

CIVITAS, ARMA, IURA

*Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali
alle origini dell'Europa (secc. III-VIII)*

ATTI DEL SEMINARIO INTERNAZIONALE

Cagliari 5 - 6 ottobre 2012

A cura di

Fabio Botta e Luca Loschiavo

Edizioni Grifo

© 2015 Edizioni Grifo
Via Sant'Ignazio di Loyola, 37 - 73100 Lecce
E-mail: edizionigrifo@gmail.com

ISBN 9788898175994

Presentazione

Capita spesso, passeggiando per il centro di Roma, nelle vicinanze del Colosseo, dei Fori imperiali o del Pantheon, di imbattersi in gruppi di turisti che, sorridenti, si fanno immortalare al fianco di un poderoso e indubitabilmente autentico centurione romano con tanto di elmo, scudo, gladio e calzari (il Comune di Roma si preoccupa infatti di certificare la assoluta 'autenticità' di questi figuranti). Per quanto ricorrente, la scena – di per sé un po' grottesca – potrebbe ingenerare un certo senso di avvillimento. Può, in effetti, sembrare riduttivo e anche ingiusto che, nell'immaginario collettivo legato a Roma antica, il legionario finisca con assumere un rilievo in fin dei conti superiore persino a quello delle maestose opere architettoniche e urbanistiche sparse un po' dovunque (a due passi dal Colosseo, per esempio, ben pochi turisti si fermano a fotografare lo sbocco nel Tevere della *cloaca maxima* e a riflettere sul significato di civiltà di cui quell'opera così antica è indice sicuro). Condita probabilmente da una certa dose di snobismo, una simile reazione è certamente condizionata da una sedimentata attitudine al *politically correct*: nel soldato, si è in genere indotti a riconoscere colui che porta rovine, lutti e violenze: uno strumento di sopraffazione e di oppressione; la negazione, in altri termini, del concetto di umanità e civiltà. Eppure, quei turisti un po' *grossières* hanno forse più ragione di quanto, a prima vista, si sarebbe indotti a pensare. Nessuno, che conosca anche solo sommariamente la storia di Roma, potrebbe mai dubitare, in effetti, dell'importanza dell'elemento militare in quella millenaria vicenda che vide l'antica alleanza di tribù laziali nata sulle rive del Tevere trasformarsi dapprima in una città-stato ricca e potente e quindi nell'impero più solido e vasto che il mondo antico abbia conosciuto. Senza i suoi legionari, in altre parole, senza la sua micidiale macchina bellica, Roma non avrebbe potuto lasciare un'impronta così profonda nella civiltà occidentale. Nemmeno – portando lo sguardo oltre le soglie dell'età antica – si può dubitare che fu proprio attraverso l'esercito romano che i popoli barbari entrarono per la prima volta in contatto con la *romanitas* e cominciarono a sperimentare nuovi orizzonti e nuove prospettive di vita sociale.

Si tratta di considerazioni evidenti e persino banali e certo non sorprende che ogni profilo dell'esercito romano, della sua organizzazione e del suo trasformarsi nel tempo sia stato minutamente indagato. Nel passato ma anche in anni più recenti, studi assai validi sono stati condotti nelle diverse direzioni¹. Né, fra i vari profili con-

¹ Oltre alle pagine dedicate al tema dell'esercito nel sempre fondamentale A.H.M. JONES, *The Late Roman Empire*, 284-602, 2 voll., Oxford 1964 (trad. ita. *Il tardo impero romano*, 284-602, 3 voll., Milano 1973-81), ottime sintesi generali ad opera rispettivamente di A.D. LEE e M. WHITBY, si possono trovare nei volumi XIII *The Late Empire AD 337-425* (A. CAMERON - P. GARNSEY eds.) e XIV *Late Antiquity: Empire and Successors AD 425-600* (A. CAMERON - B. WARD-PERKINS - M. WHITBY eds.) de *The Cambridge*

siderati, poteva mancare di suscitare qualche interesse anche quello relativo al diritto militare, inteso questo come il complesso di regole e istituzioni che dell'esercito conformavano la vita e i modi dell'operare². La consapevolezza di una tradizione di studi già ampia non impedisce tuttavia di scorgere altri e limitrofi ambiti di ricerca ancora bisognosi di approfondimenti né, soprattutto, di proporre angoli prospettici nuovi che consentano di apprezzare aspetti sino ad ora poco considerati.

Preparato da un apposito incontro internazionale di studi tenutosi a Cagliari nell'ottobre 2012, il presente volume raccoglie i contributi di un gruppo di studiosi che, distinti per provenienza geografica e per ambiti disciplinari d'appartenenza, hanno appunto accettato di confrontarsi su una tematica che è parsa bisognosa di un riesame mirato e ad ampio spettro. Si tratta di valutare il ruolo e l'importanza del diritto e delle istituzioni militari in Occidente nell'epoca che vide il passaggio dal mondo tardo imperiale romano a quello caratterizzato dalla penetrazione dei barbari dal nord e dall'est e dalla formazione dei cosiddetti regni romano-barbarici (secoli III-VIII). Al centro dei differenti contributi è posta, più in particolare, quella che potrebbe a buon diritto definirsi la 'dimensione civile' dell'esercito di Roma e l'incidenza che tale dimensione – capace di dispiegare effetti sul piano giuridico e su quello sociale a un tempo – mantenne anche quando vennero meno le strutture formali dell'impero.

A lungo le legioni romane furono strumento di conquista e poi di controllo dei territori assoggettati. Al tempo stesso, esse furono però anche importante veicolo di romanizzazione, se si vuole intendere quest'espressione nel senso ampio di diffusione di modelli di vita civile e tecniche di governo e di amministrazione. Modelli e tecniche che, pur nella loro grande elasticità e adattabilità e pur essendo esse stesse spesso frutto dell'attenta osservazione dell'altro³, rivelano sempre e comunque ben distinguibile la matrice culturale romana. Sotto quest'aspetto, senza il contributo organizzativo e operativo dell'esercito, ben difficilmente i magistrati inviati dalla capitale avrebbero potuto avere successo nella loro costante e lungimirante opera di trasformazione e razionalizzazione del territorio occupato (progettando e costruendo strade, porti, città; regolamentando le acque attraverso bonifiche, canalizzazioni e acquedotti; trasferendo intere popolazioni verso luoghi scarsamente abitati; individuando e valorizzando la più opportuna vocazione economica di ciascuna regione una volta

Ancient History, Cambridge 1998 e 2000. Completo e utilissimo anche J.-M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie*, in A. MOMIGLIANO - A. SCHIAVONE (curr.), «Storia di Roma» 3. *L'età tardo-antica* 1, Torino 1993, pp. 83-154, cui si possono aggiungere J.-M. CARRIÉ - S. JANNIARD, *L'Armée Romaine tardive dans quelques travaux récents. 1^{re} partie: L'institution militaire et les modes de combat* e S. JANNIARD, *L'Armée Romaine tardive dans quelques travaux récents. 2^e partie: stratégie et techniques militaires*, entrambi in «Antiquité tardive», rispettivamente 8 (2010), pp. 321-341 e 9 (2011), pp. 351-361.

² Punto di partenza imprescindibile rimangono gli studi di E. SANDER, *Das Recht des römischen Soldaten* e *Das römische Militärstrafrecht*, in «Rheinisches Museum für Philologie», N. F. rispettivamente 101 (1958), pp. 152-234 e 103 (1960), pp. 289-319 come pure i lavori di V. GIUFFRÈ ora raccolti in ID., *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, 2 voll., Napoli 1996. Utile anche C. E. BRAND, *Roman Military Law*, Austin (Texas) 1968.

inserita in un sistema di macroeconomia)³. Se già il semplice girovagare per i centri e le campagne dei moderni Paesi europei fornisce riscontri innumerevoli e inequivoci circa la riuscita di un simile disegno, non meno chiaro appare il ruolo altrettanto decisivo che proprio tale ‘dimensione civile’ dell’esercito di Roma ebbe accanto a quella prettamente strategica e militare nella ‘costruzione del mondo romano’.

L’impero romano – lo si sottolinea spesso – fu anzitutto un impero mediterraneo. Tuttavia, esso fu anche capace di integrare in maniera significativa e duratura le regioni più settentrionali e orientali del continente europeo (come pure, del resto, del Medio Oriente) in un imponente sistema politico, sociale, giuridico ed economico⁴. Questo fu possibile grazie alla capacità della classe dirigente romana di elaborare strumenti e metodi di governo che consentivano il controllo di immensi territori con l’impiego di un numero relativamente esiguo di uomini. Strumenti e metodi che conobbero a loro volta significative vicende evolutive. Di volta in volta ci fu bisogno di adattare ai luoghi, alle popolazioni, alle circostanze. Quasi sempre queste ‘tecniche di governo’ implicavano la presenza e la partecipazione attiva dell’esercito. Quando, già sul finire del II secolo e poi con intensità sempre crescente, la frontiera renano-danubiana apparve oggetto di costante minaccia dall’esterno, si sperimentarono via via soluzioni differenti che contemplavano anche il progressivo coinvolgimento dei barbari (dalle deportazioni di intere tribù sconfitte alla dislocazione di gruppi di prigionieri presso i proprietari terrieri di regioni anche lontane, dall’arruolamento forzato di singoli individui nelle legioni alla stipula di appositi accordi con capi tribù che non avevano dovuto arrendersi ai Romani). Di nuovo furono gli alti ufficiali romani, assistiti da pochi effettivi e da consulenti scelti (tra i quali certamente figuravano anche esperti di diritto), a disciplinare la vita quotidiana nelle regioni di frontiera. Ciò accadeva in primo luogo quando si trattava di sistemare all’interno del *limes* gruppi di barbari arresi in *deditione* o piuttosto di *laeti* costretti a lavorare la terra e a fornire reclute (da quel poco che se ne sa, è possibile intuire l’importanza del compito affidato ai *praefecti laetorum*). Altrettanto accadeva però quando si dovevano invece regolare i rapporti reciproci tra i provinciali / contribuenti da un lato e i barbari / *foederati* incaricati di respingere l’avanzare di altri barbari dall’altro.

In epoca tardo imperiale, verificandosi l’una o l’altra evenienza – quando cioè i Romani fossero riusciti a prevalere con le armi su questo o quel gruppo di barbari ma, non avendo più la possibilità di annientarli o ricacciarli al di fuori del *limes*, pensa-

³ Della presenza di ottime competenze tecniche nei ranghi dell’esercito e del loro impiego per compiti di interesse anche civile, un ottimo esempio ci viene dalla vicenda di Nonio Dato, veterano della III legione *Augusta*, chiamato intorno al 153 d.C. a porre rimedio a un errore di ingegneria edile (CIL VIII, 2728); cfr. C. M. WELLS, *The Roman Empire*, Fontana Press, London 1992², p. 232-234 (ove è però errato il nr. dell’epigrafe).

⁴ Si vedano in particolare sul punto le letture parzialmente divergenti di R. MACMULLEN, *Soldier and Civilian in the later Roman Empire*, Cambridge 1963 e J.-M. CARRIÉ, *L’esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (cur.), «Società romana e impero tardoantico», Roma – Bari 1986, pp. 449-488 e 760-771.

vano piuttosto a sfruttarne utilmente le energie o quando, invece, si trattava di ricompensare quei gruppi che si erano dimostrati in battaglia preziosi alleati – un ruolo essenziale veniva giocato dai grandi generali dell'impero, i *magistri militum*. In quei frangenti favorevoli, essi avevano grande cura nel definire precise regole di condotta con le quali fissare limiti certi all'insediamento di quei barbari. Così fece Stilicone quando, nel 398, si trovò a dover sistemare Alamanni e Franchi dopo che questi si erano schierati con lo sconfitto usurpatore Eugenio⁵; così fece Onorio con i Goti di Vallia nel 416; così, ripetutamente, fece Ezio nelle Gallie tra il 425 e il 454⁶. Si veniva delineando in questo modo – e assumeva via via maggiore centralità – quel progetto politico fondato sulla dicotomia *arma / leges* che era destinato a un successo duraturo.

La situazione, in ogni caso, non si manteneva stabile a lungo. Facilmente accadeva che i ruoli si ribaltassero. Sappiamo in realtà assai poco di come concretamente Romani (soprattutto *provinciales*) e nuovi venuti poterono convivere quando, a partire dal IV secolo, le province settentrionali, poi quelle occidentali e, infine, la stessa penisola italica conobbero la dominazione, dapprima incerta e provvisoria, poi sempre più stabile e consapevole, delle genti barbare. Furono periodi lunghi di guerre, devastazioni, disordini. Al di là delle vicende politiche – nelle fasi più o meno durature in cui la violenza del confronto lasciava il campo alla pace e all'incontro dei diversi – emergeva tuttavia, e anzi si faceva impellente, il problema della convivenza sugli stessi territori di Romani e barbari. Rispetto alle età precedenti erano sicuramente mutate le condizioni materiali di vita, i centri del potere, il complesso dei valori culturali e spirituali. Lo stesso esercito imperiale era profondamente mutato.

Quando erano capi barbari ad assumere il governo della situazione, essi si trovavano comunque a dover fronteggiare problemi in tutto simili a quelli che avevano assillato i governatori romani: garantire l'ordine pubblico (si trattava in particolare di contrastare il diffusissimo brigantaggio), evitare che si smettesse di lavorare i campi, assicurare un regolare e possibilmente abbondante gettito fiscale. Non stupisce che, prima di provare a imporre soluzioni originali e alternative, si cercasse comunque di selezionare e adottare i modelli già collaudati nel passato⁷. Almeno in parte fu però

⁵ In questo senso mi pare debba intendersi Claudiano (*Contro Eutropio*, 1.380-82) quando dice che, in quel frangente, Stilicone meritò il titolo lodativo di *Rheni pacator* e che Onorio (cioè – si può credere – il medesimo Stilicone) «stilò delle leggi per gli Svebi dai capelli gialli».

⁶ Secondo quanto si legge nel panegirico che Flavio Merobaude dedicò a Ezio presumibilmente nel 446 (*Pan.*, 2[5]): «Il Reno ha aggiunto trattati che asserviscono [a Roma] le terre del nord: contento di farsi guidare da redini occidentali, gioisce del fatto che su entrambe le sue sponde si accresce la potenza del Tevere» (tr. ita. M. BALBO, *I Panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio. Testo e traduzione*, in «Historikā», 1 [2011], pp. 332 e 337-8).

⁷ In questo senso si vedano H. WOLFRAM, *L'armée romaine comme modèle pour l'Exercitus barbarorum*, in F. VALLET – M. KAZANSKI (curr.), *L'armée romaine et les barbares du III^e au VI^e siècle*, Condé-sur-Noireau 1993, pp. 11-15, qui, in particolare, 15; W. POHL, *The barbarian successor states*, in L. WEBSTER – M. BROWN (curr.), *The Transformation of the Roman World A.D. 400-900*, Berkeley – Los Angeles 1997, pp. 33-47; V. MAROTTA, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III)*, Torino 2009, specialmente pp. 68-71, 79-80, 123-6 e 160-4.

necessario orientare la convivenza elaborando principi e regole che meglio si adattassero alle caratteristiche proprie dei nuovi venuti. Come già i governatori romani, anche i *reges* barbari avevano inoltre la necessità di conformare le regole del vivere quotidiano a un contesto sociale mutato, in cui emergevano con forza le tendenze alla regionalizzazione e alla militarizzazione. Inevitabilmente, quella caratteristica dicotomia *arma/leges* cui si è accennato manteneva intatto il suo significato. In condizioni che alla popolazione non dovevano sembrare poi così differenti, quel progetto politico veniva dunque ripreso da personaggi come i goti Eurico e Teoderico Amalo, come il franco Clodoveo (Clovis) o il burgundo Gundobado (più tardi, a dimostrazione della sua validità, persino Giustiniano avrebbe fatto proprio e rilanciato quel medesimo schema). *Arma e leges*, dunque. Fu attorno a questi due poli (non sempre e non necessariamente alternativi) che presero forma quei caratteristici «modelli di vita destinati a costituire le fondamenta dell'ulteriore sviluppo della cultura degli abitanti dell'Europa fino ai tempi più recenti»⁸.

Voler penetrare più a fondo in quello schema, voler conoscere tali modelli, studiarne l'origine, le reciproche influenze e le progressive trasformazioni durante quei secoli turbolenti è però cosa tutt'altro che facile. Occorre in primo luogo liberarsi da una serie di miti e schemi culturali che hanno caratterizzato e ancora in certa misura caratterizzano la storiografia (si pensi al dualismo romanesimo/germanesimo che ha a lungo ostacolato una lettura 'neutra' delle testimonianze giunte sino a noi, ma anche alla scarsa propensione degli studiosi dei singoli settori a confrontarsi con la produzione emergente in altri). Soprattutto, però, occorre fare i conti con la vastità e varietà dell'ambito d'indagine (le molte regioni europee coinvolte), con la necessità di mettere assieme competenze differenti (incluse l'archeologia, l'epigrafia, la filologia ma anche l'etnografia e l'antropologia), con l'altrettanto necessaria interconnessione dei differenti piani di analisi storica (diritto e istituzioni, religione, economia). Si tratta di un impegno a lungo termine che ben difficilmente potrebbe essere assunto da un singolo studioso. Ed è appunto con questo obbiettivo che si è costituito il gruppo di ricerca riunitosi a Cagliari. Com'è ovvio, l'esigenza che si è avvertita per prima è stata quella di fare una ricognizione dello *status quaestionis* relativamente sia ai distinti ambiti di ricerca interessati sia alle differenti tradizioni di studi radicate nei singoli Paesi.

Senza anticipare le conclusioni, l'incontro ha lasciato emergere una serie di elementi di sicuro interesse. Si sono più che altro individuati taluni nodi tematici i quali, nonostante gli sforzi degli studiosi delle passate e presenti generazioni, permangono tuttavia aperti e vanno anzi complicandosi. *In primis*, verrebbe da dire, c'è il vecchio concetto di 'diritto volgare'. Da oltre un secolo, il dibattito sul reale significato di questa espressione – così carica di ambiguità e che pure, sino ad ora, non si è riusciti a so-

⁸ L. LECIEJEWICZ, *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, trad. ita. Bologna 2004 (Wrocław, 2000), p. 7.

stituire – non solo non è mai cessato ma si è anzi andato arricchendo di sempre nuovi risvolti. Sarebbe, in effetti, difficile negare oggi che uno dei principali ingredienti di quel singolare ‘composto’ che è il diritto volgare non abbia una matrice militare nel senso sin qui indicato⁹.

Il secondo tema è forse emerso in tutta evidenza agli occhi degli studiosi più di recente¹⁰ ma anch’esso si presenta complesso e assai gravido di conseguenze nelle sue possibili letture. Si tratta di chiarire l’essenza e il significato delle cosiddette *leges barbarorum*. Quale la loro origine più remota, quale la loro natura? Quale il loro rapporto con il diritto romano? Quale, soprattutto, la loro effettività nel passaggio delicato dalla tradizione orale alla redazione scritta (per di più in lingua latina) che esse rappresentano e quindi il loro valore di testimonianza storica¹¹? Anche in questo caso non sarebbe possibile disconoscere l’influenza che sui redattori materiali di queste leggi ebbe la familiarità con i regolamenti militari romani. E si trattò di un’influenza non limitata unicamente all’aspetto formale o stilistico (si pensi alla caratteristica forma ‘siquata’ in cui sono formulati la maggior parte dei capitoli di quelle *leges*). Ricerche antiche e più recenti hanno dimostrato come anche il contenuto di quei capitoli riproponga spesso norme già diffuse e applicate negli accampamenti romani o comunque lì dove i militari (e i loro familiari: un altro segno evidente della trasformazione dell’esercito romano in questa età) condividevano spazi e problemi con la popolazione civile¹².

⁹ Si può rinviare ai contributi di J.-P. POLY, *La corde au cou. Les Francs, la France et la loi salique*, in «Genèse de l’État moderne en Méditerranée. Approches historique et anthropologique des pratiques et des représentations», Roma 1993, pp. 287-320; W.E. VOSS, *Vom römischen Provinzialrecht der Spätantike zum Rechtsgang des frühen Mittelalters*, in H. SIEMS – K. NEHLSSEN-VON STRYK – D. STRAUCH (eds.), «Recht im frühmittelalterlichen Gallien. Spätantike tradition und germanische Wervorstellungen», Köln 1995, pp. 73-108; S. KERNEIS, *L’ancienne loi des Bretons d’Armorique. Contribution à l’étude du droit vulgaire*, in RHDFFE, 73 (1995), pp. 175-199; EAD., *Loi et coutumes dans l’Empire romain. A propos du droit vulgaire*, in J. HALLEBEEK ET ALL. (eds.), «Inter cives necnon peregrinos. Essays in honour of B. Sirks», Göttingen 2014, pp. 367-383) e L. LOSCHIAVO, *Autodifesa, vendetta, repressione poliziesca. La lotta al brigantaggio nel passaggio dalle province tardo-imperiali ai regni romano-barbarici*, in F. BOTTA (cur.), «Il diritto giustiniano fra tradizione classica e innovazione» - Atti del conv. Cagliari, 13-14.X.2000, Torino 2003, pp. 105-133.

¹⁰ In particolare dalla pubblicazione dell’importante saggio di H. NEHLSSEN, *Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen*, in P. CLASSEN (cur.), «Recht und Schrift im Mittelalter», Sigmaringen 1977, pp. 449-502. Il problema è ben presente a K. MODZELEWSKI, *L’Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino 2008, p. 53.

¹¹ MODZELEWSKI (*L’Europa*, cit. nt. 10, pp. 54-120) dedica a questo problema un intero capitolo del suo recente volume. La lettura è interessante per i molti spunti che contiene ma anche perché rappresenta un chiaro esempio della difficoltà degli studiosi, cui si è appena fatto cenno nel testo, ad aprirsi ai risultati cui giungono altre discipline che pure lavorano sulle medesime fonti.

¹² Si vedano i lavori sui Longobardi di G.P. BOGNETTI, *L’influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della “fara”*, in Id., «L’età longobarda», Milano 1966-1968, vol. III, pp. 1-46 (ma già 1953), ove in particolare sono presi in esame i capp. 3, 6, 7, 20, 21, 22 e 244 dell’Editto di Rotari (e si potrebbe ora aggiungere L. LOSCHIAVO, *Le ‘leges barbarorum’ e i regolamenti militari romani. Alcuni esempi e spunti per una ricerca*, in AARC XIX (2013), p. 239 s. a proposito del c. 260 dello stesso *Edictum*), e quelli sulla legislazione dei Franchi Salii di J.P. POLY, *Terra salica. De la société franque à la*

Volendo intraprendere un simile percorso di ricerca, però, altri interrogativi chiedono, se non d'essere risolti, quanto meno d'essere correttamente impostati prima di procedere. Cos'era, anzitutto, l'esercito romano durante questi secoli? Man mano che l'ingresso di elementi barbari al suo interno si era fatta più massiccia, esso si era indubbiamente trasformato. Ma è lecito parlare di una sua 'barbarizzazione'? e, se sì, a partire da quando e in che termini? È vero infatti che nelle legioni persino la maggior parte degli ufficiali erano di etnia barbara e che anche il modo di combattere era molto diverso rispetto al passato. Eppure, nella capacità organizzativa, nella struttura gerarchica, nella disciplina interna, l'esercito continuò a lungo a riconoscersi come 'romano' (certamente ancora negli anni di Ezio e Ricimero). Chi poi, come dimostrano le sepolture, barbaro d'origine, si congedava dopo tante campagne combattute sotto le insegne imperiali, andava assai orgoglioso della divisa a lungo portata. Segno tangibile di appartenenza alla dimensione militare, la divisa non importava affatto che si rinnegassero le antiche origini nel *barbaricum*. Piuttosto, essa contribuiva a creare una nuova e specifica identità la quale, più che contrapporsi alla *romanitas* nel suo complesso, mirava a contrastare e superare la dimensione esclusivamente e sdegnosamente civile in cui si richiudevano le *élites* tardoromane. È allora da questa prospettiva che ci si deve chiedere sino a che punto quell'esercito potesse rappresentare agli occhi dei guerrieri barbari un modello verso cui sentirsi attratti ed entro quali limiti le strutture dei popoli nomadi abbiano potuto rimanerne influenzate.

Non meno centrale è poi il problema posto dal concetto stesso di *ius militare*, dalla sua ampiezza e dal significato che ad esso si attribuisce nell'epoca che si vuol considerare. La natura in gran parte orale e consuetudinaria delle regole di cui si discute complica enormemente le cose¹³. È proprio in questa fase preliminare, quando si tratta di intendersi su un vocabolario comune, che il confronto tra romanisti e medievisti e quello tra storici e archeologi da un lato e storici giuristi e delle istituzioni dall'altro può rivelarsi di estrema utilità.

Rispetto al passato, gli studiosi del diritto romano avvertono oggi con maggiore

société féodale: continuité et discontinuité, in J. PÉREZ – S. AGUADÉ NIETO (curr.), «Les Origines de la féodalité. Hommage à Claudio Sanchez Albornoz», Madrid 2000, pp. 183-196 (esemplare in particolare lo studio a pp. 189 e ss. del tit. 59 *De alodis del Pactus legis Salicae* in tema di successione femminile) e, naturalmente, il saggio dello stesso autore inserito in questo volume.

¹³ Non va peraltro dimenticato quanto è possibile leggere nella prima *novella* emanata da Teodosio II all'indomani della entrata in vigore del suo *Codex* (Nov. 1.6; a. 438): «... falsitatis nota damnandis, quae [constitutiones] ex tempore definito Theodosiano non referuntur in codice, *exceptis his, quae habentur apud militum sancta principia*, vel de titulis publicis expensarum aliarumque rerum gratia quae in registis diversorum officiorum relata sunt». Che, del resto, gli ufficiali cui spettava la giurisdizione sui soldati portassero con se delle raccolte di *constitutioes* relative non solo alla *re militari* ma anche alle diverse fattispecie con cui più di frequente si trovavano a trattare, è cosa che non può certo stupire. Questo passo, piuttosto – e la cosa meriterebbe più attenta considerazione – sembra voler suggerire che la materia raccolta nel libro VII dello stesso *Codex Theodosianus*, specificamente dedicato *de re militari*, non dove ricomprendere l'intero complesso di materiale normativo di cui quegli ufficiali potevano aver bisogno.

chiarezza l'esigenza di tenere in maggior conto le differenze regionali e il multiforme impatto che le trasformazioni istituzionali del tardo impero ebbero sulle diverse civiltà che erano ricomprese entro i confini dell'orbe romano. L'emergere di prassi nuove e diversificate – nella redazione di documenti, nella struttura dei contratti relativi a concessioni agrarie, nella definizione di obblighi di prestazioni (e soprattutto nelle rispettive modalità di espletamento), nel regime successorio, nelle modalità di risoluzioni delle controversie – al di là della loro successiva ed eventuale recezione da parte del legislatore imperiale, rappresenta certamente il contributo più vero e originale dei magistrati e giurisperiti di età tardoantica i quali si trovarono a dover mediare tra principi romani e diritti locali. Nei contesti delle province maggiormente militarizzate, è facile immaginare l'importanza del contributo offerto in questo senso dagli alti ufficiali dell'esercito quando questi erano chiamati all'esercizio della funzione giudicante. È bene ricordare come questa giurisdizione speciale abbia in quei secoli esteso notevolmente le proprie competenze e come anche la stessa popolazione civile avesse cominciato a considerarla con favore (pur quando non fosse l'unica realmente accessibile). Proprio nel corso di quei giudizi, sotto l'occhio competente dei consiglieri giuridici che gli ufficiali si tenevano accanto, dovevano sperimentarsi molte di quelle mediazioni suggerite dall'incontro 'creativo' di tradizioni differenti. Val la pena di sottolineare una volta di più come tali mediazioni fossero motivate dalla necessità di assicurare forme di convivenza possibile fra le truppe, che erano romane e barbare insieme, e la popolazione residente, spesso essa stessa poco romanizzata.

Parallelamente, anche tra i medievisti si è ormai compreso che il tema dell'Europa romano-barbarica deve essere affrontato procedendo con indagini parallele ma distinte, incentrate su ciascuna delle principali realtà socio-istituzionali via via emerse nell'Occidente tardoantico e più o meno sopravvissute nei secoli successivi (i *regna*). Abbandonata l'idea di dover ricostruire i caratteri e le strutture di fondo di un preteso germanesimo originario (*Germanentum*) comune ai vari popoli barbari penetrati nell'impero, ciò che ora soprattutto interessa è cogliere la specificità che ha caratterizzato la formazione e il consolidamento di ciascuna delle singole realtà che si sono andate concretizzando sul corpo ormai piegato del vecchio impero d'Occidente. Al di là della varietà delle situazioni, è pur vero però che alcuni elementi si ripropongono quasi come costanti. Se poi ci si pone a osservare quelle realtà liberi dall'esigenza di riconoscere tracce dell'antica identità germanica, ecco che fra tali costanti figura certamente la forte connotazione militare che le caratterizza. Ben più che nel germanesimo primitivo, l'elemento comune può allora essere individuato proprio in quel complesso di tecniche e soluzioni empiriche che i barbari avevano cominciato ad apprendere e a praticare entrando in contatto con i Romani e cominciando a svolgere il compito di *foederati*.

L'influenza dei modelli militari romani appare particolarmente evidente sia sul piano istituzionale e organizzativo sia nella stesura delle prime legislazioni scritte. Questa circostanza, secondo un'ipotesi di lavoro che da qualche anno alcuni studiosi hanno cominciato a verificare, si deve appunto alla disciplina (*lex*) che i comandi

militari imponevano (o quantomeno cercavano di imporre) ai gruppi tribali che si insediavano all'interno dell'impero. A seguito di analisi raffinate – condotte con l'ausilio dell'archeologia, della filologia, dell'antropologia – si sono identificati i nuclei originari di talune *leges barbarorum* in altrettanti capitolati che i generali romani avrebbero fatto comporre appunto con l'intento di regolamentare lo stanziamento di genti barbare in territorio provinciale (*leges datae*). Sappiamo, in effetti, che simili codicetti spesso costituivano parte integrante dei *foedera* che l'impero stringeva con i capi barbari. Nate inizialmente come leggi militari, quelle semplici raccolte normative assumevano il carattere di *ius speciale* e si contrapponevano al diritto imperiale, *ius commune* per i residenti. Nei casi in cui la situazione politica si fosse rivelata favorevole, quando alcuni capi barbari riuscivano a promuovere e governare delle confederazioni di tribù e a ribaltare i rapporti di forza con i romani, quelle *leges* non venivano abbandonate. Al contrario, assunte come proprie dal capo e dalla sua gente, esse si trasformavano in uno dei momenti costitutivi di quel *Traditionskern* attorno al quale – secondo la nota tesi di Reinhard Wenskus – si sarebbero create le identità etniche destinate a dominare la storia del continente europeo nei secoli futuri.

L'influenza dei modelli militari romani è sembrata aver giocato un ruolo anche per quanto riguarda le strutture organizzative adottate dai cristiani durante i primi secoli. L'idea della *militia Christi* appare di per sé significativa, ma molte altre suggestioni si profilano non appena si prendano a studiare le forme del cristianesimo delle origini a partire dall'assorbimento del linguaggio militare negli scritti di Paolo di Tarso e poi di Tertulliano, Clemente Alessandrino e Cipriano di Cartagine. Le meritorie ricerche condotte ormai un secolo fa da Adolf von Harnack (secondo il quale la grande e definitiva conversione al cristianesimo avvenne proprio a partire dall'esercito) hanno aperto una via che, in effetti, rimane ancora in buona parte da percorrere soprattutto alla luce di quanto di nuovo è venuto emergendo¹⁴.

Queste, in buona sostanza, le premesse da cui è partita l'iniziativa del gruppo di ricerca che, nella pubblicazione di questo volume, riconosce il suo primo traguardo. Si tratta, ovviamente, di un punto di partenza.

¹⁴ A. VON HARNACK, *Militia Christi. Die Christliche Religion und der Soldatenstand in den ersten Drei Jahrhunderten*, Tübingen 1905 (tr. ita. Palermo 2004). Cfr. inoltre J. HELGELAND, *Christians and the Roman Army from Marcus Aurelius to Constantine*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», II, 23/1, 1979, pp. 724-834 e S. TANZARELLA, *I cristiani e il servizio militare nella Chiesa antica*, in «Asprenas» 31 (1984), pp. 75-88. Un utile repertorio di fonti in E. PUCCIARELLI (cur.), *I cristiani e il servizio militare. Testimonianze dei primi tre secoli*, Firenze 1987.

Los *Hispani* en el ejército romano imperial

María José Bravo Bosch

La presencia de hispanos en el ejército romano es una constante a través de los siglos, desde el mismo momento en el que Roma toma contacto con nuestro territorio con la intención de frenar la expansión de los cartagineses¹, motivo principal que conduce en un primer momento a los romanos² a Iberia, y no las riquezas³ existentes en *Hispania*⁴ – que se aducen como motivo del desembarco de los romanos en nuestro territorio – pero que no creemos que sean la razón de la decisión adoptada por

¹ En la figura de Aníbal, cuya forma de actuar difiere de lo visto hasta el momento en las relaciones de los cartagineses con Roma; vid. al respecto, A. GOLDSWORTHY, *La caída de Cartago. Las Guerras Púnicas, 265-146 a. C.*, trad. esp., Barcelona 2008, p. 179: “Durante la Primera Guerra, y de manera invariable, los cartagineses se habían dedicado a responder a los movimientos de los romanos, más que a tratar de dictar el curso de la propia guerra. Siempre habían sido los adversarios quienes realizaban una escalada en el conflicto y ejercían presión para alcanzar un resultado decisivo. Desde el principio de la Segunda Guerra todo iba a ser bien distinto, y la principal razón hay que buscarla en la influencia de un hombre, Aníbal Barca. Nuestras fuentes presentan a Aníbal tomando todas las decisiones clave para organizar el esfuerzo bélico cartaginés inicial en 219-218, no sólo en España, sino también en África”.

² Cfr. J.S. RICHARDSON, *Hispania y los Romanos*, trad. esp., Barcelona 1998, p. 40: “El primer interés que mostró Roma por la península ibérica no sería fruto de su atracción por el propio país, ni siquiera por sus recursos naturales o por sus habitantes. Los romanos se volcaron sobre Hispania debido a la presencia en ella de los cartagineses, y en particular de la familia de los Bárcidas”.

³ Vid. al respecto, E. PALMA - F.J. ANDRÉS SANTOS, *La presencia de Roma en la Península ibérica antes del año 218 a. C.: motivaciones comerciales y políticas*, en: «Revista de Derecho de la Universidad Austral de Chile», 9 (1998), p. 163, cuando traen a colación un texto de Polibio 2, 13, 2-3, en el que se dice que al levantar Asdrúbal la ciudad de Cartago, los romanos, tras advertir el incremento de poder del dirigente númida, se apresuran a intervenir en Iberia, lo que “nos da indicios de un interés romano por Hispania aún antes de la aparición armada de Aníbal en contra de Sagunto, interés que se fundaba en las ventajas no políticas sino económicas que estaba generando la Península Ibérica”.

⁴ Cfr. W.V. HARRIS, *War and imperialism in republican Rome 327-70 BC*, Oxford 1979, p. 205: “Spain in particular was probably regarded by Roman senators as a rich prize that could be won in a war against Carthage”; en apoyo de esta teoría imperialista, F. PINA POLO, *Imperialismo y estrategia militar en la conquista de Hispania Citerior (218-153 a. C.)*, en: «Segeda y su contexto histórico. Entre Catón y Nobilior (195 al 153 a. C.)», Zaragoza 2006, p. 71: “Mientras en el Mediterráneo oriental el Estado romano actuó con cautela y prudencia, pasando en medio siglo del inicial intervencionismo a la imposición de su hegemonía y, sólo finalmente a la anexión territorial, en la Península Ibérica se condujo prácticamente desde su desembarco en Emporion en el año 218 como una potencia imperialista... En mi opinión, la permanencia de Roma en Hispania no fue la consecuencia no planeada *a priori* de la victoria sobre Cartago, como se suele afirmar” concluyendo que la voluntad del Estado romano era la de establecer un dominio permanente en Hispania, seguida de una “política de anexión y explotación económica del territorio que había estado presente desde el primer momento”.

el Senado en marzo de 218 a. C.⁵. Evidentemente el protagonismo de los *hispani* en el ejército romano pasó por diferentes etapas, desde el desprecio más absoluto por parte del ejército invasor, que recurría a las tropas indígenas tan sólo como elementos auxiliares – el grado inferior en la distribución jerárquica militar romana – cuando las circunstancias bélicas lo requerían al principio de la conquista romana de Hispania, hasta la participación activa incluso como legionarios en la época imperial, reconocida ya sin ambages su capacidad militar.

En apoyo de la tesis de la conquista romana de Hispania para frenar el avance cartaginés, J. S. Richardson⁶ afirma: “Spain as an area of exploitation, political or economic, seems to have been a secondary concern, compared with the presence of an expanding and potentially hostile Carthaginian dominion”. Lo cierto es que la necesidad de frenar el avance de los rivales cartagineses⁷, es sin duda el motivo principal⁸ que provoca la decisión senatorial que supondrá una conquista⁹, la de His-

⁵ Vid. al respecto, M.J. BRAVO BOSCH, *El largo camino de los hispani hacia la ciudadanía*, Madrid 2008, pp. 8 ss.

⁶ J.S. RICHARDSON, *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism, 218-82 BC*, Cambridge 1986, p. 30, en donde se refiere particularmente a la intervención en Hispania de la siguiente forma: “In the particular case of Spain, however, there is little sign that they were of much weight in shaping the actions of the senate. The possibility of rich prizes will not have been ignored, but on all the occasions when the Romans took any action, and specially over the Ebro treaty with Hasdrubal in 226, the major consideration seems to have been the possibility of war, and the importance of ensuring that when hostilities broke out, they did so at a time and in circumstances that were most favourable to the Romans”.

⁷ Los cartagineses, desde Asdrúbal cuando se establece en Cartagena en el 227 a. C., demuestran de nuevo su fuerza como potencia estratégica, algo que temían los romanos. Por ello se plasma en un acuerdo –como nos transmite Polibio 2, 13, 7, que los cartagineses no atravesarían con fines bélicos el río Iber. Se ha traducido siempre y con toda normalidad el río Iber como el río Ebro, aunque existen discrepancias en cuanto a si el Ebro es realmente el límite establecido en el pacto con los cartagineses. De hecho, P. BARCELÓ –J.J. FERRER, *Historia de la Hispania Romana*, Madrid 2007, pp. 37 ss. ponen en duda tal identificación: “Frente al imperante criterio común, hay que adelantar que el río del tratado de Asdrúbal no puede ser el Ebro como casi siempre se afirma. Ninguna fuente deja traslucir que el cauce que delimitaba las acciones militares púnicas fuera el Ebro, sino todo lo contrario. Las menciones conservadas en las obras de Polibio, Livio y Apiano, las únicas fuentes disponibles al respecto, desautorizan dicha propuesta”, poniendo en relación la ubicación del Ebro con la ciudad de Sagunto, para terminar declarando en p. 39 que “El Ebro quedaba demasiado alejado (se trata de un tramo de casi veinte días de marcha) de las bases militares de Asdrúbal emplazadas en Cartagena. ... Más sentido tiene un límite que se encuadre geográficamente al alcance de las posibilidades concretas de dominio de Asdrúbal. Este podría ser el Júcar ... o, lo que parece más probable, el Segura”.

⁸ Cfr. L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts d'imperialisme romain*, París 1925, p. 374, en donde afirma que la conquista de *Hispania* es un simple episodio de las guerras púnicas motivada por razones militares, no económicas, para cortar las bases de aprovisionamiento del ejército expedicionario cartaginés que estaba en Italia.

⁹ P. LE ROUX, *Romanos de España. Ciudades y política en las provincias [siglo II A. C.- siglo III D. C.]*, trad. esp., Barcelona 2006, p. 42: “La originalidad de la historia de la conquista hispánica radica en que tuvo lugar en los inicios de la expansión romana fuera de Italia y las islas, y en que fue diferente, en cuanto a su contexto, a las otras conquistas occidentales”.

pania¹⁰, llena de esfuerzo desde un principio¹¹, con múltiples batallas, insurrecciones, actividades diplomáticas y decisiones administrativas,¹² con una duración excesiva¹³ en el tiempo, pudiendo hablar de un periodo de casi 200 años¹⁴ de sucesivas campañas militares¹⁵ hasta conseguir la pacificación definitiva del territorio hispano¹⁶.

¹⁰ Vid. sobre la etimología de *Hispania*. J.L. CUNCHILLOS, *Nueva etimología de la palabra Hispania*, en: «Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos», 1, Cádiz 2000, pp. 217-225, donde descarta la interpretación de *Hispania* como “Tierra de conejos” (Strab. 3. 2. 6) y, aceptando que la palabra *Hispania* de la que se deriva España se originó en el mundo fenicio de finales del segundo milenio, propone una nueva interpretación: *Hispania* significaría “costa de metales”, o “Isla donde se chapean o baten metales”, lo que parece proporcionado, ya que los fenicios venían a Hispania a por metales (Diod. Sic. 5, 35, 3).

¹¹ Ya que no comenzó con victorias rotundas contra los cartagineses, como resaltan BARCELÓ – FERRER, *Historia* (cit. nt. 7), p. 70: “En líneas generales, la actuación militar romana entre los años 218-211 a. C. generará una cadena de éxitos y fracasos... Sobre los eventos protagonizados por los hermanos Escipiones disponemos de una tradición literaria poco fidedigna” poniendo en duda las versiones de Livio y Apiano, fuentes principales, ya que “en su empeño por ensalzar la labor bélica de los prestigiosos aristócratas romanos, nos presentan una distorsionada imagen de sus actividades caracterizadas como un progresivo e imparable avance en territorio enemigo que no se corresponde con la realidad de los hechos”, ya que “Aníbal derrota a los romanos una y otra vez en su propio terreno”.

¹² Vid. al respecto, P. LE ROUX, *L'invention de la province romaine d'Espagne Citerieure de 197 a. C. à Agrippa*, en: VV.AA., «La invención de una geografía de la Península Ibérica. I. La época republicana», Málaga 2006, p. 126: “L'Hispanie romaine conquise donna lieu à une répartition des réalités territoriales entièrement reconstruite dans un contexte où il n'y avait jamais eu auparavant de pouvoir capable d'étendre durablement son contrôle sur de grandes portions des espaces péninsulaires. La construction fut lente et complexe et ne reposa sur aucune forme dominante préconçue mais sur l'expérience du terrain et les contingences dictées par les événements. Au terme de ce façonnement, la géographie céda la place à l'ethnographie et à l'administration. Le découpage provincial ne fut pas commandé au terme de l'évolution par la géographie mais par une bipartition corrigée de la péninsule réaménagée en fonction d'une subdivision de la partie la plus éloignée”.

¹³ Vid. al respecto, J.A. ESCUDERO, *Curso de Historia del Derecho*, Madrid 2003, p. 110: “Obviamente la Romanización fue un largo proceso, desigualmente asimilado por distintos países y, dentro de ellos, por los diversos territorios y pueblos, quienes al recibir el legado romano aportaron sus propios particularismos a ese gran sistema de signo eminentemente receptivo”.

¹⁴ FLOR. 1, 33; W.T. ARNOLD, *The Roman system of Provincial Administration to the Accession of Constantine the Great*, 3^{ed.} ed. an., Roma 1968, p. 37: “On this account the Romans, having carried the war into Iberia, lost much time by reason of the number of different sovereignties, which they had to conquer one after another; in fact it was nearly two centuries, or even longer, before they had subdued the whole”; S. J. KEAY, *Roman Spain*, Londres 1988, p. 25: “The Roman conquest of Iberia is the compelling story of nearly 200 years of continuous military campaigns”.

¹⁵ A. MORDILLO CERDÁN - E. MARTÍN HERNÁNDEZ, *El ejército romano en la península ibérica. De la 'Arqueología filológica' a la arqueología militar romana*, en: «Estudios humanísticos. Historia», 4 (2005), p. 178: “La larga duración de la conquista romana de Hispania, que se prolonga durante dos siglos (218-19 a. C.) y la trascendencia de algunos episodios históricos como las guerras celtibéricas y sertorianas, atrajeron tradicionalmente la atención de los investigadores hacia los campamentos del período republicano. Por otra parte, España conservaba el mejor conjunto de recintos militares romanos de época republicana ...”

¹⁶ Y. LE BOHEC, *El ejército romano*, trad. esp., Barcelona 2006, p. 204: “La península Ibérica exigió más de dos siglos de luchas hasta su conquista definitiva; la combatividad de los <indígenas> había alcanzado mucha fama y Roma reclutó a muchos de ellos para sus unidades auxiliares. No obstante, después de Augusto, parece que la paz se instaló ya allí y la VII Legión Gemina parece controlar tanto las minas del noroeste como a los hombres del país. Por otra parte, éstos, situados con la mar a la espalda, no contaban con refugio posible alguno”.

Como declara A. Fernández de Buján¹⁷: “Roma está pues presente durante seis siglos y medio en territorio peninsular: dos¹⁸ correspondientes a la conquista y pacificación y cuatro en los que se produce un proceso de integración en el aparato administrativo del Estado romano y de romanización política, cultural y jurídica¹⁹, y si bien la asimilación de la cultura latina acabó siendo relevante en el conjunto de la geografía peninsular y especialmente profunda en las costas mediterráneas, en el valle del Guadalquivir, en el valle del Ebro²⁰ y en la provincia Bética²¹, la prolongada y espinosa etapa de conquista”

¹⁷ A. FERNÁNDEZ DE BUJÁN, *Observaciones acerca del tránsito de la Iberia-griega y púnica a la Hispania romana*, en: «Estudios jurídicos en homenaje al profesor Luis Díez-Picazo», 4, 2002, p. 21, concretando el período de romanización ya en p. 20: “Se suele considerar de forma convencional el período de tiempo comprendido entre las fechas del 206 a. C., en el que tiene lugar el desembarco del ejército romano en Ampurias a fin de contrarrestar la ocupación cartaginesa, y el 446 d. C., año en el que el rey visigodo Eurico rompe de manera definitiva con la condición de monarca federado de Roma, que habían ostentado sus antecesores e inicia a todos los efectos el período de la historia de España denominado de la monarquía visigoda, el correspondiente a la conquista, colonización, romanización y provincialización del solar ibérico, que a partir de entonces se denomina hispánico por Roma”.

¹⁸ R. SYME, *The provincial at Rome*, Exeter 1999, p. 53: “It is clear enough that Roman settlement in Spain had been early and intensive. Two centuries of warfare before the conquest of the peninsula was at last achieved demanded the continuous presence of legions”.

¹⁹ Cfr. E.M. MORALES RODRÍGUEZ, *La municipalización flavia de la Bética*, Granada 2003, p. 17, cuando señala: “La conquista romana de la Península Ibérica distorsionó la realidad indígena. El posterior establecimiento de un modelo basado en la *civitas*, imprescindible para el organigrama imperial, provocó profundas transformaciones, que tuvieron su proyección en el ámbito jurídico”.

²⁰ Sobre el impacto de la romanización en el valle del Ebro, J.J. SAYAS, *Conquista y colonización del valle del Ebro en época tardorrepública y Principado*, en: VV.AA., «Teoría y práctica del ordenamiento municipal en Hispania», Vitoria 1996, pp. 63-64: “La romanización no es sólo un fenómeno resultante de la aplicación de una política determinada e intencionada por parte del conquistador. Es, sobre todo, un proceso dinámico en el que las costumbres, las formas de vida, los sistemas de organización política y social y las formas de explotación y disfrute de la tierra de los indígenas se hacen compatibles, al comienzo, con aquellos del conquistador, para acabar, luego, siendo asumidos en lo romano... Pero no todas las tierras y gentes de la Península Ibérica contaban, previamente, con un alto grado de madurez y de evolución cultural que facilitase el rápido arraigo de los impulsos romanizadores... En este sentido la región del Valle del Ebro constituye un marco geográfico idóneo en el que la contemplación y valoración de las transformaciones que acompañaron a la conquista y los cambios que se originaron con el posterior establecimiento del dominio romano presentan una evidente disparidad”.

²¹ Vid. al respecto, J.M. ROLDÁN HERVÁS, *Conquista y colonización de la Bética*, en: VV.AA., «Teoría» (cit. nt. 20), p. 39, cuando a modo de conclusión afirma: “En cualquier caso, César sentó las líneas sobre las que se desenvolvería el programa colonizador de las provincias de Hispania a lo largo del Imperio, apenas rectificadas, si no es en una mayor ampliación, por Augusto, siguiendo precisamente las directrices del dictador. Los territorios situados fuera de la línea de colonización propuesta por César nunca llegarían a integrarse por completo en las formas de vida romanas y, con ello, la Península quedó para siempre enmarcada en dos ámbitos muy distintos: el colonizado romano de la Bética, con cuña lusitana, la costa oriental y el Valle del Ebro, por un lado; el sometido, simple fuente de explotación y mucho menos urbanizado, con el resto de la Península, por el otro”, resaltando la región bética con respecto a los otros territorios hispanos, que será elevada al estado de derecho por Augusto al crear la provincia *Baetica* como provincia senatorial, y como una de las más romanizadas de todo el Imperio Romano.

hace explicable para el autor el reflejo constante en fuentes literarias²² y jurídicas de la difícil tarea²³ de someter a *Hispania* al dominio romano²⁴.

Con todo, después de combatir la amenaza de los cartagineses, bien podía el Senado²⁵ romano ordenar la retirada de las tropas de *Hispania*, dejando de denominarla como *provincia*, pero los actos no sucedieron así²⁶, lo que nos indica de forma clara las intenciones de los romanos de permanecer en nuestro territorio²⁷.

Esta breve introducción histórica referida al desembarco de los romanos en la Península Ibérica nos sirve a los efectos de comprobar el espíritu belicista de los hispanos, ya que sometidos a continuas guerras en su territorio, con enemigos externos pero también internos, de tribus vecinas hostiles entre ellas que les obligaban a mantener un espíritu bélico constante²⁸, se convirtieron en un magnífico instrumento militar preparado por las constantes luchas externas y fratricidas existentes, lo que explica su apreciación como fuerzas de combate en el ejército romano. Bien es cierto que tal espíritu militar está en íntima relación con la falta de recursos²⁹, ya que la

²² Strab. 3, 4, 5; Vell. 2, 90.

²³ Vid. al respecto, J. S. REID, *The municipalities of the Roman Empire*, Cambridge 1913, p. 229: "The long, slow, laborious conquest of Spain placed a severe strain on the resources of the Roman Republic, and its completion was the severest task of Augustus during the early years of his ascendancy".

²⁴ G. BRAVO, *Hispania*, Madrid 2007, p. 84: "El proceso de la conquista romana de Hispania duró prácticamente dos siglos. Pero, naturalmente, un proceso histórico de larga duración no debe entenderse de forma continua sino, por el contrario, discontinua y con acusados intervalos a lo largo de su evolución. No se trata, por tanto, de un período de guerras, ni siquiera de guerras intermitentes, sino más bien de campañas militares de duración estacional, interrumpidas durante los meses de otoño e invierno. Sólo los veinte primeros años la guerra fue casi permanente. Además, teniendo en cuenta los años en los que, de un modo u otro, hubo actividad bélica en la península Ibérica, el cómputo es considerablemente menor: unos setenta".

²⁵ A.H. McDONALD, *Rome and the Italian Confederation (200-186 B.C.)*, en: «JRS» 34.1-2 (1944) p. 20, en donde refiere los éxitos del Senado en política exterior en ese momento histórico: "The Senate mean while had won early success in its foreign policy... in Spain, also, from 197 two provinces were organised, in 195 Cato reduced them to order, and the full resistance of Lusitani and Celtiberi had yet to be encountered", descripción quizás excesivamente sintética.

²⁶ Publio Escipión regresó a Roma solicitando un triunfo que le fue denegado, con el argumento de que no había desempeñado previamente ninguna magistratura mayor. Con todo, fue elegido cónsul para el año siguiente, el 205; vid. al respecto, J.S. RICHARDSON, *The triumph, the praetors and the senate in the early second century BC.*, en: «JRS» 65 (1975) pp. 50-63; sobre el decorrer posterior de Escipión; KEAY, *Roman Spain* (cit. nt. 14), p. 29: "Scipio returned to Rome, where he was elected to carry the war against Hannibal to Africa. He eventually defeated him at Zama in 202 BC., earning the name of Scipio Africanus".

²⁷ Vid. al respecto, G. BRIZZI, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Roma 2007, p. 140: "Scipione poteva, quindi, considerare senz'altro ormai terminata l'impresa nel remoto occidente, e tornarsene a Roma per ottenerne i meriti riconosciuti e chiedere il consolado. Prima di partire, tuttavia, egli compì ancora un gesto che sarebbe stato gravido di conseguenze, fondando a qualche miglio soltando da Ilipe, il primo centro romano oltremare, il *vicus* di Italica; era il primo passo verso la sucesiva sistemazione della Spagna".

²⁸ Cfr. J.M. ROLDÁN HERVÁS, *Los hispanos en el ejército romano de época republicana*, Salamanca 1993, p. 12

²⁹ Vid. sobre la relación entre el espíritu belicista hispano y el factor económico: A. GARCÍA Y BELLIDO, *Bandas y guerrillas en las luchas con Roma*, Madrid 1943, *passim*.

desigual distribución de la riqueza dejaba a una gran mayoría sin más medio de vida que la agrupación en bandas que atacaban a otras tribus para poder subsistir. Éstas, por otro lado, debían estar preparadas a su vez para poder repeler el ataque, lo que básicamente imbuía de espíritu militar indígena a casi todos los habitantes de suelo hispano, continuamente enfrentados.

A mayor abundamiento, no es menos cierto que el elemento indígena no profesaba una lealtad ciega a las tropas romanas, ya que siendo la motivación económica la inspiradora de sus comienzos militares, siempre cabía la posibilidad de cambiar de bando si la recompensa económica resultaba más atractiva en cualquier otro ejército³⁰.

En la época republicana los *auxilia* del ejército romano ingresaban bien como mercenarios³¹, figura denostada pero necesaria como militares profesionales con una gran capacidad guerrera, bien a través de pactos cerrados con tribus indígenas³², o mediante levas obligatorias de los pueblos sometidos, que debían proporcionar efectivos al ejército romano, siendo poco a poco muy habitual el concurso de auxiliares hispanos en las filas romanas³³. Con todo, el magnífico contingente militar hispano incorporado a las filas romanas no tenía demasiadas posibilidades de transformar la estructura organizativa del ejército romano³⁴, compuesto fundamentalmente por una infantería pesada integrada por ciudadanos y *socii*, siendo los *auxilia* los que sustituían la necesidad de tropas ligeras de infantería y caballería, los *velites*, hasta entonces ocupada tan solo por soldados itálicos³⁵. Debido al diverso armamento de las tropas y a la pluralidad de las fuentes de reclutamiento se debían integrar renunciando a cualquier

³⁰ Vid. al respecto, Livio 25, 32 ss. en donde se aprecia como en el año 211 a.C. Asdrúbal consiguió que los celtíberos abandonasen a los romanos, perjudicando mucho a las tropas ya que los efectivos indígenas eran indispensables para el ejército cuando se encontraba lejos de su patria.

³¹ Plutarco, *Cat.* 10, en donde Catón recluta celtíberos a cambio de 200 talentos; Livio, 34, 17.4 y 19.1 ss. relata la fidelidad de los celtíberos hacia los turdetanos, que no se pasaron al bando romano a pesar del ofrecimiento de Catón de un doble estipendio si abandonaban sus puestos.

³² Apiano, *iber.* 44.

³³ A. SCHULTEN, *Numantia III: Die Lager des Scipio*, Munich 1927, p. 42 ss. en donde se pone de relieve que la ingente utilización de efectivos indígenas en el ejército romano no suponía su integración, ya que en el sitio de Numancia los auxiliares hispanos estaban situados en la posición más peligrosa, siendo escaso su valor, solo el que dictasen las necesidades de la guerra y nada más; id. *Historia de Numancia*, trad. esp. Pamplona, 2004, p. 35, en donde señala que al cónsul gobernador de la Citerior para 153, Q. Fulvio Nobilior, durante el asedio de Numancia, se atribuye el hecho de internar en un campamento especial a los *auxilia*, reclutas hechos entre los iberos aliados, por la desconfianza que generaban a pesar de ser muy útiles para la guerra. Estaban habituados al clima e iban armados con armas ligeras que eran más apropiadas para la guerrilla que las tropas itálicas, pero no se les consideraba aliados seguros porque su traición ya había ocasionado, entre otras, la derrota de los dos Escipiones en el año 211 a. C.

³⁴ Debemos señalar que al principio de la República el ejército romano debía procurarse su propio uniforme, equipo y armas personales, situación que mejoró con las reformas del cónsul Mario, ya que desde ese momento el Estado se hizo responsable de proporcionar a las legiones sus armas, equipos y uniforme necesarios.

³⁵ ROLDÁN HERVÁS, *Los hispanos* (cit. nt. 28), p. 47.

forma de homogeneidad, lo que convertía a las tropas en un complemento de la infantería pesada sobre la que no poseemos demasiada información.

Aún así, la elevada formación de las tropas auxiliares romanas las condujo a combatir no sólo en suelo hispano sino que también fueron utilizadas fuera de nuestro territorio, como demuestra la existencia de la *turma Sallvitana*³⁶, compuesta por jinetes hispanos³⁷, procedentes del Alto Ebro³⁸, que combatieron en el sitio de Ascoli durante la guerra social en el siglo I a.C., independientemente de las ya tradicionales tropas auxiliares conformadas por mercenarios al servicio de Roma. Aunque se trata de un hecho excepcional, la concesión – realizada por el general Pompeyo Estrabón – de la ciudadanía a los integrantes de la *turma* por los méritos en la guerra y la victoria obtenida supone un avance con respecto a la situación anterior de utilización de efectivos indígenas sin la más mínima consideración hacia ellos, entendidos solo como instrumento bélico necesario para obtener el fin deseado por el Estado Romano.

Se inaugura de este modo una nueva etapa, en la cual las élites indígenas se integran en el sistema de clientelas romano, gracias al cambio de posición que se produce en su

³⁶ Vid. al respecto, G. GATTI, *Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla Guerra dei socii italici*, en: «Bull. Comm. Arch. Com.», 36 (1909), pp. 168 ss.; E. PAIS, *Il decreto di Gn. Pompeo Strabone sulla cittadinanza romana dei cavalieri Ispani*, en: «Stud. Stor. Ant. Class.», 2 (1909), p. 113 ss.; U. SCHMOLL, *Turma Sallvitana*, en: «Gotta» 35 (1956) pp. 304 ss.; N. CRINITI, *L'epigrafe di Asculum di Gn. Pompeo Strabone*, Milán 1970; H.B. MATTINGLY, *The consilium of Cn. Pompeius Strabo in 89 B.C.*, en: «Athenaeum» 53 (1975) pp. 262 ss.; J.M. ROLDÁN HERVÁS, *El bronce de Ascoli en su contexto histórico*, en: «Reunión sobre Epigrafía hispánica de época republicana», Zaragoza 1986, pp. 115 ss.; G. MANGANARO, *A proposito della <latinizzazione> della Sicilia*, en: «Roma y las provincias. Realidad administrativa e ideología imperial», Madrid 1994, p. 166: «Indizio del legame tra i Pompei e gli Hispani è il conferimento della *civitas romana ex lege Iulia* del 90 a.C. da parte di Cn. Pompeius Strabo, padre di Pompeo Magno, nell'89 a.C., agli *equites Hispani* della *turma Sallvitana*, secondo l'editto inciso su tavola di bronzo di Ascoli»; SAYAS, *Conquista* (cit. nt. 20), p. 72, en donde recoge la concesión a un escuadrón de jinetes indígenas «que componían la *turma Sallvitana*, procedentes de diversas comunidades indígenas, que se habían distinguido en el asalto de la ciudad de *Asculum*. La ciudadanía romana, que era un privilegio poco frecuente en aquella época para las gentes extratállicas e instrumento imprescindible de promoción política y social, convirtió a los componentes de la *turma Sallvitana* en clientes agradecidos del general que les había concedido la ciudadanía»; J.M. ROLDÁN HERVÁS, *Historia Antigua de España I. Iberia prerromana, Hispania republicana y alto imperial*, 2ª ed., Madrid 2005, p. 268: «El llamado <Bronce de Ascoli> documenta epigráficamente sobre la concesión de Cneo de Pompeyo Estrabón, padre de Pompeyo Magno, de la ciudadanía romana a la *turma Sallvitana*, un escuadrón de caballería auxiliar compuesto íntegramente por jinetes hispanos de la región del Ebro, por su valeroso comportamiento en el sitio de *Asculum* (Ascoli), plaza fuerte de los rebeldes itálicos en la Guerra social (91-89 a. C.)».

³⁷ P. LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, París 1982, p. 39, en donde pone de manifiesto la condición aristocrática indígena de los jinetes debido al papel privilegiado de los mismos en las sociedades primitivas indígenas, unido a la utilización del caballo como un símbolo de riqueza.

³⁸ G. FATÁS, *Los sedetanos como instrumento de Roma*, en: «Homenaje a D. Pío Beltrán, Anejos AEspA», 7, 1974, pp. 106 ss., en donde al hablar de Salduie – de donde procede el apelativo *Sallvitana* – nos lo muestra como un importante centro estratégico y administrativo romano situado en el límite noroccidental de la Sedetania, por otro lado también límite de Iberia.

relación con Roma: ya no se trata de luchar contra el enemigo invasor sino de participar en las guerras civiles, que asolaron a la Roma del siglo I a.C.³⁹. Así podemos ver el caso de Pompeyo – hijo del general que otorgó por decreto la condición de *cives* a los caballeros hispanos de la *turma Salluitana* – quién en el valle del Ebro, donde la romanización estaba muy avanzada, distribuyó medidas generosas con su población para ganarse su fidelidad inquebrantable, por medio de la concesión de la ciudadanía romana, que de acuerdo con la *lex Gellia Cornelia*⁴⁰, podía utilizar discrecionalmente, premiando con este derecho a las comunidades indígenas que le habían ayudado en las guerras peninsulares o a las élites de núcleos urbanos de población que sirviesen para sus planes de futuro⁴¹ de consolidación de su *potestas*. Es un avance jurídico importante en la concesión de derechos de ciudadanía, porque da a Pompeyo plena autoridad para conceder a quien quiera el acceso a ser un *civis*, sin ningún límite, ni en número de beneficiados⁴² ni en la necesidad de aportar motivos argumentados⁴³. Esta clientela provincial le será de utilidad a Pompeyo, considerado como gran patrono de la Hispania Citerior, pero César

³⁹ Cfr. M. ALMAGRO – GORBEA, “Un escenario bélico”, en: ARCE ET ALII (ed.), «Hispania Romana. Desde tierra de conquista a provincia del imperio», Madrid 1997, p. 55, en donde pone como ejemplo la citada *Turma Salluitana*: “a la que *Cn. Pompeius Sex, F. Imperator virtutis caussa equites Hispanos ceives Romanos fecit in castris apud Asculum* por su valiosa colaboración”.

⁴⁰ Promulgada en el 682 de la fundación de Roma, 72 a. C., recibiendo su nombre de los cónsules de ese año, *L. Gellius Poplicola* y *Cn. Cornelius Lentulus Clodianus*, da plena libertad a Pompeyo para las concesiones de ciudadanía, tan restringidas hasta entonces. No sólo fueron los Balbos y otros gaditanos los beneficiados por esta ley, ya que Pompeyo, desde el año 72 al 71 en que terminaron las confrontaciones bélicas, concedió la ciudadanía a muchos otros indígenas, que recibieron el gentilicio *Pompeius* para su nombre; vid. al respecto, J.S. REID, *The so called Lex Iulia Municipalis*, en: «JRS» 5 (1915) p. 239, nt. 4, en relación con Balbo: “The essential points in the case of *Balbus* are as followa. Pompey had conferred the *civitas* on him by virtue of the *lex Gellia Cornelia*. *Balbus* was a citizen of Gades, and it was argued that, just as the whole of the Gaditani could not become Romans unless a Roman law offering them the franchise had been definitely accepted by them, so an express acceptance of the *lex Gellia Cornelia* by the community was necessary to validate the gift of the *civitas* to *Balbus*. In other words, it was alleged that the municipality to which a non-Roman belonged had a right of veto on his acceptance of the Roman citizenship. This was of course untenable”; como declara L. RUBIO, *Los Balbos y el Imperio Romano*, en: «AHAM», 1949, p. 92, los cónsules Gelio y Léntulo, responsables de la promulgación de esta ley, debieron de ser los que inscribieron a Pompeyo, Cicerón y César dentro de la lista senatorial.

⁴¹ SAYAS, *Conquista* (cit. nt. 20), p. 72, en donde explica porque se necesitaba tener una clientela agradecida, a través de la concesión de la ciudadanía romana: “Disponer de este tipo de clientes era algo necesario para la familia de Pompeyo. Y ello por una serie de razones: primero, porque estos clientes pertenecían a la élite de unas comunidades que se encontraban en pleno desarrollo y transformación; y segundo, porque estas clientelas tenían dentro de sus comunidades un gran protagonismo y gran capacidad para encauzar las simpatías de toda la comunidad hacia Pompeyo”.

⁴² Como sucedía con la *Lex Apuleia*, que autorizó a Mario para conceder el derecho de ciudadanía a tres individuos por colonia, como describe Cic. *Brutus*, 20, 79; *Pro Archia*, 10, 22.

⁴³ De hecho, la *Lex Pompeia de civitate equitibus Hispanis danda*, fragmento del decreto por el que *Cn. Pompeius Strabo* (en el conocido como Bronce de Ascoli) concedió la ciudadanía en el año 89 a.C. a treinta jinetes iberos, aduce como motivo de tal concesión la actuación heroica de los mismos ante *Ausculum*.

también creará su propia clientela en la Ulterior para tener una parte importante de Hispania que sea favorable a su causa⁴⁴. De todos modos, serán los efectivos militares indígenas quienes inclinen la balanza a favor de César en su guerra contra Pompeyo, ya que independientemente de que muchos partidarios de Pompeyo ostentan la condición de legionarios indígenas⁴⁵, por lo tanto *cives* romanos provinciales⁴⁶, a diferencia de los efectivos auxiliares reclutados para la guerra, y por consiguiente *peregrini* carentes de derechos civiles en el mundo romano, los *auxilia* partidarios de César, aunque eran menos que los que estaban al servicio de Pompeyo, habían combatido a su lado en anteriores ocasiones, por lo que su carácter estable ayudaba a un mejor rendimiento en combate. De este modo, nos encontramos con la derrota del ejército Pompeyano, y la muerte de más de treinta mil soldados y hasta unos tres mil caballeros romanos⁴⁷, gran parte de ellos de origen hispano⁴⁸, en la famosa batalla de Munda⁴⁹, gran victoria de César⁵⁰; a

⁴⁴ Con todo, una cantidad no desdeñable de ciudades del norte del Ebro se mostraron favorables a César, como se recoge en *Caes. bel. civ.* 1, 54-60; Dio. Cas. 41.21,2-4.

⁴⁵ Como demuestra la existencia de la *legio Vernacula*, conformada por tropas hispanas, ya que la *lex Trebonia* había autorizado a Pompeyo a levar tantas tropas como quisiera, debido a las numerosas revueltas que habían tenido lugar en Hispania.

⁴⁶ Aunque el estatus de los extranjeros convertidos en *cives* romanos no estaba nada claro debido a su doble condición, de acuerdo con su relación con el estado romano y sus antiguas comunidades civiles, como señala ROLDÁN HERVÁS, *Los hispanos* (cit. nt. 28), p. 62.

⁴⁷ Entre ellos, algunos cambiaron de bando, dejando las filas pompeyanas por las de César, como el caso conocido de los tres caballeros de Hasta, *Aulus Baebius*, *C. Flavius* y *Aulus Trebelius*, descrito en *Bell. Hisp.* 26.2: *qui nuntiaverunt equites Romanos coniurasse omnis qui in castris pompeii essent, ut transitionem facerent*.

⁴⁸ *Bell. Hisp.* 31.9.

⁴⁹ De hecho, la derrota de los pompeyanos en Munda supuso prácticamente el fin de la guerra civil aunque Sexto Pompeyo mantuviese aún cierta resistencia en la Meseta; vid. al respecto, E. GABBA, *The Perusine war and Triumviral Italy*, en «Harvard Studies in Classical Philology» 75, 1971, p. 154: “Sextus Pompeius was a person of remarkable military ability. In 45 it seemed that, with the battle of Munda, Caesar had definitely destroyed the Pompeian dream of creating in Spain the base for a successful new struggle. But the victory had very short-lived consequences. A little later, guerrilla warfare started again with vigor, and Sextus Pompeius himself, trusting in the memory of his father and with the support of the Spanish clientela and of Roman citizens in Spain, directed the new rebellion”; ROLDÁN HERVÁS, *Historia* (cit. nt. 36), p. 304, cuando describe la batalla del año 45: “Al fin, el 17 de marzo, César logró encontrarse en la llanura de Munda (cerca de Montilla) frente al grueso del ejército pompeyano. El *bellum hispaniense*, Dion Casio y Floro retratan con vivos colores la sangrienta batalla y las dificultades de César frente a la desesperada resistencia del enemigo. De creer al anónimo autor, cayeron en ella treinta mil hombres... La resistencia había terminado; muertos la mayor parte de los dirigentes pompeyanos, entre ellos el hijo mayor de Pompeyo, Cneo –asesinado en *Lauro* cuando huía–, sólo Sexto lograría escapar a la Celtiberia para intentar reanudar la lucha con base indígena”; BARCELÓ – FERRER, *Historia* (cit. nt. 7), p. 207: “con la destrucción del último ejército pompeyano en marzo del año 45 a.C. en la llanura de Munda, termina la Guerra Civil. César, que es investido como dictador perpetuo de Roma, es el indiscutible dueño de la situación. Sus enemigos han sido derrotados, muchos de ellos han caído en el campo de batalla y los supervivientes serán perdonados (*clementia Caesaris*) por el nuevo amo de Roma”.

⁵⁰ J.S. RICHARDSON, *Una tierra de promisión*, en: ARCE ET ALII (ed.), «Hispania» (cit. nt. 39) p. 72: “Las guerras en España en el siglo I a. C., hasta el fin de la República, difieren de las de los siglos III y II,

partir de ese momento inició la integración jurídica de las comunidades hispanas, al principio para agradecer el apoyo⁵¹ a su causa contra Pompeyo⁵², pero que continuó posteriormente, inaugurando una etapa de coherencia política que conseguirá los mayores éxitos en la consolidación de la administración provincial⁵³.

Con Augusto se inicia una nueva etapa en el ejército romano, ya que la organización del mismo tal y como podemos ver en el Alto Imperio data de su reinado⁵⁴. Es evidente que la herencia anterior no la deroga por completo, sino que aprovecha la parte útil de la conformación republicana del ejército, pero también es cierto que no se trata de pequeñas modificaciones en el plano militar sino de una renovación profunda en la estructura del

en que se trata esencialmente de guerras civiles entre facciones romanas opuestas: en los años setenta, Sertorio, partidario de Mario, contra Metelo y Pompeyo, que actuaban en nombre del estado reorganizado por Sila; y en los años cuarenta, los pompeyanos contra César y sus aliados. El daño causado por esos conflictos fue considerable, pero los procesos iniciados en el siglo II habían llegado en esa época a tal punto que los habitantes de origen local y los nuevos llegados de Italia se encontraron combatiendo codo con codo en ambos bandos; y en las guerras cesarianas de los años 40 a menudo resulta difícil distinguir los hombres de ascendencia local de los de origen itálico, principalmente porque el uso del gentilicio romano ya se había generalizado entre los no romanos”.

⁵¹ M.P. GARCÍA-BELLIDO, *De la moneda ibérica a la moneda hispánica*, en: ARCE ET ALII (ed.), «Hispania» (cit. nt. 39), p. 39: “César supo aprovechar muy bien esta etapa de crisis cultural y favorecer ahora a quien habían sufrido las represalias de Pompeyo. Las monedas atestiguan que, precisamente donde Sertorio había tenido sus mejores apoyos, en el valle del Ebro y el Prepirineo, es donde César y Augusto fundan tempranamente municipios, abren cecas, latinizan a la población y romanizan los emblemas cívicos de las monedas, antes que en la propia *Ulterior*”.

⁵² K. LARRAÑAGA, *El hecho colonial romano en el área circumpirenaica occidental*, Anejos de Veleia, Series Maior, 12, Vitoria 2007, p. 72, en donde declara que “sabemos que César, en reconocimiento, por lo común, de las ayudas que recibe durante la guerra, eleva unas ciudades al rango de colonias, otras al de municipios romanos y favorece, por último, en el plano fiscal a no pocas comunidades de condición peregrina, conciliándose de esa guisa el favor de las élites provinciales y consolidando de paso su base clientelar”; M. KULIKOWSKI, *Late Roman Spain and Its Cities*, cit. p. 5: “Caesar’s victory over Pompey had reinforced these existing patterns, by planting prominent *coloniae* of Roman citizens on Spanish soil, carving out territories for these autonomous settlements from the *ager publicus* of which the provinces were composed. Some of these, like the new *colonia* at Córdoba, were imposed as punishment for having picked the wrong side in the civil wars, others were a reward for having backed the winner. Either way, along with centuriation and citizens, these colonies brought Roman law and Roman juridical models into the heart of Spanish regions that had long known Romans as soldiers, traders, and publicans, though not perhaps as resident landowners”; A. GOLDSWORTHY, *César*, cit. p. 622: “En Hispania, César estaba atareado transformando una serie de pueblos en colonias, en las que había habitantes de la antigua localidad, así como partidas de veteranos licenciados u otros colonos. Estaba deseoso de recompensar la lealtad de soldados y civiles, de habitantes de las provincias y de ciudadanos”.

⁵³ M. GELZER, *Caesar. Der Politiker und Staatsmann*, cit. p. 275: “Caesar blieb bis etwa zum Juni in den spanischen Provinzen und zeichnete an Ort und Stelle die Linien vor, in denen sich nach seinem Plan dort die künftige Reichsverwaltung entwickeln sollte. In Spanien, dessen Römerstädte Italica und Corduba schon auf eine hundertjährige Geschichte zurückblickten, welchen sich später noch die Bürgercolonien Valentia und Gades beigesellten, und wo Carteia schon 171 als Latinercolonie organisiert worden war, hatte in den letzten 50 Jahren die Romanieserung starke Fortschritte gemacht”.

⁵⁴ Suet., *Aug.*, 24-25 y 49; Herodiano, 2, 11, 5; Dión Casio, 54, 25, 5-6.

ejército⁵⁵: desde la distinción entre la guarnición de Roma y las provinciales, hasta la estrategia prevista para las fronteras, o los modelos de reclutamiento, todo se realiza con el nuevo régimen del sucesor de César⁵⁶, un excelente hombre de estado. El emperador Augusto, como empezó a conocerse a Octavio a partir del 27 a.C., emprendió una reforma completa del ejército romano, su gran obra⁵⁷, después de derrotar a Marco Antonio y Cleopatra en el año 30 a.C.⁵⁸. Será además el único capaz de someter a Hispania, combatiendo desde el 29 al 19 a.C.⁵⁹, con siete legiones y las tropas auxiliares correspondientes con hispanos entre sus filas⁶⁰, hasta conseguir la pacificación definitiva de nuestro territorio⁶¹.

En las legiones imperiales la mayoría de los legionarios eran reclutados forzosa-

⁵⁵ Ocupándose además de que el ejército se mantuviera solo leal a él, como afirma A. GOLDSWORTHY, *Julio César y el general como Estado*, en: «El arte de la guerra en el mundo antiguo. De las guerras persas a la caída de Roma», trad. esp., Barcelona 2012, p. 228, en donde añade: “Augusto y sus sucesores fueron dictadores militares, aunque a costa de la independencia política dieron al mundo romano estabilidad interna. Los senadores gozaron de prestigiosas carreras y podían seguir alcanzando la gloria, aunque simplemente como representantes del emperador. Esto y otras muchas cosas cambiarían en el siglo III”.

⁵⁶ Vid. al respecto, A. GOLDSWORTHY, *Grandes generales del ejército romano. Campañas, estrategias y tácticas*, trad. esp., Barcelona 2005, p. 279: “El régimen de Augusto no fue creación de un instante, sino producto de un desarrollo gradual, de varias probaturas y de, al menos, algún error. Su éxito se debe en buena medida a la habilidad política de Augusto, al profundo deseo de estabilidad después de décadas de agitación, y también a la propia longevidad del *princeps*”.

⁵⁷ Vid. al respecto, J.M. ROLDÁN HERVÁS, *Hispania y el ejército romano. Contribución a la historia social de la España antigua*, Salamanca 1974, p. 54: “La gran obra de Augusto consiste en haber transformado el eficaz instrumento de guerra, modelado en sus últimas consecuencias por Caesar, en un no menos eficaz instrumento para una época de paz, salvando al mismo tiempo los muchos inconvenientes políticos, financieros y militares que este salto de la guerra a la paz significaba”.

⁵⁸ S. DANDO-COLLINS, *Legiones de Roma. La historia definitiva de todas las legiones imperiales romanas*, trad. esp., Madrid 2012, p. 24: “Con la muerte de Marco Antonio, Augusto pasó a controlar aproximadamente sesenta legiones. Muchas de ellas fueron disueltas enseguida, mientras que según relata Dión Casio otras se fusionaron con diversas legiones de Augusto y, como resultado, ese tipo de legiones dieron en llamarse Gemina, que significa gemelada (Dión Casio, 55, 23). Mediante ese proceso, Augusto creó un ejército permanente de ciento cincuenta mil legionarios repartidos en veintiocho legiones, que contaban con el refuerzo de ciento ochenta mil soldados auxiliares de infantería y caballería y que se encontraban acuarteladas en las distintas provincias del imperio”.

⁵⁹ L.A. CURCHIN, *Roman Spain. Conquest and Assimilation*, Londres 1991, p. 53: “Revolts by the Cantabri and Astures are recorded in 24, 22, 19 and 16 BC. The revolt of 19 was serious enough that Augustus’ right-hand man Agrippa had to take charge. Discovering to his chagrin that some of the soldiers were afraid of the Cantabri, Agrippa had first to rebuild their morale, then to defeat and disarm the enemy and resettle them on level ground”.

⁶⁰ A. SCHULTEN, *Los cántabros y astures y su guerra con Roma*, Madrid 1943, p. 126, en donde da la cifra de setenta mil hombres; sin embargo, ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), p. 61, en donde califica como exagerada la cifra aportada por Schulten, rebajándola a la mitad.

⁶¹ J.M. BLÁZQUEZ, *Astures y Cántabros bajo la administración romana*, en: «Studia Historica. Historia Antigua», 1 (1983), p. 43: “Los cántabros y los astures fueron los últimos pueblos hispanos sometidos por Roma. La guerra de conquista terminó en el año 19. a.C. y fue llevada con gran ferocidad por ambas partes. Concretamente los territorios que se incorporaron al Imperio Romano fueron los de los cántabros y de los astures, algo más extensos que las actuales provincias de Asturias y Santander.

mente, aunque algunos de los soldados eran voluntarios⁶². Bien es cierto que las legiones fueron el pilar fundamental en la primera época del imperio⁶³, pero todo a base de una disciplina muy estricta⁶⁴, así como de una férrea organización del trabajo. De acuerdo con las conclusiones de Y. Le Bohec⁶⁵: “El ejército romano nunca ofrece la imagen de ser una horda desorganizada: cuando se desplaza, a cada una de las unidades se le asigna un lugar preciso; en las operaciones de los asedios y en los combates a campo abierto, cada cuerpo de ejército debe ocupar un punto determinado. No se deja al azar ningún movimiento y, lo que no tiene menos importancia, los hombres han reflexionado sobre el orden de marcha y el de combate: existe, por tanto, una ciencia militar romana”.

De esta forma, Augusto trajo la paz interna a Roma, convirtiendo su principado en un régimen estable, un logro que no habían conseguido hasta el momento ninguno de los generales anteriores, a pesar de la escasa fama de que gozaba como militar⁶⁶. Además, aunque la guarnición de Roma prevalecía sobre las demás, la necesidad de preservar las fronteras hizo que el emperador concediese en la práctica la primacía a los ejércitos de provincias, concentrando su atención y capacidad gestora en sus legiones⁶⁷. En ellas todo estaba organizado⁶⁸, con un reclutamiento de calidad y una

⁶² Vid. sobre los legionarios, la magnífica obra de G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Roma 1953.

⁶³ G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army, of the First and Second Centuries A.D.*, 3ª ed., Oklahoma 1998, p. 102: “The legions were the principal force in the Roman Empire in early Imperial times”.

⁶⁴ Suet. Aug. 24, 3-5, en donde alaba la severidad de Augusto: “A un *equites* romano, que había hecho cortar los pulgares de sus dos hijos para librarlos del servicio, lo hizo vender en subasta con todos sus bienes, pero al ver que los recaudadores públicos – pertenecientes ellos también al orden ecuestre – se disponían a comprarlo, lo hizo adjudicar a uno de sus libertos, ordenándole que lo enviase al campo, pero dejándole vivir como hombre libre. Cuando la X Legión obedeció mostrando un aire de revuelta, la licenció entera con ignominia, e incluso, como otros reclamaran con una insistencia excesiva su licencia, lo hizo así sin concederles las recompensas debidas a los años de servicio. Cuando las cohortes habían retrocedido, las diezmaba y las alimentaba con cebada. Cuando los centuriones desertaban de su puesto, les castigaba con la muerte, como si se tratara de simples soldados y, en el caso de otras faltas, les infligía penas infamantes, condenándolos, por ejemplo, a mantenerse en pie ante la tienda del general, vestidos a veces únicamente con una simple túnica, sin cinturón, o a sostener en la mano una pértiga de diez pies o incluso un manojo de hierba”.

⁶⁵ LE BOHEC, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 201.

⁶⁶ Debemos traer a colación la crítica cuasi unánime de los historiadores contemporáneos con respecto a las cualidades militares de Augusto, como por ejemplo P. PETIT, *Histoire générale de l'empire romain*, 1974, p. 32, en donde afirma que Augusto no tenía nada de jefe de guerra, o la de GOLDSWORTHY, *Grandes generales* (cit. nt. 56), p. 279: “Augusto no fue un gran comandante y se llegó a rumorear que había abandonado el campo cuando el ala del ejército que dirigía fue derrotada en la primera batalla de Filipos”; sin embargo, LE BOHEC, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 254, piensa que “es necesario rehabilitar a Augusto como general”, como gran gestor y organizador de los cuadros militares que obtendrían los mayores triunfos de la historia de Roma.

⁶⁷ E. RITTERLING, v. *Legio*, en: «Real-Encyclopädie Pauli-Wissowa», 12.2, 1925.

⁶⁸ LE BOHEC, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 52: “Los ejércitos de provincias tienen a su frente al gobernador, legado imperial propretor de orden senatorial (consular), allí donde se hallan estacionadas las

instrucción constante y permanente para conseguir una armonía militar que rozase la perfección. De hecho, se regulaba hasta la vestimenta⁶⁹: vestían una túnica de lana de manga corta consistente en dos piezas de tela cosidas entre sí, con aberturas para la cabeza y los brazos, que llegaba hasta justo por encima de las rodillas por delante y un poco más abajo por detrás, más corta que la que llevaban los civiles⁷⁰. En cuanto a las armas, en el principado el legionario llevaba una pareja de armas compuesta por la espada corta o *gladius* y la jabalina o *pilum*. Cada legión estaba formada por aproximadamente unos cinco mil hombres, sobre todo de infantería, organizados en diez cohortes, de tres manípulos o seis centurias cada una, a excepción de la I Cohorte, que solo tenía cinco centurias, aunque con el doble de efectivos. Por lo que se refiere a la caballería legionaria, constaba de ciento veinte hombres, que obedecían a centuriones pero no a decuriones. Cada legión tenía un número y un nombre, cuyas derrotas supusieron su desaparición y sus revueltas su disolución. Con todo, en época de Augusto podemos hablar de una reducción de las sesenta legiones preexistentes a dieciocho, aunque a su muerte el 14 d.C existían veintiocho⁷¹. Evidentemente la cantidad de efectivos no fue lo importante o determinante sino la preparación de los mismos, que conjuntamente con el valor empleado en cada batalla fueron los que otorgaron a las legiones el honor de ser la élite militar del mundo romano.

Los *hispani* también fueron reclutados como legionarios, con la condición de ser ciudadanos romanos⁷², situación en la que se encontraban un elevado número de provinciales, debido a la política liberal de César y la necesidad de asentamientos de veteranos de Augusto.

Incluso dentro de unidades distintas de las legiones encontramos el caso de un hispano que hizo carrera en el seno del pretorio: *Lucius Pompeius Reburus*⁷³, un hispa-

legiones, y en otros lugares a un procurador del orden ecuestre. Los gobernadores tienen como función fundamental el garantizar el orden público... y velar, en fin, por la seguridad del territorio”.

⁶⁹ El color de la túnica es motivo de discrepancia entre la doctrina, predominando los que apuestan por el color rojo, aunque haya otros que opten por el blanco, mientras Vitrubio, 7, 1-2, el afamado arquitecto romano, afirmaba que de todos los colores existentes el rojo y el amarillo eran los más fáciles de obtener para teñir la tela y pintar.

⁷⁰ Por eso cuando hacía frío usaban dos, una encima de la otra, siendo curioso el caso de Augusto, que de acuerdo con el testimonio de Suetonio, 2, 82, se ponía hasta cuatro túnicas en los meses de invierno.

⁷¹ El número de legiones de Augusto constituye un misterio, por cuanto el número de dieciocho propuesto por Mommsen ha sido rebatido por la doctrina posterior, que eleva dicho número hasta veintisiete o incluso veintiocho; nosotros seguimos a J.M. ROLDÁN HERVÁS, *Ejército y sociedad en la España romana*, Granada 1989, pp. 77-78: “Las legiones continuaron siendo el núcleo del ejército imperial. Augusto redujo su número, excesivo durante la guerra civil, a 28 unidades, cifra que mantendrá con escasas oscilaciones a lo largo del Alto Imperio”.

⁷² LE BOHEC, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 98, en donde afirma que cuando había una necesidad acuciante de legionarios se concedía al bárbaro el estatus correspondiente para que pudiese formar parte de la legión.

⁷³ Vid. al respecto, E. PITILLAS SALAÑER, *Soldados procedentes del Noroeste de Hispania con el cognomen Reburus-Reburinus*, en: «HAnt.» 26 (2002) pp. 25-34.

no que ingresó en la VII Cohorte, después sirvió como beneficiario de un tribuno, ‘teserario’, ayudante, portador del *signum*, procurador de finanzas, corniculario del tribuno y finalmente, *evocatus*, veterano reenganchado imperial, título únicamente reservado para los pretorianos. Su lápida funeraria apareció en la provincia de Ourense, en la Rúa de Valdeorras⁷⁴, y se trata de un caso infrecuente, pues el regresar al final de sus días al lugar de origen no era algo habitual, sino todo lo contrario. En cuanto a su cronología, podemos fecharla entre los siglos I y II sin poder ser más precisos⁷⁵.

Con respecto a los auxiliares⁷⁶, unidades de menor importancia que acompañan siempre a las legiones que nunca van solas, a principios del Alto Imperio se constituían con soldados con estatuto de desplazados y de culturas diferentes, pero bárbaras, y todavía más en las cohortes que en las alas. No obstante, se empieza a ver ya alguna excepción, ya que alguna cohorte es denominada “de *cives* romanos”⁷⁷, en vez de por el nombre de un pueblo, por lo que evidentemente disfrutaban del mismo estatus jurídico que los legionarios. Su función principal consistía en asistir a las legiones, aunque también se las podía ver actuando de forma independiente⁷⁸. Los cuerpos auxiliares contaban con quinientos o mil hombres aproximadamente, y aunque la doctrina llegó a poner en situación de paridad el número de auxiliares y legionarios, hoy ya no se admite tal teoría. Eran fuerzas de apoyo, con un valor inferior al de los legionarios, útiles para combatir, con su propia estructura jerárquica⁷⁹, y cuya actividad militar evitaba mayores bajas en las filas legionarias. Además, se les concedía en el momento de su licenciamiento honroso – a los que no gozasen de ella con anterioridad – la ciudadanía romana para él y sus hijos y el reconocimiento como matrimonio (*connubium*) de la unión marital existente. Para ello se les entregaba un diploma militar con su nombre⁸⁰, documento muy apreciado por las fuerzas auxiliares en cuanto reconocía su cambio de estatus jurídico en el mundo romano. Resulta evidente, por lo tanto, que el oficio militar desempeñado por los auxiliares en las filas romanas constituyó uno de los factores de romanización más importantes, aunque bien es cierto que la duración del mismo pueda

⁷⁴ N. SANTOS YANGUAS, *El ejército y la romanización de Galicia. Conquista y anexión del Noroeste de la Península Ibérica*, Oviedo 1988, p. 214.

⁷⁵ ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), p. 329.

⁷⁶ Sobre los auxiliares resulta indispensable la obra de K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, 1951, *passim*.

⁷⁷ Tácito, *An.*, I. 8.3.

⁷⁸ ROLDÁN HERVÁS, *Ejército* (cit. nt. 71), p. 78, en donde destaca la progresiva independencia de los *auxilia*: “Aunque en principio estos *auxilia* estaban adscritos a las legiones, sufrieron un rápido proceso de independización con campamentos propios, establecidos a lo largo de las fronteras del Imperio”.

⁷⁹ Tácito, *Historia*, 2, 89, 2, en donde se aprecian diferencias dentro de esas unidades.

⁸⁰ Se conservan cerca de doscientos diplomas militares, recogidos por H. NESSELHAUF, en: «CIL», XVI, 1936 y *Supplementum* 1955; LE BOHEC, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 309, en donde confirma la existencia de un documento “que la tradición conoce como ‘diploma militar’, ‘objeto doble’ en griego, pues se trataba de dos tablillas de bronce unidas por un hilo, recubierto con los sellos de siete testigos: el mismo texto aparece en la cara vista y en la oculta, y, si era necesario, se verificaba que fueran iguales rompiendo los siete sellos”.

parecer excesivo – pudiendo llegar a más de 25 años de servicio⁸¹ – una clara demostración de que un auxiliar pasaba buena parte de su existencia en el ejército romano.

La presencia de los *auxilia* se mostraba sobre todo en la infantería, en donde se reconocían como las cohortes, y su número era mayor que los *auxilia* integrantes de la caballería⁸², denominadas alas⁸³, que constituían una élite relativa dentro de estas tropas de menos valor en donde ya se pueden ver algunos ciudadanos romanos, aunque por lo general sean militares de condición bárbara⁸⁴. Por último, la escala inferior la ocupaban los *numeri*, como unidades mixtas conformadas por soldados que conservaban sus características étnicas. Por lo que se refiere a su indumentaria, llevaban calzas, una especie de pantalones ceñidos a la pantorrilla, una armadura ligera de malla de anillos y la pareja de armas: espada y lanza (*spatha-basta*). Dentro de los hispanos, eran famosos los honderos de las islas Baleares, dentro de las unidades especiales, ya desde tiempos de la República⁸⁵.

Debemos ahora poner de relieve el papel desempeñado por los auxiliares hispanos⁸⁶, dentro del nuevo esquema militar diseñado por Augusto, en una época en la que predominan los períodos de paz⁸⁷. Roma realizó con frecuencia levás entre astures y

⁸¹ J. CARCOPINO, *Mélange P. Thomas*, 1930, p. 90, en donde afirma que los auxiliares sirven durante veinticinco años en la época de Augusto, veintiséis a partir de mediados del siglo I y veintiocho a partir de Caracalla.

⁸² Vid. al respecto, A. A. GOLDSWORTHY, *El ejército romano*, trad. esp., Madrid 2005, p. 58: “Los *auxilia* proveían al ejército imperial la amplia mayoría de su fuerza de caballería. Asimismo, proporcionaban hombres armados con proyectiles de mayor alcance que el *pilum*, incluyendo unidades de arqueros a pie y a caballo. Entre los *auxilia* también había honderos, aunque no conocemos ninguna unidad armada exclusivamente con esta arma”.

⁸³ La teoría tradicional según la cual las alas se corresponden con tropas de caballería y las cohortes con la infantería es rebatida por N. SANTOS YANGUAS, *La cohorte I de caballería de los astures en el ejército imperial romano*, en: «Studia Zamorensia», 2ª etapa, 8, 2008, p. 242, al afirmar que del análisis de diferentes documentos militares, como el presente en CIL XVI.62=ILS 301, que corresponde a un fragmento de un diploma militar fechado el 8 de septiembre del año 116, se concluye que los destacamentos de tropas mencionados, tanto en las alas como en las cohortes, estaban integrados por soldados de infantería y caballería a un mismo tiempo, lo que echaría por tierra la división excluyente entre alas y cohortes aceptada tradicionalmente.

⁸⁴ Tácito, *An.* 3, 42, 1.

⁸⁵ Plinio, 3, 5, 76; Str. 3, 1-2; F. CONTRERAS - R. MÜLLER - F.J. VALLE, *El asentamiento militar romano de Sanitja*, en: «Mayurqa» 31 (2006) p. 236: “Los honderos baleáricos eran admirados por su destreza en la honda y por su valentía... el entrenamiento en el arte de la honda era tarea de años, mucho más prolongada que la de un arquero”.

⁸⁶ ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), p. 60: “Dos elementos combinados serán los responsables de la importancia que tomarán los cuerpos auxiliares reclutados en Hispania, que, en cierto modo, marcarán la pauta para todo el Alto Imperio: el primero, lo temprano de la actuación armada en Hispania como política consciente querida expresamente por Augusto (las operaciones empezadas el 29 reciben en el 27 la dirección del propio emperador); segundo, el carácter aún precario de las fuerzas auxiliares del ejército imperial. Ambos combinados dan la respuesta al hecho incontrovertible de la gran cantidad de *auxilia* procedentes de regiones hispanas que se registran en la época julio-claudia en comparación con los de otras regiones”.

⁸⁷ Vid. al respecto, L. KEEPIE, *The making of the Roman Army. From Republic to Empire*, Oklahoma 1998, p. 151: “By the time that peace returned, their potential role and function were fully perceived, as

galaicos, primero como reclutamientos forzosos pero en poco tiempo convertidos en reemplazos voluntarios⁸⁸, ya que después de la atroz guerra concluida con éxito por parte de Augusto, las poblaciones indígenas debieron sumarse al ejército romano en busca de una paga estable al servicio del Estado vencedor, aventuras, posibles botines y al final de su servicio la tan ansiada ciudadanía romana, algo que sin duda atrajo a miles de jóvenes guerreros deseosos de un futuro mejor. El atractivo militar debió ser un aliciente inigualable para las tropas auxiliares procedentes de territorio astur y galaico, que pronto perdieron los lazos con sus tierras de origen por el desplazamiento de efectivos que se hacía allí donde resultase necesario⁸⁹. La necesidad de proteger el *limes* del Rin, Panonia y Dalmacia obligó al emperador Augusto a abastecerse de recursos humanos de la recién pacificada zona noroccidental hispana para incorporarlos al ejército como tropas auxiliares en defensa de la extensa línea fronteriza⁹⁰. La aportación de estos nuevos efectivos militares del ejército de Augusto procedentes de las regiones cantábricas (galaicos, astures y cántabros), se prolongaría durante toda la dinastía julioclaudia (y en menor medida durante la flavia), según se deduce de las unidades de tropas auxiliares de origen hispano conocidas, así como del momento de su configuración y de sus lugares de acuartelamiento, a fin de mantener ejércitos permanentes a lo largo de todo el Imperio, dentro de la política militar de defensa de las fronteras establecidas. Sabemos, por ejemplo, de la existencia de la cohorte I de caballería de los astures en el ejército imperial romano⁹¹, destacamento de tropas auxiliares integrado exclusivamente por elementos astures, reclutado durante la dinastía julio-claudia de acuerdo con la datación de las inscripciones funerarias de algunos de sus miembros⁹².

Con todo, las bajas se cubrían mediante el principio de conscripción local o territorial, según el cual los nuevos auxiliares se reclutaban en los lugares donde estaban

a necessary and valuable complement to the legions themselves. *Cohortes* of infantry and *alae* (wings) of cavalry fought alongside the legions in the Augustan warsof conquest and expansion. Units of combined infantry and cavalry are also found”.

⁸⁸ G.R. WATSON, *Conscription and Volunteering in the Roman Imperial Army*, en: «SCI» 1 (1974) pp. 90 ss.

⁸⁹ E. PITILLAS SALAÑER, *Soldados auxiliares del ejército romano originarios del NW de Hispania (S. I d.C.)*, en: «HAnt.» 30 (2006) p. 21: “El territorio habitado por astures y galaicos [*astures et callaeci*] que se corresponde en época romana con los tres espacios conventuales del NW, pronto se convirtió para Roma en lugar idóneo para el reclutamiento de jóvenes soldados que sirvieron como auxiliares en los márgenes renanos o danubianos del *Imperium*”.

⁹⁰ Vid. al respecto, J.M. ROLDÁN HERVÁS, *La conquista del Norte de Hispania y la participación de los astures en el ejército imperial romano*, en: «Lancia» 1 (1983) pp. 119 ss.

⁹¹ Vid. al respecto, SANTOS YANGUAS, *La cohorte* (cit. nt. 83), p. 239, en donde señala que “su adiestramiento tendría lugar en el campamento de uno de los dos únicos cuerpos legionarios que, desde alrededor del año 40, permanecerían estacionados en territorio hispano tras el abandono del mismo por parte de la IIII Macedónica (bien de la Legión X Gemina en *Petavonium* bien de la VI Victrix en León”.

⁹² CIL XIII.7036=ILS 2575, inscripción funeraria en la que consta que el fallecido es un jinete de caballería de la cohorte de los astures, reclutado con tan solo 18 años, cuando la norma general era el alistamiento a la edad de 20.

ubicados los cuerpos auxiliares, con lo que el devenir del tiempo dejó apenas rastro de aquellos soldados provenientes de territorios astur y galaico, siendo sustituidos en su cometido por los originarios de las nuevas tierras incorporadas al imperio romano.

A mayor abundamiento, del numeroso contingente humano utilizado a lo largo de la dinastía julio-claudia se conservan muy pocos testimonios de la presencia hispana en las fuerzas romanas, lo que da cuenta de la dificultad de precisar de un modo razonable la historia de los cuerpos auxiliares. Como afirma J. M. Roldán Hervás⁹³: “A veces, todo un cuerpo de quinientos hombres, que serviría al menos a lo largo de cien años, está representado por la sola inscripción de uno de sus miembros en un momento de su historia”. Aún así, la epigrafía nos ha brindado ejemplos de soldados auxiliares, de comprobada procedencia del NW⁹⁴, originarios de los *conventus* del Noroeste peninsular (asturicense, bracarense o lucense) con filiación (patronímico) que responde a fórmulas epigráficas tempranas del siglo I d.C., que ingresan en las tropas auxiliares que llevan el etnónimo de su lugar de origen [*cobortes et alae Asturum, Lucensium, Bracaraugustanorum...*], como por ejemplo el caso del *signifer astur Pintaius Pedilici f.*⁹⁵, soldado hispano, astur, peregrino, reclutado en el Noroeste hispano en época julio-claudia temprana, que murió cuando era *signifer*, portaestandarte del quinto destacamento de infantería de los astures, con 30 años, como reza la inscripción de su epitafio⁹⁶:

*Pintaius Pedilici / f(filius, Astur Trans/ mo[n]tanus, castello/ Intercatia, signifer/ c(o)ho(rtis) V As-
turum, / ann(or)um XXX, stip(endiorum) VI / b(eres)ex t(estamento) f(aciendum) c(uravit)*⁹⁷.

⁹³ ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), p. 62.

⁹⁴ Vid. sobre los 16 casos documentados de soldados auxiliares de comprobada procedencia del Noroeste: PITILLAS SALAÑER, *Soldados auxiliares* (cit. nt. 89), pp. 21 ss., afirmando en p. 22 que existen indicios suficientes como “para mostrar su procedencia de tierras habitadas por galaicos y astures, colectivos que aportaron numerosos contingentes, una vez dominada la cornisa cantábrica del norte y noroeste de Hispania en época augústea”, para continuar diciendo en p. 24 que los legionarios y auxiliares serían reclutados entre *cives* romanos en el primer caso y entre peregrinos en el segundo, de entre los astures y galaicos, que “seguramente, estaban decididamente inclinados por integrarse dentro del modelo organizativo romano como medio firme para asegurar su propio sustento y promoción personal”.

⁹⁵ S. PEREA YÉBENES, *La estela del signifer cohortis Pintaius* (CIL XIII 8098). *Apuntes iconográficos*, en: «MHA» 17 (1996) pp. 255 ss. quien en p. 263 concreta la procedencia astur del portaestandarte: “En efecto, la estela de Pintaius no hay elementos que tengan referentes al lugar de origen del soldado (la Asturias romana). Por contraste, tras la revista de las estelas renanas, vemos que es muy poco frecuente la mención a la *origo* del difunto. Por tanto, que en la estela de Pintaius tal *origo* no sólo sea indicada, sino recalcada con precisión (*astur transmontanus, castello Intercatia*) obedece, a mi juicio, a una decisión personal de Pintaius, quien, con toda probabilidad, dejó la minuta escrita a su heredero en el momento de redactar su testamento y nombrar a un compañero de armas (anónimo) *curator* o *procurator* de la *actio testamentaria*, y éste a su vez la entregó al taller lapidario”, concluyendo en p. 264 que el reclutamiento tardío de Pintaius (a la edad de 23 años) significó una mayor vínculo emocional con su tierra, en la que había residido gran parte de su vida.

⁹⁶ *Id.* p. 255: “El epitafio de Pintaius fue hallado, a mediados del siglo XVIII, en Rheinbrohl, un puesto avanzado próximo a la antigua Bonna, lo que puede denominarse un *caput limitis* junto al Rhin en la frontera de Germania con Retia”.

⁹⁷ «CIL» XIII, 8098, ILS 2580.

También se sabe de soldados que sirvieron en la cohortes pretorianas, con el prestigio que ello conllevaba, y que eran procedentes del NW de Hispania, de *Asturica*, y de *Lucus Augusti*, algunos reclutados en la segunda mitad del siglo II d.C. (con posterioridad a la participación de indígenas como auxiliares en el ejército romano) seguramente procedentes de colonias y municipios hispanos de derecho romano y latino después de la concesión del *ius latii* realizada por Vespasiano⁹⁸.

Las inscripciones conocidas de soldados pretorianos⁹⁹, al margen del ya citado *Lucius Pompeius Reburus*¹⁰⁰, son las siguientes: *Lucius Aemilius Reburus*¹⁰¹, *Lucius Dastidius Priscus*¹⁰², *Lucius Flavius Caesianus*¹⁰³, *Titus Flavius*¹⁰⁴, *Caius Proculeius Rufus*¹⁰⁵, *Gaius Sulpicius Ursulus*¹⁰⁶, *Marcus Troianius Marcellus*¹⁰⁷, ...*Flavinus*¹⁰⁸, *Maiorinus Ian...*¹⁰⁹, *Victor*¹¹⁰.

Incluso podemos hablar de la existencia de pretorianos hispanos no procedentes del Noroeste sino de otros lugares de nuestra geografía, como el caso de *Lucius Pontius Aquila*¹¹¹, de la cohorte *III Praetoria*, de la tribu *Papiria* y oriundo de Mérida, de mediados del siglo I d.C., cuya inscripción funeraria apareció en Monterrubio

⁹⁸ Vid. BRAVO BOSCH, *El largo camino* (cit. nt. 5), p. 203: “En punto a los motivos por los que Vespasiano decidió otorgar el *Latium* a Hispania, la historiografía ha optado por un elenco de lo más diverso, desde motivos militares, utilizando el *ius Latii* como un medio de aumentar el número de ciudadanos, para así poder engrosar las filas del ejército necesitado de efectivos, hasta aducir motivos económicos, reorganizativos y romanizadores. Nosotros creemos en la combinación de motivos diversos, es decir, el afán de reorganizar el territorio hispano –incluido el terreno económico–, así como la necesidad de una mejor romanización en los territorios sometidos en último lugar, como sucedió con el Noroeste de la Península, dentro de una política integradora. Sólo incidió de forma residual la guerra civil del 68-69 d.C., y quienes argumentan tal motivo lo hacen de acuerdo al término ‘*iactatus*’ que toman como la versión correcta del pasaje de Plinio analizado (N.H. 3.30: *Universae Hispaniae Vespasianus Imperator Augustus iactatum procellis rei publicae Latium tribuit*), que se traduciría como ‘El emperador Vespasiano, obligado por las tormentas de agitación política, concedió a toda Hispania el *Latium*’”.

⁹⁹ Analizadas en profundidad por ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), 750 ss.; N. SANTOS YANIGUAS, *El ejército romano y la romanización de los astures*, Oviedo 1981, pp. 230 ss.

¹⁰⁰ Vid. infra. p. 13.

¹⁰¹ «CIL» VI, 2729, datado en el siglo I.

¹⁰² «AE» 1933, 95, 10, de la segunda mitad del siglo II.

¹⁰³ «CIL» VI, 2536, primera mitad del siglo II.

¹⁰⁴ «AE» 1933, 95, 23, de la segunda mitad del siglo II.

¹⁰⁵ «Bulletino della Commissione Archeologica di Roma», 1915, 323, del siglo II.

¹⁰⁶ «AEAA» X, 1934, p. 196, de la época de Trajano.

¹⁰⁷ «CIL» VI, 2754, del siglo I o primera mitad del siglo II.

¹⁰⁸ «CIL» VI, 3253 1b, de la segunda mitad del siglo II.

¹⁰⁹ «CIL» VI, 32536 c, del siglo II.

¹¹⁰ «CIL» VI, 3253 1b, de la segunda mitad del siglo II.

¹¹¹ Vid. al respecto, J.L. RAMÍREZ - P. LE ROUX, *Nuevas inscripciones funerarias de Mérida*, en: «Anas» 6 (1993) pp. 85-93.

de la Serena, provincia de Badajoz¹¹², y el de *Gaius Pomponius Potentinus*, de la provincia de Cáceres¹¹³.

Otro ejemplo lo constituye el caso de *Lucius Aemilius Candidus*¹¹⁴, originario de Alcalá de Henares (*Complutum*), integrante de la *cohors VIII Praetoria*, cuya lápida podríamos ubicar a comienzos del siglo II d.C.:

[D(is) M(anibus)/ L(ucius)-Aemilius/ L(ucii)(filius) Qui(rina tribu)/ Candidus/ Compluto,/ mil(es) coh(ortis) VIII/ pr(aetoriae) (centuria) Rufi,/ mil(itavit)/ an(nos) XI, vix(it) an(nos) XXXV,/ t(estamento) p(oni) i(ussit).

Del mismo modo debemos traer a colación el posible reclutamiento de tropas auxiliares en las provincias senatoriales, en la segunda mitad del siglo II d.C.¹¹⁵, de acuerdo con los datos proporcionados por la inscripción latina encontrada en la localidad sevillana de los Corrales, en cuyo texto legible se menciona una *COHORS V BAETICA*. Ello significaría que existían por lo menos otras cuatro cohortes en la provincia de la Bética¹¹⁶, aunque tal teoría vaya en contra de la postura tradicional que acepta el reclutamiento de *auxilia* solo en las provincias imperiales¹¹⁷, no en las senatoriales¹¹⁸.

En un momento de frecuentes incursiones desde el otro lado del Estrecho, parece justificado pensar que se reclutasen efectivos entre los habitantes de los municipios y las colonias de la Bética, para frenar los ataques de los Mauri¹¹⁹, entre otros. A mayor

¹¹² «AE», 2000, n° 736.

¹¹³ E. CARRILLO - P. LE ROUX - J.L. RAMÍREZ, *Un pretoriano ballado en Cáceres (España)*, en: C. AULIARD - L. BODIOLU (Dir.), «Au jardin des Hespérides. Histoire, société et épigraphie des mondes anciens. Mélanges offerts à Alain Tranoy», Rennes 2004, pp. 157-162.

¹¹⁴ «AE» 1984, n° 65.

¹¹⁵ Vid. al respecto, J. GONZÁLEZ, *Cohors V Baetica*, en: «Habis» 25 (1994) p. 180: «Por los caracteres epigráficos podemos fechar esta inscripción a mediados del siglo II d.C.».

¹¹⁶ ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), p. 62, en donde muestra con claridad como cada numeración se refiere a un reclutamiento en particular, todo ello relacionado con su territorio de origen.

¹¹⁷ TH. MOMMSEN, *Die Conscriptions ordnung der römischen Kaiserzeit*, en: «Hermes» 19 (1884) pp. 1 ss., 219 ss., 393 ss.; ROLDÁN HERVÁS, *Hispania* (cit. nt. 57), p. 267: «Las tropas auxiliares se reclutan sólo de las provincias imperiales. En Hispania éstas son dos: Lusitania y Tarraconensis»; P. LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, Paris, 1982, p. 95: «La Bétique ne fournissant pas de cohortes ou d'ailes».

¹¹⁸ Vid. al respecto, G.L. CHEESMAN, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, Oxford 1914, p. 62 ss. en donde afirma que el emperador podía realizar también levas de tropas auxiliares en provincias senatoriales.

¹¹⁹ Durante el reinado de Marco Aurelio, en el 171-172 d.C. tuvo lugar la primera incursión de los mauri; vid. al respecto: R. THOUVENOT, *Les incursions des Maures en Bétique sous le règne de Marc-Aurèle*, en: «REA» 41 (1939) pp. 20 ss.; A. GARCÍA Y BELLIDO, *Las primeras invasiones moras (época romana) en España*, en: «AIEA» 8 (1955) pp. 31 ss.; N. SANTOS YANGUAS, *Las invasiones de moros en la Bética en el siglo II d.n.e.*, en: «Gades» 5 (1980) pp. 51 ss.; J. ARCE, *Inestabilidad política en Hispania durante el siglo II d.C.*, en: «AEArq.» 54 (1981) pp. 101 ss.; G. ALFOLDY, *Bellum Mauricum*, en: «Chiron» 15 (1985) pp. 91 ss.

abundamiento, la presencia de tropas auxiliares procedentes de la Bética no supone ningún problema de acuerdo con el estatus jurídico de los habitantes de aquella época, puesto que a pesar de que las élites locales tendrían ya la ciudadanía romana como consecuencia del desempeño de alguna magistratura, la mayoría de la población seguía siendo *cives latini*, lo que justificaría plenamente su reclutamiento en una cohorte auxiliar¹²⁰.

Otra unidad que debemos nombrar al referirnos a efectivos militares de la Hispania romana es la *Legio VII Gemina*¹²¹, que a finales del siglo II tenía su campamento en *Legio* (León), en la Hispania Citerior Tarraconense, con funciones de vigilancia de las explotaciones mineras del Noroeste hispano¹²².

Apoyó en el 197 a Septimio Severo, quién emprendió serias reformas en la estructura del ejército romano, siendo un emperador muy activo en este ámbito junto a Augusto y Adriano. Aprobó un incremento en la paga (*stipendium*) de los soldados¹²³, desfasada totalmente con los precios vigentes en aquel tiempo, y aunque se desconoce el importe exacto de la subida, se cree que se pasó de 300 denarios a unos 450¹²⁴, sin duda un incremento sustancial, pero pagándose ahora parte del salario en especie¹²⁵.

La *Legio VII Gemina*¹²⁶, al margen de los envíos de *vexillationes*¹²⁷, destacamen-

¹²⁰ Cfr. J. GONZÁLEZ, *Cohors V Baetica*, en: «Habiss» 25 (1994) p. 188, en donde añade: “No olvidemos que, antes de la publicación de la *lex Irnitana* (cap. LXXXVI), que nos ha permitido conocer que los ciudadanos Latinos tenían *tria nomina*, la frecuente aparición en documentos epigráficos de miembros de estas unidades auxiliares provistos de *tria nomina* había causado hondas perturbaciones a los estudiosos que intentaban explicar esta aparente anomalía. Ahora sabemos que una gran mayoría de ellos serían *cives Latini*, cuya existencia está garantizada por el contenido de la *lex Irnitana*”.

¹²¹ A. GARCÍA Y BELLIDO, *León y la Legio VII Gemina con motivo del XIX centenario de su creación*, en: «Tierras de León», 7 (1966), pp. 15 ss. afirmando en p. 16 que la fecha de creación de dicha legión, de acuerdo con la epigrafía existente es la siguiente: “La *Legio VII Gemina* nació el 10 de Junio del año 68 de la Era”.

¹²² Vid. al respecto; M.J. BRAVO BOSCH, *Marco jurídico de las minas del noroeste hispano*, en: A. FERNÁNDEZ DE BUJÁN - G. GEREZ KRAEMER - B. MALAVÉ OSUNA (co-editores), «Hacia un Derecho Administrativo y Fiscal Romano», Madrid 2011, pp. 227-250.

¹²³ Herodiano, 3,8,4.

¹²⁴ Vid. al respecto, G.R. WATSON, *The Roman Soldier*, Londres 1969, p. 91.

¹²⁵ R. DEVELIN, *The Army Pay Rises under Septimius Severus and Caracalla and the question of Annona Militaris*, en: «Latomus», 33, p. 688.

¹²⁶ Único cuerpo legionario del ejército peninsular, hasta la caída del Imperio romano, conjuntamente con las siguientes tropas auxiliares: Un ala, la *II Flavia Hispanorum*, y cuatro cohortes, la *I Gallica*, la *II Gallica*, la *I Celtiberorum* y la *III Lucensium*, estudiadas por M. VIGIL, *Ala II Flavia Hispanorum civium Romanorum*, en: «AEspA» 34 (1961) pp. 104 ss.; A. GARCÍA Y BELLIDO, *Cohors I Gallica equitata civium Romanorum*, en: «Conimbriga» 1 (1959) pp. 29 ss.

¹²⁷ Vid. al respecto, P. ARCINIEGA LIZ, *Nuevas unidades militares del ejército imperial romano durante la dinastía de los Severos*, en: «Iberia» 10 (2007) p. 67: “Las *vexillationes* solían estar formadas por una o dos cohortes, que conservaban su organización habitual en centurias; las unidades auxiliares igualmente prestaban una fracción de sus tropas para formar destacamentos, aunque se ignora en qué proporción... las *vexillationes* lo mismo podían agruparse hasta constituir una fuerza capaz de luchar contra ejércitos de gran tamaño, como dispersarse para combatir a contingentes más pequeños”.

tos preparados para participar en diferentes operaciones bélicas en otras zonas del Imperio sin trasladar a toda la unidad completa – como nueva estrategia militar de movilidad favorecida por Septimio – bajo el imperio de Diocleciano (285-305) pasó a formar parte de *Gallaecia*, la nueva provincia resultante de la división administrativa efectuada por el emperador. Esta legión siguió nutriéndose de hispanos para cubrir sus necesidades y las de sus tropas auxiliares, lo que da cuenta de su importancia, ya que fuera de nuestras fronteras el principio de conscripción territorial supuso una regresión en la utilización de hispanos en el ejército romano¹²⁸.

El problema reside en conocer el papel desempeñado por los *hispani* en una etapa posterior sobre la que existe muy poca información, así como la presencia real del ejército romano en la *Hispania* del Bajo Imperio. Ahora ya no resultan necesarias legiones que vigilen permanentemente las explotaciones mineras del noroeste hispano¹²⁹, como sucedió con la *Legio VII Gemina* a finales del siglo II, cuando tenía su campamento en *Legio* (León), en la Hispania Citerior Tarraconense. Aun cuando parte de la doctrina siga reconociendo la presencia en el Noroeste peninsular de efectivos militares destinados a la defensa de las zonas auríferas¹³⁰, debemos ser claros al señalar que estas minas dejaron de explotarse en el siglo II d.C. lo que hace difícil pensar en la necesaria participación del ejército romano para la defensa de unas zonas mineras ya abandonadas.

Del mismo modo, y abundando en la presencia de las legiones romanas contra las posibles incursiones de Cántabros, Astures y Vascones, se ha querido ver por parte de algunos historiadores un *limes*¹³¹ como frontera asignada a las tropas presentes en la Península, teoría que no compartimos por el argumento antes señalado y por no corresponder con la realidad del siglo IV. El convertir a los *limitanei*¹³² creados por

¹²⁸ Cfr. ROLDÁN HERVÁS, *Ejército* (cit. nt. 71), p. 88.

¹²⁹ Vid. al respecto: R.F.J. JONES, *The Roman Military occupation of North-West Spain*, en: «JRS» 66 (1976) pp. 45 ss.; BRAVO BOSCH, *Marco* (cit. nt. 122), pp. 227-250.

¹³⁰ A. BALIL, *La defensa de Hispania en el Bajo Imperio*, en: «Zephyrus» 11 (1960) p.179.

¹³¹ A. BARBERO - M. VIGIL, *Sur les origines sociales de la Reconquête: cantabres et vascons de la fin de l'Empire Romain à la fin de l'invasion musulmane*, en: «Boletín de la Real Academia de la Historia (BRAH)», 156 (1965), pp. 271 ss.; J.M. BLÁZQUEZ, *Rechazo y asimilación de la cultura romana en Hispania (siglos IV-V)*, en: «Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien. Travaux du VIe Congrès International d'Études Classiques», Madrid 1974, Bucarest-Paris 1976, p. 70: “Ya a partir del siglo III, estas organizaciones indígenas y algunos pueblos que las tenían, debieron, en gran parte, escapar al control de Roma y con seguridad durante los siglos siguientes en Asturias, Cantabria y Vasconia por lo menos, lo que explica la aparición de un *limes* contra los pueblos del N. de la Península Ibérica. La existencia de este *limes* se ha deducido de la *Notitia Dignitatum Occidentis* (VII, 119-124; XLII, 26-32) y de los datos suministrados por la Arqueología”.

¹³² Vid. sobre el significado preciso del término, B. ISAAC, *The meaning of the term limes and limitanei*, en: «JRS» 78 (1988) p. 139: “In the late empire part at least of the troops serving on the frontier were called *limitanei*. A reconsideration of the meaning of *limes* will therefore also be relevant for that of *limitanei*; since the nature and organization of these forces have been a subject of controversy, it may be useful to

Diocleciano, como veremos a continuación, en titulares de la potestad de defensa de un *limes* preexistente se basa en la interpretación de la descripción de efectivos militares recogidos en la *Notitia Dignitatum*¹³³, documento fechado convencionalmente en el año 395 d.C.¹³⁴, en la que su autor, en su intento de proponer el escenario más propicio para el Imperio¹³⁵, seguramente utilizó una información desfasada en lo que se refiere a la disposición del ejército en la Península Ibérica¹³⁶, careciendo del valor documental suficiente para el conocimiento del ejército romano de la Hispania del Bajo Imperio. El capítulo XLII de la *Notitia Dignitatum* que se refiere a Hispania es el siguiente:

Not. Dig. Occ. XLII, 25 ss.:

25. *In provincia [Hispaniae] Gallaecia*

26. *Praefectus legionis septimae geminae*¹³⁷, *Legione*

review the available information”, concluyendo en p. 146, que los *limitanei* “were simply soldiers serving anywhere in the area assigned to the relevant *dux* and their duties were not necessarily connected with frontier defence. The task of these troops was to take care of road security, mainly in the frontier districts, but they could be stationed elsewhere as well”.

¹³³ Vid. sobre este documento, los trabajos de referencia, como el de J.B. BURY, *The Notitia Dignitatum*, en: «JRS» 10 (1920) pp. 131-154; A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, II, 1964, p. 1417: “The *Notitia Dignitatum* presents a number of unsolved and perhaps insoluble problems, but any historians of the later Roman empire must take the utmost possible use of so valuable a document, and in order to do so must take up a provisional position on the questions of its composition”; M. KULIKOWSKI, *The Notitia Dignitatum as a Historical Source*, en: «Zeitschrift für Alte Geschichte», 49.3 (2000), p. 358: “The *Notitia Dignitatum* is a peculiar, illustrated list which itemises the administrative hierarchy, both civil and military, of the late Roman empire. It is our greatest surviving source for the bureaucracy of that empire, but it is a unique source and nothing comparable to it survives from its epoch”.

¹³⁴ Aunque la fecha es motivo de controversia, ya que mientras A.H.M. JONES, *The Prosopography of the Later Roman Empire: Volume 2, AD.395-527*, Cambridge, 1980, pp. 121 ss. apuesta por el 395, para A. CHASTAGNOL, *Les gouverneurs de Byzacène et de Tripolitaine*, en: «Antiquités Africaines», 1 (1967), p. 131, la fecha correcta está en tre el 425-428, y J. ARCE, *Bárbaros y Romanos en Hispania. 400-507 A.D.* Madrid 2007, p. 198, sin concretar demasiado habla de su redacción “en los primeros años del siglo V”.

¹³⁵ P. BRENNAN, *The Notitia Dignitatum*, en: «Les Littératures techniques dans l'Antiquité romaine», Ginebra 1995, pp. 147-148.

¹³⁶ ARCE, *Bárbaros* (cit. nt. 134), p. 199: “La corriente de opinión más generalizada entre los investigadores de la *Notitia* va cada vez más en esta dirección, es decir, en considerarla un documento que no refleja la realidad que propone, un texto que se ofrece al emperador, ricamente ilustrado a todo color, un estado ideal de la situación del Imperio”.

¹³⁷ A. GARCÍA Y BELLIDO, *La legio VII Gemina Pia Felix y los orígenes de la ciudad de León*, en: «Boletín de la Real Academia de la Historia», 127 (1950), p. 453: “Su primer adjetivo, el de *Gemina*, aparece más tarde y tampoco fue puesto por Galba; ni aun siquiera en tiempos de Galba. Su origen preciso no se sabe con certeza. Se había sospechado que procedía del hecho supuesto de que parte de los contingentes que formaron la legio I Macriana disuelta por Galba, habían ido a fundirse con los de la VII por él fundada. Pero esta hipótesis carece de toda probabilidad. Más aceptable es la que hace proceder el epíteto de *Gemina* de la batalla de *Cremona*, en la que la legión sufrió pérdidas tan considerables que se debió de hallar en la necesidad de completar sus cuadros con restos de otras legiones también diezmadas. Es posible

27. *Tribunus cohortis secundae Flaviae Pacatianae, Paetaonio*
28. *Tribunus cohortis secundae Gallicae, ad cohortem Gallicam*¹³⁸
29. *Tribunus cohortis Lucensis, Lugo*
30. *Tribunus cohortis Celtiberiae, Brigantiae, nunc Iuliobriga*
31. *In provincia Tarraconensi*
32. *Tribunus cohortis primae Gallicae, Veleia*¹³⁹.

Al margen de otras consideraciones, como el hecho de que en este capítulo (ni en

que estos componentes procediesen de *vexillationes* oriundas de alguna legión británica o germánica. Es entonces cuando pudo haber motivos sobrados para darle a la *legio VII* el apellido de *Gemina*; viene a querer decir «doble», «acoplada»; en tal caso debió de adquirirlo después del mes de abril del año 69, fecha en la que ya hacía unos tres meses que había muerto Galba”.

¹³⁸ BLÁZQUEZ, *Rebazzo* (cit. nt. 131), p. 71: “La *Cohors I Gallica* se encontraba *ad Cohortem Gallicam*, lugar no identificado de Galicia”.

¹³⁹ Vid. al respecto, A. GARCÍA Y BELLIDO, *El Exercitus hispanicus desde Augusto a Vespasiano*, en: «AEA (Archivo Español de Arqueología)», 34 (1961), pp. 114 ss. en donde sitúa la Legión y sus cohortes con una localización determinada cuando es posible. Así, la *Legio VII Gemina* se corresponde con la ciudad de León, como confirma constantemente en sus numerosos trabajos, pudiendo citar, entre otros: Id., *Nuevos documentos militares de la Hispania romana*, en: «AEA» 39 (1966) p. 28, en donde al referirse a la *Legio X Gemina*, declara: “es muy probable que estuviera en la región de Astorga, acaso en el mismo lugar donde, tras su marcha, había de acampar luego la *Legio VII Gemina*, es decir, en León”; y con respecto a su fecha de creación, Id., *León y la Legio VII Gemina con motivo del XIX centenario de su creación*, en: «Tierras de León», 7 1966, p. 17: “Los textos no precisan cuándo fue creada la legión. De ellos no se deduce sino el año, que fue el 68. Pero los epígrafes nos han suministrado la data exacta, es decir, el mes y el día. Efectivamente dos de las lápidas descubiertas en la iglesia de Villalís, provincia de León, a unos sesenta kilómetros al SO. de la capital, contienen la fecha precisa. Estas dos inscripciones fueron escritas una el año 163 y la otra el 184 de la Era para conmemorar el natalicio de la legión, es decir, el día y el mes en que ésta recibió las águilas e insignias (*ob natalem aquilae*). Según se dice en ellas el acontecimiento hubo de tener lugar el 4 de los idus de Junio, fecha que corresponde al 10 de Junio de nuestro calendario. Es muy posible que el acto de la creación tuviera lugar en *Clunia*. Así, pues, la *Legio VII Gemina* nació el 10 de junio del año 68 de la Era. Por caso realmente curioso resultó que la fecha de su orto precedió en un solo día a la muerte de Nero, contra el cual fue precisamente creada. Las águilas se dieron – repitámoslo – en el 10 de junio del año 68 y Nero murió el 9 del mismo mes y año. El ordinal VII lo recibió con respecto al de la legión compañera, aún en España, la *Legio VI Victrix*, con la cual se alzó Galba para derrocar a Nero y para proclamarse *legado* del Senado y Pueblo Romanos, en realidad emperador. De este modo Galba distinguió la fidelidad de la *VI Victrix* haciendo caso omiso de la ya existente *Legio VII Claudia*”; la *II Flavia Pacatiana* se sitúa en *Paetaonium*, Rosinos de Vidriales, en la provincia de Zamora; en la p. 143 de *El Exercitus hispanicus desde Augusto a Vespasiano*, cit. nos habla de la *II Gallica*, sin identificar: “No poseemos otros datos más que el que se deduce de la mención, es decir, que estaba de guarnición en Galicia en las postrimerías del Imperio”; con respecto a la cohorte *Lucensis*, García y Bellido declara que es probable que haya estado de guarnición en el N. O., pues en *Lucus Augusti*, actual Lugo, de donde procede el nombre de la unidad, se encontró un hito funerario de un *mili. corti* (sic) *tertia Lucus* (CIL II 2584). Como la *Not. Dign. Occ.* 42, 29 menciona una *cob. III Lucensium*, es natural deducir se trata de la misma; la *cobors Celtiberorum* en *Iuliobriga* se corresponde con Reinosa, en la provincia de Santander, y la *I Gallica*, estudiada por A. GARCÍA Y BELLIDO en *Cobors* (cit. nt. 126), pp. 29 ss. en donde la sitúa dentro del *conventus Braccaraugustanus*.

ningún otro) no se menciona ningún *dux* para *Hispania*¹⁴⁰, cuando es sabido que los ejércitos de frontera eran dirigidos por *duces*, así como los *comitatenses* por *comites*, el contenido de la *Notitia Dignitatum* no es fiable y lo que hace es reproducir situaciones no existentes ya en la Hispania del siglo V, por cuanto el ejército que permaneció en Hispania a partir del siglo II no es el ejército oficial estable que había en tiempos de Augusto, sino un ejército de campesinos-soldados dedicados a diversos menesteres, como tareas administrativas, represión del bandidaje, protección de gobernadores y eventualmente, acciones de defensa¹⁴¹.

Diocleciano (284-305) fue conservador en sus ideas militares por lo que decidió continuar con una política claramente defensiva. De este modo, incrementó notablemente el número de efectivos en el ejército¹⁴², así como la defensa de las fronteras con fortificaciones y caminos¹⁴³. En un conocido pasaje de Zósimo¹⁴⁴, se aprecia el contraste entre la política militar de Diocleciano y Constantino. Así, mientras Diocleciano optó claramente por la defensa de las fronteras del Imperio, Constantino (306-337) reorganizó el ejército, impulsando un gran desarrollo al ejército de manio-bra. Ahora se cambia la estrategia defensiva, con nuevos destacamentos y unidades auxiliares, y dividiendo las antiguas guarniciones legionarias, por lo que podemos decir que estamos ante un nuevo ejército, articulado en dos nuevos cuerpos: *limitanei* o *ripenses*, y más tarde, con Constantino, los *comitatenses*, con un nuevo cometido además como policía fiscal y militar. Dotados con unidades de infantería y caballería, con funciones diferentes, ya que mientras la infantería servía para desplazarse a lo largo de la frontera – de ahí el nombre de *limitanei* – allí donde se le requiriesen sus servicios, el *comitatus* estaba integrado por fuerzas móviles que acompañaban al emperador en sus desplazamientos y estaban dispuestas para sofocar posibles revueltas.

En lo que se refiere a la táctica militar utilizada por el ejército romano del Bajo Imperio, siguiendo una política estratégica de defensa elástica, se construyeron fortificaciones de ciudades no entendidas como plataformas de combate desde un punto de vista militar sino como defensa de nudos de comunicaciones o centros económicos.

La estrategia empleada se impuso de acuerdo con la creencia de que los defensores de la *civitas* se enfrentarían con enemigos sin la instrucción militar adecuada para sitiar a la ciudad y atacarla con el armamento pesado necesario para la victoria, lo

¹⁴⁰ J. ARCE, *La Notitia Dignitatum et l'armée romaine dans la diocesis Hispaniarum*, en: «Chiron» 10 (1980) p. 608, cuando al negar la existencia de un *limes*, afirma: “Dans ce cas, le commandement militaire aurait dû être aux mains de *comités* ou de *duces* qui, dans la *Notitia*, n'existent pas dans la *diocesis Hispaniarum*”.

¹⁴¹ ARCE, *Bárbaros* (cit. nt. 134), p. 199.

¹⁴² Lactancio, *De mort. Pers.* 7.2. en donde dice que el emperador multiplicó en exceso el número de soldados; J.J. SAYAS ABENGOCHEA, *Historia antigua de la Península Ibérica*, p. 329, en donde declara que el pasaje de Lactancio constituye una gran exageración, ya que si bien “es cierto que el número de legiones pasaron de 39 a 60”, redujo los efectivos de cada legión.

¹⁴³ Vid. al respecto, D. VAN BERCHEM, *L'Armée de Dioclétien et la réforme constantinienne*, París 1952, *passim*.

¹⁴⁴ Zos. II, 34.

que daría tiempo a las fuerzas de contraataque para acudir al rescate de las ciudades fortificadas.

Evidentemente estas fortalezas resultaban útiles ante el ataque de las hordas bárbaras del siglo III d.C. Pero cuando surgieron guerras civiles, en el enfrentamiento entre ejércitos regulares o las invasiones del siglo V, tales fortificaciones fueron sometidas por los bárbaros, mediante el sitio prolongado de las mismas¹⁴⁵.

Además, a Diocleciano y Constantino debemos la separación de las funciones civiles y militares en la administración¹⁴⁶, con la consiguiente repercusión importante en el campo administrativo y político, ya que para los oficiales del ejército dejaron de tener interés los cargos civiles en la administración imperial y para los funcionarios la carrera militar.

Este mimetismo en la esfera política o militar, y administrativa o burocrática, ha sido interpretado como la conversión de soldados en propietarios y de los propietarios en soldados, como afirma Whittaker¹⁴⁷: “Soldiers turning into landlords and landlords becoming soldiers”.

Con todo, el problema reside en la falta de documentación sobre este proceso en Occidente, donde no se prodigan las fuentes que acrediten adquisiciones de tierra por parte de soldados, aunque ello no signifique que no fuesen propietarios como en Oriente¹⁴⁸.

Por lo que se refiere a la composición del ejército bajoimperial¹⁴⁹, debemos dejar cons-

¹⁴⁵ BALIL, *La défense* (cit. nt. 130), p. 182: “Su concepción militar atendía sólo a sitios breves, de pocos días o pocas semanas, olvidando el eterno problema de las plazas sitiadas, que es contar al mismo tiempo con suficientes defensores y suficientes medios para alimentar a éstos y a la población civil. Por ello estas fortificaciones, pese a su innegable solidez, comprobada cuando fueron utilizadas contra ellas armas de fuego, no evitaron que paulatinamente las ciudades cayeran en poder de los bárbaros, no tanto por resultado de un asalto, sino efectos de un asedio prolongado”.

¹⁴⁶ A.R. MENÉNDEZ ARGÜIN, *De Septimio Severo a Diocleciano (193-305 D.C.)*, Sevilla 2011, p. 31, en donde al referirse a Diocleciano declara: “Una de las actuaciones más importantes dentro de la administración provincial fue la de despojar a los gobernadores de sus atribuciones militares”.

¹⁴⁷ D. WHITTAKER, *Landlords and Warlords in the Later Roman Empire*, en: J. RICH – G. SHIPLEY (eds.), *War and Society in the Roman World*, Londres 1993, pp. 277 ss.

¹⁴⁸ G. BRAVO, *Ejército agitación social y conflicto armado en occidente tardorromano: un balance*, en: «Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad clásica», 19 (2007), p. 15: “Pero ello no significa que los soldados no fueran propietarios de tierras, sino que, por el contrario, la alusión a sus tierras o posesiones se explica precisamente por tratarse de campesinos-pequeños propietarios de tierras o colonos libres- que no habían podido sustraerse a la conscripción mediante pago, huida o protección. Quizá por la misma razón, el *patrocinio militar*, que está bien documentado en Oriente, no está documentado de forma expresa en Occidente, aunque algunos casos como el de Merobaudes en la Bética o el de Jovino en la Galia pueden encubrir esta situación”.

¹⁴⁹ LE BOHEC, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 361: “El ejército del Alto Imperio presentaba tres características fundamentales: la estrategia del *limes*, con el ejército instalado en las fronteras, un encuadramiento aristocrático y un reclutamiento de calidad. Podemos definir el ejército del Bajo Imperio utilizando los rasgos contrarios. A partir de mediados del siglo III, los oficiales ya no procedían del Senado. A continuación, Diocleciano sustituyó aquel principio basado en la calidad por otro que insistía en el aspecto cuantitativo”.

tancia de la inexistencia de campesinos o provinciales en el ejército del siglo IV, compuestos fundamentalmente por fuerzas mixtas, por romanos y bárbaros¹⁵⁰, e incluso, en varias ocasiones por ejércitos bárbaros que actuaban como federados de los romanos¹⁵¹. Es decir, el ejército romano regularmente constituido por legiones de *cives* romanos y tropas auxiliares, había perdido casi todas sus funciones tradicionales¹⁵², como estar en la retaguardia del combate iniciado por las tropas auxiliares, intervenir activamente en la batalla al mando de un general romano o destruir al ejército enemigo¹⁵³.

Llegados a este momento, los que comandaban el ejército imperial, ya fueran generales o usurpadores, debían reclutar sus propios soldados para reforzar a la tropa llegando incluso a pedir ayuda militar a los bárbaros¹⁵⁴, asentados en territorio romano, como *laeti*, *gentiles* o *limitanei* o grupos bárbaros que actuaban de modo autónomo en favor de la causa romana. En la *Notitia Dignitatum*¹⁵⁵ encontramos testimonios de nombres de tropas auxiliares con etnónimo hispano, es decir, que se pueden entender como *exercitus hispanicus* en sentido amplio, por contener en su denominación un nombre hispano, sin que ello implique que en sus filas haya en ese momento todo un contingente procedente de Hispania, puesto que aunque seguramente en su origen las tropas fueron levadas en territorio hispano, con el transcurso de los siglos no quedaría más que el

¹⁵⁰ Sobre la acepción de bárbaro, y la evolución histórica del término, Y.A. DAUGUE, *Le barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruselas 1981.

¹⁵¹ Vid. al respecto, E. GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, Chicago 1932, p. 17, en donde propone como motivo principal del final del ejército romano la incorporación de bárbaros al mismo, innovación propuesta durante el reinado de Constantino.

¹⁵² Tal vez por falta de calidad y disciplina de los nuevos militares del ejército tardorromano; vid. al respecto, DANDO-COLLINS, *Legiones* (cit. nt. 58), p. 627: “Vegecio, en un intento de aconsejar al emperador niño Valentiniano II (que reinó entre 371 y 392 d.C.) poco antes de que Roma cayera ante los bárbaros, se quejó de que el soldado romano de su época se había ablandado. Durante el reinado de 367-383 d.C. de Graciano, explicó, las legiones habían pedido permiso para quitarse la armadura, porque era demasiado pesada y, más tarde, también se habían despojado de sus cascos [Vege., *MIR*, 1]. «Tomando ejemplo de los godos, los alanos y los hunos, hemos introducido mejoras en las armas de la caballería», dijo Vegecio, «pero es evidente que la infantería está completamente indefensa»”; contra, MENÉNDEZ ARGÜIN, *De Septimio Severo* (cit. nt. 146), p. 198, en donde afirma que el legionario romano iba perfectamente equipado y que “las protecciones corporales no se abandonaron ni aligeraron durante el siglo III d.C.; lo que se produjo a lo largo de este periodo fue una evolución auspiciada por nuevas tácticas y condicionantes socioeconómicos que desembocó en el ejército del siglo IV, pero en absoluto una disminución del equipo defensivo de los soldados”.

¹⁵³ Cfr. BRAVO, *Ejército* (cit. nt. 148), p. 16.

¹⁵⁴ Vid. al respecto, G. BRAVO, ¿Bárbaros romanizados? Nuevas fórmulas de integración del bárbaro en la sociedad bajoimperial, en: «Formas de integración en el mundo romano», Madrid 2009, p. 33: “Pues bien, desde comienzos del siglo IV el gobierno imperial parece haber modificado su política tradicional hacia los bárbaros, reclutando a grupos de éstos para reforzar sus efectivos militares o bien procurando su asentamiento en las zonas limitáneas. En el plazo de dos o tres generaciones la asimilación al modelo social romano de estos individuos fue tal que sólo mediante la onomástica podría distinguirse con seguridad a un personaje romano de otro de origen bárbaro”.

¹⁵⁵ Edición de C. NEIRA FALEIRO, *La Notitia Dignitatum. Nueva edición crítica y comentario histórico*, Madrid 2006, pp. 245-246 para *Not. Dig. Or. XXVIII*, y pp. 253-255 para *Not. Dig. Or. XXXI*.

nombre, porque los reemplazos serían efectuados con efectivos de procedencia diversa, como consecuencia de su traslado a otras zonas dependiendo de los intereses militares de cada momento, y en aplicación del principio de conscripción territorial¹⁵⁶. Así:

Not. Dig. Or. XXVIII, 36: cohors secunda Astarum (pro Asturum), Busiris;

Not. Dig. Or. XXXI, 43: ala secunda Hispanorum, Poisarietemidos;

Not. Dig. Or. XXXI, 58: cohors prima L<usitanorum>, Theraco.

Con todo, resulta llamativo que en un momento en el que se multiplican las unidades auxiliares, haya menos nombres de cohortes y alas con etnónimo hispano, reduciéndose a las que acabamos de señalar. Todas las cohortes *asturum*, con sus correspondientes numerales, se concentran en una sola¹⁵⁷.

A mayor abundamiento, aunque a lo largo del siglo V siga la presencia del ejército romano en la Península Ibérica, ya no se trata de legiones estables en un sitio determinado, sino de ejércitos que acuden a una determinada misión defensiva desde la Galia, en cualquier acción contra suevos, alanos o vándalos. Además las fuerzas romanas no son ya tropas regulares, sino que en la mayoría de los casos se trata de grupos bárbaros¹⁵⁸, comandados por un general, bien romano o de origen bárbaro, al servicio de Roma para actuar como se les ordene en relación con los pueblos establecidos en la Península Ibérica desde el 411¹⁵⁹.

¹⁵⁶ SANTOS YANGUAS, *La cohorte* (cit. nt. 83), p. 249, donde al hablar de la cohorte I de caballería de los astures y de sus últimos momentos de existencia, afirma que ya “desde los siglos altoimperiales sus componentes se reclutarían entre las poblaciones más cercanas a sus sucesivos lugares de acampada. Por ello tal vez desde los años finales del siglo I apenas quedaría ya resto alguno de su origen astur si hacemos excepción de la denominación de dicha unidad militar, que se mantendría hasta los momentos finales de su existencia”.

¹⁵⁷ Cfr. S. PEREA YÉBENES, *Documentación del exercitus hispanicus: soldados y oficiales de alas y cohortes con etnónimo hispano en inscripciones y papiros griegos. Prosopografía*, en: «Aquila Legionis», 7 (2006), p. 105, en donde añade: “La *cohors Asturum* documentada en tiempos de Constantino (texto 51) tiene continuidad todo el siglo IV y en el V, si hacemos caso a la *Notitia*. Más curiosa es la recalificación de las *cohortes Hispanorum*, que son unificadas y transformadas en una única ala de caballería en la *Notitia*, algo que no debe sorprender, pues la *cohors II Hispanorum* es mixta, *equitata*, a partir de las últimas décadas del siglo II d.C.”

¹⁵⁸ Considerados como uno de los motivos de la decadencia del imperio romano, como declara J.J. SAYÁS, *La conciencia de la decadencia y caída del imperio por parte de los romanos*, en: M. FERNÁNDEZ-GALIANO Y OTROS, «La caída del Imperio Romano de Occidente en el 476», Madrid 1980, p. 54: “Indudablemente es válida la consideración de los escritores antiguos de que la progresiva barbarización del ejército y de los servicios administrativos era uno de los factores de la decadencia de Roma. Ahora bien, la barbarización del Imperio era un indicio de que Roma necesitaba hombres que realizasen determinadas tareas de administración y defensa que no podían cumplimentar debidamente los propios Romanos por causas difíciles de concretar, sobre las que también han aportado datos algunos autores antiguos e historiadores modernos para considerarlas como causas primeras de decadencia. Se apunta, por ejemplo, hacia una supuesta necesidad creciente de hombres para la producción y los servicios, o bien hacia una causa todavía más negativa, un descenso de la natalidad fomentado aparentemente por el Cristianismo”.

¹⁵⁹ ARCE, *Bárbaros* (cit. nt. 134), p. 197, en donde añade: “Otras veces los ejércitos romanos están compuestos de tropas mixtas, en las que los *auxilia* godos o de otros pueblos, constituyen un componente esencial y decisivo para la campaña”.

La capacidad militar del Imperio se fue debilitando, y de su incapacidad para resolver los problemas militares de las fronteras y las provincias¹⁶⁰, surgió su propia caída¹⁶¹, hasta la desaparición del Imperio Romano de occidente en el año 476¹⁶².

¹⁶⁰ BRAVO, ¿Bárbaros romanizados? (cit. nt. 154), p. 41, en donde declara que los problemas de las fronteras se vieron “agudizados por los problemas internos de las provincias del interior, que apenas podrían sofocar los mal llamados ‘ejércitos privados’. Entretanto el gobierno imperial perdía progresivamente el control sobre sus ejércitos (imperial y provinciales) y, en consecuencia, se hacía cada vez más difícil afrontar con éxito problemas mayores”.

¹⁶¹ P.J. HEATHER, *Resistiendo al enemigo. Defensa de las fronteras y el bajo imperio romano*, en: «El arte de la guerra en el mundo antiguo. De las guerras persas a la caída de Roma», trad. esp., Barcelona 2012, pp. 247-248: “En los enfoques tradicionales de la caída del imperio romano se pone de manifiesto una actitud similar que se centra en gran medida en dilucidar si las estrategias fronterizas de los romanos fueron lo bastante inteligentes o suficientes para combatir la amenaza exterior. No obstante, una panorámica general de las pautas que se estaban desarrollando en cuanto a organización económica, social y política en la Europa central del período romano pone de relieve que es igualmente importante centrarse en lo que los llamados bárbaros estaban haciendo... dadas las condiciones que se estaban desarrollando sobre el terreno, el destino del imperio dependía fundamentalmente de lo que sucedía al otro lado de la frontera”.

¹⁶² G. BRAVO, *La caída del Imperio Romano y la génesis de Europa*, en: G. BRAVO (coord.), VV.AA., Madrid 2001, a modo de introducción en p. 3: “En Historia, los datos cronológicos tienen sólo un valor indicativo. Ni siquiera un acontecimiento trascendental como la desaparición política del Imperio Romano de Occidente en 476 es capaz por sí solo de delimitar con precisión los *termini* (final y comienzo) de una época. De hecho, el Imperio de Occidente había dejado de existir como tal varios decenios antes e incluso pervivió en cierto modo durante varias décadas después”; P. HEATHER, *La caída del Imperio Romano*, trad. esp., Barcelona 2006, p. 543: “En el año 476 el imperio romano de Oriente sobrevivió al hundimiento de su homólogo occidental y continuó prosperando, según todas las apariencias, a lo largo del siguiente siglo. En tiempos del emperador Justiniano I (527-565), concibió incluso un programa de expansión y conquista en el Mediterráneo occidental que aniquiló los reinos vándalo y ostrogodo del norte de África y de Italia y que arrebató parte del sur de Hispania a los visigodos”, añadiendo después que aunque Gibbon afirma que el imperio romano sobrevivió en el Mediterráneo oriental un milenio, haciendo coincidir su caída con la toma de Constantinopla con los turcos en 1453, en su opinión el crecimiento del islam en el siglo VII fue el que produjo una “fractura decisiva en la civilización romana del Mediterráneo oriental. Despojó al estado de Justiniano de las tres cuartas partes de sus ingresos y puso en marcha una reestructuración institucional y cultural de enormes proporciones”.

Spät römisches Militärrecht in der *Lex Baiuvariorum*

Stefan Esders

Die Beschäftigung mit den *Leges barbarorum*, wie man die frühmittelalterlichen „Volks-“ oder auch „Stammesrechte“ seit einiger Zeit zu bezeichnen pflegt, kann bereits auf eine lange Forschungsgeschichte zurückblicken, die nicht selten im Dienst nationalgeschichtlicher Meistererzählungen stand. Seit dem zweiten Weltkrieg hat die Erforschung dieser Texte viele neue Wege eingeschlagen¹. Grob lassen sich dabei vier bis in die Gegenwart geführte Diskussionen benennen, welche die Substanz des Gattungsbegriffes *Leges barbarorum* berühren: Zunächst trug (1) die Entdeckung des spät römischen Vulgarrechts und seiner Rezeption in den frühmittelalterlichen Rechtsaufzeichnungen dazu bei, die einstmalige scharfe Dichothomie einer Gegenüberstellung von „römischem“ und „germanischem“ Recht zu überwinden. Seitdem werden fließendere Übergänge vom antiken zum frühmittelalterlichen Recht angenommen². Mittlerweile sind zwar das Ausmaß der „Vulgarisierung“ des spät römi-

* Dem Aufsatz liegt ein Vortrag zugrunde, der in unterschiedlichen Fassungen am 5. Oktober 2012 im Rahmen des Seminario internazionale „*Civitas, iura, arma. Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa (secc. III–VIII)*“ am Dipartimento di Giurisprudenza der Università degli studi di Cagliari sowie am 30. Januar 2013 im „Legal History Seminar“ der University of Oxford im All Souls College gehalten wurde. Für Anregungen, Hinweise, Gespräche und Kritik gilt mein herzlicher Dank Fabio Botta, Soazick Kerneis, Luca Loschiavo, Esperanza Osaba García, Boudewijn Sirks und last but not least Ian Wood, dessen Korreferat die historischen Hintergründe des Themas vertiefen half. Für ihre Erlaubnis, noch nicht erschienene Aufsatzmanuskripte zur *Lex Baiuvariorum* bzw. zur *Lex Salica* für diese Studie zu verwenden und für ihre kritische Lektüre des vorliegenden Beitrages möchte ich sehr herzlich Harald Siems und Karl Ubl danken.

¹ Zum Gang der Forschungsdiskussion vgl. etwa C. SCHOTT, *Der Stand der Legesforschung*, in: «Frühmittelalterliche Studien», 13 (1979), pp. 29–55; P. WORMALD, *The Leges Barbarorum: Law and Ethnicity in the Post-Roman West*, in: H.-W. GOETZ – J. JARNUT – W. POHL (Hrsg.), «*Regna and gentes. The Relationship between late antique and early medieval peoples and kingdoms in the transformation of the Roman world*» (The Transformation of the Roman World 13), Leiden – Boston 2003, pp. 21–53; G. DILCHER – E.-M. DISTLER (Hrsg.), «*Leges – gentes – regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewohnheiten und lateinischer Schrifttradition bei der Entstehung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*», Berlin 2006, sowie demnächst S. JOYE – M. CÂNDIDO DA SILVA – B. DUMÉZIL (Hrsg.), «*Les lois barbares*», Rennes 2014 (im Druck).

² Zur Forschungsgeschichte des Konzepts und zu seinen Grenzen vgl. insbesondere D. LIEBS, *Roman Vulgar Law in Late Antiquity*, in: B. SIRKS (Hrsg.), «*Aspects of law in late antiquity. Dedicated to A. M. Honoré on the occasion of the sixtieth year of his teaching in Oxford*», Oxford 2008, pp. 35–53. Als exemplarische Studie zum Einfluss „vulgarisierten“ spät römischen Rechts auf die frühmittelalterlichen *Leges* sei hier lediglich genannt H. NEHlsen, *Sklavenrecht zwischen Antike und Mittelalter. Germanisches und römisches Recht in den germanischen Rechtsaufzeichnungen, 1: Ostgoten, Westgoten, Franken, Langobarden* (Göttinger Studien zur Rechtsgeschichte 7) Göttingen 1971. – Einen Versuch, den Einfluss römischen Vulgarrechts

schen Rechts und auch die Bezeichnung „Vulgarisierung“ oder „Vulgarismus“ strittig geworden, doch dürfte eine wichtige bleibende Erkenntnis darin liegen, dass für die Betrachtung möglicher Kontinuitäten und Adaptationen römischer Rechtspraxis der jeweilige provinziäl-römische Kontext entscheidend aufgewertet worden ist.³ Sodann hat (2) die seit den 1970er Jahren geführte Debatte über die Rolle von Schriftlichkeit im frühmittelalterlichen Rechtsleben mit Blick auf die *Leges barbarorum* die Frage nach der Funktionalität und praktischen Verwendbarkeit dieser Texte und nach deren Verhältnis zur mündlichen Rechtspraxis bzw. zum Gewohnheitsrecht aufgeworfen⁴. Das Regelungsinteresse einzelner *Leges* wird seither auf verschiedenen Ebenen gesehen, weshalb jenseits der Frage ihrer Anwendung oder Nicht-Anwendung vor Gericht die symbolische Bedeutung der *Leges* stark betont worden ist⁵ und zuletzt auch wieder vermehrt die Techniken der Komposition der *Leges* und der Verwendung schriftlicher Vorlagen behandelt worden sind⁶. Als Folge dieser Erkenntnisse, aber auch infolge der Erforschung des mittelalterlichen Rechtsbegriffes ist dann (3) grundsätzlich die Annahme in Frage gestellt worden, man könne in diesen Rechtsaufzeichnungen „das germanische Recht“ (wenn es denn dieses je gab) wesensmäßig erfassen⁷. Stattdessen sucht man die *Leges* zunehmend unter Berücksichtigung der

auf das „keltische“ Recht des nördwestlichen Gallien zu erweisen, unternahm S. KERNEIS, *L'ancienne loi des Bretons d'Armorique. Contribution à l'étude du droit vulgaire*, in: «Revue historique de droit français et étranger», 73 (1995), pp. 175-200; S. KERNEIS, *Le pecule de la Bretonne. Les prestations matrimoniales dans la Gaule du V^e siècle. Droit romain et coutumes celtiques, le témoignage du droit vulgaire*, in: O. VERNIER (Hrg.), «Études d'histoire du droit privé en souvenir de Maryse Carlin», Paris 2008, pp. 477-496.

³ Diese Forderung ergibt sich nicht nur selbstredend für die Rechtsaufzeichnungen im poströmischen Westen, sondern auch für den islamischen Bereich, vgl. P. CRONE, *Roman, Provincial and Islamic Law. The Origins of the Islamic Patronate*, Cambridge 1987.

⁴ P. WORMALD, 'Lex Scripta' and 'Verbum Regis': Legislation and Germanic Kingship, from Enric to Cnut, in: P. H. SAWYER – Ian N. WOOD (Hrgg.), «Early Medieval Kingship», Leeds 1977, pp. 105-138; und zeitgleich H. NEHLSSEN, *Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen*, in: P. CLASSEN (Hrg.), «Recht und Schrift im Mittelalter», (Vorträge und Forschungen 23) Sigmaringen 1977, pp. 449-502; R. KOTTJE, *Die Lex Baiuvariorum – Das Recht der Bayern*, in: H. MORDEK (Hrg.), «Überlieferung und Geltung normativer Texte des frühen und hohen Mittelalters», (Quellen und Forschungen zum Recht im Mittelalter 4) Sigmaringen 1986, pp. 3-23; R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich der Lex Alemannorum*, in: H. BEUMANN – W. SCHRÖDER (Hrgg.), «Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert», (Nationes 6) Sigmaringen 1987, pp. 359-377. H. SIEMS, *Zu Problemen der Bewertung frühmittelalterlicher Rechtstexte*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 106 (1989) pp. 291-305.

⁵ Vgl. zuletzt S. JOYE, *Fabrique d'une loi, fabrique d'un peuple, fabrique des mœurs: les lois barbares*, in: V. BEAULANDE-BARRAUD – J. CLAUSTRE – E. MARMURSZEJN (Hrgg.), «La fabrique de la norme. Lieux et modes de production des normes au Moyen Âge et à l'époque moderne», Rennes 2012, pp. 91-108.

⁶ I. FASTRICH-SUTTY, *Die Rezeption des westgotischen Rechts in der Lex Baiuvariorum. Eine Studie zur Bearbeitung von Rechtstexten im frühen Mittelalter*, (Erlanger juristische Abhandlungen 51) Erlangen 2001.

⁷ K. KROESCHELL, *Germanisches Recht als Forschungsproblem*, in: K. KROESCHELL (Hrg.), «Festschrift für Hans Thieme zum 80. Geburtstag», Sigmaringen 1986, pp. 3-19. Diese und weitere wichtige Studien auch in: K. KROESCHELL, *Studien zum frühen und mittelalterlichen deutschen Recht*, (Freiburger rechtsgeschichtliche Abhandlungen N. F. 20) Berlin 1995.

anderen zeitgleich entstandenen bzw. verfügbaren Rechtstexte zu kontextualisieren⁸. Und schließlich hat (4) der vergleichende Blick auf verschiedene Texte deutlich gemacht, dass der Sammelbegriff *Leges barbarorum* nur mehr als begrenzt erkenntnisfördernd einzustufen ist⁹, da die darunter subsumierten Texte inhaltlich zu verschieden sind und ihre Aufzeichnung bzw. Redaktion offenkundig von sehr unterschiedlichen Regelungsanliegen bestimmt war. Die Zusammenstellung mehrerer *Leges* in Sammelhandschriften, wie sie aus karolingischer Zeit in z. T. sehr verschiedenen Kombinationen erhalten sind¹⁰, müssen daher als der Versuch verstanden werden, die ihrer Genese und ursprünglichen Zielsetzung nach durchaus verschiedenen Texte einem neuen, gemeinsamen administrativen und „ideologischen“ Zweck zuzuführen¹¹. Auch die unter Karl dem Grossen und Ludwig dem Frommen inaugurierten „Leges-Aufzeichnungen“ und „Leges-Revisionen“ müssen vor allem aus den rechtspolitischen Zielsetzungen dieser Zeit heraus verstanden werden¹².

Aus diesen Gründen verspricht der Terminus *Leges barbarorum* für die vorkarolingische Epoche heute keinen allzu großen Erkenntnisgewinn mehr, wenn man ihn als Gattungsbegriff verwendet. Dies ist umso nachdrücklicher zu betonen, insofern bei den in diesen Texten behandelten Leitthemen und Gegenständen wichtige Fortschritte erzielt worden sind, etwa zum Familien- und Erbrecht¹³, zum Handelsrecht¹⁴

⁸ H. SIEMS, Die Entwicklung von Rechtsquellen zwischen Spätantike und Mittelalter, in: T. KÖLZER - R. SCHIEFFER (Hrsg.), «Von der Spätantike zum frühen Mittelalter. Kontinuitäten und Brüche, Konzeptionen und Befunde», (Vorträge und Forschungen 70) Sigmaringen 2009, pp. 245-286.

⁹ P. WORMALD, *The Making of English law: King Alfred to the Twelfth Century, 1: Legislation and its Limits*, Oxford 1999, pp. 29-92; WORMALD, *The Leges Barbarorum* (cit. nt. 1).

¹⁰ KOTIJE, Die *Lex Baiuvariorum* (cit. nt. 4); KOTIJE, *Zum Geltungsbereich* (cit. nt. 4); SIEMS, Zu Problemen (cit. nt. 4); R. MCKITTERICK, *Zur Herstellung von Kapitularien. Die Arbeit des Leges-Skriptoriums*, in: «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 101 (1993), pp. 3-16 (skeptisch demgegenüber K. UBL, *Gab es das Leges-Skriptorium Ludwigs des Frommen?*: in: *Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*), 70 (2014), pp. 43-65.

¹¹ Dieses ungeachtet der Tatsache, dass sich beispielsweise bereits im Prolog zur *Lex Baiuvariorum* der Gedanke formuliert findet, dass eine jede *gens* ihr eigenes Recht habe und aufgezeichnet bekommen solle. Siehe unten Anm. 76.

¹² H. MORDEK, *Unbekannte Texte zur karolingischen Gesetzgebung. Ludwig der Fromme, Einhard und die ‚Capitula adhuc conferenda‘*, in: «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 42 (1986), pp. 446-470; S. PATZOLD, *Die Veränderung frühmittelalterlichen Rechts im Spiegel der „Leges“-Reformen Karls des Großen und Ludwigs des Frommen*, in: S. ESDERS – C. REINLE (Hrsg.), «Rechtsveränderung im politischen und sozialen Kontext mittelalterlicher Rechtsvielfalt», Münster 2005, pp. 63-99; O. MÜNSCH, *Der ‚Liber legum‘ des Lupus von Ferrières*, (Freiburger Beiträge zur mittelalterlichen Geschichte 14) Frankfurt am Main 2001.

¹³ K. KROESCHEL, *Söhne und Töchter im germanischen Erbrecht*, in: G. LANDWEHR (Hrsg.), «Studien zu den germanischen Volksrechten. Gedächtnisschrift für Wilhelm Ebel», Frankfurt am Main 1982, pp. 87-116; A. C. MURRAY, *Germanic Kinship Structure. Studies in Law and Society in Antiquity and the Early Middle Ages*, Toronto 1983.

¹⁴ H. SIEMS, *Handel und Wucher im Spiegel frühmittelalterlicher Rechtsquellen*, (MGH Schriften 35) Hannover 1992, pp. 11-157.

und zu religiösen Vergehen¹⁵, aber auch zum Verfahrens-¹⁶ und Strafrecht¹⁷ sowie zum Bußen- und Wergeldsystem¹⁸, um nur einige der wichtigsten Bereiche zu nennen. Rechts- und *leges*-vergleichende Studien behalten insofern selbstverständlich ihre Relevanz, doch sollte man in der Befreiung vom Konzept des „germanischen Rechts“ und dem Verzicht auf eine inhaltlich begründete angenommene Gattungskohärenz der *Leges barbarorum* vor allem die Chance sehen, die einzelnen Texte auf komplexere und neuartige Weise historisch wie rechtshistorisch zu kontextualisieren.

Seit einiger Zeit nun wird zunehmend ein neues Feld erschlossen, auf dem sich die Übergänge zwischen antikem und mittelalterlichen Recht als fließend erweisen und das offenkundig einigen Erkenntnisgewinn für viele der unter dem Kunstbegriff *Leges barbarorum* subsumierten Texte verspricht, nämlich der Einfluss des spät-römischen Militärrechts auf Recht und politische Organisation der nachrömischen Reiche¹⁹. Da alle *gentes*, denen seit dem 5. Jahrhundert im spät-römischen Westen eine

¹⁵ M. CZOCK, *Der Grabräuber als Exilant. Eine neue Interpretation von Lex Salica 55,4 zum Grabfrevel*, in: L.-M. GÜNTHER – M. OBERWEIS (Hrsg.), «Inszenierungen des Todes: Hinrichtungen – Martyrium – Leichenschändung», Bochum 2006, pp. 73-81; K. UBL, *Inzestverbot und Gesetzgebung. Die Konstruktion eines Verbrechens (300–1100)*, (Millennium-Studien 20) Berlin – New York 2008, pp. 175-190; M. CZOCK, *Gottes Haus. Untersuchungen zur Kirche als heiligem Raum von der Spätantike bis ins Frühmittelalter*, (Millennium Studien 38) Berlin – New York 2012, pp. 96-106.

¹⁶ H. SIEMS, *Bemerkungen zu ‚sunnis‘ und ‚morbus soticus‘. Zum Problem des Fortwirkens römischen Rechts im frühen Mittelalter*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung», 103 (1986), pp. 409-446; W. E. VOSS, *Vom römischen Provinzialprozeß der Spätantike zum Rechtsgang des frühen Mittelalters*, in: H. SIEMS – K. NEHLSSEN-VON STRYK – D. STRAUCH (Hrsg.), «Recht im frühmittelalterlichen Gallien. Spätantike Tradition und germanische Wertvorstellungen», Köln – Wien 1995, pp. 73-108.

¹⁷ H. NEHLSSEN, *Entstehung des öffentlichen Strafrechts bei den germanischen Stämmen*, in: K. KROESCHELL (Hrsg.), «Gerichtslauben-Vorträge. Freiburger Festkolloquium zum 75. Geburtstag von Hans Thiemer», Sigmaringen 1983, pp. 3-16; C. H. F. MEYER, *Freunde, Feinde, Feinde: Funktionen kollektiver Gewalt im Frühmittelalter*, in: J. WEITZEL (Hrsg.), «Hoheitliches Strafen in der Spätantike und im frühen Mittelalter», (Konflikt, Verbrechen und Sanktion in der Gesellschaft Alteuropas. Symposien und Synthesen 7) Köln – Wien 2002, pp. 211-266.

¹⁸ S. ESDERS, *‚Eliten‘ und ‚Strafrecht‘ im frühen Mittelalter. Überlegungen zu den Bußen- und Wergeldkatalogen der Leges barbarorum*, in: F. BOUGARD – H.-W. GOETZ – R. LE JAN (eds.), «Théories et pratiques des élites au haut Moyen Âge», (Collection Haut Moyen Âge 13) Turnhout 2011, pp. 261-282; P. DEPREUX, *Wergeld, composition et rachat dans les capitulaires des rois Francs*, in: J. HOAREAU-DODINAU – G. MÉTAIRIE – P. TEXIER (eds.), «La victime, 2: La réparation du dommage», Limoges 2009, pp. 345-362; S. ESDERS, *Wergeld und soziale Netzwerke im Frankenreich*, in: S. PATZOLD – K. UBL (Hrsg.), «Verwandschaft, Name und soziale Ordnung (300–1100)» (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Erg. bd. 90), Berlin – New York 2014, pp. 141-160).

¹⁹ VOSS, *Vom römischen Provinzialprozeß* (cit. nt. 16); J.-P. POLY, *La corde au cou. Les Francs, la France et la loi Salique*, in: «Genèse de l'état moderne en méditerranée. Approches historique et anthropologique des pratiques et des représentations», (Collection de l'Ecole française de Rome 168) Rom 1993, pp. 287-320; E. MAGNOU-NORTIER, *Remarques sur la genèse du 'Pactus Legis Salicae' et sur le privilège d'immunité (IV^e–VII^e siècles)*, in: M. ROUCHE (Hrsg.), «Clovis – histoire et mémoire, 1: Clovis et son temps, l'événement», Paris 1997, pp. 495-538; S. KERNEIS, *Le pacte et la loi. Droit militaire et conscience Franque à la fin de l'Empire romain*, in: G. CONSTABLE – M. ROUCHE (Hrsg.), «Auctoritas. Mélanges offerts à Olivier Guillot», Paris 2006, pp. 129-141; E. RÉNARD, *Le 'Pactus legis Salicae', règlement militaire romain ou code de lois compilé sous Clovis?* In: «Bibliothèque de l'École des chartes», 167 (2009), pp. 321-352.

Reichsbildung gelang, in der Spätantike als römische Foederaten gedient hatten und als solche sowohl auf den römischen Kaiser vereidigt als auch der Befehlsgewalt römischer Offiziere unterstellt gewesen waren²⁰, hat die Annahme einer tiefgehenden Beeinflussung durch römisches Militärrecht von vornherein viel für sich. Einige Eigenheiten frühmittelalterlichen Rechts sind bereits auf Prägungen durch das römische Militärrecht untersucht worden, etwa die Bedeutung des vom römischen Fahneneid beeinflussten Treueides und der damit in Verbindung stehenden Rechtsinstitute und -konzepte (Fidelität, Huld, Bann)²¹, sodann bestimmte Bestrafungsformen, die Verbindung von Militär- und Zivilgewalt in den Händen der *comites*²², das in verschiedenen Leges angesprochene Problem der Militärdienstpflcht, der Besitz und die Vererbung militärischer Güter²³, u. a. m.

Die meisten dieser Befunde sind notgedrungen punktueller Natur, ist doch bereits die Rekonstruktion des römischen Militärrechts selbst ein mühsames Unterfangen²⁴. Denn neben entsprechenden juristischen Kommentierungen *De re militari* aus der früheren Kaiserzeit (Tarruntenus Paternus, Arrius Menander), etwa zu Dienstvergehen, zum Eherecht und zum soldatischen Vermögen²⁵, die verstreut in den Digesten zitiert werden, hat es offenkundig erst in spätrömischer Zeit Versuche gegeben, die-

²⁰ S. ESDERS, *Les implications militaires du serment dans les royaumes barbares (V^e–VI^e siècles)*, in: M.-F. AUZÉPY – G. SAINT-GUILLAIN (Hrsg.), «Oralität et lien social au Moyen Âge (Occident, Byzance, Islam): Parole donnée, foi jurée, serment», (Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Monographies 29) Paris 2008, pp. 17–24.

²¹ VOSS, *Vom römischen Provinzialprozeß* (cit. nt. 16), pp. 104–105; S. ESDERS, *Treueidleistung und Rechtsveränderung im frühen Mittelalter*, in: ESDERS – REINLE (Hrsg.), «Rechtsveränderung im Kontext mittelalterlicher Rechtsvielfalt» (cit. nt. 12), pp. 25–62; S. ESDERS, *Rechtliche Grundlagen frühmittelalterlicher Staatlichkeit: Der allgemeine Treueid*, in: W. POHL – V. WIESER (Hrsg.), «Der frühmittelalterliche Staat – Europäische Perspektiven», (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 16), Wien 2009, pp. 423–432; K. BAYERLE, *Einsatzfelder des weltlichen Bannes im Frühmittelalter*, in: T. GUTMANN – H.-G. HERMANN – J. RÜCKERT – M. SCHMOECKEL – H. SIEMS (Hrsg.), «Von den *leges barbarorum* bis zum *ius barbarum* des Nationalsozialismus. Festschrift für Hermann Nehlsen zum 70. Geburtstag», Köln 2008, pp. 13–34.

²² S. ESDERS, *Zur Entwicklung der politischen Raumgliederung im Übergang von der Antike zum Mittelalter: Das Beispiel des ‚pagus‘*, in: O. DALLY – F. FLESS – R. HÄNSCH – F. PIRSON – S. SIEVERS (Hrsg.), «Politische Räume in vormodernen Gesellschaften. Gestaltung – Wahrnehmung – Funktion», Berlin 2013, pp. 195–211; S. ESDERS, *Nordwestgallien um 500. Von der militarisierten spätrömischen Provinzgesellschaft zur erweiterten Militäradministration des merowingischen Königtums*, in: M. MEIER – S. PATZOLD (Hrsg.), «Chlodwigs Welt. Organisation von Herrschaft um 500» (Roma aeterna 3), Stuttgart 2014, pp. 339–361).

²³ T. ANDERSON, *Roman military Colonies in Gaul, Salian Ethnogenesis and the forgotten Meaning of ‘Pactus Legis Salicae’ 59.5*, in: «Early Medieval Europe», 4 (1995), pp. 129–144; B. S. BACHRACH, *Military Lands in Historical Perspective*, in: «Haskins Society Journal», 9 (1997), pp. 95–122.

²⁴ E. SANDER, *Das Recht des römischen Soldaten*, in: «Rheinisches Museum für Philologie», N. F. 101 (1958), pp. 152–191 u. pp. 193–234; E. SANDER, *Militärrecht*, in: «Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», Supplementband 10 (1965), pp. 394–410.

²⁵ J. H. JUNG, *Die Rechtsstellung der römischen Soldaten. Ihre Entwicklung von den Anfängen Roms bis auf Diokletian*, in: «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II (Principat) 14 (1982), pp. 882–1013; C. SCHMETTERER, *Die rechtliche Stellung römischer Soldaten im Prinzipat*, Wiesbaden 2012.

ses Recht in Textsammlungen systematisch zusammenzustellen²⁶. Die im Buch VII *De re militari* des *Codex Theodosianus*²⁷ versammelten Kaisergesetze behandeln wichtige Fragen vor allem der Militärorganisation und Verwaltung, äußern sich jedoch wenig zum soldatischen Verhaltenscodex²⁸. Hierfür wiederum sind verschiedene, z. T. der Praxis entstammende Texte aussagekräftig, die eigene Militärrechtsbestimmungen einschließen, deren zeitliche Einordnung und Autorschaft allerdings z. T. strittig ist²⁹. Am wichtigsten darunter ist das dem römischen Kaiser Maurikios (582–602) zugeschriebene griechischsprachige *Strategikon*, dessen das Militärrecht betreffende Regelungen offenkundig auf ältere, in lateinischer Sprache verfasste Bestimmungen zurückgehen³⁰. Eine präzise Nachzeichnung militärrechtlicher Einflüsse wird weiterhin dadurch erschwert, dass vieles davon eingespieltes, nicht schriftlich fixiertes Gewohnheitsrecht war³¹ und gerade das militärische Strafrecht eine häufig flexible Handhabung kennzeichnete, die sich per definitionem nicht bis ins letzte Detail festschreiben ließ³².

Mit Blick auf die frühmittelalterlichen Rechtsaufzeichnungen und ihre Prägung durch römisches Militärrecht wird man in Rechnung stellen müssen, dass die Art der Beeinflussung einzelner *Leges* nach Entstehungsumständen, Funktionskontexten und Zwecksetzungen der Texte sehr stark variieren konnte. So ist jüngst mit guten Gründen in Zweifel gezogen worden, ob man beispielsweise das Gros der in der *Lex Salica* enthaltenen Bestimmungen überhaupt – wie teilweise geschehen³³ – sinnvollerweise als „Militärrecht“ ansprechen sollte³⁴. Dem ist hinzuzufügen, dass militärrechtliche Bezüge in Texten wie der für die im Rheinland lebende Bevölkerung im 7. Jahrhun-

²⁶ C. E. BRAND, *Roman Military Law*, Austin/Ts. 1968.

²⁷ *Theodosiani libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes*, edd. T. MOMMSEN – P. M. MEYER, Berlin 1905, I, pp. 309–359. V. GIUFFRÈ, 'Iura e arma'. *Intorno al VII libro del Codice Teodosiano*, Neapel 1979; V. GIUFFRÈ, 'Militum disciplina' e 'ratio militaris', in: «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 13 (1980), pp. 234–277; V. GIUFFRÈ, *Il diritto militare dei Romani*, Bologna 1983.

²⁸ Diese fehlen im Übrigen im *Breviarium Alaricianum* (*Lex Romana Visigothorum*, ed. G. HAENEL, Berlin 1849) fast vollständig, was für die Art und Weise der Rezeption des spät römischen Militärrechts höchst aussagekräftig ist.

²⁹ K. E. ZACHARIÄ VON LINGENTHAL, *Wissenschaft und Recht für das Heer vom 6. bis zum Anfang des 10. Jahrhunderts*, in: «Byzantinische Zeitschrift» 3 (1894), pp. 437–457; BRAND, *Roman Military Law*, (cit. nt. 26), pp. 147–197; *Ex Ruffo leges militares*, ed. G. FAMIGLIETTI, Mailand 1980, pp. 17–29.

³⁰ *Das Strategikon des Maurikios*, ed. G. T. DENNIS, übers. E. GAMILLSCHEG, (*Corpus fontium historiae byzantinae* 17) Wien 1981, pp. 92–107.

³¹ Vgl. dazu die sozial- und begriffsgeschichtliche Studie von S. E. PHANG, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 2008.

³² E. SANDER, *Das römische Militärstrafrecht*, in: «Rheinisches Museum für Philologie», N. F. 103 (1960), pp. 289–319.

³³ Siehe die oben Anm. 19 verzeichnete Literatur.

³⁴ K. UBL, *Im Bann der Traditionen. Zur Charakteristik der ‚Lex Salica‘*, in: MEIER – PATZOLD (Hrsg.), «Chlodwigs Welt» (cit. nt. 22), pp. 423–445.

dert aufgezeichneten *Lex Ribuaria* viel konkreter zu greifen sind als in der *Lex Salica*, die ja in vielen anderen Hinsichten gerade den Grundstock der *Lex Ribuaria* gebildet hatte³⁵.

Neben solchen Differenzierungen verlangt offenkundig auch der Begriff „Militärrecht“ selbst, hinter dem sich höchst unterschiedliche Dinge verbergen können, nach einer Klärung seines Bedeutungsspektrums und der Konsistenz der darunter eingeordneten Regelungen. Meint „Militärrecht“ vor allem das Recht des Kriegszustandes oder schließt der Terminus Kompetenzen militärischer Befehlshaber gegenüber der Zivilbevölkerung und in nicht primär „militärischen“ Regelungsbereichen ein? Wie weit erfasst es das sonstige Leben des Soldaten? Bezieht es sich auf die geordnete Armee oder auf in Kolonien oder anderen Militärsiedlungen mit ihren Familien lebende Bevölkerungsgruppen, die von ihrem Umland getrennt waren? Und schlugen sich, so wird man mit Blick auf die vom römischen „Militärrecht“ inkubierten Personen- und Gruppen wissen wollen, in diesem Unterschied zwischen regulären Einheiten und Grenzverbänden bzw. Foederaten nieder? Gerade wenn man die weitere Entwicklung im Frühmittelalter und ihre Abkehr von der spätrömischen Praxis berücksichtigt, erscheinen Fragen wie die folgenden keineswegs als nebensächlich: Was bedeutet „Militärrecht“ vor dem Hintergrund, dass im Frühmittelalter die Trennung von Militär- und Zivilverwaltung aufgegeben wurde und militärischen Kommandeuren in größerem Umfang jurisdiktionelle Aufgaben zuwuchsen?³⁶ Und welche Konsequenzen hatte es, wenn seit dem 6. Jahrhundert in mehreren poströmischen *regna* die freie männliche Bevölkerung als prinzipiell militärdienstpflichtig betrachtet wurde³⁷, die Gesellschaft sich also insgesamt militarisierte?³⁸ Welche Bereiche des politischen und gesellschaftlichen Lebens wurden von „militärrechtlichen“ Normen stärker und welche nur wenig oder gar nicht erfasst? Wie änderte sich der Charakter des „Militärrechts“, wenn dieses von einem eher sektorial angewandten zunehmend zu einem „allgemeinen“ Recht wurde, welches Steuerungs-, Lenkungs- und Befriedungsfunktionen innerhalb einer sich etablierenden politischen Hierarchie erfüllte?

Vor dem Hintergrund der skizzierten doppelten Forschungsproblematik zu den

³⁵ ESDERS, *Treueidleistung und Rechtsveränderung* (cit. nt. 21), pp. 32–37. Zum historischen Hintergrund vgl. vor allem M. SPRINGER, *Riparii – Ribuarier – Rheinfranken nebst einigen Bemerkungen zum Geographen von Ravenna*, in: D. GEUENICH (Hrg.), «Die Franken und die Alemannen bis zur ‚Schlacht bei Zülpich‘ (496/97)», (Reallexikon der germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband 19) Berlin – New York 1998, pp. 200–269.

³⁶ ESDERS, *Nordwestgallien um 500* (cit. nt. 22).

³⁷ B. S. BACHRACH – C. R. BOWLUS, *Heerwesen*, §§ 2 (*Strategie*), 3 (*Taktik*) u. 4 (*Heeresstärken*), in: «Reallexikon der germanischen Altertumskunde», 14 (1999), pp. 122–136.

³⁸ E. JAMES, *The Militarization of Roman Society, 400–700*, in: A. N. JØRGENSEN – B. L. CLAUSEN (Hrsg.), «Military Aspects of Scandinavian Society in a European Perspective, AD 1–1300», Kopenhagen 1997, pp. 19–24. Vgl. neuerdings L. SARTI, *Perceiving War and the Military in Early Christian Gaul (ca. 400–700 A.D.)*, (Brill’s Series on the Early Middle Ages 22), Leiden – Boston 2013.

Leges barbarorum wie zur Aneignung des römischen Militärrechts verfolgt der folgende Beitrag ein eher begrenztes Ziel. Fokussiert auf eine einzelne Rechtsaufzeichnung, die *Lex Baiuvariorum*, soll deren – noch nicht eingehender untersuchte – Beeinflussung durch das römische Militärrecht analysiert werden, ohne dabei vom Sammelbegriff der *Leges barbarorum* auszugehen. Stattdessen sollen zunächst (1) mit dem fränkischen Dukat Baiern der historische Entstehungskontext und das intendierte Anwendungsgebiet der *Lex Baiuvariorum* (2) näher umrissen werden, bevor (3) an einigen Beispielen im Text selbst nachweisbare militärrechtliche Einflüsse herauszuarbeiten sind, die in vielen Hinsichten eine römische Prägung verraten. Die Frage nach möglichen militärrechtlichen Quellen und nach deren frühmittelalterlicher Vermittlung soll abschließend (4) behandelt werden.

1. Der merowingische Dukat Baiern

Baiuvaria ist keine antike, sondern eine frühmittelalterliche geographische Bezeichnung. Auch die Baiuwaren sind in unseren Quellen nicht vor der Mitte des 6. Jahrhunderts bezeugt³⁹. Da es sich offenkundig bei ihnen nicht um einen alten germanischen Stamm handelt, erscheint es sinnvoll, bei einer Behandlung des bairischen Dukates die vieldiskutierte Frage nach der ethnischen Identität der Baiern und ihrer Ursprünge hintanzustellen⁴⁰ und stattdessen von jenem Gebiet auszugehen, das seit dem Frühmittelalter als *Baiuvaria* bezeichnet und von den Franken als Dukat organisiert wurde⁴¹. Dies erfolgte in den späteren 530er Jahren, wahrscheinlich, wie einige Historiker angenommen haben, um das Jahr 537/538⁴². Die Errichtung des Dukates Baiern ist daher in den größeren Zusammenhang der um 535 einsetzenden oströmischen Reorganisation militärischer und provinzieller Strukturen auf dem Balkan zu stellen, die Teil von Justinians Plänen war, die Ostgoten aus Italien zu vertreiben⁴³.

³⁹ M. HARDT, *The Bavarians*, in: GOETZ – JARNUT – POHL (Hrsg.), «*Regna and Gentes*» (cit. nt. 1), pp. 429–461.

⁴⁰ H. FAEHR, *Am Anfang war das Volk? Die Entstehung der bajuvarischen Identität als archäologisches und interdisziplinäres Problem*, in: W. POHL – M. MEHOFER (Hrsg.), «*Archeology of Identity – Archäologie der Identität*», (Forschungen zur Geschichte des Mittelalters 17), Wien 2010, pp. 211–231.

⁴¹ H. WOLFRAM, *Salzburg – Bayern – Österreich. Die ‚Conversio Bagoariorum et Carantanorum‘ und die Quellen ihrer Zeit*, (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 31) München – Wien 1995; J. JAHN, *Ducatus Baiuvariorum. Das bairische Herzogtum der Agilolfinger*, (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 35) Stuttgart 1991; H. FEHR – I. HEITMEIER (Hrsg.), «Die Anfänge Bayerns. Von Raetien und Noricum zur frühmittelalterlichen *Baiuvaria*», (Bayerische Landesgeschichte und europäische Regionalgeschichte 1) St. Ottilien 2. Auflage 2014.

⁴² Zu den dynastischen Anfängen der Agilolfinger in Baiern vgl. C. I. HAMMER, *From Ducatus to Regnum. Ruling Bavaria under the Merovingians and Early Carolingians*, (Collection haut moyen âge 2) Turnhout 2008, pp. 25–52.

⁴³ S. ESDERS, *Grenzen und Grenzüberschreitungen. Religion, Ethnizität und politische Integration am Rande*

Unter Druck geraten, trat der Ostgotenkönig Witgis die unter ostgotischer Herrschaft stehenden Gebiete „Oberitaliens“, die zur italischen Präfektur gehörten, an die Franken ab, die damit auch zu den neuen Herren des Alpengebietes wurden. Wie sich Justinian dazu verhielt, ist nicht explizit belegt⁴⁴, doch liegt es nahe, in Analogie mit seiner sicher bezeugten Zustimmung zur ostgotischen Abtretung der Provence an die Franken im Jahr 536⁴⁵ den Schluss zu ziehen, dass es hier um einen auch seitens Ostroms legitimierten umfassenden Machtwechsel ging. Ian Wood hat sogar angenommen, dass die oströmische Zustimmung zur Vergrößerung des fränkischen Territoriums das Gebiet des Burgunderreiches eingeschlossen haben könnte, welches sich die Franken unmittelbar zuvor, im Jahr 534, einverleibt hatten⁴⁶. Dazu möchte man noch hinzufügen, dass die Franken unmittelbar zuvor das Thüringerreich vernichtet hatten, was mittelfristig auch die Errichtung eines thüringischen Dukates nach zog⁴⁷, und dass bereits 537 die fränkisch-langobardische Eheallianz zwischen Theudebert I. und Wisgarde die neue Konstellation absichern half⁴⁸. Dies gehörte ebenso zu den Voraussetzungen der Errichtung des bairischen Dukates wie die im selben Zusammenhang erfolgte Begründung des angrenzenden Dukates Alamannen⁴⁹. Die Jahre zwischen 533 und 538 erscheinen aus diesem Grund als eine Phase folgenreicher Veränderungen nördlich und südlich der Alpen. Was während dieser Zeit in Baiern geschah, war daher aller Wahrscheinlichkeit alles andere als eine rein

des oströmischen Imperium (4.–7. Jh.), in: F. REXROTH – W. HUSCHNER (Hrsg.), «Gestiftete Zukunft im mittelalterlichen Europa. Festschrift für Michael Borgolte zu seinem 60. Geburtstag», Berlin 2008, pp. 3–28 (bes. pp. 13–18). Zur „Vorgeschichte“ der Region vgl. auch F. BEYERLE, *Süddeutschland in der politischen Konzeption Theoderichs des Großen*, in: «Grundfragen der alemannischen Geschichte. Mainaувorträge 1952», (Vorträge und Forschungen 1) Sigmaringen 1955, pp. 65–81.

⁴⁴ Zum Schicksal der italischen Präfektur in diesen Jahren vgl. die Überlegungen von D. CLAUDE, *Nieder-gang, Ende und Renaissance der Präfekturverwaltung im Westen des römischen Reiches (5.–8. Jh.)*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 114 (1997), pp. 352–379 (hier pp. 355–356).

⁴⁵ PROKOPIOS VON KAISAREIA, *Gotenkriege I*, 11 u. 13: *Prokop, Gotenkriege, griechisch – deutsch*, ed. u. übers. O. VEH, (Prokop, Werke II) München 1966, pp. 88–93 u. 104–111. Vgl. R. BUCHNER, *Die Provence in merowingischer Zeit. Verfassung, Wirtschaft, Kultur*, (Arbeiten zur deutschen Rechts- und Verfassungsgeschichte 9) Stuttgart 1933, pp. 1–15; F. BEISEL, *Theudebertus magnus rex Francorum. Persönlichkeit und Zeit*, Idstein 1993, pp. 45–47.

⁴⁶ Vgl. I. N. WOOD, *The Burgundians and Byzantium*, in: A. FISCHER – I. N. WOOD (Hrsg.), «Western Perspectives on the Mediterranean. Cultural Transfer in Late Antiquity and the Early Middle Ages, 400–800 AD» (London 2014, pp. 17–40 und 111–129).

⁴⁷ M. KÄLBLE, *Ethnogenese und Herzogtum Thüringen im Frankenreich (6.–9. Jahrhundert)*, in: H. CASTRITIUS – D. GEUENICH – M. WERNER (Hrsg.), «Die Frühzeit der Thüringer. Archäologie, Sprache, Geschichte», (Reallexikon der germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband 63) Berlin – New York 2009, pp. 329–414 (hier pp. 337–338 u. 346–358).

⁴⁸ Vgl. dazu BEISEL, *Theudebertus magnus rex Francorum* (cit. nt. 45), pp. 53–57.

⁴⁹ W. HARTUNG, *Süddeutschland in der frühen Merowingzeit: Studien zu Gesellschaft, Herrschaft, Stammesbildung bei Alamannen und Bajuwaren*, Wiesbaden 1983, pp. 92, 95 u. 115–116; H. KELLER, *Fränkische Herrschaft und alemannisches Herzogtum im 6. und 7. Jahrhundert*, in: «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 124 (1976), pp. 1–30 (bes. pp. 3–12); BEISEL, *Theudebertus magnus rex Francorum* (cit. nt. 45), pp. 47–48; T. ZOTZ, *König, Herzog und Adel. Die Merowingzeit am Oberrhein aus historischer Sicht*, in: «Freiburger Universitätsblätter», 159 (2003), pp. 127–142.

lokale Angelegenheit, sondern Teil eines weitaus größeren fränkischen Versuches, in Abstimmung mit Ostrom eine grundlegende politische Neuordnung der östlichen Gebiete des Frankenreiches zu veranlassen, die in einem 534 oder kurze Zeit später verfassten Brief Theudeberts I. an Justinian⁵⁰ sowie einem von Prokop überlieferten Brief Justinians an die fränkischen Könige⁵¹ einen beredten Ausdruck gefunden hat. Die schon 539 einsetzende Invasion Oberitaliens durch den ostfränkischen König Theudebert I. scheint eine solche Neuordnung jedenfalls bereits vorauszusetzen⁵².

Außer als Basis für expansive Pläne diene Baiern in seiner Eigenschaft als merowingischer Dukat vor allem der Verteidigung und Grenzsicherung der östlichen und südöstlichen Grenze des Frankenreiches⁵³. Das Gebiet des Dukates setzte sich im Wesentlichen aus dem Territorium zweier einstiger römischer Provinzen zusammen, der *Raetia Secunda* sowie der Provinz *Noricum ripense*. Die Franken nahmen diese Gebiete in Besitz und richteten eine Militäradministration für das neue Grenzgebiet ein, die einem *dux* unterstellt wurde. Dies ist deswegen von Bedeutung, weil der Dukat Baiern allem Anschein nach nicht die direkte und bruchlose Fortsetzung eines antiken Dukates war. Es hatte zwar einen *dux Raetiarum* in der spät römischen und ostgotischen Zeit gegeben. Aber seine Funktion war die Verteidigung der nördlichen Grenze des römischen Imperium und später des ostgotischen Italien gewesen, wohingegen in der merowingischen Zeit das zwei einstige Provinzen umfassende Gebiet des bairischen Dukates Teil der südlichen und südöstlichen Verteidigungslinie des Frankenreiches wurde. Zugespitzt könnte man also sagen, dass die Region, welche einst den Norden eines Reiches gebildet hatte, fortan den Süden eines anderen Reiches bildete. Aber welchen Unterschied würde dies ausmachen?

Ein wichtiges Thema der jüngsten Forschung ist die Frage, welcher Ort als der „Hauptsitz“ des frühmittelalterlichen Dukates Baiern anzusprechen ist, an welchem

⁵⁰ Epistolae Austrasicae Nr. 20: *Id vero, quod dignamini esse solliciti, in quibus provinciis habitemus aut gentes nostrae sint, Deo adiutore, dicione subiecte. Dei nostri misericordiam feliciter subactis Thoringiis et eorum provinciis adquisitis, extinctis ipsorum tunc tempore regibus, Norsavorum itaque gentem nobis placata maiestate, colla subdentibus edictis ideoque, Deo propitio, Wesigotis, incolomes Franciae, septentrionalem plagam Italiaeque Pannoniae cum Saxonibus, Eucis, qui se nobis voluntate propria tradiderunt, per Danubium et litem Pannoniae usque in oceanis litoribus custodiente Deo dominatio nostra porrigetur.* (Epistolae Austrasicae, ed. W. GUNDLACH, in: MGH Epistolae Merovingici et Karolini aevi I, Berlin 1892, pp. 110-153, hier pp. 132-133). Vgl. dazu BEYERLE, *Süddeutschland in der politischen Konzeption* (cit. nt. 43), pp. 77-70; W. FRITZE, *Untersuchungen zur frühslawischen und frühfränkischen Geschichte bis ins 7. Jahrhundert* (1952), Frankfurt/M. 1994, pp. 211-215.

⁵¹ PROKOPIOS VON KAISAREIA, *Gotenkriege I*, 5, 8-9, ed. u. übers. VEH (cit. nt. 45), pp. 38-39.

⁵² Theudeberts Invasion Oberitaliens sollte schon bald zeigen, dass die Franken für Ostrom ein ebenso notwendiger wie schwieriger Partner sein würden: PROKOPIOS VON KAISAREIA, *Gotenkriege III*, 33, ed. u. übers. VEH, (cit. nt. 45) p. 654-655; vgl. R. COLLINS, *Theodebert I., „Rex Magnus Francorum“*, in: P. WORMALD – D. BULLOUGH – R. COLLINS (Hrsg.), *„Ideal and Reality in Frankish and Anglo-Saxon Society. Studies presented to John Michael Wallace-Hadrill“*, Oxford 1983, pp. 7-33. Zu Theudebert vgl. außerdem BEISEL, *Theodebertus magnus rex Francorum* (cit. nt. 45), pp. 37-64.

⁵³ JAHN, *Ducatus Baiuvariorum* (cit. nt. 41), p. 561.

der *dux* residierte und von dem aus er die militärischen und administrativen Aufgaben des Dukates wahrnahm. Lange Zeit hat man angenommen, dass während der gesamten Dauer des bairischen Dukates Regensburg, das einstige römische *castra Regina*, dessen Hauptstadt gewesen sei. Während kein Zweifel daran bestehen kann, dass Regensburg im Laufe des 7. Jahrhunderts als Hauptsitz der agilolfingischen *duces* diente, hat kürzlich Arno Rettner die These aufgestellt, dass wenigstens im sechsten und früheren siebten Jahrhundert Augsburg (*Augusta Vindelicorum*) der Hauptsitz des bairischen *dux* gewesen sein dürfte⁵⁴. Trifft Rettners Vermutung zu – was mir sehr plausibel erscheint⁵⁵ – so lässt sie den gesamten Prozess der Entstehung des bairischen Dukates in einem anderen Licht erscheinen. Augsburg war die Hauptstadt der spätrömischen Provinz *Raetia secunda* gewesen, so dass die Merowinger offenkundig bei der Einrichtung des Dukates Baiern vorgefundene Strukturen integriert haben, indem sie sie aus der zerfallenen ostgotischen Administration des nördlichen Alpenraumes herauslösten und mit dem Gebiet der einstigen römischen Provinz Ufernorikum verbanden. *Noricum ripense* scheint allerdings nicht mehr unter direkter Kontrolle der Ostgoten gestanden zu haben, oder stand zumindest einer oströmischen Einflussnahme von der Zeit Justinians an offener gegenüber⁵⁶. Zugleich muss jedoch dann von Augsburg aus das Gebiet der einstigen Provinzen funktional neu ausgerichtet worden sein.

Entscheidend war in diesem Zusammenhang, wie sich die noch vorhandenen Strukturen in den neu geschaffenen bairischen Dukat einbauen ließen. Deren Bedeutung ist allenfalls ansatzweise der *Notitia dignitatum* zu entnehmen, die nur die wichtigsten Sitze und Befestigungen erkennen lässt, während sich ein weitaus umfassenderes Bild ergibt, sobald das Hinterland der Grenze mit Hilfe der *Tabula Peutingeriana* und unter Hinzuziehung archäologischer Zeugnisse rekonstruiert wird⁵⁷. Neben Dutzenden Kastellen (*castella*) und kleineren Festungen (*burgi*) ist hier vor allem an unterschiedliche weitere militärisch bedeutsame Strukturen wie Straßen (*viae*),

⁵⁴ A. RETTNER, *Von Regensburg nach Augsburg und zurück – Zur Frage des Herrschaftsmittelpunktes im frühmittelalterlichen Bayern*, in: G. HELMIG – B. SCHOLKMANN – M. UNTERMANN (Hrsg.), «Centre – Region – Periphery. Medieval Europe», Basel 2002, pp. 538–545.

⁵⁵ Vgl. auch W. STÖRMER, *Augsburg zwischen Antike und Mittelalter. Überlegungen zur Frage eines herzoglichen Zentralortes im 6. Jahrhundert und eines vorbonifatianischen Bistums*, in: A. BIHRER – M. KÄLBLE – H. KRIEG (Hrsg.), «Adel und Königtum im mittelalterlichen Schwaben. Festschrift für Thomas Zotz zum 65. Geburtstag», Ostfildern 2009, pp. 71–85, der (pp. 79–80) auch auf die Frage der Kontinuität Augsburgs als Bischofssitz eingeht.

⁵⁶ WOLFRAM, *Salzburg – Bayern – Österreich* (cit. nt. 41), pp. 27–29 u. pp. 103–111; F. LOTTER, *Völkerverschiebungen im Ostalpen-Mitteldonau-Raum zwischen Antike und Mittelalter (375–600)*, (Reallexikon der germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband 39) Berlin – New York 2003, p. 184; anders I. HEITMEIER, *Die spätantiken Wurzeln der bairischen Noricum-Tradition. Überlegungen zur Genese des Herzogtums*, in: FEHR – HEITMEIER (Hrsg.), *Die Anfänge Bayerns* (cit. nt. 41), pp. 463–550.

⁵⁷ Vgl. etwa M. MACKENSEN, *Die Provinz Raetien in der Spätantike*, in: L. WAMSER (Hrsg.), «Die Römer zwischen Alpen und Nordmeer», Mainz 2000, pp. 213–218.

an diesen gelegene Stationen (*mansiones*), Getreidespeicher (*horrea*), Fiskalgüter⁵⁸ und sogar *pagi*⁵⁹ zu denken. Viele dieser Ressourcen und Infrastrukturen verschwanden nicht, als das weströmische Reich unterging, bestanden vielmehr auch unter ostgotischer Herrschaft fort und sollten diese überdauern. Für jede politische Macht, die über diese Gebiete in den folgenden Jahrhunderten ihre Herrschaft zu etablieren suchte, war es von fundamentaler Bedeutung, vorhandene römische Strukturen, soweit es möglich und sinnvoll war, zu übernehmen, anzupassen, sie ggf. wiederzubeleben. Die spät römische Verteidigungsstrategie war zudem keineswegs allein auf den Schutz der Donaulinie beschränkt gewesen, sondern implizierte die Strukturierung und Kontrolle von Kommunikation und Mobilität im gesamten Voralpengebiet und darüber hinaus, und auch die fränkischen Herrscher haben sich bemüht, Handel, Reisen und Austausch innerhalb und außerhalb der gesamten Region ihrer Kontrolle zu unterwerfen – nicht zuletzt mit Blick auf die Alpen⁶⁰. Überdies finden wir, obwohl die *Vita* des Severin von Noricum den Schluss nahelegt, dass sich gegen Ende des 5. Jahrhunderts die römische Verwaltung aus dem Gebiet Noricums völlig zurückgezogen hätte⁶¹, ungeachtet dessen in den folgenden Jahrhunderten immer wieder Bevölkerungsgruppen in den Quellen, die als *Romani exercitales* und *tributarii* bezeichnet werden⁶². Dies gilt besonders für die Gegend um Salzburg, für die eine gute urkundliche Überlieferung vorliegt, aber es gibt auch weitere Informationssplitter, die Ähnliches auch für andere Gebiete begründet vermuten lassen⁶³. Offenbar handelte es sich bei ihnen um militärisches Personal mit besonderer Verpflichtung zum Militärdienst, für den sie als materiellen Anreiz bzw. als Besoldung Grundbesitz erhalten hatten, möglicherweise regelrechte Militärgüter. Bei der „Kontinuität“ und dem „Fortleben“ römischer Strukturen wird es sich demnach häufig um ein sehr

⁵⁸ H. DACHS, *Römerkastelle und frühmittelalterliches Herzogs- und Königsgut an der Donau* (1962), wiederabgedruckt mit Nachträgen in: K. BOSL (Hrsg.), «Zur Geschichte der Bayern», Darmstadt 1965, pp. 44–84.

⁵⁹ Zu den zum späteren Dukat Bayern gehörigen *pagi* und ihren spät römischen Wurzeln vgl. I. HEITMEIER, *Das Inntal. Siedlungs- und Raumentwicklung eines Alpental im Schnittpunkt der politischen Interessen von der römischen Okkupation bis in die Zeit Karls des Großen*, (Studien zur Frühgeschichte des Tiroler Raums 1) Innsbruck 2005, pp. 141–151, 265–275, 329–339 u. 352f.

⁶⁰ R. SCHNEIDER, *Fränkische Alpenpolitik*, in: H. BEUMANN – W. SCHRÖDER (Hrsg.), «Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert», Sigmaringen 1987, pp. 23–49, mit vorsichtigerer Einschätzung. Vgl. aber neuerdings HEITMEIER, *Das Inntal* (cit. nt. 59); R. KAISER, *Churrätien im frühen Mittelalter*, Basel 2008, pp. 43–48; C. I. HAMMER, *Early Merovingian Bavaria. A Late antique Italian perspective*, in: «Journal of Late Antiquity», 4 (2011), pp. 217–244; K. WINCKLER, *Die Alpen im Frühmittelalter. Die Geschichte eines Raumes in den Jahren 500 bis 800*, Wien – Köln 2012, pp. 83–100 u. 114–171.

⁶¹ EUGIPP, *Vita sancti Severini*, c. 20 (ed. H. SAUPPE, MGH AA I,2, 1877, p. 18).

⁶² H. DOPSCH, *Zum Anteil der Romanen und ihrer Kultur an der Stammesbildung der Bajuwaren*, in: H. DANNHEIMER – H. DOPSCH (Hrsg.), «Die Bajuwaren. Von Severin bis Tassilo 488–788», Salzburg 1988, pp. 47–55 (hier p. 49); JAHN, *Ducatus Baiuvariorum* (cit. nt. 41), p. 247.

⁶³ F. PRINZ, *Salzburg zwischen Antike und Mittelalter*, in: «Frühmittelalterliche Studien», 5 (1971), pp. 10–36; WOLFRAM, *Salzburg – Bayern – Österreich* (cit. nt. 41), p. 153.

lokales Phänomen gehandelt haben, während im Bereich der „Suprastrukturen“ mit vielfältigen Brüchen zu rechnen ist⁶⁴. Im Fall Baierns ist also zu überlegen, was bestimmte römische Elemente fortbestehen ließ, wie diese lokal an neue Bedingungen angepasst wurden und warum anderswo römische Traditionen offensichtlich mehr oder weniger vollständig verschwanden. Und Überlegungen dieser Art sind es, die auch den Hintergrund bilden müssen, wenn es darum geht, die Bestimmungen der *Lex Baiuvariorum* als sinnhaft zu verstehen – etwa wenn in der *Lex* an einer einzigen Stelle ohne jede weitere Information von *viae publicae* die Rede ist⁶⁵.

2. Die *Lex Baiuvariorum*: Entstehung, Komposition, Quellen

Der politische und administrative Kontext des bairischen Dukates stellt einen wichtigen Hintergrund dar, um die darauf bezüglichen Quellentexte zu verstehen und sie interpretieren zu können. Gleichwohl ist vorweg zu betonen, dass ein grundsätzlich andersartiges Terrain betreten wird, sobald von Texten die Rede ist. Es besitzt zwar eine gewisse Wahrscheinlichkeit, dass es bereits im Zuge der Einrichtung und ersten Ausgestaltung des Dukates Baiern im 6. Jahrhundert zur schriftlichen Niederlegung diesbezüglicher Normen kam, doch ist davon nichts unmittelbar erhalten⁶⁶. Die wichtigste Quelle zur administrativen Ausgestaltung des bairischen Dukates ist die offenkundig wesentlich später entstandene *Lex Baiuvariorum*, die einen eigenen Titel mit Bestimmungen zu den Funktionen des bairischen *dux* enthält. Bei der bairischen *Lex* handelt es sich um einen unter Historikern wie Rechtshistorikern gleichermaßen umstrittenen Text⁶⁷, dessen Entstehungszeit, Komposition, Quellen und Wirkungen präzise einzuschätzen erhebliche Schwierigkeiten bereitet⁶⁸. Was ihre Entstehungszeit anbetrifft, so stehen sich hier im wesentlichen zwei von Rechtshi-

⁶⁴ S. ESDERS, *Spätantike und frühmittelalterliche Dukate. Überlegungen zum Problem historischer Kontinuität und Diskontinuität*, in: FEHR – HEITMEIER (Hrsg.), *Die Anfänge Bayerns* (cit. nt. 41), pp. 425–462.

⁶⁵ *Lex Baiuvariorum* X, 19 (*Lex Baiuvariorum*, ed. E. v. SCHWIND, MGH LL. nat. Germ. V, 2, 1926, p. 394). Vgl. dazu ESDERS, *Spätantike und frühmittelalterliche Dukate* (cit. nt. 64), pp. 446–447.

⁶⁶ Vgl. etwa in diesem Sinne E. v. SCHWIND, *Kritische Studien zur Lex Baiuvariorum* I, in: «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 31 (1905), pp. 399–453 (bes. pp. 445–446), sowie F. BEYERLE, *Die beiden süddeutschen Stammesrechte*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 73 (1956), pp. 84–140 (bes. pp. 123–128); HARTUNG, *Süddeutschland in der Merowingerzeit* (cit. nt. 49), p. 115. Ein entscheidendes Argument bildet hierfür die Erwähnung Theuderichs I. (511–524) bzw. Theudeberts I. (533–548) im Prolog der *Lex Baiuvariorum*, siehe unten Anm. 76.

⁶⁷ Bester Überblick: H. SIEMS, *Das Lebensbild der ‚Lex Baiuvariorum‘*, in: H.-J. HECKER – R. HEYDENREUTHER – H. SCHLOSSER (Hrsg.), «Rechtssetzung und Rechtswirklichkeit in der bayerischen Geschichte», München 2006, pp. 29–73.

⁶⁸ Vgl. zu diesen Fragen jetzt H. SIEMS, *Herrschaft und Konsens in der ‚Lex Baiuvariorum‘ und den ‚Decreta Tassilonis‘*, in: V. EPP – C. MEYER (Hrsg.), «Recht und Konsens im frühen Mittelalter» (Vorträge und Forschungen, im Druck).

storiern formulierte und zumeist auch von Historikern übernommene oder modifizierte Thesen gegenüber, die beide von der spät, nämlich in frühkarolingischer Zeit (spätes 8. Jahrhundert) einsetzenden handschriftlichen Überlieferung des Textes auszugehen haben. Die am ausführlichsten von Konrad Beyerle formulierte⁶⁹ und jüngst von Peter Landau bekräftigte⁷⁰. Theorie schließt aus der recht hohen Einheitlichkeit dieser Überlieferung und aus der politischen Entwicklung des bairischen Dukates in dieser Zeit, dass die *Lex Baiuvariorum* erst spät, nämlich – in unterschiedlicher Akzentuierung – zwischen den späten 720er und den 740er Jahren entstanden sein könne, und bring dies mit Spannungen innerhalb der agilolfingischen Herzogsdynastie, die damals in Regensburg residierte, in Verbindung. Nur schwer vereinbar mit dieser Annahme einer einheitlichen Redaktion und Entstehung der gesamten *Lex* ist dagegen die von Heinrich Brunner entwickelte⁷¹, später von Franz Beyerle verfeinerte⁷² und jüngst mit wichtigen Differenzierungen von Hermann Nehlsen⁷³ und Harald Siems bekräftigte⁷⁴ Hypothese, dass sich in dem heute erhaltenen Text der Rechtsaufzeichnung verschiedene ältere Textschichten niedergeschlagen haben; unter diesen sei von besonderer Bedeutung ein aufgrund seiner inhaltlichen und sprachlichen Eigenart erkennbarer merowingischer Herrschererlass, der in die legislativen Bemühungen der merowingischen Könige im früheren 7. Jahrhundert einzuordnen sei, denen auch Rechtsaufzeichnungen wie der *Pactus* bzw. die *Lex Alemannorum* sowie die *Lex Ribuariorum* zu verdanken seien⁷⁵; dieser Befund wird dann nicht selten mit dem der *Lex Baiuvariorum* vorangestellten langen Prolog verbunden, demzufolge deren Redaktionsgeschichte im 6. Jahrhundert einsetzte und vor allem durch die fränkischen Könige Chlothar II. (584–629) und Dagobert I. (629–639) vorangetrieben worden sei⁷⁶.

⁶⁹ K. BEYERLE (Hrg.), *Lex Baiuvariorum. Lichtdruckwiedergabe der Ingolstädter Handschrift*, München 1926, pp. XLVI–LIII u. ö.

⁷⁰ P. LANDAU, *Die Lex Baiuvariorum. Entstehungszeit, Entstehungsort und Charakter von Bayerns ältester Rechts- und Geschichtsquelle*, (Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl. 2004,3) München 2004. In diesem Sinne auch mit Modifikationen E. SCHUMANN, *Entstehung und Fortwirkung der Lex Baiuvariorum*, in: DILCHER – DISTLER (Hrsg.), *«Leges – gentes – regna»* (cit. nt. 1), pp. 291–319 (bes. pp. 303–306).

⁷¹ H. BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz des 7. Jh.* (1901), in: H. BRUNNER, *«Abhandlungen zur Rechtsgeschichte. Gesammelte Aufsätze»*, Weimar 1931, 1, pp. 598–628. Brunner ging auch von einer einheitlichen Überlieferung und Redaktion der *Lex* im 8. Jahrhundert aus, richtete den Blick jedoch auf die im Text noch erkennbaren Spuren älterer Texte.

⁷² F. BEYERLE, *Die süddeutschen Leges und die merowingische Gesetzgebung. Volksrechtliche Studien II*, in: *«Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung»*, 49 (1929), pp. 264–432 (bes. pp. 346–372).

⁷³ So H. NEHLSSEN, *Italien, Bayern und die Langobarden*, in: A. SCHMID – K. WEIGAND (Hrsg.), *«Bayern mitten in Europa. Vom Frühmittelalter bis ins 20. Jahrhundert»*, München 2005, pp. 26–44.

⁷⁴ SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

⁷⁵ BEYERLE, *Die süddeutschen Leges* (cit. nt. 72).

⁷⁶ Ed. v. SCHWIND (cit. nt. 65), pp. 197–203, bes. pp. 201–203 zur gesetzgeberischen Rolle der fränkischen Könige: *Theuderichus rex Francorum, cum esset Catalaunis, elegit viro sapientes qui in regno suo legibus*

Entscheidend ist dabei Brunners Argument, dass der angenommene heute verlorene merowingische Königserlass nicht ausschließlich für Baiern verfügt worden, sondern durch die allgemeine Tendenz bestimmt gewesen sei, die *duces* in mehreren Grenzgebieten des Frankenreiches strikt dem merowingischen Königtum unterzuordnen⁷⁷.

Die Annahme, dass sich im Text der *Lex Baiuvariorum* ältere Textschichten erhalten haben, hat m. E. weitaus mehr für sich als die Annahme einer späten einheitlichen Redaktion des gesamten Textes⁷⁸. In der Tat verrät der Aufbau der *Lex Baiuvariorum* ein ordnendes, ja systematisierendes und pointierendes Bemühen, das aber keineswegs alle Uneinheitlichkeiten und Unstimmigkeiten innerhalb der offenbar unterschiedlichen Ursprüngen entstammenden Textschichten beseitigt hat. Der erste Titel behandelt ausschließlich Angelegenheiten, welche die Kirche betreffen; diese Eigenheit, welche die *Lex* nur mit der ihr eng verwandten *Lex Alemannorum* teilt, zeugt von einer erheblichen Programmatik und erinnert ein wenig an den *Codex Justinianus* (529/533), der ebenfalls die kirchlichen Angelegenheiten im ersten Buch behandelt hatte⁷⁹. In klarer Gegenüberstellung zur Kirche behandelt Titel II der bairischen *Lex* die rechtliche Stellung und Verantwortlichkeiten des *dux*. Ein kurzer dritter Titel widmet sich den herausgehobenen bairischen Adelsfamilien, ihrem Verhältnis zum fränkischen König und der Höhe ihres Wergeldes. Die weiteren Titel IV bis XXII bestehen zunächst aus langen Listen mit Kompositionsbußen und Wergeldern, wie wir sie auch aus anderen *leges barbarorum* kennen, behandeln aber auch Ehesachen, Diebstahl und Brandstiftung, Verfahrensfragen u. v. a. m.

Aus verschiedenen Gründen glaube ich, dass der größte Teil der *Lex*, vor allem die ersten beiden Titel, wohl auch der dritte, materialiter ins siebte Jahrhundert zurück-

antiquis eruditi erant. Ipso autem dictante inssit conscribere legem Francorum et Alamannorum et Baiuvariorum unicuique genti quae in eius potestate erat, secundum consuetudinem suam, addidit quae addenda erant et inprovisa et inconposita resecauit. Et quae erant secundum consuetudinem paganorum mutavit secundum legem christianorum. Et quicquid Theoderichus rex propter vetustissimam paganorum consuetudinem emendare non potuit, post haec Hildibertus rex inchoauit, sed Chlotarius rex perfecit. Haec omnia Dagobertus rex gloriosissimus per viros inlustros Claudio, Chadoindo, Magno et Agilulfo renouavit et omnia vetera legum in melius transtulit et unicuique genti scriptam tradidit, quae usque hodie perseverant. Dazu bereits BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz* (cit. nt. 71), pp. 612-614, BEYERLE, *Die süddeutschen Leges* (cit. nt. 72), pp. 373-387, sowie NEHlsen, *Italien, Bayern und die Langobarden* (cit. nt. 73). Zur wahrscheinlichen Beeinflussung des Prologes durch die justinianische Gesetzgebung vgl. G. B. LADNER, *Justinian's Theory of Law and the Renewal Ideology of the Leges Barbarorum*, in: «Proceedings of the American Philosophical Society», 119 (1975), pp. 191-200.

⁷⁷ BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz* (cit. nt. 71), pp. 600-603 u. 605.

⁷⁸ Vgl. bereits S. ESDERS, *Römische Rechtstradition und merowingisches Königtum. Zum Rechtscharakter politischer Herrschaft in Burgund im 6. und 7. Jahrhundert*, (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 134) Göttingen 1997, pp. 228-232; S. ESDERS, *Spätantike und frühmittelalterliche Dukate* (cit. nt. 64), pp. 445-446.

⁷⁹ Vgl. dazu D. LIEBS, *Roman law*, in: A. CAMERON - B. WARD-PERKINS - M. WHITBY (Hrsg.), «Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-60», (The Cambridge Ancient History XIV) Cambridge 2000, pp. 238-259 (hier pp. 247-249).

reicht, während die Möglichkeit späterer Redaktionen keineswegs auszuschließen ist. Die spät einsetzende, vergleichsweise einheitliche handschriftliche Überlieferung der bairischen *Lex*, die nicht weiter als über das späte 8. Jahrhundert zurückreicht, spricht dafür, dass hier – ähnlich wie bei der *Lex Ribuaria*⁸⁰ – eine späte Redaktion zum Ausgangspunkt großer Teile der heute erhaltenen Überlieferung geworden ist, während dieser Befund keinesfalls ausschließt, dass sich in ihm ältere Textschichten niederschlagen haben, deren einstige formale Eigenständigkeit noch heute erkennbar ist.

Aussagekräftig sind dabei zwei Aspekte, welche den Aufbau und die im Text verwendeten Quellen der *Lex Baiuvariorum* betreffen: Zum einen gibt es auffallende Ähnlichkeiten zwischen dem bairischen und dem alemannischen Recht (*Pactus* und *Lex Alamannorum*), was die Struktur und einige Bestimmungen anbetrifft; entgegen bisherigen Annahmen, dass die bairische *Lex* hier auf die alemannischen Rechtstexte zurückgriff, hat Harald Siems diese Übereinstimmungen jüngst auf eine gemeinsame Vorlage zurückgeführt, welche die Kompilatoren der alemannischen und bairischen *Leges* unabhängig voneinander benutzt haben⁸¹. Zum anderen sind Einflüsse westgotischen Rechts in der bairischen *lex* unübersehbar, vor allem solche des heute nurmehr in Fragmenten erhaltenen *Codex Euricianus*, der ältesten Redaktion des westgotischen Rechts⁸². Diese Einflüsse sind kaum zu erklären, wenn man die Entstehung der *Lex Baiuvariorum* in das achte Jahrhundert setzt, d. h. nach dem Fall des Westgotenreiches im Jahr 711; entsprechende Annahmen haben die Kompilation des Textes dann folgerichtig als die „Privatarbeit“ eines Gelehrten eingeordnet, der den Text in einem bairischen Kloster seinem Wunschdenken gemäß erarbeitet⁸³ oder sogar, wie Clausdieter Schott annahm, im Kloster Niederaltaich gefälscht habe⁸⁴. Solche Hypothesen besitzen jedoch keine allzu große Überzeugungskraft. Zudem vereinfachen sie den Vorgang der Schaffung rechtsverbindlicher Normen in ganz ungebührlicher Weise, indem sie an die Stelle eines von langen Beratungs- und Konsensakten geprägten Prozesses die Phantasie eines einzelnen rechtskundigen Gelehrten setzen. Der *Codex Euricianus* ist Ende des 5. Jahrhunderts in Gallien aufgezeichnet worden; dass man ihn 250 Jahre nach seiner Aufzeichnung im Sinne einer freischwebenden Rezeption kurzerhand zur Redaktion bairischen Rechts verwertete, erscheint weit aus weniger wahrscheinlich als die Annahme rechtspolitischer Einflüsse zu einem Zeitpunkt, als Südgallien und Bayern gleichermaßen fest ins Merowingerreich inte-

⁸⁰ Dazu demnächst S. ESDERS, *La loi ripuaire*, in: JOYE – CÂNDIDO DA SILVA – DUMÉZIL (Hrsg.), «Les lois barbares» (cit. nt. 1).

⁸¹ SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

⁸² FASTRICH-SUTTY, *Die Rezeption des westgotischen Rechts* (cit. nt. 6).

⁸³ BEYERLE, *Lex Baiuvariorum* (cit. nt. 69).

⁸⁴ C. SCHOTT, *Lex und Skriptorium – Eine Studie zu den süddeutschen Stammesrechten*, in: DILCHER – DISTLER (Hrsg.), «*Leges – gentes – regna*» (cit. nt. 1), pp. 257–290 (bes. pp. 284–290). Vgl. dagegen nunmehr SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

griert waren – was gewiss nur vor dem 8. Jahrhundert der Fall gewesen sein kann. Dass der Rückgriff der bairischen und alemannischen *Lex* auf dieselbe gemeinsame Vorlage anscheinend unabhängig voneinander erfolgte⁸⁵, lässt sich m. E. gut damit vereinbaren, dass beide *Leges* sich dem zeitgleich im früheren 7. Jahrhundert verfolgten Bemühen verdanken, für die beiden Dukate jeweils eine Rechtsaufzeichnung zu erstellen. In eine ähnliche Richtung verweist die offenkundige Nichtbenutzung der westgotisch-spanischen Gesetzgebung der Könige Chindasvinth (642-653) und Reccesvinths (649/53–672) aus der Mitte des 7. Jahrhunderts⁸⁶. Ob dies auch für den langobardischen *Edictus Rothari* von 643 gilt, bedarf weiterer Untersuchung⁸⁷.

3. Das Militärrecht im “Herzogstitel” der *Lex Baiuvariorum*

Mit Blick auf das Militärrecht ist hier hauptsächlich der zweite Titel von Interesse⁸⁸. Dieser Titel war bereits eines von Heinrich Brunners Hauptargumenten dafür, dass sich hinter Teilen der *Lex Baiuvariorum* ein heute nicht mehr erhaltenes allgemeines merowingisches Königsgesetz verbirgt⁸⁹. Schon in der Überschrift zum zweiten Titel liegt ein Indiz dafür vor, dass Brunners Annahme keineswegs aus der Luft gegriffen ist. In seltsamer Grammatik handelt der Titel „Über die Herzöge und dessen Angelegenheiten, die sich auf ihn beziehen“ (*De ducibus et eius causis qui ad eum pertinent*)⁹⁰. Dies klingt merkwürdig. Selbstverständlich gab es nur einen *dux* in Baiern, so dass kein Grund bestanden hätte, von *duces* in der Mehrzahl zu sprechen, wenn nicht zugleich angenommen wird, dass diese Passage ursprünglich für mehr als einen Dukat bestimmt gewesen und ohne weitere Anpassung in die bairische *Lex* übernommen worden ist; und Brunner hat eine Reihe weiterer Indizien geltend machen können, die in dieselbe Richtung denken lassen⁹¹. Je mehr wir im Text einen allgemeinen Erlass entdecken, dessen Bestimmungen offenkundig weit über Baiern hinausreichten, umso interessanter und aussagekräftiger wird er mit Blick auf die

⁸⁵ Vgl. SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

⁸⁶ FASTRICH-SUTTY, *Die Rezeption des westgotischen Rechts* (cit. nt. 6). – Zur Gesetzgebung der beiden Herrscher vgl. auch P. D. KING, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, Cambridge 1972; P. D. KING, *Chindasvinth and the first territorial law-code of Visigothic Kingdom*, in: E. JAMES (Hrg.), «Visigothic Spain. New Approaches», Oxford 1980, pp. 131-157.

⁸⁷ Solche Einflüsse werden abgelehnt von NEHlsen, *Italien, Bayern und die Langobarden* (cit. nt. 73), pp. 41-43. Im Fall des Hochverratsdeliktes gibt es allerdings durchaus Parallelen, die angesichts der intensiven bairisch-langobardischen Beziehungen im 7. Jahrhundert nicht zwangsläufig auf eine gemeinsame Vorlage zurückgeführt werden müssen.

⁸⁸ Vgl. dazu F. S. LEAR, *The public law of the Riparian, Alamannic and Bavarian Codes* (1944), in: F. S. LEAR, «Treason in Roman and Germanic Law. Collected Papers», Austin/Ts. 1965, pp. 196-226.

⁸⁹ BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz* (cit. nt. 71), pp. 600-605.

⁹⁰ L. Bai. II, 1 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 291-311).

⁹¹ BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz* (cit. nt. 65), pp. 603-605.

Frage, welche Rolle römisches Militärrecht in der organisatorischen Ausgestaltung der fränkischen Dukate spielte.

Die merowingischen Könige regelten hier den Rechtsschutz des von ihnen eingesetzten bzw. vom Volk gewählten bairischen *dux*, der ihnen untergeordnet war; der Titel enthält zudem einen umfassenden militärstrafrechtlichen Codex, der das Verhalten der Soldaten grundsätzlich und im Krieg bestimmen sollte. Der Text behandelt unter anderem den Aufstand gegen den Herzog (*seditio*)⁹², den Aufruhr (*scandalum*) im Heer oder am Hof des Herzogs⁹³, Plünderung und Brandstiftung auf der Heerfahrt innerhalb der Provinz (*praedatio*)⁹⁴ und den Diebstahl von Ausrüstungsgegenständen im Heer⁹⁵. Daneben wurden Regelungen zum Schutz und besonderen Rechtsfrieden des herzoglichen Hofes (*curtis ducis*)⁹⁶, Bußsätze im Fall der Missachtung des herzoglichen Banns⁹⁷ und Zeitpunkte und Versäumnisbußen für Heeres- und Gerichtssammlungen (*placita*) festgelegt⁹⁸; daran anschließend geht der Text zu verschiedenen Bestimmungen zur Handhabung der Gerichtsbarkeit durch den *comes* und die übrigen *iudices* über⁹⁹. Eine Sonderstellung nimmt die ausdrückliche Regelung des Falls ein, dass der Sohn des *dux* sich gegen diesen erhob; diese scheint ihre Entstehung einem konkreten Fall zu verdanken, findet sich jedoch auch in der *Lex Alamannorum*¹⁰⁰, ist daher womöglich auf eine gemeinsame Vorlage zurückzuführen.

Im Folgenden kann keine umfassende oder gar erschöpfende Analyse des Herzogstitels geleistet werden, der eigentlich eine durchgehende detaillierte Kommentierung verdiente. Stattdessen sollen exemplarisch einige Bestimmungen näher betrachtet werden. Die beiden ersten Bestimmungen des Herzogstitels der *Lex Baiuvariorum* sind allgemein gehalten und beziehen sich auf den Schutz des *dux* grundsätzlich:

Wenn jemand gegen seinen Herzog, den der König in jener Provinz eingesetzt bzw. das Volk sich als Herzog auserwählt hat, dessen Tod plant und, dessen überführt, nicht leugnen kann, dann stehe jener Mann und sein Leben in der Gewalt des Herzogs, und sein Vermögen werde zum Staatsgut eingezogen. Und dies soll nicht bei einer sich bietenden Gelegenheit geschehen, sondern der Beweis des Tatbestandes offenbare die Wahrheit. Und nicht mit einem Zeugen, sondern mit drei gleichrangigen Zeugen muss dies bewiesen werden. Wenn aber nur ein Zeuge vorhanden ist und jener andere die Tat bestreitet, dann sollen sie sich einem Gottesurteil unterziehen: sie sollen auf

⁹² L. Bai. II (*De ducibus et eius causis quae ad eum pertinent*), 3 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], p. 294).

⁹³ L. Bai. II, 4 u. 10 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 295-297 u. pp. 304-305).

⁹⁴ L. Bai. II, 5 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 297-299).

⁹⁵ L. Bai. II, 6 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 299-300).

⁹⁶ L. Bai. II, 10-12 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 304-306).

⁹⁷ L. Bai. II, 13 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], p. 307).

⁹⁸ L. Bai. II, 14 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 307-309).

⁹⁹ L. Bai. II, 14-18 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 307-311).

¹⁰⁰ L. Bai. II, 9 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 302-304) und L. Alam. 35 (*Leges Alemannorum*, edd. K. LEHMANN – K. A. ECKHARDT, MGH LL. nat. Germ. V, 1, 1966, pp. 92-93).

den Kampfplatz hinausgehen, und wem Gott den Sieg schenken wird, dem soll man glauben. Und dies soll in Gegenwart des Volkes geschehen, damit keiner aus Hass zugrundegehe.

Kein Baier soll sein Eigengut oder Leben ohne Kapitalverbrechen verlieren. Damit ist gemeint, dass er den Tod des Herzogs geplant oder Feinde in das Land gerufen oder darauf hingearbeitet hat, dass das Gemeinwesen (*civitas*) von Fremden eingenommen werde, und dass er (eines dieser Vergehen) für überführt befunden wird; in diesem Fall soll sein Leben in der Gewalt des Herzogs stehen und sein ganzes Vermögen dem Herzogsgut (*patrimonium*) zufallen. Die übrigen Vergehen (*peccata*) hingegen, was auch immer er begangen haben sollte, büße er gemäß dem Recht (*lex*), soweit er Vermögen hat. Sollte er solches nicht haben, so soll er sich selbst in Knechtschaft herabbegeben und demjenigen, dem er Unrecht zugefügt hat, monatlich bzw. jährlich soviel bezahlen, wie er (jeweils) erwirtschaften konnte, bis er die ganze Schuld erstattet hat.

Wenn jemand seinen Herzog tötet, erleide seine Seele für dessen Seele den Tod, den er zufügte, und sein Vermögen werde für immer zum Staatsgut eingezogen¹⁰¹.

In der *Lex Baiuvariorum* war die Rechtsstellung des bairischen *dux* nach dem Vorbild des merowingischen Königtums als eine Art Stellvertreterschaft des Königs definiert¹⁰²; der König blieb zwar dem bairischen *dux* klar übergeordnet, doch agierte dieser in seinem Herrschaftsgebiet durchaus in großer Machtfülle. Die zitierten Bestimmungen, die enge sachliche und sprachliche Berührungen mit entsprechenden Regelungen der *Lex Alamannorum* zum Schutz des alemannischen Herzogs aufweisen¹⁰³, verbanden konkrete Sanktionen mit grundsätzlichen Klarstellungen und Rechtsbegründungen, die offenbar notwendig waren. Dazu gehörte einmal, dass das Verfahren, mit dem der Nachweis verräterischer Aktivitäten gegenüber dem *dux* nachgewiesen werden musste, genau vorgeschrieben wurde. Zum anderen wurde hervorgehoben, dass nur im Falle derartiger *crimina capitalia* Todesstrafe und Vermögenskonfiskation zulässig seien, während bei allen übrigen Vergehen das übli-

¹⁰¹ L. Bai. II (*De ducibus et eius causis quae ad eum pertinent*) 1: *Si quis contra ducem suum quem rex ordinavit in provincia illa aut populus sibi elegerit ducem, de morte eius consiliatus fuerit et exinde probatus negare non potest, in ducis sit potestate homo ille et vita illius et res eius infiscentur in publico. Et hoc non sit per occasionem factum, sed probata res pateat veritatem. Nec sub uno teste, sed sub tribus testibus personis coequalibus sit probatum. Si autem unus fuerit testis, et ille alter negaverit, tunc Dei accipiant iudicium: exeant in campo et cui Deus dederit victoriam, illi credatur. Et hoc in presenti populo fiat, ut per invidiam nullus pereat. Ut nullus Baiuvarius alodem aut vitam sine capitale crimine perdat. Id est, si in necem ducis consiliatus fuerit aut inimicos in provinciam invitaverit, aut civitatem capere ab extraneis machinaverit et exinde probatus inventus fuerit: tunc in ducis sit potestate vita ipsius et omnes res eius in patrimonium. Cetera vero, quaecumque commiserit peccata, quousque habet, substantiam componat secundum legem. Si vero non habet, ipse se in servitio deprimat et per singulos menses vel annos quantum lucrare quiverit, persolvat cui deliquit, donec debitum universum restituat. 2: Si quis ducem suum occiderit, anima illius pro anima eius mortem quam intulit, recipiat et res eius infiscentur in publico in sempiternum* (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 291-293).

¹⁰² W. SICKEL, *Das Wesen des Volksherzogthums*, in: «Historische Zeitschrift», 52 (= N. F. 16) (1884), pp. 407-490.

¹⁰³ Vgl. L. Alam. 23-35 (edd. LEHMANN – ECKHARDT [cit. nt. 100], pp. 84-93).

che Kompositionssystem zur Anwendung kommen sollte, in welchem die Bußen vor allem an die andere Streitpartei zu entrichten waren¹⁰⁴. Die Verhängung von Todes- und Enteignungsstrafen musste hier eigens begründet werden, offenbar weil es hierfür keine entsprechenden Traditionen gab, die allgemeine Verbindlichkeit hätten beanspruchen können¹⁰⁵.

Mehrere Delikte gegen den *dux* qualifiziert die *lex* als *crimina capitalia* und weist sie damit in der Art der Sanktionierung eindeutig einer „öffentlichen“ Rechtssphäre zu. Die zitierten Bestimmungen zum Schutz des bayrischen *dux* zeigen eine eigenartige Mischung von hochkomplexen Rechtsvorstellungen und einfachen Verfahrensformen. Schon der Hinweis darauf, dass die Bestrafung verräterischer Handlungen „nicht bei einer sich bietenden Gelegenheit geschehen, sondern der Beweis des Tatbestandes die Wahrheit offenbaren“ sollte (*et hoc non sit per occasionem factum, sed probata res pateat veritatem*), weist, worauf bereits der Herausgeber Ernst von Schwind aufmerksam machte¹⁰⁶, enge wörtliche Übereinstimmung mit einem Digestentitel auf, der die Kommentierung des römischen Juristen Modestin zur *lex Iulia maiestatis* enthielt¹⁰⁷. Dieser Titel hatte bestimmt, dass bei Majestätsklagen auch Infamierte, Sklaven und Freigelassene als Kläger in Frage kamen, und auch die sonst vom Recht auf *accusatio* ausgenommenen Soldaten, „denn wer für den Frieden wacht, der muss umso mehr zu dieser Anklage zugelassen werden“¹⁰⁸. Doch die Bezüge zum römischen Majestätsverbrechen reichen noch weiter. Bemerkenswert ist, dass die Regelungen bei Angriffen gegen Leben und Person des bairischen *dux* bereits die Tatplanung für in höchstem Maße strafwürdig erklärten, in dieser für den Bestand der politi-

¹⁰⁴ Für die üblichen Vergehen wurde auf diese Weise das zwischen den Parteien im Wege des Schadensausgleichs von statten gehende Kompositionssystem bestätigt, in welchem der Fiskus lediglich Anrechte auf anfallende Gerichtsgebühren besaß, ansonsten jedoch keine öffentlich-rechtlichen Bußen verhängen durfte. Mit den *crimina capitalia* wurde dagegen ein schmaler, aber wichtiger Bereich öffentlicher Rechtsinteressen abgegrenzt, der von den Regelungen der örtlichen Rechtstradition (*lex*) ausgenommen sein und den Vertretern der politischen Gewalt den Zugriff auf Leben und Vermögen möglicher Delinquenten gestatten sollte. SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68) erkennt daher in der Bestimmung „die systemdurchbrechende Wirkung des *crimen maiestatis* im bayerischen Recht“.

¹⁰⁵ Die mosaisch anmutende Begründung der Strafen entspricht einem auch sonst in der *Lex Baiuvariorum* verbreiteten Zug, Rechtssätze biblisch zu begründen, vgl. dazu G. KÖBLER, *Die Begründungen der Lex Baiuvariorum*, in: G. LANDWEHR (Hrg.), *Studien zu den germanischen Volksrechten. Gedächtnisschrift für Wilhelm Ebel*, Frankfurt/M. 1982, pp. 69-85.

¹⁰⁶ Vgl. v. SCHWIND (cit. nt. 65), p. 292.

¹⁰⁷ Dig. 48, 4 (*Ad legem Iuliam maiestatis*), 7 § 3: *Hoc tamen crimen iudicibus non in occasione ob principalis maiestatis venerationem habendum est, sed in veritate* ([Iustiniani] *Digesta*, ed. T. MOMMSEN, [Corpus iuris civilis I] Berlin ¹¹1908, p. 845). Vgl. dazu J. D. CLOUD, *The Text of Digest XLV/III, 4 Ad legem Iuliam maiestatis*, in: *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Romanistische Abteilung*, 80 (1963), pp. 207-232. Zu möglichen Rezeptionskanälen vgl. auch SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

¹⁰⁸ Ebd. § 1-2: *Famosi, qui ius accusandi non habent, sine ulla dubitatione admittuntur ad banc accusationem. Sed et milites, qui causas alias defendere non possunt: nam qui pro pace excubant, magis magisque ad banc accusationem admittendi sunt. Servi quoque deferentes audiuntur et quidem dominos suos: et liberti patronos* (ed. MOMMSEN [cit. nt. 107], p. 845).

schen Ordnung zentralen Frage somit von höchst „unarchaischen“ Rechtsvorstellungen ausgingen. Die in der *Lex Baiuvariorum* betonte Strafbarkeit nicht nur des Tatversuches, sondern bereits der Planung der Tat erinnert sehr an die spätrömische *Lex ‚Quisquis‘* von 397, die genau dieses für das Majestätsverbrechen verfügt hatte¹⁰⁹. Auch die Sanktionierung dieses Vergehens und des in gleicher Weise behandelten Landesverrats durch die Doppelsanktion von Todesstrafe und Vermögenskonfiskation scheint direkt an das römische Majestätsverbrechen anzuknüpfen¹¹⁰. Harald Siems hat unlängst erwogen, dass die Kompilatoren der bairischen *Lex* oder deren Vorlage auf eine Rechtssammlung zum *crimen laesae maiestatis* zurückgegriffen haben könnte¹¹¹. Diese Annahme besitzt zweifellos weitaus höhere Wahrscheinlichkeit als die von Theodor Mommsen erwogene Vermittlung der Vorstellung über einen Brief Gregors des Großen¹¹², lässt sich jedoch nicht erhärten.

Ein Gesichtspunkt, der hier vielleicht weiter führt, ist die schon von Mommsen in anderem Zusammenhang herausgestellte Tatsache, dass gerade das römische *crimen laesae maiestatis* sich an der Schnittstelle von ‚Staatsrecht‘ und ‚Militärrecht‘ bewegte¹¹³. Aus diesem Grund umfasste es keineswegs nur Angriffe auf die Person des Kaisers, sondern auch zahlreiche „militärrechtliche“ Delikte wie Befehlsverweigerung, Meuterei, Fahnenflucht bzw. unerlaubtes Verlassen des Heeres und Landesverrat. Eine Vermittlung des römischen Majestätsverbrechens an die frühmittelalterlichen *regna* und in deren Dukate scheint mir daher durchaus auch im Zusammenhang militärrechtlicher Regelungen vorstellbar. Diese These lässt sich noch besser fundieren, wenn der Kontext der Bestimmungen der *Lex Baiuvariorum* und die in ihnen vorgesehenen Regelungsspielräume berücksichtigt werden. An das spätrömische Militärrecht

¹⁰⁹ Codex Theodosianus IX, 14 [*Ad legem Corneliam de sicariis*], 3 vom Jahr 397: *Quisquis cum militibus vel privatis, barbaris etiam sceleratam inierit factionem aut factionis ipsius suscepit sacramenta vel dederit, de nece etiam virorum illustrium qui consiliis et consistorio nostro intersunt, senatorum etiam (nam et ipsi pars corporis nostri sunt), cuiuslibet postremo qui nobis militat cogitarit (eadem enim severitate voluntatem sceleris qua effectum puniri iura voluerunt), ipse quidem utpote maiestatis reus gladio feriat, bonis eius omnibus fisco nostro addictis. Theodosiani libri*, edd. MOMMSEN - MEYER (cit. nt. 27), 1, p. 458 = Codex Iustinianus IX, 8, 5 (Codex Iustinianus, ed. P. KRÜGER, [Corpus iuris civilis II] Berlin u. a. 1915, p. 361). Vgl. dazu auch R. A. BAUMAN, *Some Problems of the ‚Lex Quisquis‘*, in: *Antichthon*, 1 (1967), pp. 49-59; L. KOLMER, *Christus als beleidigte Majestät. Von der Lex ‚Quisquis‘ (397) bis zur Dekretale ‚Vergentis‘ (1199)*, in: H. MORDEK (Hrg.), *„Papsttum, Kirche und Recht im Mittelalter. Festschrift für Horst Fuhrmann zum 65. Geburtstag“*, Tübingen 1991, pp. 1-13 (hier pp. 2-3).

¹¹⁰ Vgl. dazu bereits ESDERS, *Treueidleistung und Rechtsveränderung* (cit. nt. 21), pp. 33-35. Die Ausführungen von J. WEITZEL, *Das Majestätsverbrechen zwischen römischer Spätantike und fränkischem Mittelalter*, in: WEITZEL (Hrg.), *Hoheitliches Strafen* (cit. nt. 17), pp. 47-83 haben mich zur nachrömischen Zeit (pp. 51-83) weder in ihrer Systematik noch in ihrer Erläuterung der in der *Lex Baiuvariorum* enthaltenen Bestimmungen (pp. 60-61) überzeugt.

¹¹¹ SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68): „Denkbar wäre auch eine Sammlung mit Texten zum *crimen maiestatis*, aus der wiederholt geschöpft wurde, doch fehlt davon jede Spur.“

¹¹² GREGOR D. GR., Ep. XIII, 49 (*S. Gregorii Magni registrum epistularum*, ed. D. NORBERG, [Corpus Christianorum Ser. Lat. 140A], Turnhout 1982, pp. 1058-1064; vgl. MOMMSEN [cit. nt. 107], p. 803.

¹¹³ T. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, pp. 30-33.

erinnert auch, dass die zitierte Regelung anstelle der Todesstrafe die Möglichkeit einer Begnadigung des Täters bzw. ein arbiträres Strafmaß vorsah: der Täter und sein Leben sollten in der Gewalt des *dux* stehen (*in ducis sit potestate homo ille et vita illius*), also, wenn man so will, des höchsten zuständigen Offiziers¹¹⁴. Die Entscheidungskompetenz hierüber war nicht in die Hände des fränkischen Königs gestellt, sondern sollte auf der Ebene des Herzogtums liegen. Das dem *dux* eingeräumte Recht, den Täter entweder hinrichten zu lassen oder ihn zu begnadigen, ist wohl kaum auf christlichen Einfluss zurückzuführen, das darin enthaltene arbiträre Element lässt sich auch weniger leicht auf die *laesa maiestas* zurückführen als auf das Militärrecht. Denn die Strafgewalt eines hohen Offiziers musste naturgemäß flexibel handhabbar sein, so dass er aus Zweckmäßigkeitserwägungen einen Täter ggf. auch begnadigen können durfte¹¹⁵.

Eine weitere Besonderheit, die veranschaulicht, dass unter militärischen Vorzeichen andere verfahrensrechtliche Prinzipien zum Tragen kamen, bildet das beschriebene Beweisverfahren, das die offenbar für groß erachtete Gefahr möglichen Missbrauchs gering halten sollte und einen charakteristischen Abgleich unterschiedlicher Verfahrensvorstellungen errahnen lässt. Die zitierte Bestimmung der *Lex Baiuvariorum* lässt in ihren Anklängen an die zitierte Digestenbestimmung¹¹⁶ erkennen, dass man die Gefahr für gegeben hielt, dass bei Verratsklagen gegen den Herzog Willkür über Wahrheit triumphieren konnte. Das Verfahren, das man dagegen ersann, scheint von Rechtspraktiken des Militärwesens bestimmt gewesen zu sein: Konnten die erforderlichen drei Zeugen für den Nachweis verräterischer Handlungen nicht aufgebracht werden, so sollte dieser Nachweis durch einen öffentlichen, als Gottesurteil aufgefassten Zweikampf zwischen Zeugen und Beklagtem erbracht werden. Dies wurde als praktikable und zuverlässige Beweisform in einer Lebens- und Rechtssituation angesehen, die komplexere Methoden der Wahrheitserforschung offensichtlich nicht immer zuließ. Beruhte die Definition der Tatbestände in den militärrechtlichen Bestimmungen in den bairischen und alamannischen *leges* also noch auf entsprechenden Regelungen des römischen Majestätsverbrechens, so präsentieren die Rechtsaufzeichnungen ihre Bestimmungen in einer entsprechend den veränderten Realitäten im Frankenreich modifizierten Form.

In der *Lex Baiuvariorum* begründeten Delikte, die als verräterisch eingestuft wurden, eo ipso eine weitaus schärfere Sanktionsgewalt als gewöhnliche Tötungsdelikte.

¹¹⁴ Zur arbiträren Strafgewalt vgl. auch ESDERS, *Treueidleistung und Rechtsveränderung* (cit. nt. 21), pp. 36-37.

¹¹⁵ Zum römischen Begnadigungsrecht allgemein vgl. W. WALDSTEIN, *Untersuchungen zum römischen Begnadigungsrecht. Abolitio – indulgentia – venia*, (Commentationes Aenipontanae 18) Innsbruck 1964, pp. 78-82. Zu seiner charakteristischen Handhabung im Bereich des Militärwesens vgl. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* (cit. nt. 113), pp. 27-33; A. MÜLLER, *Die Strafjustiz im römischen Heere*, in: «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur», 9 (1906), pp. 550-577 (hier p. 553); SANDER, *Das römische Militärstrafrecht* (cit. nt. 32), p. 291; JUNG, *Die Rechtsstellung der römischen Soldaten* (cit. nt. 25), pp. 967-973 u. 995; J. RÜPKE, *Domi militiae. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart 1990, p. 91 u. 93.

¹¹⁶ Siehe oben Anm. 107.

Auch der Landesverrat (*proditio patriae*) gehörte zu den gravierenden Delikten, mit deren Verübung man vornehmlich im Bereich des Heeres rechnete. Auch im spätrömischen Militärrecht sind diese Regelungen fassbar¹¹⁷. So sollte nach dem Strategikon des Mauricius „derjenige, dem die Bewachung einer Stadt oder einer Festung anvertraut wurde und der sie daraufhin übergeben oder gegen den Befehl des Kommandanten von dort abziehen sollte, der Todesstrafe verfallen sein“¹¹⁸. Die zitierte Bestimmung der *Lex Baiuvariorum* fasste es dementsprechend als *crimen capitale* auf, Feinde ins Land zu rufen oder darauf hinzuarbeiten, dass eine Stadt (*civitas*) von Fremden eingenommen würde¹¹⁹. Und in der verwandten *Lex Alamannorum* wurde demjenigen *homo*, der ein fremdes Volk zu Plünderung und Brandstiftung ins Land rief, mit dem Tod oder mit der „Verbannung, wohin der Herzog ihn schicken mag“, sowie mit der Konfiskation seines Vermögens gedroht¹²⁰. Auch hier begegnen erneut die beiden aus der Tradition des *crimen publicum* bekannten Sanktionen, wobei die Abmilderung der Todesstrafe in Verbannung wieder unverkennbar ein arbiträres Element zeigt.

Auch in der Trennung zwischen verräterischen und nicht verräterischen Delikten setzt sich mittelbar eine Tradition des römischen Heeres fort, denn in römischer Zeit galten Desertion und Überlaufen zum Feind stets als Bruch des Fahneneides, wohingegen Wachtvergehen und geringere Verstöße als Disziplinarvergehen geahndet wurden¹²¹. Eine andere Unterscheidung, die sich auf die Sanktionen gravierend auswirkte, war diejenige zwischen im Kriegszustand (d. h. auf der Heerfahrt) und im Friedenszustand verübten Vergehen¹²². Die *Lex Baiuvariorum* behandelte den Auf-

¹¹⁷ Vgl. dazu MÜLLER, *Die Strafrecht* (cit. nt. 115), pp. 563-564.

¹¹⁸ MAURICIUS, *Strategikon* I, 6, 6: Εἴ τις παραφυλακὴν πόλεως ἢ κάστρου πιστευθεὶς τοῦτο προδώσει ἢ παρὰ κέλυσιν τοῦ ἄρχοντος αὐτοῦ ἐκείθεν ἀναχωρήσει, ἐσχάτη τιμωρία ὑποβλήθει. Ed. DENNIS, übers. GAMILLSCHEG (cit. nt. 30), p. 94. Ähnlich ebd. I, 7, 15 (p. 98). Die im *Strategikon* enthaltenen militärrechtlichen Bestimmungen stehen am Ende einer langen Kette lateinischer Texte, die uns heute nicht mehr unmittelbar erhalten sind. Wenn auf diesen griechischsprachigen Text verwiesen wird, dann selbstverständlich nicht in der Annahme, dass die Merowinger diesen Text gekannt oder benutzt hätten.

¹¹⁹ Siehe oben Anm. 101.

¹²⁰ L. Alam. 25: *Si homo aliquis gentem extraneam infra provinciam invitaverit, ut ibi praedam vastet hostiliter vel domos incendat, et de hoc convictus fuerit, aut vitam perdat aut in exilium eat, ubi dux miserit, et res eius infiscentur in publico* (edd. LEHMANN-ECKHARDT [cit. nt. 100], 84-85). Zu weiteren Parallelen zwischen dem Herzogstitel der *Lex Baiuvariorum* und der *Lex Alamannorum* vgl. FASTRICH-SUTTY, *Die Rezeption des westgotischen Rechts* (cit. nt. 6), p. 211.

¹²¹ Vgl. RÜPKE, *Domi militiae* (cit. nt. 115), pp. 90 u. 95-96. Die Lieferung von Lebensmitteln, Waffen, Pferden etc. an den Feind fiel bereits in römischer Zeit unter den Landesverrat und wurde dem Vergehen der Desertion gleichgesetzt, vgl. MÜLLER, *Die Strafrecht* (cit. nt. 115), p. 564 (mit Hinweis auf Dig. 48, 4, 4) u. 567.

¹²² Diese Unterscheidung ist vielfach im frühmittelalterlichen Recht greifbar, wie etwa die Vermehrfachung bestimmter Bußsummen für *in hoste* begangene Delikte zeigt, oder auch die den Übergang vom einen in den anderen Rechtszustand begründende Niederlegung der Waffen (*armorum depositio*) und Aufhebung des Kriegsbannes (*bannus resisus*), volkssprachlich als *scaftlegi* bezeichnet im *Capitulare missorum Wormatiense* Ludwigs des Frommen vom Jahr 829: *Postquam comes et pagenses de qualibet expeditione hostili reversi fuerint,*

stand (*seditio*, auch *scandalum in provincia*¹²³, altbairisch *carmulum*)¹²⁴ gegenüber dem Herzog getrennt vom Aufruhr im herzoglichen Heer (*scandalum in hoste*)¹²⁵ und bediente sich dabei einer Unterscheidung, die bereits im römischen Recht begegnet¹²⁶. Beide Delikte waren möglicherweise bereits im spätantiken Verbot der *coniuratio* inbegriffen, das gleichermaßen als politisches Delikt wie im Bereich des Militärs verfolgt wur-

ex eo die super quadraginta noctes sit bannus resisus, quod in lingua theodisca scafilegi, id est armorum depositio, vocatur (*Capitularia regum Francorum* 2, edd. A. BORETIUS – V. KRAUSE, MGH LL Sect. II, 2, 1897, Nr. 192, c. 13, p. 16; zur Wortgeschichte vgl. A. DE SOUSA COSTA, *Studien zu den volkssprachigen Wörtern in karolingischen Kapitularien*, (Studien zum Althochdeutschen 21) Göttingen 1993, pp. 288-291, sowie J. L. NELSON, Violence in the Carolingian World and the Ritualization of Ninth-Century Warfare, in: G. HALSALL (Hrsg.), «Violence and Society in the Early Medieval West», Woodbridge 1998, pp. 90-107, p. 95: “Scafilegi looks ancient and Germanic, but translates a Roman phrase.” Vgl. NELSON, *ibid.*, mit weiteren Beobachtungen zu karolingischen volkssprachlichen Termini, die lateinische Ausdrücke des spät römischen Militärrechts wiedergeben.

¹²³ L. Baiuv. II, 3: *Si quis seditionem excitaverit contra ducem suum, quod Baiuvarii carmulum dicunt, per quem inprimis fuerit levatum, conponat duci DC solidos. Alii homines qui eum sequuti sunt illi similes et consilium cum ipso habuerunt, unusquisque cum CC solidis conponat. Minores populi qui eum secuti sunt et liberi sunt, cum XL solidis conponant, ut tale scandalum non nascatur in provincia* (ed. v. SCHWIND [wie Anm. 65], p. 294). Für das Verständnis dieser Bestimmung ist entscheidend, dass sie nicht auf die Situation im Heer bezogen, sondern allgemein gehalten ist.

¹²⁴ Zur Wortbedeutung von altbairisch *carmulum* vgl. D. v. KRALIK, *Die deutschen Bestandteile der Lex Baiuvariorum*, in: «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 38 (1913), pp. 13-55, 401-449 u. 581-624, hier pp. 425-429. Interessanterweise erscheint hier der lateinische Rechtsbegriff *seditio* direkt mit einer altbairischen Übersetzung wiedergegeben: *seditionem ... quod Baiuvarii carmulum dicunt*, was die Baiern als “Krawall” zu bezeichnen pflegen. Dies ist nach meiner Auffassung nicht so zu verstehen, dass am Anfang der Entwicklung ein einheimisches Rechtswort gestanden hätte. Vielmehr weist gerade – bereits seit spätantiker Zeit – das Militärrecht auffallend viele Lehnwörter auf, weshalb viel dafür spricht, das hier – wie auch sonst häufiger im Frühmittelalter – versucht wurde, die Kasuistik des römischen Militärrechts in die Volkssprache zu übertragen. Als Heer- und Kommandosprache überdauerte das Lateinische hier bis in die frühbyzantinische Zeit, wie das Strategikon des Mauricius zeigt, wo die lateinischen Kommandobegriffe inmitten des griechischen Textes begegnen, vgl. Strategikon XII B 24: ed. DENNIS, übers. GAMILLSCHEG (cit. nt. 30), p. 484 u. 486. Dazu auch H. MIHAESCU, *Les termes de commandement militaires latins dans le Strategicon de Maurice*, in: «Revue roumaine de linguistique», 14 (1969), pp. 261-272; G. REICHENKRON, *Zur römischen Kommandosprache bei byzantinischen Schriftstellern*, in: «Byzantinische Zeitschrift», 54 (1961), pp. 18-27; sowie T. G. KOLIAS, *Tradition und Erneuerung im frühbyzantinischen Reich am Beispiel der militärischen Sprache und Terminologie*, in: F. VALLET – M. KAZANSKI (Hrsg.), «L’armée romaine et les barbares du III^e au VII^e siècle», Saint-Germain-en-Laye 1993, pp. 39-44, der (p. 40) auch auf die Gräzisierung lateinischer Termini eingeht.

¹²⁵ L. Bai. II, 4; siehe unten Anm. 128.

¹²⁶ Die Unterscheidung von *seditio* im allgemeinen und *seditio* im Heer ist römisch, vgl. zu ersterer mit Unterscheidung nach Anstiftung und Beteiligung, etwa Dig. 48, 19 (*De poenis*), 38 § 2: *Actores seditionis et tumultus populo concitato pro qualitate dignitatis aut in furcam tolluntur aut bestiis obiciuntur aut in insulam deportentur* (ed. MOMMSEN [cit. nt. 107], p. 876); zum Aufstand im Heer (*seditio atrox militum*) vgl. Dig. 49, 16 (*De re militari*), 3, §§19-21: *Qui seditionem atrocem militum concitavit, capite punitur. Si intra vociferationem aut levem querellam seditio mota est, tunc gradu militiae deicitur. Et cum multi milites in aliquod flagitium conspirent vel si legio deficiat, avocari militia solent* (ed. MOMMSEN [cit. nt. 107], p. 888). Vgl. dazu auch JUNG, *Die Rechtsstellung* (cit. nt. 25), p. 996.

de¹²⁷. Nach der bairischen *lex* waren in beiden Fällen die (offenbar als standeserhöht gedachten) Anstifter mit einer Geldstrafe von 600 *solidi* zu bestrafen, wobei Mittäter einer *seditio* 200 Schillinge und freie Mitläufer aus dem niederen Volk (*minor populus*) 40 Schillinge zahlen sollten.

Davon abweichend wurde für den Aufruhr im Heer (*scandalum infra hostem*) ausdrücklich bestimmt, dass neben der zu zahlenden Bußsumme König und Herzog das Recht haben sollten, Strafen nach eigenem Ermessen zu verhängen:

Falls jemand im Heer, welches der König aufgestellt hat oder der Herzog von jener Provinz, einen Aufruhr (*scandalum*) innerhalb des eigenen Aufgebotes erregt und dabei Männer ums Leben kommen sollten, büße er 600 *solidi* an die öffentliche Kasse (*in publico*); und wer dort Hiebe (*percussiones*) bzw. Schläge (*plagae*) austeilt oder einen Totschlag (*homicidium*) verübt, büße so, wie es das Recht (*lex*) für einen jeden nach seiner Abstammung (*secundum suam genealogiam*) vorsieht. Und der Mann, der eine solche Tat begeht, soll seinen König oder seinen Herzog für gnädig halten, wenn sie ihm das Leben lassen.

Bei den niederen Männern (*minores homines*) aber, wenn sie auf der Heerfahrt einen Aufruhr (*scandalum*) erregen, stehe es in der Gewalt (*potestas*) des Herzogs, welche Strafe (*poena*) sie erdulden sollen. Und jener Brauch ist auszurotten, auf dass er unterbleibe. Häufig entsteht nämlich bei der Futtersuche für die Pferde und beim Holzsuchen ein Aufruhr (*scandalum*), wenn einige die Häuser und Scheunen verteidigen wollen, wo sie Heu oder Korn gefunden haben. Dies ist zu verbieten, damit es nicht geschehe. Und sollte jemand Futter (*pabulum*) oder Holz (*ligna*) finden, nehme er so viel, wie er will, und niemandem verbiete er, welches wegzunehmen, auf dass hierdurch kein Aufruhr (*scandalum*) entstehe. Falls jemand es wagen sollte, dies zu tun oder dem, was das Recht zu tun untersagt, zu widersprechen, dann soll er, wenn er (dies getan zu haben) befunden wird, vor dem Herzog (*coram duci*) oder vor seinem Grafen (*ante comiti suo*) der militärrechtlichen Strafe (*disciplina hostilis*) unterliegen und 50 Hiebe (*percussiones*) erhalten¹²⁸.

¹²⁷ So im *Strategikon* des MAURICIUS I, 6, 5: „Wenn einige es wagen, eine Verschwörung oder einen Aufstand gegen den Kommandanten der eigenen Einheit aus einem beliebigen Grund anzuzetteln, sollen sie enthauptet werden, vor allem die Anführer der Verschwörung oder des Aufstandes“ (Εἴ τινες τολμήσωσι συνωμοσίαν ἢ φατριάν ἢ στάσιν κατὰ τοῦ ἄρχοντος τοῦ ἰδίου ποιῆσαι ὑπὲρ οἰασθήποτε αἰτίας, κεφαλικῇ τιμωρίᾳ ὑποβληθῶσι, κατ’ ἐξαίρετον οἱ πρότεροι τῆς συνωμοσίας ἢ τῆς στάσεως γενομένοι; ed. DENNIS, übers. GAMILLSCHEG [cit. nt. 30] pp. 94-95). Die Passage darf danach als Grundsatz spätrömischen Militärrechts verstanden werden. Zur *conspiratio* vgl. auch JUNG, *Die Rechtsstellung* (cit. nt. 25), p. 996. Vgl. auch in diesem Zusammenhang die oben Anm. 109 zitierte *Lex „Quisquis“* vom Jahr 397.

¹²⁸ L. Bai. II, 4: *Si quis in exercitu quem rex ordinavit vel dux de provincia illa scandalum excitaverit infra proprium hostem, et ibi homines mortui fuerint, conponat in publico DC solidos. Et quisquis ibi aut percussiones aut plagas aut homicidium fecerit, conponat sicut in lege habet, unicuique secundum suam genealogiam. Et ille homo qui haec commisit, benignum inputet regem vel ducem suum, si ei vitam concesserint. De minoribus autem hominibus, si in hoste scandalum commiserint, in ducis sit potestate qualem poenam susteneant. Et ille usus eradicandus est, ut non fiat: Solet enim propter pabula equorum vel propter ligna fieri scandalum, quando aliqui defendere volunt casas vel scurias ubi fenum*

Die Bestimmung berücksichtigte beim Aufruhr im Heer die Schwere und die Folgen des Vergehens. War es dabei zu Todesopfern gekommen, sollte der Täter neben einer hohen öffentlichen Geldbuße das Wergeld an die Hinterbliebenen des Opfers zahlen und die Entscheidung über sein Leben in der Gewalt des Herzogs oder Königs liegen. Erneut begegnet hier also die arbiträre Strafgewalt des obersten Feldherrn, wobei die Tatsache, dass die Gewalt des bairischen Herzogs ausdrücklich mit derjenigen des Königs in Verbindung gebracht wurde, unterstreicht, dass es sich letztlich um Reichsrecht handelte, das hier mutatis mutandis die Rechtsverhältnisse im bairischen Dukat auf eine verbindliche Grundlage stellen sollte¹²⁹. In seinem Bezug auf die *genealogiae*, die im folgenden dritten Titel der *Lex* behandelt werden, wird zudem deutlich, dass diese beiden Titel als in einem Zusammenhang stehend gesehen worden sein müssen.

Der zweite Teil der Bestimmung galt einem von *minores homines* erzeugten Aufruhr und fiel ganz in die Zuständigkeit des *dux* bzw. des ihm unterstellten *comes*, denen in diesem Fall ebenfalls die Verhängung der Strafgewalt anheimgestellt wurde. In moralisch-belehrender Diktion wurde eingeschärft, dass bei der Suche nach Pferdefutter und Brennholz keine schweren Konflikte entstehen dürften: *ille usus eradicandus est, ut non fiat*. Ausdrücklich ist von einer vom Herzog oder dem zuständigen Grafen zu vollziehenden militärrechtlichen Strafe (*disciplina hostilis*) die Rede, die in der Erteilung von 50 Hieben bestand. Die zitierten Regelungen verweisen explizit auf ein besonderes militärisches Strafrecht, das schon begrifflich an die römische *disciplina militaris* anklingt, aber ebenso in der angedrohten körperlichen Züchtigung (Schläge, eventuell Peitschenhiebe) an das römische Militärstrafrecht erinnert¹³⁰.

Ein anderes militärrechtliches Delikt, welches die *Lex Baiuvariorum* erwähnt, ist die „Verheerung“ (*heriraita*), die genau von der „Heimsuchung“ (*heimzucht*) unterschieden wurde¹³¹. Beide Delikte bezeichneten bewaffnete Übergriffe auf Höfe (*curtes*) mit

vel granum inveniunt. Hoc vetandum est, ne fiat. Ut si quis invenerit pabulum vel ligna, tollat quantum vult, et nemine vetet tollendi, ut per hoc scandalum non nascatur. Si quis hoc ausus fuerit facere aut contradicere aliquid quod facere lex vetat, illi tunc, si inventus fuerit, coram duce disciplinae hostili subiaceat vel ante comitem suum, id est L percussiones accipiat (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 295-297).

¹²⁹ Zu den Bestimmungen der Heeresdisziplin vgl. auch BEYERLE, *Die süddeutschen Leges* (cit. nt. 72), pp. 355-356: „Auch wenn hier westgotische oder fränkische Vorbilder im Spiele sind, so muß doch bei Aufnahme dieser Sätze ... der Gesetzgeber als selbstverständlich damit gerechnet haben, daß das Stammesheer im Reichsdienste focht.“ Dieser allgemeine Bezug wird auch daran deutlich, dass der Text einleitend fast wie der auszufüllende Lückentext eines Formulars klingt: *dux de provincia illa*.

¹³⁰ M. FUHRMANN, *Verbera*, in: «Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft», Supplementband, 9 (1962), pp. 1589-1597. Vgl. auch O. STOLL, „Heeresdisziplin“. *Vom Einfluß Roms auf die Germanen*, in: O. STOLL, «Römisches Heer und Gesellschaft. Gesammelte Beiträge 1991-1999», (Mavors Roman Army Researches 13), Stuttgart 2001, pp. 269-279.

¹³¹ Zur Wortbedeutung von *heimzucht* und *heriraita* vgl. v. KRALIK, *Die deutschen Bestandteile* (cit. nt. 124), pp. 438-439. Unschärf ist die Klärung der Wortbedeutung der in den Kapitularien verwandten, mit *heriraita* unmittelbar verbundenen Termini von *harizucht* bzw. *herizucht* durch DE SOUSA COSTA, *Studien*

Schilden, Pfeilen und anderen Wurfgeschossen in der Absicht, einen freien Mann zu umzingeln. Den Unterschied markierte hier die Anzahl der am Übergriff beteiligten Mittäter: Von einer „Verheerung“ konnte demnach erst die Rede sein, wenn der Angriff mit 42 Schilden erfolgte; bei jeder darunter befindlichen Mittäterzahl sprach man von einer „Heimsuchung“. Unterschiedlich war entsprechend die Sanktionierung: während den Haupttäter im Fall der „Heimsuchung“ eine Bußsumme von 12 *solidi* treffen sollte, wird die besondere öffentliche Qualifikation des Verheerungsdeliktes daran deutlich, dass die erhöhte Bußsumme von 40 Schillingen nicht nur an die geschädigte Seite, sondern daneben auch an den Herzog zu entrichten war¹³². Die Verheerung erfolgte mit bewaffneter Schar (*hostili manu, collecta manu, manu armata, exercitus*), der am häufigsten verwandte lateinische Terminus zur Kennzeichnung solcher Truppen war *collectae*¹³³. Dabei zeigt schon der in der *Lex Salica* im selben Zusammenhang gebrauchte Begriff *collecto contubernio* und die deutlich erhöhte Sanktionierung der von diesen begangenen Tötungsdelikte in *Lex Salica* und *Lex Ribuaria*¹³⁴, dass hier insbesondere an reguläre militärische Einheiten zu denken ist, die in diesem Zusammenhang eingesetzt wurden¹³⁵. Derartige *collectae* betrieben neben ihren eigentlich militärischen Aufgaben Handlungen fehdeartiger Justiz, die die fränkischen Könige unter dem Tatbestand der *harizucht* zu bekämpfen suchten¹³⁶. Unter Karl dem Großen wurde kurz nach 800 das Unterlassen jeglicher *harizucht* ausdrücklich in die Treupflicht aufgenommen: Seine Missachtung rechnete man nachfolgend neben Brandstiftung, Frauenraub und anderen Vergehen zu den acht Bannfällen, die in den verschiedenen *leges* verankert wurden¹³⁷.

zu den volkssprachigen Wörtern (cit. nt. 122), pp. 321-322, die den Bezug zum Heer deutlich unterschätzt. Zur sachlichen Unterscheidung vgl. H.-R. HAGEMANN, *Vom Verbrechenskatalog des altheidischen Strafrechts*, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 91 (1974), pp. 1-72 (hier pp. 13-17).

¹³² L. Bai. IV (*De liberis, quomodo componuntur*), 23: *Si quis liberum hostili manu cinxerit, quod beriraita dicunt, id est cum XLII chypeis, et sagittam in curtem proiecerit aut quodcumque telarum genus, cum XL solidis componat; duci vero nihilominus. 24: Si autem minus fuerint scuta, verum tamen ita per vim iniuste cinxerit, quod heimzucht vocant, cum XII solidis componat* (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 331-332).

¹³³ Vgl. etwa aus der Zeit Karls des Kahlen das Capitulare Silvacense a. 853, c. 3: *Similiter de collectis, quas Theudisca lingua harizucht appellat, et de his, qui immunitates infringunt et qui incendia et voluntaria homicidia ad adsaluturas in domos faciunt* (*Capitularia regum Francorum* 2, edd. BORETIUS – KRAUSE, [cit. nt. 122], Nr. 260, p. 272).

¹³⁴ Pactus legis Salicae 42 (*De homicidiis ingenuorum*) u. 43 (*De homicidiis a contubernio factis*) (ed. K. A. ECKHARDT, MGH LL. nat. Germ. IV, 1, 1962, pp. 154-156 u. pp. 162-164) gehen von derselben Rechtssystematik aus wie der zitierte Titel der *Lex Baiuvariorum* zu *heimzucht* und *beriraita*. Zur *hariraida* vgl. auch *Lex Ribuaria* 67 (64) (*De homine in domo propria occiso*) (edd. F. BEYERLE – R. BUCHNER, MGH LL. nat. Germ. III, 2, 1954, p. 118) mit besonderen Spezifikationen.

¹³⁵ Vgl. HAGEMANN, *Vom Verbrechenskatalog* (cit. nt. 131), p. 16-19.

¹³⁶ Vgl. HAGEMANN, *Vom Verbrechenskatalog* (cit. nt. 131), p. 21.

¹³⁷ So etwa in der *Summula de bannis*, überliefert in einer nordostfranzösischen Handschrift des früheren 9. Jahrhunderts (Bamberg, Staatsbibliothek, Jur. 35, vgl. dazu H. Mordek, *Bibliotheca capitularium*

Der Kontext der *disciplina militaris* wird noch deutlicher in der folgenden Bestimmung zur gewalttätigen Plünderung und Brandstiftung durch das Heer ohne ausdrücklichen Befehl des Herzogs:

Falls jemand im Heer innerhalb der Provinz ohne Befehl seines Herzogs durch feindliche Gewalt etwas plündern, Heu oder Korn rauben oder Häuser anzünden wollte: dies verfluchen wir gänzlich, auf dass es nicht geschehe. Von daher trage der Graf in seinem Grafschaftsaufgebot hierfür Sorge; er soll nämlich seine Anordnung (*ordinatio*) an Zentenare und Dekane geben, und ein jeder kümmere sich darum, dass diejenigen, die er leitet, nicht gegen das Recht handeln. Und sollte einer dies in anmaßender Weise tun, soll von jenem Grafen nachgeforscht werden, wessen Mann dies tat (*cuius homo hoc fecit*). Und falls jener Graf es versäumen sollte zu untersuchen, wer dies tat, so soll er alles aus seinem eigenen Vermögen erstatten; freilich soll er Zeit haben, dies zu untersuchen. Und sollte es ein derart mächtiger Mann tun, den jener Graf nicht zur Rechenschaft zu ziehen vermag (*destringere non potest*), dann sage er es seinem Herzog und der Herzog ziehe jenen gemäß dem Recht zur Rechenschaft (*distringat secundum legem*). Handelt es sich dabei um einen Freien, so sei dieser 40 *solidi* schuldig und erstatte alles in gleicher Weise. Sollte ein Sklave solches tun, unterliege er der Todesstrafe; dessen Herr jedoch erstatte alles in gleicher Weise, weil er seinen Sklaven nicht davon abhielt, solches zu tun. Denn wenn ihr euch selbst auffresset, geht ihr schnell zugrunde. Ungeachtet dessen versäume der Graf es nicht, sein Heer zu beaufsichtigen, damit sie in seiner Provinz nichts gegen das Recht unternehmen¹³⁸.

Das Problem wird bereits im frühesten Erlass König Chlodwigs angesprochen, der im Jahr 507 vor dem Feldzug gegen die Westgoten angeordnet wurde¹³⁹. Gregor von Tours hat später Plünderungen durch das fränkische Heer König Gunthrams

regum Francorum manuscripta. Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse, (MGH Hilfsmittel 15) München 1995, pp. 17-18, in der auch die *Lex Salica*, *Ribuaria* und *Alamannorum* enthalten sind: *De octo bannus unde domnus noster vult, quod exeant solidi LX. [...]* 5: *Qui raptum facit, hoc es qui feminam ingenuam trahit contra voluntatem parentum suorum.* 6: *Qui incendium facit infra patriam, hoc est qui incendit alterius casam aut scuriam.* 7: *Qui harizhut facit hoc est qui frangit alterius sepem aut portam aut casam cum virtute* (*Capitularia regum Francorum* 1, ed. A. BORETIUS, MGH LL Sect. II, 1, 1883, Nr. 110, p. 224). Zu den *octo banni* vgl. demnächst ausführlich S. ESDERS, „*Sacramentum fidelitatis*“. *Treueidleistung, Militärorganisation und Formierung mittelalterlicher Staatlichkeit* (erscheint in *Millennium-Studien*).

¹³⁸ L. Bai. II (*De ducibus et eius causis quae ad eum pertinent*), 5: *Si quis in exercitu infra provincia sine iussione ducis sui per fortiam hostilem aliquid praedare voluerit aut fenum tollere aut granum vel casas incendere, hoc omnino testamur, ne fiat. Et exinde curam habeat comis in suo comitatu; ponat enim ordinationem suam super centuriones et decanos et unusquisque provideat suos quos regit, ut contra legem non faciant. Et si aliquis praesumptuosus hoc fecerit, a comite illo sit requirendum cuius homo hoc fecit. Et si ille comis neglexerit inquirere quis hoc fecit, ille omnia de suis rebus restituat; tamen tempus requirendi habeat. Et si talis homo potens hoc fecerit, quem ille comes destringere non potest, tunc dicat duci suo et dux illum distringat secundum legem. Si liber est, XL solidos sit culpabilis et omnia similia restituat. Si servus hoc fecerit, capitali subiaceat sententiae; dominus vero eius omnia similia restituat, quia servo suo non contestavit, ut talia non faceret. Quia si vosmet ipsos comeditis, cito deficitis. Comes tamen non neglegat custodire exercitum suum, ut non faciant contra legem in provincia sua* (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 297-298).

¹³⁹ Ed. BORETIUS (cit. nt. 137), Nr. 1, pp. 1-2.

in alttestamentlichen Szenarien beschrieben¹⁴⁰, und auch die *Lex Baiuvariorum* fand drastische Worte zur Bekämpfung des Übels: „Wenn ihr euch selbst auffresst, geht ihr schnell zugrunde“.

Der bairische Text zeigt bei der Bekämpfung derartiger Plünderungen die gesamte – ihrer Herkunft und Terminologie nach spätrömische¹⁴¹ – Militärhierarchie vom *dux* über den *comes* bis hinunter zum *centenarius* und *decanus* im Einsatz¹⁴², von denen jeder „die Seinen“ (*su*), d. h. die ihm unterstehenden *homines*, beaufsichtigen und dabei gegebenenfalls seine militärische Zwangsgewalt anwenden sollte. Bei dem hierfür verwendeten Verb *distringere* handelt es sich erneut um einen Terminus, der seine Wurzel im römischen Militärstrafrecht hat¹⁴³ und der in fränkischer Zeit als *districtio* passenderweise mit dem Wort *bannus* wiedergegeben bzw. kombiniert wurde¹⁴⁴.

Der *comes* nahm hier eine zentrale Stellung ein: Ihm fiel die Aufgabe einer entsprechenden Anordnung (*ordinatio*) zu, er hatte etwaige Delikte zu untersuchen (*inquirere*) und festzustellen, um wessen Mann es sich bei dem ertappten Täter handelte (*cuius homo sit*). Der antiken Tradition entsprach die Vorstellung, dass der *comes* bei Vernachlässigung dieser Untersuchungspflicht mit seinem eigenen Vermögen haften sollte. In diesem Falle oder wenn es sich bei den Tätern um zu mächtige Leute handelte, sollte der *dux* einschreiten und den Täter rechtmäßig zwingen (*distringere*). Freie Täter waren mit einer Buße von 40 Schillingen zu bestrafen und hatten den entstandenen Schaden zu ersetzen; Unfreie – von denen es im bairischen Heer viele gegeben haben muss – sollten mit dem Tod bestraft werden, während ihr Herr für den entstandenen Schaden haften sollte.

Doch begegnen auch hier terminologische Unterschiede zum römischen Militär-

¹⁴⁰ Vgl. GREGOR VON TOURS, *Liber historiarum*, VIII, 30 (edd. B. KRUSCH – W. LEVISON, MGH SS rer. Mer. I, 1², 1951, pp. 393-395).

¹⁴¹ Zur Übernahme dieser Ämter im fränkischen Militärwesen vgl. A. C. MURRAY, *From Roman to Frankish Gaul: 'Centenarii' and 'centenae' in the administration of the Merovingian kingdom*, in: «Traditio», 44 (1988), pp. 59-100.

¹⁴² FASTRICH-SUTTY, Die Rezeption westgotischen Rechts (cit. nt. 6), p. 155 behandelt vor allem Unterschiede zwischen L. Bai. II, 5 und der thematisch vergleichbaren *Antiqua* in L. Vis. VIII, 1, 9 (*Leges Visigothorum*, ed. K. ZEUMER, MGH L nat. Germ. I, 1, 1902, pp. 316-317), dehnt diese Beobachtung jedoch auf die genannten Ämter aus. Dem ist entgegenzuhalten, dass beispielsweise in anderen *Antiquae* (L. Vis. IX, 2, 3 u. 4, ebd. pp. 367-368) die Militärhierarchie in gleicher Weise wie in der bairischen *Lex* aufgeführt wird, d. h. vom *comes* (*civitatis*) über den *centenarius* bis hin zum *decanus* reichend. Zutreffend ist die Folgerung, dass bairische und westgotische Texte kaum auf dieselbe (nicht erhaltene) Bestimmung des *Codex Euricianus* zurückreichen können.

¹⁴³ Vgl. dazu F. SCHULZ, *Roman registers of births and birth certificates*, in: «Journal of Roman Studies», 32 (1942), pp. 78-91 u. 33 (1943), pp. 55-64 (hier p. 62), der anhand römischer Rechtstexte auf den Zusammenhang von *districtio* mit *rigor*, *severitas* und *disciplina militaris* hingewiesen hat.

¹⁴⁴ Zum Zusammenhang von römischen *imperium* und frühmittelalterlichen *bannus* vgl. VOSS, *Vom römischen Provinzialprozeß* (cit. nt. 16), pp. 104-105. Zur Quellenterminologie vgl. H. WIESSNER, *Twing und Bann. Eine Studie über Herkunft, Wesen und Wandlung der Zwing- und Bannrechte*, Wien 1935.

recht, insofern die Soldaten jetzt nicht mehr als *milites*, sondern einfach als *homines* bezeichnet wurden¹⁴⁵. Es ist nicht auszuschließen, dass dies auf eine Entprofessionalisierung schließen lässt, doch wichtiger erscheint, dass dieser Begriff die – gerade in einem Dukat relevante – Frage der allgemeinen Militärdienstpflicht reflektierte. Überdies konnte der offenere Begriff *homines* („Männer“) auch die Unfreien umfassen. Zudem war der Begriff *homo* stärker politisch aufgeladen, wie nicht zuletzt die Formel des allgemeinen Treueides zeigte, in dem die erwachsenen freien Männer – nicht zuletzt mit Blick auf von ihnen zu leistende Militärdienste – dem fränkischen König versprachen, ihm „Treue nach Art von leudes“ (*fidelitas et leudesamio*)¹⁴⁶ zu zeigen oder ihm treu (*fidelis*) zu sein, „wie ein Mann von Rechts wegen seinem Herrn zu sein hat“ (*sicut homo suo domino per dicitum esse debet*)¹⁴⁷. Die Begrifflichkeit der bairischen Bestimmung scheint hieran anzuklingen, auch wenn der Begriff der Treue in ihr keine zentrale Rolle spielte.

Gerade das weitgehende Fehlen der Kategorie der Treue in der bairischen *Lex* erscheint bemerkenswert. Die *Lex Baiuvariorum* dokumentiert einen Rechtszustand, in dem die Unterordnung der Herzöge unter den König als selbstverständlich vorausgesetzt¹⁴⁸ und daher auch die Treue der *duces* gegenüber dem König betont wird¹⁴⁹. Doch die Bevölkerung des bairischen Dukates war ihrem *dux* gegenüber allem Anschein nach nicht zur Treue verpflichtet, sondern lediglich zum militärischen Gehorsam. Dies ist notgedrungen ein *argumentum e silentio*, doch fällt immerhin auf, dass die angeführten Beispiele aus den bairischen und alemannischen *leges* Angriffe gegen das Leben der Herzöge nicht als *infidelitas* werteten. Es liegt nahe, dies darauf zurückzuführen, dass die freie Bevölkerung dieser Gebiete zu der Zeit, als die *leges* aufgezeichnet wurden, den fränkischen Königen, nicht jedoch den Herzögen eidlich zur Treue verpflichtet war. Dieser Befund ist wichtig, insofern die fränkischen Herrscher ja gerade im Infidelitätsdelikt wesentliche Elemente des römischen Majestätsverbrechens absorbierten, indem sie diese auf die Rechtsgrundlage des allgemeinen Treueides stellten¹⁵⁰. Der Treueid war es auch, der es den merowingischen

¹⁴⁵ Dazu SARTI, *Perceiving War and the Military*, (cit. nt. 38), pp. 102-129 u. 249-288.

¹⁴⁶ *Formula Marculfi*, I, 40: *Formulae Merovingici et Karolini aevi*, ed. K. ZEUMER, MGH LL Sect. V, 1886, p. 68.

¹⁴⁷ So in zwei Treueidformeln, die im Anhang zu Karls des Großen sog. *Capitularia missorum specialia* a. 802 ediert sind: *Capitularia regum Francorum* 1, ed. BORETIUS (cit. nt. 137), Nr. 34, pp. 101-102; vgl. zu dieser Formel S. ESDERS, *Fidelität und Rechtsvielfalt. Die „sicut“-Klausel der früh- und hochmittelalterlichen Eidformulare*, in: F. BOUGARD – D. IOGNA-PRAT – R. LE JAN (Hrsg.), «Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400–1100)», (Collection Haut Moyen Âge 6) Turnhout 2008, pp. 239-255.

¹⁴⁸ SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

¹⁴⁹ L. Bai. III: *Dux vero qui praesest in populo, ille semper de genere Agilofingarum fuit et debet esse, quia sic reges antecessores nostri concesserunt eis: ut qui de genere illorum fidelis regi erat et prudens, ipsum constituerunt ducem ad regendum populum illum* (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], p. 313).

¹⁵⁰ ESDERS, *Treueidleistung und Rechtsveränderung* (cit. nt. 21), pp. 33-37.

und karolingischen Königen ermöglichte, die in ihrer Person konzentrierte Rechtsgewalt an ihre nach militärischen Rangklassen geordnete Ämterhierarchie über das Instruments des Banns zu delegieren. Unter dieser Voraussetzung wurde es möglich, das Majestätsverbrechen, welches ja ohnehin nicht nur Angriffe auf die Person des Herrschers betraf, sondern unterschiedliche militärische Vergehen einschloss und auch die höchsten Funktionäre schützte¹⁵¹, sinnvoll auf die Befehlsgewalt militärischer Funktionsträger wie der *duces* zu beziehen. Zeigt sich hier erneut, wie eng die Rezeption des römischen Majestätsverbrechens und das Infidelitätsdelikt miteinander verbunden sein konnten¹⁵², so lassen die Regelungen im Dukatstitel der *Lex Baiuvariorum* erkennen, wie sich diese Rechtsvorstellungen, die offenkundig zuerst mit Blick auf das Königtum rezipiert worden waren, in die administrative Routine einer Grenzprovinz übertragen ließen.

4. Vom römischen Militärrecht zum Dukatstitel der *Lex Baiuvariorum*

Bei der Untersuchung der Rezeption und Aneignung spätrömischen Militärrechts im frühmittelalterlichen Baiern wurde zwischen dem allgemeinen historischen Kontext der Errichtung des Dukates Baiern und dem Niederschlag solcher Elemente im Text deutlich getrennt. Dies gründet nicht nur in den Datierungsunsicherheiten, die mit der *Lex Baiuvariorum* verbunden sind, sondern auch in der Methodik, nicht allgemeine historische Befunde von vornherein mit textuellen Beobachtungen zu vermengen. Gleichwohl ging es darum, einen regionalen Kontext aufzuzeigen, in dem die Bestimmungen der bairischen *Lex* Sinn ergeben, und dieser war vor allem durch die fränkischen Interessen in Baiern gegeben.

Was den Entstehungskontext des bairischen Dukates anbetrifft, so ist vor allem die in von der jüngeren Forschung herausgearbeitete deutlichere Anlehnung an provinzialrömische Vorgängerstrukturen betont worden, die eine regional verschiedene Integration römischer Elemente in den bairischen Dukat anzunehmen nahelegt. Festungen, Straßen, Fiskalgüter usw. ließen sich so gesehen von den nachrömischen Herrschern und ihren militärischen Eliten in das neue Funktionsgebildes des bairischen Dukates integrieren. Aus diesem Grund finden wir beispielsweise das voraussetzungsreiche römische Konzept der *via publica* in der *Lex Baiuvariorum*. *Munera publica* wie *paraveredus*, *angariae* usw. sind dem hinzuzufügen, auch wenn man sie im Frühmittelalter als *servitia publica* bezeichnete und die Leistungen bestimmter Gruppen immer häufiger kirchlichen Einrichtungen übertragen wurden, wie nicht zuletzt

¹⁵¹ Siehe dazu die oben Anm. 109 zitierte Passage aus der *Lex „Quisquis“* von 397.

¹⁵² WEITZEL, *Das Majestätsverbrechen* (cit. nt. 110) hat für diese Zusammenhänge und Wechselwirkungen zwischen *maiestas* und *infidelitas* sowie für deren Nebeneinander keine überzeugende Erklärung gefunden.

das sog. „Kolonenstatut“ der *Lex Baiuvariorum* bezeugt¹⁵³.

Eine solche regionalgeschichtliche Perspektive kann indes nur einen Hintergrund bilden, um sich für die Komplexität und Selektivität der in den Rechtstexten behandelten Probleme zu sensibilisieren. Denn besteht auch kein Zweifel daran, dass die *Lex Baiuvariorum* für Baiern bestimmt war, so ist doch keineswegs als sicher anzunehmen, dass sie in Baiern von einem Baiern aufgezeichnet wurde¹⁵⁴. Die frühmittelalterliche *Baiuvaria* war eine Grenzregion des fränkischen Großreiches, und innerhalb dieses Reiches fanden die rechtlichen Rezeptions- und Aneignungsprozesse statt, die ihren Niederschlag im Text der bairischen *Lex* gefunden haben. Im Ergebnis kann man ein Nebeneinander unterschiedlicher Rechtseinflüsse konstatieren, die durch die ordnende Hand der Kompilatoren in ein Ganzes integriert wurden, ohne dass der Text insgesamt doch so weit homogenisiert worden wäre, dass man die verschiedenen Vorstufen nicht noch erkennen könnte¹⁵⁵.

Die zitierten Bestimmungen aus dem Dukatsstatut offenbaren die „inkonsequente“ Flexibilität der militärrechtlichen Praxis, die sich dem Zweck unterordnete, die militärische Disziplin aufrechtzuerhalten und die Armee einsatzbereit zu halten. Gerade die vielfach zu beobachtenden arbiträren Elemente zeigen, wie man suchte, rechtliche Erwägungen mit praktischen Bedürfnissen in Einklang zu bringen. Auf der anderen Seite belegt gerade die scharfe Trennung zwischen Verratsdelikten und anderen Delikten, die mit Geldbußen sanktioniert waren, und zwischen im Kriegs- und im Friedenszustand begangenen Delikten, welches die entscheidenden Definitionslinien waren, die es in einem Dukat möglichst klar zu ziehen galt. In dieser Sicht erweist sich die *Lex Baiuvariorum* als ein aussagekräftiger Text, der vor allem die Besonderheit der Dukate und des in ihnen gehandhabten Rechts gegenüber anderen *Leges* des Frankenreiches zeigt.

Anders als für bestimmte andere Teile der *Lex Baiuvariorum* kann man für die im Herzogstitel nachgewiesenen militärrechtlichen Elemente nicht ohne weiteres eine eindeutige schriftliche Quelle namhaft machen. Eine Art „Mantelerlass“ für sämtliche fränkische Dukate, wie sie These vom merowingischen Königsgesetz anzunehmen nahelegt¹⁵⁶, wäre zwar nicht ohne spät römische Vorläufer, aber entsprechende Regelungen der oströmischen Kaiser Anastasius I. (491–518) und Justinian I. (527–565) scheiden als direkte Vorlage des merowingischen Königsgesetzes zweifellos

¹⁵³ L. Bai. I, 13 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], pp. 286–290). Dazu vgl. W. METZ, *Die hofrechtlichen Bestimmungen der Lex Baiuvariorum I, 13 und die fränkische Reichsgutverwaltung*, in: «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 12 (1956), pp. 187–196; T. J. RIVERS, *The Manorial System in the Light of 'Lex Baiuvariorum' I, 13*, in: «Frühmittelalterliche Studien», 25 (1991), pp. 89–95. Vgl. auch S. ESDERS, «Öffentliche Abgaben und Leistungen im Übergang von der Spätantike zum Frühmittelalter: Konzeptionen und Befunde», in: KÖLZER – SCHIEFFER (Hrsg.), «Von der Spätantike zum frühen Mittelalter» (cit. nt. 8), pp. 189–244 (hier pp. 193–194).

¹⁵⁴ SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68).

¹⁵⁵ FASTRICH-SUTTY, *Die Rezeption des westgotischen Rechts* (cit. nt. 6).

¹⁵⁶ BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz* (cit. nt. 71), p. 605 u. 618.

aus¹⁵⁷. Doch woher haben die fränkischen Könige die militärrechtlichen Regelungen genommen, aus welchen Texten könnte ein solches Königsgesetz womöglich komponiert worden sein? Angesichts der sonst zu beobachtenden textuellen Anleihen, aber auch aufgrund der Parallelen zur *Lex Alamannorum* ist davon auszugehen, dass es hier nicht um mündliches Gewohnheitsrecht geht, sondern um die Rezeption von Rechtstexten. Der militärische Kontext des Dukates und der in der *Lex Baiuvariorum* enthaltenen Bestimmungen lässt dabei vielleicht weniger an eine mögliche Rechtsammlung zum römischen Majestätsverbrechen denken als an ein Dossier militärrechtlicher Texte, welches die Frankenkönige nutzten, um für ihre östlichen Dukate eine Art Rahmen zu geben, welchen sie dann jeweils für die individuellen Dukate noch speziell ausgestalten, z. T. mit volkssprachlichen Begriffen übersetzen ließen. Das lässt sich naturgemäß nicht sicher beweisen. Berücksichtigt man das Spektrum der sonst in der bairischen *Lex* nachweisbaren Quellen, so erscheint es zwar keineswegs ausgeschlossen, doch eher wenig wahrscheinlich, dass die merowingischen Herrscher direkt auf statutenartige Sammlungen römischen Militärrechts zurückgegriffen haben. Solche sind zwar bezeugt und zirkulierten offenbar weiträumig – wie das *Strategikon* des Maurikios zeigt, in dem sich ältere lateinische militärrechtliche Traditionen niedergeschlagen haben¹⁵⁸ – aber es sind vor allem die zahlreichen in der *Lex Baiuvariorum* nachweisbaren Anleihen aus dem westgotischen Recht, welche die Annahme wahrscheinlicher machen, dass die Franken hier auf einen in Gallien entstandenen westgotischen Text zurückgegriffen haben (bzw. auf einen Text, der seinerseits darauf zurückgriff). Bereits Karl Zeumer hatte die Vermutung geäußert, dass die Verratsbestimmungen der *Lex Baiuvariorum* und ähnliche Regelungen, die im langobardischen *Edictus Rothari* zu finden sind, auf eine gemeinsame westgotische Vorlage zurückzuführen seien, also „aus dem alten Westgotenrecht“ geschöpft hätten, welches erst König Reccesvinth dann im 7. Jahrhundert außer Kraft setzte¹⁵⁹. Das wenige, was vom einstmals sehr umfangreichen *Codex Euricianus* heute noch erhalten ist¹⁶⁰, erlaubt allerdings kaum Aussagen zum westgotischen Militärrecht der Zeit, auch wenn erhaltene Bestimmungen zum *patrocinium* und zu den Bucellariern die Vermutung stützen, dass in Eurichs Codex ursprünglich wesentlich mehr zu militärischen Rechtsfragen gestanden haben dürfte als die wenigen Fragmente heute

¹⁵⁷ ESDERS, *Spätantike und frühmittelalterliche Dukate* (cit. nt. 64), pp. 428–433.

¹⁵⁸ Siehe oben Anm. 118 und 127.

¹⁵⁹ K. ZEUMER, *Geschichte der westgotischen Gesetzgebung II*, in: «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 24 (1899), pp. 39–122 (hier pp. 59–60).

¹⁶⁰ Zum Text des *Codex Euricianus* vgl. J. HARRIES, *Not the Theodosian Code: Euric's Law and Late Fifth-Century Gaul*, in: R. W. MATHISEN – D. R. SHANZER (Hrsg.), «Society and culture in late antique Gaul, revisiting the sources», Aldershot 2001, pp. 39–51 und D. LIEBS, *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, (Freiburger Rechtsgeschichtliche Abhandlungen, N.F. 38) Berlin 2002, pp. 157–163. Zu seinem historischen Hintergrund vgl. auch M. KOCH, *Ethnische Identität im Entstehungsprozess des spanischen Westgotenreiches*, (Reallexikon der germanischen Altertumskunde, Erg.bd. 75), Berlin – New York 2012, pp. 59–71.

noch erkennen lassen¹⁶¹. Im minutiösen Vergleich der *Lex Baiuvariorum* mit ihren westgotischen Quellen und Parallelen hat Isabella Fastrich-Sutty zahlreiche wichtige Erkenntnisse zur Arbeitsweise der Kompilatoren zu Tage gebracht, doch gerade für das Dukatsstatut der bairischen *Lex* vermochte sie kaum westgotische Parallelen aufzuzeigen¹⁶². Allerdings ist die Zahl möglicher zu berücksichtigender Parallelen in diesem Bereich offenbar doch größer als bisher angenommen wurde¹⁶³.

Möglicherweise stößt die Methode des strengen Textvergleiches im Fall des Militärrechts jedoch auch an ihre Grenzen. Gerade die Flexibilität des Militärrechts in den zu verhängenden Sanktionen riet womöglich einer allzu rigiden Übertragung der in der möglichen Vorlage genannten Sanktionen auf entsprechende Delikte in die *Lex Baiuvariorum* entgegen. Wichtig für die Nachwirkung und Rezeption des römischen Militärrechts in der *Lex Baiuvariorum* war, dass nur bei besonders schweren Delikten Sanktionen wie Todesstrafe und Konfiskation vorgesehen waren¹⁶⁴, während in der variablen Handhabbarkeit der meisten Sanktionen das eigentlich interessante Element erscheint. Vor diesem Hintergrund zeigt sich auch eine gewisse Selbständigkeit der Redaktoren darin, dass sie bestimmte im westgotischen Recht bezeugte Strafen nun für Vergehen vorsahen, die im westgotischen Recht eigentlich mit anderen Sanktionen belegt waren¹⁶⁵.

Es ist anzunehmen, dass bereits das unter Zugrundelegung, aber auch in Auseinandersetzung mit westgotischen Rechtstexten für die fränkischen Dukate konzipierte merowingische „Königsgesetz“ entsprechende Eingriffe in den Text vornahm. Denn sicher wird man davon ausgehen können, dass irgendwann die einst für den römischen Kaiser geltenden, dann auf die nachfolgenden Könige bezogenen römischen Hochverratsbestimmungen auf die Person des *dux* übertragen worden sein müssen, um sie mit Regelungen zu verbinden, die das Verhalten des Heeres in Kriegs- und Friedenszeiten betrafen und sodann auch Fragen der Gerichtsbarkeit und des Rechtsverfahrens klärten. Dies ist umso wahrscheinlicher, als das Amt des *dux* allem Anschein nach im fränkischen Kontext eine ungleich wichtigere Rolle spielte als im westgotischen Reich, wo Amt und Titel erst im 7. Jahrhundert in Rechtstexten be-

¹⁶¹ Vgl. dazu etwa W. KIENAST, *Gefolgswesen und Patrocinium im spanischen Westgotenreich*, in: «Historische Zeitschrift», 239 (1984), pp. 23-75.

¹⁶² FASTRICH-SUTTY, *Die Rezeption des westgotischen Rechts* (cit. nt. 6), pp. 155-157 u. 211-213 hat für den Dukatsstatut der bairischen *Lex* nur sehr wenige westgotische Parallelstellen herangezogen, von denen sich die meisten auch auf die Gerichtsbestimmungen im zweiten Teil des Dukatsstatuts beziehen.

¹⁶³ Vgl. dazu M. E. OSABA GARCÍA, *En torno a Lex Visigothorum IX, 2: „De his qui ad bellum non vadunt aut de bello refugunt“* (in diesem Band).

¹⁶⁴ Siehe oben Anm. 101.

¹⁶⁵ Weitere Parallelen rechtstechnischer Art liegen möglicherweise in der – in diesem Aufsatz nicht behandelten – Verneinfachung von Strafsummen, vgl. L. Bai. II, 12 (ed. v. SCHWIND [cit. nt. 65], p. 306) und L. Vis. IX, 2, 5 (*Antiqua*): ed. ZEUMER (cit. nt. 142), pp. 368-369. Hier geht es nicht um die Kasuistik (die Vergehen sind verschieden), sondern um das Repertoire von Sanktionen.

zeugt sind¹⁶⁶. Das Attraktive an Brunners Idee des als Rahmenerlass für fränkische Dukate gedachten merowingischen „Königsgesetzes“ liegt vor diesem Hintergrund nicht zuletzt darin, dass es eine Erklärung dafür liefert, warum so unterschiedliche die Amtsführung eines jeden *dux* betreffende Regelungen, die bis dahin wohl in verschiedenen textuellen Kontexten tradiert worden waren, nun zu einem eigenen, auf Konsistenz bedachten Statut zusammengestellt wurden, das speziell auf die Verhältnisse in einem Dukat gemünzt war¹⁶⁷.

Die Inkorporation dieser Vorlagen in den Text der *Lex Baiuvariorum* wird einen weiteren Anlass geboten haben, einzelne Dinge hinsichtlich zu verhängender Sanktionen an aktuelle Verhältnisse anzupassen¹⁶⁸. Dabei kam es zu weiteren folgenreichen Änderungen, beispielsweise zur kirchlichen Überformung und Neubegründung zahlreicher Bestimmungen: Wer den *dux* tötet, soll, wie es heißt, mit seiner Seele für die Seele des *dux* büßen und sein Besitz soll auf ewig konfisziert sein¹⁶⁹. Die auffällige Wortwahl *anima pro anima* und *in sempiternum* legt nahe, dass ein Kleriker an der Formulierung dieses Passus beteiligt gewesen sein muss, und es gibt in der *Lex* zahlreiche weitere Passagen, die eine kirchliche Handschrift tragen und geradezu mosaikisch argumentieren¹⁷⁰. Diese „verraten“ jedoch nicht nur, dass kirchliche Gelehrte hier ihre Finger im Spiel hatten, sondern dokumentieren folgenreiche Prozesse der Transformation des Rechtsdenkens selbst¹⁷¹. Die Übertragung zentraler Rechtsbegriffe und damit verbundener Konzepte in die Volkssprache stellte einen weiteren folgenreichen Eingriff in die Rechtssubstanz dar¹⁷².

¹⁶⁶ R. SPRANDEL, ‚Dux‘ und ‚comes‘ in der Merovingezeit, in: «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 74 (1957), pp. 41-84, hier p. 55: „Im *Codex Euricianus* und in der sogenannten *Antiqua*, einer von Leowigild aus älteren und jüngeren Gesetzen zusammengestellten Sammlung, gibt es keinen *dux*. Bis an das Ende des 6. Jahrhunderts kennt also die westgotische Gesetzgebung genauso wenig wie die *Lex Romana Visigothorum* einen *dux*. Titel für Männer, die in der Staatsverwaltung oder im Gerichtswesen eine Rolle spielen, sind bis dahin unter anderem *millenarius*, *comes civitatis* und *index*. Die ersten *duces* erscheinen in den Gesetzen des Königs Chindasvinth (a. 642–653).“ Im Falle möglicher Verbindungen zum *Edictus Rothari* (siehe oben Anm. 87 u. 159) wäre auch an die *duces* im langobardischen Italien zu denken.

¹⁶⁷ BRUNNER, *Über ein verschollenes merowingisches Königsgesetz* (cit. nt. 71).

¹⁶⁸ Vgl. auch SIEMS, *Herrschaft und Konsens* (cit. nt. 68): „Bemerkenswert ist, dass in der *Lex Baiuvariorum* über ein Zusammenziehen von Texten zum *crimen maiestatis* eine inhaltliche Konzentration und Verschaltung mit eigenen Rechtsprinzipien vorliegt, die sich sonst nicht findet.“

¹⁶⁹ Siehe oben Anm. 101.

¹⁷⁰ KÖBLER, *Die Begründungen* (cit. nt. 105), pp. 69-85. Zum „literarischen“ Charakter der *Lex Baiuvariorum* vgl. bereits BEYERLE, *Die beiden süddeutschen Stammesrechte* (cit. nt. 66), pp. 119-120.

¹⁷¹ Weiterer Untersuchung bedürfte die Frage, welche Auswirkungen die Neubetrachtung der „Hauptsitzfrage“ (Augsburg, siehe oben Anm. 54 und 55) mit Blick auf die kirchlichen Bestimmungen der bairischen *Lex* haben könnte.

¹⁷² Siehe oben Anm. 124 u. 131. Zur volkssprachlichen Terminologie im frühmittelalterlichen Baiern vgl. auch H. TIEFENBACH, *Quod Baiuvari dicunt – Das altbairische Wortmaterial der Lex Baiuvariorum*, in: A. GREULE – R. HOCHHOLZER – A. WILDFEUER (Hrsg.), «Die bairische Sprache. Studien zu ihrer

Überblickt man angesichts dieser verschiedenen anzunehmenden Vorgänge der Produktion, Kompilation und Redaktion rechtlicher Texte abschließend den langen Weg, den das spät römische Militärrecht seit seiner Rezeption in Gallien zurücklegte und schließlich im frühmittelalterlichen Baiern Wurzeln schlagen ließ, so wird man zweifellos nur von einer mittelbaren Wirkung spät römischer Texte sprechen dürfen. Umso mehr erstaunt die unterschiedliche Redaktionsvorgänge überstehende Festigkeit und Rezeptionsfähigkeit des römischen Militärrechts in seiner Definition von Tatbeständen. Die Klassifizierung bestimmter Vergehen scheint eine immense Wirkung gehabt zu haben, so dass man diese in Baiern sogar – z. T. unter Verwendung fränkischer Vorbilder – in die Volkssprache transferierte¹⁷³.

Geographie, Grammatik, Lexik und Pargmatik. Festschrift für Ludwig Zehetner», Regensburg 2004, pp. 263-290; W. HAUBRICHS, *Baiern, Romanen und Andere: Sprachen, Namen, Gruppen südlich der Donau und in den östlich der Alpen während des frühen Mittelalters*, in: «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 69 (2006), pp. 395-465.

¹⁷³ TIEFENBACH, *Quod Baiunari dicunt* (cit. nt. 172).

Brevi riflessioni sui rapporti tra *res militaris* ed esperienza giuridica in età tardoantica e giustinianea

Paolo Garbarino

È un dato di fatto difficilmente contestabile che l'attenzione rivolta alla '*res militaris*' negli studi storico-giuridici sull'età tardoantica e giustinianea sia nell'insieme piuttosto marginale. Non mancano certo ricerche settoriali in materia, ma esse non si pongono nella prospettiva più generale di considerare se e in che misura i problemi militari in quanto tali, così decisivi nella stessa determinazione degli sviluppi e degli esiti delle vicende storiche del periodo, abbiano influito sulla normativa imperiale nel suo complesso e sulla stessa formazione e concezione del diritto. In questo breve contributo vorrei segnalare quello che per me è un vero e proprio problema di sottovalutazione della componente militare nelle ricostruzioni e valutazioni più generali del diritto tardo-antico e giustiniano e tentare di conseguenza di tracciare qualche linea di ricerca per i possibili futuri lavori che possano contribuire a colmare questa lacuna.

Va subito detto che nella letteratura romanistica vi è un'eccezione di rilievo alla carenza sopra rilevata: si tratta del lavoro in qualche misura pionieristico, ma fondamentale, di Vincenzo Giuffrè, dedicato a '*iura*' e '*arma*' nel Codice Teodosiano¹. L'analisi di Giuffrè – che ha alla base varie ricerche sul diritto militare romano a partire dall'età arcaica² – ha per oggetto il settimo libro del Codice Teodosiano, dedicato appunto alla '*res militaris*' ed è condotta con la piena consapevolezza che il tema militare abbia un ruolo centrale nella concezione teodosiana del diritto e nella stessa codificazione che di tale concezione è l'esito di maggiore rilievo. Osserva, per esempio, l'A.: "Il libro VII si colloca in posizione centrale, non solo fisicamente, nel Codice. Non è azzardato anzi affermare che, se è vero (com'è vero) che il 'baricentro' del diritto messo a frutto dai commissari teodosiani è spostato verso gli istituti pubblicistici, ebbene la gravitazione avviene proprio in relazione alla *res militaris*. Questa era al vertice dell'attenzione del governo imperiale, e non per un mero ossequio alla tradizione militaresca dei romani (...), non fosse altro per il timore delle *circumlatrantes nationes*, la considerazione per il fattore '*arma*' era divenuta non inferiore, anzi senz'altro superiore, a quella per l'ordine interno assicurato dai '*iura*' lato sensu considerati"³. Questa

¹ V. GIUFFRÈ, "*Iura*" e "*arma*": intorno al VII libro del Codice Teodosiano, 1ª ed., Napoli 1978; la 3ª ed. (Napoli 1983), è ripubblicata in ID., *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, II, Napoli 1996, pp. 383 ss., da cui cito.

² I numerosi saggi dedicati dal Giuffrè alla materia sono raccolti nel primo volume e nella prima parte del secondo volume dell'opera citata alla nt. precedente.

³ ID., "*Iura*" e "*arma*" (nt. 1), p. 387.

affermazione riassume in modo sintetico ma efficace il pensiero di Giuffrè ed è, a mio parere, del tutto condivisibile. Credo però che essa sia soprattutto un punto di partenza e che si possa andare oltre e ritenere che la ‘centralità’ del fattore *arma* sia stata determinante nella stessa elaborazione del concetto tardoantico e giustiniano del potere imperiale e quindi del diritto che è concreta emanazione di quel potere. Ciò, a mio giudizio, ha almeno una importante conseguenza sul piano della regolamentazione dei rapporti gerarchici – e quindi sulla catena di comando – all’interno della burocrazia imperiale (e non solo, com’è ovvio, all’interno dell’esercito). Lo sviluppo più maturo e consapevole di questa influenza è individuabile nella legislazione di Giustiniano, ma anche prima, nel corso dei secoli IV e V, sono rintracciabili nelle fonti alcune testimonianze, sia pure sporadiche, che sembrano preludere ai più maturi esiti giustiniani.

Un dato di fatto che non sempre è tenuto in adeguata considerazione consiste nella oggettiva e assorbente rilevanza che la guerra in quanto tale, nelle sue varie estrinsecazioni, ha in larga parte delle vicende storiche tardoantiche. Non voglio richiamare qui fatti ben noti, ma gli accadimenti bellici sono costantemente e capillarmente presenti nell’impero tardo, sia in Occidente, sia in Oriente, sotto forma di guerre contro entità politiche o imperi stranieri (la Persia in particolare), di guerre intestine, di guerre fluide e del tutto peculiari, quali quelle condotte contro le varie tribù di barbari invasori, di guerriglie interne e così via. La tipologia forse non è neppure completa, ma qui è sufficiente ricordare come la guerra sia una presenza costante, direi quasi quotidiana, nella vita dell’impero, con solo brevi periodi di tregua, in cui peraltro non cessa la minaccia esterna dei barbari *circumlatrantes*⁴. Sorvolando sulle motivazioni di carattere politico che potevano stare alla base delle varie guerre e sulle conseguenze derivanti dalla progressiva barbarizzazione dell’esercito romano soprattutto in Occidente, vorrei a titolo esemplificativo richiamare alcuni dati relativi al VI secolo⁵: la prima guerra persiana si svolge dal 502 al 506; dopo la

⁴L’espressione è ricavata da *De reb. bell.* 6.1: «*In primis sciendum est quod imperium Romanum circumlatrantium ubique nationum perstringat insania et omne latus limitum tecta naturalibus locis appetat dolosa barbaries*»; cfr., per richiamo ad altre fonti e a letteratura in merito, ANONIMO, *Le cose della guerra* (a cura di A. GIARDINA), Milano 1989, pp. 71 s. Noto, a margine, che questa fonte si pone anche il problema della semplificazione normativa, compito che, forse non a caso, è presentato come successivo alla raggiunta garanzia della sicurezza militare sia interna che esterna: *De reb. bell.* 21: «*Divina providentia, sacratissime imperator, domi forisque rei publicae praesidiis comparatis, restat unum de tua serenitate remedium ad civilium curarum medicinam, ut confusas legum contrariasque sententias, improbitatis reiecto litigio, iudicio angustae dignationis illumines*».

⁵Ricavo i dati seguenti dalla cronologia riportata da G. RAVEGNANI, *Soldati e guerre a Bisanzio*, Bologna 2009, pp. 211 s.; per una rapida ed efficace esposizione delle vicende belliche v. *ivi*, pp. 9 ss. Segnalo volentieri che questo saggio è nel suo genere un *quid unicum* nella letteratura storica italiana dedicata al mondo giustiniano (il libro si occupa, in sostanza, del periodo che va dal regno di Anastasio I alla morte dell’imperatore Maurizio nel 602), sia per l’approccio complessivo alla *res militaris*, sia perché di facile accessibilità e lettura. A questi pregi corrisponde però un difetto, almeno per lo studioso: le fonti sono citate in modo del tutto generico, senza indicare né il passo preciso né l’edizione da cui la citazione è tratta; per es. a p. 40 si citano genericamente alcuni papiri egiziani relativi a Flavio Pathermutis, un soldato facente parte dei *limitanei*, senza alcuna indicazione dell’edizione; a p. 47 si cita la spiegazione

tregua del 506, il conflitto scoppia di nuovo nel 526; con l'ascesa al trono di Giustiniano nel 527 le guerre si moltiplicano: con la Persia il conflitto, come detto, si era riaperto nel 526 per chiudersi momentaneamente nel 532 (seconda guerra persiana) e riprendere poi dal 540 al 561; dopo la morte di Giustiniano una quarta guerra è combattuta tra il 572 e il 591 sotto gli imperatori Giustino II (565-578), Tiberio I (578-582) e Maurizio (582-602). Tornando a Giustiniano le sue guerre di riconquista dell'Occidente, in Africa, in Italia e in Spagna caratterizzano in sostanza continuativamente tutto il suo lungo regno.

Ora, a fronte della capillare e continuativa presenza dello stato di guerra nel corso del VI secolo⁶, abbiamo le solenni affermazioni giustinianee, contenute in particolare nelle costituzioni introduttive alla compilazione, che affiancano *arma* e *leges* quali pilastri fondamentali del governo dell'impero⁷. In proposito mi pare particolarmente significativo il *principium* della costituzione *Summa rei publicae*:

(*Summa rei publicae*, pr.) Summa rei publicae tuitio de stirpe duarum rerum, armorum atque legum veniens vimque suam exinde muniens felix Romanorum genus omnibus anteponi nationibus omnibusque dominari tam praeteritis effecit temporibus quam deo propitio in aeternum efficiet. istorum etenim alterum alterius auxilio semper viguit, et tam militaris res legibus in tuto collocata est, quam ipsae leges armorum praesidio servatae sunt. merito igitur ad prima communium rerum sustentationis semina nostram mentem nostrosque labores referentes militaria quidem agmina multiplicibus et omnem providentiam continentibus modis correximus, tam veteribus ad meliorem statum brevi tempore reductis, quam novis non solum exquisitis, sed etiam recta dispositione nostri numinis sine novis expensis publicis constitutis, legum vero praesidia primo servando positas, deinde novas ponendo firmissima subiectis effecimus.

che Procopio dà del nome di un'unità di fanteria senza indicare il passo preciso dello storico; a p. 56 si richiama, senza meglio precisarla, una costituzione del 529 con cui Giustiniano a certe condizioni concesse agli schiavi di rimanere nell'ufficio pubblico in cui erano entrati, e gli esempi potrebbero continuare; questa scelta riduce purtroppo l'utilità del lavoro per chi lo voglia utilizzare a fini scientifici.

⁶ È persino superfluo osservare che una presenza altrettanto costante della guerra e problemi militari non dissimili da quelli di età giustiniana sono constatabili anche nei due secoli immediatamente precedenti (V e IV).

⁷ È interessante notare come la più rilevante opera di carattere teorico sulle idee politiche dell'età giustiniana, il dialogo *De scientia politica* (*Menae patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus* [ed. C. M. MAZZUCCHI, Milano 1982]), pervenutoci solo in modo frammentario, tratti nel contempo sia di strategia (nel libro IV), sia propriamente di politica, con l'esposizione nel libro V di una costituzione ideale, nella quale si possono individuare vari profili di analogia e di possibile collegamento con temi della politica e della stessa legislazione giustiniana (mi si consenta di rinviare in merito a P. GARBARINO, *Contributo allo studio del senato in età giustiniana*, Napoli 1992, pp. 158 ss.). A me pare che questa connessione tra problemi militari e problemi politici in senso stretto mostri un'assonanza non casuale con il tema *arma/leges* della legislazione giustiniana. Si aggiunga che abbiamo anche un'altra opera teorica, uno scritto anonimo '*Sulla strategia*' (edito con traduzione inglese da G. T. DENNIS, *Three Byzantine Military Treatises*, Washington [D.C.], 1985) che presenta una suddivisione della materia analoga al *De scientia politica*: una parte dedicata ad argomenti strategico-militari e un'altra ad argomenti politico-costituzionali; la datazione all'età giustiniana proposta da Dennis è però discussa. In ogni caso si può affermare, anche solo sulla base del *De scientia politica*, che il rapporto tra strategia e politica era tema diffuso nel dibattito culturale dell'epoca e oggetto di specifica riflessione. In merito v. anche l'accenno di A. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, Bologna 1990, pp. 7 s.

Il rapporto di stretta connessione e di interdipendenza tra *arma* e *leges* nella visione giustinianea del governo della *res publica* è in questo passo, peraltro notissimo, di palmare evidenza; è, tra l'altro, un rapporto che viene presentato nella sua dimensione temporale in relazione sia al passato, quale fondamento storico del *Romanorum genus*, sia al futuro («...*tam praeteritis effecit temporibus quam deo propitio in aeternum efficiet*»), in una prospettazione che declina il carattere eterno, *deo propitio*, della supremazia romana su tutte le altre *nationes*. Il problema sta nel capire se queste enunciazioni di principio – o altre simili che si riscontrano nella legislazione giustinianea⁸ – modellino anche la concezione stessa del diritto e in che misura possano avere influenzato in concreto il contenuto di norme giuridiche anche al di fuori della stretta materia militare. Mi pare che questo problema non sia stato ancora adeguatamente affrontato dagli studiosi: in genere infatti, si richiamano gli enunciati giustiniani su *arma* e *leges*, ma la valutazione complessiva di quella che ben si potrebbe definire 'la costituzione' dell'impero giustiniano talora ne prescinde, limitandosi a impiegare categorie abbastanza generiche qual è quella dell'assolutismo imperiale⁹.

Eppure, se si scorre in particolare l'ampia legislazione giustinianea in tema di riforma dell'amministrazione sia centrale sia periferica, il richiamo ad *arma* e *leges* ricorre non di rado, anche in prospettazione storica¹⁰ (così come nelle costituzioni

⁸ Cfr. *Imperatoriam*, pr. e 1; *Tanta/Δέδωκεν*, pr.; cfr. anche i riferimenti storici contenuti in alcune novelle di riforma dell'amministrazione periferica, posti a giustificazione della decisione di attribuire ai nuovi governatori competenze sia civili sia militari: v. Nov. 24 praef. (su cui torneremo *infra*); Nov. 25 praef., *in fine*. In altri casi il richiamo congiunto alle attività belliche e a quelle normative è racchiuso in un ragionamento che attribuisce a Dio il merito sia dei successi militari sia della bontà della legislazione: *Deo auctore*, pr. e 1; C. 1.27.2.pr. (a. 534); con quest'ultima costituzione Giustiniano disciplina l'amministrazione militare della provincia d'Africa appena riconquistata.

⁹ Cfr. le interessanti intuizioni di G.G. ARCHI, *Giustiniano legislatore*, Bologna 1970, p. 190 e p. 195, e ancora ID., *Nuovi valori e ambiguità nella legislazione di Giustiniano*, in G.G. ARCHI (cur.), *Il mondo del diritto nell'epoca giustinianea. Caratteri e problematiche* (Atti del Convegno internazionale "Caratteri e problematiche del mondo del diritto nell'epoca giustinianea", a cura di G.G. Archi), Ravenna 1985, pp. 225 ss. (rist. in G.G. ARCHI, *Studi sulle fonti nel diritto del tardo impero romano. Teodosio II e Giustiniano*, Cagliari 1987, pp. 175 ss., da cui cito), che osserva "quando Giustiniano ripete che la saldezza di una *res publica* si fonda sulle armi e sugli *iura*, intende affermare un reale programma di governo" (*ivi*, p. 187); cfr. anche ID., *I principi generali del diritto. Compilazione teodosiana e legislazione giustinianea*, SDHI, 57 (1991), pp. 124 ss. (rist. in G.G. Archi, *Scritti di diritto romano. IV. Il lascito dell'esperienza giuridica del V e VI secolo*, Milano 1995, 1 ss., da cui cito, a p. 37). Mi sembra però che l'illustre studioso tendesse a sottolineare di più la componente politica delle affermazioni giustiniane che quella giuridica. A mio giudizio invece il tema *arma/leges* (meglio che *iura*, termine che nel linguaggio giustiniano ricorre in correlazione ad *arma* solo in C. 6.30.22.pr. del 531, in un contesto, a mio giudizio, scarsamente significativo: v. *infra* nt. 31) ha una sua declinazione giuridica in senso stretto, come cerco, sia pure in sintesi, di illustrare nel testo. Un approccio neutro, ma apprezzabile per la sua precisione e completezza, è quello di M. CAMPOLUNGH, *Potere imperiale e giurisprudenza in Pomponio e Giustiniano*, II, 1, Perugia, 2001, pp. 41 ss.; II,2, Perugia 2007, pp. 31 ss.

¹⁰ V., in merito, S. PULIATIL, *Ricerche sulla legislazione 'regionale' di Giustiniano. Lo statuto civile e l'ordinamento militare della prefettura africana*, Milano 1980, pp. 7 ss. che parla di "tendenze 'classiciste' nel diritto pubblico giustiniano" (così intitolando il paragrafo 2 del primo capitolo della citata monografia); cfr., proprio in relazione alla riforma

introduttive alle opere della compilazione), per motivare le misure di riforma o descrivere i compiti attribuiti ai funzionari o ai governatori. A titolo esemplificativo si può citare la *praefatio* della Nov. 24 (*De praetore Pisidiae*, a. 535), in cui, per giustificare l'attribuzione dei poteri militari e civili al governatore della Pisidia, di nuova istituzione, si richiama l'antica unità, militare e civile, del potere dei pretori: si ricorda che essi erano così chiamati perché avevano funzioni di comandanti militari, ma che nel contempo erano loro affidate incombenze civili e, in particolare, una vera e propria competenza normativa¹¹, sicché proprio a loro è dovuta una copiosa produzione di norme (in merito l'*Authenticum* traduce l'originale 'νόμος' esattamente con 'lex'¹²):

(Nov. 24. praef.): Καὶ τοὺς πάλαι Ῥωμαίους πεπιστεύκαμεν οὐκ ἂν ποτε δυνηθῆναι τοσαύτην πολιτείαν ἐκ μικρῶν καὶ ἐλαχίστων ἀρχῶν συστήσασθαι καὶ πᾶσαν ἐξ αὐτῆς τὴν οἰκουμένην ὡς εἰπεῖν, προσλαβεῖν τε καὶ καταστήσασθαι, εἰ μὴ μείζουσιν ἄρχουσιν ἐν ταῖς ἐπαρχίαις πεμπομένοις σεμνότεροί τε ἐντεῦθεν ἐφάνησαν καὶ παρέσχον αὐτοῖς ἐξουσίαν ὅπλων τε καὶ νόμων, καὶ πρὸς ἐκάτερον εἶχον αὐτοὺς ἐπιτηδεῖους τε καὶ ἀξιοχρέους καθεστῶτας. οὗς δὴ καὶ πραιτῶρας ἐκάλουν ἐκ τοῦ πρὸ τῶν ἄλλων ἀπάντων ἵεναι καὶ παρατάττεσθαι ταύτην αὐτοῖς δόντες τὴν προσηγορίαν, ἐπιτρέψαντές τε αὐτοῖς καὶ τὰ πολεμικὰ διοικεῖν καὶ τὰ περὶ τῶν νόμων γράφειν. ὅθεν καὶ τὰ δικαστικά καταγῶγια πραιτῶρα καλεῖν ἔταξαν, καὶ πολὺς νόμος ἐκ τῆς τῶν πραιτῶρων ἐξεχέθη φωνῆς, πολλοὶ τε πραιτῶρες οἱ μὲν Σικελίαν οἱ δὲ Σαρδῶ τὴν νῆσον οἱ δὲ Ἰσπανίαν οἱ δὲ ἄλλων κατεκτήσαντό τε καὶ διωκήσαντο θάλατταν τε καὶ γῆν.

(Trad. Auth.) *Et antiquos Romanos credidimus numquam potuisse tantam rempublicam ex parvis exiguisque principiis constituere et omnem ex ea orbem terrarum ita dicendum capere ac possidere, nisi maioribus iudiciis per provincias destinatis gloriosiores hinc viderentur et praeberent eis potestatem armorum et legum et ad utrumque haberent eos opportunos et dignos existentes. Quos etiam praetores vocabant, eo quod praeirent aliis omnibus et acies ordinarent hanc eis dantes appellationem, et committentes eis et civilia gubernare et de legibus scribere. Unde iudicialia quoque habitacula praetoria vocari*

dell'amministrazione periferica, attuata in gran parte nel 535 con le Novv. 24-29, R. BONINI, *Giustiniano e il problema italico*, in ID., *Studi sull'età giustiniana*, Rimini 1987, p. 105; cfr. P. GARBARINO, *Contributo* (nt. 7), pp. 28 ss. Una manifestazione di tale classicismo è individuabile in particolare nel fatto che le suddette novelle attribuiscono alle nuove figure di governatori i nomi delle antiche magistrature, quali *praetor* e *proconsul*.

¹¹ Analoghe considerazioni sono svolte, in modo più sintetico, da Nov. 25. praef. (*in fine*), relativa al *praetor Lycaoniae*; è interessante anche osservare come in Nov. 26.1.1, in ordine al *praetor Thraciae*, si sottolinei come sia necessario che siano chiamati a rivestire la nuova carica soggetti esperti sia nel campo militare (τὰ πολέμια), sia in quello civile (τὰ πολιτικά), così come in antico erano chiamati a rivestire le più alte magistrature, aventi competenze miste, sia i militari propriamente intesi, sia coloro che non lo erano.

¹² A me pare che qui si possa scorgere un'evidente allusione all'editto del pretore inteso come '*lex annua*'; d'altro canto da Nov. 26.1.1 (v. *supra* nt. precedente) si può inferire che Giustiniano, parlando di τὰ περὶ τῶν νόμων γράφειν intendesse riferirsi alla sola attività giurisdizionale (pur consapevole che in antico essa aveva valenza normativa vera e propria).

disposuerunt, et copiosa lex ex paretorum nata est voce, multique praetores alii quidem Siciliam, alii vero Sardiniae insulam, alii Hispaniam, alii aliam et adquisiverunt et gubernaverunt mare ac terram.

Il tema della legislazione ‘regionale’ di Giustiniano è stato affrontato nelle sue implicazioni politiche e giuridiche in particolare da una preziosa monografia di Salvatore Puliatti¹³, edita più di trenta anni fa, dedicata in particolare alla organizzazione civile e militare della prefettura africana dopo la riconquista bizantina. Ebbene, Puliatti aveva modo di osservare che le riforme giustiniane in tema di amministrazione sia periferica sia centrale, globalmente considerate, costituiscono “un insieme organico che tradisce il programma unitario di un rinnovato assetto costituzionale dello stato, da un lato certamente ispirato a tematiche ideologiche elitarie e dall’altro lato appoggiato al sostegno di una metodica quanto sperimentale *ratio* di governo”¹⁴, un insieme che “trova i suoi punti di forza nella concezione della *πολιτεία* tanto come ricostituzione dell’*orbis Romanus* (sul piano dell’integrità territoriale non meno che su quello della centralità amministrativa), quanto soprattutto come investitura divina ed organismo a carattere sacrale”¹⁵. A me pare che questo rinnovato assetto costituzionale si fondi anche su una ri-considerazione del potere militare, nel suo concreto esercizio e nei suoi rapporti con l’amministrazione civile dei territori. La scelta giustinianea, come sappiamo, è quella di riunire le competenze civili e quelle militari dei governatori nelle province interne o comunque meno sottoposte alla pressione degli eventi bellici, e di tener separate invece le due competenze nelle province periferiche o comunque più suscettibili di essere teatro di scontri armati¹⁶. È indubbio che le riforme in oggetto sono state l’occasione per una riflessione, non solo storica, sulla natura e sui compiti dei funzionari preposti all’amministrazione delle circoscrizioni territoriali in cui era diviso l’impero. Ora, il richiamo alle antiche magistrature acquista una valenza particolare nella misura in cui viene posto l’accento sull’antica unitarietà delle competenze civili e di quelle militari, mettendo ciò in relazione con la conquista dell’intera *οἰκουμένη* (*l’orbis terrarum* per *l’Authenticum*). Il passo di Nov. 24. praef., a ben vedere, pone anzi in relazione l’esercizio di funzioni militari (*arma*) non solo e non tanto con l’esercizio di un potere civile genericamente inteso, ma piuttosto con le competenze normative degli antichi pretori. L’endiadi è qui esattamente *arma* e *leges* come in *Summa rei publicae*, pr. Al di là di una certa precisione storica che il passo novellare in esame testimonia, si è qui in presenza di un ‘modello’ magistratuale che in realtà trova nel VI secolo la più evidente estrinsecazione nel potere imperiale e non in quello dei governatori provinciali. Sembra cioè quasi che la novella voglia insistere sul fatto che il modello storico vincente vede la stretta e inscindibile

¹³ S. PULIATTI, *Ricerche* (nt. 10).

¹⁴ S. PULIATTI, *Ricerche* (nt. 10), p. 4.

¹⁵ S. PULIATTI, *Ricerche* (nt. 10), p. 5.

¹⁶ Sul ruolo di promotore e di ideatore, forse non unico, di queste riforme del potente prefetto del pretorio Giovanni di Cappadocia, v., per tutti, S. PULIATTI, *Ricerche* (nt. 10), pp. 5 ss. (con riferimenti bibliografici).

connessione di *arma* e *leges* e che pertanto anche nel presente questa connessione deve stare alla base del potere imperiale per ottenere analoghi risultati sul piano delle conquiste territoriali e su quello del buon esercizio del potere legislativo, ormai riservato all'imperatore. Sullo sfondo pare anche però affiorare l'idea che gli attuali governatori, eredi in questo degli antichi magistrati, devono esercitare, ove sia per loro espressamente previsto, al contempo il potere militare e quello civile, in quanto questa scelta unitaria consente di amministrare nel modo migliore possibile i territori loro affidati, qualora le condizioni oggettive di pericolo esterno in cui essi si trovino non consiglino di affidarne espressamente la difesa ai comandanti militari.

Rimane aperto il problema su come si devono atteggiare i rapporti tra imperatore da un lato e gli uomini da lui prescelti per il governo civile o militare (o per entrambi contemporaneamente) dell'impero nelle sue varie ripartizioni territoriali o per materia. Si innesta qui il tema della c.d. 'catena di comando', su cui forse non v'è stata ancora una sufficiente riflessione da parte degli studiosi. Possiamo avere in merito qualche indicazione di carattere molto generale dalla Nov. 62 del 537, redatta in latino, che si occupa dei compiti dei senatori. L'oggetto non è l'amministrazione periferica, come nel caso della Nov. 24 e delle altre costituzioni prima citate, bensì gli stessi organi centrali di governo dell'impero; si ricordi in proposito che gli *administratores* di rango più elevato, preposti alle più alte cariche di governo sia centrale, sia periferico, facevano per ciò stesso parte del senato. La Nov. 62, in particolare nella sua *praefatio*, delinea una concezione dei rapporti tra potere imperiale e amministratori-senatori, che pone in gioco aspetti per molti versi fondamentali della costituzione giustiniana. Leggiamo dunque la *praefatio* della novella:

(Nov. 62. praef.): *Antiquissimis temporibus Romani senatus auctoritas tanto vigore potestatis effulsit, ut eius gubernatione domi forisque habita iugo Romano omnis mundus subiceretur, non solum ad ortus solis et occasus, sed etiam in utrumque latus orbis terrae Romana ditione propagata: communi etenim senatus consilio omnia agebantur. 1. Postea vero quam ad maiestatem imperatoriam ius populi Romani et senatus felicitate reipublicae translatum est, evenit ut ii, quos ipsi elegerint et administrationibus praeposuerint, omnia facerent quae vox imperialis eis iniunxisset, et militiae sub eis constituerentur et cetera eorum dispositionibus oboedirent, reliquis senatoribus in quiete degentibus, et posteaquam administratores causas sibi mandatas deposuerint, in principali maneat voluntate, utrum velit eos laborioso cingulo liberatos ad senatus securitatem remittere an aliis actibus destinare.*

Come in altri casi il rimando storico consente a Giustiniano di introdurre un confronto con la realtà istituzionale del presente. Il tema qui svolto è quello del rapporto tra poteri del senato e poteri dell'imperatore, nell'ottica di una riforma dell'organo senatorio tesa a coinvolgerlo maggiormente nell'attività giurisdizionale del principe, come prevede il caput 1 della novella. Rinviando per una più completa e puntuale esegesi della Nov. 62, così ricca di implicazioni storico-giuridiche¹⁷, al mio studio¹⁸ a essa

¹⁷ In particolare è piuttosto noto il riferimento implicito alla *lex de imperio* che Nov. 62 praef.1 fa con le parole: «Postea vero quam ad maiestatem imperatoriam ius populi Romani et senatus felicitate reipublicae translatum est».

¹⁸ P. GARBARINO, *Contributo* (nt. 7).

dedicato ormai più di vent'anni fa, in questa sede vorrei soprattutto soffermarmi sul punto in cui la novella ricorda i compiti svolti dai senatori investiti dagli imperatori di qualche funzione pubblica: «*evenit ut ii, quos ipsi* (cioè gli imperatori)¹⁹ *elegerint et administrationibus praeposuerint, omnia facerent quae vox imperialis eis iniunxisset, et militiae sub eis constituerentur et cetera eorum dispositionibus oboedirent*»; in queste poche righe Giustiniano sottolinea il rapporto di stretta subordinazione al potere imperiale dei collaboratori scelti dall'imperatore («*omnia facerent quae vox imperialis eis iniunxisset*»), e nel contempo indica anche che gli apparati dei pubblici uffici sono loro sottoposti («*et militiae sub eis constituerentur*» da un lato, «*et cetera eorum dispositionibus oboedirent*» dall'altro lato); si intravede qui una vera e propria descrizione della catena di comando, che parte dall'imperatore, cui è riservato il potere decisionale di natura più strettamente politica, e si attua tramite i senatori, investiti della responsabilità sulle varie *administrationes*, ai quali gli uffici devono ubbidienza («*eorum* – cioè i senatori preposti dall'imperatore a capo delle *administrationes* – *dispositionibus oboedirent*»)²⁰.

Tra le tante suggestioni contenute in questo tratto della Nov. 62, vorrei qui menzionare solo la puntuale attenzione data alla componente militare della struttura dell'impero che è espressamente indicata, a fianco degli uffici civili, con la frase «*militiae sub eis constituerentur*»²¹. I compiti dei più alti *administratores*, scelti dall'imperatore e a lui direttamente sottomessi, sono così presentati sotto una duplice veste: quella militare (il comando delle *militiae* costituite sotto di loro, sempre per ordine dell'imperatore)²² e quella civile (tutti gli altri settori, diversi dalle forze armate, che ubbidiscono alle loro disposizioni). Mi pare che questa impostazione mostri, almeno in questo caso, come il motivo o modello *arma/leges*²³ non abbia solo valenza declamatoria o ideologica, come talora si tende a ritenere, ma permei anche la concreta visione che la cancelleria (*rectius* l'imperatore) ha di come deve funzionare la struttura amministrativa dell'impero,

¹⁹ Che *ipsi*, sia da intendersi come riferito agli *imperatores*, ho cercato di argomentare in P. GARBARINO, *Contributo* (nt. 7), pp. 7 ss.; è utile ricordare che F. A. BIENER, *Geschichte der Novellen Iustinians*, Berlin 1824 (= Aalen 1970), p. 495 nt. 3, propone di correggere *ipsi*, appunto con *imperatores*.

²⁰ Per gli argomenti adducibili per sostenere che *eis* e *eorum* nella frase *militiae sub eis constituerentur et rell.* si riferiscono agli *administratores*-senatori e non agli *imperatores*, v. P. GARBARINO, *Contributo* (nt. 7), p. 11 nt. 12.

²¹ Il termine *militiae* nel linguaggio giuridico giustiniano è utilizzato soltanto per indicare i militari, in senso stretto, o le dignità, in senso astratto, mai il personale civile: per il linguaggio ufficiale v., per esempio, C. 3.28.30.2 e 3; 6.20.20.1; 3.28.37.1c; lo stesso è da dirsi per l'*Authenticum* (cfr. A. M. BARTOLETTI COLOMBO, *Lessico delle 'Novellae' di Giustiniano*, Roma 1986, s.v. *militia*). Va notato inoltre che alcuni editori della Nov. 62 preferiscono leggere *milites* al posto di *militiae*: cfr., in merito, con richiami bibliografici, P. GARBARINO, *Contributo* (nt. 7), p. 11 nt. 16.

²² È interessante anche notare che nella frase «*militiae sub eis constituerentur*» il verbo è usato al passivo; ciò sembra implicare che il potere di costituire le *militiae* (o i *milites*) sotto gli *administratores*, ovvero il potere di investitura nel comando militare, spetti a un soggetto diverso rispetto agli *administratores* stessi, e cioè all'imperatore. Si tratta forse di una sottolineatura della più diretta subordinazione delle forze armate al sovrano, rispetto agli altri settori dell'amministrazione (*cetera*).

²³ Il motivo del resto è accennato ancora nella stessa Nov. 62, con il ricorso all'endiadi *bellum/pax*: (Nov. 62.1.pr.) «*In praesenti itaque multis variisque actibus urgentibus, quos nostra maiestas bello ac pace indefesse gerere noscitur...*».

comprendendo in essa anche la componente militare pur distinta dall'amministrazione civile ma a essa accomunata nella prospettiva, per così dire, della catena di comando (imperatore, *administratores*, *militiae* da un lato e uffici dall'altro lato).

L'esempio della Nov. 62 costituisce, a mio parere, una prima traccia di una certa pervasività del modello *arma/leges* anche al di fuori delle enunciazioni di principio. Sembra cioè che il modello si sia tradotto qui in una precisa visione delle modalità attese di funzionamento dell'apparato statale – anche alla luce dell'esperienza storica –, ed è dato per me rilevante che la componente militare sia, come detto, considerata alla stregua di quella civile come componente essenziale e paritaria di tale apparato²⁴.

Questa constatazione sembra in realtà abbastanza scontata nel campo del diritto pubblico giustiniano e tuttavia mi pare che vi siano ancora ampi spazi di indagine storico-giuridica sia per la legislazione confluita nel *Corpus Iuris*, sia per quella novellare. In particolare si tratterebbe di meglio capire, attraverso analisi particolareggiate, se le enunciazioni di principio in tema di *arma* e *leges* abbiano o meno un riscontro interno alla legislazione medesima e guidino nel concreto le scelte normative, come in qualche misura si è visto essere accaduto per la Nov. 62 o come dovrebbe essere anche per le costituzioni di organizzazione dell'Africa²⁵ o per le novelle di riforma dell'amministrazione provinciale. L'indagine dovrebbe altresì tentare di rintracciare eventuali profili di continuità o di discontinuità con l'esperienza tardoantica precedente, tenendo conto della rilevata 'centralità' della *res militaris* nel Codice Teodosiano.

Per l'esperienza pregiustiniana segnalo in questa sede solo due elementi che mi paiono meritevoli di riflessione. Il primo è Const. Sirm. 16, una costituzione occidentale del 408 riportata parzialmente anche da CT. 5.7.2., che interviene in tema di *postliminium* di cittadini romani caduti prigionieri di barbari e poi *redempti ab hostibus*²⁶. Il testo tramandato Const. Sirm. 16 ha una parte iniziale, omessa nel Teodosiano, in cui si riscontra il riferimento a *arma* e *leges*:

(Const. Sirm. 16.pr) *Punitis auctoribus mali publici laesorum quidem dolori dedimus ultionem, sed provincialibus nostris libertatis restituendae festinatione sentimus uno eodemque tempore armis et legibus consulendum. Hinc denique bellorum curis mixta ratio et salubris constitutio admonuit faciendum, ut diversarum homines provinciarum cuiuslibet sexus condicionis aetatis, quos barbaricae feritatis discursus captiva necessitate transduxerat, invitos nemo retineat, sed ad propria redire cupientibus libera sit facultas.*

²⁴ È suggestivo anche pensare che il duplice intervento legislativo del 534 per regolamentare i territori africani (C. 1.27.1 per l'amministrazione civile e C. 1.27.2 per quella militare) sia in qualche misura ispirato allo schema astratto *arma/leges* e alla distinzione (ma non 'divisione') che ne può conseguire tra sfera civile e sfera militare: cfr. S. PULIATTI, *Ricerche* (nt. 7), pp. 99 ss.

²⁵ Come documenta S. PULIATTI, *Ricerche* (nt. 7), *passim*.

²⁶ Sul contenuto della costituzione v., per tutti, con ulteriori rinvii a fonti e dottrina, M. KASER, *Das römische Privatrecht. II. Die nachklassischen Entwicklungen*, 2ª ed., München 1975, p. 130 e nt. 9; M. V. SANNA, *Ricerche in tema di 'redemptio ab hostibus'*, Cagliari 1998, pp. 72 s.

Per quanto mi risulta è il primo caso, nelle fonti giuridiche tardoantiche che ci sono pervenute, di impiego dell'endiadi *arma/leges*; in seguito essa si risconterà solo nella legislazione giustiniana. L'intento della costituzione può spiegare il richiamo suddetto: la necessità di tutelare i *provinciales* caduti prigionieri nelle mani dei barbari e poi 'acquistati' o meglio 'riscattati' da cittadini romani; la legge consente ai *redempti* di liberarsi dallo stato di soggezione nei confronti dei *redemptores* non solo se li risarciscano pagando loro il prezzo che avevano versato per il riscatto, ma anche prestando continuativamente per cinque anni attività lavorativa a loro favore. Se si verifica una di queste due condizioni gli ex-prigionieri *redempti* (che continuano a essere uomini liberi) hanno il diritto, che la legge chiama *facultas*, di ritornare *ad propria*, espressione che pare alludere ellitticamente al luogo di origine. Si tratta di una materia ovviamente connessa in modo strettissimo con il tema della guerra e peraltro essa riguarda anche il delicato argomento dello *status personarum*²⁷. Non è qui possibile approfondire l'analisi del contenuto della costituzione. Preme soltanto evidenziare come la cancelleria in queste parole iniziali richiami al contempo sia il parametro delle armi, sia quello delle *leges*, quali ispiratori della costituzione («*uno eodemque tempore armis et legibus consulendum*»). Il concetto è ribadito subito dopo, allorché si precisa ancora una volta che la costituzione, definita 'salutare' (*salubris*), è ispirata a una *ratio* che è strettamente connessa alla cura della guerra («*hinc denique bellorum curis mixta ratio et salubris constitutio*»). Al di là della complessa (e faticosa) argomentazione espressa da questo esordio di Const. Sirm. 16, sembra potersi rintracciare in queste parole uno schema di ragionamento, anche ideologico, che sarà poi ripreso dalla più articolata e generale visione giustiniana del rapporto *arma/leges* quale fattore di determinazione dei contenuti normativi.

Il secondo elemento sui cui vorrei porre l'attenzione è tratto dai *Gesta senatus*, il verbale della seduta del senato di Roma del 438, durante la quale il prefetto del pretorio d'Italia e console ordinario Anicio Achillio Glabrione Fausto presentò ufficialmente ai senatori il nuovo Codice Teodosiano²⁸. Nei *Gesta senatus* si possono rintracciare alcune concise testimonianze che confermano che il tema del rapporto tra *arma* e *leges* era presente nelle concezioni politiche della classe dirigente occidentale dell'epoca ed è significativo che tale rapporto sia richiamato, e dal prefetto del pretorio e dagli stessi senatori, proprio in occasione della presentazione del Codice in senato. La prima testimonianza si trova all'inizio del breve discorso introduttivo pronunciato dal prefetto all'avvio della seduta senatoria:

²⁷ La costituzione interviene sia per contrastare la tendenza di considerare i *redempti* come se fossero comunque sottoposti dei *redemptores* anche nel caso in cui il riscatto fosse stato risarcito, sia per agevolare i *redempti* nel rimborso dei *redemptores* nel caso non avessero somme sufficienti per il pagamento. Il presupposto implicitamente ribadito è che i *redempti* sono da considerarsi uomini liberi a tutti gli effetti.

²⁸ Sui *Gesta senatus* v. ora l'accurata monografia di L. ATZERI, *Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando. Il Codice Teodosiano e la sua diffusione ufficiale in Occidente*, Berlin 2008.

(*Gesta senatus*, 2) *Aeternorum principum felicitas eo usque procedit augmento, ut ornamentis pacis instruat, quos bellorum sorte defendit.*

Anicio Achillio Glabrione Fausto esordisce ricordando il duplice compito che gli imperatori²⁹ (sia quello d'Oriente a cui è dovuto il Codice, sia quello d'Occidente, che lo ha espressamente approvato³⁰) si sono proposti: fornire gli ornamenti della pace a coloro che sono difesi nelle guerre («*ornamentis pacis instruat, quos bellorum sorte defendit*»). L'ornamento della pace è ovviamente la raccolta di *leges* che si sta presentando al senato e che è menzionata sullo stesso piano della difesa dell'impero in guerra. È dunque ben rintracciabile il motivo *arma/leges*, con la peculiarità che in questo caso esso appare in un testo che non è normativo e non è quindi riferibile formalmente all'imperatore.

Tale motivo è ripreso anche espressamente in una delle *adclamationes* che i senatori fanno seguire agli interventi del prefetto del pretorio e che sono riportate dal verbale:

(*Gesta senatus*, 5) *Per vos arma, per vos iura. Dictum XX.*

Anche se non è semplice interpretare frasi come queste³¹, che ai nostri occhi hanno tutta l'apparenza e la fragilità di slogan scanditi dai senatori, piuttosto che di sintesi di discorsi articolati ed elaborati³², questa *adclamatio* sembra riprendere il ragionamento iniziale di Anicio Achillio Glabrione Fausto, quasi per voler esprimere l'adesione senatoria al concetto espresso dal prefetto che poneva l'enfasi sui compiti normativi e insieme militari degli imperatori.

Come si vede le testimonianze tardoantiche ora proposte non sono altro che tenui indizi dell'esistenza, in testi normativi (come *Const. Sirm.* 16) o comunque in atti ufficiali (quali sono i *Gesta senatus*) di schemi interpretativi, in cui vengono in qualche

²⁹ Qui indicati congiuntamente con l'espressione retorica «*aeternorum principum felicitas*».

³⁰ Come il prefetto ricorda poco dopo: (*Gesta senatus*, 2) «...*Quam rem aeternus princeps dominus noster Valentinianus devotione socii, affectu filii comprobavit*».

³¹ Può suscitare in particolare qualche perplessità l'impiego del termine '*iura*': a me pare che si debba escludere che *iura* sia da interpretare nel senso, moderno, di 'diritti soggettivi' (dato anche il contesto non avrebbe per me alcun significato), né mi sembra convincente che i senatori intendessero riferirsi espressamente all'insieme degli scritti degli antichi giureconsulti (*iura* contrapposto a *leges*, secondo una divisione, come si sa, piuttosto scolastica, che non trova riscontro così esatto nelle fonti); è invece persuasivo pensare che i senatori intendessero riferirsi al 'diritto' inteso nel senso più ampio e generale. Si noti che nella legislazione giustiniana il rapporto è sempre instaurato tra *arma* e *leges*, tranne, per quanto ho potuto constatare, in C. 6.30.22, una costituzione del 531 in tema di benefici successorii per i militari, nel cui *principium* il riferimento è ad *arma* e *iura*: «*arma etenim magis quam iura scire milites legislator existimavit*». La frase peraltro riguarda un argomento specifico e con *iura* fa riferimento espresso a provvedimenti legislativi emanati dallo stesso Giustiniano (cfr. la parte del *principium* che precede il tratto qui riportato), sicché in questo caso l'impiego del termine non può essere indicativo di un significato diverso rispetto a *leges*.

³² Per una attenta valutazione di tali *adclamationes* v. già F. DE MARINI AVONZO, *La politica legislativa di Valentiniano III e Teodosio II*, 2a ed., Torino 1975, pp. 19 ss.; cfr. ora L. ATZERI, '*Gesta*' (nt. 28), pp. 151 ss., con ulteriore bibliografia.

misura isolate ed enfatizzate le componenti normativa e militare delle funzioni del potere imperiale, quasi che esso si esplicasse in maniera esclusiva in tali due componenti. Mi pare di un certo rilievo la testimonianza dei *Gesta senatus*, in quanto essa pone in relazione detto schema con la compilazione teodosiana, certo l'esito più importante e storicamente denso di conseguenze della politica normativa imperiale della prima metà del V secolo (in primo luogo in Oriente, ma con la recezione del 438, di riflesso, anche in Occidente). Si può scorgere qui un filo di più diretto collegamento con l'età giustinianea, poiché molte delle affermazioni più incisive sulla funzione paritaria e complementare di *arma* e *leges* si riscontrano proprio nelle costituzioni che introducono e accompagnano il lavoro di compilazione³³. Appare però chiaro che con Giustiniano si afferma una consapevolezza maggiore e, per così dire, pervasiva dello schema duale *arma/leges*, che viene spesso utilizzato, come abbiamo visto, per denotare in modo esemplare i compiti dell'imperatore e gli esiti del suo operato (frutto di *mens* e *labores* menzionati, per esempio, da *Summa rei publicae*, pr.)³⁴. È perciò suggestivo concludere – sia pure rinviando ai necessari riscontri di ulteriori e maggiori approfondimenti – osservando che in questo, come in altri casi, il regno di Giustiniano si presenta non solo come l'erede di una tradizione (antica e nel contempo recente), ma soprattutto come un laboratorio di una più ampia e matura riflessione, che coinvolge a pieno titolo l'esperienza giuridica e il modo di pensarla e di concretamente porla, fornendo schemi giuridici in parte originali per descriverla e modificarla.

³³ Una circostanza curiosa, che per quanto mi risulta non è stata finora presa in adeguata considerazione e che forse varrebbe la pena di approfondire, consiste nel fatto che nella commissione di redazione del Codice giustiniano erano presenti due *magistri militum*: Leonzio, menzionato come tale solo da *Haec quae necessario*, 1 («*Leontium virum sublimissimum magistrum militum ex praefecto praetorio consularem atque patricium*»), mentre in *Summa rei publicae*, 2 («*vir sublimissimus ex praefecto praetorio consularis atque patricius Leontius*») non è più ricordata la sua carica militare, e Foca, definito, sia da *Haec quae necessario*, 1 che da *Summa rei publicae*, 2, «*vir eminentissimus magister militum consularis atque patricius*». Su Leonzio v., J. R. MARTINDALE, *The Prosopography of the later Roman Empire*, II, Cambridge 1980, pp. 673 s. (Leontius, 27) e per quanto riguarda Foca, Id., *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, B, Cambridge 1992, p. 1029 (Phocas, 1), che ritiene fossero *magistri milites praesentales*, stante la necessità di trovarsi a Costantinopoli per partecipare ai lavori della compilazione. Nelle successive commissioni per il Digesto e per la seconda edizione del Codice non vi sono più militari, così come non risultano esservi militari nelle due commissioni che erano state preposte alla redazione del Codice Teodosiano. La circostanza è forse casuale e tuttavia la presenza di *magistri militum* nella commissione di compilazione del *Novus Codex*, dunque nella prima fase del regno di Giustiniano, in un periodo in cui il tema del rapporto tra *arma* e *leges* si sta affacciando prepotentemente nella legislazione giustinianea, fa sorgere il dubbio che l'attenzione per la *res militaris* travalicasse il campo strettamente tecnico del comando delle forze armate, per assurgere a elemento non secondario della stessa progettualità imperiale nel campo delicato del riordino delle *leges*.

³⁴ «*Merito igitur ad prima communium rerum sustentationis semina nostram mentem nostrosque labores referentes...*».

I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi

Stefano Gasparri

Il dibattito sull'identità etnica dei barbari continua ormai da qualche decennio e non accenna a concludersi, come dimostrano anche interventi recentissimi. Anzi, dopo un lungo periodo di incontrastato dominio delle tesi innovatrici di coloro che – da Patrick Geary a Walter Pohl – hanno sostenuto il carattere soggettivo, instabile e storicamente determinato, sulla base anche di precise “strategies of distinction”, dell'identità etnica, da un po' di tempo si sono riaffacciate posizioni più tradizionali, tendenti a mettere in luce invece il carattere oggettivo dell'identità delle *gentes* barbariche, il loro essere concretamente diverse dai Romani quanto a lingua, costumi, religione, organizzazione sociale, diritto¹. L'importanza del dibattito, è evidente, sta nelle conseguenze che l'una o l'altra delle interpretazioni ha su un problema più ampio e epocale, ovvero quello della fine del mondo antico, sempre in bilico fra “caduta di Roma” e “trasformazione del mondo romano”.

A mano a mano che il tempo passa e gli interventi si susseguono, il dibattito tende però a farsi sempre più ideologico e a irrigidire le proprie posizioni e con ciò l'interpretazione stessa delle fonti, siano esse scritte o archeologiche. Così facendo, si mettono più in luce gli elementi di disaccordo che i possibili punti comuni raggiunti. Un esempio classico è la polemica tra due studiosi del calibro di Walter Goffart e Walter Pohl, con le rispettive scuole²; un altro esempio, più recente e importante proprio per lo specifico tema di cui mi occupo qui, è dato dal dibattito sul cosiddetto *habitus barbarus*, ossia sulla possibile esistenza di un costume tipico dei barbari, tale da distinguerli radicalmente dai Romani abitanti dell'impero.

Il bel libro che Philipp Von Rummel ha dedicato a questo tema ha mostrato efficacemente che ciò che viene descritto nelle fonti letterarie di età tardoantica come abbigliamento tipico dei barbari derivi da una parte da antichi modelli etnografici, tesi a sminuire i barbari nei confronti dei popoli civili (Greci o Romani), dall'altra sia

¹ Oltre ai libri e saggi citati sotto, alle note 2, 4 e 10, e nell'impossibilità di dare conto in una singola nota di un dibattito vastissimo, si veda il recentissimo saggio di W. POHL, *Introduction – Strategies of Identification: A Methodological Profile*, in W. POHL – G. HEYDEMANN (eds.), *Strategies of Identification. Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, Turnhout 2013, con una bibliografia molto vasta e aggiornata. Sul carattere storiograficamente determinato delle posizioni più tradizionali, e sulle loro radici nella cultura europea dei secoli passati e in particolare dell'Ottocento, si deve però citare almeno P. GEARY, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002 (trad. ital. Roma 2009).

² Un buon esempio del dibattito fra queste due scuole è il volume di A. GILLET (cur.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002, al cui interno si può segnalare il saggio di W. POHL, *Ethnicity, Theory and Tradition: A Response*, alle pp. 221-239.

applicabile ai caratteri di una nuova élite, di origine militare, che stava prendendo il potere nella parte occidentale dell'impero di Roma e che come tale era vista in modo fortemente ostile dagli appartenenti alla vecchia classe dirigente senatoriale, l'unica che controllava in modo assoluto la produzione letteraria. Così si spiegano anche i divieti del Codice Teodosiano rispetto all'abbigliamento "barbarico", ossia come elementi protettivi della vecchia classe dirigente³.

Secondo Von Rummel, inoltre, la stessa interpretazione delle fonti archeologiche – i sepolcreti – non può essere utilizzata per individuare popolazioni dotate di una precisa identità etnica, tanto più che la maggior parte degli oggetti di corredo risultano essere, ad un'attenta analisi, di origine mediterranea o comunque prodotti all'interno dell'impero e, nel caso degli uomini, essere caratteristici nella maggior parte dei casi del loro status militare⁴. Contro queste posizioni si è recentemente pronunciato Wolfgang Liebeschütz, riproponendo un'interpretazione strettamente letterale delle fonti scritte, da Ambrogio, a Vittore di Vita, a Sidonio Apollinare, a Ennodio, con l'argomento – tratto dal senso comune – secondo cui se questi autori scrivevano in un certo modo (come di barbari rozzi e coperti di pelli) di persone a loro contemporanee, qualcosa di vero doveva esserci⁵. È vero che lo storico non deve mai smarrire, inseguendo il filo di un ragionamento astratto, il suo legame con la realtà, ma è anche vero che non si possono ignorare, come fa Liebeschütz, alcuni decenni di dibattito sul *linguistic turn* e l'interpretazione delle fonti letterarie⁶.

Lo stesso Liebeschütz rivendica inoltre la possibilità che i reperti funerari, poiché sono diversi da una regione all'altra, "may tell us that the regions have different ethnic identities"⁷. Così facendo egli dice una cosa ovvia – da una regione all'altra la gente cambia – ma poi la irrigidisce nel concetto (a priori) di identità etnica. Perché etnica? È questo il punto. Le ricerche di Irene Barbiera hanno mostrato ad esempio che in regioni vicinissime, come la Slovenia e l'Ungheria da una parte e il Friuli dall'altra, nelle quali secondo le fonti scritte lo stesso popolo, i Longobardi, fu stanziato nel corso del VI secolo (prima del 568/9 nei Balcani, dopo in Italia), le tombe e ancor più i cimiteri

³ P. VON RUMMEL, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. Und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York 2007 (RGA Ergänzungsbd 33).

⁴ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 4), pp. 269-375 per un esame delle fonti archeologiche.

⁵ W. LIEBESCHÜTZ, *Habitus barbarus: did barbarians look different from Romans?*, in P. PORENA – Y. RIVIÈRE (curr.), *Expropriation et confiscations dans les royaumes barbares. Une approche régionale*, (Collection de l'École Française de Rome 470), Rome 2012, pp. 13-28.

⁶ Testi classici per il dibattito sul *linguistic turn* sono H. WHITE, *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore 1978; G. M. SPIEGEL, *History, Historicism and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in: «Speculum», 65 (1990), pp. 59-86, e Id., *The Past as Text. The Theory and Practice of Medieval Historiography*, Baltimore and London 1997. Cfr. anche, con ulteriore bibliografia, la parte teorica del saggio di W. POHL, *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, in: «Early Medieval Europe», 10/3 (2001), pp. 344-374 (spec. pp. 344-354).

⁷ LIEBESCHÜTZ, *Habitus barbarus* (cit. nt. 6), p. 23.

differiscono profondamente a distanza di una sola generazione, fra l'ultima prima della migrazione e la prima successiva⁸. Ciò vuol dire che effettivamente in questo caso, come afferma in generale Liebeschütz, nelle due regioni la popolazione ha usi diversi: ma li ha pur facendo parte apparentemente però – sulla base proprio di quelle fonti scritte che Liebeschütz interpreta in modo letterale – dello stesso “gruppo etnico”, con il che si arriva a una conclusione radicalmente opposta da quella da lui sostenuta. Non c'è spazio, mi sembra, per una resurrezione del classico concetto tedesco di *Tracht* come elemento distintivo, da tempo immemorabile, di un gruppo etnico barbarico⁹.

E in effetti, l'asprezza del dibattito fa dimenticare quello che ormai sembra acquisito, al di là di posizioni estreme come questa che ho appena presentato. Lo stesso Liebeschütz, ad esempio, ritiene possibile che gran parte dei tratti dell'identità barbarica si siano formati sul territorio romano; ed è generalmente acquisita inoltre l'idea che non sia mai esistito un *Germanentum* unitario, inteso come un blocco etnico-biologico dotato di tradizioni antichissime e opposto alla romanità dell'impero. L'idea fluida dell'etnicità, imposta dalla cosiddetta “scuola di Vienna”, depurata dei suoi eccessi, che hanno portato a negare qualsiasi realtà ai gruppi barbarici (ma queste sono piuttosto le posizioni di Walter Goffart e del gruppo di Toronto), mi pare saldamente al centro della storiografia contemporanea: senza volere con ciò in alcun modo negare – secondo l'accusa che viene fatta da molti detrattori dell'idea della “trasformazione del mondo romano” – la violenza e la durezza dei processi epocali che accompagnarono la transizione fra l'antichità e il medioevo in occidente¹⁰. E questo spiega perché sia importante mettere in luce il legame fra l'identità stessa dei barbari e l'esercito romano, con le conseguenti ricadute sullo status anche giuridico dei primi¹¹.

Autori molto diversi fra loro hanno sostenuto che gli eserciti barbarici sono stati “the cradle of barbarian identities”; lo aveva fatto già Michael Wallace-Hadrill oltre

⁸ I. BARBIERA, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze 2005.

⁹ Sul concetto di *Tracht*, oltre a VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3) v. in ultimo H. FEHR, *Germanen und Romanen im Merowingerreich: Frühgeschichtliche Archäologie zwischen Wissenschaft und Zeitgeschehen*, Berlin-New York 2010, pp. 341-345 e anche 768-783; prima di lui, S. BRATHER, *Von der “Tracht” zur “Kleidung”. Fragestellungen und Konzepte in der Archäologie des Mittelalters*, in: «Zeitschrift für Archiv des Mittelalters», 35 (2007), pp. 185-206. Per una critica sul versante delle fonti storiche, W. POHL, *Telling the difference: Signs of ethnic identity*, in W. POHL – H. REIMITZ (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 40-51.

¹⁰ Si veda ad esempio il libro, apparso qualche anno fa, di B. WARD PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005, che – sia pure con un ragionamento molto sofisticato – ha finito per riallacciarsi alle posizioni tradizionali e ha in sostanza riaperto il dibattito, riproponendo i barbari come agenti primi della fine (per lui violenta) del mondo antico.

¹¹ È questa ad esempio l'accusa mossa da Bryan Ward Perkins nel libro citato alla nota precedente, dove egli rigetta esplicitamente l'interpretazione (da lui attribuita a Walter Goffart) dei barbari “civilizzati” (che definisce ironicamente gli *Eurobarbarians*).

quarant'anni fa, seguito poi da molti, e fra gli ultimi si può segnalare Guy Halsall¹². Ma questi eserciti erano romani, ossia si inserivano, in modi diversi, nell'assetto militare dell'impero. Halsall ha fatto notare come molte unità dell'esercito romano avessero in età imperiale etnonimi ormai scomparsi, ed altre ancora portassero nomi come "i Leoni", i "Feroci", i "Vittoriosi", analoghi a quelli che portarono alcuni popoli barbarici, dai Franchi (appunti i "valorosi" o i "liberi") agli Alamanni ("tutti gli uomini")¹³.

Si trattava di popoli potenzialmente in formazione; come ha messo in evidenza Walter Pohl, molto dipese dal successo dei loro capi, allorché, nell'impero in decomposizione politica, fra IV e VI secolo, essi decisero di mettersi in proprio¹⁴. Così l'esercito di Teoderico divenne il popolo dei Goti (anche se molti altri gruppi militari, nella penisola barbarica, portavano lo stesso nome) e lui unì al titolo militare romano di *magister militum* quello di re "etnico", re dei Goti; diversamente, Odoacre non ebbe un successo duraturo, e dunque il suo titolo di *rex* non fu sufficiente a costruire dietro di lui un gruppo militare dalla precisa identità. Chi erano i soldati di Odoacre: Sciri? Turcilingi? Gruppi dalla fragilissima realtà etnica, tutti senz'altro divenuti, dopo la sua sconfitta ad opera di Teoderico, Goti come i loro avversari. Ma è interessante notare come Patrick Amory abbia dimostrato che la nuova identità gota in Italia coincidesse sostanzialmente con la funzione militare: chi era soldato era goto, chi era civile romano, e un passaggio dall'una all'altra funzione portava con sé una differente percezione dell'identità¹⁵. Certamente i Goti erano distinguibili in molti casi dai Romani, ma – come ha scritto, in termini generali rispetto alle *gentes* barbariche, Von Rummel¹⁶ – perché esprimevano, con il loro abbigliamento, la loro appartenenza ad un nuovo gruppo di potere. La percezione della differenza fra militari e Romani era talmente forte che sopravvisse in Italia alla sconfitta dei Goti: dal punto di vista della giurisdizione, nella Prammatica sanzione promulgata nel 554 dopo la restaurazione giustiniana si distingueva infatti rigidamente fra *milites* e Romani¹⁷.

Lo stesso legame fra identità barbarica ed esercito romano lo si ritrova nell'area gallica. L'abbigliamento del re Childerico nella sua famosa tomba di Tournai era più

¹² J. M. WALLACE-HADRILL, *Early Germanic Kingship in England and on the Continent*, Oxford 1971, p. 11; G. HALSALL, *Barbarians Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007, pp. 101-110.

¹³ HALSALL, *Barbarian Migrations* (cit. nt. 12), pp. 106-108; l'autore del resto nota che altre unità portavano proprio nomi di popoli barbarici, come gli stessi Franchi, i Sarmati o i Vesi (Visigoti), anche se era molto probabile che questi reparti non fossero formati solo da reclute provenienti da quei popoli; e che altri reparti portavano invece nomi di barbari interni all'impero, come i Mauri, oppure ancora – come è detto sopra nel testo – di antichi popoli: Medi, Celti, Cimbri, Sabini, Latini.

¹⁴ POHL, *Telling the difference* (cit. nt. 9), pp. 17-69 e POHL, *Ethnicity* (cit. nt. 2).

¹⁵ P. AMORY, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1187.

¹⁶ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3), pp. 331-337 per un esempio ostrogoto.

¹⁷ S. GASPARRI, *Identità etnica e identità politica nei regni postromani: il problema delle fonti*, in C. TRISTANO – S. ALLEGRIA (curr.), *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, Montepulciano 2008, pp. 193-204 (spec. p. 196).

quello di un ufficiale romano che di un capo barbarico, comandante non tanto di un esercito di federati franchi, quanto di un esercito romano in procinto di assumere una nuova identità franca¹⁸; e allora la presenza, accanto a quella di Childerico, di sepolture di cavalli è interessante perché mostra come l'esercito fosse un crogiuolo che assorbiva elementi di culture diverse (in questo caso nomadiche), "le creuset où se rencontraient des cultures antagonistes", che esso fondeva, appunto, in nuove identità in divenire¹⁹.

Childerico, come Teoderico, univa l'alleanza con i Romani alla regalità franca; ed è poco chiaro cosa distinguesse – nella sostanza – lui o suo figlio Clodoveo dal rivale di quest'ultimo, Siagrio, *rex Romanorum* nella regione di Soissons, o dal di lui padre Egidio, *magister militum* prima di lui nella stessa zona. Un fatto però è chiaro: in Gallia come in altre parti dell'impero – ad esempio in Africa – i vari comandanti dell'esercito progressivamente si impadronirono del potere, con esperimenti etnici costruiti intorno alle loro milizie dallo spiccato carattere barbarico, differenti giuridicamente rispetto alla popolazione civile²⁰. Nell'area gallica, i Franchi si dimostrarono il gruppo più forte, in grado più di altri di costruire una nuova e solida identità etnica: un'identità che aveva fondamenta antiche, rispetto al tardivo e fragile esperimento di Siagrio, se è vera l'ipotesi di Jean-Pierre Poly, secondo la quale il *Pactus legis salicae* non sarebbe altro che un codice militare concesso ai reparti di *dediticii* franchi della *Belgica secunda* alla metà del IV secolo, sotto l'imperatore Giuliano²¹; una posizione sostenuta anche da Soazick Kerneis, che ritiene inoltre che la codificazione delle leggi dei soldati barbarici facesse parte di un processo più generale di codificazione delle leggi dell'esercito romano che discendeva dall'opera complessiva di codificazione del diritto romano operata dal codice Teodosiano²².

Contemporaneamente o quasi, sotto Valentiniano II, ambienti diplomatici romani elaboravano – come ha mostrato Ian Wood – l'idea della comune origine troiana dei Franchi e dei Romani, allo scopo di cementare fedeltà e alleanza verso l'impero dei gruppi militari franchi al di qua e al di là del *limes*²³. I Franchi avevano così anche il loro mito delle origini, indispensabile per cementare la loro identità etnica, e questo

¹⁸ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3), pp. 368-375.

¹⁹ S. KERNEIS, *Garants et compensations: Romanité ou barbarie dans la très ancienne loi des Bretons d'Armorique*, in A. DUBREUCQ (ed.), "Traditio iuris". *Permanence et/ou discontinuité du droit romain durant le haut Moyen Âge*, Lyon 2005 (Cahiers du Centre d'Histoire Médiévale 3), pp. 77-92 (citaz. p. 79).

²⁰ S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 84-93.

²¹ J. P. POLY, *Sous les chênes de Salabheim. La loi salique, l'armée romaine et le bilan de la barbarie*, in questo stesso volume (dove riprende i suoi studi precedenti) e KERNEIS, *Garants et compensations* (cit. nt. 19), p. 78.

²² S. KERNEIS, *Guerre et droit à Rome. De la discipline des camps au droit pénal militaire*, in: «Droit et Culture», 45/1 (2003), pp. 141-158.

²³ I. WOOD, *Defining the Franks: Frankish Origins in Early Medieval Historiography*, in S. FORDE – L. JOHNSON – A. V. MURRAY, *Concepts of National Identity in the Middle Ages*, Leeds 1995 (Leeds Texts and Monographs, n.s. 14), pp. 47-57.

mito era stato dato loro dai Romani: anche se esso conviveva con elementi del tipo che Herwig Wolfram ha definito “pre-etnografico”, ossia elementi non riconducibili al bagaglio della cultura mediterranea, come quello, raccontato nel VI secolo da Fredegario, dell'origine della stirpe regia franca dei Merovingi da una “bistea maris”, il *Quinotaurus*, che si sarebbe accoppiato sulla riva del mare con la madre di Meroveo, primo della sua stirpe²⁴.

La storia riportata da Fredegario ci mette sull'avviso rispetto al pericolo di voler ricondurre tutti gli elementi a un'unica origine, quella romana, vedendola come l'unica fonte che ha forgiato le *gentes* barbariche: così come prima a proposito dei cavalli, molti sono gli elementi che entrano nella costruzione delle identità barbariche, perché esse sono identità nuove, in formazione, con tratti antichi e tratti nuovi (la maggioranza), questi ultimi nella loro stragrande maggioranza assorbiti all'interno del mondo romano. Sempre rispetto ai Merovingi, preso atto del loro mito di origine nordico (forse derivante dai gruppi di pirati franchi operanti lungo la costa del mare del Nord), bisogna dire che i loro lunghi capelli, vero marchio che li contraddistingueva da tutte le altre stirpi aristocratiche, potrebbero avere anch'essi un'origine romana, giacché – come ha ben mostrato ancora una volta Von Rummel – i soldati e gli ufficiali romani nel tardo impero portavano appunto i capelli lunghi²⁵.

A questo punto vorrei proporre altri elementi di discussione, esaminando più in dettaglio il caso dei Longobardi. È necessaria un'avvertenza preliminare: bisogna sempre distinguere con attenzione fra i diversi periodi, non si può parlare di Franchi o di Longobardi come se fossero sempre gli stessi, loro e la società all'interno della quale i gruppi con quel nome erano inseriti. A mano a mano che ci avviciniamo al VII e ancor più VIII secolo la tematica di cui stiamo ragionando può valere al massimo come relitto del passato, alla ricerca di tracce di un mondo, quello dei secoli della trasformazione del mondo romano, che ormai ha lasciato il passo all'alto medioevo: ma, e qui sta il punto delicato, la maggior parte delle nostre fonti sono relative proprio a quei secoli. Esse dunque – e in particolare quelle del secolo VIII – devono essere considerate come dei relitti di una società ormai in buona parte scomparsa. Tornerò su questo punto in conclusione.

Le fonti che esaminerò sono ben note, cercherò tuttavia di leggerle alla luce della questione del rapporto fra identità barbariche e realtà militare tardoromana. È obbligatorio cominciare dall'editto di Rotari, sulla cui promulgazione alla vigilia della spedizione in Liguria da parte del re nel 643 mi sento di concordare con Gianpiero Bognetti²⁶. Rimane problematica però la valutazione del suo contenuto, che comun-

²⁴ POHL, *Ethnicity*, p. 228 (cit. nt. 2); H. WOLFRAM, *Origo et religio. Ethnic traditions and literature in early medieval texts*, in: «Early Medieval Europe», 3 (2003/1), pp. 19-38.

²⁵ VON RUMMEL, *Habitus barbarus* (cit. nt. 3), pp. 213-231.

²⁶ G. P. BOGNETTI, *L'editto di Rotari come espediente politico di una monarchia barbarica*, in BOGNETTI, *L'età longobarda*, IV, Milano 1968, pp. 115-135.

que va inteso come stratificato. La differenza fra i capitoli introdotti (con minime varianti) da “*nemo audeat (liceat)...*” e quelli introdotti da “*si quis...*” rimanda infatti rispettivamente – è del tutto evidente – a norme introdotte per la prima volta e a norme già esistenti, per le quali si stabilisce, o si modifica, la pena per chi le viola o (ad esempio nel caso delle successioni) la regola che le riguarda; e con ciò siamo già di fronte a due livelli temporali diversi, che possono essere individuati con sufficiente chiarezza, perché i casi di attribuzione dubbia all’uno o all’altro gruppo sono relativamente pochi²⁷.

Le leggi militari di Rotari – tutte del tipo “*si quis...*” – sono fra le prime dell’editto, e pure questo è significativo della loro importanza. Esse sono divise in due piccoli gruppi (6-7 e 20-25) e sono inframmezzate a norme contro delitti di tipo politico, che sottintendono però sempre atti di violenza (fughe, introduzione di nemici nel territorio, movimenti di spie, ribellione contro il re, cospirazione, omicidi anche in gruppo, aggressioni, vendette, tumulto in assemblea) e dunque, con un nesso non del tutto logico ma intuitivo, sono collegate alle norme militari vere e proprie, in quanto tendono a mantenere l’ordine pubblico, mentre le altre si occupano della disciplina nell’esercito, reprimendo le rivolte contro il proprio duca, l’abbandono del compagno sul campo di battaglia, il rifiuto della giustizia del proprio duca, il rifiuto ad andare all’esercito o “*in sculca*” e quello di aiutare il proprio duca a rendere giustizia, la protezione degli esercitanti contro i maltrattamenti di duchi e gastaldi e quella del loro patrimonio da sequestri da parte di altri mentre essi sono con l’esercito²⁸.

Ciò che ricaviamo dalla lettura di questi capitoli è prima di tutto l’importanza dell’esercito come spina dorsale del controllo da parte di re e duchi del popolo longobardo. Va inoltre osservato che il vocabolario impiegato da Rotari è assolutamente preciso. Ad esempio, nel prologo si dice che Alboino condusse l’*exercitus* in Italia; qualche riga prima, sempre nel prologo c’è scritto che il luogo dove i Longobardi erano penetrati era la *provincia Italiae*. Non si tratta solo di riconoscere il fatto che Rotari – o meglio il redattore o i redattori del suo editto – si muove in un ambito concettuale evidentemente romano, come pure ho già scritto; è qualcosa in più²⁹. È probabilmente la spia che il blocco di norme che costituisce la gran parte dell’editto – e le leggi militari in particolare – deriva non da un ancestrale passato germanico, ma al massimo dalla lunga stazione panonica, trascorsa dai Longobardi come federati

²⁷ P. WORMALD, *Lex Scripta and Verbum Regi: Legislation and Germanic Kingship, from Euric to Cnut*, in P. H. SAWYER – I. WOOD (eds.), *Early Medieval Kingship*, Leeds 1977, pp. 105-138 (spec. p. 113, con riferimento anche alle leggi visigote e burgunde).

²⁸ L’editto di Rotari è pubblicato, con una traduzione a fronte in italiano, in C. AZZARA – S. GASPARRI, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma 2005²: i capp. citati sono alle pp. 16-22.

²⁹ AZZARA – GASPARRI, *Le leggi* (cit. nt. 28), *Roth. Prol.*, p. 14; cfr. anche GASPARRI, *Identità etnica e identità politica*, (cit. nt. 16), p. 199.

dell'impero di Roma (ovvero di Bisanzio). Ciò è abbondantemente provato dal fatto che i capi dei Longobardi, posti subito sotto al re, hanno il titolo di *dux*: il tradurlo duca, o *Herzog* come fanno gli storici tedeschi, non ci deve fuorviare rispetto alla sua natura: siamo di fronte a un titolo militare romano che non ha nulla di barbarico (e tantomeno di “medievale”). L'organizzazione politica longobarda era dunque quella dei reparti militari federati dell'impero. Anche le tracce che qua e là emergono, nella documentazione dell'VIII secolo, di funzionari locali con il titolo di centenari o decani – pur molto scarse, al punto che non è possibile dire con sicurezza se si trattava di titoli corrispondenti a funzioni reali, oppure di appellativi rimasti a determinate persone o famiglie – rimandano a un'organizzazione di tipo militare³⁰.

Nel quadro che ho appena delineato ci sono due elementi che possono stridere: i gastaldi e la *fara*. I gastaldi, ufficiali pubblici longobardi con funzioni fiscali e anche (ma con certezza solo nel secolo VIII) politiche, tali in questi casi da parificarli sostanzialmente ai duchi, appaiono per la prima volta proprio nei capitoli militari di Rotari, dove sembrano svolgere un ruolo complementare e talvolta concorrente rispetto a quello dei *duces*. Nel loro caso sembra difficile postulare un'origine militare romana. Lo stesso discorso vale per la *fara*: cellula militare o gruppo parentale armato, si tratta – soprattutto se vale la seconda interpretazione, peraltro non del tutto in contrasto con la prima – certo di un'altra realtà non romana che si affianca alle istituzioni militari strettamente romane, anche se non esaspererei la ricerca di sue ipotetiche antichissime radici, come ha fatto ancora in anni recenti Jörg Jarnut³¹. Ma tutto questo conferma solo quello che dicevamo sopra: poiché siamo di fronte a gruppi nuovi, in formazione, nella costruzione della loro identità non entrano solo elementi romani ma anche barbarici. Però il quadro generale di riferimento sembra quello federato romano, al quale si sovrappose un comando militare che, sull'onda del successo in guerra, si trasformò in una regalità “etnica”, ossia esercitata su una *gens* che assunse progressivamente un preciso connotato identitario.

Naturalmente le poche informazioni dell'editto vanno integrate con quanto sappiamo, ad esempio, da una famosa lettera di Gregorio Magno, che parla di uno stipendio (*precarium*) che un duca longobardo, Ariulfo di Spoleto, chiedeva al papa di versare lui a due capi longobardi provenienti dal campo imperiale, che in quel momento erano passati sotto di lui: siamo di fronte ai meccanismi classici di retribuzione

³⁰ S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978. E vedi anche G. P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane e la natura della fara*, in BOGNETTI, *L'età longobarda*, III, Milano 1967, pp. 1-46.

³¹ Sui gastaldi v. GASPARRI, *I duchi longobardi* (cit. nt. 30), pp. 20-23; sulla *fara*, J. JARNUT, *Die Landnahmen der Langobarden in Italien aus historischer Sicht*, in M. MÜLLER-WILLE- R. SCHNEIDER (Hrsg.), *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalter*, Sigmaringen 1993, pp. 173-194 (spec. pp. 182-184); per una valutazione critica, S. GASPARRI, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei Longobardi*, in C. EBANISTA – M. ROTILI (curr.), *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, Cimitile 2011, pp. 31-42 (spec. pp. 35 e 38).

dell'esercito romano. Dal testo, inoltre, si capisce che lo stesso duca Ariulfo militava ancora, sia pure in modo ambiguo, nei ranghi militari imperiali, visto che Gregorio nella medesima lettera lo accusa di aver agito “contra fidem reipublicae”, insomma come un capo militare dall'incerta fedeltà, legata soprattutto al regolare pagamento del soldo³².

Come si vede, siamo sempre in un ambiente caratterizzato da una precisa terminologia militare romana. E che l'esercito imperiale continuasse a essere un crogiolo entro il quale si forgiava l'identità longobarda è provato – se ha ragione, come credo, Bognetti – dal fatto che nuovi nuclei di soldati barbarici dell'impero, in prevalenza longobardi ma certo molto misti al loro interno, una volta resisi autonomi dalle autorità bizantine sarebbero all'origine dei due ducati centro-meridionali, Spoleto e Benevento: questi guerrieri provenivano dall'oriente, dal confine persiano, ed erano certo molto diversi dai guerrieri di Alboino, così come i gruppi goti che erano rimasti nei Balcani e non si erano uniti a Teoderico si erano rapidamente differenziati dai Goti d'Italia³³.

Questa profonda similarità fra i reparti longobardi e quelli bizantini (romani) spiega anche episodi come quello, narrato da Paolo Diacono, della resistenza ventennale di Francione, comandante militare del presidio bizantino sull'Isola comacina. In questo caso, non siamo di fronte ad una romantica ed eroica battaglia di retroguardia: Francione senza dubbio aveva trovato, e a lungo coltivato, forme di convivenza con i duchi longobardi della pianura padana, accordi che certo a un certo punto mutarono, per ragioni a noi sconosciute, spingendo Francione e i suoi soldati a trasferirsi a Ravenna, nelle terre controllate dall'impero³⁴. Come lui, visto che di battaglie fra Longobardi e truppe imperiali non si parla mai, avranno fatto al momento dell'invasione molti altri comandanti, passando silenziosamente dalla parte dei Longobardi. Con le dovute proporzioni, e con un esito finale pacifico, Autari e Francione ricordano i due contendenti Clodoveo e Egidio in area franca.

La romanità militare dei Longobardi trova riscontro naturalmente anche nella grande questione, alla quale qui si farà solo un accenno, del loro primo stanziamento in terra italiana. Il riferimento è ai famosi passi di Paolo Diacono nei quali i Longobardi vengono definiti *hospites* e beneficiari della *tertia pars frugum*³⁵. Il richiamo all'istituto

³² GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, II, n. 45 (ed. P. EWALD – L. HARTMANN, in: *MGH, Epistolae*, I, Berolini 1891, pp. 144-145). La lettera è del luglio 592.

³³ G. P. BOGNETTI, *Tradizione longobarda e politica bizantina nelle origini del ducato di Spoleto*, in BOGNETTI, *L'età longobarda* (cit. nt. 30), III, pp. 439-475.

³⁴ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, c. 27 (ed. G. WAITZ, in: *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 108).

³⁵ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, c. 32 e III, c. 16 (cit. nt. 34), pp. 90 e 100-101. Su questo argomento la bibliografia è sterminata; si possono citare il recentissimo contributo di W. POHL, *I Longobardi e la terra*, in PORENA – RIVIÈRE, *Expropriations et confiscations*, pp. 279-294 e l'altrettanto recente mio intervento sullo stesso tema: S. GASPARRI, *Le basi economiche del potere pubblico in età longobarda*, in P.

dell'*hospitalitas* e al connesso prelievo o assegnazione della *tertia* è ovviamente immediato. Oggi però non siamo più così certi come un tempo che si possa utilizzare l'istituto dell'*hospitalitas* in relazione all'insediamento dei barbari, e in questo si trovano d'accordo anche autori così diversi come Goffart e Pohl. È senz'altro giusto, come sottolinea Goffart, che si debba fare una differenza fra l'acquartieramento dei soldati romani nel IV secolo e le epoche successive; e lo stesso Pohl precisa come la parola *hospitalitas* nel VI secolo non indichi precise modalità di stanziamento dei barbari, e questo suo giudizio vale anche per i passi di Paolo Diacono, o meglio di Secondo di Non, dal quale questi li ricavò; d'altra parte, non può essere passato sotto silenzio il fatto che, nel momento in cui si voleva presentare l'insediamento dei Longobardi come ordinato e legittimo, lo si presentava con un vocabolario – militare e fiscale – che era indubitabilmente romano³⁶. Giusto quindi non ipotizzare l'esistenza di meccanismi troppo precisi e raffinati dietro all'insediamento dei Longobardi, tanto più che esso avvenne in modo ostile, perché fu un'invasione di terra romana. Ma è indubbio che l'unica maniera di raccontare gli eventi da parte di un contemporaneo come Secondo, e probabilmente anche l'unica modalità di procedere da parte degli attori stessi della conquista, era quella di ricollegarsi a un complesso di regole che erano romane, avevano un contenuto fiscale e delle modalità di applicazione che riguardavano i soldati. Anche in questo caso, la testimonianza di un altro contemporaneo, Mario di Avenches, che scrive che Alboino “in fara Italiam occupavit”, sembra andare in controtendenza: ma è solo un ulteriore esempio di come l'inquadramento romano convivesse con elementi che romani non erano e che erano importanti al punto da essere registrati da un autore romano, ma che a mio avviso non alteravano il quadro generale. Peraltro *fara*, nel caso del passo di Mario di Avenches, dovrebbe voler dire semplicemente “spedizione (militare)”, anche se è notevole che il vocabolo sia giunto sino al nostro autore, vicino ma non coinvolto direttamente negli avvenimenti³⁷.

Due osservazioni per concludere. La prima è che il vocabolario militare, di prevalente origine romana, continua a caratterizzare il regno dei Longobardi per tutta la sua storia. Nelle carte d'archivio del secolo VIII, oltre alla definizione di *exercitales* – più raramente di *arimanni* – per indicare gli uomini liberi (o “pienamente” liberi), si trova nominato

C. DÍAZ – I. MARTÍN VISO (eds.), *Taxation and Rent. Fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages (Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval)*, Edipuglia, Bari 2011, pp. 71-85 (entrambi con bibliografia precedente).

³⁶ È una delle tesi centrali di W. GOFFART, *Barbarians and Romans, AD. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980, spec. pp. 3-55; W. POHL, *I Longobardi e la terra* (cit. nt. 35).

³⁷ Marius Aventicensis, *Chronica, ad annum 569* (ed. T. MOMMSEN, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XI, *Chronica Minora*, II, Berolini 1894, pp. 225-239). La cronaca di Secondo invece come è noto non ci è pervenuta direttamente, ma ne conosciamo i passi relativi all'invasione longobarda dall'uso che ne fa Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* (in particolare nei passi citati alla nt. 35): su Secondo, v. W. POHL, *Paulus Diaconus und die «Historia Langobardorum»: Text und Tradition*, in A. SCHARER – G. SCHEIBELREITER, *Historiographie im frühen Mittelalter*, Wien 1994 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 32), pp. 375-405.

l'exercitus per indicare un'intera comunità cittadina: ciò accadde a Siena nel 730³⁸. Sono tutte spie dell'importanza della struttura militare come spina dorsale della stessa organizzazione politica, al punto che un autore come Giovanni Tabacco coniò a suo tempo l'espressione "popolo-esercito" per i Longobardi: non totalmente accettabile in tutti i suoi presupposti, troppo legati forse a un'idea arcaica (germanica) delle istituzioni longobarde, l'espressione è comunque efficace e in parte può essere utilizzata³⁹. La stessa gerarchia sociale infatti, come si vede nelle leggi dell'VIII secolo, soprattutto – ma non solo – in quelle legate alla mobilitazione, è modellata sulla capacità di armamento militare da parte dei singoli rispetto alla chiamata all'esercito regio⁴⁰. Però, è evidente, questa rappresentazione militare della società del regno e in particolare della sua élite laica non corrispondeva necessariamente a una realtà bellica molto forte (altrimenti non si spiegherebbe nemmeno il crollo dei Longobardi rispetto ai Franchi tra il 754 e il 774): si trattava soprattutto di valori riconosciuti come socialmente preminenti, che caratterizzavano le élites. È questo il motivo per cui, ad esempio, nel cimitero di Collegno presso Torino (databile al VII secolo), scavato recentemente, un uomo si fece seppellire con la spada e tutti gli attributi del guerriero, pur essendo chiaro che, per una malformazione dalla nascita, non aveva mai visto un campo di battaglia in tutta la sua vita⁴¹.

Il punto importante comunque è che questa dimensione militare, in bilico fra realtà e rappresentazione, rappresenta il modo con il quale si organizzò il regno altomedievale dei Longobardi, e dunque si riferisce ad un periodo diverso rispetto a quello che interessa qui. Questa dimensione si collega spesso anche a circostanze contingenti, come avvenne per l'incombere di pericoli di guerra alla metà del secolo VIII, durante i regni di Ratchis e Astolfo, circostanze che li portarono a ispessire la normativa militare e difensiva⁴². Quindi queste testimonianze tarde al più valgono come testimonianze di relitti lessicali, ma non ci dicono nulla rispetto alla possibilità, alla quale ho dedicato questo saggio, che l'etnogenesi longobarda sia avvenuta all'interno delle strutture militari romane.

Eliminate queste testimonianze, e questa è la seconda e ultima osservazione, non rimane moltissimo su cui basarsi. Tuttavia mi sembra che i dati prima citati, soprattutto se esaminati in un contesto generale, ossia paragonando l'evoluzione dei Longobardi a quella dei Franchi o dei Goti, o di altri popoli, compongano un qua-

³⁸ L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma 1929, n. 50, pp. 163-171 (Fonti per la storia d'Italia 62).

³⁹ Per un esame della storiografia di Giovanni Tabacco relativa ai Longobardi, v. S. GASPARRI, *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco*, in AA. VV., *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, pp. 21-36.

⁴⁰ AZZARA – GASPARRI, *Le leggi*, (cit. nt. 28) *Liut.*, capp. 62 e 83, pp. 174 e 186, e *Abist.*, capp. 2-3, pp. 282.

⁴¹ I dati in L. PEIRANI BARICCO, *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, Torino 2004, da leggere con le correzioni (che vanno nella direzione indicata sopra nel testo) di A. A. SETTIA, *Una «fara» in Collegno*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), pp. 274-276.

⁴² S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma 2012, pp. 100-107.

dro convincente. Che la dimensione militare romana convivesse davvero, ancora nel tardo VI secolo, con una struttura dei Longobardi che era fluida, in formazione, lo prova infine il famoso passo di Paolo Diacono nel quale questi racconta come, all'atto della spedizione verso l'Italia, sotto Alboino, al nucleo già esistente di Longobardi si unirono gruppi di Sassoni – che però ben presto abbandonarono la penisola e si diressero oltralpe, a dimostrazione della plasmabilità di questi gruppi militari –, di Gepidi, di Svevi, di Bulgari di Sarmati e persino di provinciali romani della Pannonia e del Norico⁴³. In questo modo la testimonianza, già ricordata prima, della diversità dei cimiteri pannonici dell'ultima generazione rispetto ai più antichi cimiteri friulani acquista tutto il suo significato. L'unione di gente nuova, l'insediamento in un paese profondamente diverso e più ricco trasformò profondamente i Longobardi: dai poveri cimiteri pannonici, divisi semplicemente al loro interno per classi di età, si passò così ai più ricchi sepolcreti friulani, divisi per gruppi familiari e raccolti intorno alle tombe degli antenati fondatori (ossia la generazione che era arrivata in Italia con Alboino)⁴⁴. Un processo che dovette coinvolgere rapidamente la stessa popolazione romana dell'Italia e che trasformò in breve tempo una forza militare barbarica, federata dei Romani, in un popolo, la *gens Langobardorum*, i cui membri, nelle carte del secolo VIII, costituiranno ormai la totalità della popolazione del regno⁴⁵. Se si accetta questa ricostruzione, allora si può accogliere anche la testimonianza del secolo VIII – che pure sopra ho tenuto a tenere ben distinta – come prova del fatto che queste origini militari contribuirono senza dubbio a modellare i valori e le caratteristiche dell'élite del regno e dei ceti che ad essa si ricollegavano.

⁴³ PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, c. 26 (cit. nt. 34), pp. 87.

⁴⁴ BARBIERA, *Changing Lands* (cit. nt. 8).

⁴⁵ GASPARRI, *Italia longobarda* (cit. nt. 42), spec. pp. 36-73.

Rome et les barbares. Aux origines de la personnalité des lois

Soazick Kerneis

Dans la *Novella prima, De Theodosiani codicis auctoritate*, Théodose, en même temps qu'il posait le principe de la valeur exclusive des lois rassemblées au code, ouvrait une voie au pluralisme juridique: «Devront être écartées comme des faux ces [constitutions] qui, prises dans le temps écoulé, ne sont pas rapportées dans le code, sauf celles qu'on a aux quartiers généraux des soldats ou pour les titres publics de dépenses ou pour d'autres affaires qui sont rapportées dans les registres de divers bureaux»¹. Le code n'invalide pas les règles administratives et fiscales consignées dans les registres de différents bureaux, ni, ce qui nous concerne ici, celles conservées dans les archives des grands commandements militaires, ceux des *magistri militiae*. De prime abord, on songe bien sûr au droit militaire qui s'est progressivement développé aux siècles précédents en marge du *ius civile* et dont la spécificité tient à l'utilité publique². Une partie de ce droit figure précisément dans le Code au livre VII, *de re militari*; l'incise de Théodose ne vise-t-elle pas d'autres règlements en amont de l'autorité impériale, établis pour d'autres soldats? On sait que le préfet du prétoire, même s'il n'avait pas le pouvoir législatif, pouvait prendre des édits par lesquels il interprétait la loi. Peut-on penser que les maîtres de la milice, eux-aussi lieutenants de l'empereur en matière militaire, avaient un pouvoir délégué qui faisait de leurs édits ou de leurs décrets l'équivalent des constitutions impériales? Ou bien encore, de simples dispositions administratives pouvaient-elles être considérées, ainsi que le rappelle une constitution

¹ Nov. Th. 1.5-6 (438): «5. His adicimus nullam constitutionem in posterum velut latam in partibus occidentis aliove in loco ab invictissimo principe filio nostrae clementiae, perpetuo Augusto Valentinianus posse proferri vel vim legis aliquam obtinere, nisi hoc idem divina pragmatica nostris mentibus intimetur. 6. Quod observari necesse est in his etiam, quae per Orientem nobis auctoribus promulgantur; falsitatis nota damnandis, quae ex tempore definito Theodosiano non referentur in codice, exceptis his quae habentur apud militum sancta principia, vel de titulis publicis expensarum aliarumque rerum gratia quae in regestis diversorum officiorum relata sunt». *His* semble devoir être compris comme renvoyant au terme constitutions mentionné plus haut. Une mention remarquée par V. GIUFFRÉ, *'Iura' e 'Arma'. Intorno al VII Libro del Codice Teodosiano*, Naples, 1981, p. 19. D. LIEBS, *Roman Law*, dans P. HEATHER & ALII (éds), «Late Antiquity : Empire and successors AD 425-600», Cambridge Ancient History, 2001, p. 245. Sur la découverte tardive de cette Nouvelle par Friedrich von Clossius à la bibliothèque Ambrosienne de Milan, cf. l'introduction de P. JAILLETTE, *Introduction au «Codex Theodosianus Liber V – Le Code Théodosien, Livre V»*, Paris, 2009, p. 13.

² Très vaste littérature sur le droit militaire, cf. infra n. 36. D.1.3.16: «Ius singulare est, quod contra tenorem rationis propter aliquam utilitatem auctoritate constituentium introductum est». D. 49.16.6: «Omne delictum est militis quod aliter quam disciplina communis exigit committitur».

de Julien pour des règlements fiscaux, comme une coutume équivalent à la loi³?

À la fin du IV^e siècle le droit militaire devient d'autant plus complexe que l'armée compte désormais de très nombreux contingents barbares. La *Notitia Dignitatum* l'atteste, le recrutement barbare est alors majoritaire; les troupes de l'armée de marche sont pour l'essentiel des Germains, des Bretons, des Maures, des Sarmates. Mais la défense de l'Empire repose aussi sur des groupes moins prestigieux, des communautés tribales, elles aussi répertoriées dans la *Notitia*, sous l'appellation de lètes ou de *gentiles*. Ces communautés, autrement appelées *nationes*, constituent des enclaves barbares au sein de ce que l'on appelle maintenant la *Romania*⁴. Car, c'est ce que nous rappellerons dans un premier temps, ces communautés sont juridiquement étrangères à l'Empire et ne relèvent pas du droit romain (I – Les nations étrangères dans l'Empire). Ce n'est qu'au milieu du Ve siècle, dans le contexte plus général de la codification, que des lois leur seront concédées, une intégration qui sera donc le prélude à la personnalité des lois (II – Les lois des nations).

I – Les nations étrangères dans l'Empire

La généralisation de la citoyenneté romaine opérée en 212 par l'empereur Marcus Aurelius Antoninus est bien connue. Mais le texte soulève encore des questions, notamment l'exclusion des déditices qu'il prévoit⁵. Il est peu probable que cette exception ait visé les quelques affranchis de la loi *Aelia Sentia*; elle concernait la caté-

³ A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Baltimore, 1986, p. 473. C.J. 1,26, 2: «formam a praefecto praetorio datam, et si generalis sit, minime legibus uel constitutionibus contrariam, si nihil postea ex auctoritate mea innovatum est, seruari aequum est». I. WOOD, *The code in Merovingian Gaul*, in J. HARRIES – I. WOOD (éds), «The Theodosian Code. Studies in the Imperial Law of Late Antiquity», Duckworth, 1993, p. 175-176. C.Th. 11.16.10 (362): «nihil provincialibus indici sine nostra scientia fas est neque rursus ex his quae sunt indicta referri. omnia igitur, quae consuetudo vel dispositio nostra amplectitur, hoc est cursum publicum, translationes, itinerum sollicitudines ceteraque similia cuncti possessores implere pariter compellantur» citée par A. LAQUERRIÈRE-LACROIX, *La coutume dans l'Empire romain tardif*, dans «La coutume» 2, 2013, (éd. CH.-A. DUBREUIL), p. 23.

⁴ Là aussi littérature considérable, A. CHAUVOT, *Opinions romaines face aux barbares au IV^e siècle*, Paris, 1998. A. BARBERO, *Barbares. Immigrés, réfugiés et déportés dans l'Empire romain*, (trad. fr.), Paris, 2011.

⁵ P.F. GIRARD & F. SENN, *Les lois des Romains*, Camerino, 1977, p. 478-490 (J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI). Abondante littérature. Voir notamment A. MASTINO, *Antonino Magno, la cittadinanza e l'impero universale*, dans «La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità», Naples, 1984, p. 559-563. F. JACQUES – J. SCHEID, *Rome et l'intégration de l'Empire 44 av. J.C. - 260 ap. J.C.*, Paris, 1990, p. 282-289. J. MÉLÈZE-MODRZEJEWSKI, *Ménandre de Laodicée et l'Edit de Caracalla*, dans «Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine», *Variationum*, 1990, p. 478-490, pour une position nuancée sur le maintien des droits anciens comme coutumes. M. HUMBERT, *Institutions politiques et sociales de l'Antiquité*, Paris, 1999, p. 399-400. Une des difficultés posées par la constitution concerne l'exclusion des déditices. La doctrine s'accordait en effet sur leur faible nombre, qu'il s'agisse de peuples vaincus qui s'étaient rendus à merci ou d'esclaves affranchis qui n'avaient pu bénéficier que de la *pessima libertas*. La précision donnée par l'empereur n'ayant de sens que si les déditices étaient en nombre suffisant, on s'explique les interrogations suscitées par cette exception.

gorie principale des déditices barbares établis dans l'espace frontalier qui devaient demeurer des *gentes*, soumis non au *ius civile* mais à l'*imperium* militaire (1 - Les déditices étrangers et la constitution de Caracalla). Cette identification permet de restituer à la constitution antoninienne toute sa portée. D'une certaine façon, Caracalla était en avance sur son temps. Son édit annonce, en la favorisant, la barbarisation de l'Empire tardif et le rôle des barbares dans les *corpora publica* (2 – Barbares et *corpora publica*).

1 - Les déditices étrangers et la constitution de Caracalla.

Au milieu du II^e siècle, Gaius, traitant du cas particulier des affranchis qui relevaient de la *lex Aelia Sentia*, montre que leur statut vient de celui des déditices étrangers: «On appelle déditices étrangers ceux qui, ayant pris un jour les armes contre le peuple romain, l'ont combattu puis, vaincus, ont fait dédition»⁶. Plus loin, il précise l'exclusion juridique des déditices qui ne bénéficient d'aucun droit, seulement d'une *pessima libertas*, la moindre des libertés⁷. Le parallèle établi par Gaius entre les affranchis de la *lex Aelia Sentia* et les déditices étrangers, le fait même que les seconds soient le modèle de référence qui définit la condition des premiers, tient au fait que, dès le siècle de Gaius, les déditices étrangers sont suffisamment nombreux pour former une catégorie, et que le nombre de leur population est tel qu'ils s'imposent à l'esprit de Gaius comme archétype dans son entreprise de taxinomie juridique⁸. De fait, la systématisation de l'établissement de barbares dans l'Empire remonte, nous semble-t-il, au milieu du II^e siècle et elle est un phénomène concomitant à la fixation des frontières. C'est alors que les barbares vaincus sur un front commencent à être déplacés pour être établis sur un autre où ils servaient de main d'œuvre militaire. L'épigraphie conserve la trace de ces *nationes*, ceux qu'en droit on qualifie de déditices. La sémantique varie selon le contexte: s'agit-il pour les barbares eux-mêmes, pour l'Etat-Major ou pour les officiers germano-romains de les identifier, c'est le vocable *nationes* ou *gentiles* qui sera employé auquel sera accolé éventuellement un substantif précisant l'origine ethnique. S'agit-il de rappeler leur statut juridique, c'est le terme déditice qui sera utilisé. Ainsi que l'a montré Valerio Marotta, la condition des déditices n'est pas un esclavage militaire, ou même un simple colonat. Comme cet auteur le fait justement remarquer, en se fondant notamment sur PLS 59.6 et l'interprétation de Jean-Pierre Poly, les lètes francs ont bien des droits; de la même manière que les déditices avaient eu des quasi-cités, ils ont des quasi-droits, et notamment des héritages, une *pessima libertas* mais une *libertas* tout de même. On pouvait donc bien leur appliquer

⁶ Gai, *Inst.* 1.14: «Vocantur autem peregrini dediticii hi qui quondam aduersus populum romanum armis susceptis pugnauerunt, deinde uicti se dediderunt».

⁷ Gai, *Inst.* 1.26: «Pessima itaque libertas eorum est, qui dediticiorum numero sunt; nec ulla lege aut senatus consulto aut constitutione principali aditus illis ad civitatem Romanam datur».

⁸ Dans sa très vaste étude sur la constitution antoninienne, Ch. SASSE, *Die Constitutio Antoniniana. Eine Untersuchung über den Umfang der Bürgerrechtsverleihung auf Grundes ds Papyrus Giss. 40*, Wiesbaden, 1958 proposait de voir dans ces déditices non pas tant les affranchis que les déditices étrangers mentionnés par Gaius.

le *postliminium*, c'est-à-dire qu'ils retrouvaient leur statut coutumier, là où les Francs nouveaux déditices étaient « reçus » dans les « clauses », les *leges* fixées pour leur reddition⁹.

Quel que soit le terme retenu, ce qu'a bien compris l'Empire, c'est l'intérêt qu'il y avait à emprisonner les déditices dans leur statut, dans une barbarité intérieure à l'Empire, cette marginalité juridique et culturelle fondant leur assujettissement. Aux IIe et IIIe siècles, les déditices barbares ne sont pas intégrés dans l'armée régulière; ils servent dans des unités irrégulières, les *numeri*. Ce faisant, aucun diplôme de citoyenneté ne vient récompenser leurs années de service, un service lourd et contraignant qui passe notamment par la construction et la réfection de l'infrastructure frontalière¹⁰. Ce que consacre Caracalla lorsque, en 212, il apporte une réserve à la généralisation de la citoyenneté romaine, «à l'exception des déditices»¹¹.

Le 13 août 232, une inscription avait été gravée à Walldürn, dans les Champs Décumates:

Deae Fortunae / Sanctae balineu(m) (sic pour balneum) / uetustate conlap / sum
expl(oratorum) S(ueborum) Tu(ronum ?) / et Brit(tonum) gentiles / officiales Brit(o-
num) / deditic(iorum) Alexan / drianorum de suo restituer(unt), cu / ra(m) agente
T(ito) Fl(avio) Ro/mano, c(enturione) Leg(ionis) XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis) /
id. Aug. Lupo et Max(imo) / cos.

que nous avons proposé de lire:

A la Fortune, sainte déesse. Le bain tombé de vétusté des éclaireurs souabes de (Wall-)
dürn et des Bretons, les employés tribaux au bureau des Bretons déditices d'Alexandre
l'ont restauré à leurs frais, au soin de Titius Flavius Romanus, centurion de la XXIIe légion
primigenia pieuse et fidèle, aux ides d'août sous le consulat de Lupo et de Maximus¹².

⁹ V. MAROTTA, «Il problema dei *laeti*. Fonti e storiografia », dans ce même volume. Pour les quasi-cités des déditices des IIe et IIIe siècles, nous nous permettons ici de renvoyer à notre thèse, S. KERNEIS, *Les Celtiques. Servitude et grandeur des auxiliaires bretons dans l'Empire romain*, Clermont-Ferrand, 1998.

¹⁰ S. KERNEIS, *Les 'numeri' ethniques de l'armée romaine aux IIe et IIIe siècles*, dans «Rivista Storica dell'Antichità», XXVI (1996), p. 69-94.

¹¹ Contra R. MATHISEN, *Peregrini, Barbari and Cives Romani: Concepts of Citizenship and the Legal Identity of Barbarians in the Later Roman Empire*, dans «American Historical Review», 111.4 (2006), p. 1026, considère que les barbares de l'intérieur ont accès à la citoyenneté et relèvent du droit romain. Il s'appuie pour cela sur l'expression donnée par le panégyriste de 297: *Francus receptus in leges*, preuve selon lui que le Franc relève du droit romain. C'est oublier que la *lex* se décline. CICÉRON, *Paradoxa* 36: «leges imponere alicui (imposer ses lois à quelqu'un, le gouverner à sa guise)» et *Academica* 2.23: «sibi graves leges imponere» ou CORNELIUS NEPOS, *Timotheus* 2: «pacem iis legibus constituerunt (ils établirent la paix à ces conditions)». Dans un contexte militaire, il faut penser aux *leges datae*. Ainsi les Saliens qui sous Julien avaient demandé la paix «sous cette loi» (*pacem sub hac lege praetendens*), en stipulant qu'ils vivraient en repos sur ce qu'ils considéraient comme leur territoire et qu'en contrepartie personne ne viendrait les attaquer ni les maltraiter. La «*lex*» reçue n'est finalement pas le *foedus aequum* mais la *deditio*: «dedentes se cum opibus liberisque suscepit» (Amm. Marc. 17.8.4). S. KERNEIS, *Francus cuius, miles Romanus: les barbares de l'Empire dans le Code Théodosien*, dans «Droit, Religion et Société dans le Code Théodosien», (éds J.-J. AUBERT & Ph. BLANCHARD), Genève, 2009, p. 377-399 où nous discutons plus longuement ce point.

¹² CIL, 13, 6592. Pour le texte de l'inscription et les interrogations qu'elle a soulevées M. LEMOSSE, *L'inscription de Walldürn et le problème des déditices*, dans «Ktema», 6 (1981), p. 349-358. KERNEIS, *Les numeri ethniques de l'armée romaine*, op. cit., pp. 73-76.

L'intérêt de cette inscription est évident. Vingt ans après la constitution antoninienne, sont encore mentionnés des déditices qui appartiennent aux populations étrangères à l'Empire, qui sont donc des barbares. Le nom d'*Alexandriani* que portent les Bretons déditices indique qu'ils avaient été levés ou reformés tout récemment par Sévère Alexandre aux confins de la Bretagne, donc après 222, et peut-être seulement à son retour de la campagne de Perse, cette même année 232.

L'endroit où cette inscription a été retrouvée est chargé de sens. Nous sommes à Walldürn, entre Rhin et Danube, sur le *limes* de Germanie¹³. L'espace frontalier relevait de l'autorité des militaires, du *dux* et de ses subordonnés¹⁴.

Qui peuplait ce *limes*? La spécificité de l'administration rencontre celle des populations. Naguère, le sort des prisonniers de guerre variait: ils étaient vendus comme esclaves, attribués aux jeux du cirque, intégrés dans les auxiliaires. Depuis le II^e siècle, nombreux étaient ceux qui étaient déportés pour être installés sur d'autres terres comme déditices¹⁵. La multiplication des communautés déditices explique peut-être l'intérêt de Gaius pour la question. Ses *Institutes* datent des années 160. La politique frontalière est maintenant bien établie et beaucoup de barbares demeurent dans la condition de déditices. Gaius prend soin d'évoquer leur cas.

Lorsque Caracalla prit son édit, lui aussi pensa à préciser le cas des déditices, ces barbares de l'intérieur qui peuplaient l'espace frontalier depuis près de 80 ans à son époque. L'empereur y pensa d'autant plus qu'il s'appuyait beaucoup sur eux¹⁶. En les excluant de la citoyenneté romaine, il se donnait les moyens de pouvoir recruter parmi eux ses plus dévoués serviteurs. Une politique qui portera ses fruits dans l'Empire tardif, comme nous allons le voir maintenant.

¹³ La littérature sur le *limes* est immense. Citons notamment B. ISAAC, *The meaning of the Terms 'limes' and 'limitane'*, dans «Journal of Roman Studies», 78 (1988), p. 125-147 qui conteste l'acception militaire du *limes* pris dans le sens de district frontalier. Contra Y. LE BOHEC, *La genèse du limes*, dans «Revue Historique de Droit Français et Etranger», 69 (1991), pp. 303-330.

¹⁴ Sur l'emploi du terme *tractus* et son rapprochement avec le verbe *distrabere* à partir d'un texte de Paul (D. 21.2.11), S. KERNEIS, *La Bretagne rhénane. Note sur les établissements bretons dans les Champs Décumates*, dans «Latomus», 58.2 (1999), p. 361: Lucius Titius a acheté des fonds en Germanie transrhénane, ne payant que partie du prix. Son héritier se vit plus tard réclamer le reliquat. Il opposa qu'il avait perdu les possessions dont par ordre du Prince, une partie avait été assignée en récompense aux vétérans, l'autre «distracte», mise à part (*possessiones ex praecepto principali partim distractas, partim ueteranis in praemia adsignatas*). *Tractus* pourrait donc désigner des fonds distracts, soustraits en vertu du droit de retrait pour être soumis, en raison de leur affectation militaire, à une administration spéciale. C'est ce terme qui s'impose au Bas-Empire lorsque des régions entières passeront sous commandement militaire.

¹⁵ KERNEIS, *Les Celtiques* (cit. nt. 9).

¹⁶ L'attachement de Caracalla aux barbares a souvent été noté par ses contemporains, HERODIEN, 4.13.6, DIO 79, 5 ET 6.

2 - Barbares et *corpora publica*

Aux IV^e-V^e siècles, la pratique se généralise. Le recours aux barbares présente de nombreux avantages. Ils servent toujours comme soldats, compensant en cela la désaffection des citoyens pour le service militaire mais aussi comme agriculteurs exploitant les nombreux *agri deserti*¹⁷. Les sources sont nombreuses, unanimes à pointer le concours des barbares. Plutôt que de dresser leur inventaire, nous nous situerons à un moment précis de l'histoire, l'épisode de l'expulsion des pérégrins de la Ville de Rome, tel que rapporté par saint Ambroise. En quelques mots, apparaît l'étendue des services rendus par les communautés barbares. Il ne s'agissait pas seulement de servir dans l'armée, de mettre en valeur les champs, il leur fallait aussi acheminer l'annone vers les greniers. Une mission d'ordre public qui explique le qualitatif de *rusticani corporati* utilisé à leur endroit ainsi que le verbe *ministrare* désignant leur office.

En 370, des Alamans défaits par Théodose en 370, avaient été établis en Italie et Ammien Marcellin les décrit «s'installant dans une région fertile dans laquelle ils vivent et travaillent désormais, le long du Pô, en payant un tribut»¹⁸. Le Nord de l'Italie était une région stratégique constituée en *tractus* dépendant du comte d'Italie. Mais ici, la présence barbare ne répondait pas principalement à des impératifs militaires¹⁹. Peut-être doutait-on de la loyauté des soldats originaires de ces ethnies²⁰. En tout cas, dans l'Italie du Nord, les barbares qui y avaient été établis semblent l'avoir été principalement comme cultivateurs. Comme le Chamave et le Frison du temps de Constance Chlore, ils travaillaient les terres en friche, alimentaient les marchés et payaient l'annone²¹.

Leur sort nous semble être évoqué, sans qu'il les nomme, par Ambroise. Dans un passage du traité *De officiis*, l'évêque de Milan illustre son propos sur l'*honestum* et l'*utile* par un événement récent, en 384-385, le bannissement des étrangers de la Ville de Rome qu'avait décidé la préfecture urbaine, à cause d'une crise du ravitaillement²².

¹⁷ Citons notamment l'ouvrage de BARBERO, *Barbares. Immigrés, réfugiés et déportés* (cit. nt. 4).

¹⁸ AMM. 28.5.15: *tributarii circumcolunt Padum*, en 360, Julien avait déjà soumis des Alamans «quos tributarios fecit» (AMM. 20.4.1). Voir aussi AMM. 20.4.1 et 28.5 à propos de Suèves «quos tributarios ipse fecit et uectigales» et 31.9.1-4 pour les prisonniers de Frigiderius.

¹⁹ Ce n'est que dans un contexte difficile, qu'une constitution de 400, à propos des problèmes de recrutement, évoque le lête, l'Alaman, le Sarmate, le «sans-domicile» ou le fils de vétéran, ou qui que ce soit de quelque autre corps astreint à la levée: C.Th. 7.20.12 (400): «Plerique testimonialibus fraude quaestitis fiunt ueterani, qui milites non fuerint, nonnulli inter exordia militiae in ipso aetatis flore discedunt. Quisquis igitur, laetus Alamannus Sarmata uagus uel filius ueterani aut cuiuslibet corporis dilectui obnoxius (...)».

²⁰ AMM. 14.10.8 (trahison de trois officiers alamans, lors de l'expédition de Constance en 354). Selon les *Excerpta Valesiana* (I,32), le loyalisme des Sarmates était douteux: «cum his pace firmata, in Sarmatas uersus est, qui dubiae fidei probabantur».

²¹ Pan. Lat. 4.21.1 (297): *receptus in leges Francus excoluit ... barbaro cultore reuirescit*.

²² AMBROISE, *De officiis*, III, 7, 45-52 (éd. M. TESTARD, Paris, 1984), p. 102-105. Nous avons déjà commenté ce passage dans notre article, *Pièrre d'Italie et plou d'Armorique. Paganisme et christianisation au Bas-Empire*, dans «Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Bretagne», 76 (1998), p. 404-410.

Une mesure que l'évêque de Milan juge condamnable et qu'il oppose à celle prise en 378 par un autre préfet, *sanctissimus senex* qui, restant sourd aux clameurs de la foule, avait convaincu les *honorati* et les riches d'aviser au bien commun. Le dossier a suscité bien des commentaires et l'identité de ces étrangers reste discutée²³. L'opinion majoritaire admet qu'il s'agit de citoyens romains. Une telle affirmation nous paraît devoir être discutée. Les développements que consacre Ambroise aux expulsés permettent en effet de cerner leur condition juridique. L'apostrophe *Seruum retines, trudis parentem* indique qu'ils ne sont pas des esclaves, mais ils ne sont pas pour autant des citoyens à part entière puisque leurs fils ne le sont pas: «flentes cum filiis abisse, quibus uelut ciuibus amoliendum exsilium deplorarent». L'expression *parentes* que l'on retrouve également dans la phrase «Nostra illic familia, plerique etiam nostri parentes sunt» a pu faire croire à Lellia Ruggini que les sujets de l'expulsion étaient, tout au moins pour certains d'entre eux, des personnes d'un rang social élevé, apparentés aux *honorati* et *locupletiores uiri* de la ville. Edgar Faure a souligné le caractère contradictoire de cette affirmation avec le sort peu enviable qui leur était réservé, l'expulsion et la disette. Pour cet auteur, le terme *parentes* doit s'entendre au sens large d'une communauté de statut, de parenté dans la citoyenneté. Il nous semble préférable d'opter pour un sens plus technique, celui de 'sujets' qui s'accorde avec leur qualificatif de *corporati* et leur action de *ministrare*²⁴.

Le texte le dit bien. Les soumis 'étrangers' de Rome sont membres d'un 'corps' du service public: «Quantis corporatorum subsidiis dudum Roma fraudata est! Potuit et illos non amittere et euadere famem ...». Ambroise relie d'ailleurs ces *peregrini/corporati* au monde agricole: «immo tot cultoribus extinctis, tot agricolis occidentibus», «Numquid his deficientibus, non alii nobis redimendi cultores uidentur», «Quid tam utile quam cultores agro reseruari, non interire plebem rusticanorum».

Une phrase de saint Ambroise éclaire la question: «petebatur ab Italis frumentum quorum filii expellebantur». Comme l'ont noté Jean-Rémy Palanque, André Chastagnol et Lellia Ruggini, l'emploi du terme d'Italie désigne la région du Nord, placée sous la compétence du *uicarius Italiae*, d'autant que le terme *prouincia* (*demonstrans prouinciae totius populi*) va dans ce sens. La suite du développement permet de mieux cerner ces populations d'Italie du Nord, *peregrini rustici*, dont sont issus les *peregrini corporati* résidant à Rome. Rome ne s'était pas contentée de leur demander du blé, elle

²³ J.-R. PALANQUE, *Famines à Rome à la fin du IV^e siècle*, dans «Rev. Et. Lat.», 1931, p. 346-356 (datation). E. FAURE, *Saint Ambroise et l'expulsion des pègrins de Rome*, dans «Mélanges Le Bras», p. 529-530. D. VAN BERCHEM, *Les distributions de blé et d'argent à la plèbe romaine sous l'Empire*, Genève, 1939, p. 100. L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV^a al VI secolo d.C.*, Milan, 1961, p. 112-152 considère que «ces parents» de sénateurs sont les acteurs d'un grand commerce privé du blé alimentant la Ville. Thèse réfutée par J. DURLIAT, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances* (Coll. EFR 136), Rome, 1990, p. 518-522, qui souligne l'importance de l'annone à Rome, mais ne propose pas d'analyse du texte, considérant que Ambroise «mêle tout» et ne décrit pas une situation réelle.

²⁴ Ce sens apparaît notamment chez SALLUSTE, J. 102.7 (part. de 'pareo': obéir, se soumettre).

l'avait exigé (*unictum extorques*), et c'est après l'avoir reçu que la mesure d'expulsion avait été prise. Le terme technique qui recouvre cette rançon en blé peut être restitué; il s'agit de l'annone et les populations qui la doivent sont les communautés agricoles étrangères qui peuplaient certaines régions septentrionales de l'Italie²⁵. Il n'est donc pas nécessaire de faire des pérégrins de Rome des *ciues romani* et d'expliquer leur expulsion par leur absence d'*origo* ou de titres équivalents.

Quelle était la fonction dévolue aux *peregrini corporati*, et par là-même quelles étaient les raisons de leur présence dans l'*Urbs*? Loin d'être de simples résidents de passage, puisque sans y être nés, ils ont passé dans la Ville la plus grande partie de leur vie, Ambroise souligne les services qu'ils lui ont rendus «solerent adiuvento esse» et précise leur nature: «uel in conferendis subsidiis uel in celebrandis commerciis». Cette indication a été interprétée comme visant respectivement des métayers ou ouvriers agricoles et des commerçants peut-être spécialisés dans les denrées alimentaires. Ambroise soulignant leur statut de *corporati* et insistant sur le lien intime entre ces pérégrins et les communautés débitrices d'annone, il nous semble préférable de considérer qu'ils étaient chargés de l'acheminement de l'annone due par leurs communautés d'origine vers les greniers de la Ville et le cas échéant de procurer des suppléments aux marchés. Ainsi s'explique le terme de *ministrare* qui qualifie la mission d'ordre public confiée à ces *corporati*, membres de l'*officium* du préfet du prétoire et les avantages en nature auxquels ils ont droit²⁶. S'éclaire aussi la déclaration d'Ambroise: «Nostra illic familia, plerique etiam nostri parentes sunt». La *familia* comprend l'ensemble des communautés tributaires qui par leur travail pourvoient au bien-être des sujets de l'empereur et sont par là-même un peu dans la situation de la *familia* domestique par rapport au *dominus*. Les déportés, au moins certains d'entre eux comme l'a montré Alessandro Barbero, ont été attribués par lots à des grands propriétaires qui les ont établis en colonies, probablement sur les grands domaines fiscaux qu'ils ont reçus du Fisc en bénéfice ou en fermage²⁷. Les *parentes* constituent le cercle étroit de ceux qui, tirés des *familiae* rurales, sont dans une soumission particulière à Rome. Ainsi l'Empire se constituait à bon compte des serviteurs fidèles, car l'entrée dans la fonction publique pour les déditices colonaires signifiait l'octroi de privilèges et laissait espérer une possible ascension sociale.

Saint Ambroise insiste sciemment sur le rôle que tiennent les pérégrins dans l'approvisionnement de l'*Urbs*, mais il concède lui-même que leur services pouvaient être plus variés: «Quanta sunt quae ab ipsis nobis hoc ipso tempore ministrantur!»²⁸. De

²⁵ Sur l'annone, J.-M. CARRIÉ, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'Empire romain tardif*, dans *MEFR* 4, 87 (1975), p. 995-1101.

²⁶ Sur l'approvisionnement de la Ville, A.J.B. SIRKS, *Food for Rome: the Legal Structure of the Transportation and Processing of Supplies for the Imperial Distributions in Rome and Constantinople*, Amsterdam, Gieben, 1991.

²⁷ BARBERO, *Barbares. Immigrés, réfugiés* (cit. nt. 4), p. 99.

²⁸ *De Off.* III, 46, p. 103.

fait la législation impériale impose dorénavant l'association entre les *laeti* et les autres *corpora* de l'Etat pour les soumettre à la même réglementation contraignante, l'hérédité des fonctions et l'astreinte à l'*obsequium*²⁹. On sait par ailleurs que la répugnance des citoyens à assurer les services vitaux de l'Etat avait conduit l'Empire à durcir la condition des *corporati*. Une constitution prise en 398 va jusqu'à prévoir que certains ouvriers des ateliers impériaux seront marqués au fer rouge. Sans doute y a-t-il là un phénomène comparable à celui déjà repéré pour l'armée impériale. La présence de plus en plus massive de barbares dans les corps de l'Etat désertés par les citoyens favorise l'assujettissement de la main d'oeuvre à une discipline drastique³⁰.

A la fin du IV^e siècle, la barbarisation de l'Empire est un phénomène bien établi. La séparation des carrières civile et militaire permet aux plus chanceux des barbares de progresser dans la hiérarchie. Mais le poids grandissant des communautés barbares n'est pas sans poser quelques problèmes. Placés en dehors de l'ordre civil, les *corpora publica*, quelle que soit leur mission, relèvent de l'ordre militaire, un ordre qui s'exerce à l'intérieur des *tractus*, les régions relevant de l'autorité militaire. Leur séparation signifie leur isolement juridique. Mais pour combien de temps?

II – Les lois des nations

Un des problèmes que dut résoudre Rome aux IV^e et V^e siècles fut celui que lui posaient les barbares établis sur son sol. Exclus de la citoyenneté romaine, ils ne relevaient pas du droit romain et vivaient sous l'empire de leur coutume, du moins tant que celle-ci n'était pas contraire à l'ordre public. Sans doute, faut-il penser à des formes plurielles du droit, mais dont l'extranéité est telle que nous n'en savons rien. En revanche, parce que, dans certains cas, il y avait interférence avec l'ordre juridique romain, cette présence barbare apparaît dans les textes et c'est là que se révèle un pluralisme autrement occulté (1- L'ordalie et la procédure extraordinaire). Au milieu du Ve siècle, la situation évolue. Les temps sont à la codification, aux livres de droit.

²⁹ Nov. Sev. II (465): «Imp. Leo et Severus aa. Basilio praefecto praetorio et patricio. Cum per virum inlustrem Ausonium cunctorum ad nos provincialium querella pervenit, eo quod ... laeti et ... aliaque corpora publicis obsequiis deputata quorundam se colonis vel famulis ignorantibus dominis sociassent, et nunc sub specie publicae corporationis procreatos liberos conantur iugo servitutis absolvere, idcirco agnoscat sublimis magnificentia tua divali nos in aeternum lege sanxisse, si qui vel si qua ex corporibus publicis ubi et ubi vel ex corporatis urbis Romae servis vel colonis se crediderint copulandos, agnationem eorum ad eos dominos pertinere, quorum inquilinus vel colonus fuisse constiterit: exceptis his, qui ante eam legem non taliter latam sese iunxisse noscuntur».

³⁰ C.Th. 10.22.4 (398): «stigmata, hoc est nota publica, fabricensium brachiis ad imitationem tironum infligatur, ut hoc modo saltem possint latitantes agnosci: his, qui eos susceperint vel eorum liberos, sine dubio fabricae vindicandis, et qui subreptione quadam declinandi operis ad publicae cuiuslibet sacramenta militiae transierunt».

Même dans les camps, on s'emploie à mettre en forme des livres qui guideront les juges militaires. L'exclusion juridique des barbares de l'Empire pouvait-elle perdurer (2 – les lois des barbares)?

1 – L'ordalie et la procédure extraordinaire

La marginalisation juridique des déditices a cette conséquence que les nations étrangères constituent des îlots coutumiers au sein de l'Empire. Comme soldats, ils relèvent de la hiérarchie militaire et la discipline s'applique à eux. Sans doute, ce ne sont pas toutes les causes qui sont déferées au commandement militaire, mais seulement celles qui concernent l'ordre public. *De minimis non curat praetor*, pour les causes moins graves, le conseil des anciens, des «vétérans», se chargeait de la résolution des conflits, en appliquant la coutume, à condition toutefois que celle-ci ne fût pas contraire à l'ordre public romain.

Nous avons la chance de disposer d'une source extraordinaire qui nous renseigne sur un procès opposant un barbare à un provincial. Il s'agit d'une prière judiciaire trouvée dans l'amphithéâtre de Trèves. Le texte est divisé en trois parties: le premier paragraphe est une invocation aux dieux, rédigée en une langue celtique, et comporte différents signes magiques; suit la demande matérielle divisée en deux parties: d'abord: «A votre autel de l'entrée, Ana et Mars lieurs, Vengez-moi après le chaudron»; ensuite: «Contraignez Eusèbe dans les ongles, Et vengez-moi»; au revers: «Déposé contre Eusèbe»³¹.

Tentons d'abord d'identifier les parties concernées. La première partie de l'inscription est sans doute rédigée en irlandais: «(Le Bélier) au brasier d'en dessous, le chaudron pour moi / , (De l'un et l'autre char céleste), (par le bélier) se maintient (le double cours) / (par le bélier) par le gage, la connaissance / ». Le texte comporte des idéogrammes, le signe du bélier et la croix de saint André, bien connue des anciens Celtes. Il y avait précisément aux alentours de Trèves un groupe de populations irlandaises, des *Atacotti*, arrivés à Trèves dans les années 360 et qui servaient dans l'armée romaine comme auxiliaires³². Si l'on en croit saint Jérôme, c'étaient là des gens

³¹ CIL XIII, 11340, III. AE 1911, 148-152. Edition et commentaire de cette tablette, S. KERNEIS, *Les ongles et le chaudron. Pratiques judiciaires et mentalités magiques en Gaule romaine*, dans «Revue Historique de Droit Français et Etranger», 83 (2005), p. 155-181. Pour une autre lecture, L. SCHWINDEN, *Aberglaube und Magie im römischen Trier*, in C.-M. TERNES (dir.), *La religion romaine en milieu provincial*, Bulletin des Antiquités Luxembourgeoises, 15 (1984), Luxembourg 1985, p. 63-73 qui comprend le terme *quuma* comme une référence à une personne ou à un travail. L'argument ne nous paraît pas recevable dans la mesure où le début du texte porte le mot «QUOIR» qui en irlandais signifie chaudron (*coir*). L'inscription bilingue comporte donc par deux fois une référence au chaudron, comme une alternative aux ongles, à la torture romaine. Sur l'ordalie par le chaudron chez les anciens Irlandais (*fir coir*): F. KELLY, *A Guide to early Irish Law*, Early Irish Law Series III, 1998, p. 210.

³² Ph. RANCE, *Attacotti, Déisi and Magnus Maximus: the Case for Irish Federates in Late Roman Britain*, *Britannia* 32, 2001, p. 243-270.

farouches qui avaient «coutume de trancher les fesses des bergers et des femmes et les seins». Barbares, ils l'étaient par leurs mœurs, également par leur statut. Car, ils n'étaient pas des citoyens romains, mais des déditices et cette distinction avait pour conséquence qu'ils ne relevaient pas de la justice ordinaire mais de la hiérarchie militaire, d'une justice administrée par leurs tribuns³³. Le contexte de la *defixio* de Trèves est donc celui d'un procès opposant un barbare déditice à un provincial, Eusèbe³⁴. Il reste maintenant à comprendre le rôle que tient le chaudron, sa relation avec ongles, la torture à la romaine.

Pour le comprendre, il faut réaliser que le contrôle de l'accusation est devenu aux IV^e-V^e siècle une étape normale dans la procédure. Ce contrôle s'avère d'autant plus indispensable lorsque l'accusation est portée par un barbare. Contre les soldats, la torture est interdite, ce ne sont donc pas «les ongles» qui arracheront la vérité aux soldats barbares. La solution retenue fut de troquer la question romaine contre le chaudron de vérité des Celtes.

Du fait de son intégration dans la procédure romaine, le sens du recours au chaudron change. D'outil servant à la divination chez les anciens Celtes, il devient une épreuve qu'endure le patient. Comme naguère, le chaudron révèle la vérité; mais, devenu l'équivalent des ongles, il ne suffit plus à lui seul car s'impose l'idée que la vérité doit être extraite du corps du suspect. C'est alors que les deux vérités se retrouvent combinées dans l'épreuve du chaudron: l'idée celtique de *Fir*, la vérité révélée par le chaudron, celle plus radicale qui s'était imposée sous l'Empire d'un aveu arraché dans l'épreuve physique³⁵.

Intégrer le chaudron dans la procédure romaine présentait plusieurs avantages. D'abord, cela permettait d'éviter au juge militaire de prendre directement position dans des affaires parfois délicates: ce ne serait pas lui qui déciderait si l'accusation était fondée mais le dieu sollicité. Par ailleurs, soumettre les déditices à l'épreuve du chaudron, c'était les assujettir de la même façon que les provinciaux à une forme de torture. Ce faisant, la première étape du procès organise le contrôle de l'accusation, les ongles pour un provincial, le chaudron pour un déditice; le texte le dit bien, si le déditice surmonte l'épreuve, alors ce sera à son adversaire d'endurer la torture majeure du droit romain.

De ce point de vue, le jugement des barbares devient donc une modalité particulière du jugement traditionnel. Du moins, pour les causes qui en valaient la peine.

³³ JÉRÔME, *Adversus Jovinianum*, PL 24, col. 296.

³⁴ Edition et commentaire d'une autre tablette provenant du même fonds, J.-P. POLY, *Les trois flèches des Pakhthouas. Ordalie et acculturation en Gaule à la fin du IV^e siècle*, dans «Les justices alternatives et leurs avatars», (éd. S. KERNEIS), *Droit & Cultures*, 65 (2013/1), p. 15-78, qui montre comment un rituel sarmate de vérité a été intégré dans la *cognitio* romaine.

³⁵ S. KERNEIS, *Marcher au chaudron dans l'Empire romain. Genèse de l'ordalie (IIe-IV^e siècle ap. J.-C.)*, dans «Puissances de la Nature - Justices de l'Invisible: du maléfice à l'ordalie, de la magie à sa sanction» (Actes du colloque tenu à Nanterre le 2 décembre 2010), (éds. R. VERDIER, N. KALNOKY & S. KERNEIS), Paris, 2013.

2 – Les lois barbares

Au milieu du Ve siècle, les communautés barbares sont devenues importantes, tant numériquement que socialement et leur marginalisation juridique n'est plus envisageable. Au demeurant, les temps sont maintenant à la codification³⁶. Les soldats ont désormais leurs lois; pourquoi pas les soldats barbares?

Ainsi que l'a montré Jean-Pierre Poly, les Francs sont les premiers, dans les années 440, à avoir eu le privilège d'une loi, une loi qui leur était propre et qui fait d'eux des sujets de droit³⁷. C'est le *Pactus legis salicae*, très proche de la coutume franque, qui réalisait l'adaptation de cette coutume à l'ordre public romain. L'objectif du pacte est essentiellement d'interdire la vengeance et de rendre obligatoires les anciens tarifs coutumiers.

Le pacte était issu de la coutume franque et concernait donc au premier chef les communautés franques. Mais bientôt, l'habitude se prit de l'appliquer également aux communautés celtiques et peut-être aux autres communautés gentiles. Ce n'est donc pas seulement l'origine ethnique qui déterminait l'application de la coutume mais cette considération que ce qui valait pour une communauté gentile pouvait bien valoir pour une autre. Du point de vue des Romains, il n'y avait là que du fait, et une sorte de personnalité coutumière s'imposait, tenant non à l'origine ethnique mais à la condition des justiciables³⁸.

Au début du Ve siècle, commence le mouvement de codification du droit. Le 26 mars 429, une commission de neuf membres avait été chargée de rassembler les fragments de la jurisprudence classique. Le projet trop ambitieux avait tourné court mais ce vaste travail ne fut sans doute pas vain; déjà s'imposait l'idée de la nécessité de la codification du droit et que les juges eussent des livres pour les guider dans leur tâche.

L'application du Pacte de la Loi salique aux Bretons d'Armorique s'avérait parfois délicate; ainsi, lorsque le pacte prévoyait que l'amputation du pouce était punie par la moitié de la compensation prévue en cas d'amputation de la main. Mais chez les Bretons, le tarif pour une main était un esclave; alors quid, si c'était le pouce? quelques livres de chair? Progressivement, les sentences se multiplient et, dans le contexte de

³⁶ C.E. BRAND, *Roman Military Law*, Texas, 1968. J.B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army*, 31 BC-AD 235, Oxford, 1984. V. GIUFFRÈ, *Il diritto militare dei Romani*, Bologne, 1980. J. VENDRAND-VOYER, *Normes civiques et métier militaire à Rome sous le Principat*, Clermont-Ferrand, 1983. S. KERNEIS, *Guerre et droit à Rome. De la discipline des camps au droit pénal militaire*, dans «Droit et Cultures», 45 (2003), p. 141-158.

³⁷ J.-P. POLY, *La corde au cou. Les Francs, la France et la loi salique*, dans «Genèse de l'Etat moderne en Méditerranée. Approches historiques et anthropologique des pratiques et des représentations», Ecole Française de Rome, 1993, p. 287-320. ID., *Le premier roi des Francs. La loi salique et le pouvoir royal à la fin de l'Empire*, dans «Auctoritas. Mélanges offerts au professeur Olivier Guillot», Paris, 2006, p. 97-128.

³⁸ S. KERNEIS, *Codification et droit pénal militaire romain. Les premières lois barbares*, dans «Compilations et codifications juridiques», *Passé et présent du droit* n° 4 (éd. D. DEROUSSIN & F. GARNIER), 2007, p. 121-152. S. KERNEIS, *De Theodosiani codicis auctoritate. Le code théodosien et le droit des populations barbares dans l'Empire*, Actes du colloque des 4-6 décembre 2008, «Aux sources juridiques de l'histoire de l'Europe: le Code Théodosien», Clermont Ferrand du 4 au 6 décembre 2008, De Boccard, à paraître.

l'époque, se constituent des collections de décrets, des compilations qui sont de fait à l'usage des juges³⁹.

Ici le contexte est différent. La loi est moins proche de la coutume, il s'agit d'une collection compilant les cas les plus difficiles, conservés à cause de leur valeur exemplaire⁴⁰. Les romanismes sont évidents, le rappel de l'autorité de la chose jugée, la valeur du serment, l'obligation d'obéir aux injonctions du juge. Mais parfois, prises dans les rets de la loi, se laissent débusquer les anciennes coutumes, celles-là mêmes qui avaient obligé le juge à intervenir. Tel le cas de ce meurtrier qui avait préféré fuir. Ses parents avaient dû payer la moitié de la compensation due mais, entretemps il (le meurtrier) avait été tué⁴¹. L'affaire vient devant le juge, délicate puisqu'il ne s'agissait pas moins pour lui que de se prononcer à propos de la vengeance. Les parents de la victime, considérant le versement comme insuffisant, avaient éteint la dette dans le sang, par le meurtre du coupable. Un meurtre légitime dans le système vindicatoire. Mais alors qu'advenait-il de la compensation qu'ils avaient touchée? Pouvaient-ils la conserver? Les parents du coupable entendaient sans doute, la reprendre, arguant qu'elle était maintenant sans cause. L'argument était juste mais le reconnaître revenait à entrer dans la logique de la vengeance et à la consacrer. Le juge statua en ce sens, peut-être sous la pression des communautés⁴².

Ces lois données aux nations sont évidemment un facteur de diversité juridique, des formes plurielles du droit. Cependant elles ne sont pas étrangères au droit impérial. En 438, le code est promulgué. Fallait-il dénier toute valeur aux règlements militaires? Les lois des barbares, aussi étranges qu'elles puissent paraître, acquièrent sans doute alors valeur législative et sont intégrées à la marge dans l'ordre juridique romain incarné par le code. *Excerpta de libris Romanorum et Francorum*, tel est le titre que donne un des manuscrits à la loi des Bretons d'Armorique. Les juges militaires en charge des affaires des militaires devaient avoir une collection de *libri legales*, différents selon les origines des parties: un livre pour les soldats romains, un autre pour les soldats francs et un dernier pour les soldats bretons. Ainsi s'imposait le principe selon lequel les nations de l'Empire – au moins les nations majoritaires – étaient jugées selon leur loi.

³⁹ S. KERNEIS, *L'ancienne loi des Bretons d'Armorique. Contribution à l'étude du droit vulgaire*, dans «Revue Historique de Droit Français et Etranger», 73 (1995), p. 175-199.

⁴⁰ J.P. CORIAT, *Le prince législateur. La technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du Principat*, Paris, 1997.

⁴¹ Ps. *Canones Wallici*, éd. L. BIELER, *The Irish Penitentials*, Dublin, 1963, p. 136-159. «Incipiunt excerpta de libris Romanorum et Francorum». Art. 15 (P12) «Si quis homicidium fecerit et fugam petierit, parentes ipsius iura reddant intra dies paucos, postea parentes patriae restituuntur, aut ipsi de patria vadant, vel praeium demedium reddant et sic securi in sedibus sedeant. Post haec si reus venire voluerit, reddat quod restat praeitii, vivat securus. Si interim occisus fuerit, mancipia quae acciperant debito restituantur».

⁴² S. KERNEIS, *Morte moriatur. La peine capitale chez les Bretons d'Armorique à la fin de l'Antiquité*, dans «Revue Historique de Droit Français et Etranger», 79 (2001), p. 331-345.

* * *

Il nous semble donc que c'est dans l'Empire tardif, parce qu'y coexistaient des nations différentes, toutes exclues du droit romain, qu'a débuté la pratique de la personnalité des lois. Du point de vue des Romains, il n'y avait là qu'un outil politique, permettant une meilleure administration des déditices. Mais pour ceux-ci, cela signifiait bien plus, car la loi qui leur avait été donnée était leur loi, comme le talisman de leur liberté. Parce qu'elle avait presque un caractère constituant, elle était le livre qui reconnaissait en partie leur passé et légitimait leur avenir. Un passé prestigieux de soldats de l'Empire de nature à justifier dans le futur des prétentions hégémoniques. Finalement, ce sont ces lois particulières, transaction entre les coutumes gentiles et les principes d'ordre public romain qui fonderont l'héritage juridique de Rome en Europe occidentale, peut-être autant que le droit des rhéteurs méditerranéens.

Il problema dei *laeti* Fonti e storiografia

Valerio Marotta

1. Santo Mazzarino ha definito l'Impero del primo decennio del V secolo uno "stato" romano con un esercito barbarico, formulando, in tal modo, un implicito, ma autorevole, giudizio sugli esiti della politica militare inaugurata da Costantino e proseguita dai suoi successori. Possiamo sfumarlo o ridimensionarlo alla luce di linee di ricerca non sempre convergenti nei loro esiti; ma, a ben vedere, smentirlo o rovesciarlo è davvero arduo¹. Pertanto anche una ricerca sui *laeti*, a prescindere dal fatto che essi provenissero o meno dalle regioni transrenane o transdanubiane, deve necessariamente collocarsi entro questo scenario. Il numero dei *testimonia* antichi (letterari o giuridici) appare, almeno a un primo sguardo, relativamente esiguo; e per contarli, se non si prende in esame la cospicua documentazione fornita dalle cosiddette leggi barbariche², bastano in effetti le dita delle mani. A questo insieme di fonti, che non sembrerebbe

¹ S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, 1942, rist. Milano 1990, pp. 135 ss. part. Una sostanziale conferma di questa conclusione nella dettagliata sintesi di M. VANNESSE, *L'esercito romano e i contingenti barbarici nel V secolo: il caso della difesa dell'Italia*, in P. DELOGU, S. GASPARRI (edd.), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*. Atti del Seminario di Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007, Turnhout 2010, pp. 65 ss., 82 ss. part. La barbarizzazione fu accelerata nel III secolo e, ancor di più, come ha sostenuto D. HOFFMANN, *Das spätromische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970, nel corso di quello successivo per opera di Costantino. Costui, a suo parere, organizzò l'esercito gallico sulle fondamenta poste da Massimiano e Costanzo Cloro, reclutando nuove unità e, in special modo, *auxilia* con volontari germanici e con *laeti*. L'esercito gallico, fortemente germanizzato, avrebbe, in tal modo, rimpiazzato quello illirico come principale fonte di reclutamento dei reparti d'*élite*. Secondo questa monografia, giudicata monumentale da molti recensori, le riforme tetrarchiche e, ancor di più, quelle costantiniane avrebbero segnato una netta cesura nella storia dell'esercito romano; ma essa è stata oggetto di un'analisi critica approfondita da parte di C. ZUCKERMAN, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in F. VALLET, M. KAZANSKI (edd.), *L'Armée romaine et les Barbares du III^e au VII^e siècle*, Paris 1993, pp. 17 ss.: a suo parere le unità d'*élite*, costituite con reclute d'origine barbarica, dei *Bataves*, dei *Mattiaces*, degli *Herules*, dei *Regii* erano tutte, sicuramente, d'età anteriore al principato di Diocleziano. Se così fosse, si dovrebbe, al contempo, ammettere che almeno un quarto delle unità appartenenti al nucleo più antico degli *auxilia palatina* già esistevano prima dell'età tetrarchica. Una valutazione più ampia di questi temi in L. LOSCHIAVO, *Presentazione*, in questo stesso volume, pp. 5 ss.

² *Laetus, letus, litus, lidus, ledus* sono tutte espressioni che indicano una categoria intermedia di individui – né pienamente *liberi* né, purtuttavia, *servi* – che vive all'incrocio fra autonomia e parziale soggezione economica. In ogni caso, nelle leggi germaniche, i *laeti* / *liti* hanno un *vergeld* intermedio tra quello degli uomini liberi e quello degli schiavi o dei *coloni* delle *villae*: vd. É. DEMOUGEOT, *Laeti et gentiles dans la Gaule du IV^e siècle*, in *Actes du Colloque d'histoire sociale de l'Université de Besançon 1970*, Paris 1972, p. 103. Si fa menzione dei *laeti* / *liti* nel PLS, nella *lex Alamannorum*, nelle *leges* dei *Bavari* e anche nella *lex Saxonum* che Carlo Magno fece redigere nel 785, nonché nella *lex Frisonum*.

opporre ostacoli insormontabili, viceversa fanno riscontro – e non ci si può stupire, proprio perché la penuria di testimonianze sovente stimola l’immaginazione – le molteplici e, non di rado, antitetiche interpretazioni storiche degli ultimi due secoli. Si può dire che vi siano in campo altrettante ipotesi quanti sono gli studiosi che se ne sono occupati³. Inoltre ogni indagine sullo statuto giuridico dei *laeti* è ancor più complicata dal fatto che le loro specifiche peculiarità appaiono così sfumate da renderle, sotto differenti aspetti, indistinguibili da quelle di altri gruppi inquadrati, o inquadrabili, se necessario, nelle formazioni militari romane. Anzi, in alcune circostanze, come nel caso, per esempio, dei *gentiles*, mi sembra imprudente, in assenza d’una puntuale analisi dell’insieme della documentazione, tracciare una netta linea di confine che separi e, al contempo, distingua gli uni dagli altri⁴.

³ Nell’affrontare un quadro storiografico tanto complesso, il mio compito è stato certamente facilitato da una recente, ma già famosa, monografia: il volume di A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006, pp. 177-199, che ha dedicato al problema dei *laeti* un intero capitolo (il XII), preciso allo scrupolo nella discussione della precedente bibliografia e che, non a caso, è intitolato «Una leggenda storiografica: i *laeti*». Cionondimeno anche questo pregevole contributo – che ha correttamente, percorso la via già tracciata da É. DEMOUGEOT, *À propos des lètes gauloises du IV^e siècle*, in EAD., *L’empire romain et les barbares d’occident (IV^e-VII^e siècle)*, Scripta Varia, Paris 1988, pp. 61-73 (con le conclusioni della quale, su questo specifico punto, concorda anche R. MATHISEN *Peregrini, Barbari, and cives Romanæ: Concepts of Citizenship and the Legal Identity of Barbarians in the Later Roman Empire*, in *AHR* 111 no. 4 (2006), pp. 1024-1028) e da Ch.J. SIMPSON, *Laeti in Northern Gaul: A note on Pan. Lat. VIII,21*, in *Latomus* 36 (1977), pp. 519-521; ID., *Laeti in the Notitia Dignitatum. ‘Regular’ Soldiers versus ‘Soldiers-Farmers*, in *Revue Belge de Philologie et d’Histoire* 66 (1988), pp. 80-85 – non va del tutto esente, come vedremo, da critiche.

⁴ In ogni caso i *laeti*, alla luce della *Notitia Dignitatum*, sembrerebbero godere d’una sorta di priorità rispetto ai *gentiles*: vd., *infra*, nt. 45. Oltre ai *laeti*, nell’esercito romano tardoantico, si costata la presenza di *foederati*, *dediticii* e dei già ricordati *gentiles*. Devo limitarmi a un’esposizione necessariamente schematica, non potendo, in questa sede, prendere in esame le fonti. Lo statuto più sfavorevole era, senza dubbio, quello dei *dediticii*: sulla nozione vd. D. NÖRR, *Aspekte des römischen Völkerrechts. Die Bronztafel von Alcantara*, München 1989, pp. 48 ss. part. Sulla questione dei *dediticii* nella storia delle interpretazioni del P. Giessen 40 col. I, materiali per un primo orientamento in V. MAROTTA, *La cittadinanza romana in età imperiale (sec. I-III d.C.)*, Una sintesi, Torino 2009, pp. 120 ss. e in A. TORRENT, *La constitutio Antoniniana. Reflexiones sobre el Papiro Giessen 40 I*, Madrid 2012, pp. 141 ss. Sulla *deditio* nelle relazioni intercomunitarie di IV secolo cfr. R. SCHULZ, *Die Entwicklung des römischen Völkerrechts im vierten und fünften Jahrhundert n. Chr.*, Stuttgart 1993, pp. 133-148. L’assoggettamento e l’accoglienza di gruppi di immigrati aveva lo scopo di ripopolare aree dell’Impero impoverite dalle guerre recenti e dalle epidemie. Con la *deditio* un gruppo umano si assoggettava all’autorità imperiale, e, di conseguenza, soprattutto al fisco e alla leva. Questi barbari sconfitti, deportati con la forza e installati come coloni in Gallia come in Italia ovvero in Oriente, conservavano – è probabile – la loro condizione di *peregrini*. Ma Zos. 1.71.1, a proposito dei Bastarni insediati in Tracia dall’imperatore Probo, scrive che «continuarono a vivere secondo le leggi romane»; Vd. anche Claudian. In *Eutropium* 1.378-384: sul punto, con discussione di analoghe testimonianze, cfr. P.S. BARNWELL, *Emperors, Jurists and Kings: Law and Custom in the Late Roman and Early Medieval West*, in *Pe&P* 168 (2000), pp. 6-29, 8-9 part. Per i Franchi del VI secolo vd. Agathias *Historiae* 1.[11].2.1-[14].4.1, secondo il quale essi avevano conformato le loro leggi al modello romano. La nozione di *foederati* è molto antica (in effetti era già conosciuta al tempo di Cesare): sui *foederati*, inoltre, si può ricordare D. 49.15.7pr. (Procul. 8 *epistul.*) *Non dubito, quin foederati et liberi nobis externi sint* ... La loro condizione giuridica poteva variare di caso in caso, dal momento che essa era fissata da uno specifico trattato, le cui clausole, pur ispirandosi, verosimilmente, a un modello co-

mune, potevano essere modificate o sostituite a seconda delle circostanze. La condizione di *foederatus* implicava molto spesso l'obbligo del servizio militare. Ma, come nel caso degli Arabi del deserto siriano, essi potevano anche combattere nei pressi delle proprie sedi. Si costituivano con queste *gentes* corpi speciali che, in cambio del loro servizio, avevano diritto all'*annona* e all'alloggiamento presso i privati (*metatum* / CTh. 7.8). Dal punto di vista giuridico ogni gruppo federato (*civitates, gentes* o *nationes barbarae*) riconosce la *maiestas populi Romani*, pur costituendo una sintesi politica *libera* ed *externa* agli autentici *fines imperii* (cfr. D. 49.15.7pr.-2). Secondo G. ZECCHINI, *La formazione degli stati federali romano-barbarici*, in ID. (ed.), *Il federalismo nel mondo antico*, Milano 2003, pp. 129 ss., si possono distinguere *gentes foederatae intra fines imperii* ed *extra fines imperii*. Naturalmente questa distinzione non è facilmente percepibile nel caso di *gentes* dislocate, come gli *Zegrenses* della *Tingitana*, ai margini dell'Impero: vd. E. MIGLIARIO, *Gentes foederatae: per una riconsiderazione dei rapporti romano-barbarici in Mauritania Tingitana*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, ser. IX, vol. X, fasc. 3 (1999), pp. 427 ss. L'interessante studio di G. SARTOR, *L'empire et les groupes francs et alamans en Gaule septentrionale de la fin du III^e siècle au début du V^e siècle. Pour une approche plurielle du phénomène des foederati*, in *Revue Archéologique de l'Est. Trentième supplément. L'Antiquité Tardive dans l'Est de la Gaule, I. La vallée du Rhin supérieur et les provinces gauloises limitrophes: actualité de la recherche*. Actes du colloque de Strasbourg 20-21 novembre 2008, Textes réunis par M. KASPRZYK et G. KUHNLE, avec la collaboration d'A. BURGEVIN, Dijon 2011, pp. 247 ss., cui rinvio anche per la sua accurata bibliografia su questo tema, è fondato proprio sulla distinzione tra *foederati extra fines imperii* e *foederati intra fines imperii*. È soprattutto di questo secondo gruppo che occorre occuparsi allorché si intenda approfondire lo studio dell'impiego di truppe di origine barbarica nell'esercito romano. Ma non mancavano già nel secolo IV – è bene precisarlo (pensiamo agli *Atacotti* dell'Irlanda) – *gentes externae* che fornivano regolarmente contingenti alle unità militari romane. Al pari dei *laeti*, anche i *gentiles* sono stati annoverati tra i contadini-soldati dalla *communis opinio* storiografica dominante fino a qualche anno fa. Ma, come vedremo (*infra*, pp. 147 ss. part.) così non è. È però certo che, diversamente dai primi, i *gentiles* erano spesso inquadrati in unità semi-regolari chiamate *numeri* o assoldati, così come in Africa, in vere e proprie bande etniche. Dalle fonti sono segnalati a partire dalla metà del secolo IV [Amm. 20.8.13; 14.7.9; 15.5.6; 16.4.1; 20.2.5; CTh. 3.14.1 (a. 370); CTh. 11.30.62 (a. 405); CTh. 7.15.1; (a. 415)]. Proprio come i *laeti*, anch'essi avevano *praefecti* che esercitavano la giurisdizione nei loro confronti, applicando le consuetudini di ciascuna popolazione (ma il tema è oggettivamente controverso: vd., per esempio, P.S. BARNWELL, *Emperors* (cit. in questa nt.), p. 10 e nt. 13, per il quale CTh. 11.30.62, in particolare, mostrerebbe come, in alcune circostanze, i non romani sarebbero stati assoggettati anch'essi alle regole del diritto imperiale). Una *provocatio*, strumento di tutela forse distinto dall'*appellatio*, poteva essere indirizzata contro tali sentenze al proconsole [CTh. 11.30.62 (22 luglio a. 405) Archadius Honorius et Theodosius AAA. ad Diotimum proc(consulem) Afric(ae). *In negotiis, quae ex appellatione descendunt, veterem consuetudinem volumus custodiri, illud addentes, ut, si quando a gentilibus vel a praefectis eorum fuisset interposita provocatio, sacrum sollemniter, hoc est proconsularis cognitionis praestoletur examen*]: vd. C. LEPELLEY, *La préfecture de tribu dans l'Afrique du bas-empire*, in ID., *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme*, Bari 2001, 305 ss., 312 e 317 part. Ma la soluzione prescelta dal Lepelley e la sua interpretazione delle parole *salvo iure gentis* della *Tabula Banasitana* non mi convincono: cfr. V. MAROTTA, *Egizi e cittadinanza romana*, in *Cultura Giuridica e Diritto Vivente* 1 (2014), pp. 1-21, 19 ss. part. È possibile, forse addirittura probabile, che i *gentiles*, in particolar modo nel secolo IV, a differenza dei *laeti*, rimanessero *peregrini*. Tuttavia la *Notitia Dignitatum*, al contrario di quel che sostengono numerosi studiosi, nulla può dirci sui loro specifici caratteri distintivi rispetto ai *laeti*. In effetti, come si è opportunamente rilevato, il termine *gentiles* segue talvolta l'espressione *laeti*: pertanto non si può escludere – si tratta, anzi, dell'ipotesi, a mio giudizio, più verosimile – che in tal modo si volesse semplicemente rilevare che quello specifico insediamento era stato costituito, sin dall'inizio, da *laeti* d'origina non romana: su questi temi cfr., per un primo inquadramento, J. GAUDEMET, *L'étranger au bas-empire*, in *L'étranger*, Recueil de la Société J. Bodin, Bruxelles 1958, r. 1984, pp. 218 ss.; Y. LE BOHEC, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'Impero*, trad. it. Roma 2008, pp. 84 ss.; G. CASCARINO-C. SANSILVESTRI, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*. vol. III. *Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*, Rimini 2009, pp. 99-108.

2. Nelle fonti tardoantiche, col termine *laeti*, si indicano gruppi di coltivatori (probabilmente di varia origine⁵), ai quali si concedevano porzioni di suolo imperiale, purché, in cambio, essi fornissero reclute da arruolare in unità militari regolarmente poste sotto il comando, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, del *magister militum praesentalis* <s> a parte peditum⁶. A tal proposito, alla luce delle ipotesi avanzate dalla storiografia, vorrei approfondire tre principali questioni, che tenterò di precisare meglio formulando altrettante domande.

a) Il termine *laetus*, tra la fine del III e la seconda metà del secolo IV, ha sempre connotato i medesimi gruppi umani e i medesimi contesti istituzionali o, nel corso del tempo, esso ha indicato popolazioni differenti e, di conseguenza, differenti rapporti sociali?

b) La presenza dei *laeti* è attestata nelle sole Gallie o la si constata anche al di fuori di queste regioni e, in particolare, nelle *provinciae* della prefettura d'Italia?

c) Infine, i loro insediamenti erano amministrati in base a uno specifico statuto, non confrontabile con quello di altri gruppi o, al contrario, esso era, tra IV e V secolo, simile, se non identico, per certi aspetti almeno, a quello d'altri *corporati*?

Il termine *laetus* compare, per la prima volta, in un Panegirico recitato, nel 297⁷, da un letterato gallo-romano in onore del Cesare Costanzo Cloro. L'oratore affermò che, grazie alle vittoriose campagne di Massimiano, tanto il *laetus postliminio restitutus* quanto il *Francus receptus in leges* lavoravano su terre in precedenza spopolate⁸:

Pan. Lat. 4.(8.)21.1 Itaque sicuti pridem tuo, Diocletiane Auguste, iussu deserta Thraciae translatis incolis Asia complevit, sicut postea tuo, Maximiane Auguste, nutu Nerviorum et Trevirorum arva iacentia laetus postliminio restitutus et receptus in leges Francus excoluit, ita nunc per victorias tuas, Constanti Caesar invicte, quidquid infrequens Ambiano et Bellovaco et Tricassino solo Lingonicoque restabat, barbaro cultore revirescit.

‘E come tempo fa per tuo ordine, o Diocleziano Augusto, le terre deserte della *Thracia* furono popolate da coloni trasferiti dall'*Asia*, come poi a un tuo cenno, o Massimiano Augusto, le campagne spopolate dei Nervii e dei Treviri ha coltivato il *laetus postliminio restitutus* e il *receptus in leges Francus*, così ora grazie alle tue vittorie, o invitto Costanzo Cesare, tutte le terre che restavano incolte nel territorio degli Ambiani, dei Bellovaci, dei Tricassini e dei Lingoni tornano a verdeggiare a opera di coltivatori barbari’.

È estremamente verosimile che questo termine, quando il panegirico fu pronunciato, fosse già in uso da qualche tempo, poiché il retore lo impiega, senza avvertire il bisogno di precisarlo meglio. Ma – ed è proprio questo il nodo che occorre sciogliere

⁵ Anticipo, in tal modo, alcune conclusioni della mia indagine.

⁶ *Notitia Dignitatum Occ.* (Seeck) 42.33-44.

⁷ O, forse, nel 298: cfr. C.E.V. NIXON-B.SAYLOR RODGER, *In Praise of Later Roman Emperors. The Panegyrici Latini*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1994, pp. 105-106.

⁸ Vd. *infra*, nt. 14.

– i *laeti*, di cui si fa menzione, erano *barbari* o *provinciales*?⁹.

Il termine *postliminium*¹⁰, secondo alcuni, null'altro proporrebbe che una vaga metafora, mentre nel lessema *laetus* incontreremmo l'*interpretatio Germanica* dell'espressione *dediticius*. In tal caso *postliminium* non evocherebbe i precisi contorni di un determinato dispositivo giuridico, ma unicamente una situazione concreta, vale a dire l'insediamento di barbari transrenani sul versante romano del *limes* nel frattempo ristabilito¹¹.

Ma conferire valore solo metaforico all'espressione *laetus postliminio restitutus* stride, e non poco, con il preciso significato tecnico che, al contempo, si pretende di individuare nelle parole *receptus in leges Francus*. Esse, infatti, senza dubbio indicano il *recipere* in dedizione (*recipere in deditionem*¹²), e, dunque, la *lex deditionis* imposta al barbaro sconfitto, ma contestualmente accolto, come colono, nel territorio dell'Impero¹³.

⁹ Per S. KERNEIS, *Francus ciuis, miles Romanus: les barbares de l'Empire dans le Code Théodosien*, in J.-J. AUBERT, PH. BLANCHARD (edd.), *Droit, religion et société dans le Code Théodosien*, Troisièmes Journées d'Étude sur le Code Théodosien, Neuchâtel, 15-17 février 2007, Genève 2009, pp. 377-399, il carattere barbaro e non provinciale dei *laeti* non può essere posto in discussione: di conseguenza il preciso riferimento, nella *Notitia Dignitatum*, ai *laeti Lingones* non attesterebbe affatto una loro origine gallica, ma farebbe esclusivamente riferimento al luogo del loro insediamento (ma ora vd. EAD., *Rome et les barbares. Aux origines de la personnalité des lois*, in questo stesso volume, pp. 105 ss. e nt. 9). Sulla medesima linea si pone sostanzialmente Y. LE BOHEC, *Armi e guerrieri di Roma antica* (cit. nt. 4), p. 84; G. CASCARINO-C. SANSILVESTRI, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. III (cit. nt. 4), p. 82. Anche per D. LASSANDRO, *I «cultores barbari» (laeti) in Gallia da Massimiano alla fine del IV sec. d.C.*, in M. SORDI (ed.), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano 1979, pp. 178-180 i *laeti* dovrebbero essere identificati con barbari sconfitti; cfr. pure ID., «*Sacratissimus Imperator*». *L'immagine del princeps nell'oratoria tardoantica*, Bari 2000, pp. 82-90, nel quale si riconnette Pan. Lat. 4.(8).21.1 a Pan. Lat. 4.(8).9.1-4. Un primo quadro in J.-M. CARRIÉ, *Lètes*, in J. LECLANT (ed.), *Dictionnaire de l'Antiquité*, Paris 2005, p. 1259. Per E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares établis dans l'empire romain au quatrième siècle*, Paris 1873, p. 108, non diversamente dal quel che sostiene adesso anche S. Kerneis, la presenza, nella *Notitia Dignitatum*, di questi nomi di comunità galliche si spiegherebbe unicamente col fatto che essi indicano il luogo dell'insediamento. Così anche L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, 34. Vd., inoltre, E. JAMES, *The Franks*, Oxford 1988, pp. 38-44.

¹⁰ E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), p. 114; vd. anche S. KERNEIS, *Francus ciuis, miles Romanus* (cit. nt. 9), pp. 385 ss. In ogni caso, per il Léotard, l'espressione *postliminio restitutus* annuncia che quella dei *laeti* non costituisce una nuova condizione, creata da Diocleziano e Massimiano, ma che essa già esisteva anteriormente.

¹¹ Mentre sulla seconda affermazione (il termine *laetus* come interpretazione germanica dell'istituto romano della *deditio in fidem*) posso convenire con S. KERNEIS, *Francus ciuis, miles Romanus* (cit. nt. 9), per quanto non ricavi da tali premesse le sue medesime conclusioni, sulla prima devo manifestare il mio disaccordo.

¹² Opportunamente A. CHAUVOT, *Opinions romaines face aux barbares au IV^e siècle après J.C.*, Paris 1998, p. 50 osserva quanto sia inverosimile postulare ignoranza del vocabolario giuridico in un oratore che forse ricopriva o aveva ricoperto incarichi nel Palazzo imperiale. Cfr., inoltre, R. SCHULZ, *Die Entwicklung des römischen Volkerrechts* (cit. nt. 4), pp. 144 s. e nt. 65, ove fonti.

¹³ In effetti, secondo S. KERNEIS, *Francus ciuis, miles Romanus* (cit. nt. 9), pp. 377 ss. (in aderenza ad alcuni rilievi di M. KROELL, *Étude sur l'institution des lètes en droit franc*, in *Études d'histoire juridique offerts à Paul Frédéric Girard par ses élèves*, II, Paris 1913, pp. 125-208), il termine *laeti* identificherebbe proprio i barbari

transrenani, mentre i *gentiles* sarebbero i barbari dell'interno, di stirpe non germanica, come i Bretoni, o popoli di stirpe iranica, come i Sarmati, ovvero altri Germani, gli Alamanni Svevi, per esempio, *foederati* da molto tempo. Nelle *leges* (cui allude l'oratore del Panegirico) dovremmo intravedere, pertanto, non già generiche decisioni o disposizioni imperiali (vale a dire le *constitutiones principum*), ma le clausole di una *lex deditionis*, una *lex data* dal vincitore romano al barbaro sconfitto. Il diritto applicato ai *dediti* franchi non era, di conseguenza, il *ius* dell'autentico ordine giuridico romano, ma il potere disciplinare dei comandanti militari. Ci collocheremmo, in tal modo, non nell'ordine civile ma in quello militare. Diversamente R. MATHISEN *Peregrini, Barbari, and cives Romani* (cit. nt. 3), p. 1033, secondo il quale *receptus in leges* è espressione che indicherebbe il *Francus* cui sarebbe stato consentito l'uso del *ius civile Romanorum* (ma così anche P.S. BARNWELL, *Emperors* [cit. nt. 4], p. 9, che, oltre al passo del panegirico, ricorda anche Agath. 1.23, secondo il quale i Franchi avrebbero conformato il proprio diritto a quello di Roma). Quest'ultima congettura interpretativa è però destituita d'ogni fondamento. R. MATHISEN, *Provinciales, gentiles, and Marriages between Romans and Barbarians in the Late Roman Empire*, in *JRS* 99 (2009), p. 148, Id., *Concepts of Citizenship*, in S.F. JOHNSON (ed.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford 2012, pp. 744-763, ripropone ora tali posizioni; ma, per una critica ai presupposti espliciti e impliciti delle sue indagini, cfr. V. MAROTTA, *La cittadinanza* (cit. nt. 4), pp. 123-126. Per Ralph Mathisen – è opportuno soffermarsi sulla sua ipotesi (formulata nel 2006) perché essa gode d'una certa fortuna nella storiografia anglosassone e anche tra alcuni studiosi italiani (per esempio M. GUIDETTI, *Vivere tra i Barbari. Vivere con i Romani. Germani e Arabi nella società tardoantica. IV – VI secolo*, Milano 2008, p. 51, « in tutti i casi gli storici concordano che, da Costantino in avanti, più che con atto formale, la concessione della cittadinanza avvenne per comune e tacito consenso ») – la possibilità per i *barbari*, più volte attestata dalle fonti, di far uso dei paradigmi negoziali e dei tribunali romani si spiegherebbe, sul piano giuridico, in tal modo: « quando valutiamo il problema – egli osserva – se i *Barbari* fossero o meno considerati cittadini romani, non dobbiamo concludere che ciò sia avvenuto in conseguenza di qualche atto di natura giuridica ». A suo parere, i *Barbari* che, come emerge dalle fonti, utilizzavano i paradigmi negoziali romani al pari dei cittadini, lo facevano non perché avessero formalmente ricevuto la cittadinanza, ma in forza d'una clausola della *constitutio Antoniniana* (della quale invero non rimane alcuna traccia nel testo del P. Giessen 40 col. I) che avrebbe perpetuato nel tempo gli effetti del suo dispositivo. Ciò che contava non era l'appartenenza etnica ma la distinzione tra schiavi, liberti e cittadini di pieno diritto. Questo non implicherebbe, però, che tutti i *barbari* fossero considerati automaticamente *cives*. Soltanto chi facesse uso del diritto dei cittadini romani era reputato tale. Insomma la cittadinanza era questione di partecipazione / integrazione e di auto-identificazione: ognuno avrebbe potuto riconoscersi e presentarsi o come *civis Francus* o come *civis Romanus*; anzi, in forza della nozione di doppia cittadinanza, avrebbe potuto esser titolare, contestualmente, di ambedue le *civitates*. Pertanto nessuno diventava cittadino romano, se non comportandosi come tale. Dopo Costantino, l'acquisto della cittadinanza, più che con atto formale, sarebbe stato realizzato, viceversa, per comune e tacito consenso. Più radicate nella tradizione degli studi, anche e soprattutto, italiani, ma, per molti versi, sostanzialmente coincidenti con l'impostazione del Mathisen appaiono le conclusioni di A. BARBERO, *I Barbari* (cit. nt. 3), p. 47: « a colmare quest'abisso (quello tra *cives* e *peregrini* residenti nei confini dell'Impero) provvederanno quasi certamente, ..., meccanismi di assimilazione tacita, dal momento che con l'Editto di Caracalla e con "l'assimilazione di un criterio spaziale, a integrazione di quello personale ... si era capovolto il rapporto fra cittadinanza e non cittadinanza: facendo della prima lo *status* per dir così normale e della seconda quello eccezionale", sicché in epoca più tarda l'editto verrà inteso come un'estensione della cittadinanza a chiunque venga a vivere nell'impero e si sottometta all'autorità imperiale. Tutto lascia pensare, però, che quest'interpretazione si sia imposta col tempo e non fosse prevista nel 212 ». In Barbero si costata un'indebita semplificazione di quel che si legge in un noto contributo di F. GORIA, *Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *Da Roma alla terza Roma. II. La nozione di « Romano » tra cittadinanza e universalità*, Roma 1984, pp.

Il panegirista delinea con rapidi tratti le prassi di ripopolamento di terre abbandonate¹⁴

277-342. Il Gorla sostiene che se, in effetti, D. 1.5.17 (Ulpiano 22 *ad ed.*) e il suo valore nella compilazione («Coloro i quali vivono nell'ecumene romana in forza della costituzione dell'imperatore Antonino sono divenuti cittadini romani») possono lasciare adito a dubbi, la Novella 78.5 del 539 è sufficientemente chiara nel presentare tale provvedimento non come atto limitato a coloro che ne fruirono a suo tempo e ai loro discendenti, ma come una norma che eliminò per sempre la possibilità di una differenziazione tra cittadini romani e *peregrini* nell'ambito dei *subiecti* dell'Impero, con la implicita conseguenza che, da allora in avanti, nel momento in cui taluno diventasse *subiectus* acquistava, per ciò stesso, lo *status* di cittadino. Come è noto, la Novella 78 concedeva ai liberti il *ius anuli aurei* e la *restitutio natalium*, restando salvo l'onore dovuto ai patroni. Nel cap. 5 Giustiniano afferma di non aver battuto una strada nuova e cita esempi precedenti di leggi che estesero a tutti ciò che prima era un privilegio individuale. Anche il confronto con C. 8.58(59).1 = CTh. 8.17.3 (a. 410) – che nella versione del C. recita *Nemo post haec a nobis ius liberorum petat, quod simul hac lege omnibus concedimus* – mostra che l'imperatore interpretava la *constitutio Antoniniana* nel senso che anche in futuro ciascun *subiectus* avrebbe goduto della cittadinanza. Tale interpretazione è peraltro confermata anche dalla versione di D. 1.5.17 accolta nei Basilici e da uno scolio che vi è apposto. Adesivamente C. MOATTI, *Mobilità nel Mediterraneo: un progetto di ricerca*, in *Storica* 27 (2003), p. 122. Per l'età giustinianea l'ipotesi del Gorla mi appare, senz'altro, ben fondata. Non è lecito, però, proiettarne le conclusioni – come fa il Barbero – sul secolo V e, a maggior ragione, sul IV. Insomma parlare di assimilazione tacita – espressione adoperata dal Mathisen e dal Barbero – è privo di senso sul piano giuridico. La cittadinanza romana ha conservato, dopo il 212, il proprio rilievo politico, sociale e giuridico? Potremmo rispondere, assieme a Peter Garnsey (*infra*, in questa nt.), «sì e no» allo stesso tempo. Quanti guardano esclusivamente al piano socio-politico, tendono a formulare, non senza motivo, una risposta negativa. Lo storico del diritto deve essere più cauto: cfr., per un primo quadro, H. WOLFF, *Die constitutio Antoniniana und Papyrus Gissensis 40 I*, diss. Köln 1976, *Text*, vol I, pp. 35 ss.; G. WIRTH, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in W. POHL (ed.), *Kindoms of the Empire. The Integration of Barbarian in Late Antiquity*, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 32 ss. part.; P. GARNSEY, *Roman Citizenship and Roman Law in the Late Empire*, in S. SWAIN-M. EDWARDS (eds.), *Approaching Late Antiquity. The Transformation of Early to Late Empire*, Oxford 2004, pp. 133-155, 140 ss. É DEMOUGEOT, *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitié du IV^e siècle*, in *Ktéma* 6 (1981), pp. 381 ss., dopo aver sottolineato che l'esercito comitatense offriva ai barbari maggiori possibilità di ottenere la *civitas* del servizio come *limitanei*, si chiede se i *militēs barbari*, dopo l'*honestā missio*, a somiglianza di quel che accadeva in età alto-imperiale, la ricevevano, senza giungere, però, a una risposta univoca. In ogni caso «l'armée impériale» non può considerarsi «comme une pépinière de citoyens analogue à celle qu'avait été l'armée du Haut-Empire». Una sintesi si può ritrovare nelle pagine di G. MANCINI, *Integrazione ed esclusione nell'esperienza giuridica romana. Dalle politiche di integrazione dello straniero alla generalizzazione della condizione di 'straniero in patria': le norme su capacità matrimoniale e filiazione come strumenti della frammentazione degli status in età tardo antica*, in F. RIMOLI (ed.), *Immigrazione e integrazione dalla prospettiva globale alle realtà locali*, I, Napoli 2014, pp. 1 ss.

¹⁴ In effetti, a parziale riscontro di quel che si evince da Pan. Lat. 4.(8).21.1 (... *sicut postea tuo, Maximiane Auguste, nulu Nerviorum et Trevirorum arva iacentia laetus postliminio restitutus et receptus in leges Francus excoluit*), si deve sottolineare che, in *Notitia Dignitatum Occ.* (Seeck) 42.39, si ricorda il *praefectus laetorum Nerviorum, Fanomantis Belgicae secundae*: sul punto E. BÖCKING, *Notitia Dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis*, Bonn 1839, V, 1074. Sul tema delle terre abbandonate vd. N.D. FUSTEL DE COULANGES, *Histoire des Institutions politiques de l'ancienne France*. VII. *L'invasion germanique et la fin de l'empire*, revue et complétée sur le manuscrit et d'après les notes de l'auteur par C. JULLIAN, Paris 1891, pp. 221, 466, il quale osserva che *arva iacentia* non è sinonimo di terre abbandonate, né, tantomeno di *agri deserti*, ma di grandi proprietà con un numero di coloni insufficiente: per *iacentia* cfr. Petr. Sat. 44.18 *agri iacent* ... Per una definizione della nozione di *agri deserti* si vd. W. GOFFART, *Caput and Colonate. Towards a History of Late Roman Taxation*, Toronto 1974, p. 67: «ager desertus was the legal term

definite da almeno tre dei *principes* del collegio imperiale (Diocleziano¹⁵, Massimiano e Costanzo Cloro dedicatario, quest'ultimo, della *laudatio*)¹⁶. La struttura del passo – un *tricolon* che presenta un contenuto semanticamente completo – appare, come di consueto in tali composizioni, molto complessa dal punto di vista retorico. L'uso anaforico di *sicut* nelle prime due sezioni e di *ita* nella terza corrisponde all'impiego di tre scansioni temporali precisamente determinate dagli avverbi *pridem*, *postea*, *nunc*. Nella seconda sezione – quella ove ricorre l'espressione *laetus postliminio restitutus* – l'oratore si serve del chiasmo¹⁷, che consiste nella posizione incrociata di elementi corrispondenti in gruppi che, per l'appunto, si avversano vicendevolmente. In tal modo un mezzo della *dispositio* esprime anche l'antitesi. Se *laetus* si oppone a *Francus* e, a sua volta, *restitutus* a *receptus*, allo stesso modo, infine, *postliminio* si confronta con le parole *in leges*.

Francus è sicuramente un etnico; sfugge invece, almeno a un primo sguardo, il significato del termine *laetus*. Ma, prima di affrontare questo specifico tema, occorre soffermarsi sull'antitesi *postliminio restitutus* / *receptus in leges*. Della formula *receptus in leges* appaiono evidenti, come si diceva, i risvolti giuridici¹⁸. Nessun dubbio può nutrirsi sul fatto che *receptus in leges* indichi l'atto e gli effetti del *recipere in deditionem*. Pertanto le *leges* (di cui parla il panegirista) non rinvierebbero, mediante un'ulteriore metafora, all'ordine giuridico dell'Impero, all'insieme dei provvedimenti normativi del passato o alle più recenti disposizioni dei *principes*. Al contrario si coglie, in questa parola, un riferimento alle clausole di una *lex deditionis*, un dispositivo normativo imposto dal vincitore romano al barbaro sconfitto. In tal caso, allora, mentre il *Francus* rappresenta, per l'appunto, un nuovo venuto nel territorio dell'Impero, il *laetus*, viceversa, è *postliminio restitutus*. Postulare ignoranza del vocabolario giuridico in un oratore che

for land whose owner or registered taxpayer could not be located». Vd. anche P. VOCI, *Nuovi studi sulla legislazione romana del tardo impero*, Padova 1989, pp. 175 ss.; L. SOLIDORO MARUOTTI, *Studi sull'abbandono degli immobili nel diritto romano. Storici Giuristi Imperatori*, Napoli 1989, pp. 241 ss., 285 ss. part. Altri rilievi in G. CHOUQUER, *La Terre dans le monde romain. Anthropologie, droit, géographie*, Paris 2010, pp. 208 ss. Sul piano generale vd. anche le sintetiche osservazioni di C.R. WHITTAKER, *Labour supply in the late Roman Empire*, in *Opus* 1 (1982), pp. 171-179, 172 s. part.

¹⁵ Per Th. S. BURNS, *Barbarians within the Gates of Rome. A Study of Roman Military Policy and the Barbarians ca. 375-425*, Bloomington-Indianapolis 1994, p. 306 nt. 149, l'insediamento dei Carpi in Tracia e dei leti nelle Gallie sono tra loro perfettamente comparabili.

¹⁶ Cfr. C.E.V. NIXON-B.SAYLOR RODGER, *In Praise of Later Roman Emperors* (cit. nt. 7), pp. 141 s. e nt. 75.

¹⁷ La congettura di C.J. SIMPSON, *Laeti in Northern Gaul* (cit. nt. 3), pp. 169-170, secondo la quale il chiasmo *laetus ... restitutus et receptus ... Francus* indicherebbe che *laeti* sarebbe stato originariamente il nome di una tribù, non è convincente: cfr. C.E.V. NIXON-B.SAYLOR RODGER, *In Praise of Later Roman Emperors* (cit. nt. 7), p. 143 e nt. 76.

¹⁸ Così Y. MODÉLAN, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (I^{er}-IV^{ème} siècle)*, in C. MOATTI (ed.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Roma 2004, p. 372, il quale (p. 374 part.) sostiene addirittura, formulando una congettura priva – mi pare – d'ogni sostegno, che tale formula indicherebbe l'intenzione del governo imperiale di attribuire a questi *deditiones*, insediati con la forza nel territorio delle *provinciae* frontaliere, la cittadinanza romana.

aveva, probabilmente, ricoperto o ricopriva ancora incarichi nel Palazzo imperiale, è, del resto, inverosimile. L'impressione che il panegirista adoperasse una precisa terminologia tecnica¹⁹ si rafforza, al contrario, alla luce del confronto con:

D. 49.15.5pr.-1 (Pomp. 37 *ad Q. Mucium*) Postliminii ius competit aut in bello aut in pace. In bello, cum hi, qui nobis hostes sunt, aliquem ex nostris ceperunt et intra praesidia sua perduxerunt: nam si eodem bello is reversus fuerit, postliminium habet, id est perinde omnia restituntur ei iura, ac si captus ab hostibus non esset²⁰.

In questo passo²¹ – diversamente da quel che emerge dalle parole del panegirista – si fa riferimento non a quanti, in ottemperanza alle condizioni di resa, vengano liberati dai nemici sconfitti, ma a chi ritorni, occorre presumere, senza ricever soccorso dalle forze militari romane (*reversus fuerit*)²². Ma il dato più importante è che il *postliminium* concerne *aliquis ex nostris*, il quale, a séguito della *captivitas*, abbia subito una *capitis deminutio*. *Restituuntur iura* è locuzione che guarda espressamente al riacquisto dei diritti al momento del rientro²³ *intra praesidia* <populi Romani>. Se così è, i *laeti*, di cui parla il panegirista del 297, possono essere identificati esclusivamente con coloro i quali già un tempo popolavano, prima della loro cattura in guerra, le *provinciae* renane (le Gallie o le *Germaniae*).

L'espressione *postliminio restitutus* chiarisce, dunque, che i *laeti*, di cui fa menzione il panegirico, non sono immigrati barbari e, allo stesso tempo, che la loro condizione non è nuova, dal momento che essa doveva già esistere da qualche anno, e, in ogni caso, al più tardi dal tempo delle vittorie di Massimiano nella seconda metà degli anni '80 del secolo III. In conclusione, con specifico riferimento a questo passo del IV Panegirico, il termine *laetus* non può alludere a *dediticii barbari*. Esso designa, piuttosto, i prigionieri *provinciales*, che le tribù germaniche, adesso sconfitte, erano state costrette a restituire in ottemperanza alle condizioni di resa imposte loro dagli imperatori²⁴.

¹⁹ Vd. sul tema la notevole indagine, purtroppo mai data alle stampe, di L. BROSCHE, *Untersuchungen über eine Kategorie germanischer Siedler und Soldaten im römischen Gallien*, Diss. pol. Hamburg 1954, pp. 32-37 part.

²⁰ Cfr. D. 49.15.4 (Mod. 3 *regul.*) ... *a nobis receptus*; D. 49.15.14 (Pomp. 3 *ad Sab.*) *Cum duae species postliminii sint, ut aut nos revertamur aut aliquid recipiamus: cum filius revertatur, duplicem in eo causam esse oportet postliminii, et quod pater eum reciperet et ipse ius suum. Non ut pater filium, ita uxorem maritus iure postliminii recipit: sed consensu redintegratur matrimonium*; CTh. 5.7.1 Imp. Valentinianus Valens et Gratianus AAA. ad Severianum ducem (14 giugno 366) ... *recepturos iure postliminii* ...

²¹ Vd. A. MAFFI, *Ricerche sul postliminium*, Milano 1992, pp. 130 ss; V. SANNA, *Ricerche in tema di redemptio ab hostibus*, Cagliari 1998. Cfr. C. 8.50.12 e CTh. 5.7.1 e 5.7.2.

²² Sorvolo, inoltre, sulle parole *eodem bello* (*idem bellum*), perché un'esegesi dettagliata di D. 49.15.5.1 a nulla servirebbe per l'approfondimento del mio tema principale.

²³ Aggiungerci, adoperando, pur sempre, le nomenclature proprie dei giuristi romani.

²⁴ É. DEMOUGEOT, *Laeti et gentiles dans la Gaule du IV^{ème} siècle* (cit. nt. 2), 101-112; Y. MODÉLAN, *L'établissement de Barbares* (cit. 18), p. 375; A. BARBERO, *Barbari* (cit. nt. 3), pp. 180 s., con specifico riferimento alle modalità di reinsediamento nel territorio dell'impero dei prigionieri romani restituiti dagli Alamanni: vd. Zos. 3.4-5; Lib. Or. 18.77-79; Eun. Fr. 10, nonché Iulian. *Ep. Athen.* 280 (cfr. inoltre, *infra*, nt. 46).

Un tempo (prima dello sgombero di alcuni territori transrenani), questi *laeti* d'età tetrarchica avevano forse abitato alcune aree delle due *provinciae* della *Germania superior* e della *Germania inferior*: essi erano, probabilmente, ex-prigionieri originari, in gran parte, o della *civitas Batavorum* o degli *Agri decumates*, regioni che, per quasi due secoli, avevano fornito un cospicuo numero di reclute dapprima alle coorti ausiliare e, in séguito, anche ad altri reparti dell'esercito, e popolate in epoca flavia – come nello specifico caso degli *Agri decumates* – da coloni d'origine celtica²⁵.

La restituzione dei prigionieri era, del resto, una prassi costante, della quale le fonti tardoantiche forniscono numerose attestazioni: Giuliano²⁶ ricorda che egli, attraversato il Reno, reclamò dai barbari ventimila uomini tenuti in cattività al di là del fiume²⁷.

Perché questi rimpatriati furono definiti *laeti*? L'ipotesi di un'origine germanica di tale parola appare, a dir poco, probabile²⁸ e ha preso decisamente campo già a par-

²⁵ Tac. *Germ.* 29. Condivido, pertanto, le conclusioni di É. DEMOUGEOT, *Laeti et gentiles dans la Gaule du IV^e siècle* (cit. nt. 2), pp. 107-108. Cfr. Y. MODÉLAN, *L'établissement de Barbares* (cit. nt. 18), p. 377.

²⁶ Iulian. *Ep. Athen.* 280.

²⁷ Ma cfr., per queste prassi, Dio 72.11 e 13; 73.2; Zos. 1.67-68; Anonymus Valesianus 5.21; Amm. 17.10.4, 18.2.19. Per più specifici riferimenti al comportamento di Giuliano, al di là del Reno tra il 357 e il 358, cfr. Zos. 3.4-5; Lib. *Or.* 18.77-79; Eun. fr. 10. I *postliminio restituti* in linea di principio avrebbero dovuto essere reintegrati nelle *civitates* d'origine, ma il loro diritto di ritorno entro i confini (ossia il *postliminium*) – a volte a distanza di molti anni dalla loro cattura – spesso non poteva ricondurli nelle medesime terre che un tempo essi abitavano. Si poteva decidere, pertanto, di rimpatriarli su terre demaniali (o, meglio, della *res privata*) o che tali erano diventate a seguito dello spopolamento determinato dalle scorrerie delle tribù germaniche. Si è sostenuto che lo stato giuridico dei *laeti*, alla fine del secolo III, fosse quello di *coloni* fiscali insediati su *terrae* della *res privata*: pensiamo a F.C. VON SAVIGNY, *Über den römischen Kolonat, Vermischte Schriften* II, Berlin 1859, pp. 1 ss.; A.W. ZUMPT, *Ueber die Entstehung und historische Entwicklung des Colonats*, in *RhM* 3 (1845), pp. 1-69, 16 part., il quale fissa, al tempo delle guerre marcomanniche di Marco Aurelio, la genesi delle prassi di insediamento sistematico e su vasta scala di contadini barbari in aree spopolate dell'impero: H.A. *vita Marc. 22 plurimis in Italiam traductis*; vd., inoltre, Ph.E. HUSCHKE, *Ueber den Census und die Steuerverfassung der frühen römischen Kaiserzeit. Ein Beitrag zur römischen Staatswissenschaft*, Berlin 1847, pp. 145 ss.; E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), pp. 24 ss., 42 ss.; O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, I, Berlin 1901, pp. 582 ss.; Id., *s.v. Colonatus*, in *RE* IV, 1901, per i quali l'insediamento di barbari e, in particolare, di *laeti* sul territorio romano deve essere riconnesso con le origini dell'istituto del colonato: un quadro generale in M. MIRKOVIC, *The Later Roman Colonate and Freedom*, in *Transaction of the American Philosophical Society*, New Ser., vol. 87, no 2, 1997, pp. 85-101, 85-91 part. Altre osservazioni in C.R. WITTAKER, *I porci di Circe: dalla schiavitù alla servitù della gleba nel basso Impero romano*, in M. FINLEY (ed.), *La schiavitù nel mondo antico*, trad. it. Roma-Bari 1990, pp. 162 s. part. e in R. MACMULLEN, *Barbarian Enclaves in the Northern Roman Empire*, ora in Id., *Changes in the Roman Empire. Essays in the Ordinary*, Princeton 1990, 49 ss., pp. 52 s. part., ove anche una dettagliata scheda sui *laeti*. Si può constatare una regolarità che connota il secolo IV e parte del V: gli imperatori preferivano sistemare le numerose tribù, che cercavano protezione o si arrendevano in massa, in terre relativamente spopolate, di modo che i barbari divenissero contribuenti, pagando imposte per terre un tempo abbandonate, e si rendessero disponibili, inoltre, per il reclutamento.

²⁸ Questo termine, come si rilevava anche poc'anzi, compare nelle leggi di vari popoli germanici con grafie differenti: cfr., *supra*, nt. 2.

tire dagli studi di Jacob Grimm²⁹, benché ne siano state coneggnate tante altre non sempre del tutto inverosimili³⁰. Il termine *laetus* deriva, forse, da un etimo germanico ricollegabile al gotico *lats* e al latino *lassus*. E però non si può sostenere che *laetus* sia prestito di *lats*: non si spiegherebbe, in tal modo, il fonema /ē/ del latino da /a/ del gotico. Inoltre appare senza dubbio improbabile l'applicazione della nozione di 'tardità' o di 'inattività' a una categoria di persone cui si assegna, al contempo, un terreno da coltivare. Si deve ipotizzare, piuttosto, la derivazione dalla medesima radice da cui proviene, assieme al gotico *lats*, anche il latino *lassus*, vale a dire *lād-/lē(i)d-'lasciare'. Pertanto il *laetus* sarebbe – come ha opportunamente rilevato Jean-Pierre Poly³¹ – chi, dopo esser stato sconfitto, sia stato lasciato in vita dal vincitore.

Inoltre, nell'uso di questa parola da parte dell'amministrazione imperiale, si può cogliere una sfumatura, per così dire, ironica³²: l'amministrazione militare romana, nel secolo III, prendendo in carico, per il loro successivo reinsediamento, i numerosi *captivi postliminio restituti*, li avrebbe consapevolmente appellati con il termine germanico che li connotava, tra i *barbari*, come sottoposti; un'espressione equivalente, pertanto, al latino *dediticus*³³, ma

²⁹ J. GRIMM, *Deutsche Rechtsaltertümer*, I vol., IV^a ed., Leipzig 1899, pp. 325 ss. Un quadro generale delle interpretazioni elaborate nel corso del XIX e del XX secolo si può rinvenire in E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), pp. 103-109 e in M. SCOVAZZI, *Germanico «Litus»*, in ID., *Scritti di filologia germanica*, a cura di F. CERCIGNANI, Alessandria 1992, pp. 10 ss. part.

³⁰ Ad esempio, se M. SCOVAZZI, *Germanico «Litus»* (cit. nt. 29), pp. 9 ss., 14; M. SCOVAZZI, *Le origini del diritto germanico. Fonti – Preistoria – diritto pubblico*, Milano 1957, pp. 315-316, 316 ss., glottologo e storico del diritto, ha congetturato un'origine celtica di *litus*, dal canto suo C. MILANI, *Lat. laetus, etr. lethe*, in M. SORDI (ed.), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano 1979, pp. 189-200 (glottologa anch'essa) ha giudicato non infondata perfino l'ipotesi della derivazione di *laetus* dall'etrusco *Leθe*. In effetti sembrerebbe che *Leθe* designasse persone che appartenevano alla plebe servile o semiservile. Come è ovvio, per ritenere credibile questa congettura, si dovrebbe almeno presumere, così come ha sostenuto S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 258-294, che l'etrusco fosse ancora parlato attorno alla metà del II secolo d.C. Per L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero* (cit. nt. 9), p. 35, sarebbero stati chiamati leti gruppi germanici d'oltre Reno che avevano costituito il nerbo degli stanziamenti più antichi (III secolo) sul suolo gallico. Il loro nome si legherebbe a termini d'origine germanica che indicherebbero la condizione di dipendenza militare in cui tali gruppi etnici versavano sotto il dominio di Roma.

³¹ J.-P. POLY, *La corde au cou. Les Francs, la France et la loi salique*, in *Genèse de l'État moderne en Méditerranée*, Roma 1993, pp. 287 ss.; J.-P. POLY, *Le premier roi des Francs. La loi salique et le pouvoir royal à la fin de l'Empire*, in G. CONSTABLE-M. ROUCHE (edd.), *Auctoritas. Mélanges offerts au professeur Olivier Guillot*, Paris 2006, pp. 97 ss.

³² A. BARBERO, *Barbari* (cit. nt. 3), p. 184, osserva giustamente che il termine *laetus* è lo stesso che nel *Pactus legis Salicae* designa i liberti. In effetti, anche nel tedesco moderno, i liberti vengono denominati (*Frei*)lassen. Un risvolto ironico o celebrativo era stato individuato anche da J. GOTHOFREDUS, *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis*, VII, tit. 20, lex 12; e da J.-B. DUBOS, *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, Nouvelle Edition, Paris 1742, pp. 87 ss., 94 s. part., i quali, tuttavia, non pensavano certamente di ricollegare quest'espressione a un etimo germanico: sul punto E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), p. 104.

³³ J.-P. POLY, *La corde* (cit. nt. 31), pp. 287 ss.; ID., *Le premier roi des Francs* (cit. nt. 31), pp. 97 ss.; S. KERNEIS, *Francus civis, miles Romanus* (cit. nt. 9), pp. 377-399.

nel nuovo e differente significato di *laeti*, appunto perché *restituti* alla *Romana felicitas*³⁴.

Che i *laeti*, almeno in origine, fossero una popolazione, se non romana, quanto meno romanizzata parrebbe emergere, secondo alcuni studiosi, anche dall'esame di un noto passo di Zosimo³⁵ (storico di V secolo), che ha riferito notizie senza dubbio interessanti sull'infanzia e sulla giovinezza dell'usurpatore Magnenzio (che regnò per tre anni e sei mesi, dal gennaio del 350 al 353):

2.54.1 γένος μὲν ἔλκων ἀπὸ βαρβάρων, μετοικήσας δὲ εἰς Λετούς, ἔθνος Γαλατικόν, παιδείας τε τῆς Λατίνων μετασχών, ἐν μὲν τοῖς πλεονεκτήμασι τῆς τύχης θρασύς, δειλὸς δὲ ἐν ταῖς περιστάσεσι, τὴν ἐνοῦσαν αὐτῷ φύσει κακοήθειαν κρύψαι δεινὸς καὶ τοῖς ἀγνοοῦσι τὸν αὐτοῦ τρόπον εὐήθης εἶναι καὶ χρηστὸς νομιζόμενος. «... Di origine barbara ed emigrato tra i Leti (εἰς Λετούς), popolo della Gallia (ἔθνος Γαλατικόν), aveva acquisito una educazione latina (παιδείας τε τῆς Λατίνων μετασχών); coraggioso quando la fortuna lo aiutava, vile nelle difficoltà, era abile nel nascondere la sua natura malvagia e quelli che non conoscevano il suo carattere lo consideravano schietto e onesto».

Éthnos è termine generico e il suo impiego non varrebbe, in quanto tale, a screditare questa testimonianza. Magnenzio, che usurpò il trono imperiale prima di essere definitivamente sconfitto e costretto al suicidio, era d'origine barbarica (come attesterebbe anche il suo gentilizio Flavius comune a quanti ottennero la cittadinanza sotto Costantino), ma andò a vivere fra i *laeti*, una popolazione della Gallia, ricevendo così un'educazione latina.

I *laeti* sarebbero stati pertanto, ancora agli inizi del secolo IV quando Magnenzio nacque, gente di cultura romana. Il caso di Magnenzio – lo si è giustamente sottolineato – appare senz'altro interessante, proprio perché esso proporrebbe un esempio di procedura amministrativa attuata su larga scala dalle autorità romane nelle Gallie,

³⁴ G. WIRTH, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in W. POHL (ed.), *Kindoms of the Empire. The Integration of Barbarian in Late Antiquity* (cit. nt. 13), pp. 13 ss., 28 nt. 64, 37 nt. 104 part., pur sottolineando la probabile origine bassogermanica di questo lessema, lo collega a un decreto di Marco Aurelio che egli vorrebbe ritrovare in *CIL* III, 6 (ma quest'occorrenza riguarda tutt'altro), in cui i sudditi dell'impero sono descritti come *iure Romano laeti*, interpretandolo, al contempo, come un diminutivo ironico, che circoscrive la gioia per uno *status* un tempo desiderato e ora acquisito. Sul 'tema propagandistico' della *Romana felicitas* o della *Romana libertas* – contrapposta alla belluinità barbarica – vd. Euseb. *Vita Constant.* 4.6 (121-122), che descrive l'insediamento di centinaia di migliaia di Sarmati nel territorio dell'Impero.

³⁵ Secondo E. BÖCKING, *Notitia Dignitatum* (cit. nt. 14), V, p. 1057, Zosimo alluderebbe ai leti anche in 4.12.1, lì dove scrive: «Mentre Valente si stava preparando, l'imperatore Valentiniano, che aveva bene risolto i problemi con i Germani, pensò di provvedere anche alla sicurezza futura delle genti celtiche. Pertanto, radunati moltissimi giovani presi dai barbari, che abitavano il Reno, e dai contadini delle genti sottomesse ai Romani (... καὶ ἐκ τῶν ἐν τοῖς ὑπὸ Ῥωμαίους ἔθνεσι γεωργῶν), li arruolò nell'esercito e li addestrò alla guerra a tal punto che nessuna delle popolazioni del Reno, spaventate da un simile esercizio e dall'esperienza dei soldati, osò dare fastidio, per nove anni, alle città suddite dei Romani». Vd. anche R. SORACI, *Ricerche sui «conubia» tra Romani e Germani nei secoli IV-VI*, Catania 1974², 41 ss., pp. 78 ss.; M.G. BIANCHINI, *Ancora in tema di unioni fra Barbari e Romani*, in *Atti dell'Acc. rom. costantiniana*, VII, Napoli 1988, p. 230.

immettendo barbari immigrati negli stessi territori dove erano stati reinsediati i prigionieri liberati dalle armi romane e poi rimpatriati³⁶.

Cionondimeno uno scolio di Zonara, sotto forma di nota marginale inserita in un manoscritto di Leida³⁷, propone un dato di cui sovente, nell'esame della testimonianza di Zosimo, non si tiene debito conto. Magnenzio nacque nella città d'Amiens³⁸, dall'unione di un bretone e d'una franca: «Magnentios, originario delle Gallie, della città che porta il nome celtico di Ambianos e nato da un padre bretone e una madre franca». Zonara³⁹ precisa ulteriormente le indicazioni di Zosimo⁴⁰, indicando, per l'appunto, l'origine del padre⁴¹. Questa testimonianza, tuttavia, può esser interpretata altrimenti: il che ci consentirebbe di espungerla, assieme a quella di Zosimo, dal *dossier* concernente i *laeti*.

Il padre di Magnenzio, secondo il Fleuriot, discendeva dai Bretoni della costa piccarda, emigrati in Gallia parecchi secoli prima dei Bretoni d'Armorica. Essi, per sfuggire alla minacce d'alcuni popoli provenienti dalla *Belgica*, si allontanarono dalla loro isola, prendendo il nome – corrispondente al celtico *Lhyda* – di *Litavii* o *Letavii*⁴², vale a dire, in accordo con quest'etimo, di abitanti della grande terra del continente. Così l'equivoco, in ragione del quale Zosimo li avrebbe confusi con i *laeti*, si palesebbe subito come tale⁴³.

E però, se da un canto è certo che, alla fine del III secolo (e, in particolare, quando fu pronunciato il IV Panegirico), il termine *laeti* indicava ancora i prigionieri rimpatriati d'origine provinciale, dall'altro si deve ritenere che le procedure militari di reinsediamento, già adoperate in età tetrarchica, fossero egualmente utilizzate, nel

³⁶ D. (scil. C.R.) WHITTAKER, *The Use and Abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, in C. MONTI (ed.), *La mobilità des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédure de contrôle et documents d'identification*, Roma 2004, pp. 138-139, si sofferma, per un attimo, sulla vicenda di Magnentius proprio per sottolineare come non vi fossero ostacoli sulla strada della piena integrazione nella *civitas* e negli stessi apparati di governo.

³⁷ *Cod. Voss* 77 III (= V, fol. 30vo).

³⁸ Conosciamo il suo luogo di nascita: Tale questione è stata approfondita da un articolo di J. BIDEZ, *Amiens, ville natale de l'empereur Magnence*, in *REA* 27 (1925), pp. 312-318, che ha compiutamente valorizzato la glossa poc'anzi ricordata (nt. 37). Vd. anche M. WAAS, *Germanen im römischen Dienst in 4 Jb. n. Chr.*, Bonn 1965, 105; PLRE I, p. 532; J. BARLOW, *Kinship, Identity and Fourth-Century Franks*, in *Historia* 45 (1996), pp. 225, 231.

³⁹ *Epit.* 13.6.

⁴⁰ *Zos.* 2.54.1.

⁴¹ In *epit. de Caes.* 42.7) si legge: *ortus parentibus barbaris qui Galliam inhabitant*. Secondo J. BIDEZ, *Amiens, ville natale* (cit. nt. 38), pp. 312 s., il padre di Magnenzio sarebbe arrivato ad Amiens al seguito di Costanzo Cloro o di Costantino, tra quei Bretoni che presero parte alla ricostruzione di Augustodunum, o, forse, come membro d'una coorte di Bretoni. Si deve inoltre ricordare che la madre di Magnenzio, una sorta di indovina, lo seguì dappertutto. Vd. C. JULIAN, *Histoire de la Gaule*. VII. *Les empereurs de Trèves*. 1. *Les Chefs*, Paris 1926, p. 152.

⁴² Cfr. Plin. *maior Nat. hist.* 4.106.

⁴³ Così L. FLEURIOT, *Brittonica*. 2. *Les laeti, les Litavii et les origines de l'empereur Magnence*, in *Études celtiques* 19 (1982), pp. 261-263, 262 part. Inoltre nella *Notitia Dignitatum* (Occ. [Seeck] 42.33-44) non sono attestati *laeti* ad Amiens; ma occorre sottolineare che questa lista era certamente incompleta.

corso del IV, per procedere allo stanziamento nelle *provinciae* – sotto il controllo dei *praefecti laetorum*⁴⁴ – di immigrati di origine barbara, membri, il più delle volte, di popoli debellati e *dediti in fidem*, e mai, in precedenza, cittadini o sudditi dell'Impero. Costoro furono accolti e inquadrati sulla base di specifici regolamenti già utilizzati in passato per i *postliminio restituti* e di conseguenza, per consuetudine dell'amministrazione, denominati anch'essi *laeti* ovvero, si potrebbe presumere, *laeti gentiles*⁴⁵.

Questo termine, attorno alla metà del secolo IV, ha certamente assunto, rispetto a quella d'età tetrarchica, una nuova, ulteriore valenza: ciò emerge, senza dubbio, da una lettera, trasmessaci da Ammiano Marcellino, di Giuliano al cugino Costanzo II:

⁴⁴ Quest'incarico contemplava, quasi certamente, anche l'esercizio di competenze civili. D'altra parte questo dato emerge esplicitamente, per i *praefecti gentis* (o *gentilium*) da CTh. 11.30.62 a. 405): *supra*, nt. 4. Il nesso strutturale fra reinsediamento dei prigionieri rimpatriati e installazione di manodopera deportata consente, inoltre, di presumere che entrambe queste procedure fossero coordinate dai *praefecti laetorum*, ufficiali, per quanto emerge da CTh. 7.20.10, di rango tribunizio: cfr. CTh. 7.20.10 Imppp. Valentinianus, Valens et Gratianus AAA. ad Probum praefectum praetorio. *Si quis praepositus fuerit aut fabricae aut classi aut laetis, identidem si praepositus Romanae legionis vel cohortis gesserit tribunatum* ... Per il testo vd., *infra*, nt. 54.

⁴⁵ Non si può concordare con quanti intendono, a ogni costo, contrapporre, i *gentiles* ai *laeti*, giungendo al punto di ipotizzare un errore di copiatura ogni volta che la *Notitia Dignitatum* parla di *laeti gentiles*: vd. A. BARBERO, *Barbari* (cit. nt. 3), p. 280 nt. 18. Come tendenza generale si può pensare che, cessata l'emergenza delle guerre interne che scandirono la storia del III secolo, l'insediamento a scopo civile e agricolo sia stato preferito, dall'età tetrarchica fino al termine dell'età costantiniana, all'arruolamento nell'esercito. Una delle più efficaci rappresentazioni iconografiche della pratica dei trasferimenti, pur sempre, però, di epoca tetrarchica, è quella incisa sul cosiddetto Medaglione di Lione: due sovrani, verosimilmente Massimiano e Costanzo Cloro, accolgono barbari transrenani deportati, i quali attraversano con famiglie e bagagli il ponte tra Mogontiacum e Castellum. Questi processi, che avrebbero coinvolto nel corso di alcuni secoli centinaia di migliaia di persone, caratterizzarono profondamente la *facies* delle regioni frontaliere dell'Impero: occorre riconoscere che, in tale contesto, il principale strumento di romanizzazione rimase pur sempre l'esercito; ma, a differenza di quanto ancora accadeva durante il principato, il ritorno del veterano in comunità strettamente interconnesse, sul piano culturale al loro interno, non poteva determinare, per una più piena integrazione nel mondo romano, effetti significativi, se non su tempi molto lunghi: cfr. M. ROCCO, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova 2012, pp. 322-323. Le Gallie erano senza alcun dubbio la regione nella quale il problema di ripopolare territori abbandonati o devastati dalla guerra doveva porsi più spesso in quei secoli tormentati da ricorrenti turbolenze politico-militari e dalle invasioni. Non ci si dovrebbe sorprendere, pertanto, se i *praefecti laetorum*, istituiti per procedere al reinsediamento dei *captivi postliminio restituti*, sovrintendessero, coadiuvati dagli apparati amministrativi che essi dirigevano, anche allo stanziamento, al di qua del *limes*, di immigrati stranieri, i quali dovevano sentirsi anch'essi *laeti*, secondo l'auspicio del governo imperiale, di approdare alla *Romana felicitas*. Proprio in tal modo, per alcuni studiosi, potrebbe spiegarsi la strana circostanza che, nella *Notitia Dignitatum*, questi ufficiali sono definiti a volte *praefecti laetorum*, a volte, invece, *praefecti laetorum gentilium*: il termine *gentiles*, accompagnandosi a *laeti*, vorrebbe sottolineare, nello specifico, l'origine barbarica di tali gruppi: così A. BARBERO, *u.o.c.*, pp. 190-191, con bibl., per il quale il termine *laeti* sarebbe stato esclusivo della prefettura delle Gallie: altrove esso non sarebbe stato impiegato. Pertanto gli stanziamenti di immigrati sarebbero stati designati, più semplicemente, con l'appellativo di *gentiles* (*praefecturae Sarmatarum gentilium*). Come vedremo (*infra*, p. 134 ss.), gran parte dei presupposti di quest'ultima asserzione sono, alla luce dell'esame delle fonti, del tutto infondati.

20.8.13 Quae necesse sit fieri, in compendium redigam breue. equos praebebo currules Hispanos et miscendos gentilibus atque scutariis adolescentes laetos quosdam, cis Rhenum editam barbarorum progeniem | uel certe ex dediticiis, qui ad nostra desciscunt. et haec ad usque exitum uitae me spondeo non modo grato, uerum cupio quoque facturum.

“Ti esporrò in breve ciò che si deve fare. Ti fornirò cavalli da traino spagnoli e alcuni giovani leti, stirpe che proviene dall’altra riva del Reno, o comunque appartenenti alle tribù che si sono arrese e che passano dalla parte nostra, da unirsi ai *gentiles* e agli *scutarii*. Prometto di far questo sino alla morte non solo con animo grato, ma anche volentieri”⁴⁶.

In questo peculiare contesto l’espressione *laeti* indica un gruppo di giovani reclute, da distribuire in vari reparti, arruolate presso popolazioni d’origine transrenana, ma installate da qualche tempo nelle Gallie.

Non è possibile conciliare tale testimonianza con Pan. Lat. 4.(8.)21.1⁴⁷: si deve

⁴⁶ Vd. Ch. J. SIMPSON, *Laeti in Northern Gaul* (cit. nt. 3), pp. 519-521. Altri rilievi in J. BARLOW, P. BRENNAN, *Tribuni Scholarum Palatarum c. A.D. 353-64: Ammianus Marcellinus and the Notitia Dignitatum*, in *CQ* 51 (2001), pp. 246 e 248. Amm. 20.8.13 può essere letto contestualmente ad Amm. 20.4.2-3 *ob haec et similia percitus metuens que, ne auferentur in manus, stimulante, ut ferebatur, praefecto Florentio Decentium tribunum et notarium misit auxiliares milites exinde protinus abstracturum, Herulos et Batanos, cum que Petulantibus Celtas et lectos ex numeris aliis trecentenos hac specie inssos accelerare, ut adesse possint armis primo uere mouendis in Parthos. 3 Et super auxiliariis quidem et trecentenis cogendis ocus proficisci Lupicinus conuentus est solus transisse ad Britannias nondum compertus, de Scutariis autem et Gentilibus excerpere quemque promptissimum et ipse perducere Sintula iubetur Caesaris stabuli tunc tribunus*. Sul punto J.-P. POLY, *Le premier roi des Francs* (cit. nt. 31), pp. 112-113, il quale si sofferma anche su Julian. *Ep. Athen.* 285 «... grande era l’afflizione nel palazzo e gli amici di Costanzo, che avevano pensato di afferrare subito quest’occasione, preparano subito un complotto contro di me e distribuiscono denaro ai soldati, aspettando una delle due cose e che si dividessero e anche che mi attaccassero apertamente. Uno degli addetti al servizio di mia moglie, accortosi di questa segreta macchinazione, prima me la rivelò, ma quando vide che non gli prestavo attenzione, fuori di sé, come gli invasati, cominciò a gridare pubblicamente nella piazza: “soldati e stranieri e cittadini non tradite l’imperatore”. Allora lo sdegno si impadronisce dei soldati: tutti correvano verso il palazzo con le armi. Mi trovarono vivo e lieti, come chi lo è per amici insperatamente visti, chi di qua e chi di là mi abbracciavano, mi accerchiavano e mi portavano sulle spalle e la cosa era forse degna di essere vista: era simile a un furore divino ...». Per J.-P. POLY, *u.l.c.*, p. 113, i cittadini erano i legionari palatini in cima alla lista della *Notitia Dignitatum* (Occ. [Seeck] 5.150 e 155; 5.148-149); i *peregrini*, invece, erano inquadrati negli *auxilia palatina*.

⁴⁷ In primo luogo non è necessario interpretare questo testo come se esso dicesse necessariamente che i *laeti* sono una tribù transrenana, anche se, in effetti, lo farebbe pensare Amm. 16.11.4 *dum haec tamen rite disposita celerantur, laeti barbari ad tempestina furta sollertes | inter utriusque exercitus castra occulte transgressi inuasere Lugdunum incantam eam que populatam ui subita concremassent, ni clausis aditibus reperi, quidquid extra oppidum potuit inueniri, uastassent*. In questo caso i *laeti* sono identificati con *grassatores* ovvero con *latrones*. V.A. SIRAGO, *Galla Placidia*, Lovanio 1961, pp. 499-510, proprio per questo, ha riconosciuto in tali *laeti* i cosiddetti *Bagandae*. A suo parere costoro erano contadini di lingua e cultura celtica, che, spesso, si rivoltavano con qualche speranza di successo (p. 505). *Contra* esplicitamente L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell’impero* (cit. nt. 9), pp. 34-35. In ogni caso i *laeti* costituivano pur sempre una categoria ben distinta dai *dediticii*: vd. J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien im 4. und 5. Jahrhundert*, in R. FREI-STOLBA, H.E. HERZIG (éd.), *La politique éditiale dans les provinces de l’Empire romain: II-IV^{ème} siècles après J.-C.*, Actes du II^e colloque roumano-suisse, Berne, 12-19 septembre 1993, Berne 1995, p. 284.

ammettere, al contrario, che, nel corso del IV secolo, al termine *laetus* è stato attribuito un significato più ampio di quello originario⁴⁸.

3. Molti studiosi ritengono che comunità letiche fossero impiantate unicamente nelle Gallie⁴⁹. L'esame della *Notitia Dignitatum* e delle cosiddette fonti letterarie parrebbe asseverare tale ipotesi⁵⁰. Ma si sottovalutano così altre testimonianze che lasciano supporre⁵¹, viceversa, l'esistenza di insediamenti letici anche nelle province della prefettura d'Italia. È un problema, quest'ultimo, che divide tuttora la storiografia⁵²: lo si può risolvere prendendo in primo luogo visione degli indizi che emergono dalle *inscriptiones* delle costituzioni raccolte nel Teodosiano e nelle compilazioni successive. Un provvedimento di Valentiniano I del 369 (23 dicembre) fu indirizzato a Probo⁵³ *praefectus po. Italiae Illyrici et Africae*⁵⁴, mentre un editto di Onorio, del 5 aprile del 399, venne rivolto a Messalla prefetto del pretorio d'Italia e d'Africa⁵⁵. Infine un'altra *consti-*

⁴⁸ Se ho compreso il suo pensiero, per Th.S. BURNS, *Barbarians* (cit. nt. 15), pp. 42 part., 64, il termine *laeti* avrebbe compiutamente identificato i *coloni* provenienti dalle popolazioni barbariche transrenane (in particolar modo dalle tribù franche) a partire dal regno di Costantino, ma sulla base di prassi già definite alla fine del secolo III. Tuttavia possiamo constatare che tale opinione contraddice quella da lui stesso espressa alla nt. 14 di p. 295.

⁴⁹ Un indubbio riferimento alle Gallie si dovrebbe cogliere in Iordan. *Get.* 36, purché i Litiani (Litici) possano essere identificati con i *laeti*: *A parte vero Ronorum tanta Patricii Aetii providentia fuit, ... ut undique bellatoribus congregatis adversus ferocem et infinitam multitudinem non impar incurreret. his enim adjuere auxiliares Franci, Sarmatae, Armoritiani, Litiani (Litici), Burgundiones, Saxones, Riparioli, Ibriones, quondam milites Romani, tunc vero iam in numero auxiliarum exquisiti, aliaeque non nullae Celticae vel Germanicae nationes. Convenitur itaque in campos Catalaunos.*

⁵⁰ Tale peraltro era anche l'opinione di E. BÖCKING, *Notitia Dignitatum* (cit. nt. 14), V, p. 1062: «Equidem in Italia Laetos fuisse nullos non dico, sed de Laetis in Italiam traductis receptivae apud veteres auctores verba fieri nego: Notitia de Sarmatis Gentilibus etiam per Italiae fines constitutis multa refert, sed Laetos non nisi Gallicis provinciis adscribit, et concinnunt Eumenii, Iuliani, Zosimi et Iordanis supra transcripti loci». Il rilievo è di per sé giusto: nelle fonti letterarie non si fa mai cenno a leti insediati in Italia. Ma ciò non vuol dire che non manchino altri documenti che possono indurci a pensare il contrario.

⁵¹ Lo ha rilevato, circa trent'anni fa, L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero* (cit. nt. 9), pp. 3-51, 31 part.

⁵² A. BARBERO, *Barbari* (cit. nt. 3), pp. 184 ss., 186 part., da ultimo, rinviene la presenza dei *laeti* esclusivamente nelle *provinciae* galliche.

⁵³ Sulla carriera di Sex. Petronius Probus vd. S. MAZZARINO, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 328-338.

⁵⁴ CTh. 7.20.10 Imppp. Valentinianus, Valens et Gratianus AAA. ad Probum praefectum praetorio. *Si quis praepositus fuerit aut fabricae aut classi aut laetis, identidem si praepositus Romanae legionis vel cohortis gesserit tribunitum, aut quicumque his administrationibus, ad quas nonnisi cum certis fideiussoribus singuli quique veniunt, fortasse praefuerit, qui non vel intra palatium congruo labore meruisse vel armatam invenitur sudasse militiam, his privilegiis careat quae militaribus palatinisque tribuuntur.* Dat. X kal. Ian. Treviris Valentiniano nobilissimo puero et Victore cons. Sul testo concisamente V. GIUFFRÈ, *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, II, Napoli 1996, pp. 429 s.

⁵⁵ CTh. 13.11.10 Imppp. Arcadius et Honorius aa. Messalae praefecto praetorio: cfr. *infra*, p. 147. Un quadro generale in A. MARCONE, *Dal contenimento all'insediamento: i Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno*, in B. e P. SCARDIGLI (edd.), *Germani in Italia*, Roma 1994, pp. 248-250.

tutio di Onorio del 30 gennaio del 400 ebbe Stilicone, *magister utriusque militiae*, come suo destinatario: ma, in tal caso, non si può individuare la regione dell'Impero che potrebbe aver determinato l'*ocasio legis*; cionondimeno sarebbe quantomeno azzardato escludere che anch'essa riguardasse l'Italia⁵⁶.

Inoltre da alcune testimonianze molto più recenti sembrerebbe emergere che unità letiche fossero dislocate in Italia, ove esse ancora operavano in età bizantina. E però, nel valutarne il rilievo, va tenuto presente che all'identità delle nomenclature non sempre corrisponde la perfetta continuità delle istituzioni che esse connotano. In ogni caso particolarmente interessante è un'epigrafe (invero di controversa lettura), databile tra l'agosto del 590 e i primi mesi del 591, nella quale si allude a un *miles* (morto il 7 agosto del 590 al tempo dell'imperatore Maurizio Tiberio) di nome Magnus appartenente a un *numerus* di *laeti*⁵⁷. Il reparto del *miles* Magnus, un *numerus* di fanteria, acquarterato a Genova nel 590-591, si trasferì poi, attorno al 640, a Ravenna, dopo l'occupazione della Liguria bizantina da parte dei Longobardi⁵⁸. In base a una com-

⁵⁶ CTh. 7.20.12pr. Imp. Arcadius et Honorius AA. Stilichoni magistro utriusque militiae. *Plerique testimonialibus fraude quaesitis fiunt veterani, qui milites non fuerint, nonnulli inter exordia militiae in ipso aetatis flore discedunt. Quisquis igitur laetus alamannus sarmata vagus vel filius veterani aut cuiuslibet corporis dilectui obnoxius et florentissimis legionibus inserendus testimoniales ex protectoribus vel cuiuslibet dignitatis obtinuit vel eas, quae nonnumquam comitum auctoritate praestantur, ne delitiscat, tirociniis castrensibus inbuatur* ... Dat. III kal. Feb. Mediolano Stilichone et Aureliano viris clarissimis cons. Cfr. V. GIUFFRÈ, *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, II (cit. nt. 54), p. 430.

⁵⁷ Attestazione di questo *numerus* (sic: *numerus*) *felicitum laetorum* è in CIL V, 7771: a tal proposito vd. J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. n. 47), 285 nt. 15 e H.W. ELTON, *Warfare in Roman Empire, AD 350-425*, Oxford 1996, 131 s. Gli editori delle *Inscriptiones Latinae Christianae Italiae* 27 (*Inscriptiones Latinae Christianae Italiae [regio IX] Liguria trans et cis Appenninum* [a cura di G. MENNELLA-G. COCCOLUTO], Bari 1995) leggono *Illyric(ianorum)*: a loro parere, *numerus* avrebbe perso il significato, precedentemente invalso, di corpo irregolare formato da elementi indigeni, acquisendo invece una valenza più generica di "corpo di truppe". Si sarebbe trattato di un contingente reclutato nell'Ilirico e posto di guarnigione a Genova. Ma come ha mostrato S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1997², 24, questa lettura è erronea. G. RAVEGNANI, *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione*, in S. GASPARRI (ed.), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, p. 200, ha sottolineato, accogliendo peraltro le conclusioni di J.-O. TJÄDER (*infra*, nt. 58) e di S. Origone, che la costituzione di questo *numerus* a Genova deve riferirsi, con ogni probabilità, all'iniziativa di gruppi milanesi stabilitisi nella città ligure.

⁵⁸ Una corretta lettura di questa vicenda in J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-7000. Papyri 1-28. Tafeln 1-160*, Lund 1954, pp. 472-473, seguito da G. RAVEGNANI, *Le unità dell'esercito bizantino* (cit. nt. 57), p. 200, il quale, inoltre, sottolinea, nt. 79, come in Agnello Ravennate (Agnelli, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis* 140) si ricordi l'esistenza di undici reggimenti (*bandi*: da *bandus* o, in greco, βάνδον), unità della guarnigione assieme alle quali la popolazione di Ravenna, nel 710, fece fronte a Giustiniano II che aveva privato la città del suo vescovo e dei suoi notabili. Tra di essi si fa menzione anche di un *bandus* di cosiddetti *laeti*. J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* (cit. in questa nt.), nr. 10, p. 407 e nr. 22, 431). Particolarmente importante P. Ital. II, nr. 37 (a. 591), che ricorda Giovanni *adorator* dei Ravennates *qui nunc miles felicitum lectum* (sic) (J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* (cit. in questa nt.), nr. 20, p. 348 = G. MARINI, *I papiri diplomatici* ... Roma 1805, nr. 110, p. 170). Sempre riconducibile a Ravenna è un documento della metà del VII secolo: il nr. 21 dei P. Ital. II, nel quale si attesta la presenza di un *dom(esticus) num(eri) ped(itum) l(aetorum)*. Infine S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*,

più ricognizione delle testimonianze, si è sottolineato che i *laeti* costituiscono il tipo di unità meglio attestata dalle fonti d'età esarcale: questo nome (*laeti*) era verosimilmente attribuito, secondo il Guillou, alle reclute arruolate tra i discendenti di barbari stanziati in Italia. Del resto non si può dimenticare che gruppi di Alamanni e di Taifali furono insediati proprio in Emilia nel secolo IV⁵⁹.

4. Sull'esistenza di comunità letiche nella prefettura d'Italia dissolve ogni dubbio la testimonianza di Nov. Sev. 2.1, una *constitutio* del 25 settembre del 465:

IMPP. LEO ET SEVERUS AA. BASILIO P(RAEFECTO) P(RAETORIO) ET PATRICIO. Cum per virum inlustrem Ausonium cunctorum ad nos provincialium querella pervenit, eo quod laeti et aliaque corpora publicis obsequiis deputata quorundam se colonis vel famulis ignorantibus dominis sociassent, et nunc sub specie publicae corporationis procreatos liberos conantur iugo servitutis absolvere, idcirco agnoscat sublimis magnificentia tua divali nos in aeternum lege sanxisse, si qui vel si qua ex corporibus publicis ubi et ubi vel ex corporatis urbis Romae servis vel colonis se crediderint copulandos, agnationem eorum ad eos dominos pertinere, quorum inquilinus vel colonus fuisse constiterit: exceptis his, qui antea eam legem non taliter latam sese iunxisse noscuntur. Data VII kal. Oct. Hermenerico et Basilisco cons.

Questo provvedimento riguardava certamente le *provinciae* dell'Italia anche e soprattutto perché Basilio, a quel tempo, ne era il *praefectus*⁶⁰. Ancor più interessante appare il suo contenuto giuridico che va interpretato alla luce di una tradizione normativa consolidata e, in primo luogo, del dispositivo di una *lex* di Onorio (24 maggio del 397)⁶¹. Al pari dei curiali, anche i *collegiati*, vale a dire determinati gruppi di artigiani e negozianti urbani organizzati in corporazioni chiamate *collegia*, fuggivano nelle cam-

I. A-F, Bologna 1996, p. 315, segnala la presenza, dopo la caduta di Ravenna, di un *tribunus* dei *laeti* quale testimone di un atto di donazione (3 marzo 767). Altri rilievi in A. A. GUILLLOU, *Régionalisme et Indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'exarchat et de la pentapole d'Italie*, Roma 1969, pp. 154-160.

⁵⁹ Amm. 31.8.3-10.1; 31.10.21-22: cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I, trad. franc. Paris-Bruxelles-Amsterdam 1959, pp. 182, 188-189, II, trad. franc. Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, 42 nt. 2; A. GUILLLOU, *Régionalisme et Indépendance dans l'Empire byzantin au VII^e siècle* (cit. nt. 58), p. 154. Altre indicazioni in A. MARCONE, *Relazioni romano-barbariche e insediamenti in Italia in età teodosiana*, in R. TEJA-C. PÉREZ (edd.), *La Hispania de Teodosio*. Actas del Congreso Internacional, Segovia-Coca, Oct. 1995, vol. I, Valladolid 1997, pp. 149 ss.

⁶⁰ Eminente membro della famiglia dei *Decii*. PLRE, II, 217; cfr. anche A. CAMERON, *The Last Consul: Basilios and his Diptych*, in *JRS* 72 (1982), pp. 126 ss.; M. CESA, *Il regno di Odoacre: la prima dominazione germanica in Italia*, in B. e P. SCARDIGLI (edd.), *Germani in Italia* (cit. nt. 55), pp. 316 s.

⁶¹ CTh. 14.7.1 Imp. Arcadius et Honorius AA. Graccho consulari Campaniae. *De retrahendis collegiis vel collegiatis indices competentes dabunt operam, ut ad proprias civitates eos, qui longius abierunt, retrahi inbeant cum omnibus, quae eorum erunt, ne desiderio rerum suarum loco originario non valeant attingere. De quorum agnatione haec forma servabitur, ut, ubi non est aequale coniugium, matrem sequatur agnatio, ubi vero iustum erit, patri cedat ingenua successio*. Dat. IX. kal. iun. Mediolano, Caesario et Attico coss. Interpretatio. *Collegiati, si de civitatibus suis forte discesserint, ad civitatis suae officia cum rebus suis vel ad loca, unde discesserunt, revocentur: de quorum filiis haec servanda condicio* est, ut, si de colona vel ancilla nascuntur, matrem sequatur agnatio; si vero de ingenua et collegiato, collegiati nascuntur*.

pagne per sottrarsi ai loro doveri e vi si stabilivano formando sovente una famiglia. La costituzione di Onorio ordinava che essi fossero ricondotti in città e portassero con sé i loro beni, per non essere indotti a fuggire di nuovo, ritornando ove li avevano lasciati. Sullo *status* dei loro figli si dispose che avrebbero seguito la condizione della madre, se il *conium*, da cui erano nati, non era *aequale*; qualora, invece, fosse *iustum*, acquistavano, in ottemperanza alle regole generali, lo *status* del padre al momento del concepimento.

L'imperatore non spiega cosa debba intendersi con le qualifiche di *aequale* e di *iustum*. Tuttavia considera *iustum* il *conium* soltanto se *aequale*. Tace inoltre sullo *status* delle donne, cui il *collegiatus* fuggitivo si fosse unito, e sulla loro sorte, una volta che questi fosse stato riconsegnato alla propria città. In una costituzione successiva (29 giugno del 400)⁶², Onorio informa che le donne potevano essere schiave o colone dei latifondi nei quali il *collegiatus* avesse trovato rifugio. L'*interpretatio* visigotica di CTh. 14.7.1 prende in esame anche il caso delle donne libere (*ingenuae*). La condizione del figlio era determinata dallo *status* della madre. Se era nato da una schiava o da una *colona*, ne seguiva, in assenza, evidentemente, di *iustae nuptiae*, la condizione; al contrario, qualora fosse stato partorito da donna libera, rientrava anch'egli, al pari del padre, nel novero dei *collegiati*.

Tutto ciò implica senza dubbio che il *collegiatus* e il *laetus*, al primo equiparato, erano persone libere: avevano il *conubium* e contraevano valido matrimonio quando si univano con donne aventi anch'esse il medesimo *status* o fossero, comunque, *ingenuae*. Il *conium* era *aequale*, perché *vir* e *uxor* erano entrambi liberi, e quindi, allo stesso tempo, *iustum*. Non lo era quando il *collegiatus* si univa con donne carenti di *conubium*, come, ad esempio, una *colona* o, a maggior ragione, una schiava. In questo caso la madre e il figlio da lei partorito sarebbero spettati al proprietario del fondo nel quale il padre si fosse rifugiato. Nella *constitutio* riferita in CTh. 12.19.1 Onorio limitava la condizione dei figli del *collegiatus*, definita nella sua precedente legge del 397, soltanto a quelli che fossero stati partoriti quarant'anni prima del suo ritorno in città. Per i figli nati successivamente si stabiliva che, se il *collegiatus* li avesse avuti da una schiava o da una *colona* del *dominus*, presso il quale si era rifugiato, essi appartenessero al proprietario soltanto per metà; l'altra era invece assegnata alla città del *collegiatus* e ascritta, dobbiamo presumere, alla medesima corporazione paterna.

Nov. Sev. 2 ripristinava la disciplina iniziale di Onorio. I figli dei *collegiati*, e, come è ovvio, dei *laeti*, equiparati per questo aspetto ai primi, se avuti da una *colona* o da una schiava, appartenevano per intero al loro *dominus* con il medesimo *status* della madre.

⁶² CTh. 12.19.1 Imp. Arcadius et Honorius AA. *Vincentio praefecto praetorio Galliarum. Destitutae ministeriis civitates splendorem, quo pridem nituerant, amiserunt: plurimi siquidem collegiati cultum urbium deserentes agrestem vitam secuti in secreta sese et devia contulerunt. Sed talia ingenia huiusmodi auctoritate destruimus, ut, ubicumque terrarum repperiti fuerint, ad officia sua sine ullius nisu exceptionis revocentur. De eorum vero filiis, qui tamen intra hos proxime quadraginta annos docebuntur fuisse suscepti, haec forma servabitur, ut inter civitatem et eos, quorum inquilinas vel colonas vel ancillas duxerint, dividantur, ita ut in ulteriorem gradum missa successio nullam calumniam perborrescat. Et cetera.* Dat. III kal. iul. Mediolano Stilichone et Aureliano vv. cc. cons.

Severo, tuttavia, attribuiva la stessa condizione ai figli che una collegiata e, occorre presumere, una donna di condizione letica avessero eventualmente avuto dallo schiavo o dal colono del padrone: anch'essi spettavano a quest'ultimo con il medesimo *status* del padre⁶³.

⁶³ Vd. sul punto R. ASTOLFI, *Studi sul matrimonio nel diritto romano postclassico e giustiniano*, Napoli 2012, pp. 61-63. Vd. anche P. VOCI, *Nuovi studi sulla legislazione romana* (cit. nt. 14), pp. 253 ss., 262 ss., 269. Un rilievo in R. MATHISEN *Peregrini, Barbari, and cives Romani* (cit. nt. 3), p. 1032. L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero* (cit. nt. 9), p. 31 ritiene che la costituzione di Severo volesse reprimere il tentativo dei *laeti* di svincolare i propri figli dal legame letico ereditario con la terra. Non mi pare, tuttavia, che sia questo il vero intento dell'autore di tale *constitutio*. Non fondate, a tal proposito, le conclusioni che D. WHITTAKER, *The Use and Abuse of Immigrants* (cit. nt. 36), p. 139, trae dalla lettura di Nov. Sev. 2: a parte il *lapsus* sui *latini Iuniani* confusi con i *peregrini dediticii Aeliani*, si può rilevare che, diversamente da quanto sostiene il Whittaker, la condizione dei *laeti*, alla luce della *constitutio* di Libio Severo, non è in alcun modo assimilabile a quella dei *dediticii*: essi, viceversa, devono essere annoverati tra i cosiddetti *corporati*. Le osservazioni di R. MATHISEN, *Provinciales, gentiles, and Marriages* (cit. nt. 13), pp. 151 s., che quasi sempre prescindono da un reale confronto con la letteratura romanistica, appaiono, invero, anche piuttosto banali: è, infatti, del tutto ovvio che la cancelleria di Libio Severo si occupasse delle unioni dei *laeti* esclusivamente dal peculiare punto di vista della condizione della prole che essi avessero avuto dall'unione con una schiava o una *colona*. Si può osservare, inoltre, come questo studioso proceda dalla constatazione, senza dubbio ultronea, che questi *laeti* non avessero, per nascita o per una successiva attribuzione, la cittadinanza romana. Ma, in tal modo, si fa ritorno alla sua consueta e pur sempre infondata tesi di fondo, secondo la quale i barbari, immigrati nel territorio dell'Impero, avrebbero potuto far uso del "*ius civile*" (vale a dire, se ho ben compreso le ipotesi del Mathisen, del *ius commercii* e del *ius conubii*) a loro piacimento nei rapporti con i *cives Romani*. I *conubia* tra *Romani* e *barbari* sono stati oggetto di molte indagini, talune volte a enumerare i casi, tutt'altro che sporadici (se consideriamo la qualità delle nostre fonti), di matrimoni interetnici, altre tese a individuare le regole che, sul piano propriamente giuridico, disciplinavano in età tardoantica tale materia. Per il suo approfondimento appare decisivo l'esame d'una famosa costituzione di Valentiniano I indirizzata al *magister equitum* Teodosius: CTh. 3.14.1 (= Brev. 3.14.1) (*De nubiis gentilium*) Impp. Valent(inianus) et Val(ens) AA. Ad Theodosium Mag(istru)m Equitum. *Nulli provincialium, cuiuscunque ordinis aut loci fuerit, cum barbara si uxore coniugium, nec ulli gentilium provincialis femina copuletur. Quod si quae inter provinciales atque gentiles adfinitates ex huiusmodi nubiis extiterint, quod in his suspectum vel noxium detegitur, capitaliter expiatur*. Data V Kal. Iun. Valent(iniano) et Valente AA. Conss. Interpretatio. *Nullus Romanorum barbaram cuiuslibet gentis uxorem habere praesumat, neque barbarorum coniugis mulieres Romanae in matrimonio coniugantur. Quod si fecerint, noverint se capitali sententia subiacere*. 'A nessun *provincialis*, a qualunque *ordo* appartenga, o in qualunque luogo si trovi, è permesso di prender per moglie una donna barbara, e a nessun *gentilis* è concesso di unirsi a una *provincialis*. Qualora si constati l'esistenza di legami matrimoniali di questo tipo tra *provinciales* e *gentiles*, ciò che in tal caso si rivela sospetto o colpevole sia punito con la pena capitale'. In questa sede mi devo limitare a enumerare la bibliografia e a esaminare alcuni problemi di dettaglio: E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), pp. 89-93; J. GAUDEMET, *L'étranger* (cit. nt. 4), pp. 222-223; R. SORACI, *Ricerche sui «conubia» tra Romani e Germani nei secoli IV-VI* (cit. nt. 35), pp. 77 ss.; R.C. BLOCKLEY, *Roman-barbarian Marriages in the Late Empire*, in *Florilegium* 4 (1982), pp. 63-79; É. DEMOUGEOT, *Le «conubium» et la citoyenneté conférée aux soldats barbares du Bas-Empire, Solidaritas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, IV, Napoli 1984, pp. 1633 ss.; EAD., *Le conubium dans les lois barbares du VI^e siècle*, in EAD., *L'Empire romain et les barbares* (cit. nt. 3), pp. 301 ss.; M.G. BIANCHINI, *Ancora in tema di unioni fra barbari e Romani* (cit. nt. 35), pp. 225-249; A. DEMANDT, *Die feldzüge des älteren Theodosius*, in *Hermes* 100 (1972), p. 92; ID., *Der spätromische Militäradel*, in *Chiron* 10 (1980), pp. 615 ss.; ID., *The Osmosis of Late Roman and Germanic Aristocracies*, in E.K. CHRYSOS-A: SCHWARZ (Hrsg.), *Das Reich und die Barbaren*, Wien-Köln 1989, pp. 75-85; S. REGULLIS, *Die Barbaren in den spätromischen Gesetzen*, Frankfurt a.M.-Bern-New

I *laeti* costituivano, alla metà del V secolo, una categoria di popolazione caratte-

York-Paris 1992, pp. 68-73; F. PERGAMI (ed.), *La legislazione di Valentiniano e Valente (364-375)*, Milano 1993, p. 216; H.S. SIVAN, *Why not marry a Barbarian? Marital Frontiers in Late Antiquity (The Exemple of CTh. 3.14.1)*, in R.W. MATHISEN, H.S. SIVAN (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Aldershot 1996, pp. 136-145; W. LIEBESCHUETZ, *Citizen Status and Law in the Roman Empire and the Visigothic Kingdom*, in W. POHL-H. REIMITZ (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 139 s.; A. CHAUVOT, *Opinions* (cit. nt. 12), pp. 131 ss.; A. CUSMA PICCIONE, «*Non licet tibi accipere alienigenam*». *La disciplina della disparitas fidei nelle costituzioni imperiali da Costantino a Giustiniano e nella riflessione cristiana*, Messina 2007, pp. 155 ss.; S. KERNEIS, *Francus ciuis, miles Romanus* (cit. nt. 9), pp. 388 ss.; G. MANCINI, *Integrazione ed esclusione nell'esperienza giuridica romana* (cit. nt. 13), pp. 18 ss. Si tratta – è ampiamente noto – di un testo che ha dato luogo a congetture interpretative diametralmente divergenti, perché l'*occasio legis*, a seconda della sua datazione, può ricondurci a regioni dell'Impero tra loro molto distanti: al confine renano (ma è l'ipotesi, a mio giudizio, meno convincente), o all'Italia o all'Africa. È improbabile che il provvedimento, emanato il 28 di maggio di un anno incerto tra il 370 e il 373, possa riconnettersi con l'insediamento di Alamanni in *Raetia* e in *Italia*. Se, come mi sembra più verosimile, esso è stato emanato nel 373, dovremmo necessariamente riferirlo a qualche regione dell'*Africa*, dal momento che, in quell'anno, il *magister equitum* Teodosio (il padre del futuro, omonimo imperatore) vi stava conducendo le sue operazioni militari. Il principe e la sua cancelleria giudicavano oggettivamente sospetti i legami di natura matrimoniale stretti tra un abitante delle *provinciae*, in specie se di rango elevato (cfr. le parole *cuiuscunque ordinis aut loci fuerit* ... qualunque sia il suo rango sociale o la sua residenza) e una *barbara* o, viceversa, di un *barbarus* con una *provincialis*, al punto da sanzionarli con la pena capitale, poiché si poteva temere che essi occultassero qualcosa di losco, vale a dire, per esempio, intese pericolose per la sicurezza dell'Impero. In effetti il provvedimento stabilisce due differenti interdizioni: con la prima si vieta il vero e proprio matrimonio tra un *provincialis* e una *barbara* (come parrebbero attestare i termini *uxor* e *coniugium*). La seconda, formulata in modo più ellittico, riguarda il caso d'una *provincialis* che s'unisca a un *gentilis*. Un punto controverso è il significato del verbo *copuletur*. Il suo uso potrebbe alludere, a mio parere, all'assenza di *conubium* e, di conseguenza, a un rapporto non definibile propriamente *matrimonium* almeno alla luce dei principii dell'ordine giuridico romano. In questo provvedimento il termine *gentilis* – e a tal proposito seguirei, pertanto, le conclusioni di A. DEMANDT, *Die feldzüge des älteren Theodosius* (cit. in questa nt.), p. 92; Id. *Der spätromische Militäradel* (cit. in questa nt.), pp. 615 ss.; Id., *The Osmosis of Late Roman and Germanic Aristocracies* (cit. in questa nt.), pp. 75-85 – allude ai *barbari* in senso lato (cfr. CTh. 12.12.5), senza proporre un univoco riferimento a quelli arruolati nelle forze militari romani e installati, in quanto *gentiles* o *laeti gentiles*, in determinate aree dell'Impero. Sulle ragioni specifiche che diedero luogo all'emanazione di questa *constitutio* sono state avanzate svariate e contrastanti congetture. Ma non si può sottacere il fatto che Valentiniano aveva avuto, quando era ancora un giovane ufficiale, esperienze tali da indurlo a intravedere pericoli per la sicurezza dell'Impero in ogni tentativo d'integrazione di *barbari* con *provinciales*. Nel 357, dopo uno scacco militare dovuto, in primo luogo, al tradimento dei *leti*, perse, addirittura, il proprio comando e fu temporaneamente congedato. Quei *leti*, pur essendo forse (si potrebbe presumere), quantomeno a quel tempo, *provinciales postliminio restituti*, si erano integrati, durante la loro lunga *captivitas*, con le genti germaniche, intrecciando, contestualmente, relazioni familiari e di amicizia con le popolazioni insediate al di là del *limes*. Le imprese di questi celti germanizzati e le sue pregresse esperienze di comando gli furono perciò di monito nel 373. Occorreva diffidare d'ogni rapporto di parentela e di alleanza tra *provinciales* e individui e gruppi ancora estranei all'ecumene imperiale (cfr. Amm. 16.11.5-7). In Costantino Porfirogenito (*De administrando imperio* (PG 113.185 = I. BEKKERUS, *Constantinus Porphyrogenitus, De thematibus et De administrando Imperio*, in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, vol. III, Bonnæ 1840, p. 86) 13) si legge un'interessante testimonianza: «Ma esaminiamo adesso un altro tipo di richiesta, mostruosa e insensata, per cercare e scoprire la risposta adatta e appropriata. Perché se un qualche popolo di questi infedeli e di queste tribù prive d'onore del nord domandasse un giorno un'alleanza matrimoniale all'imperatore dei Romani, sia volendone sposare sua figlia, sia

rizzata da uno specifico statuto giuridico e da uno speciale rapporto con il governo imperiale. Essi erano membri di una corporazione ufficiale del tutto simile a tante altre addette all'espletamento di questo o quel servizio pubblico⁶⁴: poteva pertanto accadere che, al pari dei *collegiati* cui fanno esplicito riferimento le costituzioni di Onorio, anch'essi pretendessero, in virtù del rilievo fondamentale dei loro obblighi pubblici, di sottrarre, quando si univano con colone o con schiave, i propri figli ai padroni delle loro madri.

La Novella 2 di Libio Severo, di redazione purtroppo lacunosa, può esser proficuamente posta a confronto con *LR.Burg.* 46:

De condicione vero vel cognatione corporum publicorum id observandum secundum constitutionem novellam Leonis et Severi, ut si ex marcanitano (Mommsen-Meyer: mansionario) lito andorinico (Mommsen-Meyer: aut originario) vel quocumque alio

volendo dare a lui in matrimonio una delle proprie figlie, questa loro domanda sconveniente dovrà essere allo stesso modo respinta, dicendo: 'Su questo soggetto esiste una terribile disposizione in ogni caso insuperabile, un decreto del grande e santo imperatore Costantino, inciso sull'altare maggiore di Santa Sofia, che proibisce agli imperatori romani di stringere un'alleanza matrimoniale con una nazione estranea ai costumi e alle abitudini dei Romani, ma soprattutto con quanti non abbiano ricevuto il battesimo, a eccezione, tuttavia, dei Franchi. Questo grande e santo imperatore Costantino fece eccezione in favore di questa sola nazione, poiché egli era nato nel paese abitato da loro <questo popolo>'. Legami di parentela e grandi relazioni commerciali esistevano in effetti tra i Franchi e i Romani». Purché la si giudichi verosimile – ma, in molte occasioni, il Porfirogenito ha senza dubbio frainteso le proprie fonti – tale testo potrebbe essere interpretato o in maniera più restrittiva o in maniera più ampia. Per un verso potremmo presumere che Costantino il Grande abbia attribuito a un limitato numero di Franchi la *civitas* e contestualmente, di conseguenza, il *ius connubii* con le *Romanae*. Per altro, invece, si potrebbe congetturare che, quantomeno ai membri di alcune tribù appartenenti all'*ethnos* franco, sarebbe stato largamente concesso quest'importante privilegio, circostanza che, di per se stessa, sarebbe sufficiente a spiegare, meglio senza dubbio di tante altre considerazioni, non solo perché un cospicuo numero ufficiali romani d'origine franca sia asceso, durante il secolo IV, ai vertici della gerarchia militare dell'Impero in Occidente, ma anche le speciali relazioni di parentela che alcuni di loro instaurarono con esponenti della famiglia imperiale (come nel caso della madre di Teodosio II): cfr. A. CUSMA PICCIONE, «*Non licet tibi accipere alienigenam*» (cit. in questa nt.), pp. 155 ss., il quale non concede alcun credito a questa controversa testimonianza. Ma vd. É. DEMOUGEOT, *Le connubium dans les lois barbares du VI^e siècle*, in EAD., *L'Empire romain et les barbares* (cit. nt. 3), pp. 313 s., che sottolinea come, per Gregorio di Tours, Clodoveo non fosse soltanto un novello Costantino, ma un suo discendente; anche A. CHAUVOT, *Opinions* (cit. nt. 12), pp. 134 s., sostiene che il testo non deve essere condannato *a priori*. Cfr., inoltre, R.I. FRANK, *Scholae Palatinae. The Palace Guard of the Later Roman Empire*, Rome 1969, p. 66; C.R. WHITTAKER, *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study*, Baltimore-London 1994, p. 102. Costantino Porfirogenito, allorché afferma che Costantino era nato nel paese abitato dai Franchi, sembrerebbe contraddirsi: altrove (*De Thematis* 2.9), infatti, aveva individuato – in conformità con la tradizione più accreditata – in Naisso il luogo di nascita del primo imperatore cristiano. Altre testimonianze vorrebbero che luogo natale di Costantino fosse stato una città della Bitinia rifondata, poi, con il nome di Helenopolis. Secondo alcuni, alla luce di Pan. Lat. 6.4.3, non sarebbe del tutto azzardato sostenere che Costantino fosse originario della *Britannia*: *liberavit ille Britannias servitute, tu etiam nobiles illic oriendo fecisti*. E però, tale testimonianza va interpretata diversamente: il panegirista allude, invero, all'*ortus imperii* del *princeps* e alla sua acclamazione imperatoria avvenuta, per l'appunto, a Eboracum in *Britannia*.

⁶⁴ Chiaramente sul punto Ch. J. SIMPSON, *Laeti in the Notitia Dignitatum* (cit. nt. 3), p. 85.

corpore publico et colono aut servo possessoris, colona etiam et ancilla filii nati inveniuntur aut fuerint procreati, ei adquirantur, cuius colonum aut colonam, servum aut ancillam esse constiterit. Nec in ulla servili aut colonaria condicione corpus publicum genus faciat, quod corporatus a fisco postea requiratur; sed omnis cognatio (sic libri) possessoris commodis adquiratur, quod ea lege evidenter exprimitur, quae ad Basilium praefectum preturii ...

Questo passo, oltre a fornire un indizio importante per comprendere se i *laeti* delle fonti romane possano identificarsi con i *liti* delle leggi barbariche⁶⁵, va esaminato con scrupolo a causa di due congetture testuali di Th. Mommsen e di Paul Martin Meyer, che permetterebbero di distinguere, nell'ambito della categoria dei *laeti/liti*, il *mansionarius*⁶⁶ dall'*originarius*. Questa duplice qualificazione a cosa allude? In astratto le ipotesi in campo appaiono numerose, ma io ne prenderei in considerazione soltanto due: o il *mansionarius* va identificato con il custode di una *mansio*, vale a dire di un deposito dell'*annona*, o con chi, dopo l'arruolamento in una formazione combattente, ossia in un reparto – noi diremmo – operativo, si sia poi, nel corso di una spedizione⁶⁷,

⁶⁵ Il quale, come osservò a suo tempo M. KROELL, *Étude sur l'institution des lites en droit franc* (cit. nt. 13), pp. 125-208, potrebbe dimostrare la piena identità dei *laeti* delle fonti romane con i *liti* delle leggi barbariche (o, almeno, di alcune di esse); invece, secondo A. CHECCHINI, *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'arimannia* (1907), ora in *Scritti giuridici e storico-giuridici*, vol. I. *Problemi di metodologia e di teoria generale del diritto storia delle fonti – storia del diritto pubblico*, Padova 1958, p. 249, tra *laeti* e *liti* non può individuarsi alcun rapporto.

⁶⁶ Per un confronto, sul piano testuale, posso indicare esclusivamente testi piuttosto tardi: Fulgentius *Mythografus* – *Mythologiarum libri tres* 3.6.67 *Itaque Apollinis denuntiatione iubetur puella in montis cacumine sola dimitti et velut feralibus deducta exequiis pinnato serpenti sponso destinari; perfecto iam que coragio puella per montis declivia zephiri flantis leni uectura delapsa in quandam domum auream rapitur, quae pretiosa sine pretio sola consideratione laude deficiente poterat aestimari, ibi que nocibus sibi tantummodo servientibus ignoto atque mansionario utebatur coniugio; nocte enim adueniens maritus, Ueneris proeliis obscure peractis, ut inuise nespertinus aduenerat, ita crepusculo incognitus etiam discedebat*. Greg. Magn. *Dialogorum libri IV*, SChr. 260, 1.5.6 *Iuxta eam namque ciuitatem ecclesia beati martyris Stephani sita est, in qua uir uitae uenerabilis Constantius nomine mansionarii functus officio deservebat*. *Dialogorum libri IV*, 3.25.6 *Nam, cum quaedam puella paralitica in eius ecclesia permanens manibus reperet et dissolutis renibus corpus per terram traheret, diu que ab eodem beato Petro apostolo peteret ut sanari mereretur, nocte quadam ei per uisionem adstitit, et dixit: “uade ad Acontium mansionarium et roga illum, atque ipse te saluti restituit”*. Greg. Magn. *Registrum epistularum*, SL. 140, 4.30.26 *Subito sepulchrum ipsius ignoranter apertum est, et hi qui praesentes erant atque laborabant monachi et mansionarii, quia corpus eiusdem martyris uiderunt, quod quidem minime tangere praesumpserunt, omnes intra decem dies defuncti sunt, ita ut nullus uitae superesse potuisset, qui semiustum corpus illius uiderat*. *Itineraria et alia geographica* – *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, Cl. 2336, cap. 39.297 *Et exinde, post fusas poenitentiae lacrimas, nudis ad locum ubi idem beatissimus apostolus apparuit cuidam mansionario suo; tum ad eiusdem quoque sancti apostoli altare quod nomine pastoris nominatur, ubi ferunt lapsum mansionarium per beatum Petrum apostolum a ruina esse defensum*.

⁶⁷ Cfr. CTh. 7.1.12 Imppp. Gratianus, Valentinianus et Theodosius AAA. *Cynegio praefecto praetorio. Tribuni vel milites nullam evagandi per possessiones habeant facultatem; cum signis propriis in mansionibus solitis ac publicis maneant: aut si quis tam necessaria scita contempserit, de eo ac tribuno eius ad nostram scientiam rectorum ac defensorum relationibus protinus deferatur*. Dat. III id. April. Constantinopoli Richomere et Clearcho cons. (10 apr. 384). Sul testo cfr. V. GIUFFRÈ, *Lecture e ricerche sulla “res militaris”*, II (cit. nt. 54), pp. 399-400.

trattenuto per qualche tempo in una determinata località⁶⁸. Nell'aggettivo *originarius*⁶⁹, è possibile individuare la connotazione specifica di chi, proprio perché non ancora arruolato, può essere identificato, in quanto membro di una comunità immune dal pagamento dell'imposta, esclusivamente in base alla sua *origo*⁷⁰, che coincide o con l'insediamento letico dal quale proviene, ovvero, se intendiamo utilizzare la nozione di *origo* nel suo esatto significato tecnico-giuridico, con il luogo nel quale i suoi antenati in linea maschile erano stati installati un tempo dagli apparati amministrativi imperiali⁷¹.

A sostegno di quest'ipotesi si può addurre una costituzione di Onorio (*data* il 17 maggio del 400)⁷². La cancelleria di Milano, enumerando quanti avrebbero dovuto esser soggetti al reclutamento, adopera le parole *eos, quos militiae origo consignat*. Non credo che, in questo contesto, esse alludano genericamente a tutti i barbari presenti, per qualsiasi ragione, sul territorio dell'Impero⁷³. Il termine *origo* possiede un preciso valore tecnico e si riferisce pertanto, in tale *constitutio*, alle collettività di *laeti* o di *gentiles*⁷⁴ comunque soggette all'onere della coscrizione. Queste considerazioni potrebbero anche spiegare, se la congettura del Mommsen e del Meyer ha colto nel segno,

⁶⁸ Vd. FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, III, p. 345; *Th.L.L.* p. 326: da questi lessici emerge che con *mansionarius* può identificarsi anche colui il quale si fermi solo temporaneamente in un determinato luogo.

⁶⁹ L'aggettivo *originarius* può essere interpretato o nel significato consueto, che mi pare senza dubbio quello preferibile, di membro, per nascita o per diritto di discendenza paterna, di una comunità, oppure in quello più specifico di chi possa vantare, sempre per nascita ovvero per la propria genealogia, una certa pretesa. *Originarius*, in questo significato, ritorna in Cassiod. *Variae* 2.1.2 *qui longo stemmate ducto per trabeas lege temporum originarius est honorum*. In ogni caso la congettura del Mommsen e del Meyer sul testo di *LR.Burg.* 46 può dar adito a legittimi dubbi, dal momento che, nella lingua amministrativa dei secoli IV e V, il termine *originarius* sottolineava principalmente che ogni *colonus* era legato o al suo luogo di nascita o, volendo esprimersi in termini più precisi, al luogo che la sua nascita (e, dunque, il suo concepimento in un'unione legittima o illegittima) gli assegnava.

⁷⁰ A tal riguardo la traduzione «stato di nascita» costituisce solo un'approssimazione. Ancor migliore forse, traduzione attualizzante per traduzione attualizzante, «stato di famiglia». F. DE MARTINO, *Il colonato fra economia e diritto*, in *Storia di Roma*. 3. *L'età tardoantica*. 1. *Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, pp. 796 ss., il quale sottolinea (p. 797) che il termine *originarius* era preferito proprio perché esso indicava sia chi fosse iscritto al *census* sia chi non lo fosse. Su *origo* e *originarius*, nelle fonti tardoantiche, vd. Ch. SAUMAGNE, *Du rôle de l'«origo» et du «census» dans la formation du colonat romain*, in *Byzantion* 12 (1937), 508 ss., pp. 546 ss.

⁷¹ Il confronto con Nov. Mai 7.5 (6 nov. 458) depone senza dubbio a favore di questa congettura: ... *ille vero, si originarius erit qui sibi frustra ac temere mariti nomen contra interdictum legis indiderit, collegiis nihilominus deputetur, ...*

⁷² CTh. 7.18.10 Imp. Arcadius et Honorius AA: *Vincentio praefecto praetorio Galliarum. Protectores, qui ad inquisitionem vagorum per provincias diriguntur. Nullas in retinendis fugitivis dumtaxat indigenis iniurias possessoribus parent, quia hoc illis tantum permittitur, ut desertores veteranorum filios ac vagos et eos, quos militiae origo consignat, ad dilectum iuniorum provocent*. Dat. XVI kal. Iun. Mediolano Stilichone et Aureliano viris clarissimis cons.

⁷³ S. MAZZARINO, *Stilicone* (cit. nt. 1), p. 126, sostiene che, in questa costituzione, il termine *origo* indicherebbe i barbari federati presenti sul territorio dell'impero. Ma in tale lessema non si nasconde una mera metafora: esso, al contrario, propone un preciso significato tecnico.

⁷⁴ Vale a dire di quei nuclei di prigionieri rimpatriati o di immigrati stanziati nell'Impero.

perché, in *LRBurg.* 46, si parli di *Litus originarius*. Costui, a mio giudizio, deve essere identificato con chi, proprio perché non ancora arruolato, è individuabile dagli uffici di leva o da altri apparati dell'amministrazione soltanto in base alla sua comunità di appartenenza⁷⁵.

Al di là del merito di tale *novella* (la cancelleria di Libio Severo tuona contro pratiche abusive che ledono i diritti dei padroni⁷⁶), qui rileva sottolineare il ruolo corporativo e tutelato che i *laeti* hanno evidentemente assunto – nella rigida gerarchia sociale dell'Impero tardo-antico – in quanto coltivatori liberi, assegnatari di terre della *res privata*. I *laeti* ricordati dalla novella di Libio Severo hanno il *conubium* con le donne *ingenuae* e, pertanto (si potrebbe presumere), anche la *civitas*⁷⁷.

I *praefecti laetorum*⁷⁸ non erano, verosimilmente, comandanti di specifiche unità combattenti, ma funzionari militari incaricati di organizzare l'insediamento degli immigrati, sovrintendendo, allo stesso tempo, alla loro sorveglianza. In altre parole le *praefecturae laetorum* erano impalcature amministrative, non unità militari stanziate nella stessa zona sottoposta al comando del *praefectus*⁷⁹. Differenti testimonianze suggeriscono, del resto, che le comunità di immigrati insediate su terreni pubblici erano soggette al reclutamento nelle forme abituali⁸⁰. Particolarmente interessante

⁷⁵ Sul servizio militare ereditario cfr. anche *CIL* III, 2002; Dio 71.11; Sulp. Sev. *Vita Martini* (ed. Halm) 2.5.

⁷⁶ Dimostrando in tal modo, come ha osservato A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)*, I, trad. it. Milano 1973, p. 306, d'anteporre alle esigenze del reclutamento e dell'esercito gli interessi dei latifondisti di rango senatorio. Secondo P. ANDERSON, *Dall'Antichità al Feudalesimo*, trad. it. Milano 1978, p. 89, dopo la morte di Valentiniano I, nel 375, la plutocrazia senatoria occidentale riassunse poco a poco, ma decisamente, il controllo delle strutture amministrative, mandando progressivamente in rovina l'intero apparato difensivo, oggetto un tempo delle cure gelose degli imperatori militari. Elusione fiscale e sottrazione dei coscritti all'esercito divennero mali endemici tra i proprietari fondiari dell'Occidente. La nobiltà dell'Occidente avrebbe così riacquisito un'influenza che poi, alla lunga, paradossalmente le riuscì fatale.

⁷⁷ A tal proposito le congetture di R. MATHISEN (cfr., *supra*, ntt. 15 e 63) appaiono del tutto infondate. Puntuale, invece, una incidentale osservazione di J. BARLOW, *Kinship* (cit. nt. 38), 232 e nt. 44, per il quale i *laeti*, già nel secolo IV, erano titolari della *civitas*. Non è di questa opinione A. FEAR, *War and Society*, in Ph. SABIN-H. VAN WEES-M. WHITBY (eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare*. Volume II: *Rome from the Late Republic to the Late Empire*, Cambridge 2007, p. 454, che, pur senza farne menzione, estende, occorre presumere, anche ai *laeti* il contenuto normativo della costitutio riferita in CTh. 3.14.1 (= Brev. 3.14.1): cfr., *supra*, nt. 63. È pur sempre possibile, secondo S. KERNEIS, *Rome et les barbares. Aux origines de la personnalité des lois*, in questo stesso volume (pp. 105 ss.), ove bibl., che esistessero *corporati* di *condicio peregrina*. Se ne potrebbe dedurre l'esistenza da Ambros. *de off.* 3.7.45-52, un brano nel quale si allude a un avvenimento del 384-385, l'espulsione, in occasione d'una crisi dei rifornimenti annonari, dei *peregrini* dall'Urbe, *peregrini* che i più, però, identificano con quanti non fossero *cives Romani Romae*.

⁷⁸ *Not. Dign. Occ.* (Seeck) 42.33-44.

⁷⁹ Cfr. J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. nt. 47), pp. 290-291; H.W. ELTON, *Warfare in Roman Empire, AD 350-425* (cit. nt. 57), pp. 129-133.

⁸⁰ Ma una lettura di Amm. 21.13.16, che non contestualizzi tale testimonianza nel quadro delle vicende di Giuliano, lascerebbe spazio, a un primo sguardo, anche per altre ipotesi: *Qua gratia in laetitia imperator versus ex metu, contione mox absoluta, Arbitrionem ante alios faustum ad intestina bella sedanda, ex ante actis*

appare, a tal riguardo, una costituzione di Onorio del 30 gennaio del 400⁸¹: l'imperatore stabilì che chiunque fosse stato esonerato dal servizio grazie a falsi certificati di congedo doveva immediatamente essere ripreso in forza dai reparti, che fosse «*laetus Alemannus Sarmata* vagabondo o figlio di veterano o comunque soggetto per qualsiasi motivo all'obbligo di leva o destinato all'inserimento nelle fiorentissime legioni»⁸². I *laeti* (ma sono state proposte divergenti traduzioni di questa costituzione e il punto, lo si è visto, è da sempre controverso) non sembrerebbero caratterizzati etnicamente, a differenza di Alamanni e Sarmati: nondimeno – è ovvio – il testo in esame potrebbe anche esser interpretato diversamente. In tal caso potremmo, allora, congetturare l'esistenza di *laeti Alemanni* e di *Sarmatae vagi*⁸³.

A questa costituzione di Onorio dobbiamo affiancarne un'altra del medesimo imperatore (data il 17 maggio del 400)⁸⁴, già oggetto, poc'anzi, di una parziale disamina: gli ufficiali del reclutamento avevano l'incarico di battere le province della prefettura delle Gallie per verificare i documenti di tutte le persone sospette e condurre senz'altro agli uffici di leva (*ad dilectum iuniorum*) quanti non apparissero in regola. Tuttavia i proprietari terrieri non dovevano temer nulla, perché il mandato, impartito a quegli ufficiali, li autorizzava soltanto ad arrestare chi, dopo una compiuta verifica, risultasse disertore, figlio di veterano, vagabondo, nonché tra coloro i quali *origo consignat*.

La funzionalizzazione dei *laeti* a una politica di risollevarmento agrario di terre

iam sciens, iter suum praere cum Lanceariis et Mattiariis, et catervis expeditorum praecepit, et cum laetis itidem Gomoarium, venturis in Succorum angustiis opponendum, ea re aliis antelatum, quod ut contemptus in Galliis erat Iuliano infestus «quest'accoglienza favorevole mutò in gioia la tristezza dell'imperatore, per cui, sciolta l'assemblea, ordinò che Arbizione, che per l'esperienza passata egli sapeva essere stato particolarmente fortunato nel sedare le guerre civili, lo precedesse con i Lancieri, i Mattiari e le schiere di soldati armati alla leggera. Così pure comando a Gomoario di opporsi assieme ai Leti nella zona del passo di Succi all'avanzata nemica, preferendolo ad altri perché era ostilissimo a Giuliano che l'aveva trattato con disprezzo nelle Gallie». Vd. R. MATHISEN *Peregrini, Barbari, and cives Romani* (cit. nt. 3), p. 1025 nt. 117, il quale, però, a proposito di Amm. 24.1.15 incorre in una svista, dal momento che include nel *dossier* dei *laeti* un testo nel quale lo storico di Antiochia si limita affermare che i soldati apparivano contenti (*laeti*), perché, forniti di cibo com'erano, potevano risparmiare le vettovaglie trasportate dalle navi.

⁸¹ CTh. 7.20.12 (cfr., *supra*, nt. 56), indirizzata a Stilicone.

⁸² Sul reclutamento obbligatorio vd. G. CASCARINO-C. SANSILVESTRI, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*. vol. III (cit. nt. 4), pp. 93-95.

⁸³ Ma secondo S. MAZZARINO, *Stilicone* (cit. nt. 1), pp. 359 s., è più probabile un'altra interpretazione: avremmo il *laetus Alemannus*, il *Sarmata (gentilis)*, il *vagus* e, infine, il figlio del veterano. In questa costituzione il Mazzarino individua una conferma dell'inferiorità dei *gentiles* rispetto ai *laeti*, come parrebbe emergere da *Not. Dign. Oa.* (Seeck) 42.6-63. Se questa congettura fosse verosimile (ma ne dubito), essa configurerebbe una gerarchia fondata sul fatto che i *laeti* sono discendenti di cittadini d'antica data, sicché i *laeti gentiles* erano loro posposti, sebbene anche a essi non fosse interdotta ogni via d'accesso alla *civitas*.

⁸⁴ CTh. 7.18.10 Imp. Arcadius et Honorius AA: *Vincentio praefecto praetorio Galliarum. Protectores, qui ad inquisitionem vagorum per provincias diriguntur. Nullas in retinendis fugitivis dumtaxat indigenis iniurias possessoribus parent, quia hoc illis tantum permittitur, ut desertores veteranorum filios ac vagos et eos, quos militiae origo consignat, ad dilectum iuniorum provocent*. Dat. XVI kal. Iun. Mediolano Stilichone et Aureliano viris clarissimis consens.

pubbliche appare evidente nella qualità dei terreni riservati ai loro insediamenti⁸⁵, che

⁸⁵ Ma, purtroppo, sugli insediamenti letici, in quanto tali, l'indagine archeologica può dirci ben poco. In verità negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi, archeologi e storici credettero di poter catalogare i caratteri distintivi dei gruppi etnici europei, fra III secolo e l'età merovingia, ricorrendo all'analisi delle diverse pratiche funerarie e studiando la presenza di determinati oggetti all'interno dei corredi funebri: vd. J. WERNER, *Zur Entstehung der Reihengräberszivilisation*, in *Archaeologia Geographica* 1 (1950), pp. 23 ss., che si rifaceva ai lavori di G. KOSSINNA, *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vorund frühgeschichtlicher Zeit*, Leipzig 1928. Questa corrente di studi era portatrice della convinzione, figlia degli sciovinismi del XIX secolo, se non addirittura dell'ideologia nazista, che fosse possibile individuare nelle culture archeologiche non solo un *Tracht* germanico ma anche, in contrapposizione, uno romano, e di conseguenza stabilire con certezza chi occupava un determinato territorio in una data epoca. Per quanto riguarda, in particolare, il III – IV secolo, si ipotizzò che le cosiddette *Reihengräber* della Gallia settentrionale, o cimiteri a righe («tombe allineate»), sepolture tardo-antiche contenenti fibule e armi, isolate in piccoli gruppi all'interno di necropoli romane, appartenessero a Germani trapiantati nell'Impero, e, segnatamente, ai *laeti*, e che pertanto costoro, in contrasto con la popolazione gallo-romana, fin dal regno dell'imperatore Giuliano, detenessero il privilegio di portare le armi, potendo, di conseguenza, farsi seppellire con esse. Sebbene fosse impossibile addurre qualsiasi fonte scritta a sostegno di tale tesi, si concluse che questi gruppi di sepolture testimoniassero il *Volkestum* germanico; ma in realtà non esiste alcuna prova cogente a sostegno di tale affermazione. Ancor più grave fu il fatto che gli archeologi trassero *a priori* il concetto di *laeti* dalla storiografia per poi leggere i ritrovamenti delle *Reihengräber* esclusivamente alla luce di esso: cfr. M. ROCCO, *L'esercito romano tardoantico* (cit. nt. 45), pp. 568-569, con bibl. Come ricordano anche Y. LE BOHEC, *Armi e guerrieri di Roma antica* (cit. nt. 4), p. 85 e R. GÜNTHER, *Laeti, foederati und Gentilen in Nord- und Nordost Gallien in Zusammenhang der sogenannten Laetizivilisation*, in *Zeitschrift für Archäologie* 5 (1971), pp. 39-59, 55 part., si è ritenuto di poter identificare le tracce materiali che queste popolazioni hanno lasciato in Gallia. Cfr. anche G. GIGLI, *Forme di reclutamento militare durante il basso impero*, in *RAL* ser. 8, II, (1947), pp. 280, 286-289; L. VÁRADY, *New Evidences on Some problems of the Late Roman Military Organisation*, in *AantHung* 9 (1961), pp. 343-348; H. ELTON, *Defining Romans, Barbarians, and the Roman Frontier*, in R.W. MATHISEN, H.S. SIVAN (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Aldershot 1996, pp. 128-136; G. WIRTH, *Rome and its Germanic Partners* (cit. nt. 13), pp. 57-89. Si può ben dire che tutti i tentativi di identificare un insediamento umano, lungo le frontiere del Reno, con una comunità letica di IV o di V secolo o sono abortiti o sono stati smentiti da studi più recenti: vd. in particolare G. HALSALL, *The Origin of the Reihengräberszivilisation forty years on*, in J. DRINKWATER, H. ELTON (eds.), *Fifth Century Gaul: a Crisis of Identity*, Cambridge 1992, pp. 196 ss., il quale giustamente osserva come sia impossibile associare costantemente i gruppi dei cosiddetti *laeti* con la 'cultura delle tombe allineate': queste ultime, sul piano archeologico, emergono, nelle regioni galliche del Nord, soltanto nei decenni conclusivi del secolo IV, mentre la presenza dei *laeti* è attestata, nelle Gallie, dalla fine del III secolo. Un quadro anche in H. FEHR, *Volkestum as Paradigm: Germanic People and Gallo-Romans in Early Medieval Archeology since 1930s*, in A. GILLET (ed.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002, pp. 177-200. In ogni caso anche un esame dettagliato dei materiali emersi da questi scavi non ha certamente confermato l'ipotesi che tali comunità fossero costituite in tutto o in parte da soldati-contadini: vd. A. BARBERO, *Barbari* (cit. nt. 3), pp. 192-199. Da ultimo vd. anche A. JACQUES, *Le sanctuaire germanique d'Arras. Les fouilles de la rue Baudimont*, in *Étrangers dans la cité romaine. «habiter une autre patrie»: des incolae de la République aux peuples fédérés du Bas-Empire*, Rennes 2007, pp. 221-238. Troppo a lungo, infine, la storiografia ha confuso i *laeti* nella più ampia categoria dei *ripenses* (M. ROCCO, *L'esercito romano tardoantico* [cit. nt. 45], pp. 287-293) (o, secondo una terminologia più recente, dei *limitanei*), ritenendo erroneamente che primi e secondi fossero contadini-soldati. L'equivoco è antico: in effetti già E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), pp. 114 ss., riteneva che quelle dei *laeti* fossero autentiche colonie militari di contadini-soldati. Tuttavia, da qualche tempo, si è

le fonti descrivono sempre come spopolati e incolti (*deserta, arva iacentia o squalentia, solitudines*)⁸⁶. Ma, all'interno dei gruppi letici, gran parte dei loro membri non esercitava contemporaneamente l'attività militare e quella agricola⁸⁷. Anzi capitava spesso che i *laeti* servissero in formazioni militari dislocate lontano dalle *terrae* loro assegnate. Pertanto si deve senz'altro concludere che essi non costituivano una milizia contadina, una sorta di sottocategoria all'interno di quei cosiddetti soldati-coloni con i quali la storiografia tradizionale, sbagliando, ha ritenuto a lungo di poter identificare i *limitanei*⁸⁸. E però, una volta sottolineati i molti punti di contatto di *laeti* e *gentiles* con gli altri reclutabili nell'esercito romano, si deve riconoscere che le loro comunità, amministrate da *praefecti* (e, dunque, da ufficiali militari), erano per statuto sottratte all'ordine giuridico civile. Inoltre, quantomeno nelle regioni di confine delle Gallie, le comunità letiche si dislocavano, quasi sempre, all'interno dei *tractus*, specifiche regioni militari create tra III e IV secolo⁸⁹.

giustamente riconosciuto che i *laeti*, membri, al pari dei *gentiles* d'una collettività contadina, il più delle volte barbara, installata sul territorio romano, potevano essere arruolati, secondo le esigenze di organico dell'esercito, e distribuiti in differenti reparti. Si concretizza in tal modo un principio di carattere generale, che connota la storia tardo-imperiale: si istituisce un rapporto tra terra e reclutamento dei soldati, senza, tuttavia, confondere necessariamente, nello stesso individuo, funzione militare e attività agricola. A parte l'eccezione africana, regione nella quale, come segnalò opportunamente S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, 1954, rist. Milano 2002, pp. 279-284 part., è precocemente documentata l'assegnazione di terre pubbliche ai reparti limitanei e, perfino, la loro parziale sostituzione con bande autonome di barbari, precariamente inquadrati negli organici amministrativi, anch'esse ricompensate per mezzo di concessioni fondiari (Synesius *epp.* 78, 95, 104, 130, 132; 107, 110, 122, 125; CTh. 7.15.1. Sui Balagriti (arcieri a cavallo) vd. sempre Synesius *epp.* 104, 132; Amm. 29.5.9), anche i limitanei (*ripenses*) non hanno mai costituito una milizia di contadini-soldati. Inoltre i comandanti dei loro reparti – con la consueta eccezione africana, contesto rispetto al quale è invero ampiamente attestata la collaborazione, come *praefecti* o *praepositi*, di capi indigeni (Amm. 29.5.21; CTh. 11.30.62; Augustin. *ep.* 1.19.46: diversi elementi depongono a favore dell'esistenza in Africa d'una milizia indigena) – non erano aristocratici locali, ma, il più delle volte, militari di carriera di differenti origini.

⁸⁶ L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero* (cit. nt. 9), p. 25; ma cfr, anche *supra*, nt. 14.

⁸⁷ Al pari di quel che accadeva nel sistema della cleruchia di epoca ellenistica. La cleruchia ateniese sembrerebbe, invece, ispirarsi ad altri principii: cfr. N. SALOMON, *Le cleruchie di Atene: caratteri e funzione*, Pisa 1997, pp. 15-27 part.

⁸⁸ Le formazioni di leti, che nulla hanno a che vedere (lo ribadisco) con i cosiddetti *limitanei* (anche, *infra*, nt. 120), sono state utilizzate in Occidente per colmare i vuoti del reclutamento, proprio come accadeva con gli *equites sagittarii* arabi in Oriente: sul punto sinteticamente J.-M. CARRIÉ-A. ROUSSELLE, *L'Empire romain en mutation des Sévères à Constantin 192-337*, Paris 1999, pp. 639-640. Ma l'opinione contraria è stata ribadita da Th.S. BURNS, *Barbarians* (cit. nt. 15), p. 4.

⁸⁹ Così, a mio giudizio giustamente, J.-P. POLY, *La corde* (cit. nt. 31), pp. 287 ss.; Id., *Le premier roi des Francs* (cit. nt. 31), pp. 97 ss.; S. KERNEIS, *Francus civis, miles Romanus* (cit. nt. 9), pp. 377-399. Sul termine *tractus* e la sua connessione con *distrabere*, a partire da D. 21.2.11 (Paul 6 resp.) ... *possessiones ex praecepto principali partim distractas, partim veteranis in praemia adsignatas* ..., vd. S. KERNEIS, *La Bretagne rhénane. Note sur les établissements bretons dans les Champs Décumates*, in *Latomus* 58 (1999), p. 361. A proposito di D. 6.1.15.1-2 (Ulp. 16 ad ed.), certamente da connettere con D. 21.2.11, cfr. F. GREILE, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, p. 38.

5. Sugli insediamenti e, in particolare, sulle *terrae laeticae* si deve procedere dalla lettura di:

CTh. 13.11.10 Impp. Arcadius et Honorius aa. Messalae praefecto praetorio. Quoniam ex multis gentibus sequentes Romanam felicitatem se ad nostrum imperium contulerunt, quibus terrae laeticae administrandae sunt, nullus ex his agris aliquid nisi ex nostra adnotatione mereatur. Et quoniam aliquanti aut amplius quam meruerant occuparunt aut colludio principalium vel defensorum vel subrepticiis rescriptis maiorem, quam ratio poscebat, terrarum modum sunt consecuti, inspector idoneus dirigatur, qui ea revocet, quae aut male sunt tradita aut improbe ab aliquibus occupata. Dat. non. April. Mediolano Theodoro v. c. cons.

La cancelleria di Onorio, in questa *constitutio* del 399 indirizzata a Messalla prefetto del pretorio d'Italia e di Africa⁹⁰, descrive enfaticamente le procedure di insediamento di popolazioni immigrate nel territorio dell'Impero: «poiché molti appartenenti ai popoli stranieri sono venuti nel nostro impero inseguendo la *Romana felicitas*⁹¹, e a essi bisogna assegnare terre letiche, nessuno riceva assegnazioni di questi campi senza nostra istruzione (*adnotatio*)». Si sottolineava, inoltre, come gli immigrati (e, possiamo presumere, anche altri) riuscissero spesso a ottenere più terra di quanta ne fosse stata loro assegnata, vuoi grazie alla collusione di *principales* o di *defensores* (<*civitatium*>), vuoi mediante vere e proprie falsificazioni di atti pubblici o, addirittura, di rescritti imperiali, vuoi, più semplicemente, attraverso occupazioni abusive.

Le *terrae laeticae* erano terre fiscali (o, meglio, *terrae* della *res privata*)⁹² assegnate, di volta in volta, a individui o a collettività in base alle determinazioni del governo imperiale. Dal momento che la disciplina giuridica loro riservata ricalcava quella delle *terrae*

⁹⁰ Così Ch. J. SIMPSON, *Laeti in the Notitia Dignitatum* (cit. nt. 3), p. 84, che giustamente attribuisce all'Italia questa *constitutio*. Estremamente dettagliato J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. nt. 47), p. 286, nt. 19; ID., «*Terrae laeticae*» (*Cod. Theod. 13,11,10*, in H. HEINEN-F. PASCHOUD-K. RAAFLAUB-H. TEMPORINI (Hrsg.), *Historische Interpretationen. Gerold Walser zum 75. Geburtstag dargebracht von Freunden Kollegen und Schülern*, Stuttgart 1995, pp. 151-159; Messalla, anche secondo J. GAUDEMET, *L'étranger* (cit. nt. 4), pp. 218 ss., era prefetto d'Italia mentre, contestualmente, prefetto delle Gallie era Flavius Vicentius. Secondo A. BARBERO, *Barbari* (cit. nt. 3), p. 188, che incorre senza dubbio in una svista, Messalla era prefetto del pretorio delle Gallie. Sul testo anche R. MATHISEN, *Adnotatio and petitio: the emperor's favor and special exceptions in the early Byzantine empire*, in D. FEISSEL, J. GASCOU (edd.), *La pétition à Byzance*, Paris 2004, pp. 23-32.

⁹¹ *Quoniam ex multis gentibus sequentes Romanam felicitatem se ad nostrum imperium contulerunt*: con queste parole la cancelleria imperiale ha recuperato uno stilema propagandistico impiegato sovente nelle composizioni epidittiche pronunciate in onore dei sovrani. Già Pan. Lat. 3.(11).16.1-5, un'orazione recitata a Treviri, per Massimiano Augusto, nel 291, lo utilizza, anche se in un contesto profondamente diverso: Pan. Lat. 3.(11).16.1 e 5 '... è così grande la *felicitas* del vostro Impero che sono le genti barbare stesse dappertutto a sbranarsi e a sterminarsi tra loro ... si precipitano contro il proprio sangue tutti quei popoli, ai quali non toccò mai di essere <soggetti> ai Romani, e ora di loro iniziativa pagano il fio della loro ostinata fierezza' ... *tantam esse imperii vestri felicitatem <ut> undique se barbarae nationes vicissim lacerent et excidant ... ruunt omnes in sanguinem suum populi, quibus numquam contigit esse Romanis, obstinataeque feritatis poenas nunc sponte persolvunt.*

⁹² J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. nt. 47), p. 284.

dei veterani, anch'esse erano *immunes* ed esenti, perciò, dal pagamento dell'imposta⁹³. Ma ogni altro nuovo fondo estraneo all'insediamento originario, eventualmente acquistato da un *laetus*, era probabilmente sottoposto a *tributum* in analogia con quanto stabiliva, per gli stessi *veterani*, una costituzione di Onorio⁹⁴.

Nell'insediamento dei *laeti*, in Italia come nelle Gallie, le *civitates* assunsero, per quel che emerge da CTh. 13.11.10, compiti di notevole rilievo⁹⁵: difatti si fa esplicito

⁹³ Credo che si debba convenire con quest'osservazione di E. LÉOTARD, *Essai sur la condition des barbares* (cit. nt. 9), 117, 135. Per lo studio dello statuto delle terre attribuite ai veterani sono rilevanti CTh. 7.20.3 Imp. Constantinus A. ad universos veteranos. *Veterani iuxta nostrum praeceptum vacantes terras accipiant easque perpetuo habeant immunes, et ad emenda ruri necessaria pecuniae in nummo viginti quinque milia follium consequantur, boum quoque par et frugum promiscuarum modios centum. Qui autem negotii gerendi habuerit voluntatem, huic centum follium summam immunem habere permittimus. Praeter hos ergo, qui vel domicillis vel negotiis detinentur, omnes, qui vacatis et nullum negotium geritis, ne inopia laboretis, ad hoc remedium debetis concurrere.* Dat. III id. oct. Constantinopoli Constantino A. VI et Constantino Caes. cons. (13 oct. 320); CTh. 7.20.8 Imp. Valentinianus et Valens AA. ad universos provinciales. *Omnibus benemeritis veteranis quam volunt patriam damus et immunitatem perpetuam pollicemur. Habeant ex vacantibus sive ex diversis, ubi elegerint, agros et ea lege habeant, ut sibi soli eorundem fructus cessuros esse cognoscant; nullum ex his agris stipendium, nullam annuam praestationem postulabimus: amplius addentes, ut etiam ad culturam eorundem agrorum et animalia et semina praebeamus, ita ut is, qui ex protectore dimissus erit, duo boum paria et centum modios utriusque frugis consequatur, alii vero, qui honestas missiones sive causarias consequuntur, singula paria boum et quinquaginta modios utriusque frugis accipiant. Super quibus praebeendis ad competentes iudices scripta congrua destinata sunt. Si quos etiam veterani servulos familiasve ad agrum duxerint, immunes perpetuo possideant.* Dat. XV kal. dec. Romae divo Ioviano et Varroniano cons. (17 nov. 364); CTh. 7.20.12 Imp. Arcadius et Honorius aa. Stilichoni magistro utriusque militiae. *Plerique testimonialibus fraude quaesitis fiunt veterani, qui milites non fuerint, nonnulli inter exordia militiae in ipso aetatis flore discedunt. Quisquis igitur laetus alamannus sarmata vagus vel filius veterani aut cuiuslibet corporis dilectui obnoxius et florentissimis legionibus inserendus testimoniales ex protectoribus vel cuiuslibet dignitatis obtinuit vel eas, quae nonnumquam comitum auctoritate praestantur, ne delitiscat, tirocinii castrensibus inbuatur. Si quis praeterea vel prima stipendia vel nondum, ut oportebat, impleta missionis colore deseruit, nihil impetrata valeant, nisi forte quempiam aut defessae aetatis aut corporis aegritudo aut gloriosorum vulnere cicatrices causaria vel honesta missione defendunt, dummodo hos ista non adiuvant, qui aetate solida et integro corpore haec occuparunt. Et quoniam plurimos vel ante militiam vel post inchoatam vel peractam latere obiectu piaae religionis agnovimus, dum se quidam vocabulo clericorum et infaustis defunctorum obsequiis occupatos non tam observatione cultus quam otii et socordiae amore defendunt, nulli omnino tali excusari obiectione permittimus, nisi qui aut fractus senio aut membris debilis aut parvitate illius quoque sanctionis oportet admoneri, ut, si quis decurionum primipilariorum collegiatorum civilium apparitionum vel aliorum necessitatibus irretitus militiae sacramenta durasset, defendi castrensiu stipendiorum excusatione non possit.* Dat. III kal. feb. Mediolano Stilichone et Aureliano viris clarissimis cons. (30 ian. 400); CTh. 7.15.1 Imp. Honorius et Theodosius AA. Gaudenzio vicario Africae. *Terrarum spatia, quae gentilibus propter curam munitionemque limitis atque fossati antiquorum humana fuerant provisione concessa, quoniam comperimus aliquos retinere, si eorum cupiditate vel desiderio retinentur, circa curam fossati tuitionemque limitis studio vel labore noverint serviendum ut illi, quos huic operi antiquitas deputarat. Alioquin sciant haec spatia vel ad gentiles, si potuerint inveniri, vel certe ad veteranos esse non inmerito transferenda, ut hac provisione servata fossati limitisque nulla in parte timoris esse possit suspicio.* Dat. III kal. mai. Ravenna Honorio VIII et Theodosio III AA. cons. (29 apr. 409): tale *constitutio* si riferisce a terre limitanee concesse a *gentiles*.

⁹⁴ CTh. 11.1.28 Imp. Arcadius et Honorius AA. Pompeiano proconsuli Africae. *Veterani terras censibus obligatas, ut cognovimus, vindicarunt, pro quibus tributum solvere dedignantur. quoscunque igitur insertas censibus terras tenere fuerit deprehensum, ilico ad solvenda tributa compelli praecipimus.* Dat. prid. kal. ian. Mediolano Stilichone et Aureliano cons. (31 dec. 400). Cfr. É. DEMOUGEOT, *Laeti et gentiles dans la Gaule du IV^e siècle* (cit. nt. 2), p. 103.

⁹⁵ J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. nt. 47), pp. 285-286, 289-291. Ripropone quest'interpretazione anche Y. MODÉRA, *L'établissement de Barbares* (cit. nt. 18), p. 379. A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano*

riferimento ai *principales* e ai *defensores*⁹⁶, a membri, cioè, delle *élites* curiali cittadine. A tal riguardo la *constitutio* intende reprimere, in primo luogo, il *colludium* tra assegnatari e *principales* (o *defensores*), vale a dire le intese fraudolente fra assegnatari e autorità municipali delle città più prossime alle *praefecturae* letiche⁹⁷.

Il trasferimento di popolazioni entro i confini dell'Impero poteva compiersi secondo differenti modalità: se piccoli gruppi di barbari sconfinavano a scopo di razzia, essi, una volta debellati, erano spesso distribuiti fra le città più vicine come *coloni* o come schiavi⁹⁸; viceversa, qualora intere tribù fossero trasferite nell'Impero, i loro

(284-602 d.C.), II, trad. it. Milano 1974, pp. 855 s., osserva, a proposito delle *terrae laeticae*, che il governo imperiale, nelle Gallie e in Italia, riservava certe terre, *terrae laeticae*, per l'insediamento dei barbari, che cercavano rifugio nell'Impero. La *Notitia Dignitatum Occ.* (Seeck) 42.33-70 registra tali terre nei territori di quattordici città dell'Italia settentrionale, come pure nelle province dell'*Apulia et Calabria* e della *Lucania et Bruttium* nel meridione. In Gallia elenca circa venti *civitates* nelle province di *Belgica I e II*, *Lugdunensis I, II e III*, *Germania II e Aquitania I e II*: la lista pervenutaci in ogni caso non è completa. Secondo il Jones tutti i *laeti* in Italia erano detti sarmati, ma una costituzione indirizzata a Stilicone, nel 400 (CTh. 7.20.12), riguardante, a suo parere, con ogni probabilità l'Italia, allude, ammesso che la si voglia e la possa interpretare in tal modo, a *laeti*, Alamanni oltre che a Sarmati. Quelli delle Gallie includono sei insediamenti di Sarmati (uno misto con Taifali), tre di Svevi, e uno di Franchi e alcuni nomi tribali sconosciuti e forse corrotti. Tra i *laeti* della Gallia alcuni sembrano, anche a giudizio del Jones, di origine romana, *Batavi*, *Nervii* e *Lingones*. Questi erano forse profughi delle terre di frontiera abbandonate che erano state, un tempo, buoni terreni di reclutamento. Vi erano, in effetti, famosi reggimenti di *Batavi* e di *Nervii* nell'esercito comitatense.

⁹⁶ V. MANNINO, *Ricerche sul defensor civitatis*, Milano 1984; R.M. FRANKS, *Contra potentium iniurias: the defensor civitatis and Late Roman justice*, München 2001.

⁹⁷ Occorrerebbe chiarire – ma dubito che esistano testimonianze adeguate – come e perché le autorità municipali si intromettessero negli affari degli insediamenti letici. A ben vedere – per quanto tutto ciò non risulti in alcun modo percepibile in base alla sua lettura – tale nesso (ossia un rapporto tra insediamenti letici e funzioni amministrative delle *civitates*) si potrebbe scorgere, in effetti, in Zos. 2.54.1: noi non sappiamo se i *laeti* fossero integrati o meno in una *civitas*, ma il testo dello storico greco, con il suo sintetico, ma significativo, riferimento alla cultura latina che l'usurpatore Magnenzio avrebbe appreso in gioventù presso una comunità letica [Ma si tenga presente (vd., *supra*, nt. 43) che a questa lettura del passo di Zosimo se ne possono contrapporre altre, a mio giudizio egualmente, se non più convincenti], lascerebbe presupporre, secondo alcuni studiosi, che i rapporti dei *laeti* con le *civitates* della Gallia non fossero sporadici e che le forme della loro integrazione non fossero lasciate al solo caso. Sul punto cfr. J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. nt. 47), pp. 290-291.

⁹⁸ Zos. 2.22.1. Interessante a tal proposito il contenuto di CTh. 5.6.3 Imppp Honorius et Theodosius AA. Anthemio praefecto praetorio. *Seyras barbaram nationem maximis Chunorum, quibus se coniunxerunt, copiis fusis imperio nostro subegimus. ideoque damus omnibus copiam ex praedicto genere hominum agros proprios frequentandi, ita ut omnes sciant susceptos non alio iure quam colonatus apud se futuros nullique licere ex hoc genere colonorum ab eo, cui semel adtributi fuerint, vel fraude aliquem abducere vel fugientem suscipere, poena proposita, quae recipientes alienis censibus adscriptos vel non proprios colonos insequitur. Opera autem eorum terrarum domini libera utantur ac nullus sub acta peraequatione vel censui ...acent nullique liceat velut donatos eos a iure census in servitutem trahere urbanisve obsequiis addicere, licet intra biennium suscipientibus liceat pro rei frumentariae angustiis in quibuslibet provinciis transmarinis tantummodo eos retinere et postea in sedes perpetuas collocare, a partibus Thraciae vel Illyrici habitatione eorum penitus prohibenda et intra quinquennium dumtaxat intra eiusdem provinciae fines eorum traductione, prout libuerit, concedenda, iuniorum quoque intra praedictos viginti annos praebitione cessante. Ita ut per libellos sedem tuam adeuntibus his qui voluerint per transmarinas provincias eorum distributio fiat.* Dat. prid. id. april. Constantinopoli Honorio viii et Theodosio iii cons. (409 apr. 12).

membri, che acquisivano sovente lo *status* di veri e propri rifugiati, erano suddivisi di regola in due gruppi: gli uomini atti al mestiere delle armi venivano arruolati (mantenendo, a seconda dei casi, tradizioni belliche e armamenti propri⁹⁹), mentre gli altri erano impiegati per la coltivazione di terre spopolate e inquadrate, lo si è visto, in *praefecturae laetorum* o *gentilium*¹⁰⁰. Questi gruppi di coltivatori, accompagnati dalle rispettive famiglie, spesso hanno lasciato tracce toponomastiche nei luoghi ove si installarono: lo si è verificato, nel caso dei Sarmati e, nel V secolo, in quello degli Alani, nelle Gallie e, in Italia, nella pianura padana¹⁰¹.

Le due categorie di agricoltori barbari insediati nell'Impero, di cui le fonti parlano a iniziare dall'età tetrarchica – ossia i *laeti* e i *gentiles* – secondo alcuni studiosi si differenziavano fortemente, ma, invero, non è stato possibile individuare, al di là delle congetture sulle specifiche origine etniche dei secondi, alcun concreto criterio discrezionale tra queste due categorie¹⁰². Entrambi, in ogni caso, raggruppavano famiglie e persone che dovevano certamente rispondere alle richieste dell'amministrazione militare, la *praefectura laetorum* o *gentilium*, preposta al loro controllo. Ma, prima d'ogni altra cosa, essi erano coltivatori. Le fonti letterarie, e, in particolare, Ammiano Marcellino¹⁰³, suggeriscono che, in età costantiniana e postcostantiniana, tali popolazioni, quantomeno nelle Gallie, fossero per massima parte (a eccezione dei *laeti* ex prigionieri di guerra rimpatriati¹⁰⁴) di provenienza franca e, in minor misura, sarmatica¹⁰⁵.

Se siamo relativamente informati sulle modalità di assegnazione delle *terrae laeticae*¹⁰⁶,

⁹⁹ Ma, prima della disfatta di Adrianopoli, sulla base d'una ponderata decisione delle amministrazioni militari.

¹⁰⁰ Non credo – lo ribadisco – che le *terrae laeticae* fossero sottoposte a tassazione: cfr. L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero* (cit. nt. 9), p. 31.

¹⁰¹ *Not. Dign. Occ.* (Seeck) 42.51-63: una compiuta trattazione in M. VANNESSE, *La défense de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive*, Bruxelles 2010, pp. 225 ss., fig. 13 p. 552.

¹⁰² Ritengo che il termine *laetus* corrisponda a una nomenclatura regionale, inizialmente delle sole Gallie, diffusasi poi, per iniziativa della cancelleria imperiale, anche in altri contesti, come, ad esempio, le province della prefettura d'Italia.

¹⁰³ Diversamente dai panegirici Latini: vd., *supra*, ntt. 7 e 14.

¹⁰⁴ Vd., *supra*, pp. 122 ss.

¹⁰⁵ Del resto anche i Franchi, equipaggiati dalle *fabricae* romane, continuarono a servire l'Impero (dalla prima metà del IV secolo fino ai tempi del *patricius* Aetius), anche se purtroppo le fonti non riferiscono i dettagli giuridici delle condizioni del loro insediamento.

¹⁰⁶ Sulla condizione giuridica dei terreni concessi a *laeti* e *gentiles* non si possono sollevare, lo abbiamo visto, dubbi di sorta: si trattava di *terrae* pubbliche o, per meglio dire, di terre della *res privata*. Sul tema sinteticamente V. GIUFFRÈ, *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, II (cit. nt. 54), 422 s., altra bibl. nt. 94. Lettura preliminare a ogni, eventuale e futuro approfondimento di questi temi è C.A. CANNATA, *'Possessio' 'possessor' 'possidere' nelle fonti giuridiche del basso impero romano. Contributo allo studio dei rapporti reali nell'epoca postclassica*, Milano 1962, pp. 173 ss.: oggetto delle concessioni di fondi militari «erano in genere le *terrae vacantes* o *limitanae*, beneficiari in particolare i veterani, ma anche i *laeti* e, per le terre della seconda specie, i *militēs limitanei*. Il regime giuridico delle concessioni di *agri limitanei* era del tutto particolare, dettato dalla loro specifica funzione, ed in particolare il diritto che ne derivava era inalienabile per atto tra vivi e trasmissibile per

è arduo, al contrario, individuare quali regole ne disciplinassero la trasmissione di generazione in generazione. Chi ritiene¹⁰⁷ che i *laeti* fossero organizzati in base a statuti elaborati sul modello di quelli degli altri *corporati*, dovrebbe al contempo concludere che anche il regime giuridico definito per regolamentare la successione nei loro beni fosse, se non identico, quantomeno simile a quello già predisposto per i *collegiati* addetti all'espletamento di attività di pubblico interesse. Per esempio l'amministrazione imperiale distingueva nettamente i beni personali di *navicularii* e *pistores* dai beni strumentali inerenti all'esercizio di questi specifici mestieri (la nave o le navi ovvero il mulino e il suo *instrumentum*)¹⁰⁸.

Nel caso dei *laeti*, per rintracciare il quadro giuridico di riferimento, occorre rivol-

successione ai soli figli maschi obbligati al servizio militare. Non si trattava dunque di proprietà, ma di un diverso diritto a carattere dominicale, caratterizzato da speciali regole che lo rendevano incommerciabile». A proposito di C.Th. 2.23.1pr.-2 [=brev.2.23.1pr.-2] – Impp. Honorius et Theodosius AA. Crispino comiti et magistro equitum. *Quisquis armatae militiae stipendiis communitus in solo publico vel aedificium aliquod construxerit vel septis quibuslibet spatia certa concluderit, perpetuo iure et firmo dominio eadem ex nostra generali auctoritate possideat, nec per surreptionem aliquis postea eadem loca a nostra clementia audeat postulare. Illud quoque sancimus, si quisquam militum simili condicione* ante hoc tempus loca publica possidenda detinuit, ac postea eadem per alias competitionum nebulas detectus fuerit amisisse, reformari eadem; ita tamen, si probatum fuerit, a nullo antea possessum solum hac, qua ostendimus, a milite ratione detentum: vel si, in alios forte eorum militum voluntate translatus fuisse, quod tenuerant, potuerit edoceri. Ne quis sane post hanc definitionem nostri numinis surripiendo postulare audeat haec spatia, de quibus praesens oraculi nostri forma comprehendit, poenam viginti librarum auri iubemus adscribi. Dat. v. kal. Mart. Ravenna, Asclepiodoto et Mariniano coss. Interpretatio. Quicumque* militans in solo publico aedificium fortasse exstruxerit aut aliquid pro utilitate sua crediderit faciendum, per nullius calumniam penitus repellatur, sed hoc perpetuo in eius iure permaneat. Idem miles nostris utilitatibus serviens, si locum publicum construxerit vel ad excolendum fortasse tenuerit, si hoc tamen nullus antea tenuit, cui miles ipse pervasor exstiterit, simili ratione possideat. Contra quam rem etiamsi surreptum principi fuerit, non solum impleta non valeant, verum etiam improbus petitor viginti libras auri fisco cogatur exsolvere [...], C.A. CANNATA, 'Possessio' 'possessor' 'possidere' (cit. in questa nt.), p. 174, nota però che essa, «benché riguardi i concessionari di fondi militari, presenta una fattispecie ancora diversa»: «non vi si parla né di *terrae vacantes* né di *agri limitanei*, ma ... genericamente di 'suolo pubblico', in ordine al quale i militari *perpetuo iure et firmo dominio eadem ex nostra generali auctoritate possideat*, se hanno dato luogo alla costruzione di un edificio oppure anche all'apposizione di un recinto: «l'attività richiesta al beneficiario è assai ... modesta (costruzione di un edificio – che dobbiamo intendere come piccola casa di abitazione per il soldato e la famiglia – o apposizione di un recinto di siepi), corrispondente, più che ad una valorizzazione della terra, ad una manifestazione dell'intenzione di valorizzarla». Il diritto, che il militare acquisisce, non è definibile secondo schemi tradizionali, perché le espressioni che lo riguardano sono 'contraddittorie' (*possessio + perpetuum ius – firmum dominium*) e fanno «toccare con mano la complessità, la varietà e, d'altra parte, la scarsa consapevolezza concettuale del sistema postclassico dei diritti reali». Da C.Th. 13.11.10 emerge che le *terrae laeticae* dovevano essere assegnate in base a uno specifico provvedimento imperiale (*adnotatio*), opportunamente registrato in appositi documenti. Almeno in teoria, grazie a questi meccanismi, ogni abuso poteva (anzi doveva: così comanda l'imperatore nella sua *constitutio*) essere scoperto e punito. Sempre a proposito di questa costituzione N. TAMASSIA, *Testamentum militis e diritto germanico*, Venezia 1927, p. 103, osserva che il *Summarium* del Codice Teodosiano parla genericamente di *peregrini occupantes Romanam provinciam*. Cfr. anche R. MATHISEN, *Adnotatio and petitio* (cit. nt. 91), pp. 23-32.*

¹⁰⁷ A mio giudizio fondatamente, se si considerano Nov. Sev. 2.1 e LRBurg. 46 (*supra*, p. 136 e p. 141).

¹⁰⁸ Per i *navicularii*, in particolare, vd. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero romano. I corpora naviculariorum*, Messina 1992, pp. 529 ss.

gersi, allo stesso tempo, al *ius militare*¹⁰⁹ e a quegli ordinamenti speciali definiti per i membri di determinate corporazioni, cui il Codice Teodosiano, in specie nel suo XIV libro, dedica alcuni titoli.

Ma non mancano altri termini di confronto. La storiografia medievistica¹¹⁰ ha dato opportuno risalto al tenore estremamente significativo di una regola del *PLS*:

LIX *De alodis* § 6 (ECKHARDT M.G.H. LLI 4.1, 1962) De terra uero Salica nulla in muliere <portio aut> hereditas est, sed ad uirilem sexum, qui fratres fuerint, tota terra pertineat.

Nel titolo di questo *caput*, là dove – ha osservato Jean-Pierre Poly – un romano avrebbe parlato di successioni, si impiega, invece, la parola *alodium*, un lessema che, nei testi giuridici d'età merovingica, designa indifferentemente due categorie di beni: i mobili nel significato giuridico del termine (armenti, denaro, oggetti preziosi) e, allo stesso tempo, gli immobili (edifici e terre). Ben si comprende, allora, quale specifica realtà indicasse questa rubrica intitolata *de alodis*: **allaéth* è, per l'appunto, il possesso di tutti, la massa successorale da trasmettere necessariamente a ogni discendente del titolare attuale.

Come spiegare, sul piano storico, l'origine di questa disposizione famosa che vieta specificamente alle figlie di succedere nella *terra Salica*¹¹¹?

Essa appare tanto più interessante quanto più si approfondisce lo studio delle consuetudini dei popoli germanici dell'area renana. In effetti, presso i Franchi, eredi, così sembrerebbe, dei Cauchi Ingeuoni, si privilegiava – diversamente da quel che una lettura decontestualizzata del § 6 del *caput De alodis* in *PLS* LIX indurrebbe a supporre – la matrilinearità¹¹². L'esame dei paragrafi, che lo precedono, conferma tale conclusione:

¹⁰⁹ Per una rassegna generale vd. V. GIUFFRÉ, *I 'militēs' e il 'commune ius privatorum*, in L. DE BLOIS-E. LO CASCIO (edd.), *The Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476). Economic, Social, Political, religious and Cultural Aspects*. Proceedings of the Sixth Workshop of International Network Impact of Empire, Capri, Marc 29 – April 2, 2005), Leiden-Boston 2007, pp. 129-147.

¹¹⁰ Th. ANDERSON, *Roman military colonies in Gaul, Salian Ethnogenesis and the forgotten meaning of Pactus legis Salicae* 59.5, in *Early Medieval Europe* 4 (1995), pp. 129-144, 143-144 part., e, soprattutto, J.-P. POLY, *La corde* (cit. nt. 31), pp. 287 ss.; J.P. POLY, *Terra Salica. De la société franque à la société féodale: continuité et discontinuité*, in *Les origines de la féodalité. Hommage à Claudio Sánchez-Albornoz*, Madrid 2000, pp. 183-196, 189-193 part.

¹¹¹ Cfr. *Marculli formulae* II 12 (ed. K. ZEUMER) M.G.H. *Formulae Merovingici et Karolini Aevi. Diuturna sed impia inter nos consuetudo tenetur, ut de terra paterna sorores cum fratribus porcionem non habeant*.

¹¹² Il contrasto tra il sistema di parentela romano-mediterraneo e quello delle culture germaniche e nordiche, più o meno dominato dalla matrilinearità, si risolse – è ben noto – per influenza della Chiesa, nel corso del Medioevo, ma non senza generare resistenze: si pensi alle famose pratiche sciamaniche femminili studiate da C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, e alle ragioni sociali della loro secolare persistenza. In questo contesto la stessa cortesia cavalleresca, caratteristica del Medio-Evo classico, rappresenterebbe allora, se diamo credito all'ipotesi di G. DUBY, *Le mariage dans la société du Moyen Âge*, in *Settimane di Spoleto* 24, Spoleto 1977; ID., *Il cavaliere, la donna e il sacerdote. Il matrimonio nella Francia feudale*, trad. it. Milano 1984, una sorta di compromesso, tipico di alcune regioni dell'Europa occidentale e delle Gallie in particolare, tra il potere degli uomini e l'antica predominanza delle donne:

PLS LIX *De alodis* §§ 1-5 (ECKHARDT M.G.H. LLI 4.1, 1962) Si quis mortuus fuerit et filios non dimiserit, si [pater] si mater sua superfuerit, ipsa in hereditatem succedat. 2. Si [pater aut s] mater non fuerit, et fratrem aut sororem dimiserit, ipsi in hereditatem succedant. 3. Si isti non fuerint, tunc soror matris in hereditatem succedat. 4. [Si uero sorores matris non fuerint, sic sorores patris in hereditate(m) succedant]. 5. Et inde <si> patris <soror> non fuerit, sic de illis generationibus, quicumque proximior fuerit, ille in hereditatem succedat, qui ex paterno genere ueniunt¹¹³.

Non si discrimina in alcun modo il sesso femminile. Al contrario se, dopo la morte del *de cuius*, non rimane in vita la zia materna, eredi saranno quanti appartengano alla *generatio* che da lei stessa procede. Anche in PLS XLIV, [*De reipus*] (ECKHARDT M.G.H. LLI 4.1, 1962) si constata la predominanza della parentela matrilineare¹¹⁴. Infine, per la vendetta e il pagamento della compensazione, le linee materna e paterna sono poste sul medesimo piano¹¹⁵. Il precetto, trasmessoci da PLS LIX *De alodis* § 6, non si radica, pertanto, in una presunta e del tutto inesistente tradizione germanica d'esclusione delle donne.

cfr. J.-P. POLY, *Le chemin des amours barbares. Genèse médiévale de la sexualité européenne*, Paris 2003, pp. 74-129. Questa ricostruzione è senz'altro preferibile a quella di L. VÁRADY, *New Evidences* (cit. nt. 85), p. 344, secondo il quale le colonie militari romane, costituite con barbari, avrebbero avuto successo perché il diritto romano, in questo specifico contesto, avrebbe di fatto propositi contenuti del tutto conformi alle tradizionali consuetudini germaniche. Una decisa confutazione di ipotesi come queste è in A.C. MURRAY, *Germanic Kinship Structures. Studies in Law and Society in Antiquity and the Early Middle Ages*, Toronto 1983, pp. 116 ss. È, tuttora, d'estremo interesse la consultazione di B. SURTEES PHILLIPOTS, *Kindred and Clan in the Middle Ages and after. A Study in the Sociology of Teutonic Races*, Cambridge 1913.

¹¹³ Cfr. J.-P. POLY, *Le chemin des amours barbares* (cit. nt. 112), pp. 94 ss., con ulteriori ragguagli.

¹¹⁴ 1. *Sicut adsolūt homo moriens et uiduam demiserit, qui eam uoluerit accipere, antequam sibi copulet ante thunginum aut centenarium hoc est ut thunginus aut centenarius mallo indicant, et in ipso mallo scutum habere debet, et tres homines tres causas demandare debent. 2. Et tunc ille qui uiduam accipere debet tres sol. aequae pensantes et denario habere debet. Et tres erunt qui sol. illius pensare uel probare debent et hoc factum si eis conuenit accipiat. 3. Si uero istud non fecerit et sic eam acciperit, mal[obergo] reipus nihil sinus hoc est, IMD din. qui f[aciunt] sol. l. XIII [cui] reipi debentur exsoluere. 4. Si nepus sororis filius fuerit senussimus, ipse eos accipiat. 5. Si neptus non fuerit, neptis filius senior reipus illius accipiat. 6. Si uero neptis filius non fuerit, consobrine filius qui ex materno generi uenit illi eos accipiat. 7. Si uero nec consobrine filius fuerit, tunc auunculus frater matris reipus ille accipiat. 8. Si uero nec adhuc auunculus fuerit, tunc frater illius qui eam mulierem ante habuit si in hereditatem non est uenturus ipse eos reipus accipiat. 9. Et si nec ipse frater fuerit, qui proximior fuerit, extra superiores nominatos qui singillatim secundum parentilia dicti sunt, usque ad sextum geniculum, si hereditatem illius mariti defuncti non accipiat, ille reipus illis accipiat. 10. iam post sexto geniculum, si non fuerint, in fisco reipus ipse uel causa quae exinde orta fuerit colligatur.* Cfr. A.C. MURRAY, *Germanic Kinship Structures* (cit. nt. 112), pp. 163 ss.

¹¹⁵ PLS LXVIII [*De homine ingenuo occiso*] (ECKHARDT M.G.H. LLI 4.1, 1962) *Si quis hominem ingenuum occiderit et ille qui occiderit probatum fuerit, ad parentibus debeat secundum legem componere, media compositione filius habere debet. alia medietate exinde ei [= matri] debet ut ad quarta de leude ille adueniat alia quarta pars parentibus propinquis debent, id est tres de generatione patris et tres de generatione matris. si mater uiua non fuerit, media parte de leudae illi parentes inter se diuidant, hoc est tres de patre proximiores et tres de matre. ita tamen qui proximiores fuerint parentes de praedictis conditionibus prestant, et tres partes illis duabus diuidendam demittat. et nam et illis duabus ille qui proximior fuerit illa tertia parte duas partes prestant. et tertia parte parenti suo demittat.* Cfr. A.C. MURRAY, *Germanic Kinship Structures* (cit. nt. 112), pp. 135 ss.

Occorre, dunque, guardare altrove. Il *Pactus legis Salicae*, secondo un'ipotesi che mi sembra convincente¹¹⁶, avrebbe ripreso il suo nucleo più antico da una *lex data* redatta, attorno alla metà del secolo IV, su iniziativa dello Stato-maggiore imperiale, per regolare la condotta degli ausiliari Franchi, *dediti in fidem* e installati in Toxandria, una regione compresa negli attuali confini dei Paesi Bassi e del Belgio e identificabile probabilmente, benché tale materia sia tuttora oggetto di dibattito, con il Nord Brabant e con altre aree a ovest del delta del Reno¹¹⁷. Si intendevano regolare i conflitti tra le famiglie di queste truppe, installate in comunità di *laeti* o di *gentiles*, lungo la frontiera del nord. Gli ufficiali romani (i *praefecti laetorum*, *laetorum gentilium* o *gentilium*), che presiedettero alla costituzione di questi insediamenti, dei tre fondamentali aspetti della parentela – il patrimoniale, il matrimoniale, la vendetta o il pagamento del *vergeld*, che comportavano entrambi la solidarietà attiva o passiva di ciascun gruppo familiare¹¹⁸ – si occuparono soprattutto dell'ultimo, ma non trascurarono neppure il primo, qualora esso oggettivamente interferisse, come nel caso della trasmissione ereditaria della *terra*, con l'esigenza di garantire un regolare flusso di giovani reclute alle armate imperiali¹¹⁹.

¹¹⁶ Vd., *infra*, nt. 119.

¹¹⁷ Amm. 17.8.3: nel 358 i Salii inviarono una delegazione a Giuliano per chiedere di poter rimanere in pace sulle terre della Toxandria. È probabile che Costanzo II, già in precedenza, avesse sistemato i Salii in questa regione: vd., in ogni caso, R. MACMULLEN, *La corruzione e il declino di Roma*, trad. it. Bologna 1991, p. 379.

¹¹⁸ Accanto al sistema del pagamento delle pene fisse sopravvissero, inoltre, altri sistemi di composizione delle liti estranei al diritto elaborato dai giuristi e dalla cancelleria imperiale. L'ordalia, per esempio, ha condotto, per secoli, un'esistenza oscura lungo il corso del Reno e in Bretagna, e ciò, molto meglio d'una brutale recezione di consuetudini proprie degli invasori germanici, potrebbe spiegare la sua sorprendente vitalità nell'alto-medioevo. Sono attestati, assieme all'ordalia delle acque bollenti, altri sistemi di composizione delle liti: sul punto vd. S. KERNEIS (ed.), *Les justices alternatives et leurs avatars*, in *Droit&Cultures. Revue internationale interdisciplinaire* 65 (2013/1), pp. 11 ss., con particolare riguardo all'affascinante contributo di J.-P. POLY, *Les trois flèches des Pakthbouas. Ordalie et acculturation en Gaule à la fin du IV^e siècle*, *ibid.*, pp. 15-77; un panorama generale in S. KERNEIS, *Des justices «populaires» dans l'empire romain (II^e-IV^e siècles)*, *ibid.*, pp. 89-99, ove ampia bibl. cui adde EAD., *Marcher au chadron dans l'Empire romain. Genèse de l'ordalie (II^e-IV^e siècle ap. J.-C.)*, in R. VERDIER-N. KÁLNOKY-S. KERNEIS (edd.), *Les Justices de l'Invisible. Acte du colloque pluridisciplinaire organisé par le Centre d'Histoire et d'Anthropologie du Droit avec le soutien de l'Ecole doctorale et de l'Association française Droit et Cultures à l'Université Paris-Ouest*, les 2 et 3 décembre 2010: *Puissances de la Nature, Justices de l'Invisible: du maléfice à l'ordalie, de la magie à sa sanction*, Paris 2013, pp. 255 ss.; EAD., *Les étranges formes du droit romain. Normes romaines et valeurs coutumières (II^e-IV^e siècles)*, in F. STURM ET ALII (Hrsg.), *Liber amicorum Guido Tsuno*, Frankfurt am Main 2013, 145 ss., pp. 148 ss. part. Altra bibl. e un primo orientamento sulla *lex Salica* e sulle altre *leges* germaniche in M. BATTAGLIA, *I Germani. Genesi di una cultura europea*, Roma 2013, pp. 317 ss.

¹¹⁹ L'ipotesi più convincente sull'origine del *Pactus legis Salicae* è quella di J.P. POLY, *La corde au cou* (cit. nt. 31), pp. 287 ss. Sul tema vd. anche S. KERNEIS, *Le chaudron des parjures. Rome, les barbares et l'ordalie*, in B. LEMESLE (ed.), *La Preuve en Justice de l'Antiquité à nos jours*, Rennes 2003, pp. 23-47. Vd. anche EAD., *Morte moriatur. La peine capitale chez les Bretons d'Armorique à la fin de l'Antiquité*, in RD 79 (2001), pp. 331-345.; EAD., *Guerre et droit à Rome. De la discipline des camps au droit pénal militaire*, in *Droit et Cultures* 45 (2003/1), pp. 141-158; EAD.,

Le prime terre dei Salii furono loro attribuite dal fisco imperiale e, in quanto tali,

Les ongles et le chaudron. Pratiques judiciaires et mentalités magiques en Gaule romaine, in RD 83 (2005), pp. 155 ss.; EAD., *Le pacte et la loi. Droit militaire et conscience franque à la fin de l'Empire romaine*, in *Auctoritas. Mélanges offerts au professeur Olivier Guillot*, Paris 2006, pp. 129-146. Un quadro generale in EAD., *Les premiers vassaux*, in *Histoire générale des systèmes politiques*, dirigée par M. DUVERGER ET J.F. SIRINELLI, *Les foedalités*, sous la direction de E. BOURNAZEL-J.P. POLY, Paris 1998, pp. 34-46. Sebbene contesti molte conclusioni cui è pervenuto il Poly, anche il recente studio di É. RENARD, *Le Pactus legis Salicae. Règlement militaire romaine ou code de lois compilé sous Clovis?*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes* 167 (2009), pp. 321 ss., colloca l'inizio della redazione del *Pactus* attorno al 430, in ogni caso prima della conquista della *Belgica Secunda* da parte di Clodoveo: la fase essenziale di tale processo, precedendo verosimilmente il regno di Clodoveo (481-482), ebbe luogo al più tardi durante la vita di suo padre Childerico. Cionondimeno anche il Renard non soltanto non nega la possibilità di un'impronta romana sul *Pactus*, ma lo compara esplicitamente ai *Canones Wallici*, che sono stati identificati con un regolamento imposto da Ezio agli abitanti dell'Armorica. Una dettagliata controreplica alle critiche del Renard è ora in J.-P. POLY, *Sous les chênes de Salabheim. La loi salique, l'armée romaine et le bilan de la barbarie*, in questo volume (pp. 195 ss.). Quanti contestano l'ipotesi del Poly, secondo la quale il nucleo più antico del *PLS* è identificabile con un regolamento militare romano di IV secolo, devono almeno tener conto del fatto – ben attestato da Procopio – che nelle Gallie della fine del V secolo alcune unità dell'esercito regolare e i *laeti* continuavano a stazionare nelle città e nei *castella*, dopo aver trasferito i loro legami di alleanza dai Romani ai Franchi. E. JAMES, *The Franks* (cit. nt. 9), p. 83; C.R. WHITTAKER, *Frontiers of the Roman Empire. A Social and Economic Study* (cit. nt. 63), p. 275. F. BEISEL, *Studien zu den fränkisch-römischen Beziehungen. Von ihren Anfängen bis zum Ausgang des 6. Jahrhunderts*, Idstein 1987, pp. 52-53, ha interpretato, pur giudicandolo non chiaro, il passo procopiano in tal modo: nei territori tra la Loira e la Senna i Romani si sarebbero alleati ai Franchi Salii per contrastare i Visigoti. B.S. BACHRACH, *Merovingian Military Organization 481-751*, Minneapolis 1972, pp. 14-15, ricorda che nel VI secolo in Alvernia vi erano ancora unità di *laeti*. Questo studioso sostiene che, dietro molte istituzioni militari merovingiche, si possono individuare tracce della tradizione romano-imperiale. I *laeti*, per esempio, furono coloni militari romani; i *milites* erano discendenti dei soldati romani; la *centena* era comandata da un *centenarius* che conservava un titolo romano. I resti dell'esercito romano nelle Gallie, assorbiti nell'organizzazione militare merovingica, continuarono ad adoperare le antiche armi e l'antico abbigliamento. Per BACHRACH l'organizzazione militare merovingica era un sistema eterogeneo definito in gran parte adattando istituti del passato gallo-romano. Al tempo di Clodoveo città fortificate e *castra* furono presidiate da guarnigioni formate da discendenti di membri di unità militari romane (*milites*; *laeti*). L'origine non germanica delle leve è dimostrata dal fatto che esse si praticavano nelle regioni più romanizzate e meno soggette all'influenza barbarica, vale a dire la Neustria e l'Aquitania, piuttosto che in Austrasia, e nelle città piuttosto che nelle aree meno urbanizzate. In B.S. BACHRACH, *Military Organization in Aquitaine under the Early Carolingians*, in *Speculum* 49 (1974), p. 4, si studiano i componenti dell'organizzazione militare merovingica in Aquitania nel VII secolo. Guarnigioni stazionavano in città fortificate e in *castra*. Talvolta tali guarnigioni erano costituite da discendenti di soldati romani, peraltro ancora appellati *milites*. Costoro avevano una posizione legale simile a quella di *Romani* e di *laeti*. Queste milizie servivano sotto il comando di un *tribunus*, che aveva conservato il suo titolo d'età imperiale. Altre guarnigioni erano a composizione mista, formate, per l'appunto, da *Romani*, *laeti* e anche *Franci*. Per quanto emerge da Procopius *de bello Gothico* 1.12, alcune popolazioni aggregatesi ai Franchi Salii, ancora al tempo di Clodoveo, avrebbero conservato le divise tipiche e i costumi aviti dei Romani. Egli descrive, pertanto, un autentico processo di etnogenesi: Προϊόντος δὲ χρόνου Οὐισίγσθθι τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν βιασάμενοι Ἰσπανίαν τε πᾶσαν καὶ Γαλλίας τὰ ἐκτὸς Ῥοδανοῦ ποταμοῦ κατήκοα σφίσιν ἐς φόρου ἀπαγωγὴν ποιησάμενοι ἔσχον. Ἐτύγχανον δὲ Ἀρβόρουχοι τότε Ῥωμαίων στρατιῶται γεγενημένοι. Οὓς δὴ Γερμανοὶ κατηκόους σφίσιν ἐθέλοντες ἄτε ὁμόρους ὄντας καὶ πολιτείαν ἦν πάλαι εἶχον μεταβαλόντας, ποιήσασθα ἐληίζοντό τε καὶ πανδημεὶ πολεμῆσιόντες ἐπ' αὐτοὺς ἤεσαν. Ἀρβόρουχοι δὲ ἀρετὴν τε καὶ εὐνοίαν ἐς Ῥωμαίους ἐνδεικνύμενοι ἄνδρες ἀγαθοὶ ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ ἐγένοντο, καὶ ἐπεὶ

riservate esclusivamente ai guerrieri. La norma, fissata in *PLS LIX De alodis* § 6, si spiega, perciò, alla luce di un principio ben radicato nella tradizione del diritto militare romano, in forza del quale questi lotti (nonché quelli letici o quelli dei *gentiles*) potevano essere trasmessi ai soli discendenti maschi, appunto perché ciascuno di loro avrebbe dovuto fornire, nel *dilectus*, una o più reclute.

Anche l'*Historia Augusta*, in due *vitae* di imperatori del secolo III, allude a tali prassi, benché – è ovvio – non le riferisca esplicitamente agli insediamenti letici. Il biografo osserva il presente, riflette sul passato, definendo infine, in questo specifico contesto, un proprio personale punto di vista. L'assegnazione di terre fiscali ai cosiddetti *limitanei* avrebbe dovuto aiutare a risolvere il problema del loro sostentamento e, allo stesso tempo, garantire un regolare flusso di reclute ai reparti¹²⁰:

βιάζεσθαι αὐτοὺς Γερμανοὶ οὐχ οἰοί τε ἦσαν, ἐταιρίζεσθαι τε ἤξιουν καὶ ἀλλήλοις κηδεσθαι γίνεσθαι. ἃ δὴ Ἀρβόρουχοι οὐτι ἀκούσιοι ἐνεδέχοντο. Χριστιανοὶ γὰρ ἀμφοτέρω ὄντες ἐτύγγανον, οὕτω τε ἐς ἕνα λεῶν ξυνελθόντες δυνάμει ἐπὶ μέγα ἐχώρησαν. Καὶ στρατιῶται δὲ Ῥωμαίων ἕτεροι ἐς Γάλλων τὰς ἐσχατίας φυλακῆς ἕνεκα ἐτετάχατο. Οἱ δὲ οὔτε ἐς Ῥώμην ὅπως ἐπανάξουσιν ἔχοντες οὐ μὴν οὔτε προσχωρεῖν Ἀρειανοῖς οὐσι τοῖς πολεμίοις βουλόμενοι, σφᾶς τε αὐτοὺς ξὺν τοῖς σημείοις καὶ χώραν ἦν πάλαι Ῥωμαίοις ἐφύλασσαν Ἀρβόρουχοις τε καὶ Γερμανοῖς ἔδωσαν, ἔς τε ἀπογόνους τοὺς σφετέρους ξύμπαντα παραπέμπαντες διεσώσαντο τὰ πάτρια ἦθη, ἃ δὲ σεβόμενοι καὶ ἐς ἐμὲ τηρεῖν ἀξιούσιν. Ἐκ τε γὰρ τῶν καταλόγων ἐς τόδε τοῦ χρόνου δηλοῦνται, ἐς οὓς τὸ παλαιὸν τασσόμενοι ἐστρατεύοντο, καὶ σημεῖα τὰ σφέτερα ἐπαγόμενοι οὕτω δὲ μάχην καθίστανται, νόμοις τε τοῖς πατρίοις ἐς αἰὶ χρόνῳ. Καὶ σχῆμα τῶν Ῥωμαίων ἐν τε τοῖς ἄλλοις ἅπασιν κἀν τοῖς ὑποδήμασι διασώζουσιν «I Visigoti, penetrati a forza nelle terre dell'Impero, sottomisero al loro dominio tutta la Spagna, e la parte della Gallia che è al di là del Rodano, rendendole tributarie. Gli Arborusci (<per il Poly, se ho ben compreso, si tratterebbe dei Grandi Bructerii, Franchi installati al di qua del Reno, per altri, invece, degli Armorici>), che erano allora soldati dei Romani, furono attaccati dai Germani (vale a dire dai Franchi transrenani: cfr. Proc. *ibid.*), in quanto confinavano con loro e avevano da tempo mutato l'antico assetto politico, inizialmente mediante scorriere, successivamente in una guerra aperta. Ma gli Arborusci, mostrando valore e fedeltà ai Romani, si comportarono coraggiosamente in quella guerra. I Germani non avendoli potuti sottomettere con le armi, vollero farseli amici imparentandosi con loro, cosa che gli Arborusci accettarono volentieri, perché erano già uniti assieme dalla religione cristiana. Si riunirono dunque in un solo popolo e giunsero a grande potenza. E altri soldati romani, che erano stati posti di guarnigione nelle province più esposte della Gallia, non potendo ritornare a Roma e non volendo passare dalla parte dei loro nemici, dal momento che <costoro> (vale a dire i Visigoti) erano Ariani, si diedero agli Arborusci e ai Germani con le loro insegne e tutto il territorio che da tempo presidiavano per i Romani. Essi nondimeno mantennero le costumanze patrie e le trasmisero ai loro discendenti, che le conservano ancora al mio tempo. Essi si distinguono per gli stessi nomi <delle unità> nelle quali erano stati arruolati. Essi vanno in battaglia sotto uno stendardo che gli è proprio, essi osservano le leggi patrie, mantengono anche l'abito dei Romani nei calzari, come in ogni altra parte» Secondo B.S. BACHRACH, *Merovingian Military Organization* cit., 5 e 10, Clodoveo avrebbe unificato varie bande di *Salii*, aggregando, nel corso degli anni, a questo nucleo originario altri gruppi di lingua germanica, *laeti* Alani e Sarmati, *foederati* e quel che ancora rimaneva dei reggimenti gallici dei *limitanei*. Vd. anche vd. B.S. BACHRACH, *Procopius and the Chronology of Clovis' Reign*, in *Viator* 1 (1970), pp. 22-24.

¹²⁰ E, però, sappiamo che i *limitanei* non furono mai soldati-contadini, ma semplicemente costituiti in unità sottoposte al comando di un *dux limitis*. Nondimeno la testimonianza della *vita Alexandri* non è, come si è scritto soltanto «fiction». Essa non ha alcun fondamento storico, se guardiamo alla prima

H.A. *Vita Alex.* 58.4-5 sola, quae de hostibus capta sunt, limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum essent, [militarent] si heredes eorum militarent, nec umquam ad privatos pertinerent, dicens attentius eos militaturos, si etiam sua rura defenderent. addidit sane his et animalia et servos, ut possent colere, quod acceperant, ne per inopiam hominum vel per senectutem possidentium desererentur rura vicina barbariae, quod turpissimum ille ducebat.

I territori conquistati al nemico, li assegnò ai comandanti e ai soldati delle truppe di confine, con la condizione che sarebbero diventati di loro ‘proprietà’, se gli eredi avessero intrapreso la carriera militare, in modo che non venissero mai in possesso di privati, affermando che essi avrebbero compiuto il loro servizio con maggior dedizione, se chiamati a difendere anche i propri possedimenti. Fornì loro, inoltre, animali e schiavi, affinché potessero coltivare ciò che avevano ricevuto, onde non avvenisse che per mancanza di braccia o per la vecchiezza dei possidenti fossero abbandonate le terre confinanti con quelle dei barbari, cosa che egli riteneva assolutamente vergognosa’.

H.A. *Vita Probi* 16.6 veteranis omnia illa, quae anguste adeuntur, loca privata donavit addens, ut eorum filii ab anno octavo decimo, *mares dumtaxat*, ad militiam mitterentur, ne latrocinare <um>quam discerent.

Donò ai veterani come loro possedimenti privati tutti i luoghi di difficile accesso, aggiungendo però la condizione che i loro figli, soltanto i maschi, a partire dal diciottesimo anno d’età fossero arruolati nell’esercito, onde non apprendessero mai ad esercitare il brigantaggio’.

Questo brano della *vita Probi* – che ritrova, nei dispositivi di molte delle costituzioni raccolte in C. 11.60¹²¹, un prezioso termine di confronto – ci informa sul fondamento giuridico dell’obbligo dei figli dei veterani di arruolarsi¹²². Determinate *terrae* e, in particolare, fondi e pascoli limitrofi alle regioni di confine e alle fortificazioni (*castella*) erano vincolati in perpetuo al sostentamento dei *milites* assegnatari¹²³.

metà del III secolo. Eppure, il Biografo, nel riflettere su alcuni problemi sociali, economici e istituzionali della fine del IV e degli inizi del V secolo, osserva alcune concrete realtà organizzative delle *provinciae* e, forse, della stessa *Italia*, suggerendo di estenderle anche ad altre situazioni. Sui *limitanei* ha fatto chiarezza B. ISAAC, *The Meaning of limes and limitanei in ancient sources*, in *JRS* 78 (1988), pp. 125-147.

¹²¹ Ma cfr. anche Nov. Theod. V *de patrimonialibus rei dominicae et limitotrofis fundis per Orientem sitis*, con particolare attenzione V.2 (8 giugno 439) e V.3 (26 giugno 441) e XXIV *de ambitu et locis limitaneis inibi redhibendis*: XXIV.1 (12 settembre 443).

¹²² Sul tema C. ZUCKERMAN, *Two reforms of the 370s: recruiting soldiers and senators in the divided empire*, in *REByz* 56 (1998), pp. 79-139, che si sofferma sull’obbligo, che ricadeva in capo ai *veterani*, di presentare i loro figli al servizio militare, un obbligo che parrebbe essere confermato dall’esame della *Passio Maximiliani* 1.1.

¹²³ CTh. 7.15.2 Imp. Honorius et Theodosius AA. Asclepiodoto praefecto praetorio et consuli ordinario. *Quicumque castellorum loca quocumque titulo possident, cedant ac deserant, quia ab his tantum fas est possideri castellorum territoria, quibus adscripta sunt et de quibus iudicavit antiquitas. Quod si ulterius vel privatae conditionis quispiam in his locis vel non castellanus miles fuerit detentator inventus, capitali sententia cum bonorum publicatione plectatur.* Dat. non. Mart. Constantinopoli Asclepiodoto et Mariniano cons. (7 mart. 423). Cfr. V. GIUFFRÉ, *Lecture e ricerche sulla “res militaris”*, II (cit. nt. 54), pp. 422-424, con bibl.

Mentre appare al momento impossibile stabilire se i regolamenti definiti per i *collegiati* precedano o meno quelli specificamente redatti per le comunità soggette alle amministrazioni militari e per gli stessi *milites*, occorre constatare, al contrario, che, in entrambi questi contesti, il principio giuridico che li ispirò, fu senz'altro il medesimo. Pertanto, al pari dei beni strumentali appartenenti agli altri *collegiati*, i *praedia* assegnati ai *laeti* risultavano, per statuto, *obnoxia functioni*¹²⁴. Inoltre – se si accoglie l'ipotesi, poc'anzi ricordata, sulla genesi storica della norma riferita in *PLS* 59.6 – possiamo ragionevolmente supporre quale fosse il regime giuridico che disciplinava, nel caso dei *laeti*, la trasmissione ereditaria della *terra*: non diversamente che per i fondi assegnati ai veterani o ai Francii Salii insediati sul territorio dell'Impero, anche per quelli *laeti* doveva escludersi la successione in linea femminile.

Invero – e lo si osserva in tanti altri ambiti – qualora fosse in gioco l'interesse dell'amministrazione o delle *civitates*, la legislazione imperiale non distingueva neppure tra beni privati e beni pubblici concessi soltanto in uso, allorché i primi s'annoverassero comunque tra quelli necessari all'assolvimento delle funzioni proprie del *collegiatus* o del *corporatus*. A tal riguardo appare estremamente significativa una costituzione del 364, secondo la quale, ai *pistores*, ai membri, cioè, d'una corporazione fondamentale per la complessa gestione dell'*annona* di Roma, non si sarebbe potuta riconoscere piena libertà di disposizione, anche testamentaria¹²⁵, se non quando eredi, donatarii o compratori *extranei* (tra i quali, in ogni caso, mai avrebbero potuto comparire *senatores* o *officiales*) avessero espressamente dichiarato, contestualmente all'accettazione dei *praedia rustica vel urbana* così trasferiti o al momento della registra-

¹²⁴ Ciò presuppone, oltre all'esistenza di un vincolo di natura reale, che in caso di loro trasferimento l'obbligo cadesse sul nuovo acquirente. Che le *terrae laeticae* fossero *praedia functioni obnoxia* è esplicitamente sottolineato da J. SZIDAT, *Laetensiedlungen in Gallien* (cit. nt. 47), p. 284. Su questi aspetti del regime vincolistico tardo-imperiale cfr. F.M. DE ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963, 243 ss. In ogni caso queste terre non erano in piena proprietà del possessore: a tal riguardo precisazioni già E. BÖCKING, *Notitia Dignitatum* (cit. nt. 14), V, p. 1068. F. DE MARTINO, *Soria della costituzione romana*, vol. V, Napoli 1975², p. 571, scrive: «l'insediamento (*scil.* dei *laeti*) implicava una sorta di vincolo con la terra, la condizione dei *laeti* era di semiliberi, secondo gli usi nazionali germanici. I diritti e i doveri erano ereditari, le norme quelle nazionali originarie, la struttura aveva il carattere di una collettività cui incombevano gli obblighi relativi alla coltivazione della terra e al servizio militare». Nel suo riferimento al 'diritto nazionale' F. De Martino allude a Proc. *de bello Vandalico* 1.8.12, *de bello Gothico* 4.26.11, *de bello Persico* 2.25.28. Anche A.H.M. JONES, *Il tardo impero* (cit. nt. 95), II, p. 856, sostiene che i gruppi dei *laeti* erano corporazioni (*corpora publica*), con l'obbligo speciale di fornire delle reclute.

¹²⁵ CTh. 14.3.3 Impp. Valentinianus et Valens AA. ad Symmachum praefectum Urbi. *Praedia rustica vel urbana, quae possident privato iure pistores, nec senatorem nec officialem comparare permittimus, contractu pari cum aliis non interdicto; quippe mercatores ad venditoris officium vocabuntur super hac emptione apud praefectum annonae testatione deposita. In donationibus vero filii excepti sunt et nepotes, eodem loco positus omnibus, qui qualibet proximitate iunguntur, quibus ideo non dempsimus beneficium largitatis, quia et panificii necessitatem suscipere successionis iure coguntur. Haec forma servabitur et in testamentis aut donatione vel novissima voluntate, ut in extraneos collata non valeant, nisi pistoris officium sponte susceperint qui pistorum sunt munificentiam consecuti.* Dat. IIII non. Iun. Naissi divo Ioviano et Varroniano cons. (364 iun. 2)

zione della loro compravendita negli uffici del *praefectus annonae*, di assumere in prima persona le funzioni connesse con tali proprietà e di esser pronti, perciò, a svolgerle nell'interesse dell'*annona Urbis*.

I *laeti* conservavano tutti i legami di natura familiare perché il reclutamento doveva perpetuarsi attraverso un servizio ereditario: in caso contrario i figli, alla morte dei genitori, non avrebbero avuto alcun titolo per ereditare la *terra*. Tra i *laeti* o le stirpi di barbari stanziati in gruppi compatti (i cosiddetti *gentiles*) e i *coloni* (anche quelli installati nelle terre nei pressi dei *castella*), si coglie una sostanziale differenza: i primi (*laeti* o *gentiles*) non appartenevano a un complesso fondiario in qualità di contadini dipendenti, ma erano riconosciuti come possessori dalle autorità imperiali. Pertanto i loro stanziamenti – lo ha puntualmente osservato, a suo tempo, Max Weber – hanno rafforzato la tendenza generale a radicare in diritti reali gli obblighi personali di fornire un determinato servizio pubblico¹²⁶.

¹²⁶ M. WEBER, *Storia agraria romana*, trad. it. Milano 1967, pp. 172 s., il quale sottolinea, di conseguenza, che il rapporto giuridico rappresentato dal colonato si può spiegare storicamente, giuridicamente ed economicamente anche senza tener conto di tali stanziamenti. In altre parole le vicende dei *laeti* e dei *gentiles* non hanno avuto rilievo nella genesi e nello stesso sviluppo di quest'istituto. Vd. anche ID., *Economia e società*. IV. *Sociologia politica*, trad. it. pbk Milano 1981, p. 173.

Lex Visigothorum 9,2: *De his qui ad bellum non vadunt aut de bello refugiunt*

Esperanza Osaba García

1.- Introducción

Estas páginas tienen como objetivo mostrar a grandes rasgos los problemas e incógnitas que suscita la compleja legislación sobre desertión, muy unida a los permisos injustificados y sustracción a la leva, que encontramos en época visigoda, durante el período de la monarquía Toledana que se constituye, como sabemos, tras el asentamiento definitivo de los visigodos en la Península a principios del s. VI y concluye apenas dos siglos después tras su derrota frente a los musulmanes a comienzos del s. VIII¹.

Analizaré para ello la legislación militar contenida en la *Lex Visigothorum*², obra jurídica cumbre de este período, promulgada, como sabemos, en el año 654 bajo el reinado del monarca Recesvinto ([649]-653-672), sin desdeñar las normas conciliares sobre el tema propuesto, dado que ambos marcos jurídicos, secular y canónico, son de aplicación en este momento. Para el estudio de la legislación conciliar contamos con una obra también excepcional: la colección canónica *Hispana*³, que confluye con la LV en el tiempo.

¹ L.A. GARCÍA MORENO, *Hispania Visigoda (Siglos V a VII)*, en: H. O'DONNELL (dir.) – M.Á. LADERO QUESADA (Coord.), «Historia Militar de España», 2, Madrid 2010, pp. 41-78, 44, ciñe el período visigodo hispano a los años 569 al 719, con lo que arrancaría, propiamente, con el reinado de Leovigildo (569-586) para concluir poco después de la invasión musulmana del 711. Ver también J. ARCE, *Esperando a los árabes: Los Visigodos en Hispania (507-711)*, Madrid 2011, pp. 23-44.

² En adelante bajo la abreviatura LV. Utilizaré la edición de K. ZEUMER, *Leges Visigothorum*, MGH, LL. nat. Germ. I, Hannover 1902. Sobre la legislación visigoda, ver C. MARTÍN, *Le Liber Iudiciorum et ses différentes versions*, en: «Mélanges de la casa de Velázquez», 41.2 (2011), pp. 17-34; K. ZEUMER, *Historia de la legislación visigoda*, Barcelona 1944, pp. 13-68; Y. GARCÍA LÓPEZ, *Estudios críticos y literarios de la de la "Lex Visigothorum"*, Alcalá de Henares 1997; M. KOCH, *Ethnische Identität im Entstehungsprozess des spanischen Westgotenreiches*, Berlin 2012, pp. 59 ss., 375 ss.; C. PETT, *Iustitia Gothica. Historia Social y Teología del Proceso en la Lex Visigothorum*, Huelva 2001, ID., *Derecho visigodo del siglo VII. Un ensayo de síntesis e interpretación*, en *Hispania Gothorum San Ildefonso y El reino Visigodo de Toledo*, Toledo 2007, pp. 75-85; J.M. PÉREZ-PRENDES MUÑOZ-ARRACO, *Historia de la legislación visigótica*, en *San Isidoro Doctor Hispaniae*, Sevilla 2002, pp. 51-67; ID., *Historia del Derecho Español*, I, Madrid 2004; R. UREÑA Y SMENJAUD, *La legislación gótico-hispana (Leges Antiquiores - Liber Iudiciorum). Estudio crítico*, C. PETT (ed.), Pamplona 2003; A. IGLESIA FERREIRÓS, *La creación del Derecho. Una historia de la formación de un derecho estatal español*, 1, Barcelona, 1996, pp. 201-40; E. ÁLVAREZ CORA, *Qualis erit lex: La naturaleza jurídica de la ley visigótica*, en: «AHDE» 66 (1996), pp. 11-117.

³ De la *Hispana*, código compilado en época visigoda por el que se rige la Iglesia hispana en esta época, se sucedieron tres recensiones: Isidoriana (633-636), Juliana (681-683) y Vulgata. Ver G. MARTÍNEZ DÍEZ, *La colección canónica Hispana I. Estudio*, Madrid 1976, pp. 8 ss.; G. MARTÍNEZ DÍEZ – F. RODRÍGUEZ,

Antes de entrar propiamente en materia, quisiera realizar algunas precisiones en relación con las voces con que se alude al incumplimiento de los deberes militares. En sede secular, el sustantivo *desertor*, presente ya en el precedente romano que contempla la deserción militar⁴, lo hallaremos, en las fuentes jurídicas visigodas de índole militar, solamente en la última ley del título, del monarca Ervigio (680-687), pero en el preámbulo y sin función dispositiva⁵; *deserere*, la forma verbal, tampoco retiene esta acepción⁶. Y en los cánones conciliares se advierte otro tanto, empleándose *desertor*/*desertrix*, también *deserere*, en su sentido de abandono, pero sin relación con el ámbito militar⁷. No obstante, Isidoro de Sevilla (560-636) conoce la acepción técnico militar de *desertor*, como podemos comprobar en sus Etimologías:

Desertores vocati eo, quod desertis militaribus officiis evagantur. Hi in alios numeros militiae nomen dare prohibentur, sed si non magni temporis culpam contraxerint,

La Colección Canónica Hispana, I-VI, Madrid 1966-2002; J. GAUDEMET, *Les sources du droit de l'église en occident du II^e au VI^e siècle*, Paris 1985, pp. 149 ss.; A. GARCÍA Y GARCÍA, *Historia del Derecho Canónico*. 1. *Primer milenio*, Salamanca 1967, pp. 176 ss.; T. GONZÁLEZ, *La Iglesia desde la conversión de Recaredo hasta la invasión árabe*, en: R. GARCÍA VILLOSLADA (dir.), «Historia de la Iglesia en España. 1 La Iglesia en la España romana y visigoda (siglos I-VIII)», Madrid 1979, pp. 714-717; E. VADILLO ROMERO, *Los concilios de Toledo*, en *Hispania Gothorum San Ildefonso y El reino Visigodo de Toledo*, Toledo 2007, pp. 215-230. Citaré los cánones por las ediciones de J. VIVES, *Concilios visigóticos e hispano-romanos*, Barcelona-Madrid 1963, y G. MARTÍNEZ DÍEZ – F. RODRÍGUEZ, *La Colección Canónica Hispana V. Concilios hispanos: segunda parte*, Madrid 1992, Id., *La Colección Canónica Hispana VI. Concilios hispánicos: tercera parte*, Madrid 2002.

⁴ Así ya en el propio título CT 7,18 (= CJ.12.45): *De desertoribus et occultatoribus eorum*.

⁵ LV 9,2,9 Erv. *Si amatores patrie hii procul dubio adprobantur, qui se periculis ultronee pro eius liberatione obiciunt, cur desertores potius non dicantur, qui vindicatores eius esse desistunt?* Se trata, efectivamente, de la única mención al término *desertor* que se hace en toda la LV. He realizado la búsqueda mediante los índices de G. KÖBLER, v. *Deserere*, en: «Wörterverzeichnis zu den Leges Visigothorum», Giessen-Lahn 1981, p. 71 y A. WERMINGHOFF, v. *Deserere*, *Index rerum et verborum*, en: ZEUMER (ed.), *Leges Visigothorum* (cit. nt. 2), p. 511.

⁶ El verbo *deserere*, por su parte, está presente solo en las siguientes cuatro leyes: LV 12,1,1 Chind., en el título que contiene la legislación antijudaica: (...) *Nam si in totum iudicii proprietates adtenditur, misericordie procul dubio mansuetudo deseritur* (...), LV 5,3,1 ant. (= CE 310), en el ámbito de la relación patrono-cliente: (...) *sed reddat omnia patrono, quem deseruit* (...). Junto a estas dos leyes, lo encontramos asimismo en otras dos, sin pertinencia para nuestro propósito: LV 8,3,5 ant. emen.: (...) *vinee illius deserte* (...) *Qui vineam* (...) *in desertum perduxerit* (...). LV 8,4,23 ant.: (...) *in locis secretis vel desertis* (...). KÖBLER, v. *Deserere* (cit. nt. 5), p. 71 y WERMINGHOFF, v. *Deserere* (cit. nt. 5), p. 511. Sobre el significado y empleo de *deserere* en este momento, ver J.F. NIEMEYER – C. VAN DE KIEFT, v. *Deserere* y v. *Desertio*, en: «Mediae Latinitatis lexicon minus», I, 2ª ed. revisada por J.W.J. BURGERS, Leiden 2002, p. 425.

⁷ La consulta de esta voz, en sede conciliar, nos permite constatar el uso ya de *desertor* y *desertrix* en Toledo VI (638) c. 6, en el contexto específico de abandono del hábito religioso. El verbo *deserere* aflora nuevamente en Toledo VIII (653) c. 7, esta vez para calificar el abandono del bautismo: (...) *quia si maiores impune non deserunt quod parvuli vel nesciendo vel nolendo percipiunt* (...) e igualmente en Toledo X (656): *Item Decretum pro Potamio episcopo in eodem concilio*, para connotar el abandono del gobierno de la Iglesia (...) *novem menses sponte deseruisse regimen ecclesiae* (...). Como *desertio* comparece también en Toledo VIII (653) (...) en una cita de Isaías, *vae filii disertionis, dicit Dominus* (...), pero, singularmente, en el contexto del perdón para los traidores. Me he servido de los índices de J. MELLADO RODRÍGUEZ, *Léxico de los Concilios visigóticos de Toledo*, I y II, Córdoba 1990.

caesi numeris suis restituuntur. Sed et qui deserunt exercitum ad hostes transeuntes et ipsi desertores vocantur⁸.

Los términos más empleado en las leyes visigodas, y también vinculados a la deserción en el derecho romano precedente, serán fundamentalmente el verbo *refugere*, y los sustantivos *refugus*⁹, *profugus* (estos dos últimos solo una vez en la LV) y *perfidus*¹⁰. Por su parte, las voces *refuga* y *perfidus* presentan perfiles propios e interesantes en su

⁸ Et. 9,3,39. Utilizo la edición de J. OROZ RETA – M.-A. MARCOS CASQUERO, *San Isidoro de Sevilla, Etimologías*, Edición bilingüe (Texto latino, versión española y notas), Introducción M.C. DÍAZ Y DÍAZ, «BAC» 647, Madrid 2004. Probablemente, Isidoro se apoya en la obra de Servio, *Verg. Georg.* 1,290: *qui deserunt exercitum ad hostes transeuntes, desertores vocantur*, en: «Thesaurus Lingua Latinae», v. *Desertor*, V, Lipsiae 1934, p. 690. Ver esta influencia en J. DE CHURRUCÁ, *Presupuestos para el estudio de las fuentes jurídicas de San Isidoro de Sevilla*, en: «AHDE» 43 (1973) pp. 429-443; ID., *Las instituciones de Gayo en San Isidoro de Sevilla*, Bilbao 1975. *Deserere* es también utilizado por Isidoro en contextos diferentes, como por ejemplo en *Sententiae* 2, 15: *De his qui a Deo deseruntur*.

⁹ Si nos ceñimos a la LV, la búsqueda de *refugere* y de *refugus* en los índices de KÖBLER (cit. nt. 5), p. 249 y WERMINGHOFF (cit. nt. 5), p. 553, arroja el siguiente resultado: el verbo *refugere*, aparece en la rúbrica del libro 9: *De fugitivis et refugientibus*, e igualmente en la de nuestro título LV 9,2, y por tanto en ámbito militar: *De his, qui ad bellum non vadunt aut de bello refugiunt*, además de en las siguientes leyes: LV 9,2,3 ant. *Si quis centenarius, dimittens centenam suam in hostem, ad domum suam refugerit, capitali supplicio subiacebit*, LV 9,2,4 ant.: *Si decanus, reliquens decaniam suam, de hoste ad domum refugerit (...) de hoste ad domum suam refugerit*, LV 9,2,5 ant. (...) *ad domum suam refugerint*. En la ley de Ervigio LV 9,2,9 el verbo se emplea igualmente en la rúbrica: *De his, qui in exercitum constituto die, loco vel tempore definito non successerint aut refugerint; vel que pars servorum uniuscuiusque in eadem expeditione debeant proficisci*. Está también presente en algunos de los manuscritos (V 15,16,17 y 20) utilizados por Zeumer para la edición de esta ley: (...) *qui aut de bello refugiunt* (...). Al margen de LV 9,2, y de su aplicación en el ámbito militar, el verbo *refugere* emerge en dos leyes de Ervigio de la legislación antijudaica: LV 12,3,7 Ervigio: (...) *si forte natura id fastidiant refugiunt* (...); LV 12,3,9 Ervigio: *Ne Iudei religioni nostre insultantes sectam suam defendere audeant, ac ne a fide nostra refugientes alibi se transducant, et ne quislibet refugientes eos suscipiat*. (...) *nec non quisquis disciplinam fidei christiane refugiens aut* (...). Y en la importante ley de Wamba LV 4,5,6 sobre la prescripción de los 30 años, (...) *et tamen scita emendare refugiunt* (...). El sustantivo *refugus* se emplea solo en la rúbrica de la importante ley de Chindasvinto sobre la traición, LV 2,1,8: *De his, qui contra principem vel gentem aut patriam refugi vel insultantes existunt*, pues en el texto de la ley el término empleado para aludir a los que se pasan al enemigo será *profugus*: (...) *quantisque ingiter quatiatur istis profugorum hac nefanda supervia deditorum* (...) – único uso del término en toda la LV –. También, como hemos visto, se emplea el vocablo *deditus*.

¹⁰ *Perfidus*, como traidor, destaca en esta ley de Chindasvinto ya citada, LV 2,1,8: (...) *Nam si humanitatis aliquid cuicumque perfido rex largiri voluerit* (...). *Perfidia*, a su vez, en la acepción de traición, se introduce en la ley de Egica LV 2,5,10: (...) *vel abiectioem regiam perfidie nituntur fraudibus alligare* (...). *Si quis vero amodo aliter, quam premissum est, huiusmodi iuramento se alligari presumerit, illius se noverit legis perculi sanctione, que perfidis noscitur et contra regem agentibus promulgata existere*. Al margen de estos usos, en el conjunto de la LV *perfidus*, e igualmente *perfidia*, se reservan exclusivamente al ámbito de la legislación antijudaica: LV 12,2,2 Recc.: LV 12,2,3 Recc. LV 12,2,4 Recc.: LV 12,2,11 Recc. LV 12,2,14 Sisebut; LV 12,2,15 Recc.; LV 12,2,17; LV 12,2,18 Egica; LV 12,3,1 Ervigio; LV 12,3,4 Ervigio; LV 12,3,10 Ervigio; LV 12,3,11 Ervigio; LV 12,3,12 Ervigio; LV 12,3,14 *Professio Iudeorum*; LV 12,3,23 Ervigio; LV 12,3,24 Ervigio; LV 12,3,25 Ervigio; LV 12,3,28 Ervigio. *Dediti* (*hac nefanda supervia deditorum*).

empleo en la legislación conciliar¹¹. Unos y otros usos nos definen un escenario, en el que indagaré la forma en que se configuró, resolvió y sancionó el abandono del ejército, y también la no participación en la hueste, todo ello en un contexto sin duda confuso como podremos comprobar, y por ello mismo lleno de interés y pleno de aspectos a desarrollar.

Comenzaré, así pues, con las líneas generales – configuración, e influencias – de esta legislación sobre desertión, que se inscribe, en sede secular, en el título segundo del libro noveno de la *Lex Visigothorum*, que es donde por principio se aborda.

El libro noveno, de los doce que componen la *Lex Visigothorum*, se anuncia bajo la rúbrica: *De fugitivis et de refugientibus*, y está integrado por tres títulos. En el primero, *De fugitivis et occultatoribus fugamque preventibus*, se regula la sanción de la fuga de esclavos; el segundo: *De his, qui ad bellum non vadunt aut de bello refugiunt*, en el que centraré mi atención, se ocupa ya, monográficamente, de la *res militaris*; por último, el tercer título: *De his, qui ad ecclesiam confugiunt*, reúne las leyes relativas al asilo eclesiástico. La confluencia de estos tres títulos, sin precedente directo ni en el Código Teodosiano ni tampoco en el Código de Justiniano¹², presenta como hilo conductor el elemento de fuga o de huida, que, efectivamente será el más relevante también, como veremos, en el segundo, de ámbito militar, que nos afecta¹³.

Este título segundo de la LV, *De his, qui ad bellum non vadunt aut de bello refugiunt*, lo

¹¹ En la legislación conciliar se recurre al verbo *refugere* en Toledo XI, c.5: (...) *sibi culmine blandiuntur patientiam habere refugiunt* (...) (en la acepción de abandonar la pacencia) y Toledo XII, c.9: (...) *ne a fide refugientes alibi se transducant, et ne quislibet fugientes eos suscipiat* (canon de confirmación de la legislación antijudaica de Ervigio), esto es, con un uso diferente al de desertión o traición. Sin embargo, esta voz, tanto en su forma sustantiva como adjetiva, *refuga* (*vel perfidus*), – que no *refugus* –, asoma emparejada a la traición en Toledo VII, del año 646, reinando Chindasvinto, en el c.1, y tanto en su propia rúbrica – *De refugis atque perfidis clericis sine laicis* – como en el texto por dos veces: (...) *Quis enim nesciat quanta sint hactenus per tyrannos et refugas transferendo se in externas partes illicite* (*illicite* ed. Martínez Díez-Rodríguez) *perpetrata* (...) *ut nullus refuga vel perfidus qui contra gentem Gothorum vel patriam seu regem agere aut in alterius gentis societate se transducere repperitur* (...). Con posterioridad, también en Toledo VIII, c.2: (...) *in quo de refugis atque perfidis disputatione conmoti* (...) *Temporibus non procul excursis quum quorundam refugarum tumultuosa seditio frequenter vastationes terris inferret* (...). Este último canon de Toledo VIII inaugura, además, la posibilidad del perdón para los traidores, reinando Recesvinto en el 653. El sustantivo *refugium* se localiza tan sólo una vez en Toledo VI, c.12: *De confugientibus ad hostes. Pravarum audacia mentium saepe aut malitia cogitationum aut causa culparum refugium appetit hostium* (...), y, como veremos, más adelante, en total conexión con la desertión y la traición. MELLADO RODRÍGUEZ, *Léxico* (cit. nt. 7).

¹² En el CT el asilo es objeto de consideración en CT 9,45: *De his, qui ad ecclesias confugiunt*; los desertores, en CT 7,18: *De desertoribus et occultatoribus eorum*, y los esclavos fugitivos, en CT 5,17: *De fugitivis colonis, inquilinis et servis*. Por lo que hace al CJ, las normas relativas al asilo se reúnen en CJ I,12: *De his qui ad ecclesias confugiunt vel ibi exclamant*; la desertión, en CJ 12,45: *De desertoribus et occultatoribus eorum*, y la regulación sobre siervos fugitivos, en CJ 6,1: *De fugitivis servis et libertis mancipiisque civitatum artificibus et ad diversa opera deputatis et ad rem privatam vel dominicam pertinentibus*.

¹³ A. D'ORS, *El Código de Eurico*, en: «Cuaderno del Instituto Jurídico Español», 12, Roma-Madrid 1960, p. 84, nt. 134, piensa que en CE no debieron estar muy lejos el título *De his qui ad ecclesiam confugiunt* y el *De fugitivis colonis, inquilinis et servis*.

componen un conjunto de 9 leyes: 7 *antiquae*, (LV 9, 2, 1-6) más sendas leyes de los monarcas Wamba (LV 9,2,8) y Ervigio (LV 9,2,9)¹⁴.

Comenzaré por el sustrato más antiguo de estas normas, esto es, por las 7 primeras leyes *antiquae*, que, como todas las que ostentan esta rúbrica remiten a leyes que pueden provenir tanto del Código de Eurico (466-484) como del *Codex Revisus*, del monarca visigodo Leovigildo (569-586) un siglo después, y de las que cabe presumir que hayan podido ser objeto de reelaboraciones, puesto que sólo habrían de quedar ya fijadas con la promulgación recesvindiana de la *Lex Visigothorum*¹⁵. Ahora bien, tradicionalmente, se ha descartado que el bloque de *antiquae* de este título pudiera dimanar del Código de Eurico, abogándose, en cambio, por su origen leovigildiano, con alguna excepción¹⁶. Una circunstancia importante en favor de esta atribución,

¹⁴ Sin ningún ánimo de exhaustividad, una aproximación a la historia visigoda puede obtenerse en R. SANZ SERRANO, *Historia de los Godos*, Madrid 2009; J. ORLANDIS, *Historia del Reino Visigodo español*², Madrid 2006; M^a.R., VALVERDE CASTRO, *Ideología, simbolismo y ejercicio del poder real en la monarquía visigoda: un proceso de cambio*, Salamanca 2000; E.A. THOMPSON, *Los godos en España*⁵, Madrid 2007; P.D. KING, *Derecho y sociedad en el reino visigodo*, Madrid 1981; J. ORLANDIS, *Historia del Reino Visigodo español*², Madrid 2006; R. COLLINS, *Visigothic Spain 409-711*, Oxford, 2004; G. RIPOIL – I. VELÁZQUEZ, *La Hispania visigoda. Del rey Ataúlfo a Don Rodrigo*, Madrid 1995; M^a.I. LORING – D. PÉREZ – P. FUENTES, *La Hispania tardorromana y visigoda. Siglos V-VIII*, Madrid 2007, pp. 185 ss.; F. DAHN, *Die Könige der Germanen*, V, Würzburg 1870 [= Hildesheim – New York 1976, II, pp. 3-5]; H.-J. DIESNER, *Politik und Ideologie im Westgotenreich von Toledo: Chindasvind*, Berlin 1979; L.A. GARCÍA MORENO, *Historia de España de R. Menéndez Pidal*, 3,1, Madrid 1991; ID., *Historia de España Visigoda*, Madrid 1989; ID., *Historia militar* (cit. nt. 1); ID., *El fin del reino visigodo de Toledo. Decadencia y catástrofe. Una contribución a su crítica*, Madrid 1975; W. POHL, *Die Völkerwanderung. Eroberung und Integration*², Stuttgart 2005; G. KAMPERS, *Geschichte der Westgoten*, Paderborn 2008; P. DÍAZ, *Visigothic Political Institutions*, en: P.J. HEATHER (ed.), «The visigoths, From the Migration Period to the Seventh Century. An Ethnographic Perspective», San Marino 1999; C. MARTIN, *La géographie du pouvoir dans l'Espagne visigothique*, Lille 2003.

¹⁵ Sobre el CE ver D'ORS, *El Código* (cit. nt. 13), pp. 1-19; ZEUMER, *Historia* (cit. nt. 2), pp. 13-68; UREÑA Y SMENJAUD, *La legislación* (cit. nt. 2), pp. 235 ss.; H. NEHLSSEN, v. *Codex Euricianus*, en: «RGA» 5 (1984), pp. 42-47; J. HARRIES, *Not the Theodosian Code: Euric's Law and Late Fifth-Century Gaul*, en: R.W. MATHISEN – D.R. SHANZER (eds.), *Society and culture in late antique Gaul, revisiting the sources*, Aldershot 2001, pp. 39-51; D. LIEBS, *Römische Jurisprudenz in Gallien (2. bis 8. Jahrhundert)*, Berlin 2002, pp. 157-163; H. WOLFRAM, *Die Goten*, München 2009, pp. 199 ss. Sobre su datación, J.M. PÉREZ PRENDES MUÑOZ-ARRACO, *Las bases sociales del poder político (Estructura y funcionamiento de las instituciones político-administrativas)*, en: «La Historia de España de Menéndez Pidal, España Visigoda», Madrid 1991, pp. 69-71; J. ALVARADO PLANAS, *El problema del germanismo en el Derecho Español*, Madrid 1997, p. 29; J. GARCÍA GÓNZALEZ, *Consideraciones sobre la fecha del Código de Eurico*, en: «AHDE» 26 (1956) pp. 701 ss.; A. D'ORS, *Varia Romana*, en: «AHDE» 27 (1957) e ID., *El Código* (cit. nt. 13), pp. 1-11, y 15-19; J. MORALES ARRIZABALAGA, *Ley, jurisprudencia y derecho en Hispania romana y visigoda*, Zaragoza 1995, p. 116.

¹⁶ D'ORS, *El Código* (cit. nt. 13), pp. 52 y 84, atribuye a Leovigildo las 7 *antiquae* y como producto y por exigencia de los problemas derivados de su propia organización militar. UREÑA Y SMENJAUD, *La legislación* (cit. nt. 2), pp. 246 y ss., 268 y 281, se inclina asimismo por el origen leovigildiano de las *antiquae* del título LV 9,2 así como F. DAHN, *Die Könige der Germanen*², VI, Leipzig 1885, pp. 207-222 y C. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El ejército visigodo: su protofeudalización*, en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago 1970, pp. 5-56, en especial 8 y ss. Sin embargo, y en sentido contrario a los autores citados, GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), p. 58, considera estas leyes euricianas.

atendiendo a precedentes e influencias, es que en la *Lex Romana Visigothorum* sólo se habría recogido del libro VII, *De re militari*, del Código Teodosiano, la primera constitución del primer título, acompañada de una brevísima *Interpretatio*¹⁷.

De estas siete leyes *antiquae* del título, cinco en concreto de ellas nos interesan para nuestro propósito: LV 9,2,1, LV 9,2,3, LV 9,2,4, LV 9,2,5 y LV 9,2,7. Pasaré por alto en este estudio, sin embargo, la segunda, LV 9,2,2, que plantea la sustracción por parte de los *servi dominici* (*compulsores exercitus*) de efectos propiedad de los reclutados cuando son llamados a filas, «quando Gotos in hostem exire compellunt¹⁸», e igualmente la sexta, LV 9,2,6, que se centra en el aprovisionamiento del ejército y en la sanción por fraude, en su distribución, del *erogator annone* o *annonarius* y del *comes civitatis*, de lo que deberá hacerse cargo el *comes exercitus*¹⁹.

Las cuatro leyes, a excepción de LV 9,2,7, en las que sí encontramos referencias a lo que, con las cautelas y salvedades expuestas, voy a englobar bajo deserción, presentan interesantes peculiaridades.

2.- Leyes *antiquae* de LV 9,2

2.1.- LV 9,2,1 *antiquae*

LV 9,2,1 *antiqua*: *Si hi, qui exercitui prepositi sunt, commodis corrupti aliquem de expeditione domum redire permiserint vel a domibus suis exire non coegerint.*

Si thiufadus ab aliquo de thiufa sua fuerit beneficio corruptus, ut eum ad domum suam redire permetteret, quod acceperat in novecuplum reddat comiti civitatis, in cuius est territorio constitutus. Et si ab eo nullam mercedem acceperit, sed sic eum, dum sanus

¹⁷ LRV CT 7,1: *Si quis barbaris scelerata factione facultatem depraedationis in Romanos dederit, vel si quis alio modo factam diviserit, vivus comburatur. IT: Si quis cum quibuslibet hostibus praedas egerit aut praedam cum praedonibus diviserit, incendio concrematur.* Es realmente significativo que de todo el libro VII solo se haya conservado en la LRV una parte tan mínima, lo que se ha relacionado con la inoperancia de la legislación militar romana en el nuevo contexto social, ver V. GIUFFRÉ, *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, II, Napoli 1996, p. 392, nt.17, 396 ss.

¹⁸ DAHN, *Die Könige* (cit. nt. 16), p. 211, nt. 9; D. PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército en la sociedad visigoda*, Salamanca 1989, pp. 105 ss.. Para GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), p. 59, la mención a los godos en esta ley, que reputa de euriciana, sería la prueba de su presencia exclusiva o mayoritaria en el ejército de esta época.

¹⁹ KING, *Derecho* (cit. nt. 14), p. 94, plantea que el *annonarius* se encargaría de la distribución de víveres a las tropas de guarnición en ciudades y fortalezas, además de a cubrir las necesidades de las fuerzas alistadas, y siempre en relación con sus unidades. Esta tarea era competencia del *annonarius*, pero también se deposita en el *prepositus hostis* y en el *erogator annone*. La sanción recogida en la ley compete al *comes exercitus*. Ver, a este respecto, DAHN, *Die Könige* (cit. nt. 16), pp. 210 ss.; PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 118; GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 60 ss., considera que esta ley, para el euriciana, conlleva un sistema de avituallamiento que vendría a avalar la continuidad de prácticas romanas fiscales para el suministro al ejército con vigencia en el reino de Tolosa.

est, ad domum dimiserit vel de domo in exercitum exire non compulerit, reddat solidos XX; quingentenarius vero XV, et centenarius X, si certe decanus fuerit, V solidos reddere compellatur. Et ipsi solidi dividantur in centena, ubi fuerint numerate.

Esta primera ley del título, LV 9,2,1 *antiqua*, tradicionalmente asignada a Leovigildo²⁰, ordena una materia que podemos encuadrar dentro del *commeatus*, o permisos, y que sanciona en este caso concreto las licencias injustificadas, ámbito éste, en línea con el precedente romano tardío, sin duda entreverado con el de la propia desertión y abandono de la hueste en la legislación visigoda²¹.

Si entramos en el tenor de la ley, ésta en su rúbrica menciona a los jefes militares que por soborno otorguen injustificadamente permiso a algún militar para que, abandonando la hueste, pueda retornar a su casa o para que, por el contrario, excuse acudir al llamamiento o evada el enrolamiento²². *Exercitus* y *expeditio* son los términos

²⁰ Ver nt.16.

²¹ En el precedente romano el título *De commeatu* se encuentra en CT 7,12 y CJ 12,42. El título dedicado a los desertores está recogido en CT 7,18 y CJ 12,45, *De desertoribus et occultatoribus eorum*. Cabe apuntar que, por ejemplo, la constitución de Honorio y Teodosio del 413, centrada en los permisos injustificados, está recogida en el título de los desertores en CT 7,18,6, aunque se integra en CJ 12,42,3, en el título *De commeatu*. También PS 5,31,1-6; D. 49,16, *De re militari*. La relación de los delitos en D. 49,16,3,2-22 (Modest. 4 *de poenis*). Un análisis de la complejidad de la legislación militar bajoimperial en este ámbito ha sido expuesta por V. GIUFFRÉ, *Iura e arma. Intorno al VII libro del Codice Teodosiano*, Napoli 1983, pp. 60-63; 78-83; ID., *Militum disciplina e ratio militaris*, en: «ANRW» II.13 (1980) pp. 234-277; ID., *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, I y II, Napoli 1996. Sobre el derecho militar romano en esta materia, entre otros, ver también V. ARANGIO-RUIZ, *Sul reato di diserzione in diritto romano*, en: *Scritti di diritto romano*, II, Camerino 1974, pp. 1-12; A. MASI, v. *Diserzione (diritto romano)*, en: «ED», 12, Milano 1964, pp. 104-106; M. ROSTOWZEW, v. *Commeatus*, en: PWRE, 4, Stuttgart 1900, pp. 718-722; Y. LE BOHEC, v. *Commeatus*, en: «NPWRE», 3, Stuttgart 1997, pp. 97-98; A. FIEBIGER, v. *Desertor*, en: «PWRE», 5, Stuttgart 1903, pp. 249-250; Y. LE BOHEC, v. *Desertor*, en: «NPWRE», 3, Stuttgart 1997, pp. 485-486; M. VALLEJO GIRVÉS, *Sobre la persecución y el castigo de los desertores en el ejército de Roma*, en: «Polis» 5 (1993) pp. 241-251; ID., *La legislación sobre los desertores en el contexto político-militar de finales del siglo IV y principios del V d.C.*, en: «Latomus» 55.1 (1996) pp. 31-47; J.L. CANIZAR, *Posibles causas de desertión en el ejército romano vistas a través del Codex Theodosianus. Problemática bajo Constantino y problemática a partir de la segunda mitad del siglo IV d. C.*, en: «HAnt.» 16 (1998) pp. 217-232.

²² En Roma se sufrió asimismo el fraude del cobro a cambio de licencias injustificadas por parte de los mandos militares. Una muestra de su existencia en época tardía la obtenemos de la constitución de Justiniano del 534, dirigida a la organización civil y militar de África, en la que aborda directamente este problema que también aquejaba al ejército romano. La constitución, recogida en CJ 1,27,2, está dirigida a Belisario, *magister militum per Orientem*, y lleva por rúbrica: *De officio praefecti praetorio africae et de omni eiusdem dioeceseos statu*. El fragmento que nos interesa, es el siguiente, CJ.1.27.2.9: «Et unumquemque ducem et tribunos eorum militum iubemus, ut semper milites ad exercitationem armorum teneant et non concedant eos divagari, ut, si quando necessitas contigerit, possint inimicis resistere: et nullum audeant duces aut tribuni commeatalem de ipsis dimittere, ne, dum sibi lucrum student conficere, incustoditas nostras relinquant provincias. 9a: Nam si usurpaverint memorati duces vel officia eorum seu tribuni commeatalem de militibus relinquere aut aliquod lucrum de eorum emolumentis subripere, hoc non solum in quadruplum iubemus publico dependere, sed etiam dignitate eos privari. 9b: Magis enim debent duces et tribuni supra deputata sibi emolumenta secundum labores suos de nostra largitate remuneratio-

con que en este título se alude al ejército y a la actividad en campaña, aspecto éste a resaltar, pues, como fruto de la evolución histórica, podremos comprobar una diversidad de vocablos empleados en estas normas para aludir a unas mismas realidades. Y es que, como sabemos, las rúbricas pertenecen a un momento posterior a la posible datación del sustrato de leyes *antiquae*, que tendría como fecha *ad quem*, y con independencia de su posible manipulación en fecha posterior, el reinado de Leovigildo (569-586), dado que es precisamente a partir del reinado de su hijo Recaredo (586-601) cuando las leyes de la *Lex Visigothorum* incorporan ya el nombre del monarca que las promulga²³. Como momento de redacción de las rúbricas se ha propuesto el año 654, esto es, justamente cuando la propia LV ve la luz, en tiempo de Recesvinto ([649]-653-672), y posiblemente bajo los auspicios del insigne prelado Braulio de Zaragoza (c.590-651)²⁴.

Tras este enunciado general de la rúbrica de LV 9,2,1, el texto normativo arranca disponiendo la sanción del *thinfadus* que bajo soborno hubiera permitido la vuelta a casa de algún miembro de su unidad o *thinfu*, y que fija en el nóuplo de lo en su caso recibido, cantidad ésta que debería entregar al *comes civitatis* del territorio en el que estuviera asentado. En el supuesto de que el *thinfadus* no hubiera recibido una contraprestación (*nullam mercedem*), pero hubiera permitido igualmente con su medida eludir el llamamiento o la vuelta a casa sin justificación por causa de enfermedad, se le condena al pago de 20 sueldos. En la norma se determina a continuación que, ante este supuesto de corrupción, un *quingentenarius* debería pagar 15 sueldos, un *centenarius* 10 y un decano 5, e igualmente que la cantidad recaudada pasaría a ser distribuida entre la centena a la que estuvieran asignados.

El objetivo de la norma que encabeza el título es, así pues, el castigo del militar corrupto que librase un permiso injustificado y permitiese con ello que un miembro de la *thinfu* eludiera de sus deberes militares. En la medida en que, con ello, el responsable se hubiera beneficiado (*merces*), se vería expuesto a la mayor de las penas previstas, consistente en una multa equivalente a nueve veces lo percibido, que es, sin duda, una pena pecuniaria infrecuente en la *Lex Visigothorum*²⁵. Ahora bien, el jefe militar puede

nem sperare et non de com meatis militum aut de eorum stipendiis lucrum sibi adquirere, quoniam ideo ordinati sunt milites, ut per ipsos provinciae vindicentur: praecipue cum sufficienter et ipsis ducibus et officiis eorum emolumenta praestitimus et semper providimus unumquemque secundum labores suos ad meliores gradus et maiores dignitates perducere». Ver S. PULIATTI, *Ricerche sulla legislazione "regionale" di Augusto. Lo statuto civile e l'ordinamento militare della prefettura africana*, Milano 1980, pp. 111-113, también A.H.M. JONES, *Le déclin du monde Antique 284-619*, I, Paris 1970, pp. 214-216.

²³ MARTIN, *Le Liber* (cit. nt. 2), pp. 19-20, califica sugerentemente de *damanatio memoriae* la supresión deliberada en las leyes de la LV de los nombres de los monarcas arrianos anteriores a Recaredo.

²⁴ Ver la bibliografía sobre la legislación visigoda en n.2; y específicamente sobre la redacción de las rúbricas, PETIT, *Derecho visigodo* (cit. nt. 2), p. 7.

²⁵ Como sanción, el nóuplo es una pena pecuniaria que sólo encontramos en LV 7,1,1 ant. Y también en relación con la acusación o delación falsas, que se impondría al ingenuo que acusa o delata

ser también condenado cuando no ha mediado soborno o contraprestación, aplicándosele en este caso la pena sensiblemente menor de 20 sueldos. En este punto, que no antes, se relacionan en el texto los restantes jefes militares, en orden decreciente de rango, junto con los importes, siempre considerables, de las penas respectivas.

Como vemos, de un lado las penas por causa de este permiso injustificado son solo pecuniarias, y por otro no se atiende para gravarlas al momento preciso en que dicho ilícito haya podido cometerse, ni por tanto al mayor o menor riesgo con que con su huida (o incomparecencia, en su caso) haya podido comprometer la empresa bélica. Esto sí se recoge, sin embargo, en el antecedente romano: en la constitución de Constantino del 323 presente en CT 7,12,1 está prevista la pena capital cuando el permiso injustificado tiene lugar en un momento de mayor peligrosidad por invasiones bárbaras²⁶.

Es digno de relieve que en esta primera ley se nos brinda ya información de interés sobre los respectivos rangos del ejército de la época: el *decanus*, jefe al mando de la unidad táctica inferior que sería la decanía, ostenta el grado mínimo; sigue, justo a continuación, el *centenarius*, que comandaría la centena, unidad superior de diez decanías – como veremos, la unidad más relevante –; en tercer lugar, se cita al *quingentarius*, presumiblemente jefe de la unidad constituida por cinco centenas. Por último, y por encima de todos ellos, se situaría el *thiufadus*, jefe de la *thiufa* o unidad mayor, formada por varias centenas (quizá, asimilable a las 10 centenas, y también al *millenarius*)²⁷. Aunque se ha señalado que quizá nos encontramos más bien ante la

en falso, ver dicha ley en E. OSABA, *El adulterio uxorio en la Lex Visigothorum*, Madrid 1997, pp. 250 ss.. Se aplica asimismo en relación con el hurto, en LV 7, 2,10 ant., LV 7,2, 13 Chind. y LV 7,2,14 ant. y LV 8,6,3 Recc. En nuestro título se impone en las *antiquae* LV 9,2,1, LV 9,2,3 y LV 9,2,5.

²⁶ La constitución recogida en CT 7,12,1 (= CJ 12, 42,1) reza: *Ne cui liceat praepositorum vel decurionum vel tribunorum cohortium quocumque genere cuiquam de militibus a castris atque signis vel his etiam locis, quibus praetendant, discedendi commeatum dare. si quis vero contra legem facere ausus fuerit et militem contra interdictum commeatu dimiserit atque id temporis nulla eruptio erit, tunc deportatione cum amissione bonorum adficiatur; sin vero aliqua barbarorum incursio extiterit et tunc, cum praesentes in castris atque apud signa milites esse debeant, quisquam afuerit, capite vindicetur*. Más tarde (349?), el mismo emperador emitirá la constitución recogida en CT 7.1.2: *Si quis miles per commeatum dimissus fuerit a tribuno vel praeposito aut inconsulto eodem ab obsequio militari signisque discesserit, per singulos milites tribuni et praepositi quina pondo auri fisco inferant*. Encontramos un elenco de las penas en el derecho romano precedente en D. 49,16,3,1 (Modest. 4 de poenis): *Poenae militum huiusmodi sunt: castigatio, pecuniaria multa, munerum indictio, militiae mutatio, gradus deiectio, ignominiosa misio. Nam in metallum aut in opus metalli non dabuntur nec torquentur*.

²⁷ El rango que ha suscitado más controversia es sin duda el del *thiufadus*, equiparable al *millenarius*, y mucho se ha discutido de antiguo su figura. Ver GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 41 ss.; KING, *Derecho* (cit. nt. 14), pp. 93 y 101, y para su labor jurisdiccional 100-104; ZEUMER, *LV* (cit. nt. 2), nota a LV 2,1,16, p. 63; ID., *Historia* (cit. nt. 2); WOLFRAM, *Die Goten* (cit. nt. 15); THOMPSON, *Los godos* (cit. nt. 14), p. 174 y nt. 67; SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El ejército* (cit. nt. 16), pp. 23 ss.; MARTIN, *La géographie* (cit. nt. 14), pp. 151 ss.. En todo caso, como veremos, en las últimas leyes militares los *thiufadi* se asimilan a las *inferiores vilioresque personae*, prueba quizá, como sostiene PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 163, de que la progresiva feudalización del reino de Toledo le habría llevado a convertirse en agentes del rey o de los nobles.

descripción de una fuerza teórica, y de máximos, más que ante agrupaciones usuales, realmente existentes en la práctica, en todo caso llama la atención, en esta ley, esta imagen en detalle de una estructura militar definida, graduada y con penas diferenciadas en función del rango²⁸. Por lo que hace a la base decimal de las divisiones del ejército, el referente claro parece sin duda el ejército romano, en el que, de hecho, los visigodos habían servido como *foederati* durante largo tiempo (finales s.IV principios del s.V), aunque también se ha propuesto un posible origen germánico de la institución²⁹. Podríamos conjeturar, como sostiene García Moreno, que habiendo asumido su sistema operativo y de jerarquía, quizá el ejército de Leovigildo no se distinguiría mucho del contemporáneo bizantino³⁰. Por lo demás, y como también sucede en el precedente romano, las clientelas privadas tendrán un protagonismo muy grande en este periodo³¹.

Otra pieza relevante del engranaje del poder visigodo, y que tiene también su reflejo en esta ley, es sin duda la del *comes civitatis* o autoridad a la que se encomienda en nuestra norma la recepción de la multa resultado de la sanción, y funcionario clave en el organigrama administrativo y de gobierno en el nivel territorial. Sigue discutiéndose sobre la jefatura militar del *comes* en la ciudad, al igual que sobre la del *dux*

²⁸ GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 41 ss.; THOMPSON, *Los godos* (cit. nt. 14), pp. 175 ss.

²⁹ Con carácter general, una visión amplia de las diferentes posiciones historiográficas tradicionales sobre el ejército visigodo y sus integrantes puede obtenerse en PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 83-98. Sobre el ejército visigodo puede consultarse, entre otros, GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 41 ss.; ID., *Estudio sobre la organización administrativa del reino visigodo de Toledo*, en: «AHDE» 44 (1974) pp. 65-155; PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 117; A. ISLA FREZ, *Ejército, sociedad y política en la Península Ibérica entre los siglos VII y XI*, Madrid 2010; DAHN, *Die Könige* (cit. nt. 16), pp. 207-222; F. GALLEGOS VÁZQUEZ, *El ejército visigodo: el primer ejército español*, en *Reflexiones sobre poder, guerra y religión en la historia de España*, L. MARTÍNEZ PEÑAS – M. FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, Madrid 2011, pp. 15-56; A. BARBERO – M. VIGIL, *La formación del feudalismo en la Península Ibérica*, Barcelona 1978; ID., *Algunos aspectos de la feudalización del reino visigodo en relación con su organización financiera y militar*, en: «Sobre los orígenes sociales de la Reconquista», Barcelona 1988, pp. 105-137; KAMPERS, *Geschichte* (cit. nt. 14), pp. 266-268; J. MIRANDA CALVO, *Panorámica castrense de la etapa visigoda*, en *El concilio III de Toledo. XIV Centenario 589-1989*, Toledo 1991, pp. 441-464; J.M. GÁRATE CÓRDOBA, *Historia del ejército español. I Los orígenes*, Madrid 1983, pp. 269-386; SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El ejército* (cit. nt. 16); ID., *Los leudes en la Lex Visigothorum*, en *Investigaciones y documentos sobre las instituciones hispanas*, Santiago 1970, pp. 57-65; ID., *En torno a los orígenes del feudalismo*, Mendoza 1942; M. TORRES, *Lecciones de Historia del Derecho Español*, II, Barcelona 1934, pp. 320-333; M. PICCIALUTI, v. *Diverzione (diritto intermedio)*, en: «ED», 12, Milano 1964, pp. 106-111; THOMPSON, *Los godos* (cit. nt. 14), pp. 173-176; 309-315; VALVERDE CASTRO, *Ideología* (cit. nt. 24); KING, *Derecho* (cit. nt. 14), pp. 91-97; ARCE, *Esperando* (cit. nt. 1), pp. 99-131.

³⁰ GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 41 ss.; PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 117; BARBERO – VIGIL, *Sobre los orígenes* (cit. nt. 29), pp. 73-74. En los textos también encontramos referencias al *quingentenarius* y *millenarius*, sin especificar la unidad operativa a su mando.

³¹ La existencia de ejércitos privados como tales, como se ha sostenido, ver PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 191-193, es puesta en tela de juicio por ARCE, *Esperando* (cit. nt. 1), pp. 119 ss., que propone antes bien la realidad de los grupos armados de nobles, clérigos y laicos y sus dependientes.

en las provincias, y en relación con ello King³² afirma que el *comes* no formaría parte de la cadena de mando propiamente militar y que tan sólo actuaría, justamente, en supuestos como el que aquí se analiza, esto es, de imposición del castigo por el permiso injustificado y fraudulento del jefe militar, así como en supuestos de desertión o desabastecimiento de víveres, ligados a su cometido territorial. Así y todo, en su calidad de delegado del monarca podría ostentar las máximas atribuciones civiles y militares³³. Por otra parte, la unidad a la que corresponde la distribución de la multa es, nuevamente, la centena «ubi fuerint numerati», prueba del deseo de reforzar económicamente las unidades, como acertadamente en mi opinión señala Pérez Sánchez³⁴.

Y, por último, es también importante que no haya mención ni castigo previsto en esta ley para los militares que disfrutaban o intentan disfrutar de permisos indebidos y que o bien han abandonado la expedición militar para volver a su casa o han eludido acudir al llamamiento. Serán objeto de atención, sin embargo, en LV 9,2,4, que veremos en breve.

2.2. - LV 9,2,3 *antiquae Si prepositi exercitus relicto bello ad domum redeant aut alios redire permittant.*

Si quis centenarius, dimittens centenam suam in hostem, ad domum suam refugerit, capitali supplicio subiacebit. Quod si ad altaria sancta vel ad episcopum forte confugerit, CCC solidos reddat comiti civitatis, in cuius est territorio constitutus, et pro vita sua non pertimescat. Ipse tamen comes civitatis notum faciat regi, et sic cum nostra ordinatione partiantur solidi illi ad ipsam centenam, que ei fuerat adscripta. Ipse autem postmodum centenarius nullo modo preponatur, sed sit sicut unus ex decanis. Et si centenarius sine consciencia aut voluntate prepositi hostis aut thiufadi sui de centena sua, ab aliquo per beneficio persuasus aut rogatus, quemquam ad domum suam redire permiserit vel in hostem, ut non ambulet, relaxaverit, quantum ab eo acceperat in novcuplum comiti civitatis, in cuius est territorio constitutus, satisfacere compellatur; et sicut superius diximus, comis civitatis nobis in notitiam referre non differat, ut ex nostra preceptione dividatur inter eos, in cuius centena fuerat adscriptus. Quod si centenarius ab eo nullam mercedem acceperit et sic eum ad domum suam ambulaturum dimiserit, ille centenarius, sicut superius est comprehensum, det comiti civitatis solidos X.

La siguiente ley *antiqua* de este título que merece especial consideración es LV 9,2,3. En su rúbrica podemos encontrar tanto el término (*prepositi*) *exercitus* como (*relicto bello*) *bellum*. La palabra *bellum* sólo figura en el propio título 9 de la *Lex Visigo-*

³² KING, *Derecho* (cit. nt. 14), p. 93; en el mismo sentido también MARTIN, *La géographie* (cit. nt. 14), pp. 161 ss.

³³ GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 41 ss., señala que la progresiva militarización de la monarquía y la presencia de guarniciones militares en las ciudades importantes y lugares estratégicos, quizá acrecentó los poderes del *comes* en el ámbito militar. Objeciones al proceso de militarización en MARTIN, *La géographie* (cit. nt. 14), pp. 176 ss.

³⁴ PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 117.

thorum y de nuestra ley, de un lado, y en la ley militar de Ervigio, LV 9,2,9, última del título, de otro. Se trata, presumiblemente, de un término de incorporación más tardía y del que ciertamente no hay otro rastro en los textos de las *antiquae* aquí tratadas³⁵.

En esta norma, atribuida a Leovigildo³⁶, entramos ya de lleno en materia. Y aunque en la rúbrica se recoge el supuesto del *praepositus exercitus* que abandona la batalla para retornar a su casa, o bien permite que otros lo hagan, se trata de un texto que a continuación centra su atención normativa exclusivamente en el *centenarius*. Es, por tanto, una ley dedicada al centenario en detrimento de otros mandos militares, aun de los superiores, como el *quingentenarius* o el *thinfadus*.

Estructurada en distintos dispositivos, la ley aborda en el primero de ellos el supuesto del centenario que abandona su centena *in hostem* y huye a casa: se sanciona con la pena capital. En cuanto a su tenor, son varios los aspectos relevantes de este su primer punto: de un lado, la presencia de la voz *hostis*, con la que aquí se designan las expediciones militares del ejército visigodo³⁷, y a la que también se recurre para designar al enemigo en leyes posteriores de la LV, aunque sólo a partir de Chindasvinto³⁸. Es por tanto *hostis* el término aquí utilizado en detrimento de otros como

³⁵ El término *bellum* lo hallamos exclusivamente en las rúbricas del título LV 9,2 y de nuestra ley y además de en una lección del manuscrito V 18 a la ley militar de Ervigio LV 9,2,9, ver ZEUMER, *LV* (cit. nt. 2), p. 375. En cuanto a *bellicus*, derivación adjetival de *bellum* y que forma parte de frases como *bellica expeditio* y *bellica profectio*, se sucede un total de cinco veces en esta misma ley de Ervigio. Además de en el manuscrito citado V 18, se repite una sola vez en la ley de Wamba LV 9,2,8: (...) *in rebus bellicus* (...). Para los manuscritos utilizados por Zeumer en su edición de la ley, ver GARCÍA LÓPEZ, *Estudios* (cit. nt. 2).

³⁶ Ver n.16.

³⁷ DAHN, *Die Könige* (cit. nt. 16), pp. 216-217. Siguiendo los índices de KÖBLER, v. *Hostis* (cit. nt. 5), y WERMINGHOFF, v. *Hostis* (cit. nt. 5), p. 524 (*Ostis*, p. 542), vemos el vocablo en un contexto que remite al ejército, a la hueste: LV 9,2,2, ant.; LV 9,2,3 ant.; LV 9,2,4 ant.; LV 9,2,5 ant. NIEMEYER – VAN DE KIEFT, v. *Hostis*, I, pp. 660-661; v. *Ostis*, p. 976, acredita, entre otros, diversos significados, muy próximos entre sí, como incursión guerrera, ejército, guerreros, expedición militar o cumplimiento del deber de participación en la hueste.

³⁸ En el libro primero de la LV nos encontramos con una ley, LV 1,2,6, toda ella plena del término con el significado unívoco de enemigo: *Quod triumphet de hostibus lex: (...) ut contra hostem ante iustitiam dirigat princeps (...) ita concordia civium victoria est hostium* (...). Ahora bien, sabemos que este libro, de carácter doctrinal, hace la función de prólogo de la LV, ver al respecto, PETT, *Iustitia Gothica* (cit. nt. 2), pp. 367-368; I. VELÁZQUEZ, *Impronta religiosa en el desarrollo jurídico de la Hispania visigoda*, en: «Cuadernos II», 2 (1999), pp. 97-121, en especial 103 ss.; IGLESIA FERREIRÓS, *La creación* (cit. nt. 2), pp. 234-235, y O. AUROV, *Artifex legum: el ideal del rey-legislador en la España visigoda de mediados del siglo VII*, en: «austel.com/e-Legal History Review», 2 (junio 2006). También, y ya en la parte dispositiva de la LV, vemos su empleo con esta acepción en la gran ley sobre la traición de Chindasvinto, LV 2,1,8: (...) *expugnandorum hostium externorum* (...)» y las leyes de Wamba, LV 9,2,8 (...) *nec ledentem reppulit hostem nec se ostendit in adversariorum congressione virilem*, (...), Egica, LV 5,7,19: (...) *qui contra hostes glorie nostre decertantur* (...) *ad repulsionem hostium externorum* (...), y tres de Recesvinto, LV 12,2,1: (...) *fidenter in virtute Dei adgrediar hostes eius* (...); LV 5,4,21: *De mancipiis ab hostibus occupatis hac venditis* – la rúbrica da cuenta ya del significado del término en esta ley, que también incluye la acepción *oste*, que encontramos por dos veces en el índice de nuestro título (en LV 9,2,2 y LV 9,2,7) – y LV 12,2,15: (...) *sacre fidei profanis hostibus competens repudium* (...). Muy interesante es el supuesto de LV 9,2,7 ant. en cuya rúbrica se contiene el vocablo *hostis* como enemigos:

*exercitus*³⁹. También es digno de relieve la presencia del verbo *refugere*, que se empleará para calificar propiamente la acción de la desertión como tal y que, de toda la LV, solo está presente en las leyes de este título, en relación con la traición política (*crimen maiestatis*-infidelidad), más otras tres menciones de la legislación antijudaica con diferente acepción⁴⁰. Igualmente relevante me parece la semejanza que existe entre, de un lado, la locución que prescribe la imposición del castigo en nuestra ley, *capitali supplicio subiacebit*, y, de otro, las palabras con que en la constitución de los emperadores Graciano, Valentiniano, Teodosio del 380 – intitulada *De desertoribus et occultatoribus eorum* en el Código de Justiniano – se recoge: *capitali supplicio subiugetur*⁴¹. Un último aspecto a resaltar es el término *domus*, entendido como lugar al que se retorna tras abandonar la campaña o al que el convocado a su hueste se aferra, y que, según Isla Frez, denota militares propietarios o nos pone en relación con ellos⁴². Y, efectivamente, en la *antiqua* LV 8,1,7 *Ne absente domino vel in expeditione publica constituto cuiusquam domus inquietetur*, vemos establecida la protección de la *domus* para los que se encuentran *in expeditione publica*.

Por su desertión y refugio en su casa, le aguarda al centenario la pena capital, que podrá soslayar invocando el asilo de la Iglesia y del obispo («si ad altaria sancta vel ad episcopum forte confugerit»), conmutándose en su caso por la entrega de 300 sueldos al *comes civitatis* y que acarrea su degradación, pues en adelante ya sólo podría pasar a desempeñar las funciones de *decanus*. La terminología de la norma es la propia del derecho de asilo, designándose con el verbo *confugere* la acción. El título propio del derecho de asilo, que se sucede en la LV justo a continuación de este que está siendo analizado, corresponde al 9,3 bajo la rúbrica: *De his, qui ad ecclesiam confugiunt*⁴³.

Quam mercedem accipiat qui mancipia vel quaslibet res de manu hostis excusserit, si bien en el texto de la ley la menos usual voz que toma el relevo es *inimicus*: (...) *inimicus fuerit adgressus* (...) *rerum ab inimicis* (...) *mancipium ab inimicis* (...). *Inimicus* solo se utiliza en la Novela de Egica, LV 2,5,10, en el prefacio; en la *antiqua* LV 5,4,17 sobre la venta de esclavos que han buscado el asilo de la Iglesia; tres veces en la *antiqua* LV 9,2,7 y tres veces en la gran ley militar de Wamba LV 9,2,8.

³⁹ GÁRATE CÓRDOBA, *Historia* (cit. nt. 29), p. 303, señala que el *exercitus* lo compondrían el núcleo permanente de magnates y hombres de armas y *hostis* aludiría al reclutamiento para el servicio militar ante una movilización. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El ejército* (cit. nt. 16), p. 20, señala que “el *exercitum* se convertía en *hostem* para llevar a cabo una *publica expeditio*”.

⁴⁰ Ver su empleo detallado a n. 9.

⁴¹ CJ.12.45.1pr (=CT 7,18,5): *Si quis forte desertorem agro tectoque suscepit atque apud se diu passus fuerit delitescere, actor quidem vel procurator loci, qui hoc sciens prudensque commiserit, capitali supplicio subiugetur, dominus vero, si huius rei conscius fuerit, praedii, in quo latuerit desertor, amissione puniatur*. La consulta de KÖBLER (cit. nt. 5), y WERMINGHOFF (cit. nt. 5), solo arroja una expresión semejante en LV 12,2,14 de Sisebuto: *capital subiaceat supplicio*.

⁴² ISLA FREZ, *Ejército* (cit. nt. 29), p. 18, nt.29.

⁴³ Contiene cuatro leyes, todas ellas *antiquae*, LV 9,3,1 ant.; LV 9,3,2 ant., LV 9,3,3 ant. y LV 9,3,4 ant., que abordan el asilo, las dos primeras, centrándose en el castigo por la violación del asilo, y las segundas en los supuestos particulares de asilo de esclavos y deudores. No obstante, el derecho de asilo también se concede en los casos de homicidio: LV 6, 5,16 Chind., parricidio: LV 6,5,18 ant., rapto: LV 3,3,2 ant., magia: LV 6, 5,16 Chind., así como adulterio de la mujer con los propios siervos: LV 3,2,2 ant. He estudiado estas leyes en E. OSABA, *Responsabilité et droit d'asile dans l'Hispania visigothique*,

Ciertamente, en el derecho visigodo el efecto del asilo permitía esquivar la pena de muerte, conmutándola, dependiendo de los casos, por la entrega *in potestatem*, el exilio o el cegamiento. Sorprendentemente, es la única vez que vemos una pena pecuniaria como alternativa a la vida que se preserva⁴⁴. En todo caso, la gravedad de la sanción con la pena capital me inclina quizá a pensar en una desertión a la expedición militar misma, y como tuve la oportunidad de proponer, quizá esta norma tenga en su origen, entre otras, la constitución de Constantino del 323, que no contemplaba, sin duda, la eventualidad del derecho de asilo para los afectados⁴⁵.

En la historia visigoda tenemos noticia cierta de nobles y de soldados que, en medio de revueltas, recabaron el asilo en sagrado, como es el caso del noble Vagrila, cuyo relato encontramos en las *Vitae Sanctorum Patrum Emeritensium*⁴⁶, del *dux* rebelde Witimiro que busca refugio en un altar y que conocemos por la *Historia Wamba regis* de Julián de Toledo⁴⁷. Es relevante también el recurso al asilo por parte de las propias autoridades eclesiásticas o el que hecho de que buscase refugio eclesiástico el propio príncipe Hermenegildo⁴⁸.

Inciendiendo en el texto legal analizado, los que abandonan la hueste intentan con ello, se subraya, poder retornar a su casa, y, ciertamente, la ley no da cuenta del factor desestabilizador que, al menos para el legislador romano, planteaban los desertores ladrones⁴⁹. Indicativo de la gravedad con que dicha huida se contempla en nuestro texto es que incumba al *comes* la notificación al propio rey de la desertión.

en: «Responsabilité et Antiquité» I, «Méditerranées», 34/35 (2003), pp. 77-105; EAD., *Deudores y derecho de asilo en la Lex Visigothorum*, en: «RIDA» 3ª serie 53 (2006), pp. 299-322. Ver asimismo, H. SIEMS, *Zur Entwicklung des Kirchenasyls zwischen Spätantike und Mittelalter*, en: «Libertas Grundrechtliche und rechtsstaatliche Gewährungen in Antike und Gegenwart. Symposium aus Anlaß des 80. Geburtstages von Franz Wieacker», Ebelsbach 1991, pp. 139-186; D. FRUSCIONE, *Das Asyl bei den germanischen Stämmen im frühen Mittelalter*, Köln 2003; K. SHOEMAKER, *Sanctuary and Crime in the Middle Ages, 400-1500*, New York 2011.

⁴⁴ Ver fuentes y literatura nt. anterior.

⁴⁵ CT 7,12,1 (=CJ 12, 42,1), ver E. OSABA, *Influenza delle leggi costantiniane nella Lex Visigothorum*, en: «Diritto @ Storia. Quaderni di scienze giuridiche e tradizione romana» (revista electrónica), 2 (2003).

⁴⁶ *Vitae sanctorum patrum Emeritensium*, 11, 17-21, ed. A. MAYA, *Corpus Christianorum CXVI*, Turnhout 1992.

⁴⁷ Julian de Toledo, *Historiae Wambae regis*, 12, en: «MGH. Scriptorum rerum merovingicarum», V, Hannoverae et Lipsiae 1910, pp. 512-513.

⁴⁸ He abordado estos casos en E. OSABA, *Ad hostes confugere, ad ecclesiam confugere en la legislación conciliar visigoda*, en: «SCDR» 22 (2009) pp. 293-340, 326 ss.

⁴⁹ Con todo sí se contemplan y sancionan los daños que pudieran cometer los llamados a una *publica expeditio* en la *antiqua* LV 8,1,9, *De his, qui in expeditione euntes aliquid auferre vel depredare presumat*. También son tenidos en cuenta los perjuicios ocasionados por los siervos o por cualquier persona, y que podían producirse en el contexto de una expedición militar en LV 8,1,8 Recc. *Si aliquid illicitum faciant servi eius, qui in expeditione est publica constitutus* y LV 8,1,7 ant., *Ne absente domino vel in expeditione publica constituto cuiusquam domus inquietetur*. Ver PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 132. En LV 8,1,8 Recc. encontramos el vocablo *seditio*, que solo volverá a recogerse en LV 6,4,7 Chind. *Si servus ingenuo facere contumelium*. Ver SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El ejército* (cit. nt. 16), 29 ss. Una interesante relación entre ladrones, transfugas y desertores plantea GIUFFRÉ, *Letture* (cit. nt. 21), pp. 517-526.

En la segunda parte de la norma, se hace al centenario responsable, pero no de su propia fuga sino de la de hombres de su unidad, la centena. Y para ello se van a contemplar dos supuestos: cuando sin conocimiento ni concurso del *prepositus hostis* o *thiufadus* (*prepositus exercitui*, en la rúbrica de la ley anterior) el centenario hubiera dejado que alguno (*ab aliquo*) regresara a su casa (*domum suam*) o cuando no le hubiera obligado a incorporarse al ejército (*in hostem*), bien por obtener un beneficio a cambio o atendiendo a un ruego⁵⁰. En todo caso, deberá entregar al *comes civitatis* del territorio en el que está establecido el núnuplo de lo recibido, que irá destinado a la centena donde estuviera adscrito. Si en la concesión del permiso no hubiera habido contraprestación alguna (*nullam mercedem*), el centenario estará obligado a abonar una suma de diez sueldos, análoga por tanto a lo que hemos visto establecida en la ley anterior. A su vez, se nos transmite claramente definida también una parte de la jerarquía y escala de mando: el centenario habría dado un permiso sin conocimiento ni concurso del tiufado, su jefe superior.

Un aspecto singular que quisiera resaltar es que en esta ley el monarca nos habla de nuevo en primera persona («sic cum nostra ordinatione partiantur... et sicut superius diximus, comis civitatis nobis in notitiam referre non differat, ut ex nostra preceptione...»), y se muestra muy atento a recibir las noticias referentes a este supuesto, siempre a través del *comes civitatis*, a que se aplique debidamente su dictado, etc., lo que parece en consonancia con la producción normativa del enérgico Leovigildo⁵¹. Por lo demás el esquema es el mismo de la primera norma, y que veremos a continuación reiterado en las siguientes: núnuplo del soborno que recaudará el *comes* y que irá a la centena; o bien, escala de multas, según rango, en caso contrario. Muy significativo de este texto es que recoge la desertión del propio centenario, la gravedad de la pena capital infligida y la posibilidad de que preserve la vida si se acoge al asilo. Algo que no vamos a encontrar para el *thiufadus*, o los restantes comandantes militares, aunque no sabemos si podría serles aplicable. Destacaría también la ausencia de mención al término *miles*, cuando se tiene en cuenta el supuesto del centenario que hubiera dejado que desertara alguno de su centena (*ab aliquo*)⁵².

Se describe, en definitiva, lo que parece constituir un grave y recurrente problema de reclutamiento y/o permanencia en el ejército. Dos aspectos de esta ley resultan relevantes: de un lado, el interés que se expresa por la puesta en conocimiento del monarca; de otro, la reserva de la multa para la centena.

⁵⁰ La voz *rogare* se reitera en LV 2,5,12 Recc.; LV 8,3,15 ant.; LV 9,2,5 ant.; LV 4,2,13 Nov. ad Recc.; LV 2,5,1 Chind./Erv.

⁵¹ Ver literatura nt. 2. Sobre la relación del monarca y la ley, P. WORMLAND, *Lex scripta and Verbum Regis. Legislation and Germanic Kingship from Euric to Cnut*, en: H.-W. GOETZ, J. JANUT, W. POHL, «Early Medieval Kinship», Leeds 1977, pp. 105-138; ÁLVAREZ CORA, «Qualis erit lex» (cit. nt. 2), pp. 11-117.

⁵² En la LV no se recoge el término *miles*, salvo en LV 1,2,6. El desuso del término *miles* en esta época es señalado también por S. ESDERS en su contribución en esta obra, *Spättrömisches Militärrecht in der Lex Baiuvariorum*, a la que he tenido acceso gracias a la amabilidad del autor. Sin embargo, en Isidoro encontramos el término, por ejemplo en Et 9,3,32: *Miles dictus, quia mille erant ante in numero uno, vel quia unus est ex mille electus*.

2.3. - LV 9,2,4 *antiquae*: *Si prepositi exercitus aut relicta expeditione ad domum redeant aut alios exire minime conpellant.*

Si decanus, relinquens decaniam suam, de hoste ad domum refugerit aut de domo sua, cum sanus esset, exire et ad expeditionem proficisci noluerit, det comiti civitatis solidos X. Quod si alicui forte mercedes dederit, reddat solidos V comiti civitatis, in cuius est territorio constitutus; et ipse comes civitatis notum nobis faciat, ut cum nostra iussione dividantur inter eos, in quorum centena fuerat adscriptus. Quod si aliquis, qui in thiufa sua fuerat numeratus, sine permissione thiufadi sui vel quingentenarii aut centenari vel decani sui de hoste ad domum suam refugierit aut de domo sua in hostem proficisci noluerit, in conventu mercantium publice C flagella suscipiat et reddat solidos X.

Esta nueva norma, en perfecta sintonía con las precedentes, presenta una rúbrica casi idéntica a la de la ley anterior, LV 9,2,3 ant. En su primer dispositivo un nuevo rango militar será objeto de atención, pues se abordan los supuesto del decano que abandona y deja desatendida su decania («de hoste ad domum refugerit...») o bien que, pese a gozar de salud, rehúye incorporarse a la expedición militar. Volvemos a encontrar, como en la anterior ley, el verbo *refugere*. Ya en la rúbrica se recoge *relicta expeditione*. En este caso deberá entregar al *comes civitatis* diez sueldos o, en su caso, si hubiera hecho efectivo un soborno con dicha finalidad, cinco sueldos, esto es, la misma suma prevista en LV 9,2,1 pero para el supuesto de no recibir merced alguna. Este montante será igualmente repartido tomando como referencia la centena, y ello es así teniendo en cuenta que es el monarca, que nuevamente se nos hace presente en el texto, quien expresamente lo ordena.

Sorprendente resulta que la pena pecuniaria para el *decanus* en esta ley sea menor cuando media soborno. Hemos visto que en caso de corrupción la pena común es el nóuplo de lo percibido (LV 9,2,1; LV 9,2,3 y lo veremos en la siguiente LV 9,2,5) y sin *merces* es cuando se establece cinco sueldos para el *decanus* en LV 9,2,1. Podría tratarse quizá de un error de los legisladores/redactores de esta *antiqua*.

En un segundo dispositivo se sanciona a quien – *si aliquis*, de nuevo se destaca la ausencia del vocablo *miles* –, al parecer sin mando en la tropa y adscrito o numerado (*numeratus*) a la *thiufa*, sin permiso de su *thiufadus* ni del quingentenario, centenari o decano del ejército huya a su casa o rehúse abandonarla para hacer frente a su deber y enrolarse («de hoste ad domum suam refugerint aut de domo sua in hostem proficisci noluerit»). Como vemos, se trata las dos mismas posibilidades de las leyes anteriores. Quien lleve adelante su propósito y deserte recibirá públicamente cien latigazos «in conventu mercantium publice⁵³» y deberá además hacer entrega de diez sueldos.

⁵³ La fustigación también se establece como pena, por ejemplo, en la constitución de Graciano, Valentiniano y Teodosio del 383, CT, 7,18,8. En el derecho visigodo se aplica la pena públicamente en diferentes delitos: en el castigo de las prostitutas esclavas, LV 3,4,17 ant.: 50 latigazos *in conventu publice*; a los culpables de maleficio, en LV 6,2,4 Chind., 200 latigazos *in populi conventu*. En LV 7,2,6 ant., 50 latigazos *in conventu*

A la sanción del desertor se une aquí, al parecer, el deseo de máxima difusión, en pos del carácter disuasorio y de ejemplaridad de la pena, que en muchas ocasiones desembocaría en la muerte del reo. En todo caso, una ley *antiqua*, LV 7,4,7, prescribía ya: *Iudex, quotiens occisurus est reum, non in secretis aut absconsis locis, sed in conventu publice exerceat disciplinam*. En el *conventus publicus* pueden participar los vecinos y así en la ley de Recesvinto LV 8,5,6: *in conventu publico vicinorum* y también en la previa de Sisebuto LV 12,2,14: *in conventu populi*⁵⁴.

Parece que, habiendo abordado las leyes anteriores la responsabilidad de los mandos militares en orden y según su rango, corresponda ahora, en este segundo dispositivo, la sanción de quienes, sin graduación alguna, han esquivado el enrolamiento o retornado a su hogar sin permiso del *thiufadus*, quingentenario, centenario o decano. Seguimos, por tanto, con los mismos dos supuestos de abandono del ejército ya descritos en la normas anteriores.

Destaca en el texto la presencia del pago para el soborno, que se sanciona con una pena inferior al supuesto de que, sin contraprestación alguna, se consiga el mismo objetivo. Parece una incongruencia con lo prescrito en el conjunto de restantes leyes y quizá se deba a un error. Por lo demás, estamos, ciertamente, en una sociedad donde las redes de dependencia son inexorables, por lo que los más débiles poco podrían oponer a las peticiones de los *potentes*.

2.4.- LV 9,2,5 *antiquae Si compulsores exercitus beneficio accepto aliquem sine egritudine domum stare permiserit.*

Servi dominici, qui in hoste exire compellunt, si ab eis aliquis se forte redimerit, quantum ab eo accepit, in novcuplum comiti civitatis cogatur exolvere, et eos, quos rogaverit, dum esset sanus, ut eum in expeditionem non compellerent, etiam si nullam mercedem ab eo acceperint, illi, qui eum relaxaverint, reddant pro eo comiti civitatis solidos V. Thiufadus vero querat per centenarios suos, et centenarii per decanos, et si potuerit cognoscere, quia per precem aut per redemptionem ad domum suam refu-

publice para el siervo que delinque persuadido por un libre que no es su dueño; LV 7,4,7 ant.; LV 8,1,3 ant. *in conventu publico*, 200 latigazos para los esclavos involucrados en turbas; LV 8,4,14 ant., castigo por pérdida de ganado, *in conventu publice*; LV 8,5,6 Recc; LV 9,2,2 ant. de nuestro título: *in conventu publice L. flagella suscipiat*, para los *servi dominici* que se aprovechan de la llamada a la hueste para arrebatar objetos a los convocados; LV 9,3,3 ant., *in conventu C. flagella suscipiat*, por la violación del asilo; LV 12,2,14 Sisebuto. Otros significados diferentes en LV 12,2,15 Recc: ahora como segregación de la gente atendiendo a su religión: *a conventu catholicorum seclusus*; LV 9,1,9 Erv. (...) *ubi cunctorum constat adesse conventum*; LV 12,1,3 Erv. *Lex in confirmatione concilii edita: conventum sinodalis concilii* (...) *conventus sacerdotum*; Ervigio LV 12,3,26, LV 12,3,28: *conventum Iudeorum, conventum ecclesie*; LV 9,1,4 ant. *conventus a domino*; LV 2,1,9 Chind. *si tali admonitione conventus*; LV 12,3,21 Erv.: *Omnis Iudeorum conventus*. El término *mercari*, en cambio, sólo lo vamos a encontrar en nuestra ley y en la posterior de Egica LV 12,2,18: (...) *Quibus etiam veram fidem perfecte credentibus erit omnimode licitum mercandi usu properare ad cataplum et cum christianis agere christiano more commercium* (...).

⁵⁴ LV 8,5,6 Recc. *Caballos vel animalia errantia liceat occupare, ita ut qui invenerit denuntiet aut sacerdote aut comiti aut iudici aut seniores loci aut etiam in conventu publico vicinorum* (...). LV 12,2,14 Sisebuto.

gerint aut de domo in hostem proficisci noluerint, tunc thiufadus preposito comitis notum faciat et scribat comiti civitatis, in cuius est territorius constitutus, ut comes civitatis vindictam, que in lege posita est de his, qui pro se rogant aut qui se redimunt, aut thiufadis vel centenariis aut decanis vel servis dominicis, omnia ad integrum inple-re non differat. Quod si exegerit et celaverit et in notitiam non protulerit, omnia, que exegit, in novocuplum reddat, et si corruptus ab aliquo vel rogatus exigere distulerit, in duplum de propria facultate satisfaciatur illis, qui inter se hanc solutionem fuerant divisuri. Quod si post exactam rem regi notum non fecerit, ut ipse hoc iubeat in thiufa, cui debebatur, dividere, aut comes civitatis reddere fortasse dissimulet, undecupli compositionem eis satisfacere non moretur.

En este complejo, y a veces nebuloso, texto nos enfrentamos también a dos diferentes dispositivos legales. En el primero de ellos merecen atención los *compulsores exercitus*, o siervos del monarca (*servi dominici*)⁵⁵. Si hubieran aceptado un soborno para liberar a un tercero del enrolamiento, deberán hacer entrega al *comes civitatis* del nóuplo de la cantidad recibida y si hubieran actuado sin contraprestación alguna a la suma de cinco sueldos, la misma prevista para los decanos en un supuesto semejante en LV 9,2,1.

A continuación, cambiando el argumento y en consonancia con la disposición anterior con la que guarda mucha relación, entra en acción el segundo dispositivo, prescribiéndose, por el *thiufadus* entre sus centenarios, y a su vez por los centenarios entre sus decanos, la pesquisa acerca de quiénes, bien bajo soborno o atendiendo a un ruego en tal sentido —los dos supuestos están siempre presentes: *per precem aut per redemptionem*—⁵⁶, han desertado del ejército o eludido enrolarse. Seguidamente, deberá también transmitir el resultado de sus averiguaciones al *preposito comitis*, se nos dice en expresiones de compleja interpretación⁵⁷.

Acto seguido, el *thiufadus* habría de dirigirse, por escrito, al *comes civitatis* (siempre con la especificación: «in cuius est territorio constitutus») para que éste, a su vez, les hiciera entrega, bien al *thiufadus*, al centenario, al decano o a los *servis dominicis*, de la *vindicta* prescrita en las leyes, *in lege*, a las que expresamente se remite esta norma, y

⁵⁵ Sobre los *servi dominici* o esclavos del rey, GARCÍA MORENO, *Historia militar* (cit. nt. 1), pp. 49 y ss.; THOMPSON, *Los godos* (cit. nt. 14), pp. 174 ss.; ARCE, *Esperando* (cit. nt. 1), pp. 124 ss.

⁵⁶ Además de en nuestra ley, la voz *redemptio* sólo aparece, en un contexto por completo diferente, en LV 5,4,10 ant., que aborda el supuesto de los libres que se venden como esclavos. Al igual que *prex* solo es empleado, además de en esta norma, en LV 5,7,2 ant. en materia de venta de siervos ajenos: (...) *id fieri vel pretio vel precibus elaborat* (...). En el ámbito canónico se emplea siempre como redención divina: Toledo IV, VI y VIII.

⁵⁷ Parece un error la frase *thiufadus preposito comitis*, como ya señala ZEUMER, *LV* (cit. nt. 2), en el aparato crítico, p. 369, quien propone *preposito hostis vel comiti exercitus*. También E. WOHLHAUPTER, *Gesetze der Westgoten*, Weimar 1936, p. 268. No es fácil dilucidar a qué *comes*, en concreto, se está aquí aludiendo en la norma. El Fuero Juzgo lo acota como: el *comes* correspondiente al territorio de procedencia de quien ha abandonado la hueste: FJ 9,2,5 (...) *aquel que es mayor en la hueste lo faga saber al señor de la tierra ond es aquel que fuyó* (...).

que son las anteriores, que se hubieran obtenido por la sanción a los que por ruego o pago hubieran abandonado el ejército o no hubieran acudido al llamamiento.

Pero, como se señala, para el caso de que tras exigir la *vindicta*, procediera a ocultarla o eludiera hacer mención a ella, se establece una cantidad equivalente al nóuplo del monto exigido. Y si, bien por corrupción o en respuesta a un ruego, no la hubiera reclamado, deberá entregar el doble, pero de sus propios bienes – se especifica –, a estos mandos encargados de distribuirla entre la hueste. Y ya por último, si el *comes* sorteara (*dissimulet*) o incumpliera su deber de comunicación al monarca, interfiriendo así en su distribución a la *thiufa*, habría de satisfacer el undécuplo como composición⁵⁸.

Como vemos, esta compleja ley se inicia con el mismo esquema que las anteriores, pero aplicado ahora a los *servi dominici*, prosigue con la indagación sobre desertores, para concluir con una información muy diferente, y que implica el control real precisamente sobre su *comes civitatis*, o lugarteniente máximo en las ciudades. En ésta ley se entra detenidamente en cómo actuar y sancionar su incumplimiento. La pena al undécuplo a la que se hará acreedor, y que hemos visto también en este título, en LV 9,2,2, para *servi dominici* que perpetran robos mientras cumplen con el llamamiento a filas, es de escasa aplicación en la LV⁵⁹. Es evidente que los ruegos y presiones que acechan en este ámbito no dejan tampoco incólume a esta importante y máxima autoridad, representación del monarca en la ciudades.

Como vemos, las penas pecuniarias retornaban al ejército, y no eran de menor cuantía. Si, como se afirma en LV 4,3,3, ant., la manutención de un menor podía afrontarse con un sueldo anual, tres sueldos era el salario anual de un *mercenarius* al servicio de un *transmarinus negotiator*, según LV 11,3,4, ant. En todo caso, es llamativo que por primera vez, y en sustitución de la centena, sea aquí la *thiufa* la unidad de distribución.

2.5.- LV 9,2,7 *antiquae Quam mercedem accipiat qui mancipia vel quaslibet res de manu hostis excusserit*

Quicumque de vite sue statu disperans inimicus fuerit adgressus, ita ut mancipia vel quodcumque genus pecunie aut aliarum rerum ab inimicis possit excutere, et certus rei dominus apud eum aliquid videatur agnoscere, de hiis ex toto duas partes pro intuitu misericordie domino certo restituat, tertiam vero partem pro laboris sui premio

⁵⁸ Resulta compleja la interpretación de esta parte de la ley, que ha sido entendida de diversa manera, así TORRES, *Lecciones* (cit. nt. 29), p. 324, considera el nóuplo y undécuplo penas para el *comes* y el doble sería el castigo destinado a los mandos que le hubieran engañado. Castigo de los responsables encontramos también también en CJ 12,45,1 (= CT 7,18,4,4) (...) *Si autem rector provinciae propositam severitatem vel gratia vel dissimulatione distulerit, patrimonii atque existimationis damno subiciatur et in officii primores capitaliter vindicetur*.

⁵⁹ Además de las dos leyes de este título, la pena al undécuplo se aplica en los casos de robo previstos en LV 6,4,2 ant., LV 8,1,10 ant. y LV 8,1,6 ant.

consequatur. Similiter et si quis quaecumque mancipium ab inimicis sollicitaverit et ipsi mancipio patrocinium aut consilium prestiterit et eum ad certum dominum perduxerit, quicumque fuerit agnitus hoc fecisse, decimam partem mercedis pro tali casu aut eventu omnino excipiat habiturus.

Aunque esta última ley *antiqua* no entra directamente en los castigos por el abandono del ejército o el rechazo al llamamiento, es la primera que trata del militar que abandona su hueste y se pasa a las líneas del enemigo. *Inimicus* es el término que recurre el texto de la norma, y sólo en la rúbrica, que cabe suponer se habría añadido con ocasión de la promulgación recesvindiana, vemos empleado el vocablo *hostis* en su acepción de enemigos y no de ejército como en las restantes *antiquae* de este título. Ahora bien, lo relevante en mi opinión es el tratamiento benevolente que reciben estos destinatarios de la norma, a los que además se dirige ésta para otorgarles una recompensa por lo conseguido en las filas enemigas. No aparece en ningún momento la sanción por sus hechos antes bien, ya en la propia entrada de la ley, y evitando toda calificación se procede a describir indulgentemente el paso al enemigo como una decisión adoptada en una situación vital desesperada, que no se describe como negativa. Podríamos pensar, como sostiene Pérez Sánchez, en el interés por parte de los magnates de recuperar sus esclavos y posesiones que le han acompañado en la contienda⁶⁰.

En efecto, se entra en el supuesto de que el desertor, que además se ha pasado al enemigo, decida rescatar de entre estas filas contrarias esclavos, dinero u objetos reconocidos por sus legítimos dueños como propias; del total recuperado debería entregar tan sólo dos tercios al dueño, *pro intuitu misericordia*, reteniendo para sí el resto como recompensa, *pro laboris sui*. Igualmente se señala la posibilidad de se recupere un siervo ajeno de entre los enemigos (*ad inimicis sollicitaverit*) mediante *patrocinium aut consilium*, devolviéndolo a su dueño, obtendrá, como merced, la décima parte del valor del siervo.

3.- Legislación conciliar. Deserción a los enemigos

Como hemos podido comprobar, las leyes *antiquae* analizadas se sirven del verbo *refugeré*⁶¹ para aludir a quienes incurren en deserción, bien por abandonar sin permiso la hueste y retornar a casa o por eludir acudir al llamamiento.

Del conjunto de *antiquae* analizadas se puede concluir que la preocupación fundamental de estos monarcas visigodos, y quizá podríamos destacar con nombre propio a Leovigildo, es solucionar problemas graves que afectan a la vida militar y se viven como endémicos —como veremos en las leyes más tardías del periodo visigodo—, como la falta de motivación y presteza para responder al llamamiento o la tentación

⁶⁰ PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 116.

⁶¹ Ver nt. 9.

de abandonar la hueste por parte de los ya enrolados. En estas normas se mezclan la desertión propiamente con las licencias injustificadas, sea obtenidas por soborno o mera súplica. Para poder hacerse con la situación, es importante tener en cuenta que en estos momentos más que un ejército permanente debidamente constituido para la guerra debemos pensar, más bien, en huestes privadas en campaña, a las que los nobles *in expeditione publica* acuden con sus dependientes y efectos. Como nos referirá más adelante Ervigio, muchos prefieren sin duda permanecer en su casa ocupándose de sus asuntos y obligaciones privadas que acudir al llamamiento del rey.

Ahora bien, cabe preguntarse, entonces, dónde se concreta en este momento el castigo de quienes buscan cobijo tras las filas enemigas (esto es, la figura romana de los tránsfugas, incluidos también entre los desertores⁶²), y que constituyen un fenómeno crónico mientras la monarquía toledana, trufada de rebeliones y conjuras, mantiene su vigencia y que, con frecuencia, se inscribe en un conflicto bélico, interno o contra enemigos exteriores⁶³. Como resulta evidente, de ello participan también, y en alto grado, sin duda los miembros del clero⁶⁴. Significativamente, para encontrar la respuesta a esta cuestión debemos salir del ámbito de la legislación secular y dirigirnos a la conciliar, donde el tema será tratado en el Concilio de Toledo VI, del año 638, bajo el reinado de Chintila (636-639), en su canon 12⁶⁵. Veamos su tenor.

Concilio de Toledo VI, c. 12 (ed. Vives): *De confugientibus ad hostes*. Pravarum audatia mentium saepe aut malitia cogitationum aut causa culparum refugium appetit hostium: unde quisquis patrator causarum extiterit talium, virtutes enitens defendere adversariorum, et patriae vel genti suae detrimenta intulerint rerum, in potestate principis ac gentis reductus, excommunicatus et retrusus longinquioris poenitentiae legibus subdatur. Quod si ipse mali sui prius reminiscens ad ecclesiam fecerit confugium, intercessu sacerdotum et reverentia loci regia in eis pietas reservetur conmitante iustitia⁶⁶.

⁶² D. 49,16,7 (*Tarrunt. 2 de re milit.*) *Proditores transfugae plerumque capite puniuntur et exauctorati torquentur: nam pro hoste, non pro milite habentur*; D. 49,16,5,5 (*Men. 2 de re milit.*) *Qui captus, cum poterat redire, non rediit, pro transfuga habetur*. GIUFFRÉ, *Lecture* (cit. nt. 21), II, pp. 324 ss.; ARANGIO-RUIZ, *Sul reato* (cit. nt. 21), pp. 4 ss.; M. VALLEJO GIRVÉS, *Transfugae en el ejército de Roma*, en: «HAnt.» 20 (1996).

⁶³ Ver PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 133 ss.

⁶⁴ Como se colige, por ejemplo, del IV Concilio de Toledo, c. 30 y c.45. PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 142 ss.

⁶⁵ He investigado este canon en OSABA, *Ad hostes confugere* (cit. nt. 48), pp. 293-340, y a este trabajo me remito para la comprensión del canon en el contexto del concilio y del momento histórico concreto así como para la consulta de la bibliografía relevante.

⁶⁶ Concilio de Toledo VI, c. 12 (ed. Martínez Díez-Rodríguez): *De confugientibus ad hostes*. Pravarum audatia mentium saepe aut malitia cogitationum aut causa culparum refugium appetit hostium: unde quisquis sacrator causarum extiterit tali virtute se nitens defendere adversariorum et patriae vel genti suae detrimenta intulerint rerum, in potestate principis ac gentis deductus, excommunicatus et retrusus, longinquioris poenitentiae legibus subdatur. Quod si ipse mali sui prius reminiscens ad ecclesiam fecerit confugium, intercessu sacerdotum et reverentia loci regia in eis pietas reservetur comitante iustitia.

Mediante este canon, así pues, se castiga a quienes, con su huida tras las filas enemigas, refuerzan el poder del adversario en detrimento y con daño, se nos dice, de la *patria vel genti suae*. Para estos tránsfugas y prófugos están previstas las penas consecutivas de excomunión, reclusión y penitencia, que debemos poner en relación con las sanciones por violación del juramento de fidelidad al monarca previstas en el c. 75 del Concilio IV de Toledo (633) y reiteradas, nuevamente, en este VI Concilio, c.16.

La rúbrica del canon abandona el uso del verbo *refugere*, a pesar de abordar la desertión, y lo sustituye por *confugere*, el empleado precisamente en el ámbito del asilo eclesiástico también objeto de regulación en este canon, pues el asilo se abre para estos *confugientes ad hostes* que *ad ecclesiam fecerit confugium*. Por la intercesión de la jerarquía eclesiástica y la reverencia del lugar sagrado («intercessu sacerdotum et reverentia loci») podrán estos *confugientes* obtener la piedad del rey sin desdeñar la justicia⁶⁷. Recordemos que los beneficios del asilo también se ofrecen al centenario desertor.

Indudablemente, el paralelismo implícito (*de confugientes ad hostes/ad ecclesiam fecerit confugium*) sugerido en este canon sinodal bien puede tener su explicación en la educación y conocimientos retóricos de este periodo⁶⁸, pues esta oposición *hostes/ ecclesia*, parece denotar la mano de estas altas jerarquías bien versadas en las figuras retóricas. Pero esta expresión *confugere ad hostes*, que no vuelve a figurar como tal en las fuentes de este periodo, la encontramos, significativamente, en un texto de Modestino, recogido en D. 49,16,3,10 (*Modestinus, 4 de poenis*): «Is, qui ad hostem confugit et reddit, torquebitur ad bestiasque vel in furcam damnabitur, quamvis milites nihil eorum patiantur⁶⁹».

Como he tenido la oportunidad de desarrollar detenidamente, este pequeño canon tendrá continuidad en los concilios posteriores, Toledo VII (646), c. 1, Toledo VIII (653), c.2, Toledo XII (681) c. 3, Toledo XIII (683) c. 1. En estas asambleas conciliares se vuelve una y otra vez sobre la posibilidad del perdón para los traidores, y, finalmente, en el último de los concilios señalados, Toledo XIII, en tiempo de Ervigio, cuando no faltaba ya tanto para la extinción de la monarquía toledana, se arbitra amnistiar a los traidores con efectos retroactivos hasta el reinado de Chintila.

Me parece digno de ser resaltado que la primera norma conservada de los tránsfu-

⁶⁷ La mención a la intercesión de los clérigos y a la reverencia del lugar tiene un precedente textual claro en el concilio de Orange del 441, c.5: *Eos qui ad ecclesiam confugerint tradi non oportere, sed loci reverentia et intercessione defendi*.

⁶⁸ PETTI, *Derecho Visigodo* (cit. nt. 2); J. FONTAINE, *Isidoro di Siviglia e la cultura del suo tempo*, en: «Culture et spiritualité en Espagne de VI^e au VII^e siècle», London 1986, pp. 7-52; ID., *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris, 1959; M.C. DÍAZ Y DÍAZ, *La cultura de la España visigótica del siglo VII*, en: «Caratteri del secolo VII in Occidente», II, Spoleto 1958, pp. 813-844.

⁶⁹ D. 49,16,3,11 (*Modestinus, 4 de poenis*): *Et is, qui volens transfugere adprehensus est, capitu punitur*. También Ulpiano, D. 48,4,2 (Ulp. 8 *disputationem*): *Quive de provincia eum, cum ei successum esset, non discessit: aut qui exercitus deseruit vel privatus ad hostes perfugit: quive sciens falsum conscripsit vel recitaverit in tabulis publicis: nam et hoc capite primo lege maiestatis enumeratur*.

gas se recoja en un texto conciliar y que éste influya manifestamente en la posterior ley de Chndasvinto, LV 2,1,8, la primera conservada recogida de la LV – pues pudo quizá existir otra anterior⁷⁰ – en la en la que sí se castiga a los traidores, tanto a los que se pasan al enemigo como a los conjurados dentro de las fronteras del reino⁷¹. Los términos empleados por Chindasvinto, serán, como ya he señalado, *refugus*, *profugus*, *deditus* y *perfidus*. Los dos primeros sustantivos recogidos por primera y única vez en esta ley y *perfidus*, solo en esta ley con este preciso sentido.

4.- Leyes de Wamba (672-680) y Ervigio (680-687)

4.1.- LV 9,2,8 Wamba: *Quid debeat observari, si scandalum infra fines Spanie exsurrexerit*⁷².

Por último, una breve consideración, a expensas de su desarrollo en un trabajo posterior, de las dos últimas leyes del título LV 9,2, muy estudiadas, pertenecientes a los monarcas Wamba y Ervigio⁷³. La primera de ellas es la ley que Wamba promulga poco después de sofocar la revuelta del *dux* Paulo, en el 673, sobre la que disponemos de excelente información gracias a la *Historia Wamba regis* de Julián de Toledo⁷⁴. Nos encontramos en las postrimerías del s. VII y, por tanto, en el último tramo de vida de la monarquía visigoda. El tenor de esta ley y de la que le sigue, de Ervigio, son bien distintas del grupo de *antiquae* que acabamos de revisar, aunque considero que el núcleo central del problema que estas planteaban sigue activo, e incluso agudizado. Veamos de manera sucinta su tenor.

En primer lugar, el texto de la ley arranca con un largo y elaborado preámbulo, que nos permite asistir a una sucesión de figuras retóricas. Entre ellas destacaría la metáfora de la trompeta de la ley, que, evocando el toque de la milicia, prepara los ánimos los más altos fines, y la exaltación del valor de la ley, llamada a solucionar los problemas del pueblo, siempre asistida por la clemencia del monarca y con el auxilio del Altísimo. Tras una mención a las odiosas costumbres que causan daños a la pa-

⁷⁰ Ver C. MARTIN, “*In confinio externis gentibus*” *La percepción de la frontera en el reino visigodo*, en: «HAnt.» 16 (1998) pp. 267-280, en especial 274 ss. y en este mismo volumen, ESDERS, *Spätromisches Militärrecht in der Lex Baiuvariorum*. He abordado también este aspecto en OSABA, *Ad hostes confugere* (cit. nt. 48), pp. 318 ss.

⁷¹ LV 2,1,8 Chind.: *De his, qui contra principem vel gentem aut patriam refugii vel insulentes existunt*.

⁷² Estas leyes quedarán recogidas en un Anexo al presente texto, dada su gran extensión. LV 9,2,8 en Anexo 1.

⁷³ Estas dos leyes militares han sido muy estudiadas, y para un análisis de ellas me remito a ARCE, *Esperando* (cit. nt. 1), pp. 123 ss.; PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 155 ss.; ISLA FREZ, *Ejército* (cit. nt. 29), pp. 45 ss.; MARTIN, *La géographie* (cit. nt. 14), pp. 301-304; THOMPSON, *Los godos* (cit. nt. 14), pp. 309 ss. y resto de autores citados en nt.29.

⁷⁴ Julian de Toledo, *Historiae Wambae regis*, en: «MGH. Scriptorum rerum merovingicarum», V, Hannoverae - Lipsiae 1910, PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 146 ss.; ISLA FREZ, *Ejército* (cit. nt. 29), pp. 26 ss.

tria, a la que sigue una extensa *narratio*, en la que se plantea un problema que, a la luz de las leyes hasta aquí estudiadas, no parece cosa nueva. Se extiende Wamba, dando cuenta de que, cuando se produce un ataque enemigo contra las provincias del reino, mientras los que están en las fronteras se ven obligados a guerrear, otros no acuden en su auxilio invocando variados motivos, llevando a los que sí lo hacen a arredrarse, pues se ven solos y temen exponer su vida⁷⁵. En el se hace mención la publica utilidad y la *gens y patria*⁷⁶.

Acto seguido, entra en acción el primer dispositivo de la norma, que conmina a que, ante cualquier hostilidad de los enemigos de otros reinos, tanto el obispo como quienes desempeñen cualesquiera cargos eclesiásticos, así como el *dux* o el *comes*, el *thiufadus* o el *vicarius*, el *gardingio*⁷⁷ o cualquier persona a la que se hubiera encomendado la defensa del territorio objeto del ataque, bien de la misma demarcación del conflicto o de una vecina hasta un radio de cien millas, tan pronto haya sido advertido o por cualquiera de estos u otros cargos, o por cualquier medio, deberá acudir secundado por toda su gente al llamamiento («cum omni virtute sua»). Si no lo hicieran por temor, tibieza, malicia, pereza, etc. y se produjesen daños en la confrontación, el monarca impondría las siguientes sanciones recogidas en la ley. Por su parte, a los obispos (*sacerdotibus*)⁷⁸, presbíteros, diáconos y clérigos, que no puedan satisfacer con sus bienes propios los daños provocados – los de la Iglesia son inalienables⁷⁹ – se les condena al exilio/destierro.

Los restantes clérigos sin carrera habían de cumplir las misma condena que el orden de los laicos. De estos, tanto los nobles (*nobilis*) como los de posición media o inferior – «mediocriter vilioque persona» –, e igualmente los clérigos, pierden la posibilidad de testificar y son degradados a la esclavitud más penosa; además, el príncipe puede hacer de ellos lo que quiera. La medida se justifica por destinarse a quienes han rehusado defender la patria. En cuanto a sus bienes confiscados, tanto los de los clérigos sin carrera como los de los laicos, son destinados a resarcir los daños ocasionados por los enemigos.

⁷⁵ Se utiliza el término *scandalum*: (...) *Nam et si quilibet infra fines Spanie, Gallie, Gallecie vel in cunctis provinciis, que additionem nostri regiminis pertinent, scandalum in quacumque parte contra gentem vel patriam nostrumque regnum vel etiam successorum nostrorum moverit aut movere voluerit* (...), que encontramos también en ley de Chindasvinto sobre la traición, LV 2,1,8 Chind.: (...) *intra fines patrie Gotorum quamcumque conturbationem aut scandalum in contrarietatem regni nostri vel gentis facere voluerit*, junto a la también chindasvidiana LV 3,6,2, *Ne inter coniuges divortium fiat*, y la de Recesvinto LV 12,2,3 (*Iudeis scandalum*).

⁷⁶ I. VELÁZQUEZ, *Pro patria gentisque gothorum statu* (4th Council of Toledo, Canon 75, a.633), en: H.-W. GOETZ, J. JANUT, W. POHL (eds.), «Regna and gentes. The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World», Leiden 2003, pp. 161-217.

⁷⁷ Sobre los *gardingos*, PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 179, nt. 84.

⁷⁸ Sobre la participación de los eclesiásticos en las campañas bélicas, me remito a la obra de PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 155 ss., ISLA FREZ, *Ejército* (cit. nt. 29), pp. 45 ss., MARTIN, *La géographie* (cit. nt. 14), pp. 301-304.

⁷⁹ Ver PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 139 ss.

Otro nuevo dispositivo sanciona en términos semejantes a las personas ya señaladas (con añadidos como la pertenencia al Oficio Palatino), y en el mismo radio de cien millas, cuando la emergencia producida es una sublevación interior; en este segundo supuesto dentro, por tanto, de los límites del reino (conjuras, rebeliones) contra «gentem vel patriam nostrumque regnum», y no hubieren acudido tras el aviso de los *sacerdotes*, clérigos, *duces*, *comites*, *thinfadi*, vicarios o por cualquier medio o persona.

La condena para todos, eclesiásticos en todos sus grados y nobles, *mediocres* y *viliores* es el exilio («exilio religetur») y la pérdida de los bienes, que pasan a manos del monarca, quien puede disponer de ellos a su arbitrio. Se expresa sin duda el castigo contra los mayores y menores, y, me parece digno de relieve, que de estos menores se diga que están implicados en un crimen de *infidelitas* («huius infidelitatis inpicatus scelere»).

Por último, se libera de la sanción de la ley a los enfermos, previa acreditación de su estado, aunque no quedan eximidos de apoyar al monarca con toda su fuerza militar. Si eludieran secundar al monarca, sufrirán la confiscación de sus bienes y el exilio («omnem tamen suam virtutem in adiutorio episcoporum vel clericorum adque fratrum suorum sinceriter pro utilitate regie potestatis, gentis et patrie fideliter laborantium dirigebunt»). Su obligación inexcusable es acudir en defensa de *regna*, *patria* y *gentes*. Para finalizar, el monarca expresa su deseo terminar mediante la ley con lo que califica de endémico problema, y, atendiendo al contenido del grupo de *antiquae* estudiado, puede afirmarse, de hecho, que la deserción supuso a lo largo del tiempo una preocupación constante y un problema irresuelto en la sociedad visigoda.

Son muchos los aspectos interesantes que profundizar de esta importante ley, pero en esta rápida visión del texto, destacaría ahora la mención de la terna *regna*, *patria et gentes*. La presencia de los dependientes que acuden con los señores al llamamiento. Y el reflejo nítido de la sociedad del momento que se proyecta. La fidelidad al monarca, a la patria y sus gentes tiene su envés en la *infidelitas*. Los que no defienden la patria cometen un crimen (*scelere*) de infidelidad. Lo que enlaza bien con las relaciones de dependencia de esta sociedad y la importancia de la fidelidad jurada y de su ruptura. La traición lo es ahora al juramento de fidelidad y por ello se ha transformado en este momento en *infidelitatis scelere* y en *perfidia*⁸⁰.

⁸⁰ Ver A. IGLESIA FERREIRÓS, *La traición regia en León y Castilla*, Santiago de Compostela 1967-1968, pp. 19-23; KING, *Derecho* (cit. nt. 14), pp. 59 ss.; PETT, *Iustitia Gothica* (cit. nt. 2), pp. 178 ss.; J. WEITZEL, *Das Majestätsverbrechen zwischen römischer Spätantike und fränkischen Mittelalter*, en: J. WEITZEL (ed.), «Hoheitliches Strafen in der Spätantike und im frühen Mittelalter» (= «Konflikt, Verbrechen und Sanktion in der Gesellschaft Alteuropas», «Symposien und Synthesen», 7), Köln 2002, pp. 47-83; F.S. LEAR, *The Public Law of the Visigothic Code*, en: «Treason in Roman and Germanic Law», Austin 1965, pp. 136-164, en especial 139-158; ZEUMER (cit. nt. 2), 140 ss.; Tampoco, como señala ISLA FREZ, *Ejército* (cit. nt. 29), p. 55, se alude en el texto a *exercitus* o *expeditio*.

4.2.- LV 9,2,9 Ervigio. *De his, qui in exercitum constituto die, loco vel tempore definito non successerint aut refugerint; vel que pars servorum uniuscuiusque in eadem expeditione debeat proficisci*⁸¹.

Ervigio, que derroca a Wamba con el apoyo de la nobleza y la Iglesia, sucede a éste en el trono a punto de concluir el año 680. En una rápida sucesión de acontecimiento, apenas tres meses después, en el 681, se celebra el XII Concilio de Toledo, y el monarca en su vibrante tomo regio, abunda en una serie de medidas, a las que urge, “para un mundo que se derrumba” («ruenti mundo»). Entre ellas propone modificar la ley militar de Wamba, la severidad de cuyos castigos habría afectado a la mitad de la población:

Post haec illud quoque vestris Deo placitis infero sensibus corrigendum, quod decessoris nostri preceptio promulgata lege sancivit, ut omnis aut in expeditione exercitus non progrediens aut de exercitus fugiens testimonio dignitatis suae sit inrevocabiliter carens, cuius severitatis institutio dum per totos Spaniae fines ordinata decurrit dimidiam fere partem populi ignobilitati perpetuae subiugavit (...)⁸².

Y un año después, en el 682, promulga su extensa ley militar, LV 9,2,9. Es en el preámbulo donde encontramos por única vez en la LV el término *desertores*, pero éste es utilizado para realizar una comparación retórica – si los que aman la patria («amatores patrie») son los que afrontan los peligros para liberarla, cómo no llamar desertores a los que se nieguen a defenderla –. La expresión «amatores patrie» es la única vez que se emplea en la LV⁸³. Interesante de este preámbulo es también que encontramos explicitada la causa de tanto problema con el reclutamiento: los señores prefieren dejar a sus siervos en el campo al cargo de sus tareas, y no se llevan ni la vigésima parte de sus siervos. Prestan, en definitiva, más entusiasmo a sus propias cosas que a las armas.

Ya en el primer dispositivo, Ervigio establece el castigo de los que no comparecen, sin demoras ni excusas, al llamamiento recibido o conocido por el príncipe (o el *dux*, *comes*, vicario y demás autoridades) o por cualquier otro medio. Ha desaparecido del texto la mención a las cien millas. Si el infractor es *maior loci persona* o *dux*, *comes* o *gardingo*, será condenado al exilio («exilii relgatione iussu regio mancipetur»), privándosele previamente de sus bienes, de los que el monarca dispondrá a voluntad. Las *inferiores* y *vilioresque personae*, así *thiufadi*, *compulsores exercitum* y el resto de los convocados, en el caso de no se personen en el día y lugar señalados o si difieren su incorporación al *exercitus* o se sustraen a la expedición pública con alguna añagaza («seu de expeditione publica quocumque fraudis commento effugiendo se subtraxerint»),

⁸¹ LV 9,2,9 Ervigio en Anexo 2. Ver PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), pp. 159 ss.

⁸² MARTÍN, *Le Liber* (cit. nt. 2), pp. 22 ss., ha planteado la hipótesis de que la ley de Wamba que Ervigio se propone modificar no habría sido LV 9,2,8, sino otra ley, mencionada en el c. 7 del XII Concilio, con la rúbrica *De progressionem exercitus*, y que sería la que Ervigio sustituye por LV 9,2,9.

⁸³ Me parece interesante que encontremos la referencia al amor a la patria también en CT 7,13,16 en ámbito de tirones. CT 7,13,16: *Contra hostiles impetus non solas iubemus personas considerari, sed vires, et licet ingenuos amore patriae credamus incitari* (...).

sufrirán la flagelación de doscientos azotes y la decalvación, más el pago de una libra de oro, que el rey destinará a su arbitrio. Si no estuvieran en condiciones de pagar la sanción, serán sometidos a esclavitud, confiscándoseles sus posesiones, e igualmente el monarca decidirá a voluntad sobre su persona y bienes.

Se exime a los muy jóvenes o muy mayores; también a los enfermos, que deberán acreditar con testigos su enfermedad y que, no obstante, aportarán sus activos al *dux* o al *comes*.

Y, a continuación, en una extensa enumeración se conmina a los duques, condes o gardingos, tanto godos como romanos, libres, libertos y siervos fiscales⁸⁴ y al resto de los que estén sujetos a enrolamiento, a llevar consigo una décima parte de sus dependientes/siervos, y provistos de las armas que a continuación se detallan. Si aportan un número menor al décimo obligatorio, el resto, hasta completarlo, deberá ser entregado al monarca, que los donará a su arbitrio. Los castigos se extienden, explícitamente, a los miembros del Oficio Palatino, quienes deberán atender a la vigilancia y custodia de la persona del rey y cumplir la *wardia*⁸⁵. Su incumplimiento, excepto en caso de enfermedad, les llevará a la sanción prevista en la ley y se les confiscarán los bienes.

Los *exercitales* (individuos que ya están integrados en el ejército, propietarios de algún nivel, que pueden haber contraído vínculos de patrocinio o no, asimilados a los *viliores*, pero con bienes que perder) que, una vez enrolados, no acompañaran al duque o al conde o al patrono, y que, por patrocinio o amparados en la protección de terceros, se retrasasen, y no estuvieran junto con su señor ni respondieran a la utilidad pública, recibirán igual castigo que las *inferiores vilioresque personas*⁸⁶. Se muestran así, sin duda, las relaciones de dependencia en este tramo en que asistimos a una deserción, aun sujeta a tutela y enmarcada por dichos vínculos clientelares:

(...) Nam si quisque exercitalium, in eadem bellica expeditione proficiscens, minime ducem aut comitem aut etiam protonum suum secutus fuerit, sed per patrocinia diversorum se dilataverint, ita ut nec in wardia cum senior suo persistat, nec aliquem publice utilitatis profectus exhibeat, non ei talis profectio imputanda est, sed superiori ordine, que de vilioribus inferioribusque personis in hac lege decreta sunt, in semetipsum noverit sustinere.

Por último, se vuelve a exigir de los mandos (duques, condes, *thiufadus*...) que no eximan a nadie del servicio por beneficio/corrupción. Si el corrupto fuera *primatus*

⁸⁴ Los libertos son objeto de la ley de Egica LV 5,7,19: *De libertis regum eorumque posteritate, qualiter exercitus tempore ad regiam potestatem concurrant, vel cum quibus eos in publica utilitate proficisci oporteat*. Esta ley de Egica puede considerarse también un complemento de la ley de Ervigio, ver Ver PÉREZ SÁNCHEZ, *El ejército* (cit. nt. 18), p. 164.

⁸⁵ *Wardia* es una palabra de raíz anglosajona, no latina, ver NIERMEYER – VAN DE KIEFT, v. *warda*, II, pp. 1469-1470, guardia, guarnición.

⁸⁶ ISLA FREZ, *Ejército* (cit. nt. 29), p. 63, se sorprende de que el castigo se imponga a los *exercitales* y no a sus patronos. Ver SÁNCHEZ ALBORNOZ, *El ejército* (cit. nt. 16), pp. 53 ss.

palatii, debería pagar el cuádruplo del soborno percibido, más una libra de oro al rey. A su vez, las *minores* personas, privadas del honor y la dignidad de la ingenuidad, caerán bajo la potestad del príncipe, que actuará con ellos y sus bienes a voluntad.

Esta ley guarda silencio sobre los eclesiásticos, no sabemos si por privilegio alguno o por estar incluidos en el llamamiento general al pueblo. Igualmente vemos que tanto Wamba como Ervigio se hacen con las personas y con las penas pecuniarias, que aplicarán según su voluntad.

5.- Conclusiones

En estas leyes del título 9 parece poder diferenciarse claramente entre el conjunto de *antiquae*, de un lado, y estas dos últimas leyes de Wamba y Ervigio, de otro. Aún con todo, parece existir un mismo problema persistente a lo largo del período visigodo, que ya es trazado en las *antiquae*, pero que se perfila con contornos más precisos y definidos en estas dos últimas leyes.

5.1.- Como conclusión del conjunto de *antiquae*, puede decirse que parece una legislación un poco desordenada, donde encontramos el problema del *commeatus*, en concreto de las licencias injustificadas, y la desobediencia al llamamiento muy estrechamente vinculado a la desertión militar. Estas figuras se mezclan de manera inextricable en estas leyes. En todo caso, el verbo *refugere* nos sitúa, en mi opinión, en el ámbito del abandono del ejército, que en las leyes se plantea desde el binomio *refugere de hoste ad domum* o no queriendo reclutarse. Y siempre especificando que esto se materializa o se consigue por ruego o por soborno. En unas leyes nos habla el monarca y en otras no, pero hay una constante remisión de unas a otras, se percibe claramente que son utilizadas conjuntamente y aparecen con un mismo esquema, respetando la graduación militar. Señalaría también la ausencia de mención a los enemigos, salvo para, sin mencionar castigo alguno, establecer premios para lo que hubieran recuperado esclavos o bienes de los adversarios.

5.2.- Considero estas leyes *antiquae* de difícil atribución, aunque ese monarca que se dirige a nosotros en las leyes tendería a identificarlo con Leovigildo. Y aunque tampoco veo aún claros los precedentes directos de estas normas, me parece que sus influencias vienen del derecho militar romano precedente.

5.3.- Me parece digna de relieve la decisión de que el dinero de las sanciones pecuniarias se reparta en la centena o a la unidad militar correspondiente, como un medio para contribuir al aporte económico y a la financiación de la misma, así como, quizá, para apoyar la lucha contra el fraude de los sobornos, endémico también en época romana.

5.4.- Los problemas que se reflejan en las leyes y para los que se busca solución parecen internos. La cuestión se plantea entre el monarca y sus súbditos y la falta

de incentivos de éstos para acudir a la hueste. No parece tratarse de militares profesionales que abandonan la hueste y vagan, sino personas que solas o en comitivas privadas buscan volver a su casa o no salir de ella. Es la particular forma de desertar a las obligaciones militares.

5.5.- Son visibles, por estar claramente especificadas en las leyes, las razones que llevan a la corrupción de los mandos militares y que pueden ser tanto el soborno como la influencia y sujeción al entramado de ruegos y dependencias, ya desde los primeros tiempos. El problema del fraude en la concesión de licencias injustificadas era también una constante en el ejército romano, como resulta visible en CJ 1,27,2,9. Encontramos también una gran variedad de penas, pero básicamente son las mismas que vemos en el derecho romano precedente: la degradación, las multas, el flagelo, la pena de muerte y su sustitución, en su caso.

5.6.- El tratamiento de los tránsfugas, quizá con préstamos notables del derecho romano, como la propia rúbrica del canon 12 del VI Concilio de Toledo semejante al texto de Modestino recogido en D. 49,16,3,10, me parece relevante que lo vayamos a encontrar en sede conciliar, y que sea su influencia la que lleve al tratamiento de la traición por Chindasvinto (caso de no haber habido una ley anterior desaparecida) en la LV. Como se refleja en el canon y en la ley chindasvindiana, se está buscando el equilibrio entre *regna patria y gentes*, y la traición hay que encuadrarla en las relaciones de dependencia de una sociedad plenamente basada en ellas, y en las que la Iglesia se configura como un elemento de poder. Son tránsfugas por infieles.

5.7.- Cuando volvemos al título 9 en las dos leyes de finales de la monarquía visigoda, aún tratadas someramente, es visible ya esta realidad en el texto de la norma, algo que no ocurría en las *antiquae*. Se vuelve a plantear el mismo problema con los que no se enrolan o huyen a casa, pero dentro de una estructura de redes de dependencia, en las que los patronos, incluidas las altas jerarquías eclesiásticas, acuden son sus dependientes, y donde la desertión es calificada de crimen de infidelidad: *scelere infidelitatis*. Parece que en estas leyes se confunden de alguna manera los tránsfugas y los desertores. Y siguen, desde luego, los sobornos para eludir la leva.

5.8.- Para concluir, considero que son normas complejas desde el punto de vista de sus precedentes e influencias, que precisan aún de profundización y que creo pueden aclarar también aspectos interesantes desde el punto de vista de la transmisión de texto en este momento histórico. Y desde todos los puntos de vista queda aún mucha investigación pendiente.

ANEXO

1.-

LV 9,2,8 Wamba: Quid debeat observari, si scandalum infra fines Spanie exsurrexerit. Cogit nostram gloriam saluberrima intentio actionis, ut, sicut in dirimendis negotiis populorum legum est auctoritas promulgata ita in rebus bellicis mutuo suffulta presidio habilis ad expugnandum maneat fraternitas dilectione retenta. Prodesse enim omnibus tranquillitas nostra non ambigit, si cunctorum animos ad bonum propositum classica legis tuba evocando constringit; scilicet, ut que in preteritis non bene ordinata discurrent, deinceps disposita opitulante Domino in melius proficiant. Et ideo huius male usitate consuetudinis mores nostra clementia perhorrescit et tediose tolerat, quod per quorundam incuriam frequentia occurrant patrie damna. Nam quotiescumque aliqua infestatio inimicorum in provincias regni nostri se ingerit, dum nostris hominibus, qui in confinio externis gentibus adiunguntur, hostilis surgit bellandi necessitas, ita quidam facillima se occasione dispergunt, modo dtransductione loci, modo livore odii, modo etiam impossibilitatis dissimulatione subnixi, ut in eo preliandi certamine unus alteri fraterna solacia non inpendat, et sub hac occasione aut qui prestare debuit publicis utilitatibus fratrum destitutus adiutorio retrahatur, aut si adgredi pro gentis et patrie utilitatibus audacter voluerit, casu imminenti periculi ab adversariis perimatur. Adeo presenti sanctione decernimus, ut a die legis huius prenotato vel tempore, si quilibet inimicorum adversitas contra partem nostram commota extiterit, seu sit episcopus sive etiam in quocumque ecclesiastico ordine constitutus, seu sit dux aut comes, thiufadus aut vicarius, gardingus vel quilibet persona, qui aut ex ipso sit commissu, ubi adversitas ipsa occurrerit, aut ex altero, qui in vicinitate adiungitur, vel quicumque in easdem provincias vel territoria superveniens infra centum milia positus, statim ubi necessitas emergerit, mox a duce suo seu comite, thiufado vel vicario aut a quolibet fuerit admonitus, vel quocumque modo ad suam cognitionem pervenerit, et ad defensionem gentis vel patrie nostre prestus cum omni virtute sua, qua valuerit, non fuerit et quibuslibet subtilitatibus vel requisitis occasionibus alibi se transferre vel excusare voluerit, ut in adiutorio fratrum suorum promptus adque alacer pro vindicatione patrie non existat, et superveniens adversariorum hostilitas aliquid damni vel captivitatis in populos vel provincias regni nostri amodo intulerint, quis quistardus seu formidulosus vel qualibet malitia, timore vel tepiditate succinctus exiterit, et ad prestitum vel vindicationem gentis et patrie exire vel intendere contra inimicos nostre gentis tota virium intentione distulerit: si quisquam ex sacerdotibus vel clericis fuerit et non habuerit, unde damna rerum terre nostre ab inimicis inlata de propriis rebus satisfaciatur, iuxta electionem principis districtiori mancipetur exilio. Hec sola sententia in episcopis, presbiteris et diaconibus observanda est. In clericis vero non habentibus honorem iuxta subteriore de laicis ordinem constitutum omnis sententia adimplenda est. Ex laicis vero, sive sit nobilis, sive mediocrior vikiorque persona, qui talia gesserint, presenti lege constituimus, ut amisso testimonio dignitatis redigatur protinus in conditionem ultime servitutis, ut de eius persona quidquid princeps iudicare voluerit postetas illi indubitata manebit. Nam iusturn est, ut qui nobilitatem sui generis et statum patrie, quod prisce gentis adquisivit utilitas, constanti animo vindicare nequivit, legis huius sententia feriat, qui notabiliter superioribus culpis adstrictus, degener at-

que inutilis repperitur. De bonis autem transgressorum, laicorum scilicet adque etiam clericorum, qui sine honore sunt, ita decernimus observandum, ut qui deinceps hoc fortasse commiserint, inde cuncta damna terre nostre vel his, qui mala pertulerint, sarciantur; ut recte doleat, et dignitatem se amisisse nobilium et predia facultatem, cuius maligna vel timida factio nec ledentem reppulit hostem nec se ostendit in adversariorum congressione virilem. Nam et si quilibet infra fines Spanie, Gallie, Gallecie vel in cunctis provinciis, que ad ditionem nostri regiminis pertinent, scandalum in quacumque parte contra gentem vel patriam nostrumque regnum vel etiam successorum nostrorum moverit aut movere voluerit, dum hoc in vicinis loci ipsius partibus iuxta numerum miliorum superscriptum nuntiatum extiterit, aut etiam specialiter quisquis ille a sacerdotibus, clericis, ducibus, comitibus, thiufadis, vicariis vel quibuslibet personis iuxta ordinem superscriptum admonitus fuerit, vel ad suam cognitionem quoquo modo pervenerit, et statim ad vindicationem aut regis aut gentis et patrie vel fidelium presentis regis, contra quem ipsum scandalum excitatum extiterit, non citata devotione occurrerit et prestitum se in eorum adiutorio ad destruendum exortum scandalum non exhibuerit: si episcopus vel quilibet ex clero fuerit aut fortasse ex officio palatino, in quocumque sit ordine constitutus vel quilibet persona fuerit dignitatis, aut fortasse inferior huius infidelitatis implicatus scelere, non solum exilio religetur, sed de eorum facultatibus quidquid censura regalis exinde facere vel iudicare voluerit, arbitrii illius et potestatis per omnia subiacebit. Illos tantum a superioribus capitulis lex ista indemnes efficiet, qui ita ab infirmitate fuerint pregravati, ut progredi vel proficisci in consortio fidelium secundum superiorem ordinem minime possint; qui vero, et si ipsi morbis quibuslibet fuerint prepediti, omnem tamen suam virtutem in adiutorio episcoporum vel clericorum adque fratrum suorum sinceriter pro utilitate regie potestatis, gentis et patrie fideliter laborantium dirigebunt. Quod si hoc non fecerint, superiori sententia pariter cum transgressoribus feriantur. Persona autem illa tunc erit a superscripta damnatione innocua, dum per idoneum testem convicerit, ita se esse pre egritudine impossibilem, ut nullum habuisset in tempore prestandi vel proficiscendi vigorem; ut vitium quod ex preteritis temporibus male usque hactenus inoleverat, et severa legis huius censura redarguat, et concors adque unanimis adsensio quietem plebium et patrie defensionem adquirat. Data et confirmata lex di kalendarum Novembrium anno feliciter secundo regni nostri.

2.-

LV 9,2,9 Ervigio: De his, qui in exercitum constitutus die, loco vel tempore definito non successerint aut refugerint; vel que pars servorum uniuscuiusque in eadem expeditione debeat proficisci. Si amatores patrie hii procul dubio adprobantur, qui se periculis ultronee pro eius liberatione obiciunt, cur desertores potius non dicantur, qui vindicatores eius esse desistunt? Nam quando hi tales voluntarie terram salvaturi credendi sunt, qui etiam admoniti pro liberatione patrie non insurgunt? dum aut de bellica protectione se differunt, aut, quod peius est, vel remorari contra monita cupiunt, vel destituti contra ordinem proficiscuntur; cum quidam illorum laborandis agris studentes servorum multitudines cedunt, et procurande salutis sue gratiam nec vicesimam quidem partem sue familie secum ducunt; quin potius auctiores volunt fieri fruge quam corporis sospitate, dum sua tegunt et se destituunt, maiorem diligentiam rei

familiaris quam experientiam habentes in armis; quasi laborata fruituri possideant, si victores esse desistunt. Consulendum est ergo talibus per disciplinam, quos studia utilitatis propie non invitant. Unde id cunctis populis regni nostri sub generali et omnimoda constitutione precipimus, ut instituto adque prefinito die vel tempore, quo aut princeps in exercitum ire decreverit aut quemlibet de ducibus vel comitibus profecturum in publica utilitate preceperit, quisquis ille sive admonitionem cuiuslibet suscipiat, seu etiam nec admonitus qualibet tamen cognitione id sentiat vel quocumque sibi indicio innotescat, quo in loco exercitus bellaturus accedat, domnui ulterius residere non audeat vel qualemcumque remorationem vel excusationem profecturus exhibeat; sed definitis locis adque temporibus, iuxta quod eos vel iussio principalis monuerit, vel admonitio ducis vel comitis, thiufadi, vicarii seu cuiuslibet curam agentis tetigerit, prestum se unusquisque, ut dictum est, definito loco vel tempore exhibeat. Iam vero, si quisquis ille admonitus, vel etiam si nec admonitus, et tamen qualibet cognitione sibimet innotescente non nescius, aut progredi statim noluerit, aut in definitis locis adque temporibus prestus esse destiterit: si maioris loci persona fuerit, id est dux, comes seu etiam gardingus, a bonis propriis ex toto privatus exilii relegatione iussu regio manipetur; ita ut, quod principalis sublimitas de rebus eius iudicare elegerit, in sue persistat potestatis arbitrio. Inferiores sane vilioresque persone, thiufadi scilicet omnisque exercitus compulsores vel hi, qui compelluntur, si aut in exercitum venire distulerint, aut in loco vel tempore constituto minime occurrerint vel proficisci neglexerint, seu de expeditione quocumque fraudis commento effugiendo se subtraxerint, non solum ducentorum flagellorum ictibus verberati, sed et turpiter decalvatione fedati, et singulas insuper libras auri cogantur exolvere, quas principalis potestas cui largiri decreverit, sui maneat incunctanter arbitrii. Quod si non habuerit, unde hanc compositionem exolvat, tunc regie potestati sit licitum huiusmodi transgressorem perpetue servituti subicere; ut quod de eo suisque rebus ordinare decreverit, habeat sine dubio potestatem. Illos sane ab huius legis sententia decernimus permanere innocuos, quos aut principalis absolverit iussio, aut minoris adhuc retinuerit etatis tempus aut senectutis vetustas, vel etiam egritudinis cuiusque gravis represserit moles. Si tamen is, qui egritudine fuerit pregravatus, per legitimum testem probare potuerit, quia pre egritudinis languore in exercitum proficisci nequivit, omnem tamen virtutem rei sue ipse, qui egritudine pregravatus fuerit, secundum legis huius institutionem in publicis utilitatibus cum duce vel comite suo dirigere non moretur. Nunc vero, quia de generali omnium progressionem prediximus, restat, ut de progressorum virtute vel copiis instituta ponamus. Et ideo id decreto speciali decernimus, ut, quisquis ille est, sive sit dux sive comes atque gardingus, seu sit Gotus sive Romanus, necnon ingenuus quisque vel etiam manumissus, sive etiam quislibet ex servis fiscalibus, quisquis horum est in exercitum progressurus, decimam partem servorum suorum secum in expeditione bellica ducturus accedat; ita ut hec pars decima servorum non inermis existat, sed vario armorum genere instructa appareat; sic quique, ut unusquisque de his, quos secum in exercitum duxerit, partem aliquam zabis vel lorice munitam, plerosque vero scutis, spatibus, scramis, lanceis sagittisque instructus, quosdam etiam fundarum instrumentis vel ceteris armis, que noviter forsitan unusquisque in seniore vel domino suo iniuncta habuerit, principi, duci vel comiti suo presentare studeat. Si quis autem extra hanc decimam partem servorum suorum in exercitus progressionem accesserit, omnis ipsa decima pars servorum eius

studiose quesita adque discripta, quidquid minus fuerit inventum de hac instituta adque discripta decima parte servorum in bellicam unumquemque secum expeditionem duxisse, in potestate principis reducendum est, ut, cui hoc idem princeps prelargiri decreverit, in eius subiaceat potestate. Quicumque vero ex palatino officio ita in exercitus expeditione profectus extiterit, ut nec in principali servitio frequens existat, nec in wardia cum reliquis fratribus suis laborem sustineat, noverit se legis huius sententia feriendum; excepto si eum manifesta languoris ostensio conprobaverit morbidum. Nam et si quisque exercituum, in eadem bellica expeditione proficiscens, minime ducem aut comitem aut etiam patronum suum secutus fuerit, sed per patrocina diversorum se dilataverit, ita ut nec in wardia cum seniore suo persistat, nec aliquem publice utilitatis profectum exhibeat, non ei talis profectio imputanda est, sed superiori ordine, que de vilioribus interioribusque personis in hac lege decreta sunt, in semetipsum noverit sustinere. His igitur ordinatis atque compositis, restat, ut frenum cupiditati eorum ponamus, quos ad peragenda negotia utilitatis nostre inpingimus. Et ideo nullus dux, comes, thiufadus seu quislibet commissos populos regens accepto beneficio vel qualibet occasione sue pessime voluntatis quemquam ex suis subditis de bellica profectioe dimittat, aut admonitiones ipsas, que fieri debent progressionem exercitus vel inductiones armorum, sub ista quasi admonitionis occasione interserat, unde quemquam illorum militare presumat. Nam quisquis talia agens pro his, ut dictum est, causis a quolibet aut oblatum quodcumque perceperit, aut ipse quidquam cuicumque exegerit, et quidem si de primatibus palatii fuerit, et illi, a quo tale aliquid accepit, in quadruplum satisfaciat, et principi pro eo solo, quo se munificare presumpsit, libram auri soluturum se noverit. Minores vero persone, ab honore vel dignitate ingenuitatis private, in potestate sunt principis redigende, ut, quod de eis vel de rebus eorum iudicare elegerit, sue subiaceat modis omnibus potestati.

Sous les chênes de Salaheim. La loi salique, l'armée romaine et le bilan de la barbarie

Jean-Pierre Poly

C'est une oeuvre législative qui a ouvert les annales des Francs, et c'est une oeuvre législative qui ferme le règne de Clovis. Mais depuis les séances des quatre prud'hommes qui délibèrent sous les chênes de Salaheim jusqu'à celles des trente-deux pontifes qui siègent sous les voûtes du sanctuaire d'Orléans, quel chemin parcouru! La loi salique est le petit code d'un peuple païen; les canons de 511 sont la charte d'une grande nation chrétienne. Là on arrêta le bilan de la barbarie; ici, on continue l'oeuvre de la civilisation ... Toute la philosophie de cette histoire tient dans ce simple rapprochement¹.

A la fin du Ve siècle, un officier germano-romain, un noble franc nommé Hlodwig, notre Clovis, succéda à son père le roi Hildric comme gouverneur militaire et civil de la province de Seconde Belgique². Le pays était administré par ses compagnons nommés *grafiones*, un équivalent du latin *praefectus*. Sous leur houlette, des centeniers (*centenarii*) nommés *thungini*, «excellences», présidaient des cours campagnardes où jugeaient sept hommes sages appelés *rachimburgi*, «ceux qui protègent des conséquences», un euphémisme qui désignait la vengeance³. Les mises en cause de ces jugements et les affaires importantes allaient devant le tribunal royal⁴. Pour juger, on utilisait un recueil de règles nommé *Lex salica* ou *Pactus legis salicae*⁵.

¹ G. KURTH, *Clovis* (1896), Paris 1978, p. 465 et de façon un peu moins hugolienne dans son annexe III, infra n. 6. Le chêne de nature, qui rattache implicitement Clovis à son plus tardif homonyme, est opposé à la voute, construite.

² M. ROUCHE, *Clovis*, Paris 1996, p. 202 et 391. Noblesse «germano-romaine», K.F. WERNER, *Histoire de France, les origines*, Paris 1984, p. 287 et 294. Parenté, POLY 1996 et 2006, cité infra nt. 11.

³ *Grafio*, équivalent du v. angl. *gereafa*, *groefa*, glosé *praepositus* par Aelfric, tiré du verbe *gereafian*/ *gripan*, «saisir, prendre violemment». *Tunginus*, rapproché du *thing* ou du *tungerefa-villicus*, serait plutôt un analogue de *gethungen*, glosé par Aelfric *emeritus*, *provectus*, *heabthungen*, «de haut rang, noble», *welgethungen*, *welthungen*, «excellent» (J. BOSWORTH et T.N. TOILLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1898, abrégé B&T), comparé avec le *beradshöfing*, équivalent du *godi* (R. CLEASBY et G. VIGFUSSON, *An Icelandic-English Dictionary*, Oxford 1957) par K. MODZELEWSKI, *L'Europe des barbares*, Paris 2006, p. 268.

⁴ PLS 46.6 : *aut ante regem aut in mallo publico legitimo, hoc est mallobergo antitheoda aut thungino*, «ou chez le roi (*aut theoda(n)*), v. angl. *theoden*) ou chez l'excellence», la cour royale et le plaid local.

⁵ *Lex salica* en 45.2, 50.2-3, 52.1-2, 57.1, *Pactus legis salicae* seulement dans le prologue, (K.A. ECKHARDT de 1962, MGH *Leg. Sectio I, Leges nationum germanicarum* IV-1, abrégé PLS). On trouve la vaste bibliographie consacrée à la loi à «Lex Salica», dans H. BECK, D. GEVENICH, H. STEUER ET ALII (éds.), *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, 2^{ème} éd., Bd. 18 (2001) (rédigé par R. SCHMIDT-WIEGAND), que complètent les contributions réunies par M. ROUCHE, pour le colloque *Clovis, histoire et mémoire*, Paris 1997 (abrégé CHM) et l'étude

Bien que rédigé en latin, le *Pactus* mentionne régulièrement les termes germaniques employés «au plaid» (*mallobergo*)⁶ et la plupart des articles fixent une composition à verser pour éviter la vengeance, trait caractéristique des sociétés tribales, et plusieurs dispositions de la loi sont manifestement païennes⁷. La loi salique fut donc considérée par les historiens comme la plus archaïque des «lois» de ce temps, «barbare». Jusqu'à quel point l'était-elle?

Au début du VI^e siècle les rois Childebert et Chlothaire, fils de Clovis, décidèrent d'ajouter à la loi leur propre décret, les sentences et décisions de leur conseil. Le notaire, terminant ces ajouts par une récapitulation (*cumlacio*) – pour les historiens l'épilogue –, attribua «l'établissement» (*statuit*) des 65 premiers titres à un «premier roi des Francs» qui en aurait ajouté 13 autres⁸.

Lorsqu'aux VIII^e et au IX^e siècles furent successivement refaites trois versions de la vieille loi, un lettré de la chancellerie carolingienne rédigea un Grand prologue qui exaltait «le noble peuple franc fondé par Dieu, fort en armes, profond en conseil ... cherchant déjà la clef du savoir alors qu'il était encore tenu par le rite barbare, désirant la justice et gardant la piété pour autant que le permettaient ses coutumes. Mais lorsque, grâce à Dieu, Clovis roi des Francs ... reçut le premier le baptême catholique, ce qui dans le *Pactus* était considéré comme peu convenable fut, par décret, avec soin et très clairement, corrigé par les nobles rois Clovis, Childebert et Chlothaire». Pour le clerc auteur du grand prologue, le «premier roi» ne pouvait être que le chrétien Clovis. Mais comment une loi «de rite barbare», «peu convenable», avait-elle pu être appliquée dans un royaume où le pouvoir était devenu chrétien ? Le clerc résolut

de Renard, cf. infra ntt. 16 et 17. L'état ancien du texte est évidemment une reconstitution approximative: le PLS n'est pas un code au sens technique du terme, comme le Théodosien, où l'accrétion des gloses ou des retouches est exclue, J. HARRIES, *Law and Empire in Late Antiquity*, Cambridge 1999, p. 70. Les recueils juridiques étant régulièrement utilisés, usés et recopiés, ne restent que les copies du IX^e siècle. Ces versions anciennes encore copiées après les rédactions carolingiennes, montrent les limites du pouvoir royal.

⁶ Passages improprement nommés gloses malbergiques; en fait les termes ne glosent pas le texte latin, c'est plutôt celui-ci qui développe des énoncés coutumiers désignant les actions.

⁷ PLS 2.16: vol du *maialis sacrivus*, *anomeo chamitheoto*, **anaem eo hamtheode*, «prise par force à l'if des gens du village» (cf. v. angl. *nidnaem* et *eo/iv*; *geweihter Gemein-Barch* dans la traduction d'Eckhardt de 1955; 55.4, *De corporibus expoliatis* (violation de sépulture), *antiqua lege*, bannissement du *wargus*, «maudit», rituel impossible à maintenir dans un royaume chrétien; 58.6a, *De chrenecruda* (Défaut de paiement de la composition), ajout *at praesentibus temporibus si de propriis rebus non habuerit ... ad caput suum pertinet observare*; 64.1, *De berburgium*, ne condamne pas la sorcellerie mais l'accusation de la pratiquer, et en 64.3, le cannibalisme des sorcières est puni mais d'une amende. En 55.6-7, cf. 65b, le pillage ou l'incendie d'une *basilica* pourraient être des ajouts (cf. le redoublement de 55.7 à la fin des 65 titres); au titre 90 (un décret de Chlothaire) apparaît l'asile ecclésiastique, marque indubitable de christianisme. T.M. CHARLES-EDWARDS, *Law in the Western Kingdoms between the fifth and the seventh century*, in A. CAMERON ET ALII (éd.), «Late Antiquity: Empire and successors», Cambridge 2000, p. 260; le christianisme a été long à prédominer, cf. P. DEMOLON, *Les Francs et le christianisme à l'époque mérovingienne dans le nord de la France*, CHM (cit. nt. 5) 2, p. 831, avec l'ex. du cimetière de Houdain. J.P. POLY, *Le chemin des amours barbares*, Paris 2003, p. 176.

⁸ Cf. mss. A2 (*usque LXII et a LXIII usque ad LXXV*) et A17 (où les chiffres sont *XLIII* et *LXXIII*).

la contradiction: le premier roi chrétien, Clovis, avait corrigée la loi, comme le faisait de son temps le roi Charles.

C'est à ce texte que les premiers historiens du PLS reprisent l'identification du roi rédacteur⁹. Le règne de Clovis le baptisé devenait un seuil, entre «le bilan de la barbarie» et «la civilisation», l'Eglise romaine¹⁰. Pour Kurth, le contenu du *Pactus*, «un certain nombre de dispositions pénales résumant l'activité négative du passé», s'opposait au «droit public» de l'avenir, le concile d'Orléans. Les premiers commentateurs étudièrent la loi sans se défaire ni de cette téléologie, ni de catégories juridiques inadéquates. Dans le cadre d'une recherche collective d'anthropologie du droit traitant de la vengeance, nous avons tenté d'analyser autrement tant le but du texte que les conditions politiques et sociales de sa création¹¹.

Le but du PLS n'était pas d'établir un tarif de compensations négociables, comme dans d'autres sociétés traditionnelles; il était de fixer les compensations une fois pour toutes, de façon obligatoire et précise. La compensation, qui allait pour deux tiers à la victime ou à ses parents et pour un tiers au roi, se rapproche ainsi du modèle romain, ou moderne, des dommages et intérêts et de l'amende infligés par une autorité judiciaire. Le déplacement du transactionnel au contraignant écarte *ipso facto* le système vindicatoire. Il ne s'agit pas de réguler le fonctionnement coutumier du système vindicatoire, mais de lui substituer ce qui est en fait un système pénal¹². Cette partie de l'analyse semble aujourd'hui passée dans la *communis opinio*¹³.

Il n'en est pas de même pour les conditions de création de la loi. Une partie de l'historiographie actuelle identifie toujours le rédacteur à Clovis et place le texte au VI^e siècle

⁹ «Avant (Clovis) cette loi était déjà arrêtée et fixée dans un ensemble de formules non écrites mais confiées à la mémoire et conçues dans l'idiome germanique des Francs. Cette rédaction germanique primitive, non mise par écrit, c'est évidemment celle qui fut l'œuvre des quatre prud'hommes, au dire de la tradition franque. Faite en terre germanique et par un peuple qui ne connaissait encore les Romains que comme des ennemis, elle ne pouvait être qu'en langue franque. Il s'en est conservé de curieux vestiges dans les gloses malbergiques ... Tout porte à croire que la première rédaction latine de la loi et sa mise par écrit sont du temps de Clovis. Le Grand prologue de la loi, sans le dire explicitement, marque cependant en termes formels le souvenir de l'activité de ce grand roi; l'épilogue parle également de Clovis bien qu'il ne le nomme pas, et tous les deux ajoutent qu'il a fait des additions à la loi», KURTH (cit. nt. 1), p. 575.

¹⁰ Dès le XVIII^e, dans les débats sur la «constitution primitive» de la France, Clovis l'emporta sur Pharamond comme fondateur de la loi, Ch. GRELL, *Clovis du Grand Siècle aux Lumières*, in O. GUYOTJEANNIN (éd.), *Clovis chez les historiens*, BECh 154 (1996), p. 172; étude détaillée des courant ultérieurs, Ch. AMALVI, *Le baptême de Clovis: heurs et malheurs d'un mythe fondateur de la France contemporaine, 1814-1914*, *ivi*, p. 241.

¹¹ J.P. POLY, *La corde au cou. Les Francs, la France et la loi salique*, in «Genèse de l'Etat moderne en Méditerranée», Rome 1993, p. 287; *Le dernier des Mérovinges*, RHDfE 74, 1996, p. 353; 'Terra salica', de la société franque à la société féodale: continuité et discontinuité, in J. PÉREZ et S. AGUADÉ NIETO (éds.), *Les Origines de la féodalité. Hommage à Claudio Sanchez Albornoz* (colloque de 1993), Madrid 2000, p. 183; *Le premier roi des Francs. La loi salique et le pouvoir royal à la fin de l'Empire*, in G. CONSTABLE et M. ROUCHE (éds.), «Auctoritas, Mélanges ... Olivier Guillot», Paris 2006, p. 97.

¹² Sur la distinction, l'introduction de R. VERDIER (éd.), *La vengeance*, I-IV, Paris 1984.

¹³ P. RICHÉ et P. PÉRIN, *Dictionnaire des Francs*, Paris 2013.

sans tirer parti de la distinction proposée par Kurth entre les énoncés du mallberg et le texte latin. Pourtant l'épilogue exclut l'identification à Clovis du «premier roi des Francs». Non seulement le notaire n'aurait pas osé nommer le père de ses rois avec une telle désinvolture mais il précise que Childebert est intervenu «longtemps après» (*post multum autem tempus*), avant de transmettre son décret à Clothaire, donc vers 524 à l'époque de l'accord des deux frères. *A fortiori* une autre version de la création, donnée par le Petit prologue du PLS, est antérieure à Clovis: l'intervention de quatre personnages «choisis» qui auraient décrété la loi (*decreverunt*) sans qu'il soit là question de roi¹⁴.

En 1993, nous avons proposé comme milieu de création de la loi les établissements militaires francs des *extrema Galliae* au IV^e siècle, et en 2006, une élaboration en deux temps, un pacte oral en 350/353 et une mise par écrit au Ve siècle¹⁵. *Adhuc sub indice lis est*: certains historiens ont accepté ces propositions, quitte à les nuancer¹⁶; d'autres les écartent¹⁷. Les critiques permettent de préciser et de mieux formuler l'analyse, parfois de la corriger.

¹⁴ Sur la date, *infra* nt. 68.

¹⁵ Distinction due à Olivier Guillot qui reprend KURTH (cit. nt. 1), intégrée en 2006. KAROL MODZELEWSKI, *L'Europe* (cit. nt. 3) pp. 43 et 46) a noté ces deux stades dans l'Edit de Rothari et la loi des Bavarois.

¹⁶ P. GEARY, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, (1988) trad. fr. 1989, p. 114, résume notre analyse (connue par une conférence). O. GUILLOT, *La justice dans le royaume franc à l'époque mérovingienne*, in «Settimane ... CISAM», Spoleto 42 (1995), p. 653, suggère l'oralité du Pacte mais maintient la rédaction sous Clovis. Pour ROUCHE, *Clovis* (cit. nt. 2) p. 332: «œuvre d'une longue consultation entre les principaux représentants des Saliens, n'en fut pas moins très certainement retouchée par Clovis ... Il s'agissait d'ailleurs de quatre chefs militaires 'romains' de la seconde moitié du IV^e siècle ». L. THEIS, *Clovis*, Paris 1996, p. 78. J.M. CARBASSE, *Débats médiévaux autour de la peine de mort*, in I.S. PAPADOPOULOS et J.H. ROBERT (éds.), *La peine de mort*, Paris 2000, p. 89, souligne que le clergé, hostile à la peine capitale et à la vengeance, ne pouvait qu'être favorable au caractère obligatoire des compensations. E. MAGNOU-NORTIER, *Remarques sur la genèse du Pactus Legis Salicae et sur le privilège d'immunité*, in CHM (cit. nt. 5), p. 495, voit dans le PLS un «code pénal militaire» (mais on ne saurait souscrire à l'idée que le *ius commercii* est «le droit commercial» ou que l'*affatoma* de PLS 46 est un *hospicium*). J. DURLIAT, *Recherches sur la loi salique et la société gallo-franque*, dans «Antiquités nationales» 19 (1997), p. 267, reprend le caractère militaire. Pour A. BARBERO, *Barbares. Immigrés, réfugiés et déportés dans l'empire romain*, (2006) trad. fr. 2011, p. 131, «hypothèse séduisante ... en définitive non complètement démontrée ... sans doute trop vite transformée en certitude». Cf. aussi E. VIENNOT, *La France, les femmes et le pouvoir. L'invention de la loi salique (Ve-XVI^e s.)*, Paris 2006; G. BÜHRER-THIERRY et C. MÉRIAUX, *La France avant la France (481-888)*, Paris 2011.

¹⁷ F. STAAB, *Les royaumes francs au Ve siècle*, in CHM (cit. nt. 5) p. 539: «L'interprétation ... me semble correcte quant à l'origine antérieure à Clovis de quelques dispositions de la loi salique, mais ses hypothèses concernant les villages des sages francs négligent la linguistique latine et germanique ... Les quatre hommes sages qui composaient ce code venaient d'outre-Rhin. Naturellement, les sages du peuple franc étaient trop âgés pour le service militaire sur la rive romaine» (l'opposition de ce collègue est telle qu'il a jugé opportun, «pour votre bien» a-t-il écrit, de faire retirer notre communication du recueil *Die Franken Wegbereiter Europas*, Mainz 1996); E. RENARD, *Le 'Pactus Legis Salicae'*, in BEC, 167 (2009), reprenant sa thèse, complet pour la bibliographie du sujet et systématique pour la critique (appuyée sur deux études, celle de Noël et celle de Haubrichs, cf. *infra* ntt. 58 et 79). B. DUMÉZIL, *Servir l'Etat barbare dans la Gaule franque (IV^e-IX^e s.)*, 2013, p. 422, se rallie à une opinion médiane entre «ces modèles extrêmes» (celui de Stein et celui de Poly 1993), mais avec prudence: «le *Pactus legis salicae*, si tant est que son texte initial date de Clovis ...» (p. 136).

Reprenons le dossier en distinguant les dispositions de la loi, qui prétendent régler la pratique juridique, et le Petit prologue et l'épilogue, qui empruntent à la tradition. Leur propos est différent: les règles du *Pactus* montrent ce qu'était le fonctionnement de la loi «longtemps avant» le règne de Childebert; le Petit prologue et l'épilogue ce qu'était, à la fin du VI^e siècle, la mémoire de sa création.

I - Le *Pactus legis salicae*, *ratione personae* et *ratione loci*

Pour comprendre la situation sociale et politique dans laquelle a d'abord fonctionné le *Pactus*, il faut considérer deux éléments essentiels pour son exercice, les justiciables auxquels il fait référence et le ressort qu'il définit.

CEUX DU LIEN ET LES BANNIÈRES

Relèvent au premier chef du *Pactus* deux sortes de justiciables: les Francs *Salii* dont la loi porte le nom, et avec eux d'autres «barbares qui vivent sous la loi salique»¹⁸; l'expression, sauf à être une redondance, implique qu'il s'agit de certains barbares, non de tous. Outre ces deux groupes, le PLS s'intéresse parfois à des «Romains», les uns *possessores*, parmi lesquels sont distingués des «nourris du roi» (*conviva regis*), les autres *tributarii* astreints à l'impôt (*tributum*)¹⁹.

La présence de ces «Romains» visés par la loi montrent qu'elle s'exerçait dans le territoire ou l'ex-territoire de l'empire²⁰. Les *Salii* et les autres «barbares» y occupaient des pays nommés ensuite «bannières».

C'est au temps même où ceux qui le portaient passent dans le territoire impérial

¹⁸ PLS 41.1. Les Sarmates et les Alains, qu'évoque RENARD (cit. nt. 17; n. 64), peuvent être écartés; il s'agit d'Iraniens et leur droit coutumier paraît assez différent, ainsi d'après une tablette de Trèves, J.P. Poly, *Les trois flèches des Pakhtouas. Ordalie et acculturation en Gaule à la fin du IV^e siècle*, in «Droit et Cultures» 65 (2013), p. 17.

¹⁹ PLS 14.2 (attaque à main armée): *Si Romanus <homo> barbarum ... Salico () expoliaverit*; 14.3: *Si Francus Romano ...*; 16.5 (incendie): *Si Romanus hoc Romanum admiserit ...* (seul A2); 39.5 (plagiat = vol d'homme): *Si (quis) Romano plagiaverit ...* (seul A2); 41.1 (homicide): *Si quis vero ingenuum, Francum aut barbarum qui legem salicam vivit, occiderit ...*; 41.8: *Romano homine conviva regis*; 41.9: *Si Romanus homo possessor <et conviva regis non fuerit>*; 41.10: *Romanum tributarium*; 42.4 (homicide en bande): *De Romanis vero occisis vel letis <et pueris>*; 71.1, *Si Salicus Salicum castraverit*.

²⁰ Selon RENARD (cit. nt. 17), les Francs y seraient dominants; mais le chaudron ordalique (si absence de témoins, PLS 16.5, ajout dans A2) est plus celtique que germanique (S. KERNEIS, *Les ongles et le chaudron: pratiques judiciaires et mentalités magiques en Gaule romaine*, RHDFE 83 [2005], p. 155) et les amendes de PLS 41 ont été expliquées autrement qu'en termes d'inégalité, H. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte I*, Leipzig 1906, p. 326, dans F. LOT, *Naissance de la France*, Paris (rééd. 1970), p. 179. «Le peuple des hams» du PLS (*supra* n. 7) forme une petite paysannerie d'éleveurs, H. SIEMS, *La vie économique des Francs d'après la 'Lex salica'*, in CHM (cit. nt. 5) p. 608.

que paraît dans les textes le nom des *Salii*²¹. Au début de l'été 358, le César Julien entre en campagne: «Il attaque des Francs, les premiers de tous, ceux qu'on a coutume de nommer *Salii*, qui avaient un beau jour (*olim*) osé prendre la liberté de se fabriquer des cahutes sur le sol romain, dans la région de Toxandrie. Il était arrivé à Tongres lorsque vint à lui une délégation des susdits ... prétendant à la paix selon ce statut (*sub hac lege*) qu'ils seraient tranquilles comme chez eux et que nul ne les attaquerait ni ne les tracasserait. Tout bien considéré, il opposa à ces délégués des conditions demandant réflexion et les renvoya avec des présents en leur disant qu'il ne quitterait pas ces régions (*tractus*) jusqu'à leur retour. Eux partis, il les suivit plus tôt qu'il n'avait dit, marcha soudain sur eux tous (*cunctos*) en envoyant le général Severus le long de la rive (du Rhin, en une autre colonne ?), et les culbuta comme un ouragan de foudres. Ils montrèrent alors plus de prières que de résistance et la victoire remportée tourna en une opportune clémence: il les reçut en dédition (*se dedentes recepit*) avec leurs biens et leurs enfants»²².

Ammien est un auteur précis: l'affaire se passe dans les régions sous contrôle militaire, les *tractus* de Seconde Belgique et de Germanie Inférieure²³. Lorsque Julien les attaque en 358, les *Salii* s'y sont déjà installés depuis un certain temps, c'est l'ambiguïté d'*olim*. Selon Zosime, ils venaient d'être chassés de l'île des Bataves, qu'ils habitaient alors, par des Quades aux ordres des Saxons, et ces Quades étaient déjà à l'œuvre avant que Julien devienne César en 355, donc sous Constant ou sous le demi-franc Magnence²⁴. Avec eux attaquaient des Chamaves²⁵.

²¹ On a douté de la germanité de ce nouveau nom (M. SPRINGER, *Gab es ein Volk der Salier?*, in D. GEVENIC – W. HAUBRICH – J. JARNUT (éds.), «Nomen et gens. Zur historischen Aussagekraft frühmittelalterlicher Personennamen», Berlin – New-York 1997, p. 58); l'expression «eux tous» va dans le sens d'une coalition de groupes distincts, mais supposer une création de Julien paraît bien improbable, malgré l'existence à Rome du collège des Saliens qui a pu tout au plus influencer la graphie. On peut à présent consulter le dossier des textes et des études sur cet ethnonyme et tous ceux qui suivent dans la 2^{ème} éd. du *Reallexikon der germanischen Altertumskunde* (cit. nt. 5) achevée depuis 2009 avec ses index, vol. 36-37.

²² Ammien Marcellin, *Histoire*, 17.8.3-4 (éd. G. SABBAGH, Paris 1970). Plutôt que «jadis», *olim* est ici «un beau jour» (*ollim* = *illim*) ironique; arrivés sous Constant, en 342, ou Magnence en 350-353 pour E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares* II, 1, Paris 1979, p. 93. Zosime, 3.7.2 (*infra* nt. 24).

²³ *Tractus*, une «étendue» en général qualifiée: *tractus oppidi*, *tractus venafranus*; «la région» de Tongres aurait été au singulier. Au IV^e sont créés des «régions militaires»: les Saxons dévastent les *gallicanos tractus* qui ne sont évidemment pas les régions de Gaule en général (Ammien 27.8.5), les (*milita*)res *tractus* (30.7.8), les zones militaires côtières dont le *tractus nervicus* (texte cité *infra* nt. 55).

²⁴ Zosime, *Histoire Nouvelle*, 3.6.1-3 (éd. F. PASCHOD, Paris 1979) en 498/518, suit «avec servilité» sinon avec clarté l'Histoire d'Eunape fondée sur les Annales de Nicomaque Flavien (334-394), «source bien informée» (S. RATTI, *D'Eunape et Nicomaque Flavien à l'Histoire Auguste: bilans et propositions*, «Dialogues d'Histoire ancienne» 25 [1999], p. 247, confirmant Paschoud). Les Quades ont été mis en doute, au motif que le nom désignait un groupe installé sur la rive gauche du Danube (PASCHOD, II, p. 76 n. 15); mais cf. *infra* nt. 43.

²⁵ Chamaves, **HamHave*, «Qui-Observe de la Maison», au-delà du Rhin, fraction des Sicambres avec les Bataves au premier siècle (POLY, *Le premier roi* [cit. nt. 11]). Au IX^e s. les 3 comtés (tit. 44) de Hamaland (Graafschap de Gueldre), des Bataves (Betuwe) et de Testerbant, groupés dans un *ducatus* entre les

Le flou des deux auteurs sur la date d'arrivée des *Salii*, «l'audace» de ceux-ci, la surprenante clémence dont ils bénéficient, tout cela s'explique si Julien ne fait que reprendre la politique de Magnence, ce sur quoi ses admirateurs préféreraient glisser. Les *Salii* avaient réclamé un statut «sans tracasseries», comprenons un *foedus* sans services et corvées, sans doute ce que leur avait accordé Magnence; écrasés, ils sont acceptés en territoire impérial mais comme déditices corvéables à merci²⁶. Ils sont cependant inscrits sur les registres d'unités militaires nouvelles, *ταγαμασι εγκατελεξεν* dit Zosime: comme avant lui Magnence, et dans le même but, Julien avait besoin de soldats, non de cultivateurs²⁷. Deux générations plus tard, trois unités de *Salii* figurent dans la liste des *auxilia palatina*; sur leurs écus bleu blanc rouge, les anciens (*seniores*) portent le lien (*sal*) odinique auquel ils devaient leur nom²⁸. Trois dispositions du PLS montrent que les *Salii* sont d'anciens *ingaewones*, des clans matrilineaires. Le passage tardif de certains d'entre eux à l'odinisme leur aurait valu le nom de **Sal-in*, «If du Lien», l'arbre des Vanes et le lien d'Odin²⁹.

Saxons, les Frisons et le Maasau (tit. 26-29), avaient une loi distincte de celle des autres Francs, l'*pena quae se ad Amorem habet* (**AmOra*, «la rive de l'Oncle (le dieu Frey)», attiré par le latin, MGH, *Leges* V, p. 269; les Francs de ces trois comtés se considéraient donc comme *Sugl/Sig-AmBaewe, Sicambri (H)-Atti, infra* nt. 73. *Istaewone*, donc dévots de Thor, Plin. *Hist. Nat.* 4.96 et 99-100, POLY, *Le chemin* (cit. nt. 7), p. 78.

²⁶ *Se dedentes, εκδιδοντες*. K.F. WERNER, *Histoire de France* (cit. nt. 2), p. 260: «Des peuples de la ligue franque avaient profité de l'usurpation de Magnence ... pour occuper massivement la Batavie et pour étendre leur emprise en Toxandrie ... Julien permit aux seuls Franc saliens de s'établir ... en qualité de *dediticii* ... Parmi les six unités d'élites fondées par Julien, deux portent les noms des Saliens et des Chamaves» (en fait Tubantes, d'après D. HOFFMANN, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969, p. 158). Pour RENARD (cit. nt. 17), p. 327, «défaite et *deditio* des Francs saliens ... sont clairement datées par Ammien et Zosime du règne de Julien l'Apostat, plus précisément de l'année 358»; la défaite, non l'arrivée dans l'empire, *olim* (*supra* nt. 22). Il écarte «le renouvellement d'une *deditio* antérieure»; nous pensons à un *foedus* en 350 remplacé par une *deditio* en 358.

²⁷ «Le César recruta des Saliens et une partie des Quades et de ceux qui étaient dans l'île des Bataves ... pour des unités qui, on le voit, existent encore de nos jours ... Julien accroissait continuellement son armée», Zosime 3.8.1 et 4; *καταλογος* est l'équivalent de la *matricula*, «la petite mère», la liste nominale qui nourrit le soldat en permettant qu'on le paye, Végèce, *Epitome rei militaris* 1.26 et 2.5 (c. 390); CTh. 8.4.20 (407) pour les *cobortales* civils, CJ 12.20.3 (455/474), pour les *agentes in rebus*; Procope, cité *infra* n. 38. Ainsi s'expliquerait un changement dans la politique d'emploi des déditices, au début du siècle plus agricole que militaire, comme l'a souligné BARBERO, *Barbare* (cit. nt. 16), p. 93-99, en distinguant toutefois le cas des *Salii*, p. 130.

²⁸ *Notitia Dignitatum*, c. 400 (éd. O. SEECK, Leipzig 1876, rééd. 1983, abrégé ND; erreurs dans l'attribution des écus, p. XX): Or. 5.9 = 5.51, écu bleu avec deux corbeaux (*Brachiatii* blancs avec des bracelets, 5.11, cf. Oc. 5.20-21b = 5.159 confusion avec *Mattiaci*; *Batavi* rouges, 5.10 cf. Oc. 5.19 et 38 = 5.163 et 186; *Mattiaci* bleus, 5.8 cf. 6.13 et Oc. 5.15 = 5.164/165 confusion avec *Brachiatii*, Oc. 5.209 = ?5.49, bleu omis dans toute la planche); Oc. 5.29 = 5.177 avec le lien; Oc. 5.36 = 5.210 avec un loup blanc amical.

²⁹ PLS 59 *De alodis* et PLS 44 *De reipis*, POLY, *Le chemin* (cit. nt. 7), pp. 95 et 99. Dans *Salii*, le second radical qualifierait des *Ingaewones* (Poly, *ibidem*, p. 78), vénérant l'if vanique (texte cité *supra* n. 7); le second, sur lequel se forma l'adj. *salic(us)*, marque leur ralliement à Wotan, banal chez des *Hermioniomes*, mais original chez des ralliés tardifs comme les Grands Chauques (POLY, *La corde* [cit. nt. 11]).

En fait l'offensive de Julien avait visé un autre groupe (*cuncti*). Zosime précise que devinrent aussi déditices «certains de ceux qui étaient dans l'Île des Bataves». En Germanie, on se souvenait que les Bataves étaient d'anciens *Chatti*; les parents chauques des *Salii* qui s'étaient installés dans l'île durent être nommés *Hetware*, «Qui tient (le pays) de Hatte», ainsi distingués de leurs congénères du Salland, plus au Nord³⁰. De ces nombreux arrivants, les uns se livrèrent au César qui se montra clément avec eux, les autres s'enfuirent dans les collines de Gueldre où ils se crurent à l'abri. En 360, Julien passa le fleuve à Xanten et lança contre eux une dernière offensive; il fit la paix et prit beaucoup de prisonniers qui durent renforcer leurs parents déditices³¹.

Le sort fait aux deux autres acteurs de la partie fut inégal. Les Quades furent pris en dédition, tandis que les Chamaves restaient au-delà du Rhin. Puis en 396 Stilichon fit campagne dans la région. Il remit dans le devoir les lètes, Chauques (*Salii*)³² et Souabes (*Quadi*), battit les *Germani* de la rive droite, vraisemblablement les Bructères et les Chamaves, et réduisit ces derniers, sous le vieux nom de Sicambres, à la condition déditice en les inscrivant sur les registres militaires³³.

³⁰ Le suffixe *-ware* signifie «qui garde, qui tient» un pays ; ce pays ne peut être la Hesse, mais celui des *Chatti Batavi* (**BatHawe*, «Qui observe, (ceux) de la Dispute», Tacite, *Germanie*, 29, éd. J. PIERRET, Paris 1983; aussi *Hist.* 4.12) et *Chamavi* (*supra* n. 25). Les trois mentions du nom au premier siècle, chez Velleius Paterculus et Strabon, pourraient avoir désigné une fraction des Bructères, ainsi distinguée des *Ampsivarii* qui tenaient l'Ems. Au IV^e s. le nom aurait été réemployé pour désigner de nouveaux occupants, les Petits Chauques.

³¹ (*H*) *Attnarii*, dans un pays rocailleux au-delà du Rhin, Ammien, 20.10.2; pays des *Atuarii*/*Hetware* près de la Frise en 512 (Grégoire de Tours, *Hist.* 3.3, *Liber Hist. Franc.* 19; *Beowulf* v. 2355-2365) cf. le *FletHetti* et *Spe(He)tueria* VIIe, «Hetware sages» (mha *spæbe*); ils s'étendirent rive gauche, **Hatt(uer)ron*, «de Gain des Hetware» XI^e, les deux formant *Hattoarias* (plur.) en 870, M. GYSSELING, *Toponymisch Woordenboek van België, Nederland, Luxemburg, Noord-Frankreich en West-Duitsland*, 1960 (abrégé TW), p. 455.

³² Nous restituons le nom en **HeabHoc*, «Haut faucon». Faucon, nor. *hawk*, dan. *bøg*, suéd. *bök*; en v. angl. l'animal sera distingué de l'ethnique par un préfixe, *haff*/*beaf-hoc*, «le faucon qui s'élève (dans les airs)» (*hebban*, *bafan*, «s'élever»; vha. *habuch* ?); *beah* désignait la position éminente de cette fraction, «*populus inter Germanos nobilissimus*», «*superiores agant*» (Tacite, *Germanie*, 35), par opposition à ceux des *Αλοκται*, **AlHokAe(ge)*, les «Îles de Tous les Faucons» (connues par le voyage de Pythéas, J.P. POLY, *Ballade d'un Grec et des gens de Thulé*, in H. HELMIS ET ALII (éds.), «Vertiges du Droit, Mélanges ... Jacques Phytillis», Paris 2011, p. 303) ou à ceux du canton de Höks en Halland, cf. carte des districts danois au XII^e s., E. Christensen, *Saxo Grammaticus Books X-XVI*, 1981, III p. 920. Le faucon était un animal de Freyja et pour Plinie les Chauques, divisés en Grands et Petits, étaient *inganwones* (POLY, *La corde* [cit. nt. 11]). Plus tard devenu Cauci, **CoHoc*, *infra* n. 98. Rapport douteux entre Chauci et Hugas du *Beowulf* (v. 2501-2508, R.W. CHAMBERS éd. 1920) au pays des *Hetware* (cf. *supra* nt. 31): *sydbdban ic / for dugedbum Daegbrefne weardb / to hand bonan, hug(n)a cempa*, «tant que devant la troupe je devins, de ma main, tueur pour Corbeau du (petit) Jour, le champion de Ceux de Hug»; si le *n* a été abrégé par un macron, omis par le copiste, «Corbeau du (petit) Jour» (cf. v. 1801-1802) serait non le champion des *Hocas*, mais celui des gens de Thierry (nommé Hugo) ou/et du corbeau d'Odin (nor. *Huginn*, «d'Intelligence»), dans tous les cas un *heiti* des *Hetware* (F. MOSSÉ, *Manuel de l'Anglais du Moyen Âge*, Paris 1950, p. 176-178); le *Frescynig*, «roi en Frise» (il n'y a pas de roi de Frise) pourrait être Thierry.

³³ En 396 «la Sicambrie tondue ... milite sous nos enseignes», *infra* nt. 98. *Salii*, possible fraction des Chauques, *supra* n. 32. Souabes, *infra* nt. 43.

De la *deditio*, le PLS ne dit mot et le terme *letus* y sert à qualifier les dépendants, ce qui était son sens premier³⁴. Le sens second – les déditices impériaux –, acquis quand le mot germanique passa dans le latin de l'armée, n'était pas de mise: mieux valait oublier la *deditio* originelle.

Les soldats déditices de Julien furent installés là où ils avaient été battus, dans les *tractus* des *extrema Galliae*. Vers 400, la liste des commandements de lètes (*praepositurae laetorum*) dans la *Notitia Dignitatum* y comptait quatre groupes: à l'Ouest, dans le *tractus* de Belgique, les «lètes des Nerviens», les Francs jadis installés par Maximien³⁵; dans celui de Germanie, les «lètes *lagenses*, près de Tongres » Le nom attire l'attention; les *lagenses* sont ceux de *lagu*, un terme qui désignait à la fois la loi et le ressort où elle s'exerçait³⁶. A ces deux districts s'en ajoutaient deux autres qui furent supprimés lorsque le texte fut mis à jours, vraisemblablement sous Aetius; l'espace érasé fut occupé par la mention d'un nouveau district souabe en Aquitaine, et par une lacune³⁷.

Les commandements de lètes ne disparurent pas avec l'empire. Renseigné par les ambassadeurs francs à la cour d'Orient, Procope, en 552/554, décrit la situation des régions rhénanes peu avant l'établissement du royaume franc. S'y trouvaient les Γερμανοί libres (sur la rive droite, à présent les Saxons) et les Αρβορουχοι, «les Grands Bructères», soldats des Romains, fédérés de l'Empire. A côté de ceux-ci, habitaient «d'autres soldats des Romains; aujourd'hui encore, on les voit servir se-

³⁴ Pour RENARD (cit. nt. 17), p. 343, qui ne distingue pas les deux sens, c'est une preuve que les *Salii* n'ont pas été lètes.

³⁵ Préfet des lètes des Nerviens à Famars, ND (cit. nt. 28) Oc. 42.39. Le territoire des Nerviens était situé entre celui des Eburons et celui des Menapii de la côté. Y a été établi le Franc *receptus in leges*, «reçu dans les lois (de l'empereur)», au bon vouloir du prince, peu avant 297 (*Panegyriques latins* IV, 21.1, éd. E. GAILLETIER, I, Paris 1949); il est distingué du lète (déjà déditice) *postliminio restitutus*, «rétabli dans ses droits d'outre-limes» (non le statut juridique du *postliminium*; sur cette situation, Tacite, *Germanie*, 29) et établi chez les Trévires en avant d'Ivois: le *praefectus laetorum actorum* (corr. *attorum*) *Epuso Belgicae primae*, ND (cit. nt. 28) Oc. 42.38.

³⁶ ND (cit. nt. 28) Oc. 42.43. Le terme v. angl. *lagu*, plur. *laga*, ou *lab-* (notamment dans les composés), angl. mod. *law*, ou nor. (au plur.) *lög*, dan. *lov*, a remplacé l'ancien *ae(u)/ewa*, encore utilisé en Saxe païenne ou en pays rhénan d'Amor; il désigne «ce qui est établi» et par extension la région où la «loi» s'exerce. Le suffixe *-ensis* suppose un lieu; près de Tongres, on a identifié Lauw/Lowaige, au XII^e s. *lude*, *leuuege*, *lewege*, *le wege*, *weia/wegia* (TW p. 598), wallon *l'weidje*. L'ancien *lag-* fait écarter *blaew*, «la butte»; la forme *lude* pourrait être comprise **lab-wed(de)*, «des gages de la loi», qui aurait donné la forme wal. (cf. le v.fr. gaige), le nl. gardant la forme simple *lab*>Lauw. Dans le ban de Law se trouve le tumulus de Herstappe, anc. *Harstaplia*, (TW p. 486); Gysseling cite *Lex Rib.* 33.1, *intertiatio* faite *ad regis stapplum vel ad eum locum ubi mallus est* (v. angl. *stapol*, «pilier, lieu de rassemblement», ici «la pierre du roi», une colonne près du prétoire de Cologne). Lauw/Lowaige pourrait être l'emplacement du mallberg central où la loi était récitée et où les gens s'engageaient à l'observer. Fexhe (le-Haut-Clocher) serait un *fiscum* (TW p. 355).

³⁷ Alors que la liste va par province d'Ouest en Est, elle ajoute *in fine*, entre la lacune et le commandement de Germanie, un commandement de Souabes à Angoulême (non en Auvergne) en Aquitaine IIa (ND [cit. nt. 28] Oc. 42.44). Il doit s'agir de corrections faites à Milan après la révolte de Constantin III et le raid de Chlodio.

lon les rôles auxquels ils avaient été assignés et ils se rangent au combat en portant leurs enseignes particulières»³⁸. Les «rôles militaires» et les «enseignes» supposent des districts fixes de recrutement. Une toponymie attestée dès le VII^e siècle montre que cinq pays de la région portent le nom de *bant*, «enseigne, bannière», bien attesté dans le latin militaire³⁹. Les unités ne partent plus pour l'armée centrale, elles se sont territorialisées, leur enseigne reste au pays.

L'ancien commandement nervien est ainsi devenu *B(e)racbant, «la bannière d'AJout à Qui-Porte», les auxiliaires adjoints aux Sicambres «Porte-Oncle», ceux-ci étant ici les Bataves, premiers déditices de la région; au IX^e siècle, le Bracbant était divisé en quatre *pagi minores* qui pourraient être les centaines de recrutement d'un *numerus*, celles que commandaient les *thungini*⁴⁰. L'autre commandement, celui de Tongres, est devenu *Hasbannum*, où plus tard *Hesbain*, *Haspengewe*, le Hesbaye, où *bant* a pu être omis pour éviter un peu euphonique *Haisbannant*. **Haesbann* était «la bannière du ban d'appel»; lui aussi était divisé en quatre *pagi minores*⁴¹. Une autre à l'Est des autres, entre Meuse et Rhin, avant de se transporter au nord de Cambrai, avec Chlodio. Lorsque Charlemagne établit sa résidence à Aix-La-Chapelle, deux districts (*districtum*), Aix, le palais, et Maastricht, le passage de la Meuse, furent retirés au *pagus*, dont ne restèrent que deux *pagi minores*, les Maasau, désignés géographiquement. Ce pourrait être l'établissement des Francs de Betuwe passés à Julien⁴². Une

³⁸ «ἐκ τῶν καταλογῶν ἐς τοῦδε τοῦ χρόνου δηλοῦνται καὶ σημεῖα τὰ σφέτερα ἐπαγούμενοι ἐς μάχην ἀθιστανταί», *Hist. des Guerres*, 1.12.9-17 (ed. H.B. DEWING, Londres 1961). Ἀρβορυχοί, assimilés aux Armoricaains depuis F. Lot, identification que la localisation rend impossible; le passage est du coup inutilisable

³⁹ Terme attesté au VI^e, précisément chez Procope, POLY, *La corde* (cit. nt. 11). Dans le *Strategikon* de Maurice, l'unité commandée par le tribun se nomme ainsi, mais elle n'a plus que 400 à 200 hommes, W. TREADGOLD, *Byzantium and Its Army, 284-1081*, Stanford 1995, p. 94. Dans NW, GYSSELING a *banti*, «région». Que l'on le retrouve sans déterminant dans *in Bante*, non-identifié, à Texel IX^e-X^e s., et *Bant*, une île dans la *Vita Lindgeri* (Texel même ?) (NW p. 98), p.-e. la trace d'une ancienne bannière frisonne, *infra* nt. 45.

⁴⁰ *Pagus Brabantensis* dès le VII^e s.; premier radical obscur, NW p. 178; plutôt que *broga*, «frayeur, terreur» (comme nous l'avons écrit, POLY, *La corde* [cit. nt. 11]) ce pourrait être un dérivé de *bracan/brecan*, mais «casser» l'ennemi est banal chez un soldat; vu la présence dans la tradition des *Thoringi istaewone* (=les Sicambres, qui «portent leur oncle», POLY, *Le chemin* [cit. nt. 7] p. 87), nous proposons *B(e)rAc. *Pagi*: Hal/Halle, Bruxelles, Aalst/Alost, Ename, L. VANDERKINDERE, *La formation territoriale des principautés belges au Moyen Age*, II, p. 104-108.

⁴¹ Le Hesbaye. TW p. 488: *bana*, «ressort juridique», *basia*, gén. pl. de **Hasiz*, «Hessen». Mais cet ethnique est une forme de *Hatte*, pp. du v. angl. *batan*, «être appelé, convoqué», avec dim. -*so*. Le premier radical, plutôt que la rivière Hase, doit être analogue au v. angl. *haes*, «appel, convocation», qui donnera son nom à l'Austrasie, **EasterHaes*.

⁴² TW p. 775, «région de l'Est». Deux *pagi*, supérieur et inférieur, à Meerßen, TW, p. 646. L'Ostrebant voisina avec le Caribant sans doute un autre transfert; vu leur taille, ils avaient été sérieusement délestés, p.-e. au profit de l'établissement de Rennes, lui-même ensuite transféré, ou de celui d'Angoulême (cit. nt. 37).

quatrième bannière, le Caribant, «la bannière du Retour», était celle des Quades, un groupe de Souabes «revenu» du Danube, peut-être d'abord installés en Toxandrie, dans les Kehrbergen⁴³; ce serait le second commandement érasé dans la *Notitia*. Aux bouches du Rhin, à l'ouest de l'île de Betuwe, se trouvait le Testebant des Chamares enrôlés par Stilichon, pas encore incorporés dans la *Notitia*⁴⁴. Plus au Nord, le Swifterbant pourrait être l'ancien établissement d'une unité *ingaewone* chassée par les Quades⁴⁵.

Le PLS et les textes parallèles montrent que la première loi salique était faite pour des soldats de l'empire. Ce sont des soldats qui ont nommé *banda* «bannières» les pays qu'ils tenaient, et *græf*, «attrapeur», les *praepositi* qui venaient rafler les conscrits dans les familles⁴⁶; des soldats dont les chefs, les «excellences» (*thungini*), étaient centeniers⁴⁷; qui ont appelé un groupe d'une dizaine d'hommes armés *contubernium*, la division de la centaine, le groupe de camarades qui partageaient la même «tente»⁴⁸; chez qui, pour manifester le caractère public d'un plaid, on hissait l'écu régimen-

⁴³ Caribant, X^e s., plus tard Car(H)emBaut, au nord-ouest d'Hellesmes en Ostrevant où Chlodio fut battu par la cavalerie d'Aetius; TW p. 220 donne *bant* mais n'explique pas *car*. Le «retour» serait-il celui de l'ancienne fraction des Marsi, **MaerHyse* ? Nul autre que les Mauringi/Macroingas de *Maer* le géant, jadis partis pour la Bohème et alors nommés *Quadi*, **Cunwaedd*, «Engagés à la Vache», la moitié patrilinéaire liée, dans le système bilinéaire odinique, à la moitié matrilinéaire des **MaerCuMenn*, « les Humains de la Vache de Maer » (avec un légendaire Thudrih, POLY, *La corde* [cit. nt. 11]). Ainsi c'était formé le noyau des *Snaefas*, les «Endormeurs». Ces Souabes, cités avec les Frisons par Vénance Fortunat, seront évangélisés par Eloi (S. Lebecq, *Marchands et navigateurs frisons du haut Moyen Age*, Lille 1975, 2, p. 18 et 48). Toponymie voisine (défrichement hors du *pagus*): Zvevegem, Suevengehem XI^e; Zwiivegem, Suivengem XII^e; Zwijveke, Sueveka XIII^e; Zvevezele, Swivesele XI^e; Kwaadham, Quaetham XIII^e; Kwaadleper, Quatlpra XIII^e; TW, pp. 1108 et 583, explique par *kwaeda*, *schlecht*; aussi Kaadrecht (traiectus) et Kwaatmechelen. Un premier établissement aurait pu être vers les Kehrbergen en Toxandrie. Une fraction des NordSchwabens, les Myrgingas, vivait en Schleswig où le héros angle Offa fixa la frontière (Widsith, v. 35-44). Une autre suivait encore les Saxons, avec une loi particulière, *Suavehe* (POLY, *Le chemin* [cit. nt. 7] p. 79).

⁴⁴ TW, p. 957: Testebant, testarband IX^e s., où Gysseling voit vha. *tehtstera* qui désignerait la droite ou l'Ouest. Plutôt que cela, ou que *Theaster*, «sombre», on aurait **TyYtSteorBand*, «la bannière du Taureau du Géant de Ty. Le Testebant était inclus avec le Hamaland dans le ressort de l'*ena ...ad Amorem* (*supra* nt. 25), donc Sicambre.

⁴⁵ Swifterbant au VIII^e s. en Veluwe, TW p. 949, non expliqué (dans la partie inondée au IX^e; auj. un polder de l'IJsselmeer), **SwaefDeorBand*, «la bannière de la Bête (le loup) des Souabes» (plutôt que le banal *swifter* comp. de *swift*, *velox*), ou, de meilleur sens, «la bannière de la Truie (qui vient) Ensuite, cette truie étant Freyja, qui nommait les **FreiHyse*.

⁴⁶ Le *praepositus* était-il l'un des centeniers choisi par le commandement d'où les *electi inter procures* du Petit prologue? Lorsque au Moyen Age les *pagi minores* eurent leurs propres comtes, on créa pour l'un d'eux la dignité de *landgraf*, relevant directement de l'empereur ; le premier créé aurait été en Brabant.

⁴⁷ *Supra* nt. 3.

⁴⁸ Ps.-Hygin, *De munitionibus castrorum*, 2, papiliones de 8 hommes (M. LENOIR éd., Paris 1979); Végèce 2.7-8, 2.13, 2.18; PLS 14.6 (au mallberg: *turpefalthio* équivalent du v. angl., *thorpe faell theam*, «conduit offensante en troupe»), 42.1 et 3, 43.3. Noté par E. MAGNOU-NORTIER (cit. nt. 16).

taire⁴⁹; dont la terre ancestrale, *terra salica* ou *aviatica*, ne pouvait passer qu'aux fils, dérogeant ainsi à la matrilinéarité coutumière, parce qu'elle était une tenure militaire⁵⁰.

Les textes parallèles au *Pactus* montrent que les justiciables habituels de la loi salique sont les déditices des bannières d'entre Rhin et Leie, celle des *Salii* et des trois autres groupes de soldats «barbares» établis dans les *extrema Galliae*. Un titre du PLS confirme cette identification en indiquant le ressort coutumier de la loi.

LE RESSORT DE LA LOI ET LA GARANTIE D'ÉVICTION

Le titre 47 du PLS est intitulé *De filtortis/feltortis, *fyltorhte* «éclaircissement complet». Le terme est suivi de cette précision: «ceux qui vivent sous la loi salique» (*qui lege salica vivunt*), où est reprise la formule qui désigne les justiciables au premier article du titre *De homicidiis*.

Le mécanisme juridique en tant que tel n'a guère intéressé les commentateurs. Il s'agit d'une disposition classique, la garantie en cas d'éviction, qu'on trouve par exemple, en droit français, dans C. Civ. art. 1626, «le vendeur est obligé de droit à garantir l'acquéreur de l'éviction qu'il souffre ...», garantie complétée par les actions récursoires du vendeur de bonne foi contre son propre vendeur. De même ici: si le possesseur d'un bien meuble est accusé de vol et s'il dit avoir acquis le bien d'un autre, le bien doit être confié à un tiers (*intertiatius*) et le possesseur doit présenter son vendeur; s'il y a lieu, celui-ci convoque à son tour son propre vendeur; celui qui fait défaut et dont la carence est prouvée est proclamé voleur. La loi donne un délai pour la présentation en distinguant deux situations: soit les parties demeurent dans le ressort de la loi, et le délai est de 40 jours; soit l'accusé et ses *cumnegiatores* demeurent au-delà de cet espace, alors le délai est double, 80 jours.

Le ressort coutumier où s'applique le délai simple est défini *citra Ligere aut Carbonaria*, longtemps traduit «en-deça de la Loire et de l'Ardenne», les autres limites – le Rhin, la mer et le royaume de *Burgundia* – étant sous-entendues⁵¹. Etrange délimitation: pourquoi un délai simple si l'une des parties demeure à Rennes et l'autre à Metz, et un délai double si ces parties résident à Amiens et à Tournai, ou à Orléans et à Bourges? En fait, pour les extrémités de cet espace, le délai simple n'est pas tenable,

⁴⁹ Lors des plaids pour *reipus* ou *anfathom*, le *thunginus* ou le *centenarius* «*mallum indicant et scutum in ipso mallo habere debent*», PLS 44.1 et 46.1. Ces sont les centeniers qui doivent «avoir» l'écu en le suspendant au *staplum* (*supra* n. 36), non les témoins qui le portent, comme le traduit E. Magnou-Nortier. Le «*mallus publicus legitimus*» du *tunginus* ou du roi est ainsi distingué d'une rencontre suivie d'un accord entre parentèles.

⁵⁰ Le célèbre PLS 59, selon POLY, '*Terra salica*' (cit. nt. 11) et T. ANDERSON, *Roman military colonies in Gaul, Salian ethnogenesis and the forgotten meaning of the 'Pactus Legis Salicae' 59.5*, in «Early Medieval Europe», 4 (1995), p. 129.

⁵¹ La Loire supposait le royaume de Clovis avant la conquête de l'Aquitaine; mais l'absence de limite vers la Bourgogne tracassait les commentateurs qui peinaient à l'expliquer, cf. RENARD (cit. nt. 17), pp. 340-342. Plus tard, la *Lex Ribnaria* 33.1 prévoit 14 jours à l'intérieur du *ducatus*, 40 à l'extérieur, et 80 hors du royaume (d'Austrasie).

alors qu'un délai juridique est toujours plus long que nécessaire. Ici, ce sont près de 1200 km. à vol d'oiseau qu'un défendeur pourrait avoir à franchir en quarante jours pour aller chez lui chercher son garant et revenir au plaid, ce qui supposerait des étapes de 30 km. par jour. Certes, un courrier allait plus vite, mais pendant quelques jours et en changeant de cheval à chaque relais. Peut-on imaginer le défendeur chevauchant sans trêve ni repos, arrivant à bon port après vingt jours de chevauchée, trouvant son garant au logis prêt à le suivre, et tous deux bouclant leurs sacoches, en selle et les voilà repartis ? Il fallait trouver un gîte chaque soir et ménager sa monture, sans compter les accidents, pont abimé, gué submergé, avarie du bac, mauvais temps⁵². La forme même du ressort rend incongrus les deux délais.

Il faut donc trouver d'autres limites. Pour la « Loire », la solution a été établie dès 1926 par Guillaume Des Maretz⁵³. Il identifia la Leie/Lys (*ligeie/legeie*), une rivière parallèle à la côte, affluent de l'Escaut qui sépare du Brabant la Flandre côtière⁵⁴. Le ressort coutumier était ainsi délimité par la Leie à l'Ouest, la Charbonnière au Sud et, bien entendu par le *limes*, la bande des territoires des forts sur la rive gauche du Rhin. Dans ces conditions, le délai était suffisant. Mais pourquoi écarter du ressort de la loi la région située entre la Leie et la mer ? Elle avait été le territoire antique des Menapii puis, envahie par la transgression marine à partir du III^e siècle, elle s'était transformée en un pays de marais fréquenté par les pirates. L'empire en avait fait une région militaire, partie du *tractus nervicanus*, où un habitat franc n'était pas souhaitable⁵⁵. Au VII^e siècle on la nommait *Flandriae*⁵⁶. Plus tard un copiste substitua la Meuse à la Leie⁵⁷. D'autres préférèrent la Loire, ou lurent *eligere* ou *ligere*. La disposition, comme d'autres, devenait obsolète. Dans la Caroline elle disparut.

⁵² On voyageait lentement en France avant la « grande mutation routière » du XVIII^e siècle, comme le rappelait F. BRAUDEL, *L'identité de la France*, Paris 1986, p. 98.

⁵³ G. DES MARETZ, *Le problème de la colonisation franque et du régime agraire dans la Basse-Belgique*, Bruxelles 1926; hypothèse déjà évoquée par son compatriote G. KURTH, *La frontière linguistique en Belgique dans le nord de la France*, I, Bruxelles 1895, p. 452.

⁵⁴ A2 a *legere*, comme C5 au § 5. Legia VII^e >Xe, Leia IX^e>Xe, Lis XI^e, TW, p. 643.

⁵⁵ Victrice, évêque de Rouen (390-404), un ancien militaire, aurait réussi à évangéliser la région selon Paulin de Nole: «Terra Morinorum situ orbis extrema ... ubi quondam deserta silvarum ac littorum pariter intuta advenae barbari aut latrones incolae frequentabant, nunc venerabiles et angelici sanctorum chori ... celebrant ... In remotissimo nervici littoris tractu quem tenui antebac spiritu fides veritatis adflaverat ... in te primo refulsit clarius» (Ep. 18.4, éd. W. HARTEL in CSEL). Les *advenae barbari* pourraient être les Saxons, repérables dans la toponymie de la région, ceux de Chararic, *rex Morinorum* (= de Boulogne), exécuté par Clovis.

⁵⁶ *Flanderenses, Flandriae* dans la *Vita Eligii* (plutôt VII^e s.); *rexata quaestio* du sens de Flandres, *Vlaanderen*, adj. *Vlaamse*. TW 1019 renvoie à J. DHONDT, M. GYSSELING, *Vlaanderen, oorsponkelijke ligging en etymologie*, in «Album ... Bau», 1, Anvers 1948, p. 192, *non legi*. Plutôt qu'une forme anglo-frisonne **flauma*, «terre inondée», l'hypothèse de Pirenne: v. angl. *flema* = *profugus*, «runaway», de *flaeman*, «faire s'enfuir» (B&T, cit. nt. 3), qui pourrait avoir désigné les premiers occupants (texte supra n. 55) ou les défricheurs Souabes (*infra* n. 74), rescapé des massacres de 370; second radical, v. angl. *deor*, v.sax. *dier*, «bête sauvage / homme brave».

⁵⁷ A3: *si citra Mase* (la Meuse) *aut Carbonaria*.

Tandis que Des Maretz restituait la Leie, Van Der Linden s'intéressait à la Charbonnière. Ses travaux ont été intégrés dans un remarquable dossier consacré à cette forêt par René Noël⁵⁸. A l'époque de César, une selve immense s'étendait du Rhin jusqu'au-delà des défilés de la Meuse, «la plus grande forêt de Gaule», estimait-il, «sur plus de 500 milles». Elle occupait le nord du territoire des Trévires et confrontait aux Rèmes, aux Nerviens et aux Eburons qui s'y réfugiaient. On la nommait d'un nom gaulois, l'Ardenne. Puis «l'homme a pris pied de côté et d'autre; il y a bousculé la végétation et démembré plusieurs massifs forestiers. Ainsi s'est détachée la forêt Charbonnière»⁵⁹. Charbonnière est un nom romain: après la conquête, il fallait du charbon pour les thermes, les *villae*, les ateliers, et les colons envoyés à la corvée de bois eurent tôt fait de renommer le forêt⁶⁰. Mais le nouveau nom désignait-il tout ou partie de l'Ardenne gauloise, ou s'agit-il d'un massif forestier différent ?

Deux textes médiévaux montrent que Thiméon (au nord de Charleroi) était «près de la Charbonnière», ainsi que l'abbaye de Lobbes, et quelques chartes du XII^e siècle, repérées par Van Der Linden, mentionnent des droits sur la Charbonnière pour les localités d'Ecaussines, Reulx et Seneffe, au nord de Lobbes. Noël hésite: «une série de documents – de vrai tardifs – dénomment (ainsi) divers bois qui s'égrènent sur une trentaine de km plus au Nord (de Lobbes) et pourraient se prolonger jusque dans la vallée de la Dyle en Brabant. Rien de sûr néanmoins: les failles dans la continuité des témoignages, que les relevés toponymiques comblent imparfaitement, inquiètent par leur ampleur»⁶¹.

Les relevés toponymiques ont été cartographiés dans les cartes 2, 3 et 4 de son étude, dressées par Etienne Renard. Elle présente les habitats antiques, les topo-

⁵⁸ H. VAND DER LINDEN, *La forêt Charbonnière*, in «Revue Belge de Philo. et d'Hist.», 2 (1923), p. 203; R. NOËL, *Deux grandes forêts du nord de la Gaule franque: la Silva Arduenna et la Carbonaria*, in M. ROUCHE (éd.), *Clovis, Histoire et Mémoire*, I, Paris 1997, p. 631, que nous reprenons ici.

⁵⁹ L'estimation de César fut mise en cause dès l'antiquité; si elle s'était prolongée jusqu'au *nemeton* des Atrebatas (homonymes de la forêt de Nîmes des Nervii, à l'ouest du défilé mosan?) la forêt aurait couvert 300 km. à vol d'oiseau. La fragmentation fut aussi le sort de la grande forêt d'Yveline, à l'ouest des Parisii.

⁶⁰ D'où la raillerie du *Querolus* 2.7, lorsque le lare, serviteur noiraud, se révèle blanche divinité, «Je pensais que tu travaillais aux charbonnières, et toi tu viens des boulangeries» (éd. C. JACQUEMARD-LE SAOS, Paris 1994). En 382, les empereurs dispensaient les domaines des *palatini* des *munera sordida*, chaux, bois de construction, cuisson du pain et *carbonis inlatio*: «*nisi eum quem moneta sollemniter vel fabricatio secundum veterem morem poscit armorum*», privilège étendu en 390 aux domaines de l'Eglise (CTh. 11.16.18). Il y avait une monnaie et deux fabriques d'armes à Trèves et d'autres à Reims, Amiens et Soissons (ND [cit. nt. 28] Oc. 11.44 et 9.35-39). Le charbon arrivait aux thermes des domaines publics et de l'armée par le Rhin, l'Oise et la Somme ou l'Aisne.

⁶¹ *Silva de Carboneriis*, «la forêt des Charbonniers/-ères» en 1125, 1133, 1138, voisine avec *nemus de Carbonis*, «le bois des Charbonniers» en 1186 et 1190, TW p. 11. NOËL, *Deux grandes forêts* (cit. nt. 58) p. 657, parle de «prolongement de l'Ardenne» entre Sambre et Meuse, mais donne l'abbaye de Lobbes «dans une échancrure de la partie Sud de la forêt», qui est donc pour lui au Nord; en fait, au sud de Lobbes se trouve le massif des Fagnes, infra n. 66.

nymes marqueurs de défrichements, les restes archéologiques – tous sans rapport attesté avec la Charbonnière – en y mêlant les trois seuls lieux «associés» à la forêt au nord de Lobbes, le tout sous le titre «La forêt Charbonnière de Thuin à Nivelles». De Thuin à Nivelles, c'est évidemment trop peu pour que cette Charbonnière virtuelle soit une marche importante, d'où la supposition qu'elle devait se prolonger au Nord jusqu'à la forêt de Soignes/Zonënwoud, près de Bruxelles. Dans l'étude de Renard, l'hypothèse de Noël est devenue certitude. Mais Renard a accepté mon analyse qui reprenait l'identification de la Leie, incompatible avec la position de la Charbonnière supposée, de Thuin à Nivelles et au-delà. Lorsque il essaie de figurer la délimitation ainsi définie (à l'Ouest la Leie sur un peu plus de 70 km et à l'Est sa «Charbonnière de Sambre et Dyle», sur à peu près autant), cette incompatibilité saute aux yeux: l'espace de la loi n'a pas de limite au Nord (sur 70 km) et pas de limite au Sud (sur près de 90 km)⁶². Aucun texte juridique ne pourrait se satisfaire d'un ressort déterminé de façon aussi imprécise.

Relisons le dossier rassemblé par Noël. La *silva carbonaria* paraît pour la première fois dans l'Histoire de Sulpicius Alexander, lorsque celui-ci rapporte l'offensive de l'armée impériale, partie de Trèves, contre les Francs qui pillaient la région de Cologne; ceux qui ne repassèrent pas le Rhin à temps furent exterminés dans la Forêt Charbonnière, et l'armée poursuivit sa route pour franchir le fleuve près de Neuss. Les généraux ayant dû intervenir d'urgence, un détour par la forêt de Soignes ou par Lobbes est improbable; la Charbonnière concernée ne peut guère avoir désigné que le prolongement oriental de l'Ardenne gauloise, plus tard nommé Eifel⁶³. Au Moyen Âge, le nom d'Ardenne ne s'applique plus qu'au cœur de l'ancienne forêt, autour de la Sémois, de l'Ourthe, de l'Amblève et des Hautes-Fagnes⁶⁴, et celui de Charbonnière prédomine chez les chroniqueurs.

Ainsi en 687 Pépin de Herstal, partant en guerre contre Thierry III, franchit la forêt Charbonnière et parvient en Neustrie, à Tertry en Vermandois; quelques années après, c'est Charles Martel qui lève l'armée des Austrasiens, traverse la Charbonnière, installe son camp à Vinchy en Cambrais et dévaste la Neustrie; en 954/955, les

⁶² RENARD (cit. nt. 17), carte p. 340.

⁶³ L'évêque Sulpicius de la liste de Tongres, à côté d'un *Renatus*, p.-e. son continuateur *Renatus Profuturus Frigeridus*, auteur d'une Histoire citée par Grégoire (DUCHESNE, FEAG III, p. 187; J.P. POLY, *Le tournant obscur. Foi, liberté et pouvoir dans la Gaule du IV^e s.*, dans «Nonagesimo anno, Mélanges ... Jean Gaudemet», Paris 1999, p. 75); un *tribunus Friaredus* dans le testament de Rémi de Reims † c. 533 (ROUCHE, *Clovis* [cit. nt. 2] p. 498 et son commentaire). L'Eifel, *Eifla*, *Eifela*, *Eiffensis*, *pagus* dès le VIII^e s., TW p. 306, est «l'Aiflois» non-identifié en Ardenne, p. 41, un nom plus récent, p.-e. **Ei(g)e*Fell, «la Destruction de Terreux», à cause du massacre,

⁶⁴ Au dossier de Noël, ajouter pour l'Ardenne le traité de Meerssen en 870 (*Annales de S. Bertin*, éd. F. GRAT, Paris 1964). Il note que la région qui conservait ce nom était un *saltus* impérial sous Valentinien, puis un fisc royal. Il était donc exempté de la *carbonis conlatio*, supra n. 60, ce qui expliquerait le maintien du nom ancien.

Hongrois qui avaient ravagé la région de Tongres marchent sur la Charbonnière, attaquent l'abbaye de Lobbes puis assiègent Cambrai⁶⁵. Les trois armées ont suivi la voie de Maastricht à Bavai.

La position de la Charbonnière est plus nette lorsque les *Annales Mettenses priores* rappellent que le maire du palais d'Austrasie, Pépin, «gouvernait le peuple qui habitait les vastes territoires entre la Forêt Charbonnière, la Meuse et jusqu'aux frontières des Frisons», ceux-ci tenant alors la Zélande et Duurstede. La mer étant implicite, on voit que la Charbonnière, puisqu'elle limite de «vastés territoires», ne peut être qu'au sud du Hesbaye où se trouve Landen, résidence de Pépin, et au sud du Brabant où se trouve à Nivelles sa tombe. De même, en 1142 Nicolas, chanoine de Liège, délimite l'Austrasie comme dans l'empire de son temps, «de la Bourgogne jusqu'à la Mer des Frisons (la Mer du Nord) et d'un côté le Rhin, de l'autre la forêt Charbonnière ou l'Argonne»; l'Argonne rejoint la Charbonnière, ici les Fagnes occidentales, Brabant et Hesbaye faisant partie de l'empire⁶⁶.

Charbonnière est le nom qu'a reçu à la fin de l'antiquité l'ancienne grande selve ardennaise. Au Moyen Âge le nom s'est limité à la partie occidentale, la partie orientale prenant le nom d'Eifel et le noyau central, l'ancien domaine impérial trévire, gardant celui d'Ardenne. Dans le ressort du PLS, l'ancienne Charbonnière ne peut former que la limite Sud.

La limite à la Leie trahissait la domination de l'empire. De même l'existence d'une catégorie spéciale de justiciables vivant selon la loi salique – *qui lege salica vivunt* – et fréquentent le ressort, mais qui demeurent en-dehors. Plutôt que les Francs dispersés dans le royaume du VI^e siècle, la distinction pourrait viser des groupes Francs transférés à la fin du IV^e siècle hors du ressort initial, ceux de Rennes mentionnés dans la liste des commandements de lètes de la Notitia. Ce transfert aurait entraîné la création du délai double et les précisions sur les limites du ressort⁶⁷.

Le ressort du PLS est identique au territoire des bannières des soldats déditices du Nord de la Gaule. Cette identification des justiciables et du ressort est corroborée par la tradition franque.

⁶⁵ L'expédition hongroise de 954/955 se termina à Cambrai; S.L. TOTH, *Les incursions des Magyars en Europe*, in S. CSERNUS et K. KOROMPAY, «Les Hongrois et l'Europe», 1999, p. 201.

⁶⁶ S. LEBECQ (cit. nt. 43) I, p. 102, 108, 214 et II, p. 54. Le traité de Meerssen attribuait Brabant et Hesbaye à Charles; au X^e siècle, ils relevaient de l'empire. La Mer des Frisons est celle des îles de Zélande.

⁶⁷ Cf. les petits cantons de Coglès (*CuHocAelle-ensis) et Vendelais (*WandAelle-ensis). Les autres barbares n'étaient pas concernés: ceux d'*Amor* eurent une loi rédigée distincte, supra nt. 44; les «Bretons» également, S. KERNEIS, *L'ancienne loi des Bretons d'Armoriques*, in RHDFF, 73 (1995), p. 175.

II – Les contes de la tradition franque

La tradition franque concernant la loi salique se reflète dans le petit prologue du PLS et, de façon beaucoup très brève et apparemment contradictoire, dans l'épilogue. Prologue et épilogue sont en général datés du VI^e siècle⁶⁸, en tout état de cause bien postérieurs à ce dont ils prétendent rendre compte. Ils utilisent des éléments de la tradition orale et c'est en tant que tels qu'il faut les commenter.

LES TROIS DOMAINES ET LES QUATRE ÉLUS

Selon le petit prologue, le *Pactus* aurait été décrété par quatre personnages, *inter eos* (les *proceres* Francs) *electi de pluribus*, nommés Wisogast, Arogast, Salegast et Widogast, qui auraient tenu assemblée (*convenire*) dans trois plaids (*mallum*), la procédure convenant bien à un accord oral antérieur au texte écrit. Deux versions du prologue, puis au début du VIII^e siècle le *Liber Historiae Francorum*, ajoutent cette précision: les trois assemblées se sont tenues «dans les domaines qui sont outre-Rhin, à Bothem/Bodham, Salehem/Saleham et Widothem/Widham»⁶⁹. Aussi bien l'espace que le temps de ces éléments ont été l'objet d'*a-priori* qui sous-tendent encore la discussion.

L'espace d'abord. Pour un historien français du XIX^e siècle, l'outre-Rhin était forcément en Germanie; comme s'en vantait une chanson de marche de l'Ancien Régime, encore enseignée dans l'armée française peu après 1968, «Au son des fifres et des tambourins, nous avons traversé le Rhin». Mais comme l'Histoire l'a souvent montré, le Rhin peut aussi se traverser dans l'autre sens. Pourtant les historiens allemands emboîtèrent le pas à l'interprétation française, peut-être parce que pour eux le Rheinland était devenu un Harzland, situé des deux côtés du Rhin mais où la «meilleure» rive était la rive droite, plus germanique. On rechercha donc en Germanie les trois *villae*, sans grande conviction d'ailleurs, les traditions populaires ne valant guère aux yeux d'une histoire positiviste⁷⁰.

⁶⁸ Selon Eckhardt, l'auteur serait le rédacteur du traité d'Andelot de 587, le référendaire Asclepiodotus (RENARD [cit. nt. 17], n. 28); le PLS s'achève avec les édits de Childeburt II en 593-595, rédigés par le même référendaire. D'où sa présence dans la seule classe C (567/596). Asclepiodotus, mettant la tradition en langage juridique, employa pour désigner l'accord le terme *pactus*; O. GUILLOT, *Clovis, le droit romain et le pluralisme juridique*, in H. VAN GOETHEM (éd.), «Libertés, pluralisme et droit...», Bruxelles 1995, p. 69; S. KERNEIS, *Le pacte et la loi. Droit militaire et conscience franque à la fin de l'empire romain*, in CONSTABLE et ROUCHE, *Auctoritas* (cit. nt. 11), p. 129.

⁶⁹ Dans le ms BN lat. 4403b (texte de la fin du VIII^e s.): *in Bodachaem et in Salachaem* (le troisième lieu omis).

⁷⁰ Ainsi KURTH (cit. nt. 1) p. 575: «Lorsque les traditions disent que les auteurs de la loi la firent outre-Rhin, elles se trompent sans doute au point de vue géographique, mais elles ne font qu'accentuer l'origine toute germanique de la loi». Sur l'historiographie de langue allemande, P. SCHÖTTLER, présentation du livre de L. FEBVRE, *Le Rhin, Histoire, mythes et réalités* (1935), 1997, p. 48; il cite Marc Bloch: «Qui veut écrire sur le Rhin en historien doit d'abord exorciser des fantômes»; à ce titre, on retiendra certains

D'un point de vue anthropologique, l'outre-Rhin ne peut qu'être relatif, et il faut se demander où il était dans la tradition franque. Puisant aux mêmes vieux récits que le Petit prologue et à la même époque, Grégoire de Tours déclare: «De fait, beaucoup racontent que ces mêmes (Francs) sortirent de Pannonia et habitèrent d'abord sur les rives du fleuve Rhin et qu'ensuite, franchissant le Rhin, ils passèrent en Thoringia et là, selon les pays ou cités, ils créèrent des rois chevelus au-dessus d'eux, tirés de la première et, pour ainsi dire, de la plus noble de leurs familles, ce que par la suite manifestèrent les victoires de Chlodio ... On rapporte donc que Chlodio ... habitait au château de Dispargum qui est sur la limite des Thoringi. Dans ces régions, c'est-à-dire au Sud, habitaient les Romains, jusqu'à la Loire»⁷¹. A la fin du VI^e siècle, la tradition pensait donc la migration franque en trois étapes. D'abord une région de Germanie, une *Pannonia*, non la Pannonie danubienne comprise par Grégoire, mais **BanHonia*, le pays de la « Poule Tueuse »⁷². Puis les rives du Rhin au nord du fleuve. Enfin le passage du Rhin et l'arrivée en Thoringia, le pays de Ceux de Thor, c'est-à-dire les Sicambres Bataves qui étaient *istaewone*⁷³. Dans la tradition franque, les Francs étaient

passages de Febvre lui-même: «Sous les noms de Cimbres, Teutons, Goths, Germains, Slaves et combien d'autres, agirent et réagirent sans trêve une multitude confuse d'éléments ethniques, dissimulant leur diversité sous des parentés d'étiquettes mais étalant d'ailleurs la même incapacité à dégager de l'humus des forêts, de la boue des marécages leurs formes politiques longtemps confuses, comme à demi enlisées», p. 80, «*Franci, Alamanni*, ces hommes voyagent et avec eux, ils ne traînent pas seulement une smala prolifique, des femmes, des enfants durement soumis au *mundium* des pères, bétail humain livré sans garantie à la force du maître ... », p. 111; cf. aussi Amalvi, *supra* nt. 10.

⁷¹ Hist. Franc. 2.9; *Dispargum* n'est pas dit en *Thoringia*, mais «sur la limite», ce qui est le cas de Doesburg (et non Distelberg n'en déplaie à Poly) au confluent de l'Ijssel et du Oude Ijssel, à quelques km. de l'île des Bataves. Gégoire utilise la tradition orale, ainsi «certains disent que Mérovée, le père de Childéric, descendait de Clodio»; étant donné le contenu de celle-ci, qui faisait féconder la reine par un monstre surgi de la mer (Frédégaire, commenté par POLY, *Le dernier des Méroings* [cit. nt. 11]), on comprend que Grégoire l'ait traitée par prétérition. A.C. MURRAY, *Fredegair, Merovech and 'Sacral Kingship'*, in ID., «After Rome's Fall, Essays ... to Walter Goffart», Toronto 1998, p. 121, critique à juste titre la reconstruction de Hauck – Fro et le taureau divin – mais ignore que *Quinotaurus* est *Cwenatborn*, POLY, *Le dernier des Méroings* (cit. nt. 11) et interprète le nom *Merovech* comme *Neptuni Bestia*, en le liant au Minotaure et à l'histoire gréco-romaine, construction parfaitement arbitraire qui n'a rien à envier à celles de la «*nineteenth century Germanistik*» qu'il critique.

⁷² V. angl. *ban*/*bona*, «tueur», et *hana*/*bona*, «poule, coq». L'histoire de cette «poule» aux sept poussins, le faucon femelle, alias la prostituée et ses sept enfants qui vivaient dans les marais, s'est conservée chez un groupe chaque rallié aux Lombards, POLY, *Le chemin* (cit. nt. 7), p. 266. On a invoqué l'île *Baunonia*/*Bannonia* de Plinie, *Hist. Nat.* 4.94, «devant la Scythie», entre «les Monts Riphées» et «de promontoire des Cimbres» (Jylland) où se serait échoué/serait parvenu de l'ambre; sur cet itinéraire, *supra* n. 32; ce pourrait être un nom de la côte des Chauques ou de la Scanie, cf. *Le canton de Håls en Halland*, ibidem. Que les auteurs antiques ou les clercs n'aient pu comprendre les vieux mots de la tradition et les aient ramenés à des termes connus d'eux n'est pas étonnant. Que cette *interpretatio romana* trompe des historiens contemporains est plus surprenant.

⁷³ *Supra* n. 25. Le mot Franc était suppose venir de (H)*Attica lingua*, la langue des Hatte, non des Athéniens.

passés outre-Rhin en territoire impérial, là où, du Sud de Betuwe jusqu'à la Loire, habitaient les *Romani*.

En 726/727, l'auteur du *Liber Historiae Francorum*, un Neustrien, offre une version qu'il a augmentée: des Francs qui parlaient (*H*)*attica lingua* étaient en «Pannonie, près des paluds Méotides», ils y avaient édifié une *Sicambria*. Puis, après s'être battus pour Valentinien contre des fuyards alamans dans les marais, ils étaient venus dans «les régions extrêmes du Rhin, dans les forts de Germanie», où ils avaient eu des rois dont il donne les noms. Là, il reproduit le passage du Petit prologue sur les quatre chefs et les trois domaines *ultra Renum*, et précise peu après, en reprenant Grégoire : «En ce temps, dans ces régions *cis Renum* les Romains habitaient jusqu'au fleuve Loire, et outre Loire dominaient les Goths»⁷⁴. Il est indéniable que, pour lui, les trois domaines outre-Rhin, proches du fleuve, sont sur la rive droite. Mais selon lui la *Toringia*, que Grégoire situait après le passage du Rhin, est «une région de Germanie». On comprend l'hésitation: de quel bras du Rhin parlait-on, du Waal au Sud ou du Kromme Rhein jusqu'à Staveren et Texel au Nord⁷⁵? En reprenant une tradition pour lui lointaine, le Neustrien pensait comme un Français. Les historiens lui emboîtèrent le pas, comme ils le firent lorsque le Grand prologue identifiait le «premier roi» à Clovis.

Mais s'il y a un Zelhem au nord du Rhin, les deux autres *villae* ne s'y trouvent pas. En fait les trois domaines sont sur la rive gauche, alignés dans l'ordre du prologue à une journée de marche les uns des autres: Bodegem en Brabant, Zelhem en Hesbaye et Wittem au district de Maastricht, dans l'espace occupé par les établissements létiques de la fin du IV^e siècle⁷⁶.

Le temps ensuite. Les rassemblements qui furent tenus dans les trois domaines étaient dus à quatre nobles personnages nommés Wisogast ou *Wisowast, Arogast,

⁷⁴ LHF 1-5 (MGH, *Script. Rer. Merov.* V, p. 241-245) compile Grégoire et Frédégaire. Comme l'a noté Krusch, l'auteur de A (726/727) est un dévot d'Ouen ; Paris, où l'on honorait Ouen mort à Clichy, a eu comme évêque un Faramund, peu après 591 (Duchesne, FEAG II, p. 467); celui de la seconde version, B (c. 736), qui connaît l'Ardenne, doit être Austrasien. LHF a intercalé l'histoire du tribut, sous Valentinien, et celle de Marcomer et Sunno pourraient avoir été empruntées à Sulpice Alexandre (cf. la lecture Primarius pour Ricimarus). Les fuyards alamans (Alamanni, lu Alanî) battus dans des marais pourraient être les Quades souabes (*supra* n. 43), futurs défricheurs des Flandres (*supra* n. 56).

⁷⁵ L'hypothèse de RENARD (cit. nt. 17) («de scribe, incapable d'identifier ces villages, a supposé qu'ils devaient se trouver outre-Rhin où l'on situait traditionnellement la patrie originelle des Francs»), déjà celle de KURTH (*supra* nt. 70), est plus juste dans le cas du LHF que dans celui de Grégoire.

⁷⁶ Les deux formes du nom (v. angl. **Boteham*, **Bodeham*) correspondent à celles du nom du Bauto/Baudo historique; TW, p. 169, donne un *Boteham* XII^e s. non identifié qu'il suppose vers Cambrai, et privilégie l'étymon *hamm*, en fait mal distingué de *ham*; l'actuel (Sint-Martens) Bodegem est un **Bodinhagam*, une forme flamande typique (-gem, 80% en Ouest- et Est-Flandre, 20% en Brabant flamand) proche de **Bodeham*. **Saleham* correspond au *Salechem* XII^e s. de TW, p. 1100. **Widaham* «de village au Bois» ou «de village au Vaste», est la déformation par le conte (*infra* nt. 89) du **Witeham* originel; TW, p. 1084, donne *Wittham* XII^e s. et suppose *hwit*.

Salegast et Widogast⁷⁷. En 1987 puis 1993, nous avons proposé d'identifier ces personnages avec des officiers franco-germaniques de la seconde moitié du IV^e siècle, Gaiso, Arbogast, Salia et Nevitta⁷⁸. Cette intrusion de l'Antiquité dans le Moyen Âge a choqué les médiévistes. Ces identifications manqueraient, paraît-il, de pertinence philologique⁷⁹. Précisons notre démonstration.

L'Arogast du prologue est, selon nous, un écho du fameux Arbogast⁸⁰. Cette identification n'a pas éveillé d'objection philologique, mais une critique qui se veut de bon sens: Arbogast, général suicidé à la bataille de la Vipava en 394, aurait alors été «un vieillard» s'il avait été officier en 350 ; cela, nous dit-on, ne se peut pas. Cet *a-priori* est inexact. De nombreuses épitaphes montrent des soldats morts dans la soixantaine après 40 ans de service. Quant aux officiers, princes barbares ou nobles romains, ils pouvaient commander très jeunes et la mort seule mettait fin à leur carrière, il n'y avait pas pour eux d'éméritat. Arbogast, «exilé barbare» devenu régent de l'empire, était un dur-à-cuire, à 65 ans il n'était pas forcément impotent⁸¹.

Ses compagnons sont morts plus tôt que lui: Nevitta, connu en 358, est mort peu après 362, Salia est mort en 372. C'est sur leurs noms que s'est exercée la critique philologique : les hypocoristiques en –a n'étant portés que par des Germains orientaux, les deux personnages ne pourraient être Francs⁸². Voyons cela de plus près. Pour le premier nom, nous avons restitué **HnaepWita* et traduit «Gui Frappe-Tête». Le radical initial était justifié par la remarque d'Ammien que l'homme était «grossier et sauvage» et par la pratique militaire. Mais la traduction du second radical, «Gui», était une facilité ; il s'agit plutôt d'un analogue du v. angl. *wita*, «sage, avisé». Le second radical transformait le nom en sobriquet ironique: le sage enseignait en maniant libé-

⁷⁷ Le *Liber Historiae Francorum* donne la *lectio difficilior* Wisowast; le ms K17, intercalant en épilogue «des noms de ceux qui firent la loi salique», donne Wisuast, et pour les autres la finale –ast/–ats où le second radical du premier nom a attiré les noms suivants. Dans les autres mss. les noms ont tous le radical –gast.

⁷⁸ POLY, *La corde au cou et Le premier roi des Francs* (citt. nt. 11) d'après A.H.M. JONES et J. MARTINDALE, *The Prosopography of the Late Roman Empire, his nominibus*.

⁷⁹ W. HAUBRICHTS, *Namenbrauch und Mythoskonstruktion: die Onomastik der Lex Salica Prologue*, in U. LUDWIG et Th. SCHILP (éds.), «Nomen et fraternitas: Festschrift ... Dieter Gevenich», Berlin, New-York 2008, p. 53.

⁸⁰ Identification envisagée par Zöllner et Heinzelmänn. Il est Franc, *barbarus exul*, et en 380 lieutenant du *magister militum* franc Bauto/Baudo (connu en 380-387, lui-même *transrhenanus genere*), p.-e. *comes domesticorum*, il lui succède en 387 et devient quasi-empereur en 392; M. WAAS, *Prosopographie de Germanen im Römischen Dienst des 4. Jahrhunderts*, Bonn 1965, *his nominibus*. Arvagastes, v. angl. **AerfeGaest*, doit être un nom de situation: «hôte» comme les autres barbares accueillis en territoire impérial, mais avec une «succession», une chefferie; p.-e. le fils du roi des Quades prisonnier de Julien, Zosime, *Hist. Nouv.* 3.7.6-7.

⁸¹ POLY, *Le premier roi* (cit. nt. 11). Hannibal était commandant de la cavalerie carthaginoise à 17 ans, général en chef à 25 ans et guerroyait encore en Bythinie à 63 ans avant d'être contraint au suicide; César était officier à 20 ans et quand il fut assassiné, à 56 ans, il préparait deux campagnes, contre les Parthes et en Germanie; Aetius était *magister militum* à 32 ans, et seul l'assassinat mit fin à sa carrière militaire à 58 ans.

⁸² WAAS, *Prosopographie* (cit. nt. 80), reprenant Schönfeld, isole la finale Vitta. Nevitta était *equestris turmae praepositus* en Gaule en 358 et *magister equitum* pour la Gaule en 361, ce qui ne s'accorde guère avec sa qualité présumée de Goth.

ralement son bâton d'officier⁸³. Le -a terminal n'a donc ici rien d'oriental. Il en va de même du second nom, Salia. Il avait été porté par le maître de la cavalerie de Gaule en 344-348, dont il est peu vraisemblable qu'il ait été un Goth. Le premier radical peut difficilement être «la salle», encore moins «de sale»; c'est le même «dien» magique (*sal*) qui caractérisait les Sali. Là encore, il n'est pas sûr qu'il s'agisse d'un hypocoristique, comme nous l'avions pensé, même si sa breveté convenait à l'usage militaire: -ia pourrait être un second radical, le nom étant alors **Sale-eage*, «Oeil au Lien»⁸⁴. *Last but not least*, Wisogast ou Wisowast, dont le nom est cité en premier. Nous pensons qu'on pourrait y reconnaître Gaiso, *magister militum* de Magnence en 350, un hypocoristique pour le coup, dans sa forme gallicisée⁸⁵. Les trois adjoints de Gaiso étaient les préfets des lètes d'entre Leie et Rhin et les domaines où fut discutée la loi étaient leurs *beneficia ad opus publicum*. Gaiso fut exécuté en 353, mais l'empire reprit les autres à son service. En 355 les officiers francs au palais étaient une multitude⁸⁶.

Mais une tradition n'est pas un simple souvenir historique, et c'est le mérite de l'étude de Haubrichts d'avoir proposé une interprétation mythologique du Petit prologue⁸⁷. Claude Lévi-Strauss l'a montré, le mythe n'exclut pas l'histoire, il s'efforce de l'absorber et de l'amortir en ramenant les situations historiques à des oppositions structurelles pré-établies⁸⁸. Ce n'est pas par habitude de l'assonance – comme le supposait notre première interprétation – que la tradition a allongé les noms des personnages historiques en les modelant sur celui d'Arbogast, alors qu'elle aurait tout aussi bien pu former une suite courte du type Wiso-Arbo-Salio-Wido. *Gaest* (*ghost*) a un quasi-homophone dans *gaest/gäst* (*ghost*), et comme le pense Haubrichts, l'adjonction du terme désigne les quatre personnages comme des « esprits ». Nous suggérerons cependant une interprétation un peu différente de la sienne. Si Widogast peut être philologiquement «l'Esprit au Bois», Salegast n'est pas l'Esprit à la Salle, l'extérieur s'opposant à l'intérieur. Pour les Saliques du VI^e siècle, Salegast ne pouvait qu'être «l'Esprit au Lien», celui d'Odin et des Sali. Les deux autres noms doivent être interprétés en conséquence: Arbogast a été transformé en Arogast, analogue au vieil-an-

⁸³ Premier radical *hnaeppan*, en dialecte du Yorkshire «frapper sur la tête avec un bâton» (B&T, cit. nt. 3), une pratique usitée dans l'armée (Tacite, *Annales* 1.23). Second radical: v. angl. *wita* (gémation du *t* dans la forme *witt*, «intelligence»), conservé par le topo. actuel Wittem; la forme du PLS, Wídehem, correspond au nom légendaire, *infra* n. 89.

⁸⁴ V. angl. *a>ae/e*, d'où *ege*, *eige*, mod. *awe*.

⁸⁵ Diminutif en -*sa*. En Gaule *w>g* (*waer>guerre*, *wise>guise*); v. angl. *wise-haest*, «Impétueux de manières»?

⁸⁶ «(Franci) quorum ea tempestate in palatio multitudo florebat», Ammien Marcellin 15.5.11.

⁸⁷ Il est inutile de demander à la tradition, comme le fait RENARD (cit. nt. 17), p. 327, de qualifier d'officiers romains les quatre personnages dès lors qu'on accepte l'analyse d'Haubrichts sur le caractère légendaire du texte.

⁸⁸ «Tous les peuples des deux Amériques semblent n'avoir conçu leurs mythes que pour composer avec l'histoire et rétablir, sur le plan du système, un état d'équilibre au sein duquel viennent s'amortir les secousses bien réelles provoquées par les événements», *Mythologiques* IV, Paris 1971, p. 542.

glais **AerOcGäst*, «Esprit en Plus (du clan) d'Avant», et Witta en *WidOcGäst* «Esprit en plus du Vast (clan)». Les noms des personnages historiques ainsi modifiés, la loi était discrètement mise sous l'autorité des esprits ancestraux⁸⁹: les avatars tribaux du rôdeur des bois qui parfois guidait les égarés, le «chien» lié de Wodan, présent sous le nom de **WisOmAest*, «Tout Première à la Sage Loi»⁹⁰. Les Francs n'étaient-ils pas «des féroces», l'adjectif de règle accolé aux loups? Mais cela, le rédacteur du Petit prologue ne le savait pas, ou ne tenait pas à le savoir.

Les contes visent toujours à la symétrie des structures, autant qu'ils le peuvent. Une anomalie demeura pourtant dans celui des quatre esprits, où l'histoire se marque. Les noms de deux des domaines, Salehem et Widehem, correspondent bien à deux d'entre eux. Mais Wisogast n'en a pas parce que l'historique Gaiso, *magister militum*, avait ailleurs son *beneficium*. Quant à Arogast il n'a pas un Arohem, mais Bothem/Bodechaem parce que le jeune Arbogast avait représenté son parent Bauto/Baudo. Pourquoi le texte n'a-t-il pas inventé un Arohem et un Wischem? Parce que les domaines où avait été débattue la loi n'étaient pas des lieux à demi-oubliés quelque part en Saxe, ils étaient bien connus, et on ne pouvait en augmenter le nombre ni en changer le nom. En revanche on pouvait modifier la liste des «esprits», et certains copistes créeront un Bodegast⁹¹.

Sous les masques des «être éternels du rêve», le «noyau de tradition» qui se manifeste dans le Petit prologue conservait la mémoire de ce qu'était la loi pour les Francs: un accord. Le terme *pactus*, juridique, était sans doute dû au référendaire Asclépiodote⁹², mais il traduisait l'idée de ses inspirateurs. La loi qui les privait de la vengeance venait d'un accord librement consenti⁹³. La tradition élaborée durant les deux siècles précédents oubliait ainsi le joug de la *deditio* originelle. La reprise du thème en Austrasie, à la mort de Childebert II, marquait la volonté de la régente, la «très glorieuse dame Brunehaut», et de ses conseillers, opposés aux nobles, de se concilier le peuple en rappelant le caractère «populaire» de la loi, placée sous la protection des esprits fondateurs des peuples originels⁹⁴.

Reste le problème de la plus ancienne rédaction de la loi. L'épilogue l'attribuait, on l'a vu, au ou à un «premier roi des Francs», sans pour autant le nommer.

⁸⁹ Si l'Esprit du Lien est celui des *Salii* de Hesbaye, l'Esprit (du clan) d'Avant serait celui des Francs du Brabant, établis avant les autres; l'Esprit du Bois aurait été attribué aux Hetware.

⁹⁰ Le copiste du manuscrit de Luxeuil a ajouté la glose: *wison ado*, «défait/détruit la 'sage loi'», ce qui confirme le sens. Le loup est aussi Marculf, «Loup de la Forêt», honoré en Hesbaye, J.P. POLY, *La gloire des rois et la parole cachée, ou l'avenir d'une illusion. Royauté thaumaturge et légitimité capétienne*, in «Le roi de France et son royaume autour de l'an mil», Paris 1990, pp. 167.

⁹¹ Dans la classe C, à côté ou à la place d'Arogast.

⁹² *Incipit Pactus Legis Salicae* se trouve seulement dans certains mss. (A1, C5).

⁹³ K. MODZELEWSKI (*L'Europe* [cit. nt. 3], pp. 47-49) a insisté sur le rôle de la récitation orale dans le *Pactus* et dans la loi des Frisons.

⁹⁴ S. LEBECQ, *Nouvelle histoire de la France médiévale. Les origines franques, Ve-IXe siècle*, Paris 1990, pp. 116-119, note les critiques des grands et celles du «peuple».

L'ÉCRIT DU ROI SANS NOM.

Bien entendu, l'épilogue n'est pas plus historique que le prologue. Son auteur le dit, le roi dont il parle vivait «il y a très longtemps». Mais la tradition, curieusement, est ici fort peu loquace. Grégoire de Tours avait noté ce silence en des termes qui font écho à l'épilogue: «Qui fut le premier des rois des Francs, beaucoup l'ignorent»⁹⁵. Il se tourne vers ses livres, citant Sulpice Alexandre qui ne nomme pas de premier roi. Le roi rédacteur de la loi salique a-t-il existé, et si oui pourquoi la tradition l'a-t-elle oublié ? Les études récentes ont attiré l'attention sur trois éléments de réponse: l'un dans la loi des Bretons d'Armorique, l'autre dans le PLS, le troisième dans un poème de Claudien⁹⁶.

La Loi des Bretons d'Armorique calque certaines compositions déjà disposées par le PLS. Si cette loi, comme il semble, a été donnée par Aetius aux Bretons après la Bagaude, elle date de 437 et le PLS lui est antérieur. Un deuxième élément est fourni par le PLS lui-même. Les compensations y sont libellées en deniers dont l'équivalence en sous est régulièrement donnée, quarante deniers d'argent pour un sou d'or. Philippe Grierson a montré que cette équivalence datait du règne d'Honorius 393-423, peut-être de 397. La loi a été rédigée entre 393 et 437⁹⁷.

Dernier élément, un passage de l'invective composée en 399 par le poète de cour Claudien contre l'eunuque Eutrope, préfet d'Orient. Une Rome allégorique, au fait des turpitudes de ce personnage, traverse le Pô et vole «au camp de son *rector*», Honorius, à Milan. Et là, quel contraste! Après la campagne de Stilichon sur le Rhin en 399, l'empereur «donnait des réponses aux Germains d'au-delà (du Rhin) qui l'imploraient, hautain il marquait de son seing des lois et des droits pour les Chauques et les Souabes roux. Aux uns il attribue des rois, avec eux il conclut des traités après avoir exigé un otage; d'autres il les inscrit à l'usage des guerres pour que la Sicambrie tondue milite sous nos enseignes ... Que ne pourrais-je, sous ton principat, des faits proches l'enseigner: la mer plus douce une fois le Saxon dompté ou la Bretagne sure à présent que le Picte est brisé, je prends plaisir du Franc humble et du Souabe triste à mes pieds et je vois, ô Germanique, que notre est le Rhin»⁹⁸.

⁹⁵ «De Francorum regibus quis fuerit primus a multis ignoratur», *Hist. Franc.* 2.9.

⁹⁶ KERNEIS, *L'ancienne loi* (cit. nt. 67). RENARD (cit. nt. 17), p. 332 et nt. 40.

⁹⁷ Ph. GRIERSON et M. BLACKBURN, *Medieval European Coinage, I The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge 1986, p. 102 (*non legi*), repris par RENARD (cit. nt. 17).

⁹⁸ «*Tum forte decorus / cum Stilichone gener pacem implorantibus ultro / Germanis responsa dabat, legesque Caucis / arduus et flavis signabat iura Suebis. / His tribuit reges, his obside foedera sancit / indicto, bellorum alios transcribit in usus / militet ut nostris detonsa Sygambria signis ... Quantum, te principe, possim / non longinqua docent, domito Saxone Tethys / mitior aut fracto secura Britannia Picto, / ante pedes humili Franco tristisque Suebi / perfrunor et nostrum video, Germanice, Rhenum*» (*Carmen XVIII in Eutropium*, v. 377-395, MGH, *Auct. Ant.* X, 1892, p. 88; signalé par RENARD [cit. nt. 17]). Dans le style poétique, on raffolait des ethnonymes qui donnaient la couleur exotique et des synonymes qui variaient le style; R.W. MATHISEN, *Catalogues of Barbarians in Late*

L'année suivante, Stilichon est consul, Claudien rédige son panégyrique et il revient sur la question des rois: «La province expulsera les gouverneurs qu'on lui envoie avant que la *Francia* en fasse autant aux rois par toi donnés. On ne repousse plus les rebelles avec une armée, on peut à présent les punir par les chaînes, sous notre juge une prison romaine réclame les crimes des rois. Marcomer et Sunnon nous l'enseignent, dont l'un a enduré jusqu'au bout un exil toscan, l'autre, alors qu'il se posait en vengeur de l'exilé, est tombé sous le fer des siens, frères par leur esprit et leur désir criminel, avides d'exciter des révolutions, enragés par la haine de la paix»⁹⁹.

Bien plus tard le *Liber Historiae Francorum*, après avoir noté l'arrivée des *Sicambri* dans les forts du Rhin, déclara que, sur le conseil d'un de leurs chefs, Marcomer, les Francs avaient élu roi Faramund, le fils de Sunno. Sans doute l'auteur avait-il lu à son tour Sulpice Alexandre. Voici en tout cas ce qu'était le *res novas concire* des deux compères: profiter de la disparition d'Arbogast pour faire élire un roi, Marcomer se désistant en proposant le fils de Sunno. Un seul et même roi pour tous les Francs, fédérés de la rive gauche ou lètes de la rive droite, un *beerökönig* qui mènerait une guerre d'enragé. C'était là, en effet, une dangereuse innovation et Stilichon vint y mettre le holà.

La campagne contre les rebelles a donc eu deux objets. Elle a visé outre-Rhin, les Germains (libres), anciens fédérés. Ils demandent la paix et l'empereur donne réponse à leur ambassade: les *reguli* ou *duces* Marcomer et Sunno, connus comme chefs sur la rive droite¹⁰⁰, sont punis. Les Sicambri – comprenons les Chamaves – deviennent lètes, tondus et enrégimentés pour former le Testrebant¹⁰¹. Ils rejoignent

Antiquity, in ID. et D. SHANZER (éds.), «Romans, Barbarians and the Transformation of the Roman World», 2011, p. 17, estime que «one size fits all». Mais les ethniques ne sont pas là que «pour faire le vers»; chez un poète habile, les nécessités de la métrique n'empêchent pas la pertinence des termes. Aux V^e et VI^e siècles, les administrateurs connaissent les barbares et on imagine mal Stilichon et ses officiers écouter une louange où les noms des vaincus seraient fantaisistes. Ici ce n'est pas Claudien qui a remplacé *hea*, «haut», qui n'avait plus lieu d'être, par *cu/co*, «vache», qui rapprochait ceux-ci des *CuWade* (*supra* nt. 43).

⁹⁹ «*Provincia missos / expellet citius fascas quam Francia reges quos dederis, acie nec iam pulsare rebelles / sed vinculis punire licet, / sub iudice nostro / regia romanus disquirat crimina carcer. / Marcomeres Sunnoque docet quorum alter etruscum / pertulit exilium, cum se promitteret alter / exulis ultorem iacuit mucrone suorum, / res avidi concire novas odioque furentes / pacis et ingenio scelerumque cupidine fratres*» (*De consulatu Stilichonis Liber I, Carmina publica XXI*, v. 236-245, MGH, *Auct. Antiqu.* X, p. 197).

¹⁰⁰ En 356, Julien fait la paix avec «des rois des Francs», Amm. Marc. 16.3.2. Les deux rois, qui ne sont «frères» que par leur conduite, sont connus comme *duces*, *regales* ou *reguli* de 388 à 391 par les extraits de Sulpice Alexandre repris par Grégoire de Tours, Marcomer, qui défendait le pays chamaves, commandait à des Chatti (les Chamaves, *supra* n. 25) et des Ampsivari (fraction des Bructeri de son allié Sunno ? *supra* nt. 30).

¹⁰¹ *Supra* nt. 44. Peu surs pour Sidoine Apollinaire, *Carmen XIII* v. 30-31 en 458: «sic ripae duplicis tumore fracto detonsus Vachalim bibat Sygamber»; Ep. 4.1.5, en 470/471: «paludicolae Sygambri»; Ep. 8.9.5, v. 28, en 478, à la cour d'Euric à Bordeaux: «Hic tonso occipiti senex Sygamber postquam victus es, elicis retrorsum cervicem ad veterem novos capillos» (éd. A. LOYEN, I, *Carmina*, II-III, *Epistolae*, Paris 1960-1970).

la condition des lètes de la rive gauche, les Saliï et les Quadi à qui Claudien donne leurs vieux noms de Chauques et de Souabes¹⁰². Ceux-ci avaient rejoint la rebellion, les voici tristes, humbles, prosternés. Mais leur situation se rapproche de celle des fédérés de la rive droite: ils ont des *leges* et des roi¹⁰³. Le Rhin est «notre», l'espace des deux rives devient quasi-provincial, les rois sont nommés par l'empereur comme les gouverneurs, *duces* ou *praesides*.

Lètes et fédérés ne sont pourtant pas traités tout à fait de la même façon. Dans le cas des Germains, les gens de la rive droite, Honorius a répondu à leur ambassade: les uns – les Bructères ? – ont leur *foedus* renouvelé; les autres – les Chamaves – sont réduits à la condition létique. Dans le cas des lètes, Honorius «marque de son seing» des *leges* et des *iura* – les deux termes désignant bien ce que nous appellerions un Droit¹⁰⁴, et c'est cette *signatio* qui est considérée comme leur *foedus*.

Revenons au *Liber*. Le clerc son auteur, après qu'il a conté la brève histoire de Faramund, ajoute que les Francs reçurent alors la loi «des ancêtre (*priores*) païens Wisowast, Widogast, Aregast et Salegast dans les villae de Bothagm, Salechagm et Widechagm, outre-Rhin», insérant un remploi du même élément traditionnel qu'avait utilisé le Petit prologue. Pour lui, la création du *Pactus* suit l'élection de Faramund. Mais il ne lui en attribue pas la paternité.

Quand après l'intervention de l'armée impériale l'éphémère Faramund eut disparu, Stilichon donna aux Francs de nouveaux rois. Celui qui fut nommé pour gouverner les *Saliï* et les autres barbares «qui vivaient sous la loi salique» fut sans doute Thiudemur fils de Ricimer, l'ex-général de Théodose. Le *pactus* oral fut alors rédigé et augmenté, et Honorius apposa son seing – *legi* tracé à l'encre pourpre de son auguste main – sur un écrit à tous égards si utile. C'est alors qu'on prit soin de prévoir le délai double de la garantie d'éviction pour ceux des Francs qui avaient prudemment été transférés loin des *extrema Galliae*, face à l'Armorique rebelle.

«La province expulsera ses gouverneurs avant que la *Francia* en fasse autant aux

¹⁰² Dans Reinhard Wenskus, *on Ethnogenesis, Ethnicity and the Origins of the Franks*, in A. GILLET (éd.), «On Barbarian Identity. Critical Approach to Ethnicity in the Early Middle Ages», Turnhout 2002, p. 39. A.C. MURRAY, critique Wenskus sur le plan idéologique (il serait la version «bourgeoise» d'un «fascisme païen») et refuse toute pertinence aux éléments utilisés (ainsi sur les Chauques, ici *supra* nt. 32). L'effort pour disqualifier une «germanistique» en effet désastreuse aboutit à nier les cultures non-romaines, entraînant au mieux un vœu d'impuissance – on ne peut rien savoir –, au pire un ethnocentrisme, ainsi W. GOFERT (*Does the Distant Past Impinge on the Invasion Age Germans?*, p. 21) qui, posant la question «Did early Germans remember differently from us?», y répond «without pretence of scientific method» en contant l'ignorance d'un de ses étudiants à Toronto. L'anthropologie n'est pas une science du convenable: les sinistres élucubrations de Höfler n'empêchent que le chamanisme ait été une structure majeure des sociétés gentiles.

¹⁰³ P.J. HEATHER, *Foedera and Foederati of the Fourth Century*, in T.F.X NOBLE (éd.), «From Roman Provinces to Medieval Kingdoms», New-York 2006, p. 294, note que les *foedera inaequa* du IV^e siècle deviennent plus égalitaires au siècle suivant. Tout dépendait de la *lex* du *foedus*.

¹⁰⁴ *Leges Caucis* et *iura Suebis* en chiasme pour *leges* et *iura Caucis* et *Suebis*.

rois que tu lui as donnés». Oracle malheureux. Juste avant de rappeler le raid de Chlodio sur Tournai, Grégoire de Tours note qu'il a lu «dans les Fastes consulaires» l'assassinat du roi Thiudemer et celui de sa mère¹⁰⁵. On sait depuis Martin Heinzelmann ce qu'il en est de la candeur de Grégoire¹⁰⁶. Le rapprochement de la note annalistique sur Thiudemer et de la prise de pouvoir de Chlodio n'est peut-être pas que chronologique. Le pouvoir de la lignée mérovingienne s'était édifié sur les ruines d'autres maisons, mieux valait oublier qui avait été le premier roi des Francs, Faramund, Thiudemer ou Chlodio. Chacun l'avait été, à sa manière. Le *Pactus* écrit et renouvelé survécut aux mésaventures du temps. Les *magistri militum* qui reprirent la main en Gaule, Aetius ou son lieutenant Sigiswald, en étendirent parfois l'idée, appliquant aux Bretons d'Armorique la compensation saliques, et cela d'autant plus facilement qu'un groupe franc avait été transféré en Rennais.

Tentons, pour conclure, de tirer «le bilan de la barbarie». La loi salique fut d'abord un pacte oral conclu entre les officiers de l'armée «romaine» de Gaule, au service d'un usurpateur avide de troupes, et des groupes d'immigrés transrhénans aux abois. Il s'agissait alors d'éliminer le système vindicatoire qui menaçait l'ordre militaire, et pour cela d'établir pour tous les torts une compensation obligatoire. Les noms des actions invoquées au *mallberg* furent repris et affectés d'une amende fixe, et la liste fut gardée en mémoire par sa récitation annuelle. Puis, dans les remous des dernières années du siècle, le dispositif fut mis en écrit et complété par le roi franc commandant les communautés militaires des *extrema Galliae*, et cette rédaction fut reconnue par l'empire¹⁰⁷. La loi salique ouvrait ainsi la voie aux autres lois analogues, celles des Bretons ou des Burgondes.

Il paraît difficile de maintenir à son propos la vieille opposition tranchée entre germanité et romanité¹⁰⁸. La loi salique n'est ni la coutume franque, quand bien même elle enregistre plusieurs aspects de celle-ci, ni la loi romaine, comme on nous l'a fait dire. Elle tente de les concilier dans un compromis entre la discipline romaine et la

¹⁰⁵ Ces fastes devaient être des Annales qui donnaient les noms des consuls.

¹⁰⁶ Les procédés de Grégoire ont été mis en lumière dans son *Gregor von Tours: 'Zehn Bücher Geschichte': Historiographie und Gesellschaftskonzept im 6. Jahrhundert*, Darmstadt 1994.

¹⁰⁷ S. KERNEIS ('*Francus civis, miles romanus*', les barbares de l'empire dans le Code Théodosien, in J.J. AUBERT et Ph. BLANCHARD (éds.), «Droit, religion et société dans le Code Théodosien», Genève 2009, p. 377) note qu'une novelle de Théodose II de 438 déclare applicables «des constitutions conservées aux *principia* des soldats», des jugements prononcés par les *magistri militiae* délégués impériaux, non jugés dignes de publication dans le Code.

¹⁰⁸ Déséquilibrée, elle survit sous la forme du sur-romanisme de Goffart et de Durliat, chez qui les barbares ne sont plus des occupants du sol, mais des rentiers; critiques précises de W. LIEBENSCHÜTZ, *Cities, Taxes and the Accommodation of the Barbarians*, in NOBLE, *From Roman Provinces* (cit. nt. 103), p. 309. S. LEBECQ, *The Two Faces of Childeric. History, Archaeology, Historiography*, *ibid.*, p. 327, montre comment à l'historiographie française ancienne, méprisante envers le «barbare», s'oppose une historiographie allemande (Ewig, Werner, Heinzelmann) qui insiste sur sa romanité. Le décalage chronologique des deux courants est significatif.

(relative) liberté gentilice. A ce titre, elle est un produit remarquable de l'acculturation, dans le creuset militaire, entre la société de l'Empire finissant et les *gentes* venues d'au-delà du *limes*. Seul le choc initial enduré par le groupe salique – la fuite, les divisions, l'écrasement – peut expliquer qu'un bouleversement de la coutume tel que l'éradication de la vengeance ait pu être envisagé. Il s'en faut d'ailleurs que cette tentative ait été un succès. Les autres lois analogues, celles des Bretons ou des Burgondes, limitent la vengeance, elles n'y mettent pas fin, et la pratique du grand royaume franc, au VI^e siècle, montre l'échec du *Pactus* en la matière.

Après la chute de l'empire, les Francs auraient pu se débarrasser d'un règlement rigide qui prétendait couper court aux palabres des parentèles. Mais si pénible qu'il fut, il avait fait l'unité et la discipline des Saliques, leur permettant, comme le rappelait le prologue, « de dominer les autres peuples leurs voisins », de conquérir presque toute la Gaule ainsi devenue la France¹⁰⁹. La loi salique demeura comme un ensemble de normes juridiques parfois esquivées dans la pratique mais reconnues. Elle était devenue une tradition¹¹⁰. Non l'exaltation du pouvoir d'un *Heerkönig* et de sa clientèle, ni les manœuvres des rois qui l'employaient contre les nobles, mais le libre accord que, sous l'if et le frêne, une communauté de réfugiés rêvait avoir établi. Ainsi étaient exorcisés les traumatismes du passé et supportées les contraintes du présent¹¹¹.

¹⁰⁹ Il n'y a pas eu d'invasion franque de la Gaule romaine au V^e siècle, K.F. WERNER, *La 'conquête franque' de la Gaule. Itinéraires historiographiques d'une erreur*, in GUYOTJEANNIN, *Clovis* (cit. nt. 10), p. 16.

¹¹⁰ W. POHL (*Ethnicity, Theory and Tradition: a response*, in A. GILLET, *On Barbarian Identity* (cit. nt. 102), p. 221, répondant avec humour aux critiques de Goffart et de Murray, a critiqué le modèle des *Traditionskerne* chez Wenskus: ce modèle, élitiste, supposait l'immutabilité et se plaçait dans le cadre de la dichotomie romanité / germanité et de la *Geistgeschichte*, mais Pohl souligne qu'un courant opposé interprète les textes comme purs artifices littéraires, un post-modernisme qui projette « the concern of modern academics in the distant past ». Sur les implications idéologiques de la discussion, MODZELEWSKI, *L'Europe* (cit. nt. 3), pp. 1-16.

¹¹¹ MODZELEWSKI, *L'Europe* (cit. nt. 3), p. 56, note le lien étroit entre la loi et les contes d'origine qui formaient leur prologue coutumier, l'ensemble fondant l'identité du groupe; ce sont précisément ces prologues et la coutume que le pouvoir royal christianisé tentait de supprimer.

La posizione dell'elemento militare nell'Impero romano e i 'regni romano-barbarici'¹

Pierfrancesco Porena

L'affermazione dei così detti 'regni romano-barbarici' tra il V e il VI secolo rappresenta l'esito politico della crisi dell'impero romano d'Occidente². In questa dinamica il plurale è d'obbligo a causa del carattere progressivo e dilatato nel tempo del fenomeno, della sua enorme estensione territoriale, delle sue numerose varianti locali, come anche del parziale fallimento di alcune precoci esperienze istituzionali³. Tuttavia, contro il rischio della parcellizzazione dei percorsi dell'indagine e dei suoi risultati – contro il rischio della 'regionalizzazione' estrema – che oscurerebbe una lettura morfologica di una dinamica storica precipua e periodizzante, è opportuno cercare di cogliere l'aspetto comune alla creazione dei così detti 'regni romano-barbarici'⁴. La caratteristica unificante della nascita di compagini politiche barbariche autonome, concorrenti con l'Impero d'Occidente in aree che furono progressivamente sottratte al controllo dell'autorità romana, è costituita dalle innovative e inusitate prospettive di promozione economico-sociale che essa riservava all'elemento militare. La connes-

¹ Ringrazio molto Luca Loschiavo e Valerio Marotta per avermi invitato a partecipare al seminario, e per la pazienza amichevolmente mostrata in un periodo difficile per me.

² Le riflessioni sviluppate in queste pagine hanno sullo sfondo principalmente la storia del tardo Impero d'Occidente nella critica evoluzione successiva alla battaglia di Adrianopoli (378), fino alla vittoria di Giustiniano in Italia (554). Su questo lungo periodo si rinvia ai recenti contributi raccolti nella seconda edizione della *Cambridge Ancient History*, voll. XIII (1998) e XIV (2000), nonché alle monografie di P. HEATHER, *The Fall of the Roman Empire. A New History of Rome and the Barbarians*, Oxford 2005 (trad. ital. *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Milano 2006), e di G. HALSALL, *Barbarian Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007. Per un'ampia e dettagliata disamina dell'evoluzione globale delle società del Mediterraneo e dell'Europa tra tardo impero e alto medioevo cfr. il volume complesso, ma estremamente stimolante, di C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005; per una rilettura complessiva dei fenomeni migratori in questo lungo periodo cfr. P. HEATHER, *Empires and Barbarians. The Fall of Rome and the Birth of Europe*, Oxford-New York 2010 (trad. ital. *L'Impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010).

³ Con parziale fallimento si intende la scomparsa della prima generazione di regni romano-barbarici costituitisi in aree ad altissima romanizzazione: soprattutto Burgundi, Vandali, Ostrogoti. Quella scomparsa, che contiene importanti motivazioni storiche, non interruppe, ma agevolò anziché impedirlo, il fenomeno di lunga durata della destrutturazione dell'unità imperiale romana.

⁴ Illuminante Santo Mazzarino, che nelle pagine conclusive dell'*Impero romano* (Roma-Bari 1986⁴, pp. 812-815) ha offerto una lettura periodizzante del fenomeno. Sul rischio di una parcellizzazione della ricerca, che annichilisce le periodizzazioni e facilita una superficiale lettura continuistica della fine del mondo antico cfr. A. GIARDINA, *L'«epoca» di Costantino*, in *Costantino prima e dopo Costantino. Constantine before and after Constantine*, a cura di G. Bonamente, N. Lenski, R. Lizzi Testa, Bari 2012, pp. XXIX-XXX.

sione tra monopolio delle armi e nascita di una nuova élite, etnicamente connotata, di proprietari terrieri – cioè una nuova aristocrazia – divenne tra V e VI secolo una dinamica vincente⁵. Questo processo si collega, com'è noto, alla più ampia questione relativa alle modalità dell'insediamento dei gruppi barbarici nelle province del tardo impero romano: morbido e poco, o per nulla, traumatico, secondo i sostenitori di una trasformazione dei barbari in salariati, stabilizzati in forme di totale dipendenza dagli imperatori in province disposte ad accoglierli; traumatico e segnato da espropri di terre più o meno negoziati con le autorità imperiali e locali, secondo i sostenitori di un impatto sensibile della presenza barbarica nelle province occidentali⁶. Per i sostenitori di un'assimilazione indolore e ineludibile delle popolazioni barbariche nelle province romane trasformate in *regna*, uno degli elementi che avrebbe caratterizzato e agevolato l'inserimento fluido e quasi impercettibile delle compagini organizzate di barbari dentro l'impero sarebbe costituito dalla loro completa assimilazione all'eser-

⁵ In questa direzione le analisi di S.J.B. BARNISH, *Transformation and Survival in the Western Senatorial Aristocracy, c. A.D. 400-700*, in «PBSR» 56 (1988), pp. 120-155; E. JAMES, *The Militarisation of Roman Society, 400-700*, in A. NØRGÅRD JØRGENSEN, B.L. CLAUSEN (eds.), *Military Aspects of Scandinavian Society in a European Perspective AD 1-1300*, Copenhagen 1997, pp. 19-24; P. HEATHER, *Elite militarisation and the post-roman West*, in G. BONAMENTE, R. LIZZI TESTA (a cura di), *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.)*. Convegno Internazionale, Perugia, 25-27 giugno 2008, Bari 2010, pp. 245-265; ID., *State, Lordship and Community in the West (c. A.D. 400-600)*, in AV. CAMERON, B. WARD-PERKINS, M. WHITBY (eds.), *The Cambridge Ancient History, XIV². Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, Cambridge 2000, pp. 437-468; M. WHITBY, *Armies and Society in the Later Roman World*, ivi, pp. 469-496; W. LIEBESCHUETZ, *Warlords and Landlords*, in P. ERDKAMP (ed.), *A Companion to the Roman Army*, Malden 2007, pp. 479-494. Diversamente, per una lettura decisamente continuista della nobiltà dal Tardo Impero al regno Franco cfr. K.F. WERNER, *Naissance de la noblesse. L'essor des élites politiques en Europe*, Paris 1998, soprattutto capp. V-IX.

⁶ Per il dibattito storiografico sul problema delle modalità concrete dell'insediamento dei barbari in Occidente mi permetto di rinviare a P. PORENA, *Introduzione*, e a P. HEATHER, *Conclusions. The Politics of Accommodation*, in P. PORENA, Y. RIVIÈRE (éd.), *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares. Une approche régionale*, Roma 2012, risp. pp. 1-10 e 295-319. Lucide messe a punto in I. WOOD, *The Barbarian Invasions and First Settlements*, in AV. CAMERON, P. GARNSEY (eds.), *The Cambridge Ancient History, XIII². The Late Empire, A.D. 337-425*, Cambridge 1998, pp. 516-537; P. DELOGU, *Un bilancio delle "invasioni"*, in ID. (a cura di), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti (Atti del Convegno di Cosenza, 24-26 luglio 1998)*, Soveria Mannelli 2001, pp. 377-388; M. INNES, *Land, Freedom and the Making of the Medieval West*, in «Transactions of the Royal Historical Society» 16 (2006), pp. 39-74. Importante, per la ricca riflessione storiografica su 'migrazione, etnicità, trasformazione sociale e culturale', W. POHL, *Rome and the Barbarians in the Fifth Century*, in «Ant Tard» 16 (2008), pp. 93-101; ID., *Introduction: Strategies of identification. A methodological profile*, in ID., G. HEYDEMANN (eds.), *Strategies of Identification. Ethnicity and Religion in Early Medieval Europe*, Turnhout 2013, pp. 1-64. Per una visione traumatica dell'ingresso dei barbari in Occidente cfr. B. WARD-PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005. La polemica intorno alle modalità dell'insediamento barbarico è testimoniata dagli articoli di W. GOFFART, *The Technique of Barbarian Settlement in the Fifth Century: a Personal, Streamlined Account with Ten Additional Comments*, e di G. HALSALL, *The Technique of Barbarian Settlement in the Fifth Century: a Reply to Walter Goffart*, in «JLA» 3/1 (2010), risp. pp. 65-98 e 99-112. Ampia rassegna delle posizioni storiografiche su migrazioni, insediamenti ed etnogenesi ora in R. ARCURI, *Etnogenesi, «entelechia barbarica» e attuali orientamenti storiografici sulla Völkerwanderungszeit*, in «Koinonia» 37 (2013), pp. 107-141.

cito romano del tardo impero. Una semplice, lenta, progressiva sostituzione dei combattenti romani con guerrieri barbari, pilotata dall'imperatore d'Occidente, avrebbe favorito l'assimilazione dei barbari nei singoli territori interessati dall'iniezione della nuova componente militare, e avrebbe prodotto una presa di possesso poco invasiva da parte dei barbari della loro base territoriale. Questa base si sarebbe trasformata ovunque da temporaneo 'spazio vitale' in permanente fonte di rendita. Tuttavia – e questo è il punto critico – la collocazione economico-sociale, l'atteggiamento politico e il profilo culturale dei gruppi combattenti barbarici – legati da identità antiche e recenti, più o meno fittizie e più o meno consolidate e percepite – tra il IV e il VI secolo non coincidevano con la condizione, con le aspirazioni e con la concreta collocazione nella sintassi politica, economica e sociale che era propria dell'esercito romano nella società del Principato e del Tardo Impero. Affermare che gli eserciti barbarici semplicemente si trovarono nella condizione di sostituire in modo fisiologico, per lo più irenico, e per molti aspetti inevitabile, le truppe tardoromane nel loro ruolo di unico esercito dell'Impero in Occidente è molto discutibile. Anche perché, per limitarsi ai fatti macroscopici, un processo analogo non si sviluppò nella parte orientale dell'Impero. Il mondo bizantino non subì la concorrenza barbarica o il monopolio barbarico nell'arte della guerra⁷.

L'esercito romano imperiale e tardoromano, inteso come organismo all'interno di un sistema, non somigliava agli eserciti barbarici. In particolare non somigliava alle maggiori compagini militari promotrici dei *regna*, cui le fonti attribuiscono insigni nomi etnici: Visigoti, Burgundi, Franchi, Alamanni, Alani, Vandali, Suebi, Ostrogoti, Longobardi, ma anche, fra i gruppi minori, Rugi, Sciri, Eruli e Gepidi, ecc. Com'è noto, a partire dalle guerre dell'età di Marco Aurelio e poi durante la crisi del III secolo armi, tecniche, equipaggiamenti, soluzioni tattiche e strategie militari dei romani

⁷ L'esercito dell'impero romano d'Oriente tra V e VII secolo offrì una carriera militare attraente ai sudditi romani di diversa estrazione sociale, e conobbe diversi imperatori d'Oriente provenienti dall'ufficialità militare romana; cfr. W. TREADGOLD, *Byzantium and its Army, 284-1081*, Stanford 1995; C. ZUCKERMAN, *L'armée*, in C. MORRISON (dir.), *Le Monde byzantin*, I. *L'Empire romain d'Orient (330-641)*, Paris 2004, pp. 143-180; M. WHITBY, *Recruitments in Roman Armies from Justinian to Heraclius, ca. 565-615*, in AV. CAMERON (ed.), *The Byzantine and Early Islamic Near East*, III. *States, Resources and Armies*, Princeton 1995, pp. 61-124; J. HALDON, *Warfare, State and Society in the Byzantine World, 565-1204*, London 1999; G. RAVEGNANI, *I bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Roma 2004. Significativo il trattamento dei *foederati* in Oriente; cfr. R. SCHARF, «*Foederati*». *Von der völkerrechtlichen Kategorie zur byzantinischen Truppengattung*, Wien 2001. La trattatistica militare bizantina continuò a considerare il patrimonio *de re militari* romano come un elemento culturale vitale, irriducibile e distintivo dei Romani di Costantinopoli, al punto che gli stessi imperatori si dedicarono alla stesura di opere di tecnica militare; cfr. in sintesi A. DAIN, *Les stratèges byzantins*, in «T&MByz» 2 (1967), pp. 317-392; L. LORETO, *Il generale e la biblioteca. La trattatistica militare greca da Democrito di Abdera ad Alessio I Comneno*, in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA (dir.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II. *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 563-589; F. TROMBLEY, *The Taktika of Nikephoros Ouranos and Military Encyclopaedism*, in P. BINKLEY (ed.), *Pre-modern Encyclopaedic Texts (Proceedings of the Second COMERS Congress, Groningen, 1-4 July 1996)*, Leiden 1997, pp. 261-274.

e dei barbari non avevano cessato di influenzarsi, anche profondamente: da un punto di vista materiale, dunque, una prolungata dialettica 'imitativa' e 'compensativa' aveva reso simili le soluzioni militari romane e quelle barbariche⁸. Ma è sul piano morfologico-strutturale, cioè della posizione e dei rapporti tra la compagine militare e l'organizzazione della società, che l'esercito imperiale romano, anche nella sua forma tardoantica, differiva profondamente dagli eserciti barbarici. Per molti aspetti erano entità opposte. Per comprendere questa opposizione è necessario tornare indietro, tornare alla storia del Principato.

In una sua pagina fine e penetrante Santo Mazzarino definì l'impero romano – nella sua intera esperienza storica, fino alla fase tarda – «una unità supernazionale, di cultura romano-ellenistica, il cui ideale è la *pax* affidata a un esercito permanente»⁹. Questa definizione, sintetica ma completa, illustra perfettamente la sostanza e la gerarchia delle componenti dell'unico organismo politico di dimensioni globali – allora un 'impero-mondo' – che il Mediterraneo e l'Europa conobbero: un universo cittadino, nel quale una cultura superiore, di forma ellenistico-romana, bilingue (rigorosamente greca e latina), aveva la priorità assoluta nel funzionamento del sistema¹⁰. Un

⁸ In particolare sull'evoluzione degli eserciti nel III secolo cfr. L. DE BLOIS, *The Military Factor in the Onset of Crises in the Roman Empire in the Third Century AD*, in ID., E. LO CASCIO (eds.), *Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476). Economic, social, political, religious and cultural aspects (Proceedings of the Sixth Workshop of the International Network Impact of Empire, Capri, March 29-April 2, 2005)*, Capri, March 29 - April 2, 2005, (Proceedings of the Sixth Workshop of the International Network Impact of Empire, Capri, March 29-April 2, 2005) Leiden 2007, pp. 497-507; Y. LE BOHEC, *Les aspects militaires de la crise du III^e siècle*, in ID., C. WOLFF (éd.), *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien I^{er} (Actes du Congrès de Lyon, 12-14 septembre 2002)*, Lyon-Paris 2004, pp. 9-27; poi ID., *L'armée romaine dans la tourmente. Une nouvelle approche de la "crise du III^e siècle"*, Monaco 2009. Analisi dei cambiamenti in J.-M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie*, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (dir.), *Storia di Roma*, III/1. *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, pp. 83-154; B. CAMPBELL, *The Army*, in A.K. BOWMAN, P. GARNSEY, AV. CAMERON (eds.), *The Cambridge Ancient History*, XII². *The Crisis of Empire, A.D. 193-337*, Cambridge 2005, pp. 110-130; M.P. SPEIDEL, *Das Heer*, in K.-P. JOHNE (hrsg.), *Die Zeit der Soldatenkaiser. Krise und Transformation des Römischen Reiches im 3. Jahrhundert n. Chr. (235-284)*, I, Berlin 2008, pp. 673-690; S. JANNIARD, *L'esercito romano nell'Alto Impero: da Augusto alla Tetrarchia*, in A. BARBERO (dir.), G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III. *L'ecumene romana*, VI. *Da Augusto a Diocleziano*, Roma 2009, pp. 459-501; M. ROCCO, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova 2012, cap. I. Si concentra sul versante barbarico del processo H. WOLFRAM, *L'armée romaine comme modèle pour l'«exercitus barbarorum»*, in Fr. VALLET, M. KAZANSKI (éd.), *L'armée romaine et les Barbares du III^e au VII^e siècle (Actes du colloque du Musée des Antiquités Nationales, Saint-Germain-en-Laye, 24-28 février 1990)*, Rouen 1993, pp. 11-16.

⁹ S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari, 1986⁴, p. 812.

¹⁰ Per la sostanza civica e urbana dell'egemonia mondiale di Roma cfr. C. EDWARDS, G. WOOLF, *Cosmopolis: Rome as World City*, in Ead., ID. (eds.), *Rome the cosmopolis*, Cambridge-New York 2003, pp. 1-20; sulla formazione di un solido e duraturo consenso civile e culturale all'egemonia imperiale romana cfr. C. ANDO, *Imperial Ideology and Provincial Loyalty in the Roman Empire*, Berkeley 2000; J. HUSKINSON (ed.), *Experiencing Rome. Culture, Identity and Power in the Roman Empire*, London-New York 2000. Per la dialettica città-civiltà come cardine dell'antropologia politica dei Romani cfr. P. VEYNE, «*Humanitas*»: *Romani e no*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma-Bari 1989, pp. 385-415; ID., *L'empire gréco-romain*, Paris 2005 (sulla condivisione di un comune 'linguaggio civico'). Sulla percezione dell'estensione mondiale

sistema nel quale l'egemonia culturale delle classi cittadine alte – una nobiltà locale, ma a vocazione universale, come la stessa cittadinanza romana¹¹ – coincideva pienamente con il predominio economico e politico di quelle classi, le uniche in grado, per decine di generazioni, di consentire il dialogo tra il centro, le estese province e le molte, lontane periferie dell'impero. Un dialogo, nell'insieme, aristocratico, pacifico e socialmente ordinato. Quell'universo civico necessitava costantemente di sicurezza e di stabilità (la *pax*), soprattutto di protezione dalle aggressioni dall'esterno. La sicurezza era di esclusiva competenza di un esercito romano imperiale, privo di autonomia economica e decisionale, e totalmente sotto il controllo dell'imperatore; un esercito etnicamente 'neutro', perché capace di 'snazionalizzare' i suoi effettivi entro l'alveo della romanità; mobile, ma decentrato ai margini dell'ecumene, e, per 'naturale inclinazione', proteso ad attaccare verso l'esterno, non solo per estendere l'egemonia romana, ma anche per consolidare la sicurezza delle province dell'impero. Quell'esercito non era pensato per minacciare le comunità provinciali interne all'Impero romano¹². Il cambiamento rivoluzionario voluto da Augusto – che sottraeva il controllo finanziario degli eserciti romani al senato e il loro comando ai magistrati temporanei, e decentrava le truppe alla periferia del mondo – fu un'acquisizione perpetua¹³.

dell'egemonia romana cfr. C. NICOLET, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988. Sul problema della così detta 'romanizzazione' cfr. H. INGLEBERT, *Histoire de la civilisation romaine*, Paris 2005, capp. I-III e VIII-IX.

¹¹ Cfr. A. GIARDINA, *L'identità incompiuta dell'Italia Romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien (Actes du colloque de Rome, 25-28 mars 1992)*, Roma 1994, pp. 1-89 (= Id., *L'Italia Romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997, pp. 3-116). Sulle dinamiche giuridiche di acquisizione della cittadinanza romana fino alla 'Constitutio Antoniniana' cfr. V. Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d. C.): una sintesi*, Torino 2009.

¹² I casi di consistenti interventi militari contro i sudditi dell'egemonia romana nelle province dell'interno sono rari, e causati da rivolte eccezionali, come quelle giudaiche del I e del II secolo: erano l'eccezione, non la regola. Le guerre civili tra pretendenti al posto di imperatore erano l'espressione cruenta di una dinamica politica legittima, in una struttura istituzionale che non aveva un sistema stabile e codificato di avvicendamento e di successione al vertice imperiale.

¹³ Per la trasformazione militare augustea cfr. L. KEEPIE, *The Making of the Roman Army, from Republic to Empire*, London 1998; K. GILLIVER, *The Augustan Reform and the Structure of the Imperial Army*, in P. ERDKAMP (ed.), *A Companion to the Roman Army*, cit., pp. 183-200. Sulla struttura dell'esercito altoimperiale cfr. in sintesi L. KEEPIE, *The Army and the Navy*, in A.K. BOWMAN, E. CHAMPLIN, A. LINTOTT (eds.), *The Cambridge Ancient History*, X². *The Augustan Empire, 43 BC-AD 69*, Cambridge 1996, pp. 371-396; M. HASSALL, *The Army*, in A.K. BOWMAN, P. GARNSEY, D. RATHBONE (eds.), *The Cambridge Ancient History*, XI². *The High Empire, AD 70-192*, Cambridge 2000, pp. 320-343; S. JANNIARD, *L'esercito romano nell'Alto Impero: da Augusto alla Tetrarchia*, in A. Barbero (dir.), G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III. *L'ecumene romana*, VI. *Da Augusto a Diocleziano*, Roma 2009, pp. 459-501 (con ampia bibliografia); più ampiamente Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989 (trad. it. *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma 1992). Sul rapporto tra l'Augusto e il suo esercito cfr. J.-B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army, 31 BC-AD 235*, Oxford 1984; sull'equilibrio tra conquista e *pax* cfr. G. WOOLF, *Roman Peace*, in J. RICH, G. SHIPLEY (eds.), *War and Society in the Roman World*, London 1993, pp. 171-194. Sui molteplici aspetti inerenti l'esercito romano sul lungo periodo cfr. i saggi raccolti in P. ERDKAMP (ed.), *A Companion to the Roman Army*, Malden 2007.

A ben vedere, la cultura ellenistico-romana era di gran lunga l'elemento cardine del sistema imperiale, l'attività militare un compito subordinato e distante, riservato a pochi specialisti, inesorabilmente e completamente controllati dagli Augusti. Il rilievo assoluto delle molteplici e lussureggianti espressioni della cultura ellenistico-romana si concretizzava in un comune stile di vita urbano (la *civilitas*), pienamente metabolizzato e condiviso dai dominatori e dai loro sudditi, al punto di pervenire agli inizi del III secolo, e con sorprendente naturalezza, alla concessione della cittadinanza romana a tutti i cittadini liberi dell'Impero¹⁴. L'impero ecumenico era per molti versi una sola città. La condivisione della cultura ellenistico-romana consentì a Roma un precoce, efficiente e capillare decentramento amministrativo, affidato a compagini cittadine collaborative e simbiotiche con la città egemone, con il principe e con i suoi delegati, e osmotiche al livello eccelso dell'aristocrazia romana¹⁵. La forza militare romana restò del tutto subordinata al compito, oneroso ma separato, della tutela di questa morfologia a base cittadina¹⁶. In questa dinamica è opportuno riflettere su quale fosse, per almeno cinque secoli, la posizione e il ruolo dell'esercito romano imperiale, ridisegnato da Augusto, poi modificato a causa delle nuove esigenze belliche e strategiche dalla crisi del III secolo fino all'età di Giustiniano.

Nella civiltà greco-romana d'età imperiale il cittadino, che rappresenta il modello ideale di realizzazione umana, è un civile colto, che dedica se stesso attraverso le arti dell'*eunomia*, frutto di una lunga e meticolosa educazione (la *paideia*), al servizio della sua città, eventualmente di altre comunità sue clienti, e, direttamente o indiretta-

¹⁴ Sulla 'Constitutio Antoniniana' cfr. il punto in MAROTTA, *La cittadinanza*, cit., pp. 101-131.

¹⁵ Sui diversi canali di integrazione dei provinciali ai diversi livelli dell'élite romana imperiale cfr. L. DE BLOIS (ed.), *Administration, prosopography and appointment policies in the Roman Empire* (Proceedings of the first workshop of the International Network Impact of Empire, Leiden, June 28-July 1, 2000), Amsterdam 2001. La varietà dei ceti aristocratici locali dentro l'egemonia romana è illustrata in M. CÉBEILLAC-GERVASONI, L. LAMOINE (dir.), *Les élites et leurs facettes. Les élites locales dans le monde hellénistique et romain*, Roma 2003. Per la posizione particolare delle élite greche cfr. P. VEYNE, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, in «REG» 112 (1999), pp. 510-567; *L'identité grecque contre et avec Rome: «collaboration» et vocation supérieure*, in Id., *L'empire gréco-romain*, cit., pp. 163-257; H. INGLEBERT, *Citoyenneté romaine, romanités et identités romaines sous l'Empire*, in *Idéologies et valeurs civiques dans le Monde Romain. Hommage à C. Lepelley*, Paris 2002, pp. 241-260.

¹⁶ Per il quadro amministrativo destinato a bilanciare le spese dell'esercito imperiale sostenute dai contribuenti civili cfr. in sintesi E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (dir.), *Storia di Roma*, II/2. *L'impero mediterraneo. I principi e il mondo*, Torino 1991, pp. 119-192 (= Id., *Il «princeps» e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, pp. 13-79); ampiamente, F. JACQUES, J. SCHEID, *Rome et l'intégration de l'Empire*, 44 av. J.-C.-260 ap. J.-C., I. *Les structures de l'Empire romain*, Paris 1990, capp. II e IV-VII. Per gli equilibri economici connessi alla difesa cfr. E. LO CASCIO, *L'approvvigionamento dell'esercito romano: mercato libero o 'commercio amministrato'?*, in L. DE BLOIS, E. LO CASCIO (eds.), *Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476)*, cit., pp. 195-206 (= Id., *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma 2009, pp. 287-296); Id., *The Early Roman Empire: the state and the economy*, in W. SCHEIDEL, I. MORRIS and R. SALLER (eds.), *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, Cambridge 2007, pp. 619-647; K. HOPKINS, *The Political Economy of the Roman Empire*, in I. MORRIS, W. SCHEIDEL, *The Dynamics of Ancient Empires. State Power from Assyria to Byzantium*, Oxford 2009, pp. 178-204.

mente, dell'ecumene dominato da Roma. Il faticoso esercizio di apprendimento di due lingue artificiali conservative – il greco e il latino letterari, nutriti senza interruzione per almeno otto secoli da una gigantesca produzione scritta e orale di alto livello – assorbiva l'esistenza delle élites urbane, responsabili del funzionamento della città classica, l'unica forma di vita ritenuta degna di essere vissuta e – come detto – il nucleo vitale del funzionamento del 'sistema-impero'. Questo modello urbano non conobbe alternative. In questo modello l'eccellenza si giocò per secoli nella competizione civica per le magistrature, che imponeva ai cittadini eminenti un dispendioso evergetismo a favore dei concittadini e delle proprie clientele, e che esigeva una solida autosufficienza economica, prodotta da alte rendite agrarie, il tutto nutrito da una raffinata, maniacale perizia nell'arte della parola, e pubblicizzato da un appariscente e oneroso stile di vita urbano¹⁷. I costi dell'opulenta vita cittadina erano sostenuti da un'economia mediterranea e continentale di dimensioni mondiali, frutto della stabilità politica (la *pax*); un'economia multiforme per produzione e per consumi, fondata su investimenti differenziati a corto, a medio e a lungo raggio, irrorata da un fluido sistema monetario, agevolata da imponenti infrastrutture terrestri e marittime e da amplissime reti commerciali, e capace di moltiplicare gli investimenti e i profitti, destinati alla formazione di rendite sicure nel tempo¹⁸.

Di fronte a questo tipo di modello 'organico' (politico, economico, sociale, cul-

¹⁷ Sulla città nell'Impero romano cfr. in sintesi L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (dir.), *Storia di Roma*, IV. *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 201-266; per le città grecofone cfr. l'ampia indagine diacronica di A.H.M. JONES, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1940; sulle città di maggiori dimensioni cfr. C. NICOLET, R. ILBERT, J.-CH. DEPAULE (éd.), *Mégapoles méditerranéennes. Géographie urbaine rétrospective. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et la Maison méditerranéenne des sciences de l'homme (Rome, 8-11 mai 1996)*, Roma-Paris 2000. Per la città-istituzione cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, E. GABBA (a cura di), *Gli Statuti Municipali*, Pavia 2006; il versante delle risorse finanziarie in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente (Actes de la X^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome, 27-29 mai 1996)*, Roma 1999. Sullo stile di vita evergetico cfr. il grande affresco di P. VEYNE, *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976. Sull'importanza dell'alfabetizzazione e dell'educazione letteraria dei cittadini cfr. di recente Y. LEE TOO (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston 2001. La prospettiva urbanocentrica greco-romana è evidenziata dal fatto che le campagne coltivate appaiono totalmente subordinate al controllo delle città; cfr. A. GIARDINA, *Città e campagna nel mondo greco e romano*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, I. *Dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 85-98; parallelamente gli spazi naturali lontani dalla città sono percepiti come pericolosi e antitetici alla civiltà; cfr. A. GIARDINA, *Uomini e spazi aperti*, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (dir.), *Storia di Roma*, IV. *Caratteri e morfologie*, cit., pp. 71-99 (poi in Id., *L'Italia Romana*, cit., pp. 193-232).

¹⁸ Sulla complessa base economica che rese possibile la crescita (e il declino) del ricco universo di città romane il dibattito è aperto; cfr. in sintesi E. LO CASCIO, *Impero, città e relazioni commerciali nel Mediterraneo romano*, in R. BEN-GHIAT (a cura di), *Gli imperi. Dall'antichità all'età contemporanea*, Bologna 2009, pp. 73-92; K. HOPKINS, *The Political Economy of the Roman Empire*, in I. MORRIS, W. SCHEIDEL (eds.), *The Dynamics of Ancient Empires*, cit.; ampia disamina nei contributi confluiti in W. SCHEIDEL, I. MORRIS, R. SALLER (eds.), *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, cit., su cui cfr. anche P.F. BANG, *The Ancient Economy and the New Institutional Economics*, in «JRS» 99 (2009), pp. 194-206, e E. LO CASCIO, *La "New Institutional Economics" e l'economia imperiale romana*, in M. PANI (a cura di), *Storia romana e storia moderna. Fusi in prospettiva*, Bari 2005, pp. 69-83.

turale), l'esercito romano appare un gruppo di liberi marginale, meno attraente e, di certo, poco influente. Innanzi tutto, e come accennato, le unità dell'esercito romano erano posizionate ai margini dell'ecumene, come una epidermide posta a protezione degli organi vitali dell'immenso corpo-impero. Il così detto *limes* era davvero lontano dal ricco e civilissimo cuore cittadino del Mediterraneo¹⁹. Malgrado i continui sforzi dei militari, e del loro autocratico 'generale' (l'Augusto), per circondarsi presso i confini degli agi della vita urbana – anche per i soldati essa era l'unica forma di civiltà degna dell'uomo antico – le installazioni militari erano molto distanti dalle società urbane più colte e più influenti dell'impero²⁰. Da queste magnifiche città mediterranee provenne per due secoli e mezzo l'alta ufficialità romana, reclutata rigorosamente in seno ai prestigiosi e opulenti ordini senatorio ed equestre, e destinata a comandare temporaneamente legionari e ausiliari. Significativamente nobili e ricchi cittadini romani, esponenti dell'alta società cittadina – non dei militari di carriera – comandavano per periodi non molto lunghi i professionisti della guerra, cioè i soldati di mestiere. Inoltre – ed è un aspetto fondamentale – i soldati romani e gli ufficiali di truppa erano dei salariati, totalmente dipendenti sul piano economico dalle paghe elargite dal principe. Non erano e non furono mai dei proprietari terrieri, né dei contadini-soldato, o dei mercanti²¹. In un mondo che percepì sempre nel salario, quando era l'unica fonte di reddito, una condizione di sottomissione indegna del cittadino libero, e assimilabile a forme di schiavitù e persino di povertà, la posizione dei soldati romani comportava una inferiorità economica quasi senza scampo²². Naturalmente lo *stipendium*

¹⁹ Gli studi sulle aree militarizzate della frontiera sono innumerevoli (per es. i volumi dei *Limes-Kongress*); cfr. C.R. WHITTAKER, *Frontiers of the Roman Empire. A social and economic study*, Baltimore-London 1994; ora W. MOSCHEK, *Der Römische Limes. Eine Kultur- und Mentalitätsgeschichte*, Speyer 2011; O. HEKSTER, T. KAIZER (eds.), *Frontiers in the Roman World (Proceedings of the Ninth Workshop of the International Network Impact of Empire, Durham, 16-19 April 2009)*, Leiden-Boston 2011; in sintesi E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (dir.), *Storia di Roma*, IV. *Caratteri e morfologie*, cit., pp. 487-513.

²⁰ Naturalmente le unità militari romane e i loro soldati contribuirono a costruire e a fluidificare una rete vitale di strutture civili nelle province di confine dell'impero, promuovendo l'edilizia, lo sviluppo delle attività commerciali e la circolazione monetaria, creando comunità di veterani-proprietari locali, trasferendo in periferia tradizioni culturali e religiose mediterranee, ecc. Tuttavia si noti che le realtà municipali anche in queste province non sono 'città di militari', e spesso i veterani non sembrano accedere a importanti ruoli curiali. Anche le conquiste tecnologiche della 'scienza' d'età ellenistica sembrano nascere in ambiente urbano, avere un'applicazione militare, e tornare alle infrastrutture civili per il tramite degli ingegneri militari romani, che in età imperiale lavoravano all'edificazione di strade, ponti, ecc.

²¹ Il concetto del geloso esclusivismo dell'attività militare, inconciliabile con l'esercizio diretto dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio, è ancora fortemente ribadito da Valentiniano III nel 444-445 (Nov. Val. XV, premessa).

²² Sulle 'tonalità' del concetto di povertà nel mondo romano cfr. N. CRINITI, *Subalterni e subalternità nell'Italia romana*, in Id. (a cura di), *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, Brescia 1991, pp. 5-15; J.-M. CARRIÉ, «*Nilhil habens praeter quod ipso die vestiebat*». *Comment définir le seuil de pauvreté à Rome ?*, in Fr. CHAUSSON, E. WOLFF (éd.), «*Consuetudinis amor*». *Fragments d'histoire romaine (II-IV^e siècles) offerts à Jean-Pierre Callu*, Roma 2003, pp. 71-102; R. OSBORNE, *Introduction. Roman poverty in context*, in Id., M. ATKINS (eds.), *Poverty in the Roman World*, Cambridge 2006, pp. 1-20.

militare e le altre entrate dei soldati erano più regolari e più solidi dei *salaria* periodici o occasionali di molte categorie sociali, costituendo una forma di investimento a lungo termine. I soldati, poi, erano equipaggiati e nutriti con l'intermediazione del fisco imperiale (sempre più consistente dall'età severiana). Tuttavia restavano dei salariati, degli specialisti di un mestiere ad alto rischio, economicamente non-autosufficienti²³. I veterani degli eserciti romani, che giungevano a percepire, dopo venti o venticinque anni di servizio, gli agognati premi di congedo, non si integravano nei ruoli eminenti delle maggiori città del Mediterraneo: privilegiati da alcune immunità civiche, e troppo poveri per il censo municipale di molte società urbane, ripiegavano nell'investimento agrario nei territori di città minori, e in province prossime al confine, nelle quali le proprietà agricole avevano prezzi più adeguati alla limitata consistenza dei loro premi, ovvero si dedicavano a piccole attività commerciali e di prestito²⁴. Sia durante il servizio, sia dopo il congedo, i soldati romani non formarono un gruppo economicamente concorrente con le aristocrazie urbane. Proprio le esigenze dell'equilibrio tra operatività e costi dell'esercito romano condizionarono il profilo e il destino dei soldati. L'armata romana imperiale non poteva crescere oltre una certa misura, per non portare allo squilibrio l'incidenza del fisco sui surplus prodotti dalle proprietà dei privati e delle comunità cittadine, che sostenevano interamente le forze

²³ Sui salari militari cfr. LE BOHEC, *L'esercito romano*, cit., pp. 280-290; M.A. SPEIDEL, *Roman Army Pay Scale*, in «JRS» 82 (1992), pp. 87-106 (= ID., *Heer und Herrschaft im Römischen Reich der Hohen Kaiserzeit*, Stuttgart 2009, pp. 349-380); ID., *Sold und Wirtschaftslage der römischen Soldaten*, G. ALFÖLDY, B. DOBSON, W. ECK (hrsg.), *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit. Gedenkschrift für Eric Birley*, Stuttgart 2000, pp. 65-94; TREADGOLD, *Byzantium and its Army*, cit., cap. IV. In linea generale, l'enorme differenza tra i salari degli ufficiali superiori e dei comandanti e quelli della truppa ha fatto dei soldati romani degli individui dalla bassa capacità economica, in un universo che misura la ricchezza in base all'autonomia economica garantita da alte rendite agrarie. L'inflazione del III secolo e il dislivello tra moneta aurea e 'argentea' dal IV secolo in poi, la scomparsa dello *stipendium*, confluito in *donativa* sempre più variabili e irregolari (cfr. R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et «res privata»*. *L'«aerarium» impérial et son administration du IV^e au VI^e siècle*, Roma-Paris 1989, pp. 535-539), l'impossibilità di fare bottino, e la precarietà generale del potere di acquisto dei salariati dall'età di Marco Aurelio in avanti non poté consentire ai militari di truppa e all'ufficialità minore di arricchirsi.

²⁴ Sulla posizione sociale dei veterani in età imperiale cfr. H. WOLFF, *Die Entwicklung der Veteranenprivilegien vom Beginn des 1. Jahrhunderts v. Chr. bis auf Konstantin d. Gr.*, in W. ECK, H. WOLFF (hrsg.), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle* (Passau, 10. bis 14. Oktober 1984), Köln-Wien 1986, pp. 44-115. Per il loro inserimento in Italia cfr. E. TODISCO, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999, e C. RICCI, *Soldati e veterani nella vita cittadina dell'Italia imperiale*, Roma 2010; nelle province cfr. E. TODISCO, *I veterani italici nelle province: l'integrazione sociale*, in Y. LE BOHEC (éd.), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire (Actes du Colloque de Lyon, 17-19 septembre 1998)*, Lyon 2000, pp. 663-673; per la continuità nella fase tardo romana cfr. EAD., *Le attività economiche dei veterani*, in Y. LE BOHEC, C. WOLFF (éd.), *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien I^{er}*, cit., pp. 493-503. Sulla celebre 'Tavola di Brigetio' cfr. di recente L. FEZZI, *Una nuova «tabula» dei privilegi per i soldati e i veterani*, in «ZPE» 163 (2007), pp. 269-275. La posizione subalterna dei militari agli occhi dei civili è confermata ancora alla metà del IV secolo dall'Anonymus 'De Rebus Bellicis' (5, 6), che suggerisce all'imperatore di riciclare i veterani trasformandoli in coltivatori delle pericolose terre di confine, e di sottoporli alla fiscalità: da una sottomissione all'altra.

armate, e per non sottrarre una percentuale eccessiva di maschi adulti liberi all'attività produttiva e riproduttiva²⁵. La morfologia del sistema-impero non poteva permettere in nessun caso il collasso delle risorse economiche e umane delle società urbane. Pertanto l'esercito romano imperiale fu una compagine formata da un numero contenuto di individui, selezionati, ben equipaggiati e lungamente preparati: dei professionisti capillarmente istruiti nel 'mestiere delle armi', dinamica che non lasciava spazio per nessun'altra attività, né produttiva né speculativa. Essi svolgevano una sorta di 'attività artigianale' ad altissima qualificazione, con numerose specializzazioni. Non deve

²⁵ Il numero complessivo degli effettivi dell'esercito romano, com'è noto, è dibattuto. Tra il principato di Augusto e quello di Diocleziano gli effettivi totali (legionari, ausiliari, guarnigioni di Roma, flotte) sembrano essersi attestati intorno ai 300.000 uomini, con un ricambio di circa 20.000 soldati all'anno; cfr. LE BOHEC, *L'esercito romano*, cit., pp. 43-46. R. MACMULLEN, *How Big was the Roman Imperial Army?*, in «Klio» 62 (1980), p. 454, ha ipotizzato una crescita in età severiana a 438.000 effettivi, cui dovette seguire una contrazione nel III secolo, ma sembra probabile che l'esercito legionario ampliato da Marco Aurelio e da Settimio Severo, a causa delle perdite in guerra e delle epidemie, non abbia mai raggiunto le 400.000 unità. Giovanni Lido (*Mens. I*, 27, p. 13 Wünsch) segnala che l'esercito di Diocleziano (del solo Augusto o meglio dei quattro Tetrarchi) era composto in totale da 435.266 soldati, cifra per molti aspetti attendibile, considerato lo sforzo bellico simultaneo di quattro imperatori e le forme coatte di reclutamento; secondo Zosimo (*II*, 15, 1), infatti, Costantino impiegò 98.000 soldati nella guerra contro Massenzio del 312, e questa cifra potrebbe corrispondere non al corpo di spedizione dell'imperatore cristiano in Italia, ma al suo esercito gallico, all'epoca forse un quarto delle forze dei quattro sovrani regnanti (più complessa l'interpretazione delle cifre in Zos. *II*, 22, 1-2). Decisamente alta appare la cifra di 645.000 uomini indicata per l'esercito degli 'imperatori antichi', senza determinazione cronologica, ancora in età giustiniana da Agazia (*Hist.* 5, 13, 7). In base a calcoli intorno alla consistenza delle quasi mille unità militari elencate nella 'Notitia Dignitatum' (primo venticinquennio del V secolo), A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire. A Social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964, *II*, pp. 679-686, *III*, pp. 341-342 e nota 44, ha calcolato in 600.000 gli effettivi totali dei due eserciti d'Occidente e d'Oriente (104.000 *comitatenses* e 135.000 *limitanei* in Occidente; 113.000 *comitatenses* e 248.000 *limitanei* in Oriente). Il calcolo sembra troppo alto; discussione di tutti i dati numerici in TREADGOLD, *Byzantium and its Army*, cit., cap. II. Verosimilmente la cifra globale di circa 400.000/450.000 effettivi in età diocleziana, o meglio costantiniana, difficilmente sarà stata superata nel IV secolo, e la crisi di Adrianopoli seguita dalle guerre in Occidente nel V secolo spinsero a nuove forme di reclutamento che non consentirono di far aumentare il numero degli effettivi (vd. oltre). Riguardo al reclutamento, si tenga conto che esso incideva soltanto sui maschi adulti intorno ai venti anni d'età, rigorosamente liberi (gli schiavi non combattevano), e il ricambio di circa 20.000 reclute l'anno è una cifra calcolata sui periodi di pace: guerre ed epidemie facevano crescere nettamente l'incidenza del reclutamento annuale su poche generazioni di giovani maschi liberi. Riguardo alle dimensioni complessive dell'esercito romano, pur in assenza di dati numerici sicuri, sembra probabile che la popolazione globale dell'Impero tra II e IV secolo oscillasse tra i cinquanta e i settantacinque milioni di individui, mentre l'esercito contasse tra i 300.000 e i 450.000 effettivi circa: esso costituiva dunque una minoranza. Su questi problemi cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, I. *Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari 1986, pp. 449-488 e 760-771; E. LO CASCIO, *Popolazione e risorse nel mondo antico*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, I. *Dall'antichità al Medioevo*, cit., pp. 275-299 (= *Id.*, *Crescita e declino*, cit., pp. 139-164); M.A. SPEIDEL, *Soldaten und Zivilisten im Römischen Reich. Zu modernen Konstruktionen antiker Verhältnisse*, in *Id.*, *Heer und Herrschaft im Römischen Reich*, cit., pp. 473-500.

essere trascurato il fatto che l'esercito romano del Principato e del Tardo Impero fosse sottodimensionato rispetto alle esigenze della difesa di quattromila chilometri di confine 'caldo' (e comunque non meno di quindicimila chilometri di confine lineare esposto) e di circa quattro milioni di chilometri quadrati di impero. Ottimizzare la resa tattica e bellica di un numero limitato di effettivi implicava al tempo stesso un costante e faticoso addestramento e un lungo periodo di servizio attivo nelle aree calde della difesa, come anche una logorante mobilità da un teatro operativo all'altro, cresciuta a partire dalla crisi del III secolo. Periodi di addestramento, di riposo, di combattimento, trasferimenti delle unità, ricambio di armi e di strumenti di qualità, di equipaggiamenti e di animali, spostamento e immagazzinamento di beni di consumo e di materie prime, vettovagliamento quotidiano degli effettivi (e dal III secolo dei loro familiari), costruzione e manutenzione degli edifici militari e delle infrastrutture avevano nell'insieme costi elevati. I costi crescevano in caso di operazioni belliche simultanee su più fronti distanti²⁶. Inoltre questo genere di esercito professionale aveva bisogno di tempo per preparare le sue reclute: le crisi belliche sottoponevano le unità a gravi problemi di tenuta numerica e di efficienza. Sintetizzando molto, si potrebbe affermare che l'esercito imperiale era un'organizzazione professionale altamente specializzata, numericamente ridotta, con ritmi di ricambio degli effettivi sostenibili in tempo di pace, molto meno in tempo di guerra; una minoranza armata posizionata alla periferia di un Impero immenso, lontano dal 'cuore' urbano del sistema, dove risiedevano i civili-proprietari e dove si trovavano le risorse-motore di un'economia globale; una minoranza del tutto dipendente dai versamenti fiscali dei contribuenti civili, e impossibilitata a trasformarsi in un gruppo sociale economicamente in concorrenza con i patrimoni dei notabili cittadini. Sia l'esercito sia il fisco, poi, erano rigorosamente gestiti dall'imperatore.

Come detto, il soldato romano era uno specialista, un individuo sradicato dalla comunità di origine e, almeno fino alla prima età severiana, senza famiglia, che si incorporava a tutti i livelli nell'unità in cui prestava servizio. I militari romani davano vita a una società disciplinata, con le sue regole e i suoi valori, con le sue cerimonie e le sue gerarchie, con le sue divinità e un suo calendario, persino con una sua lingua e con un suo diritto²⁷. Questo insieme di idee, di pratiche, di rappresentazioni peraltro

²⁶ Dopo il 395 non furono più possibili scambi compensativi di truppe tra Occidente e Oriente: la pervicace volontà unitaria di Stilicone, un generale avveduto, mirava anche a tamponare le carenze dell'esercito tardoromano grazie a spostamenti virtuosi di unità da una *pars* all'altra dell'Impero.

²⁷ Sui militari come minoranza diversa dalla società dei civili cfr. W. DAHLHEIM, *Die Armee eines Weltreiches: der römische Soldat und sein Verhältnis zu Staat und Gesellschaft*, in «Klio» 74 (1992), pp. 197-220, e soprattutto G. ALFÖLDY, *Das Heer in der Sozialstruktur des Römischen Kaiserreiches*, in ID., B. DOBSON, W. ECK (hrsg.), *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der römischen Kaiserzeit*, cit., pp. 33-57; inoltre G. WESCH-KLEIN, *Soziale Aspekte des römischen Heerwesens in der Kaiserzeit*, Stuttgart 1998; M.A. SPEIDEL, *Being a Soldier in the Roman Imperial Army – Expectations and Responses*, in C. WOLFF (éd.), *Le métier de soldat dans le monde romain. Actes du cinquième Congrès de Lyon, 23-25 septembre 2010*, Lyon 2012, pp. 175-186. Sulle gerarchie cfr. i

di stampo molto tradizionalista – come accade spesso nelle società periferiche –, non entrò in concorrenza con il modello culturale ellenistico-romano, tutto cittadino e urbano; al contrario ne subì decisamente e costantemente l'influenza concettuale e formale. Questo aspetto merita attenzione: sul piano linguistico, figurativo, culturale e spirituale, nel senso più ampio del termine, l'esercito romano non generò mai una cultura veramente alternativa a quella, tutta civile e aristocratica, della città classica. Non fece concorrenza alla cultura civica ellenistico-romana, perché la forza attrattiva del modello civile (la *paideia*), con la sua densa onnipresente rete di espressioni concettuali, linguistiche e iconografiche, plasmò a fondo l'ideologia e la percezione della realtà dei militari romani. Quell'esercito era nato e cresciuto dentro la *pòlis*. Da Augusto in poi esso si espresse in nuclei di cultura ellenistico-romana, numericamente contenuti rispetto all'ambiente di inserimento, decentrati ai margini dell'Impero. Nel loro essere 'avamposto', per oltre due secoli i militari romani metabolizzarono come un valore assoluto il loro ruolo di difensori dell'ecumene, nutrendosi di un senso della *disciplina* tradizionale e irriducibile: la devozione all'Augusto-condottiero, che li guidava alla vittoria, si sposava con l'adesione incondizionata al modello di civiltà urbana, compatto e polisemico, che erano chiamati a proteggere con le armi²⁸. Sul piano giuridico significativamente gli ausiliari non-romani che servivano nell'esercito romano ottenevano per sé e per i propri congiunti stretti l'ambito cittadinanza romana. Era la sanzione formale della loro appartenenza alla città garante della civiltà ecumenica, ed era un premio. Pertanto se dal punto di vista della loro funzione di incremento delle economie monetarie periferiche non è corretto affermare che i soldati romani fossero un corpo estraneo nelle province, sul piano culturale essi costituirono delle compatte isole di romanità. Tuttavia non c'è dubbio che alcune caratteristiche facessero dei militari romani un gruppo molto peculiare, con una sua identità: allontanamento

contributi in Y. LE BOHEC (ed.), *La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire. Actes du Congrès de Lyon, 15-18 septembre 1994*, Paris 1995; la permanenza di gerarchie forti tra unità e nelle unità è tipica dell'età tardoromana, come mostra la 'Notitia Dignitatum'. Per il diritto dei militari cfr. J.H. JUNG, *Die Rechtsstellung der römischen Soldaten. Ihre Entwicklung von den Anfängen Roms bis auf Diokletian*, in ANRW II/14, Berlin-New York 1982, pp. 882-1013; V. GIUFFRÉ, *I «milites» ed il «commune ius privatorum»*, in L. DE BLOIS, E. LO CASCIO (eds.), *Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476)*, cit., pp. 129-147. Sulla lingua dei soldati cfr. M.G. MOSCI SASSI, *Il «sermo castrensis»*, Bologna 1983. Sulla religione cfr. i contributi in C. WOLFF (éd.), *L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain. Actes du quatrième Congrès de Lyon, 26-28 octobre 2006*, Paris 2009. Sul matrimonio dei militari cfr. S.E. PHANG, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.-A.D. 235). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden 2001.

²⁸ La *Victoria* legittimò sempre il principe, ma essa fu percepita nelle città greco-romane in modo tale che l'esercito apparisse un mero e docile strumento nelle mani dell'Augusto; cfr. S. MAGGI, *La figura di «Victoria» nelle rappresentazioni di «profectio» e di «adventus» di età imperiale*, in «Ostraka» 2 (1993), pp. 81-91; D. MUSTI, *Simbologia della Vittoria dall'Ellenismo a Costantino*, in «RFIC» 128 (2000), pp. 42-55; sulla continuità in età tardoromana cfr. M. McCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge-Paris 1986; A.D. LEE, *War in Late Antiquity. A Social History*, Malden MA-Oxford 2007, pp. 37-49.

dal contesto urbano d'origine, mancanza di un cospicuo patrimonio di partenza e di proprietà personali che producessero una rendita, inibizione dall'avere una propria discendenza familiare, insediamento in aree eccentriche e periferiche dell'Impero, un livello culturale medio-basso dovevano rendere i militari degli individui sensibilmente diversi dai civili benestanti delle città greco-romane. Se, infatti, si sposta l'obiettivo sulla percezione che le società urbane dell'impero avevano dell'elemento militare non si può fare a meno di constatare che i soldati erano guardati con diffidenza e spesso con disprezzo²⁹. La maggior parte delle città dell'impero non conobbe distaccamenti militari, e i soldati erano una componente estranea per la grande maggioranza degli abitanti di quel mondo: le letterature greca e latina, urbane, grondano di cliché sul soldato grossolano, violento e prepotente, mangione, ladro, corrotto, fannullone, ecc. Gli estensori di quei testi ripetevano stereotipi su tipi umani che non appartenevano al loro orizzonte cittadino. I militari romani difendevano un universo civile che tendeva a respingerli, ma al quale assorbivano, senza alternative, valori ideali e forme espressive. Una sottomissione significativa e insuperabile. Quando la crisi del pieno III secolo portò alla ribalta del potere imperiale il gruppo degli ufficiali di truppa il-lirici – i professionisti della guerra che restaurarono le sorti dell'impero, all'incirca tra la cattura di Valeriano (260) e l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano (305) – la panegiristica e la storiografia, espressione della cultura urbana, poterono lodare la loro forza, l'energia, l'inclito destino, tralasciando il prestigio familiare, la cultura, l'urbanità, o persino mettendole polemicamente in ridicolo. Erano imperatori di successo, ma molti ricchi e colti cittadini romani si potevano vergognare di loro³⁰.

Quest'ultimo aspetto deve far riflettere su un elemento nevralgico e non modi-

²⁹ Fondamentale J.-M. CARRIÉ, *Il soldato*, in A. Giardina (a cura di), *L'uomo romano*, cit., pp. 99-142; dello stesso CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, cit. Discutibile R. MAC MULLEN, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge 1963: l'autarchia economica e la 'militarizzazione' della società tardoromana sono dinamiche inesistenti. Alla metà del II secolo, l'incolmabile differenza funzionale tra i 'civili', cioè i cittadini che popolano il rigoglioso mondo delle città greco-romane dell'Impero, e i militari, i disciplinati professionisti della guerra, guidati dall'imperatore, a lui devoti, e posizionati opportunamente lungo le frontiere a difesa dell'ecumene civile, è esplicitamente asserita da Elio Aristide nel suo *Encomio di Roma* (71-88). L'immagine della frontiera come barriera contro «i popoli che latrano tutt'intorno» alle frontiere caratterizza ancora l'esposizione, drammatica, dell'anonimo 'De Rebus Bellicis' (6, 1) alla metà del IV secolo (cfr. A. GIARDINA, a cura di, *Le cose della guerra*, Milano 1989, pp. 18-19 e 71-72). Il radicamento tardoantico dei militari, soprattutto degli ufficiali, appare forte nelle zone di frontiera, inconsistente nelle città dell'interno.

³⁰ È quasi superfluo ricordare il ritratto barbarico e mostruoso dell'imperatore Massimino il Trace, primo Augusto asceso dai ranghi dell'esercito, come è tratteggiato dal redattore dell'*Historia Augusta* agli inizi del V secolo; o il silenzio sull'educazione degli imperatori-soldato nei 'Panegirici Latini', su cui cfr. M. CHRISTOL, *Le métier d'empereur et ses représentations à la fin du III^e et au début du IV^e siècle*, in «CCG» 10 (1999), pp. 355-368; o lo sprezzante giudizio dello storico pagano Eutropio su un imperatore di enorme successo come Diocleziano, *virum obscurissime natum, adeo ut a plerisque scribae filius, a nonnullis senatoris libertinus fuisse credatur* (IX, 19).

ficabile della sintassi istituzionale dell'impero romano. La figura dell'imperatore dominava totalmente l'esercito romano. Dopo la profonda innovazione augustea, l'esercito era e restò strutturalmente controllato dall'imperatore, qualunque personalità rivestisse via via l'incarico. La forza armata, diluita lungo gli enormi spazi di frontiera dell'ecumene romana, non aveva e non ebbe delle reali capacità di iniziativa politica, tali da modificare questa sintassi autocratica: un Augusto, comandante in capo e 'commilitone', che stabilisce strategie e regole per la difesa dell'egemonia romana, e al cui comando (*imperium*) si deve obbedienza assoluta (anche quando l'imperatore non ha vere attitudini militari). Se si escludono pochi casi di aggressione ai civili da parte dei militari – durante la crisi del III secolo a causa della scarsità di approvvigionamenti, durante alcuni spostamenti nel IV secolo – anche nei periodi di maggiore difficoltà gli eserciti romani restarono fedeli al loro mandato e al loro ruolo, con senso di disciplina e con devozione al destino egemonico di Roma. Nei momenti di crisi più acuta, gli ufficiali di alcune unità militari importanti o della guardia imperiale potevano sopprimere un imperatore e sostenere un nuovo Augusto. Tuttavia proprio gli avvicendamenti ai vertici del potere imperiale, pacifici o violenti, sono molto istruttivi. Con un processo politico significativo, e secondo un 'copione' ossessivamente uguale a se stesso, le unità militari che accettavano o che acclamavano un nuovo imperatore 'nominavano' il loro nuovo controllore: con quell'atto gli consegnavano il potere di decidere del loro destino³¹. Le truppe coinvolte potevano sperare di essere gratificate dalla loro scelta, mai, però, una simile scelta consentì loro di modificare gli equilibri del sistema. L'esercito altoimperiale e tardoromano restò ancorato, quasi 'prigioniero', di questa dinamica politico-istituzionale, continuando a interpretare il ruolo, nell'insieme indispensabile ma passivo, di sostenitore di un candidato alla porpora, senza immaginare un'alternativa, pur avendo di fatto il 'monopolio della violenza'. Nessun esercito che acclamò un imperatore o un usurpatore – il quale naturalmente si considerava un Augusto legittimo – alimentò una rivoluzione ai vertici del potere, o creò una *enclave* in mano ai soldati che liberasse l'elemento militare dal suo stato di inferiorità: per secoli ogni esercito romano disciplinato o 'ribelle' riprodusse e puntellò una normalità politico-istituzionale senza vie di uscita. Una normalità che sottometteva l'esercito alle decisioni unilaterali dell'imperatore (e dei suoi comandanti

³¹ Sulla figura dell'imperatore romano cfr. ampiamente F. MILLAR, *The Emperor in the Roman World (31 BC-AD 337)*, London 1977; denso di riflessioni importanti P. VEYNE, *Qu'était-ce qu'un empereur romain?* in ID., *L'Empire gréco-romain*, cit., pp. 15-78; per i particolari sviluppi in Oriente cfr. G. DAGRON, *Empereur et prêtre. Étude sur le "césaropapisme" byzantin*, Paris 1996. Sul rapporto tra acclamazione da parte dei soldati e controllo dei militari da parte del principe cfr. A.R. BIRLEY, *Making Emperors. Imperial Instrument or Independent Force?*, in P. ERDKAMP (ed.), *A Companion to the Roman Army*, cit., pp. 379-394; per una prospettiva di lunga durata cfr. A. PABST, *«Comitia imperii». Ideelle Grundlagen des römischen Kaisertums*, Darmstadt 1997. Sulle così dette usurpazioni cfr. E. FLAIG, *Den Kaiser herausfordern. Die Usurpation im Römischen Reich*, Frankfurt am Main 1992; per l'età tardoantica cfr. di recente J. SZIDAT, *«Usurpator tanti nominis». Kaiser und Usurpator in der Spätantike (337-476 n. Chr.)*, Wiesbaden 2010.

delegati) e che lo collocava in una posizione subordinata rispetto alla società civile e marginale rispetto al ricco centro dell'ecumene. Questo fenomeno non era soltanto la conseguenza del peso di asciutti rapporti numerici interni all'ecumene romana – la maggioranza civile di fronte alla minoranza armata. Agiva una dinamica profonda dietro l'apparente anomalia di un esercito altamente organizzato, che ha il monopolio della forza, ma un monopolio che non apre la via al predominio politico. L'esercito romano era un'originale creatura della *pòlis* classica; era al tempo stesso gigantesco e costretto nei limiti di un organico minimo; sul piano economico, e, in particolare, sul piano patrimoniale, non poteva e non doveva fare concorrenza alle élites civili e cittadine greco-romane, che possedevano le risorse produttive, che pagavano tributi al principe, e che sostenevano la rigogliosa e costosa vita urbana – il lussureggiante universo di cultura ellenistico-romana – indispensabile al funzionamento dell'Impero romano. La perfetta aderenza tra predominio economico e primato culturale delle città – cioè delle sue ricche nobiltà – costituì al tempo stesso il fine e lo strumento dell'esistenza di quell'immensa società umana, che l'esercito romano era per vocazione chiamato a difendere. La morfologia cristallizzata da Augusto – un esempio magistrale di innovazione finalizzata al consolidamento dello *status quo* – incatenò per sempre l'elemento militare romano al suo ruolo: una minoranza obbediente al suo comandante, che si limita rigorosamente a difendere le città dell'ecumene. Ne scaturì un blocco mentale, che inibì le capacità dei soldati di immaginare un equilibrio diverso³². Naturalmente l'Augusto, unico fulcro del sistema, e 'legittimo proprietario' sia della fiscalità sia dell'esercito, aveva il compito di bilanciare l'onerosa spesa militare

³² Una 'rivoluzione sociale' non poteva nascere dentro l'apparato militare romano anche a causa di un fenomeno socio-economico inseparabile dalla morfologia dell'Impero: quello delle 'alleanze verticali' tra *domini* e *coloni* e *servi* nelle campagne dell'impero. Il peso della fiscalità destinata principalmente a nutrire l'esercito – una minoranza – compattava i cittadini romani ricchi delle città e degli spazi rurali periurbani e i loro lavoratori – la maggioranza che gestiva la produzione – nell'opposizione verso il fisco imperiale; cfr. S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente* (Spoleto, 6-12 aprile 1961 - *Settimane CISAM*, 9), Spoleto 1962, pp. 410-425 (= ID., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 431-445). La continuità tra Principato e Tardo Impero nella dinamica di separazione degli interessi dei soldati romani da quelli dei civili contribuenti è garantita dalla vicenda di Massimino il Trace, che ha un significativo rilievo in S. MAZZARINO, *L'impero romano*, cit., pp. 491-508: è emblematico che gli esperti legionari e ausiliari illirici dell'imperatore-soldato, un imperatore gradito agli ufficiali e alla truppa, potessero essere spinti dalla fame – causata dalla mancanza di viveri imposta loro ad Aquileia dall'ostruzionismo fiscale delle popolazioni civili – ad assassinare l'Augusto e suo figlio. Questa vicenda della prima metà del III secolo resta paradigmatica per la comprensione degli equilibri e della morfologia dell'Impero romano, con la dipendenza viscerale del comparto militare dalla fiscalità versata dai civili. Sulla critica di Mazzarino all'interpretazione della crisi di Massimino nella lettura di Rostovtzeff cfr. A. GIARDINA, *Mazzarino e Rostovtzeff*, in A. MARCONE (a cura di), *Rostovtzeff e l'Italia. Atti del Convegno di Gubbio Casa di Sant'Ubaldo, 25-27 maggio 1995*, Napoli 1999, pp. 117-129; parallelamente sul difficile rapporto tra esercito e civili-contribuenti nel tardo impero resta basilare S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, l'unica ampia rilettura organica del fenomeno.

con le esigenze economiche manifestate dai suoi soldati e con le possibilità contributive dei sudditi civili. Un compito esclusivo e gravoso. Ma anche un autorevole filtro destinato a tenere separati civili e militari.

Ci si attenderebbe che l'ascesa al ruolo di imperatore degli ufficiali di pura formazione militare del III secolo, gli Illirici restauratori delle sorti dell'impero-mondo, modificasse la posizione dell'esercito romano, che annullasse in qualche modo la sua subordinazione al principe e all'universo civile a struttura cittadina. Ma non fu così. Anzi, per molti versi l'età tardoantica sclerotizzò l'esistente³³. La 'rivoluzione' iniziata nell'età di Gallieno fu, come spesso nella storia di Roma, un cambiamento 'dall'alto' che non intaccava le strutture profonde. Gli specialisti della guerra, soldati e ufficiali di truppa, originari delle periferiche eppure romanissime regioni di frontiera, si appropriarono del comando degli eserciti, e, per questa via, della possibilità di essere proclamati Augusti. Come Augusti, però, questi 'uomini nuovi', imbevuti di ideali antichi, restarono assolutamente fedeli ad alcuni elementi radicati della tradizione istituzionale³⁴: la «prospettiva charismatica», che proiettò le personalità dei principi del tardo impero in una innovativa e impenetrabile dimensione di superiorità, li consolidò nel loro ruolo di dominatori di un esercito paralizzato in una posizione sottomessa, e, a causa delle difficili congiunture storiche, condannato, specie in Occidente, a un destino sempre meno attraente³⁵. Per molti versi gli imperatori-soldato inventarono le strutture civili e militari del tardo Impero senza modificare la posizione dell'elemento militare all'interno del sistema³⁶. La stagione dei militari di rango equestre ascesi ai governatorati di provincia e ad alcune funzioni superiori (prefetture dell'annona o del pretorio) fu relativamente breve, e terminò con la reimmissione massiccia di

³³ Sull'uso di 'sclerotizzazione' per indicare il congelamento definitivo, imposto dall'alto, di numerosi elementi-chiave della morfologia della società imperiale romana, a partire dalla crisi del III secolo, rinvio a S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, cit., p. 114. Sull'anticipazione all'età di Augusto del blocco di dinamiche che avrebbero potuto modificare gli equilibri economico-sociali nell'egemonia romana cfr. A. SCHLAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 1996, in part. cap. XI. Sui meccanismi destinati a inibire il cambiamento in età tardoantica cfr. G.A. CECCONI, *Conscience de la crise, groupements de pression, idéologie du «beneficium»: l'État impérial tardif pouvait-il se réformer?*, in «Ant Tard» 13 (2005), pp. 281-304.

³⁴ Ma non pienamente fedeli alla tradizione religiosa: Costantino e i suoi successori furono degli Augusti devotissimi al ruolo tradizionale di guide e comandanti degli eserciti romani – dei condottieri vincitori sul campo di battaglia almeno fino alla morte di Teodosio I – ma optarono per il cristianesimo. Erano due dimensioni indipendenti. Sui molteplici aspetti dell'evoluzione dell'Impero durante il principato dei sovrani di origine illirica cfr. ora K.-P. JOHNE (hrsg.), *Die Zeit der Soldatenkaiser*, cit..

³⁵ L'espressione «prospettiva charismatica» è tratta da S. MAZZARINO, *L'impero romano*, cit., Parte quinta «Il Basso Impero e la «prospettiva charismatica»», pp. 649 ss., che la impiega per definire il Tardoantico maturo e pienamente realizzato; sul valore periodizzante di questa espressione cfr. A. GIARDINA, *L'«epoca» di Costantino*, cit., p. XLVII. Sul concetto di «rivoluzione passiva» cfr. A. GIARDINA, *Stilicone o l'antico destino degli uomini vinti*, introduzione a S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990², p. XXVII.

³⁶ Sulle trasformazioni dell'apparato istituzionale dall'avanzato III alla metà del VI secolo cfr. la sintesi diacronica di P. PORENA, *L'amministrazione tardoantica*, in A. BARBERO (dir.), G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III. *L'ecumene romana*, VII. *L'età tardoantica*, Roma 2010, pp. 525-600.

esponenti dell'ordine senatorio – grandi aristocratici e ricchi cittadini colti, ascesi nella burocrazia – nei vari livelli dell'amministrazione civile tardoimperiale grazie alle innovazioni decise da Costantino³⁷. La volontà di questo Augusto spregiudicato di separare carriera civile e carriera militare suggellò per l'avvenire una sintassi bipolare, che acuiva la separazione dell'elemento militare. I potenti amministratori civili del tardo impero furono precocemente, dopo la scomparsa di Costantino, e restarono fino al VI secolo dei senatori dalla brillante formazione culturale o esponenti dell'aristocrazia cittadina più ricca e più colta dell'ecumene. L'irregimentazione degli impiegati dell'amministrazione civile dentro canali di avanzamento 'militari' (la *militia*) fu una razionalizzazione più che altro formale, che finì con l'enfatizzare, soprattutto in Occidente, i vantaggi del ruolo, tutto civile, di *officialis* rispetto al reclutamento di base nella truppa combattente³⁸. Persino il patronato dei militari appare un fenomeno limitato alla seconda metà del IV secolo, mentre l'influenza sociale dei grandi proprietari curiali e dei senatori abbracciò senza pause tutta l'età tardoantica³⁹.

L'esercito riformato da Diocleziano e da Costantino, fino ad Adrianopoli, e le due grandi compagini militari romane d'Occidente e d'Oriente, sviluppatesi con dinamiche e con destini differenti dopo il 378, non produssero un reale cambiamento della posizione e del ruolo dell'esercito romano nella morfologia dell'Impero del IV-VI secolo⁴⁰. Insediate nelle province prossime alle frontiere, le nuove, numerose ma

³⁷ Sull'appropriazione dei vertici di comando militare da parte di uomini di formazione militare nel III secolo cfr. M. CHRISTOL, *L'ascension de l'ordre équestre. Un thème historiographique et sa réalité*, in S. DEMOUGIN, H. DEVIJVER, M.-T. RAEPSAET-CHARLIER (éd.), *L'Ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C.-III^e siècle ap. J.-C.)*, Roma 1999, pp. 613-628. Sull'ordine senatorio tardoromano cfr. A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'Assemblée et le statut de ses membres*, Paris 1992, capp. XIV-XVIII. Sul valore periodizzante delle innovazioni costantiniane per le strutture dei secoli IV-VI cfr. A. GIARDINA, *L'«epoca» di Costantino*, cit.

³⁸ L'attrazione dei figli dei veterani verso la *militia inermis*, civile, tradisce un processo di 'militarizzazione al contrario': nell'Occidente tardoromano anche individui destinati alla carriera militare cercavano di entrare nell'ufficialità civile (o nella Chiesa), mentre molti giovani fuggivano il reclutamento nell'esercito. La gerarchia della carriera civile tardoromana, modellata sulla gerarchia militare, non snaturava la sostanza civile della ben più ambita carriera burocratica. Sulla così detta 'militarizzazione' dell'amministrazione del III secolo cfr. P. EICH, *Militarisierungs- und Demilitarisierungstendenzen im Dritten Jahrhundert n. Chr.*, in L. DE BLOIS, E. LO CASCIO (eds.), *Impact of the Roman Army (200 BC-AD 476)*, cit., pp. 509-528.

³⁹ È probabile che il benessere maggiore per i militari fosse raggiunto nel periodo 350-376, prima di Adrianopoli. Sul patronato in Occidente cfr. J.-U. KRAUSE, *Spätantike Patronatsformen im Westen des Römischen Reiches*, München 1987; quadro sociale d'insieme in A. MARCONE, *Late Roman Social Relations*, in AV. CAMERON, P. GARNSEY (eds.), *The Cambridge Ancient History*, XIII², cit., pp. 338-370. Sulle trasformazioni economiche che garantirono il primato del latifondo senatorio tardoromano dal III secolo cfr. A. GIARDINA, *The Transition to Late Antiquity*, in W. SCHEIDEL, I. MORRIS, R. SALLER (eds.), *The Cambridge Economic History of the Graeco-Roman World*, cit., pp. 743-768.

⁴⁰ Per un'analisi ad ampio spettro sulla ricerca recente relativa all'esercito tardoromano cfr. J.-M. CARRIÉ, S. JANNIARD, *L'armée romaine tardive dans quelques travaux récents. 1^{re} partie. L'institution militaire et les modes de combat*, in «AntTard» 8 (2000), pp. 321-341; S. JANNIARD, *L'armée romaine tardive dans quelques travaux récents. 2^e partie: stratégies et techniques militaires*, in «AntTard» 9 (2001), pp. 351-361; J.-M. CARRIÉ,

più piccole unità dell'esercito tardoromano, ripartite gerarchicamente e in base alla specializzazione, erano divise in due grandi comparti: le mobili e migliori truppe comitatensi (fra cui si selezionavano le palatine), comandate dai *magistri* e dai *comites*, e le statiche truppe limitanee, comandate dai *duces*⁴¹. La truppa era formata ancora da cittadini romani, con individui barbari aggiunti, snazionalizzati e sottomessi, e da contingenti barbarici – *laeti* e *dediticii* – anch'essi strettamente vincolati alle regole di servizio stabilite dall'Augusto e comandati da ufficiali romani. Come in passato, queste armate erano dominate, equipaggiate e stipendiate da un imperatore-soldato, cui dovevano fedeltà assoluta⁴². In realtà i compensi del servizio militare divennero sempre meno adeguati al peso del lungo servizio. Sopravvisse la tradizionale distanza tra le paghe basse dei soldati e i ricchi emolumenti dei comandanti maggiori (*magistri militum*, *comites*, *duces*), individui di formazione esclusivamente militare, che ottenevano un vuoto titolo senatorio, incapace di inserirli nell'aristocrazia tardoromana, la cui potenza derivava dall'enorme potere economico-sociale. Le gravi difficoltà di reclutamento, soprattutto in Occidente, divennero croniche già nel IV secolo. Era il sintomo di uno squilibrio tra le esigenze e le aspettative di questa compagine di salariati: destinati a un servizio lungo e pericoloso, i soldati tardoromani erano consapevoli di non poter compensare quello sforzo con un investimento a lungo termine capace di fornire loro un patrimonio accettabile. Eppure questo esercito 'a impiego differenziato' – mobile il comitatense, confinario il limitaneo – costava più che in

L'armée romaine tardive dans quelques travaux récents. 3^e partie. Fournitures militaires, recrutement et archéologie des fortifications, in «AntTard» 10 (2002), pp. 427-442; ampia bibliografia sugli aspetti organizzativi, tattici, strategici dell'esercito tardoromano in A. SARANTIS, N. CHRISTIE (eds.), *War and Warfare in Late Antiquity. Current Perspectives*, I, Leiden 2013. Sintesi esaustive in A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, cit., II, cap. XVII; naturalmente i saggi su *The Army*, a cura di B. CAMPBELL, A.D. LEE e M. WHITBY nella seconda edizione della *Cambridge Ancient History*, rispettivamente nei voll. XII, XIII, XIV; inoltre R.S.O. TOMLIN, *The Army of the Late Empire*, in J. WACHER (ed.), *The Roman World*, I, London 1987, pp. 107-133; S. JANNIARD, *L'esercito del tardo impero romano. Dalla Tetrarchia a Giustiniano*, in A. BARBERO (dir.), G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III. *L'ecumene romana*, VII. *L'età tardoantica*, Roma 2010, pp. 495-523, alla cui bibliografia si rinvia per un'ulteriore panoramica ragionata sulle pubblicazioni più recenti. Importante per la questione dell'incidenza dell'elemento militare nell'evoluzione del tardo impero J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, cit., pp. 449-488 e 760-771.

⁴¹ Sull'acquartieramento delle unità comitatensi nelle città maggiori dell'amministrazione del tardo impero cfr. M. WHITBY, *Army and Society in the Late Roman World: a Context for Decline?*, in P. ERDKAMP (ed.), *A Companion to the Roman Army*, cit., pp. 515-531. Notevole la resistenza della popolazione delle città grecofone della *pars Orientis* alle unità romane barbarizzate e comandate da barbari; maggiore qui la solidarietà tra esercito romano e abitanti delle città cfr. U. ROBERTO, *ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΦΙΛΑΝΘΡΩΠΟΣ: Temistio sulla politica gotica dell'imperatore Valente*, in «AHS» 14 (1997), pp. 137-203; ID., *Esercito e città in età teodosiana: considerazioni sull'eccidio di Tessalonica*, in «MedAnt» 11 (2008), pp. 269-287.

⁴² Sui *laeti* vd. il contributo di V. Marotta in questo volume. L'ambiguità sulla reale assimilazione culturale delle componenti barbariche dell'esercito tardoromano è studiata da G. TRAINA e A. CHAUVOT in J.-M. CARRIÉ, G. CANTINO WATAGHIN (éd.), *Antiquité tardive et "démocratisation de la culture": mise à l'épreuve du paradigme (Colloque de Vercelli, 14-15 juin 2000)*, in «Ant Tard», 9 (2001), risp. pp. 71-80, 81-95.

passato, specialmente nel suo comparto più dinamico, meglio addestrato e meglio retribuito, quello comitatense. La pesante amministrazione civile, facente capo nelle diocesi ai prefetti del pretorio regionali e ai loro vicari, aveva il compito oneroso e delicato di percepire il prodotto fiscale nelle diverse forme e di redistribuirlo agli eserciti, che continuavano a essere interamente legati ai tributi versati dalla società civile per esistere e per combattere. Tuttavia i complicati processi di acquisto/requisizione, conservazione e distribuzione, prelievo e consumo del vettovagliamento, delle paghe, delle reclute e della logistica dell'esercito tardoromano furono avvertiti come un peso quasi insostenibile: gli ossessivi interventi normativi dei principi e dei funzionari tradiscono un disagio senza vie di uscita⁴³. L'esercito continuò a essere percepito come una comunità diversa dalla società civile, con le sue regole e alcuni privilegi, caratterizzato da un'avidità fiscale odiosa ed esecrata dai cittadini. Nulla di nuovo. Non a caso la trattatistica vergata da autori come l'anonimo 'De rebus bellicis' o Vegezio testimonia che, in momenti di maggiore o minore intensità della crisi militare, civili di media e alta cultura, che non avevano mai combattuto né comandato unità militari, davano consigli tecnici, con tutta la serietà del caso, agli imperatori su come intervenire per migliorare l'esercito romano⁴⁴. Le loro erano soluzioni spesso irrealizzabili; tuttavia, anche se non erano prese in considerazione, l'ingerenza dei civili in un campo non loro, peraltro assai tecnico e in frangenti delicati, sottolinea il peso di una mentalità e di una sensibilità diffuse e significative, secondo le quali i soldati sono al servizio dei civili. Persino un ufficiale di carriera come Ammiano Marcellino vestì i panni del colto scrittore in latino per raccontare la storia dell'Impero che aveva servito per decenni con la spada⁴⁵. Le proteste del pagano Libanio contro la concorrenza

⁴³ Sul precario equilibrio tra le esigenze dei contribuenti e le necessità della fiscalità militare, che comprendeva anche la fornitura di reclute in un'epoca di contrazione della manodopera rurale libera in Occidente, cfr. S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, cit., soprattutto cap. VI; esame dei dati quantitativi in J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, cit., pp. 470-478. Specialmente lungo le frontiere occidentali nell'insieme a partire dalla crisi del III secolo la pressione barbarica non ha mai cessato di sottoporre la difesa a sollecitazioni costanti e di diversa intensità: di qui le spese ingenti. Sul problema del finanziamento degli eserciti in campagna militare cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'État à la recherche de nouveaux modes de financement des armées (Rome et Byzance, IV^e-VIII^e siècle)*, in Av. CAMERON, L.I. CONRAD (eds.), *The Byzantine and Early Islamic Near East, III. States, Resources and Armies (Papers of the Third Workshop on Late Antiquity and Early Islam, King's College, London, oct. 1992)*, Princeton 1995, pp. 27-60; sull'approvvigionamento delle truppe orientali in marcia cfr. S. COSENTINO, *Sul transito dei soldati (in merito a Iust. Nor. CXXX)*, in «Bulgaria Medievalis» 2 (2011), pp. 25-38.

⁴⁴ Sul 'De Rebus Bellicis' cfr. A. GIARDINA (a cura di), *Le cose della guerra*, cit. Su Vegezio cfr. G. ZECCHINI, *Utopie militari tardoantiche?*, in C. CARSANA, M.T. SCHETTINO (a cura di), *Utopia e utopie nel pensiero storico antico*, Roma 2008, pp. 195-206; rivalutazione dell'autore in S. JANNIARD, *Végèce et les transformations de l'art de la guerre aux IV^e et V^e siècles après J.-C.*, in «AntTard» 16 (2008), pp. 19-36.

⁴⁵ Su Ammiano ampiamente J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989; sulla sua prospettiva storica cfr. di recente G. SABBAH, *Ammien Marcellin et les idéologies dominantes au IV^e siècle*, in L. GALLI MILIĆ, N. HECQUET-NOTI (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium Genevense in honorem F. Paschoud septuagenarii: les traditions historiographiques de l'Antiquité tardive: idéologie, propagande, fiction, réalité*, Bari 2010, pp. 175-193.

economico-sociale dei soldati – si profila lo spettro di una loro potenziale trasformazione in proprietari terrieri –, quelle del cristiano Sinesio contro la disinvoltura nel reclutamento esterno, l'antimilitarismo dell'anonimo redattore dell'*'Historia Augusta'* o di Zosimo mostrano il perdurare nel IV e nel V secolo del malessere, tradizionale ed elitario, dei civili di fronte al comparto armato romano⁴⁶. In forme più o meno esplicite queste lamentele ripropongono gli antichi stereotipi negativi del soldato ebbro, corrotto dagli agi della vita urbana, prepotente, ecc. Il tardo Impero restò radicato in una morfologia imperniata sul predominio della cultura civile ellenistico-romana, e del suo protettore, l'imperatore, sull'elemento militare.

In virtù del processo di sedimentazione delle dinamiche anteriori, significativamente anche sul piano della subordinazione dell'esercito e dei suoi comandanti alla figura dell'imperatore, la fase tardoromana non presenta vere cesure. Riaffermatosi decisamente il principio dinastico, con i Costantinidi (306-363), i Valentiniani (364-392) e i Teodosidi (379-455), il destino di molti alti militari romani (e barbari romanizzati), *magistri militum* dell'armata regolare, neutralizzati o eliminati anche da Augusti non-combattenti e da *principes pueri*, manifesta la presa degli imperatori del tardo impero sulla compagine militare romana. In particolare nell'Occidente del V secolo, l'ascesa dei grandi e invadenti *magistri utriusque militiae*, anche di origine barbarica, devotissimi al destino dell'Impero, non rappresentò una soluzione alla crisi; evidenziò invece l'impossibilità di risolvere un 'corto circuito' strutturale: nelle convulsioni della guerra, la difesa a oltranza da parte dei contribuenti maggiori dei propri beni e delle proprie clientele dalla pressione del fisco, anche grazie al controllo da loro esercitato sui vertici burocratici del sistema (la prefettura del pretorio), impoverì l'imperatore delle risorse necessarie a mantenere competitivo il suo esercito interamente salariato. Alcuni *magistri* pagarono il prezzo dello squilibrio tra costi e benefici del sistema-Impero, prima che lo stesso imperatore d'Occidente fosse deposto – un esito prevedibile in quel momento, ma molto più rivoluzionario di quanto non sembri – dall'accordo tra grandi contribuenti ed eserciti etnici trasformati in proprietari terrieri⁴⁷.

Quest'ultimo avvenimento, l'eliminazione del profilo dell'Augusto-comandante in capo dell'esercito romano – avvenimento ingiustamente sottovalutato – da parte di un

⁴⁶ Lib., *Or.* XLVII (Sui patronati / *Περὶ τῶν προτοστasiῶν*), in part. 4-6; Synes., *De regno* 14-15; *SHA Prob.* 20 e 23; Zos. II, 32-38, tutte fonti esaminate da S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, cit., *passim*.

⁴⁷ Fondamentale per intendere questa dinamica S. MAZZARINO, *Stilicone*, cit., (in part. Milano 1990², p. 238: «la vittoria della *economia* sullo Stato»). Gli imperatori romani ricorrevano da tempo a capi militari barbari, perché, essendo di origine barbarica, erano impossibilitati a usurpare la porpora; cfr. A. CHAUVOT, *Origine sociale et carrière des barbares impériaux au IV^e siècle ap. J.-C.*, in E. FRÉZOULS (éd.), *La mobilité sociale dans le monde romain (Actes du colloque organisé à Strasbourg, novembre 1988)*, Strasbourg 1992, pp. 173-184; L. CRACCO RUGGINI, *Les généraux Francs aux IV^e et V^e siècles et leurs groupes aristocratiques*, in M. ROUCHE (éd.), *Clovis. Histoire et Mémoire (Actes du Colloque International d'histoire de Reims, 19-25 septembre 1996)*, I, Paris 1997, pp. 673-688. In generale cfr. A. DEMANDT, *Magister militum*, in *RE*, Suppl. XII, Stuttgart 1970, coll. 553-790; *Der spätrömische Militäradel*, in «Chiron» 10 (1980), pp. 609-636.

ufficiale Sciro, acclamato re dai contingenti barbarici attivi in Italia, spinge a riflettere sul drastico cambiamento della posizione dell'elemento militare nell'Occidente del V secolo all'interno di una morfologia di Impero allora in rapida destrutturazione⁴⁸. L'evoluzione che produsse nel V secolo scompensi insanabili negli equilibri dell'Impero d'Occidente, modificando per sempre il ruolo dell'elemento militare all'interno di organismi nuovi, che definiamo 'regni romano-barbarici', fu originata e alimentata dalla guerra. La crisi gotica del 376 e la serie di conflitti esplosi in Occidente dai primi del V secolo, combattuti simultaneamente in Illirico, in Italia, nelle Gallie e in Spagna, ridussero progressivamente le risorse economiche e militari dell'Impero d'Occidente e lo esposero a meccanismi inediti di aggressione e di concorrenza barbarica, mentre le usurpazioni acuirono l'instabilità interna⁴⁹. Il ritmo bellico fu presto difficilmente sostenibile, e lo stato di guerra, che alternò fasi calde e periodi di tensione fredda, divenne irreversibile e, in certi periodi, convulso. Fu questa dinamica a modificare la posizione dell'elemento militare nel sistema e a favorire l'affermazione di una nuova élite armata di barbari.

Il primo dato da considerare consiste nel fatto che la congiuntura bellica cui fu esposto l'Occidente tra la fine del IV e i primi vent'anni del V secolo fu gravissima e protratta nel tempo. Questo aspetto non deve essere sottovalutato. Mentre terminava per sempre la collaborazione tra le due parti dell'Impero (395), l'esercito dell'imperatore d'Occidente si trovò a fare fronte a circa venticinque anni di campagne su più fronti. Alle grandi guerre civili contro Massimo (388) ed Eugenio (394) – quando gli eserciti occidentali furono intaccati dalle vittorie di Teodosio I – seguì la minaccia duratura e logorante dei Visigoti di Alarico (soprattutto negli anni 399-412), cui si sovrapposero l'invasione destabilizzante di Radagaiso in Italia (405-406), quella devastante di Alani, Suebi e Vandali sul Reno (407), i quali saccheggiarono le Gallie per un triennio (407-409), in un'area posta sotto pressione contestualmente da una serie di usurpazioni, per poi creare instabilità nelle Spagne (409-429). Da sempre l'Impero aveva serie difficoltà a combattere su più fronti, perché il policentrismo bellico moltiplicava i costi degli eserciti romani impegnati in guerra, e rendeva arduo lo spostamento compensativo e la concentrazione di unità da un fronte all'altro, per un organi-

⁴⁸ L'eclissi simultanea della figura dell'Augusto in Occidente (sugli otto deboli successori di Valentiniano III cfr. D. HENNING, «*Periclitans res publica*». *Kaisertum und Eliten in der Krise des weströmischen Reiches, 454/5-493 n. Cbr.*, Stuttgart 1999) e del suo esercito nel corso del V secolo meriterebbe uno studio a parte. Le vicende del V secolo in Occidente possono rientrare pienamente nella categoria di crisi. Sul concetto di crisi e sulla velocità e i tempi del suo sviluppo rinvio alle riflessioni di A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, in «Studi Storici» 40 (1999), pp. 157-190, e *Marxism and Historiography: Perspectives on Roman History*, in C. WICKHAM (ed.), *Marxist History-writing for the Twenty-first Century*, Oxford 2007, pp. 15-31.

⁴⁹ Sulle vicende belliche di questo periodo cfr. P. HEATHER, *The Fall of the Roman Empire*, cit., capp. II-III; in sintesi U. ROBERTO, *L'impero di Teodosio*, in A. BARBERO (dir.), G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, III. *L'ecumene romana*, VII. *L'età tardoantica*, Roma 2010, pp. 153-198; *Unità e divisioni dell'Impero (dalla morte di Valentiniano III all'età di Giustino I, 455-527)*, ivi, pp. 199-238.

co globale che in Occidente rasentava l'insufficienza anche in tempo di pace⁵⁰. La fine della collaborazione con l'esercito di Costantinopoli, la necessità di difendere insieme la prefettura Gallica e quella d'Italia-Illirico-Africa, e di tamponare le falle aperte nel lungo *limes* europeo cercando di neutralizzare i barbari penetrati all'interno, sottoposero la compagine politico-militare occidentale a sollecitazioni inedite e insostenibili. Si noti che nei primi venti anni del V secolo Onorio cercò di spingere i gruppi penetrati nel 407 in Occidente verso zone marginali della prefettura gallica (Suebi, Alani e Vandali nelle Asturie e in Andalusia, da dove passarono nelle periferiche Mauretanie; Burgundi a Worms e poi, decimati da Ezio, sul lago di Ginevra; Franchi tra la Loira e le foci del Reno), mentre l'ampia compagine dei Visigoti, in perenne movimento tra Pannonia, Italia, Narbonense e Spagna, fu stabilizzata lungo la Garonna (e verso la Gallia Atlantica a sud della Loira, lontano dal *limes* renano). Seguendo le orme della politica paterna, Onorio abbinò alla guerra l'oneroso sistema dei *foedera* con i barbari. Questa politica seguiva una logica stringente. Nell'epoca di forte instabilità territoriale che si aprì nella seconda metà del IV secolo, i gruppi barbarici in guerra e in competizione tra loro oltre le frontiere dell'impero romano cercarono sedi sicure e fonti di sostentamento stabili e – per quanto possibile – durature. Nel 'grande gioco' degli spostamenti umani oltre il *limes* tardoromano – una dinamica migratoria costante, segnata da diverse ondate di dimensioni consistenti, non un distillato lento e controllato di individui⁵¹ – le entità etniche barbariche, più o meno definite e spesso già in movimento da più generazioni, penetrate in territorio romano – per scelta e di loro iniziativa⁵² – non tornarono più nelle loro sedi originarie. Queste minoranze armate, 'ingoiate nel ventre dell'Impero d'Occidente', furono costrette a costruirsi un ambiente in cui vivere in relativa sicurezza.

In un periodo di violenze e di conflitti interbarbarici, lo strumento in mano ai barbari per ottenere la posta in gioco – una sede e delle risorse in un contesto ad alta competizione – fu la guerra, cioè la capacità di innescare conflitti o di inserirsi in conflitti che coinvolgessero l'Impero romano, e nei quali l'abilità bellica dei gruppi

⁵⁰ Il problema è alla base della magistrale ricostruzione di S. MAZZARINO, *Stilicone*, cit. (cfr. in part. pp. 94-101). Riflessioni sull'impatto bellico in B. SHAW, *War and Violence*, in G.W. BOWERSOCK, P. BROWN, O. GRABAR (eds.), *Late Antiquity. A Guide to the Postclassical World*, Cambridge 1999, pp. 130-169.

⁵¹ Condivisibile la lettura del fenomeno in S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico*, Milano 1959 (rist. 1988, pp. 191 s.): «La caduta dell'impero in Occidente resta sempre lì ad avvertirci che un mondo gotico e merovingico e longobardo prese la successione della Spagna, della Gallia, dell'Italia tardoromane. Uno stacco si verificò, senza dubbio, violento come un urto di continenti. Se si accentua sino all'estremo la gravità di quest'urto, si potrà concluderne che solo la violenza barbarica, più che una crisi interna, è riuscita a distruggere la solida struttura della civiltà antica. Questa soluzione estrema [...] però illuminerebbe solo un aspetto del problema [...]. L'invasione dei barbari è inseparabile dalle difficoltà all'interno. Sono un fenomeno solo, a due volti».

⁵² È opportuno distinguere caso per caso le irruzioni barbariche dall'arruolamento di contingenti barbarici oltre *limes*, dall'accoglienza di profughi, dai pochi casi di ingresso conseguenti ad accordi con la diplomazia romana. Di regola l'autorità romana limitava e controllava l'ingresso dei barbari.

barbarici fosse un'importante moneta di scambio. La guerra antica, artigianale e capace di pericolose stagnazioni, aveva un vantaggio per i barbari: se portata a lungo dentro le province romane, la semplice permanenza dei contingenti barbarici nel territorio provinciale sbilanciava l'equilibrio produzione-fiscalità-approvvisionamento delle truppe, anche senza battaglie vincenti. In questo le fluide società militarizzate barbariche del IV-V secolo erano avvantaggiate rispetto ai limiti strutturali della gigantesca e complessa architettura del grande Impero. Come abbiamo visto, l'esercito romano e tardoromano era una compagine contenuta di specialisti ben addestrati, totalmente dipendente per funzionare dalla fiscalità imperiale: poteva operare solo a patto di limitare il numero dei conflitti e di circoscriverli alla periferia dell'Impero, a ridosso della frontiera, in modo da consentire ai contribuenti di alimentare in pace un'economia globale da cui estrarre i surplus fiscali che costituivano il nutrimento vitale del costoso esercito romano. Ma dopo il 376, una volta che i barbari ebbero superato il *limes*, portando stabilmente la guerra dentro i suoli provinciali, in aree distanti tra loro e con ritmi bellici sempre più incontrollabili, i bisogni delle truppe barbare e di quelle romane impoverirono i produttori. Mentre i condottieri barbari potevano trascurare il consenso dei sudditi romani, e potevano depredarli in forme dirette e violente o negoziate, attingendo alla fiscalità in base ai *foedera*, o nutrendo il consenso attraverso la divisione dei bottini predati ai romani, l'imperatore era condannato a garantire la *pax* all'egemonia romana: la prassi voleva che l'Augusto sconfiggesse i barbari in breve e li costringesse a evacuare dalle province, che dovevano essere libere di produrre. Tuttavia la combinazione di una sorta di 'sindrome di Adrianopoli' – il terrore di perdere un intero corpo di spedizione comitatense in una sola battaglia – con la penetrazione in profondità dei gruppi barbarici in diverse regioni dell'Occidente spinse Onorio a tentare di collocare i contingenti nemici nelle zone meno nevralgiche per il funzionamento dell'onerosa macchina fiscale che nutriva le sue truppe romane e consentiva altresì di onorare i trattati con i barbari alleati. L'operazione non riuscì perfettamente. I dieci o quindici anni di guerre interne – si pensi agli anni 399-412 nella prefettura d'Italia-Illirico o agli anni 407-421 in quella Gallica – con la concorrenza sulle medesime risorse materiali e umane, o la perdita di un'intera diocesi contribuyente – l'Africa nel 439, un autentico cataclisma per le risorse dell'Occidente⁵³ – misero definitivamente in crisi l'imperatore, l'esercito romano e

⁵³ Grave il depauperamento fiscale per Ravenna conseguente alla perdita delle province africane, occupate dai Vandali nel 439; fu un 'punto di non ritorno' per l'imperatore d'Occidente. Sull'insediamento dei Vandali in Africa e sui regimi fiscali cfr. Y. MODÉLAN, *L'établissement territorial des Vandales en Afrique*, in «AntTard» 10 (2002), pp. 87-122; *Confiscations, expropriations et redistributions foncières dans l'Afrique Vandale*, in P. PORENA, Y. RIVIÈRE (éd.), *Expropriations et confiscations dans les royaumes barbares*, cit., pp. 129-156. Il tentativo fallito di portare a termine due spedizioni anti-vandaliche da parte degli imperatori Maioriano nel 460 e Leone I nel 468 mostra l'importanza del recupero di quelle province per Ravenna. Sul primo tentativo di riconquista cfr. F. OPPEDISANO, *L'Impero d'Occidente negli anni di Maioriano*, Roma 2013, pp. 249-272.

gli equilibri di quella struttura, generando uno scompenso cronico tra spese e benefici della macchina militare romana. Questa dinamica storica ebbe una conseguenza macroscopica quasi immediata: il veloce declino dell'esercito romano occidentale, in particolare dell'esercito comitatense.

Una serie di fattori concomitanti contribuì alla crisi della parte migliore dell'esercito tardoromano d'Occidente. Sembra molto probabile, come peraltro suggerisce la 'Notitia Dignitatum', un documento coevo alla dinamica in esame, che l'esercito comitatense di Onorio subisse perdite difficili da reintegrare⁵⁴. Nel breve spazio di pochi anni divenne arduo fare fronte in Occidente alle esigenze del reclutamento e del ricambio dei soldati, alla logistica e al pagamento degli emolumenti. Innanzi tutto da lungo tempo in questa *pars* era problematico procedere a un reclutamento regolare di romani, probabilmente per un declino del potenziale demografico arruolabile fra gli strati inferiori della società, certamente per la mediocre attrattiva della carriera militare nei ranghi, lunga, rischiosa, pagata male, e priva di serie prospettive di successo economico, a fronte di un'alta richiesta di manodopera rurale libera per la produzione agricola⁵⁵. In secondo luogo l'esercito romano imperiale preparava un numero contenuto di professionisti, specialisti istruiti nel mestiere delle armi, ma il loro addestramento era lungo e costoso. Quella romana era e restò – come detto – una grande società civile, che delegava all'imperatore il compito di trasformare alcuni (in proporzione pochi) cittadini in combattenti esperti. Sostituire i caduti e gli invalidi di reparti comitatensi era difficile, e richiedeva un investimento costante nel tempo, senza cesure. La continuità nel ricambio era essenziale in questa attività 'artigianale'. Le riduzioni di effettivi inflitte repentinamente negli scontri bellici ai reparti comitatensi – a quelli di Onorio e a quelli della dozzina dei coevi usurpatori dell'area gallica – nella prima metà del V secolo non potevano essere sanate in breve. La dispersione dei conflitti in diverse aree diocesane rese più arduo colmare i vuoti con soldati romani preparati, da inserire in unità romane spesso concorrenti tra loro. È probabile che nelle fasi calde dei conflitti si ricorresse a reclute impreparate per sostituire i

⁵⁴ Per lo studio dettagliato dei dati offerti dalla 'Notitia Dignitatum Occidentis' relativamente all'istituzione delle unità comitatensi e limitanee nell'età di Onorio cfr. A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, cit., III, pp. 354-355; P. HEATHER, *The Fall of the Roman Empire*, cit., pp. 246-248. Sul documento e la sua cronologia cfr. G. CLEMENTE, *La "Notitia dignitatum"*, Cagliari 1968; P. BRENNAN, *The Notitia Dignitatum*, in C. NICOLET (ed.), *Les littératures techniques dans l'antiquité romaine. Statut, public et destination, tradition. Sept exposés suivis de discussions*, Vandoeuvres-Genève 1996, pp. 147-178.

⁵⁵ Le difficoltà economiche e belliche del V secolo imposero problemi di mantenimento delle numerose unità militari romane occidentali da parte dell'imperatore, resero meno attraente e socialmente appetibile la carriera militare per i romani, accrebbero e favorirono la tendenza dei proprietari tardoromani a tutelare i propri coloni liberi dalla minaccia del reclutamento. Il tema domina nell'analisi di S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, cit.; cfr. inoltre J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *The End of the Roman Army in the Western Empire*, in J. RICH, G. SHIPLEY (eds.), *War and Society in the Roman World*, London-New York 1993, pp. 265-276; *The Romans demilitarised: the evidence of Procopius*, in «SCI» 15 (1996), pp. 230-239 (poi in Id., *Decline and Change in Late Antiquity. Religion, Barbarians and Their Historiography*, Aldershot 2006, X e XI).

feriti, i caduti e i congedati⁵⁶. In terzo luogo le incursioni barbariche dei primi del V secolo resero insicure e instabili proprio le regioni militarizzate romane di confine al di qua del *limes*, che erano le aree tradizionali, e più importanti, di stanziamento e di reclutamento dei soldati romani, che vi si insediavano con le loro famiglie⁵⁷. La trasformazione delle province romane cis-limitanee in aree di guerra potrebbe aver rovinato molte famiglie per le quali, come peraltro prevedeva la legislazione imperiale, il mestiere delle armi era ereditario. Come accennato, i veterani romani tendevano a reinvestire i loro contenuti premi di congedo in terre più economiche verso la periferia dell'Impero; malgrado alcune immunità fiscali, quelle zone erano ormai ad altro rischio ed economicamente instabili. Reclutare giovani fra questi predestinati romani al servizio militare divenne più difficile. Fra i veterani, alcuni avranno perduto i loro patrimoni, mentre i loro discendenti in servizio o reclutabili erano consapevoli dell'enorme difficoltà di investire a lungo termine nelle proprie terre di origine.

In questa congiuntura regressiva per la compagine militare romana d'Occidente restò impellente la necessità del ricambio di uomini nelle unità tardoromane. Questa dinamica d'urgenza potrebbe aver acuito precocemente la concorrenza dei contingenti etnici barbarici sull'esercito romano. I contingenti barbarici erano composti da specialisti della guerra, formati in seno a società barbariche da lungo tempo militarizzate, molto mobili e sottoposte da più generazioni a elevati ritmi bellici, e, nei primi decenni del V secolo, posizionate dentro le province romane in forme precarie e difficili da gestire per l'autorità romana. La specializzazione e la mobilità dei barbari fece immediatamente concorrenza alla parte migliore, più dinamica e meglio addestrata dell'esercito tardoromano: i comitatensi. Si tocca così un elemento-chiave per valutare il cambiamento nella morfologia del sistema-Impero. I costi delle guerre barbariche e contro gli usurpatori – che peraltro erano un prodotto della pressione barbarica – posero subito gli imperatori – già Teodosio I con i Goti all'indomani della disfatta di Adrianopoli – di fronte al grave problema di mantenere numerose ed efficienti le mobili truppe comitatensi romane, costose e destinate a un lungo addestramento,

⁵⁶ Com'è noto, all'epoca della discesa di Radagaiso in Italia, l'imperatore Onorio arruolò gli schiavi; cfr. *CTh* VII, 13, 16, del 17 aprile 406; sulla critica congiuntura degli anni 400-410 in Italia cfr. S. MAZZARINO, *Stilicone*, cit., pp. 194-216; di recente i contributi raccolti in S. GIORCELLI BERSANI (a cura di), *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture (Atti del convegno - Bra, 11-13 aprile 2003)*, Torino 2004; J. LIPPS, C. MACHADO, P. VON RUMMEL (eds.), *The sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact (Proceedings of the Conference held at the German Archaeological Institute at Rome, 04-06 November 2010)*, Wiesbaden 2013.

⁵⁷ Questo discorso vale in particolare per gli antichi bacini di reclutamento come l'Illirico, assai esposto ai danni della guerra già ai primi del V secolo, quando la sede della prefettura del pretorio d'Italia-Illirico-Africa fu arretrata a Ravenna; su questo evento cfr. M. VICKERS, *Sirmium or Thessaloniki? A critical examination of the St. Demetrius legend*, in «ByzZ» 67 (1974), 336-350, e H. GRAČANIN, *The Huns and South Pannonia*, in «Byzantinoslavica» 64 (2006), pp. 29-76. Gerolamo descrive esplicitamente la crisi nelle campagne delle Pannonie; cfr. HIER., *Ep.* 123, 15 e 127.

e di pagare altresì i contingenti federati barbari, che avevano lo stesso ruolo tattico dei comitatensi. La concorrenza dei barbari militarmente organizzati si concentrò dunque sul 'cuore' dell'esercito tardoromano. Con i gruppi militari barbarici dentro le province occidentali, ogni imperatore, sulle orme di Teodosio I, intraprese la strada dei *foedera*. Ma gli accordi costavano molto, perché prevedevano il mantenimento della popolazione barbarica nelle sue sedi temporanee – una autentica popolazione con famiglie, non semplici contingenti militari – e il loro accesso alla logistica militare nelle aree di guerra dove combattevano al fianco dei romani⁵⁸. Sembra molto probabile che nessun imperatore del V secolo potesse trovare le risorse per pagare a un tempo i *foedera* con i barbari, che erano trattati sul piano tattico, logistico e remunerativo, alla stregua dei comitatensi, e l'intero comparto delle sue unità comitatensi, le sue truppe migliori, le più costose. Di fronte ai problemi dell'amministrazione imperiale romana, i barbari giocarono due carte a loro favore. In primo luogo erano in grado di fornire sempre unità addestrate, anche assorbendo altri gruppi di combattenti barbarici, perché quegli individui erano espressione di società militarizzate, con un senso di identità plastico, la cui organizzazione e il cui addestramento sfuggiva di fatto al controllo dell'imperatore. In secondo luogo, a differenza dell'esercito romano, devoto all'imperatore e immerso in un universo di cultura ellenistico-romana, i barbari si sentivano autorizzati a esercitare una pressione armata sui cittadini-contribuenti delle preziose città tardoromane per ottenere il soddisfacimento dei termini del *foedus*, o per ottenere vantaggi supplementari; una dinamica, quest'ultima, che l'esercito romano di regola non praticava, e che l'imperatore doveva sempre inibire. Abbiamo visto, poi, come, nel tentativo di allontanare i gruppi barbarici etnicamente organizzati da

⁵⁸ Sulla sostanza dei *foedera* il dibattito è aperto, anche perché nessuna parte di quei trattati è sopravvissuta; cfr. in generale P. HEATHER, «*Foedera* and «*Foederati*» of the Fourth Century, in W. POHL (ed.), *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 57-74; A. MARCONE, *Dal contenimento all'insediamento: i Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno*, in B. e P. SCARDIGLI (a cura di), *I Germani in Italia*, Roma 1994, pp. 239-252; Id., *I regni romano-barbarici: dall'insediamento all'organizzazione statale*, in C. BEARZOT, F. LANDUCCI, G. ZECCHINI (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003, pp. 135-155; M. PALAZZI, *Alarico e i «foedera» fra IV e V secolo. Aspetti delle relazioni internazionali fra Impero romano e barbari in epoca tardoantica*, in S. GIORCELLI BERSANI (a cura di), *Romani e barbari*, cit., pp. 187-208. Sulle probabili differenziazioni regionali nei termini dei trattati cfr. G. SARTOR, *L'Empire des Théodores et les «regna Orientis» (379-450): politique militaire et diplomatie impériale à l'égard des «foederati» orientaux*, in «*AntTard*» 16 (2008), pp. 43-84 (Oriente); A. SCHWARCZ, *Städte und Foederaten an der mittleren und unteren Donau im 5. und 6. Jahrhundert*, in H. FRIESINGER, A. STUPPNER (hrsg.), *Zentrum und Peripherie. Gesellschaftliche Phänomene in der Frühgeschichte (Materialien des 13. Internationalen Symposiums «Grundprobleme der frühgeschichtlichen Entwicklung im mittleren Donaunraum», Zwettl, 4.-8. Dezember 2000)*, Wien 2004, pp. 105-113 (Illirico); H. SVAN, *On «foederati», «hospitalitas», and the settlement of the Goths in A.D. 418*, in «*AJPh*» 108 (1987), pp. 759-772 (Gallia meridionale); H.J. HUMMER, *Franks and Alamanni: a discontinuous Ethnogenesis*, in I. WOOD (ed.), *Franks and Alamanni in the Merovingian Period. An Ethnographic Perspective*, San Marino 1998, pp. 9-32 (Gallia Renana); S. CASTELLANOS, *De «foederati» a «regnum». Visigodos y Ostrogodos en los inicios de la construcción del «regnum Gothorum» en Hispania*, in *Limes XX. Estudios sobre la frontera romana*, I, Madrid 2009, pp. 215-222 (Spagna). Vd. anche bibliografia cit a nota 6.

alcune aree nevralgiche per i circuiti di difesa del *limes*, Onorio e poi Valentiniano III tendessero a consentire loro di posizionarsi all'interno delle diocesi d'Illirico, di Gallia, di Spagna e in Africa. Per effetto di questa soluzione di emergenza, per la prima volta gruppi barbarici organizzati si trovarono dislocati in aree interne, dove non erano state stanziati in permanenza cospicue unità dell'esercito romano. L'impossibilità di un aumento delle spese militari, che avrebbe strangolato i già provati contribuenti, in una congiuntura economica resa precaria dal protrarsi degli scontri in molte province distanti dell'Occidente, e la minaccia dei barbari armati e organizzati dentro l'impero, capaci di soluzioni politico-militari in contrasto con la volontà degli Augusti, sembrano aver spinto Onorio e i suoi successori a rimpiazzare solo alcune unità comitatensi romane distrutte, ma non tutte, o a reclutare meno romani, procedendo alla stipula di più *foedera* contemporaneamente. Per questa via l'esercito romano comitatense potrebbe aver subito nel corso della prima metà del V secolo in Occidente un rapido processo di declino, una sorta di 'asfissia'⁵⁹. Probabilmente è per questo che non ci sono più testimonianze dell'esercito comitatense occidentale verso la metà del V secolo, mentre un distaccamento di limitanei è ancora in funzione nel Norico nel 476⁶⁰.

L'età di Onorio manifestò precocemente le debolezze strutturali dell'esercito romano nella sintassi dell'Impero. Come detto, quell'esercito era una sorta di corpo estraneo rispetto alla grande società civile, pur essendo partecipe della cultura ellenistico-romana nella quale si era sviluppato; era interamente salariato e costoso, per questo invisibile alla società civile che lo manteneva; doveva vincere i nemici esterni sotto le insegne dell'Augusto per continuare a giustificare la sua funzione di baluardo a difesa dell'ecumene civile romana; incapace di autonomia economica e culturale rispetto al mondo delle città greco-romane, entrò in crisi non appena una protratta congiuntura bellica sfavorevole, innescata e nutrita dalla crescita incontrollata e dai movimenti delle popolazioni barbariche, lo costrinse a combattere in condizioni inadeguate, a causa della riduzione cronica delle risorse che l'imperatore avrebbe dovuto riservare alle sue armate – soprattutto comitatensi – per conservarne l'elevato livello di efficienza. Questa debolezza diede la possibilità ai gruppi barbari che alimentavano i conflitti, dentro e fuori dell'impero, di modificare la posizione dell'elemento militare in quell'antica morfologia. C'era al fondo della grande architettura imperiale romana un'aporìa insolubile, che, a ben vedere, agevolò i barbari: i grandi proprietari – che nel tardo impero possiamo considerare spesso dei *landlords* – potevano interferire con il prelievo fiscale e mettere in difficoltà l'Augusto e il suo costoso esercito professionale; potevano chiudersi in una miope difesa di ceto, e abusare del loro rilievo

⁵⁹ È significativo che l'imperatore Valentiniano III alla fine del 444 dichiarasse quanto fosse difficile reclutare uomini per l'esercito, vestirli e sfamarli (*Nor. Val.* XV).

⁶⁰ Eugipp., *V. Severini* 20, con R.A. MARKUS, *The End of the Roman Empire: a note on Eugippius*, «*Vita Sancti Severini*», in «*Nottingham Medieval Studies*» 26 (1982), pp. 1-7.

sociale ai vertici delle carriere civili e nelle città tardoromane, ma, a differenza degli affamati migranti barbari e dei loro spregiudicati re, non erano in grado di difendersi da soli – cioè di trasformarsi in efficaci *warlords* – se non su ridottissima scala locale. La base delle immense rendite in oro dei possidenti romani, la ricchezza fondiaria, era tremendamente esposta all'aggressione e al logorìo bellico.

L'affermazione dei gruppi barbarici etnicamente connotati non corrispose a una sostituzione passiva e banale delle truppe tardoromane migliori con unità analoghe di origine barbarica. Quell'affermazione fu sostenuta da cambiamenti politici, culturali, economici per molti versi traumatici, che modificarono radicalmente la morfologia del tardo Impero d'Occidente.

A livello politico si coglie nettamente la tendenza comune ai maggiori gruppi di barbari armati, composti etnicamente e linguisticamente, e attraversati da lotte e competizioni per il primato, a dotarsi di un proprio vertice monarchico, che fosse in grado di conservare un margine più o meno ampio di indipendenza nei confronti dell'imperatore romano⁶¹. L'esperienza dei secoli precedenti (dal II al IV secolo) aveva mostrato ai barbari alcune pericolose dinamiche: i romani erano abili nel separare e nello 'snazionalizzare' i barbari, sottomettendoli a forme giuridiche e concrete di dipendenza senza scampo (*servi, inquilini, laeti, dediticii*, ecc.)⁶²; i romani sapevano usare la forza armata barbarica come manodopera militare mercenaria, che in quel mondo era un'altra forma di dipendenza, peraltro molto precaria, perché gli imperatori congedavano all'improvviso le truppe barbare, smettevano di pagarle, le relegavano in aree povere e periferiche, dopo repentini voltafaccia le attaccavano con le loro truppe regolari, ecc. In altri termini, i barbari erano ben consapevoli che i romani erano in grado di ridurre popolazioni barbariche a nuclei eterogenei e distanti di combattenti precari, o di coloni reclutabili, sottomessi localmente ai grandi proprietari terrieri romani, alle autorità cittadine e imperiali, ai capricci dei comandanti militari alle dipendenze del principe⁶³. I gruppi barbarici del V secolo che pervennero a stipula-

⁶¹ Accanto a pochi regni con monarchie centrali forti, si svilupparono presto regni con monarchie deboli, in cui il potere locale degli armati era considerevole; cfr. i contributi in H.-W. GOETZ, J. JARNUT, W. POHL (hrsg.), «*Regna and gentes*». *The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, Leiden-Boston 2003.

⁶² La capacità dei romani di controllare localmente gruppi numericamente ridotti di barbari, sì che non raggiungessero una 'massa critica' pericolosa, era notevole: attraverso la loro sottomissione volontaria o coatta alla *lex* dei romani, ossia costringendo i barbari entro precisi vincoli giuridici, che andavano dalla servitù alla concessione individuale della cittadinanza, l'autorità romana era capace di bloccarli in una posizione decisamente subalterna.

⁶³ Su queste dinamiche sono basilari Y. MODÉLAN, *L'établissement de barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (I^{re}-IV^e siècle)*, in C. MOATTI (dir.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Roma 2004, pp. 337-397; C.R. WHITTAKER, *The use and abuse of Immigrants in the Later Roman Empire*, ivi, pp. 127-153, poi in Id., *Rome and its Frontiers. The Dynamics of Empire*, London-New York 2004, pp. 199-218; per la fissazione dei barbari alle terre altrui cfr. C. GREY, *The «*ains colonatus*» as a Model for the Settlement of Barbarian Prisoners-of-War in the Late Ro-*

re trattati di ampio respiro con gli Augusti espressero una regalità dinastica, più o meno stabile, che consentisse loro di trattare con l'imperatore su un piano di parità, di garantirsi il comando operativo dei propri contingenti senza restare imbrigliati nelle maglie della gerarchia militare romana, e se necessario di prendere iniziative unilaterali contro l'autorità romana e contro la base cittadina romana – i preziosi sudditi-contribuenti dell'Augusto – che alimentava l'intero sistema. Si trattò di un cambiamento rivoluzionario, il punto di maggiore distanza tra gli eserciti barbarici e l'elemento militare romano nella morfologia dell'Impero: l'esercito imperiale romano non conobbe mai una simile indipendenza politica dall'imperatore e dalle sue scelte, e non inflisse deliberatamente danni all'universo civico e urbano, dalle cui risorse dipendeva interamente.

A livello culturale la distanza tra la componente militare romana e le società barbariche nell'Impero appare netta. Le popolazioni barbariche, penetrate e sedentarizzate a vario titolo dentro l'Occidente romano, costituivano delle società di combattenti, per le quali l'esercizio del mestiere delle armi era l'elemento costitutivo e pressoché unico del loro senso di identità. I barbari non declamavano versi e non facevano restaurare le terme cittadine: si addestravano a combattere, come più o meno avevano fatto dall'epoca della crescita delle loro società, nel pieno II secolo⁶⁴. Da un lato questi individui provenivano da realtà culturali non alfabetizzate o solo recentemente

man Empire?, in R.W. MATHISEN, D. SHANZER (eds.), *Romans, Barbarians, and the Transformation of the Roman World. Cultural Interaction and the Creation of Identity in Late Antiquity*, Ashgate 2011, pp. 147-160. Ricostruzioni più ampie in T.S. BURNS, *Barbarians within the Gates of Rome. A study of Roman Military Policy and the Barbarians, ca. 375-425 A.D.*, Bloomington 1994; *Rome and the Barbarians, 100 BC - AD 400*, Baltimore 2003; A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006.

⁶⁴ Per limitarsi al caso importante dei Vandali, ricchi e inseriti nelle province africane più opulente ed urbanizzate, dense di vita cittadina, manca nella loro secolare permanenza in Africa una politica culturale dei re e dei nobili volta a conservare le strutture civiche funzionali alla promozione della cultura ellenistico-romana; cfr. P. VON RUMMEL, *Settlement and taxes: the Vandals in North Africa*, in P.C. DÍAZ, I. MARTÍN VISO (eds.), *Between Taxation and Rent. Fiscal Problems from Late Antiquity to Early Middle Ages / Entre el impuesto y la renta. Problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval*, Bari 2011, pp. 23-37; i risultati del Colloque de Tunis, octobre 2000, e della Table ronde du XX^e Congrès des Études Byzantines (Paris, août 2001), *L'Afrique Vandale et Byzantine*, in «AntTard» 10 (2002) e 11 (2003). Alcuni strati superiori della nobiltà barbarica furono attratti dalla cultura greco-romana; cfr. B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992; R.W. MATHISEN, *Les barbares intellectuels dans l'Antiquité tardive*, in «DHA» 23 (1997), pp. 139-148. Dovette trattarsi di una minoranza nella minoranza. L'atteggiamento dei re ostrogoti, insediati nell'altra regione altamente urbanizzata dell'epoca, l'Italia, fu di conservazione del patrimonio architettonico e culturale esistente; cfr. C. LA ROCCA, *Una prudente maschera «antiqua». La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Milano, 2-6 novembre 1992, II, Spoleto 1993, pp. 451-515; V. FAUVINET-RANSON, «*Decor civitatis, decor Italiae*». *Monuments, travaux publics et spectacles au VI^e siècle d'après les «Variae» de Cassiodore*, Bari 2006. Tuttavia l'annientamento della romanizzata dinastia Amala da parte degli Ostrogoti stessi (536-540) mostra tutta l'ambiguità del matrimonio tra cultura gotica, condivisa dall'ampia base combattente, e cultura greco-romana apprezzata dalla famiglia regale; cfr. M. VITIELLO, *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti di pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart 2006, pp. 191-196.

alfabetizzate: nulla di lontanamente paragonabile alla secolare, sterminata produzione letteraria greca e latina (per limitarsi alle due lingue dominanti), e al ruolo imprescindibile del pervasivo universo letterario, architettonico e figurativo della cultura ellenistico-romana, vitale per l'esistenza dell'Impero-mondo; un'ecumene che esigeva un impegnativo esercizio intorno a un linguaggio condiviso per mettere in comunicazione generazione dopo generazione migliaia di individui a migliaia di chilometri di distanza. Dall'altro i barbari costituivano una minoranza di specialisti della guerra. Anche l'esercito romano, come abbiamo visto, era stato una minoranza rispetto alla popolazione civile, libera e servile, dell'Impero, ma oltre a essere un esercito di cittadini educati al rispetto della *paideia*, anzi attratti da essa, erano stati emarginati alla periferia dell'Impero-mondo, in aree dove quella formazione culturale urbana era un valore per i soldati romani, un elemento positivo e distintivo della loro perfetta appartenenza alla società globale greco-romana. I gruppi barbarici entrati nell'Impero dopo il 376 si posizionarono e furono 'canalizzati' precocemente in profondità dentro le province mediterranee, cioè nel cuore cittadino ed ellenistico-romano dell'ecumene tardoantica⁶⁵. Essere una minoranza immersa in un mondo cittadino e rurale popolato di grecofoni e di latinofoni dovette produrre degli effetti. L'esperienza progressiva dei Goti in età teodosiana mostrò in tutta chiarezza ai barbari le possibilità che si aprivano a elementi diversi di origine barbarica riuniti in un gruppo a etnicità, reale o fittizia, ben distinta. Solo la capacità di sviluppare e di conservare dei connotati identitari, autentici o immaginari, antichi o recenti, diversi dall'invadente universo culturale ellenistico-romano poteva dare a queste minoranze barbariche la possibilità di trasformarsi in una nuova élite militare, autonoma e autocefala, culturalmente diversa dai romani, e dotata di inediti leganti etnici non-romani. Già alla fine del IV secolo il connubio tra società militare barbarica, specialista della guerra, e ascesa di figure di re dal forte seguito combattente, gerarchicamente organizzato, portò a maturazione un senso di identità indipendente e concorrente con l'universo di valori ellenistico-romano, e produsse nuclei culturali forti e alternativi dentro gli spazi abitati dalla società provinciale tardoromana. Anche per questa via i gruppi militari barbarici si differenziavano nettamente dall'esercito romano.

Senza entrare nel merito del proficuo dibattito sul concetto di 'etnogenesi' dei popoli barbari, è sufficiente limitarsi a una breve riflessione⁶⁶. È senza dubbio condi-

⁶⁵ Per limitarsi alle popolazioni maggiori del V secolo, i (Visi)Goti entrarono in Tracia e Mesie, passarono in Grecia ed Epiro; poi in Italia (tutta, fino ai Bruzzi), quindi in Gallia Narbonense e in Spagna fino in Betica, quindi in Aquitania. I Franchi dalle foci basso-renane verso la valle della Loira, infine nella Gallia meridionale; i Burgundi dalla Germania Secunda verso la Sapaudia, poi in Gallia centro-meridionale. Gli Alani sciamarono a gruppi ovunque nelle Gallie, in Spagna e infine in Africa. I Vandali, in due gruppi numerosi, seguirono un itinerario analogo, come gli Suebi, che si arrestarono in Spagna settentrionale.

⁶⁶ Sulla teoria dell'etnogenesi dei gruppi barbarici si rinvia ad alcune analisi critiche della storiografia italiana recente, che ne evidenziano la ricchezza: U. ROBERTO, *Sulle origini etniche dell'Europa: l'etnogenesi e*

visibile l'idea che la formazione delle identità etniche dei gruppi barbarici del IV-VI secolo avvenisse dentro l'Impero tardo romano, o a ridosso di esso, o comunque in contatto diretto e indiretto con esso, benché non tutte le aggregazioni barbariche fossero stimulate in qualche modo dal contatto con il mondo romano, e alcune formazioni etniche fossero consolidate prima della crisi del 376. Ma, nella pluralità dei singoli processi evolutivi, questa dinamica storica era funzionale a una 'strategia della distinzione'⁶⁷: il soggetto promotore dell'etnicità erano gruppi di barbari, di varia dimensione e talvolta eterogenei, che agivano di propria iniziativa o rispondendo a un'esigenza 'identificativa' del potere romano; la finalità della distinzione etnica era la nascita di un nucleo politico identificabile e coeso, diverso da altri gruppi barbarici e, soprattutto, diverso dai romani. Per quanto banale e scontato questo possa apparire, l'etnogenesi escludeva l'identificazione dei barbari con i romani. I barbari entrati nell'impero d'Occidente dal 376, e riuniti in gruppi ad etnicità compatta, anche fittizia, non volevano diventare romani. I popoli barbari a etnicità distinta insediati dentro l'Impero non sembrano aver mirato a fondersi con i romani tra il V e il VI secolo. Nessuno di quei gruppi chiese in blocco la cittadinanza romana; nessun imperatore la offrì o la impose loro⁶⁸. A riprova di ciò, si noti che gli abitanti romani dei regni romano-barbarici col tempo divennero giuridicamente barbari, non romani, e il processo di estinzione della cittadinanza romana universale è in atto già nel VI

il mondo romano, in «MedAnt» 3 (2000), pp. 377-393; M. ROCCO, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardoantico*, in «RSA» 41 (2011), pp. 235-266; R. ARCURI, *Etnogenesi, «entelechia barbarica»*, cit. Una recente messa a punto internazionale in A. GILLET (ed.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002.

⁶⁷ Si trae l'espressione dal titolo di un importante convegno organizzato da W. POHL (ed.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden-Boston-Köln 1998.

⁶⁸ Sulla cittadinanza nel tardo impero romano, dopo la 'Constitutio Antoniniana', e i barbari cfr. J.W.H.G. LIEBESCHUETZ, *Citizen Status and Law in the Roman Empire and the Visigothic Kingdom*, in W. POHL (ed.), *Strategies of Distinction*, cit., pp. 131-152 (= ID., *Decline and Change in Late Antiquity*, cit., XII); P. GARNSEY, *Roman Citizenship and Roman Law in Late Antiquity*, in S. SWAIN, M. EDWARDS (eds.), *Approaching Late Antiquity. The Transformation from Early to Late Empire*, Oxford 2004, pp. 133-155; R.W. MATHISEN, «Peregrini», «Barbari», and «Cives Romani»: Concepts of Citizenship and the Legal Identity of Barbarians in the Later Roman Empire, in «American Historical Review» 111 (2006), pp. 1011-1040. La questione dei matrimoni misti tra romani/e e barbari/e e delle loro conseguenze giuridiche resta aperta, a causa della carenza di fonti, soprattutto statistiche; cfr. M. BIANCHINI, *Ancora in tema di unioni fra barbari e romani*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, VII, Napoli 1988, pp. 225-249; H.S. SIVAN, *Why not Marry a Barbarian? Marital Frontiers in Late Antiquity (The Example of «CTh» 3.14.1)*, in R.W. MATHISEN, H.S. SIVAN (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity (Papers from the First interdisciplinary Conference on Late Antiquity, the University of Kansas, March, 1995)*, London 1996, pp. 136-145; R.W. MATHISEN, «Provinciales», «Gentiles», and Marriages between Romans and Barbarians in the Late Roman Empire, in «JRS» 99 (2009), pp. 140-155. Sulle ipotesi di integrazione avanzate per l'Italia ostrogota da P. AMORY, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997, cfr. le opportune osservazioni di P. HEATHER, *Merely an Ideology? – Gothic Identity in Ostrogothic Italy*, in S.J.B. BARNISH, F. MARAZZI (eds.), *The Ostrogoths. From the Migration Period to the Sixth Century*, Woodbridge 2007, pp. 31-79.

secolo⁶⁹. Anche l'onomastica delle nobiltà barbariche dimostra chiaramente una prospettiva culturale non-romana. L'attaccamento al cristianesimo ariano rappresentò per alcune compagini barbariche un solido elemento di distinzione dai romani, e un filtro contro la fusione⁷⁰. Né può essere trascurato il fatto che tutti i regni barbarici della prima generazione, scomparsi come entità autonome entro la fine del VI secolo (Ostrogoti, Vandali e Alani, Alamanni, Burgundi, Suebi, Rugi, Gepidi, ecc.) furono rovesciati dall'esterno: non si fusero con la compagine romana, e combatterono per non essere eliminati, cioè per difendere privilegi e autonomia acquisiti come minoranza etnica armata nell'Impero o a ridosso dell'Impero d'Occidente. Naturalmente l'essere delle minoranze in un ambiente ad alta presenza culturale ellenistico-romana deve aver avuto un peso in queste strategie etniche. Tutto lascia supporre che uno degli elementi di forza dell'etnogenesi barbarica fosse costituito dall'essere alternativa alla rete di vincoli che bloccavano il cittadino romano e la società romana nei ruoli, sovente costringenti, codificati dal diritto del tardo impero. Anche da questo punto di vista – cittadinanza, onomastica, connubio, doveri sociali, preferenze confessionali, ecc. – i combattenti barbari organizzati non riproducevano la realtà dell'esercito romano – espressione dilatata dell'esercito della *pòlis* – nella sintassi dell'Impero.

A margine andrebbe considerata con prudenza la questione della scarsa visibilità documentaria e archeologica delle élites e delle società barbariche tra V e VI secolo in Occidente. Il fenomeno non implica automaticamente che quelle società si fossero precocemente 'romanizzate', che, cioè, fossero state attratte nell'universo dei valori e

⁶⁹ Il passaggio irreversibile dalla cittadinanza universale romana all'etnicità barbarica regionale è sottolineato opportunamente da P. BROWN, *The Rise of Western Christendom. Triumph and diversity, AD 200-1000*, Oxford-Malden Mass. 1996 (revised edition 2013), p. 104. Col tempo i romani delle diverse aree d'Occidente, diventate regni, divennero barbari in termini giuridici: esclusi contadini e chierici, l'unica possibilità di essere un 'pari', libero e tutelato, dal VII secolo fu di diventare un guerriero barbaro. Questo processo presuppone senso d'identità e difesa del privilegio. Testimonia delle barriere giuridiche sorte tra romani abitanti dei diversi *regna* nel VI secolo l'uso del termine *peregrinus* nelle *Variae* di Cassiodoro, che è una raccolta di documenti ufficiali; un caso chiaro di distinzione tra romani nel regno ostrogoto e romani nel regno vandalo in Cassiod., *Var.* XII, 9, del 533/537.

⁷⁰ In generale si noti che l'esercito regolare tardoromano tende a essere inquadrato nella confessione nicena. Sull'arianesimo presso i barbari cfr. M. SIMONETTI, *L'incidenza dell'arianesimo nel rapporto fra romani e barbari*, in *Passaggio dal mondo antico al medio evo da Teodosio a San Gregorio Magno* (Convegno Internazionale, Roma, 25-28 maggio 1977), Roma 1980, pp. 367-379. Più sfumato l'arianesimo presso i goti; cfr. K. SCHÄFERDIEK, *Die Anfänge des Christentums bei den Goten und der sog. gotische Arianismus*, in «ZKG» 112 (2001), pp. 295-310; B. LUISELLI, *Dall'arianesimo dei Visigoti di Costantinopoli all'arianesimo degli Ostrogoti d'Italia*, in «RAL», ser. 9a, 16 (2005), pp. 5-30. E tuttavia l'affermazione dal 523 nell'impero d'Oriente di una politica anti-ariana da parte dell'imperatore Giustino precorre l'azione militare anti-gotica di Giustiniano in Italia. Netta l'opposizione confessionale presso i Vandali; cfr. A. ISOLA, *Note sulle eresie nell'Africa del periodo vandalico*, in «VetChr» 34 (1997), pp. 231-249; J. SPIELVOGEL, *Arianische Vandalen, katholische Römer: die reichspolitische und kulturelle Dimension des christlichen Glaubenskongflikts im spätantiken Nordafrika*, in «Klio» 87 (2005), pp. 201-222. Significativa la diffusione dell'eresia anche in aree periferiche (Rugi), cfr. P. RÉGERAT, *Der Arianismus in der Vita Severini*, in «WS» 111 (1998), pp. 243-251.

dello stile di vita della cultura cittadina ellenistico-romana. È bene distinguere, infatti, tra acculturazione e identificazione, tra persistenze e continuità⁷¹. I gruppi barbarici insediatisi in posizione via via dominante nelle varie aree dell'Impero non poterono in breve modificare sensibilmente le strutture materiali tardoromane (produttive, organizzative, territoriali, architettoniche, artistiche, ecc.) che si erano stratificate per oltre sette secoli. Parimenti, essendo società non alfabetizzate, utilizzarono la lingua latina, i generi letterari tardoromani, la cultura giuridica e religiosa contemporanee attraverso le competenze secolari dei romani o quelle recenti dei barbari romanizzati che scrivevano in latino. Quelle popolazioni barbariche, essendo spesso formate da gruppi sradicati dalle crisi migratorie del III-V secolo, non potevano proporre modelli alternativi validi in questi campi, propri di culture sedentarie stabili. Impiegarono in modo strumentale un ricco apparato di soluzioni sperimentate senza mirare a riprodurre la sintassi originaria. In sostanza almeno fino al tardo VI secolo l'ambiente materiale e letterario che ha lasciato testimonianze dei barbari in Occidente è di forma romana. Questo non significa che le nuove élites barbariche continuassero la morfologia istituzionale, sociale e culturale del tardo impero.

Le dinamiche-chiave del cambiamento prodotto dall'innesto delle piccole società militari barbariche dentro l'Impero d'Occidente rovesciarono i fondamenti della subordinazione tradizionale dell'esercito romano: indipendenza dalle scelte politiche e dal comando militare dell'Augusto, indifferenza verso la cittadinanza romana, uso strumentale di alcuni elementi dell'universo urbano greco-romano, dentro una nuova gerarchia di valori, che emarginava il primato assoluto, ideale e sociale, della cultura cittadina ellenistico-romana. Resta la questione, fondamentale, della proprietà delle risorse produttive.

Si è insistito nelle pagine precedenti sulla totale subordinazione economica dell'elemento militare romano alla fiscalità imperiale, alimentata dai veri proprietari delle risorse economiche dell'Impero, i civili. La morfologia sociale e istituzionale romana e tardoromana aveva inibito ovunque la concorrenza economica tra eserciti salariati e possidenti civili, e l'élite civile romana era refrattaria all'idea di subire la concorrenza patrimoniale dei militari. Le dinamiche di etnogenesi dei gruppi barbarici armati nell'Impero d'Occidente invitano a non trascurare la correlazione tra senso di identità e vantaggi economici. Questo aspetto dell'indagine è particolarmente importante, e purtroppo abbastanza oscuro nella documentazione, perché è alla base del processo evolutivo che generò dal V secolo nuove élites armate, etnicamente connotate, di proprietari terrieri. Quando intorno al 376 la pressione unna e barbarica transdanubiana assunse proporzioni preoccupanti, la grande nobiltà senatoria imperiale e il

⁷¹ Cfr. P. VEYNE, *L'Empire gréco-romain*, cit., p. 11: «s'acculturer et s'identifier sont deux choses bien différentes». La persistenza di oggetti, di spazi con edifici, ecc. in certi luoghi, e in certe proporzioni, peraltro spesso statisticamente indefinibili, non implica che quel patrimonio materiale adempia esattamente alle medesime funzioni che aveva nella morfologia di una società anteriore (continuità).

notabilato cittadino ricco, in Occidente come in Oriente, accanto agli Augusti e alla Chiesa, erano i proprietari della totalità delle terre produttive da cui ricavano rendite elevate. L'ingresso delle bande barbariche, a cominciare dalla grande moltitudine gota, iniettò in diverse province dell'Occidente masse armate indipendenti, strutturate come società militari, e pericolose, perché senza terra, affamate e povere, e per la prima volta in contatto prolungato con un'élite romana radicata e ricca, proprietaria di tutti i beni immobili e produttivi⁷². Come detto, questi gruppi barbarici, dotati via via di un senso di identità, quand'anche fittizio, gravitante intorno all'adesione a un capo militare (*rex*) abile e spregiudicato – spregiudicato con i rivali barbari e con i principi romani – sfruttarono le loro capacità di condizionare e di gestire i conflitti, alimentando una concorrenza sull'esercito regolare romano che fu fatale per i militari romani, e, alla lunga, per il loro comandante, l'imperatore d'Occidente. E tuttavia – ed è il punto chiave – le armate etniche riuscirono a sostituirsi al costoso esercito imperiale dentro l'impero d'Occidente invertendo i ruoli e le gerarchie tra universo civile e universo militare, che da quattro secoli relegavano l'elemento combattente romano ai margini della società civile. Questo aspetto merita di essere ribadito: i combattenti barbari – gli specialisti della guerra del travagliato V secolo – in origine privi di risorse produttive, dovevano svincolarsi dalla tradizionale subordinazione economica ai civili, che era stata una caratteristica basilare dell'esercito romano, se volevano sperare di sopravvivere e di prosperare in una congiuntura economica negativa. Questa operazione fu possibile pressoché ovunque in Occidente a causa della moltiplicazione e della localizzazione regionale dei conflitti, degli insediamenti pilotati e di quelli incontrollati dentro il territorio dell'impero: aree provinciali e diocesane si separavano e si avviavano a soluzioni indipendenti⁷³.

Le fratture tra aree provinciali collegate dal mar Mediterraneo aggravarono la crisi economica dell'aristocrazia tardoromana, e, di conseguenza, la disponibilità economica dell'imperatore, attinta attraverso la fiscalità, nonché la sua forza contrattuale verso i capi barbari in zone di conflitto⁷⁴. Le proprietà sparse dei notabili tardoromani li tu-

⁷² Queste 'masse' barbariche, come detto, erano delle minoranze rispetto alla popolazione romana; tuttavia l'impatto della loro presenza e della loro mobilità era moltiplicato non solo dall'essere società strutturate e compatte di combattenti con famiglia, aperte all'integrazione di altri barbari, ma anche, e soprattutto, dall'essere immediatamente e definitivamente inserite al centro delle croniche e onerose dinamiche belliche dell'epoca, cioè in un punto nevralgico per la tenuta del sistema-Impero.

⁷³ La poderosa amministrazione civile e militare del Tardo Impero, ripartita in prefetture del pretorio, diocesi province, città (come illustra la *Notitia Dignitatum*, vd. nota 54), conteneva già in sé ripartizioni che frammentavano l'unità della *pars*. Sottoponendo il sistema a una prolungata pressione bellica era possibile disarticolare gli spazi enormi di una compagine che, come detto, non poteva difendere simultaneamente settori molto lontani tra loro.

⁷⁴ La relazione stretta tra economia globalizzata del Tardo Impero romano e vantaggi della fiscalità imperiale è un elemento fondamentale nella riflessione di C. WICKHAM nel suo *Framing the Early Middle Ages*, cit., la più estesa e importante analisi complessiva dell'evoluzione del mondo mediterraneo ed europeo tra V e VIII secolo. Il passaggio dall'unità, economica e politica, alla frammentazione regionale,

telavano dalle annate sterili e funzionavano da moltiplicatori delle rendite aristocratiche e da veicoli dei flussi commerciali e fiscali. Nelle aree attraversate dai conflitti e in quelle via via controllate dai barbari sedentarizzati si spezzavano le direttrici economiche globali delle rendite dei nobili; spesso si isolavano definitivamente aristocratici di certe diocesi dai loro pari di altre; la manodopera locale divenne preziosa, perché difficilmente reintegrabile dall'esterno (è un aspetto-chiave della crisi del reclutamento militare tardoromano). La creazione di nuove barriere si intensificò nel corso del V secolo, quando i gruppi etnici diedero vita alle formazioni politiche che definiamo *regna*, e che spesso erano in concorrenza economica e militare tra loro, oltre che con le porzioni superstiti dell'Impero⁷⁵. La capacità degli aristocratici tardoromani e dei notabili cittadini di fare blocco e di sostenersi con risorse economiche globali finì: questo rese gli Augusti d'Occidente sempre più poveri e rese localmente i barbari più forti di quello che erano. Nell'insieme i re barbari sembrano aver mirato a stabilizzare la loro base etnica, impegnata nell'esercizio bellico e fonte di consenso, svincolandola dai rischi di penuria collegati all'instabilità dei pagamenti previsti nei *foedera*; volevano, cioè, fornire ai loro uomini, barbari nobili, o di basso livello sociale, o di provenienza etnica allogena rispetto ai loro capi – e tutti costoro, non deve essere dimenticato, rischiavano la vita – una rendita agraria stabile che fosse anche elemento di promozione sociale. Questa dinamica insediativa aveva un impatto ideologico rilevante, che accresceva il successo politico dei re barbari e compattava la compagine etnica, la quale riceveva sedi stabili fornitrici di rendite. Un cambiamento radicale se si riflette sul fatto che tradizionalmente gli Augusti avevano offerto alle comunità barbariche sistemazioni temporanee e precarie, tali da porle in condizioni di decisa subordinazione economico-sociale. L'impossibilità per l'esercito tardoromano di contrastare i gruppi barbarici rese la negoziazione regionale con le armate etniche in via di sedentarizzazione inevitabile per i proprietari romani; e questo avvenne con modalità diverse nello spazio e nel tempo, all'interno di processi nei quali il peso dell'autorità romana, delle aristocrazie locali romane e della Chiesa, dei capi barbari poteva variare

con perdita diffusa, soprattutto in Occidente, dei livelli economici tardoromani, è l'aspetto unificante dell'intero processo storico di lunga durata (cfr. cap. 12. *General Conclusions*). Su questo stimolante lavoro cfr. le riflessioni raccolte in *Economia e società nell'alto medioevo europeo. Una discussione su «Framing the Early Middle Ages» di Chris Wickham*, in «Storica» 34 (2006), pp. 121-172. Enfatizza la crisi economica del V e VI secolo B. WARD-PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005.

⁷⁵ Il successo dei *regna* fu agevolato dalla recessione economica: tutti i sistemi amministrativi romano-barbarici furono più piccoli e più semplici della macchina del tardo Impero. I *regna* erano spesso meno estesi di una prefettura del pretorio 'regionale', talvolta di una diocesi. Le necessità di controllo e di comunicazione erano molto inferiori rispetto a quelle dell'amministrazione doppia, civile e militare, tardoromana di estensione mondiale. La divisione etnica tra la minoranza barbarica e i romani consentì spesso di riunire nel comandante militare barbaro anche competenze di amministrazione civile, per lo più a base cittadina (*comites*). Sul processo di riduzione della burocrazia centrale e periferica dei *regna* cfr. P. PORENA, *L'amministrazione tardoantica*, cit., in part. pp. 582-583.

molto a seconda delle circostanze. I possidenti romani, poi, in qualità di contribuenti dovettero trovare in alcuni casi più onerosa la fiscalità destinata al mantenimento del costoso esercito imperiale, specie in zona di guerra, che non la concessione di terre ai barbari; in altri casi, quando le proprietà erano occupate unilateralmente dai barbari – che fossero autorizzati dall'imperatore o agissero di loro iniziativa – l'alternativa neanche si pose. E le confische violente a danno dei romani in certe regioni fungevano da stimolo alla negoziazione in altre zone⁷⁶. Di fronte alla contrazione forzata delle rendite, ai danni degli assedi e dei saccheggi, alla perdita temporanea o definitiva di impianti produttivi le élites tardoromane, esposte sul piano militare, percorsero localmente strade diplomatiche. I termini della negoziazione tra romani e barbari, spesso incerti, talvolta pilotati dall'autorità romana, portarono, in un'epoca di localizzazione delle risorse e dei mercati e di crisi dell'economia globale mediterranea, alla concessione di proprietà produttive ai barbari. Questi si trasformarono, in orizzonti militari ed economici regionali angusti rispetto al passato – davvero molto ridotti rispetto al IV secolo – in una nuova élite combattente non-romana di proprietari terrieri. Si invertì la secolare tendenza della civiltà greco-romana d'età imperiale a isolare i professionisti della guerra al di fuori o ai margini della ricca e colta società urbana⁷⁷. In questo senso le compagini militari barbariche del V e del VI secolo non sono le eredi dell'esercito romano, neanche tardoimperiale: sono società nuove.

Un'ultima riflessione. Non c'è dubbio che ovunque i barbari fossero una minoranza rispetto alla maggioranza residente romana. Anche l'esercito romano era stato una minoranza rispetto alla popolazione dell'Impero, ma la collocazione tradizionale dell'esercito a partire da Augusto verso gli eccentrici ed estesissimi confini dell'Impero, lontano dalle aree urbanizzate e produttive operanti all'interno di un fiorente sistema di 'economia-mondo', e la rigida subordinazione economica dei militari alla fiscalità avevano annullato qualunque possibilità di concorrenza economica diretta, in senso patrimoniale, tra i soldati romani e i civili. I gruppi barbarici penetrati dentro l'Impero dopo il 376, e insediatisi in forme diverse, dapprima itineranti e 'a macchie di leopardo', poi stabilmente in aree provinciali interne da questi egemonizzate, po-

⁷⁶ Lo spettro delle confische totali eseguite dai Vandali di Genserico nel 439 a danno dei notabili delle città maggiori della Proconsolare agevolò l'insediamento pilotato dei barbari nella diocesi Italiciiana nel 476 e nel 493; cfr. P. PORENA, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012, pp. 174-177.

⁷⁷ Si noti che le unità comitatensi acquisite nelle città del Tardo Impero sono semplicemente ospiti più o meno indesiderate, non proprietarie, e spesso sono sottoposte a movimenti e a sostituzioni dei combattenti; sono nutrite a spese di una fiscalità complessa; gravitano in città poste lungo l'asse strategico di comunicazione dell'Impero – la 'spina dorsale' che va da Treviri a Strasburgo, e da Milano ad Aquileia a Sirmium, per scendere a Tessalonica e Costantinopoli, poi Ancyra e Antiochia – in province comunque a ridosso del *limes*, e non in pieno Mediterraneo. Le sedi primarie dei *regna* sono spesso interne all'Impero: Bordeaux, Lione, Tolosa, Arles, Marsiglia, Tarragona, Cordova, Cartagine, Ravenna, Pavia, ecc.; cfr. i contributi in G. RIPOLL, J.M. GURT, A. CHAVARRÍA (eds.), *«Sedes regia» (ann. 400-800)*, Barcelona 2000.

sero per la prima volta in diretta competizione economica l'elemento militare, cioè le minoranze barbariche armate, con i civili romani. Questa competizione sulle risorse, quand'anche l'insediamento fosse stato negoziato con modalità relativamente pacifiche o concordate, squilibrò precocemente il sistema a vantaggio delle minoranze armate, perché, rispetto alla morfologia tradizionale dell'Impero, i diversi gruppi barbari indipendenti non si trovavano tutti decentrati alla periferia dell'Impero, ma inseriti ciascuno in perimetri provinciali interni che tendevano a diventare regioni economicamente isolate. Non solo i gruppi barbarici acquisirono nel corso del V secolo beni produttivi in concorrenza diretta con le risorse della popolazione civile romana – le confische violente e gli espropri pilotati avvenivano a detrimento della sola proprietà romana – ma lo fecero in aree regionali molto più piccole dell'Impero-mondo, e all'interno di un processo irreversibile che tendeva a regionalizzare i circuiti economici. La progressiva scomparsa dell'economia mediterranea e continentale globale romana, esito delle guerre e del frazionamento politico, costrinse le possibilità economiche dei romani in orizzonti sempre più stretti, che inibivano la moltiplicazione dei profitti un tempo generata da investimenti differenziati sulla media e sulla lunga distanza. Questa dinamica che interessò l'intero Occidente, rese la minoranza barbarica insediata in una certa regione, coincidente al massimo con l'estensione di un *regnum*, e, ancora più spesso, col territorio rurale di una città, proporzionalmente molto più ricca, rispetto ai civili romani, di quanto quella medesima minoranza non sarebbe stata qualora si fosse conservata l'economia-mondo dell'Impero romano unito. In altri termini, anche tenendo conto dei dislivelli di ricchezza tra romani possidenti e barbari, e tra barbari stessi, nella tendenza recessiva dell'economia occidentale del V e del VI secolo, l'acquisizione di proprietà terriere stabili, pur eterogenee per dimensioni e per rendita, in aree urbane e rurali dentro i *regna*, tendeva a trasformare localmente i combattenti barbari, dotati di senso di appartenenza e di una propria identità linguistica e culturale, in una nuova élite di militari, in un'aristocrazia armata di proprietari terrieri. Questa congiuntura accrebbe la coesione della base combattente barbarica e il suo consenso verso i re etnici. Per molti versi l'esistenza dei 'regni romano-barbarici' non ha fondamento senza l'accesso dei combattenti alla proprietà fondiaria. Non è un caso se i gruppi barbarici più fortunati (Visigoti, Burgundi, Vandali, Ostrogoti) difesero strenuamente le porzioni di impero che avevano occupato: difendevano una posizione privilegiata, acquisita con rischio e con sacrificio. Spesso fallirono proprio per la scarsa integrazione con l'elemento romano nei secoli V e VI: fu il prezzo pagato alla difesa del senso di identità in un periodo in cui l'impronta ellenistico-romana della società era ancora sensibile. Ma il progressivo allontanamento dalla morfologia della civiltà romana portò ovunque in Occidente, dalla seconda metà del VI secolo, alla vittoria del modello di società barbarica maturato nel V secolo: una nuova élite, etnicamente connotata, di proprietari terrieri caratterizzata come minoranza aristocratica in virtù del monopolio delle armi.

De poenis militum Su alcuni regolamenti militari romani

Iolanda Ruggiero

1. La letteratura *de re militari* – trascurata quantomeno sino agli anni '80 del Novecento¹ – ha riscosso fra gli studiosi un interesse sempre crescente, conseguenza non secondaria del tentativo di considerare l'esercito romano uno dei principali veicoli di diffusione, nella *pars Occidentis*, di prassi e consuetudini riconducibili, nel loro nucleo genetico, a regole fissate dal pensiero giuridico nel corso dei decenni iniziali del III secolo d.C. Se, per un verso, la formazione della disciplina militare², intesa quale serie di prescrizioni di rilievo giuridico, si colloca nel primo secolo e mezzo del principato, peraltro si deve solo all'età severiana una sua compiuta elaborazione giurisprudenziale. Nasce così un genere letterario *ad hoc*³, che si propone anche di raccogliere in modo organico le diverse costituzioni imperiali (non sempre di facile reperibilità) emanate in tale materia⁴.

¹ Con qualche isolata eccezione: sui motivi di questo disinteresse ampiamente V. GIUFFRÉ, *Per lo studio del diritto dei militari romani*, pp. 4 s., ora in ID., *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, I, Napoli 1996; *La letteratura «de re militari»*, in ID., *Lecture e ricerche sulla "res militaris"*, II, Napoli 1996, pp. 221 ss.; *I 'militēs' ed il 'commune ius privatorum'*, in L. DE BLOIS, E. LO CASCIO (a cura di), *The Impact of the Roman Army (200 BC – AD 476). Economic, Social, Political, Religious and Cultural Aspects*, Leiden-Boston 2007, pp. 129 ss.

² Sulla concezione della *disciplina militaris* nella cultura imperiale romana di recente S.E. PHANG, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, New York 2008, pp. 1 ss.

³ Sulle peculiarità di un genere letterario così 'inconsueto', la sua 'canonizzazione' e la sua 'specialità', per tutti V. GIUFFRÉ, *Per lo studio* (cit. nt. 1), pp. 18 ss.; *La letteratura* (cit. nt. 1), pp. 221 ss.; *«Iura» e «Arma»*, in ID., *Lecture*, II (cit. nt. 1), pp. 476 ss. Si tengano altresì presenti C.E. BRAND, *Roman Military Law*, Austin 1968, pp. 124 ss., J. VENDRAND-VOYER, *Normes civiques et métier militaire à Rome sous le Principat*, Clermont-Ferrand 1983, pp. 147, 211, 316 (su cui, con rilievi critici, V. GIUFFRÉ, *Di taluni scritti intorno alla guerra ed ai suoi protagonisti*, in *Lecture*, I, cit. nt. 1, pp. 79 ss.) e A. MILAN, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, Roma 1993, p. 259. Il titolo 49.16 dei *Digesta* è dedicato, con formula generica, alle *res militaris* (*De re militari*).

⁴ Il settimo libro del codice Teodosiano costituirà un vero e proprio serbatoio di *leges* relative agli affari militari: sulla sua collocazione – nonché il suo ruolo di «centro di gravità», secondo una formula coniata da M. KASER, *Storia del diritto romano* (ed. or. *Römische Rechtsgeschichte*, Göttingen 1967²), Milano 1993, p. 256 –, la sua tessitura organica, la corrispondenza strutturale col più maturo *Codex* giustiniano (C. 12.35-48), rinvio a V. GIUFFRÉ, *«Iura» e «Arma»* (cit. nt. 3), pp. 383 ss., 390 ss. e ntt. 15, 17, 396 ss. All'*incipit* generico di C.Th. 7.1 (*De re militari*), una sorta di prospetto dei contenuti dell'intero libro, seguono norme più puntuali sull'ammissione alla milizia e sui meccanismi di promozione; ci si imbatte poi in una lunga digressione sull'erogazione dell'*annona militaris* e argomenti affini (uniformi, pascolo dei cavalli); si affrontano quindi il problema degli alloggi, il tema delle licenze e quello del reclutamento. Seguono disposizioni sulle fortificazioni e i regimi connessi dei *burgarii*, delle terre intorno al *limes* e dei lidi, del confine danubiano. Accanto al titolo *De desertoribus et occultatoribus eorum* compare quello rivolto ai

Il progressivo processo di imbarbarimento dell'esercito⁵ non ha affatto impedito che esso continuasse a costituire un importante fattore di romanizzazione, sia sul piano tecnico, sia su quello più propriamente istituzionale: lo conferma, se non altro, l'influenza della tradizione romana sull'organizzazione militare delle *gentes barbarae*⁶.

Saturiani e Subafrensi. Il *titulus* dedicato ai veterani funge da perno per quelli, immediatamente successivi, relativi alle *testimoniales* da questi ultimi rilasciate e all'obbligo di avviare i figli all'esercito. Gli ultimi due titoli riguardano, rispettivamente, l'onere gravante su alcuni *honorati* di offrire, in scadenze determinate, cavalli all'esercito e l'*oblatio votorum* ricadente sui cittadini verso gli imperatori. Riferimenti alla materia militare sono presenti anche in altri luoghi del *Codex Theodosianus*: una loro puntuale enumerazione in V. GIUFFRÉ, «*Lura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 394 nt. 23.

⁵ Sull'accelerazione del processo di barbarizzazione dell'esercito nel corso del III secolo cfr. E. GABBA, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo impero* ora in *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna 1974, pp. 55 ss., 68 ss., A. MILAN, *Le forze armate* (cit. nt. 3), pp. 183 ss. e C. ZUCKERMAN, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in F. VALLET, M. KAZANSKI (a cura di), *L'armée romaine et les Barbares du III^e au VII^e siècle*, Paris 1993, pp. 17 ss. Sulla sua rilevanza sociale – il fenomeno avvicinò notevolmente le popolazioni più arretrate dell'impero a forme più alte di civiltà, prima fra tutte la vita delle città – imprescindibile S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana*, Roma 1951, p. 320. In generale, sulle istituzioni militari d'epoca tardoantica – fondamentale rimane il lavoro di A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)* (ed. or. *The Later Roman Empire, 284-602*, vol. 2, Oxford 1964), vol. 2, Milano 1974, pp. 839 ss. – si vedano almeno J.-M. CARRIÉ, *L'esercito: trasformazioni funzionali ed economie locali*, in A. GIARDINA (a cura di), *Istituzioni, ceti, economie*, Bari 1986, pp. 449 ss., ove – in base a un esame scrupoloso di numerose testimonianze archeologiche, epigrafiche e papirologiche – si prendono le distanze dai principali orientamenti seguiti dalla ricerca precedente sulla tarda realtà militare, in particolare da quello culminato nella teoria, ritenuta dal Carrié riduttiva, di una militarizzazione (nel senso di subordinazione del potere politico a quello militare) a oltranza della società romana a cominciare dal III secolo; Y. LE BOHEC, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo* (ed. or. *L'armée romaine sous le Haut-Empire*, Paris 1989), Roma 1992, pp. 11 ss.; *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero* (ed. or. *L'armée romaine sous le Bas-Empire*, Paris 2006), Roma 2008, pp. 13 ss.; *L'armée romaine dans la tourmente. Une nouvelle approche de la «crise du III^e siècle»*, Condé-Sur-Noireau 2009, pp. 11 ss.

⁶ In base a una notizia fornita da Procopio, *De bello Ghotico*, 1.12, ancora al tempo di Clodoveo alcune popolazioni aggregate ai Franchi Salii avrebbero mantenuto divise e costumi romani: sul passo V. MAROTTA, *Il problema dei laeti. Fonti e storiografia*, in questo volume, p. 156 nt. 119. L'efficacia delle tecniche di combattimento, l'organizzazione interna della milizia e l'elevata capacità di risoluzione d'ogni genere di problemi costituivano senz'altro motivi di fascinazione per la popolazione dell'impero. Attraverso l'esercito i barbari entrarono effettivamente in contatto con i valori della *romanitas*, cominciando a conoscere realtà differenti e a misurarsi con nuovi modelli di aggregazione sociale. Sul ruolo giocato dall'esercito nelle vicende dell'impero in età tardoantica, con particolare attenzione alla profonda influenza dei regolamenti militari romani nelle cd. *leges barbarorum*, a tal punto incisiva da consentire quantomeno una parziale revisione della tradizionale visione storiografica in materia, incentrata, in maniera fin troppo semplicistica, sullo scontro fra valori opposti – *romanitas* e *barbaritas* appunto – si vedano L. LOSCHIAVO, *Le «leges barbarorum» e i regolamenti militari romani. Alcuni esempi e spunti per una ricerca*, in «Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana», 19 (2013), pp. 233 ss. e V. MAROTTA, *Potere imperiale e leggi barbariche. Il Pactus legis Salicae*, in *Ravenna Capitale. Società, diritto e istituzioni nei papiri ravennati (V – VIII secolo)*, 14-15 maggio 2010, pp. 1-9, consultabile on line alla pagina <http://amsacta.unibo.it/2801/>, ove bibliografia. Cfr. anche H. WOLFRAM, *L'armée romaine comme modèle pour l'Exercitus barbarorum*, in F. VALLET, M. KAZANSKI (a cura di), *L'armée romaine* (cit. nt.5), pp. 13 ss. In un corposo articolo teso, fra l'altro, a demolire i più svariati topoi sulla figura del soldato romano, J.-M. CARRIÉ, *Il soldato*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Bari 1989, p. 101 ha ricordato come già

Due sono i luoghi, nella letteratura giuridica, nei quali si propone un riferimento esplicito alle *poenae militum*: il trentunesimo titolo del libro quinto delle *Pauli Sententiae* – PS. 5.31 = PV. 5.33 = Liebs 5.38 (*De poenis militum*) – restituito, dal punto di vista della tradizione testuale, dal solo Paolo Visigotico, e il *liber singularis de poenis militum* attribuito a Giulio Paolo⁷: circostanza, quest'ultima, già in sé significativa e che andrebbe presa in esame nel dibattito sull'attribuzione dell'opera⁸.

Il titolo 5.31 dei *libri sententiarum*⁹ propone una compiuta sintesi di alcuni contenuti della disciplina militare di III secolo¹⁰. Lo compongono sei *sententiae*: due di esse (PS.

sotto il principato augusteo a Roma fossero presenti le più importanti strutture della vita militare (la caserma, i quadri di promozione, le infermerie da campo, i turni di servizio, solo per citarne alcuni): strutture utilizzate da alcuni storici moderni per proiettare sul *miles* romano, con generalizzante arbitrarietà, le proprie esperienze. In generale, sulla figura del soldato romano, G.R. WATSON, *The Roman Soldier*, London 1969, pp. 11 ss. e R.F. RENZ, *The Legal Position of the Soldiers and Veteran in the Roman Empire*, New York 1972, pp. 5 ss.

⁷ O. LENEL, *Palingenesia iuris civilis*, I, Lipsiae 1889, c. 1178. G. SCIASCIA, *Frammenti di diritto penale militare romano*, in *Scritti in onore di Gaspare Ambrosini*, 3, Milano 1970, pp. 1950 s., ha ritenuto infondati i sospetti di interpolazione dell'opera: Paolo infatti – assieme a Tarrutenio Paterno e Arrio Menandro, entrambi specialisti in diritto militare – è l'unico giurista ricordato da Emilio Macro, anch'egli autore di uno scritto di diritto militare. Della paternità paolina non ha dubitato nemmeno V. GIUFFRÉ, *La letteratura* (cit. nt. 1), pp. 264 s. e nt. 63; «*Lura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 484. Argomentando dal contenuto di D. 49.16.8 (Ulp. 8 disp.), relativo al tema del *nomen militiae dare*, il Lenel ha verosimilmente individuato nell'ottavo dei *Disputationum libri X* del giurista severiano la partizione *de re militari* («*de poenis militum*») e notato, inoltre, come nelle *Pauli Sententiae* il *titulus De poenis militum* segua quelli relativi alle *leges iudiciorum publicorum* e preceda il *Quando appellandum sit*, riproducendo lo stesso ordine dell'opera ulpiana: l'osservazione è di V. GIUFFRÉ, *La letteratura* (cit. nt. 1), pp. 263 s. Anche Modestino si è interessato incidentalmente alle *poenae militum*, includendole nella trattazione complessiva *De poenis libri IV* e dedicandovi appunto il quarto libro, ove è contenuto il celebre passo sull'enunciazione delle pene militari: D. 49.16.3.1 (Mod. 4 *de poen.*) *Poenae militum huiusmodi sunt: castigatio, pecuniaria multa, munus indicio, militiae mutatio, gradus delectio, ignominiosa missio. Nam in metallum aut in opus metalli non dabuntur nec torquentur*.

⁸ Mi permetto di rinviare, anche per un quadro della bibliografia in merito, a I. RUGGIERO, *Immagini di ius receptum nelle Pauli Sententiae*, in *Studi in onore di Remo Martini*, III, Milano 2009, pp. 436 ss.; *Il maestro delle Pauli Sententiae: storiografia romanistica e nuovi spunti ricostruttivi*, in C. BALDUS, M. MIGLIETTA, G. SANTUCCI, E. STOLFI (a cura di), *Dogmengeschichte und historische Individualität der römischen Juristen*, Trento 2012, pp. 485 ss.

⁹ V. GIUFFRÉ, «*Lura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), pp. 482 ss. vi ha dedicato un'interessante, seppur breve indagine. Occorre tuttavia precisare come l'attenzione dell'autore delle *Sententiae* per i casi di diritto militare non sia affatto limitata al *titulus* in questione, ma traspare anche da altri luoghi della raccolta: si pensi, solo per fare un esempio, ai testi scoperti attraverso il cd. *Fragmentum Leidense*, sul quale fondamentali rimangono le ricerche condotte da G.G. ARCHI, *I nuovi frammenti e il diritto criminale romano*, in G.G. ARCHI, M. DAVID, E. LEVY, R. MARICHAL, H.L.W. NELSON, *Pauli Sententiarum fragmentum Leidense (Cod. Leid. B.P.L. 2589)*, Leiden 1956, pp. 81 ss. e F. SERRAO, *Il frammento leidense di Paolo. Problemi di diritto criminale romano*, Milano 1956, pp. 1 ss.

¹⁰ L'apparato dell'esercito di III secolo era gestito prioritariamente per fronteggiare il pericolo barbarico: V. GIUFFRÉ, *Per lo studio* (cit. nt. 1), pp. 21 ss. Sulla sua progressiva assunzione di compiti fiscali e polizieschi, tale da ingenerare – secondo alcuni – un vero e proprio terrore nei confronti delle popolazioni locali, che avrebbero preferito le sporadiche angherie dei barbari alla sistematica violenza delle truppe, E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, Ariccia rist. 2009 (ed. or. *The Grand Strategy of the Roman Empire*, Baltimore-London 1976), pp. 171 ss. Luci e ombre sul lavoro del Luttwak in J.-M. CARRIÉ, *L'esercito* (cit. nt. 5), pp. 452 s.

5.31.1-2) riguardano il tema della *custodia reorum* e coincidono con passi del Paolo Visigotico; le altre quattro (PS. 5.31.3-6), concernenti rispettivamente l'arruolamento come espediente per sfuggire a una condanna penale, i *turbamenta pacis*, la fuga *dato gladio* dal carcere militare e il tentato suicidio del *miles*, sono state invece trasmesse dai *Digesta* giustiniani.

2. PS. 5.31.1 = PV. 5.33.1¹¹ = Liebs 5.38.3 *Si pecunia accepta miles custodiam dimiserit*¹², *capite puniendus est. Et certe quaeritur, cuius criminis reus dimissus esse videatur.*

INTERPRETATIONE *non eget.*

Il caso riguarda un militare cui sia stata affidata la *custodia* di un prigioniero; corrotto con il denaro, egli lo lascia fuggire, ponendosi in una situazione penalmente rilevante. Si punisce tale condotta con la pena capitale.

Soffermiamoci sullo status del *reus dimissus*. La stringatezza del testo non consente di annoverarlo con certezza tra i *milites*, anche se questa eventualità non può del tutto escludersi con riguardo alla collocazione di PS. 5.31.1¹³. Ma trovarsi o meno in presenza di un carcere militare non influisce per nulla sulla ricostruzione della regola definita nella *sententia*¹⁴.

La precisazione successiva introduce la ben più rilevante questione concernente

¹¹ La circostanza che il testo sia tradito attraverso il solo *Breviarium Alaricianum* ha indotto V. GIUFFRÉ, «Iura» e «Arma» (cit. nt. 3), p. 484 nt. 252 a immaginarlo – insieme al passo successivo, PS. 5.31.2 – «come una sorte di appendice a quel poco di C.Th. 7.1 ivi utilizzato».

¹² L'espressione *dimittere custodiam* è attestata in D. 48.3.10 (Ven. 2 *de off. proc.*); D. 48.3.12pr. (Call. 5 *de cognit.*) e D. 48.3.14.2 (Mod. 4 *de poen.*). Su questi ultimi due testi *infra*, p. 265 s. e nt. 19.

¹³ Occorre tuttavia precisare come, da un esame complessivo delle fonti a nostra disposizione, il carcere non risulti una figura principale di *poena militum*: in questo senso S. PEREA YEBENES, *El soldado romano, la ley militar y las cárceles in castris*, in S. TORALLAS TOVAR, I. PÉREZ MARTÍN (a cura di), *Castigo y reclusión en el mundo antiguo*, Madrid 2003, pp. 136 ss. Lo studioso ha ribadito, tenuto conto anche di D. 49.16.3.1 (Mod. 4 *de poen.*), come il soldato che commetteva un delitto – salvo il caso in cui avesse appellato a un'autorità superiore – normalmente veniva giudicato in un breve lasso di tempo, non richiedendo una carcerazione preventiva in una *statio*. Negli accampamenti, pertanto, il carcere avrebbe tutt'al più potuto fungere da sala di interrogatorio o da anticamera per il provvedimento di espulsione dall'esercito: «en el mundo puramente castrense, en la guerra, la cárcel no tiene mucho sentido; se estaba con Roma y su ejército o se estaba con el enemigo. En el ejército en armas se estaba vivo y guerreando (...), o se estaba fuera del ejército o se estaba muerto, pero no en la cárcel».

¹⁴ Infatti, in base a quanto affermato da Arrio Menandro, richiamato da Emilio Macro, il *refuga custodiae* non si computa nel numero dei disertori: D. 49.16.13.5 (Macer 2 *de re milit.*) *Eius fugam, qui, cum sub custodia vel in carcere esset, discesserit, in numero desertorum non computandum Menander scripsit, quia custodiae refuga, non militiae desertor est.* In PS. 5.31.1 si considera l'ipotesi del militare che dolosamente abbia lasciato fuggire un generico prigioniero affidato alla sua custodia, senza ulteriori precisazioni (vd. *infra*, §6, PS. 5.31.5). L'elemento determinante per l'effettiva irrogazione della pena capitale concerne, come subito diremo, la valutazione della gravità del crimine precedentemente commesso dal *reus dimissus*.

il reato commesso in precedenza dal prigioniero liberato: per stabilire in concreto se in effetti debba essere comminata la pena capitale al militare responsabile di averlo lasciato andare, occorre una determinazione preventiva della gravità di questo crimine; l'irrogazione della sanzione potrà logicamente conseguire soltanto a seguito di tale valutazione¹⁵. Decisivo, pertanto, risulterà il ruolo giocato dalla discrezionalità del giudice nel procedimento di precisazione della responsabilità¹⁶. La ricostruzione appena proposta ben si concilia con il principio riferito da PS. 5.31.5, in base al quale il *miles* era sempre punito con la morte qualora si fosse dato alla fuga assieme a colui che aveva in custodia¹⁷.

Si può notare inoltre un'evidente semplificazione della nostra fattispecie rispetto a quanto riferito da Paolo in D. 48.3.8 (Paul. *l.s. de poen. milit.*) a proposito delle infrazioni dolose e colpose del *praepositus carceri* che, lasciandosi corrompere, avesse consentito l'introduzione in carcere di un'arma o di un veleno – ove compare in maniera esplicita il riferimento all'*officium iudicis*¹⁸ – e in D. 48.3.12pr. (Call. 5 *de cogn.*)¹⁹, ove si conside-

¹⁵ Nello stesso senso M. CARCANI, *Dei reati delle pene e dei giudizi militari presso i romani*, (ed. or. Milano 1874), rist. Napoli 1981, p. 65 (su cui V. GIUFFRÉ, *Di taluni scritti* cit. nt. 3, pp. 83 ss.).

¹⁶ Dobbiamo presumere che acquisterà rilievo, a questo fine, la collusione fra i due soggetti. Sulla *cognitio custodiarum* si vedano V. MAROTTA, *Mandata principum*, Torino 1991, pp. 168 ss.; F. BOTTA, *L'iniziativa processuale criminale delle personae publicae nelle fonti giuridiche di età giustiniana*, in S. PULIATTI, A. SANGUINETTI (a cura di), *Legislazione, cultura giuridica, prassi dell'impero d'Oriente in età giustiniana tra passato e futuro*, Milano 2000, pp. 285 ss. e V. MAROTTA, *L'elogium nel processo criminale (secoli III e IV d.C.)*, in F. LUCREZI, G. MANCINI (a cura di), *Crimina e delicta nel tardo antico*, Milano 2003, pp. 79 ss. Altra bibliografia in B. SANTALUCIA, *Cognitio custodiarum*, in *Römische Jurisprudenz – Dogmatik, Überlieferung, Rezeption. Festschrifts für Detlef Liebs zum 75. Geburtstag*, Berlin 2011, pp. 505 ss., ove si riassumono le posizioni assunte dalla dottrina in materia.

¹⁷ Cfr. *infra*, § 6.

¹⁸ D. 48.3.8 (Paul. *l.s. de poen. milit.*) *Carceri praepositus si pretio corruptus sine vinculis agere custodiam vel ferrum venenum in carcerem inferri passus est, officio iudicis puniendus est: si nescit, ob negligentiam removendus est officio*. Una semplificazione sottolineata e definita «efficace» inoltre da V. GIUFFRÉ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 484, nt. 256. In questo caso occorre altresì rilevare come il testo non precisi di quale tipo di prigioniero si tratti: i soldati, infatti potevano essere preposti anche al carcere in genere, non necessariamente a quello militare. Sul punto interessanti i rilievi di A. LOVATO, *Il carcere nel diritto penale romano. Dai Severi a Giustiniano*, Bari 1994, pp. 56 s. e nt. 104, ove si richiama un'epistola di Plinio (10.19) in cui il governatore, rivolgendosi a Traiano, chiedeva consiglio sull'opportunità di assegnare *servi publici* ovvero *militi* come guardia dei detenuti. L'imperatore concludeva per un uso minore possibile di militari, onde evitare il rischio di una commistione fra soldati e schiavi che potesse dar luogo a una sorveglianza negligente. Per Lovato la collocazione del passo *de quo* sotto un'opera dedicata alle *poenae militum* è giustificata «proprio dal fatto che i soldati svolgevano, di regola, compiti di vigilanza sulle prigionie, per cui uno dei crimini commessi da costoro poteva consistere nella omissione (dolosa o colposa) dei doveri relativi alla sorveglianza dei detenuti».

¹⁹ D. 48.3.12pr. (Call. 5 *de cogn.*) *Milites si amiserint custodias, ipsi in periculum deducuntur. nam divus Hadrianus Statilio Secundo legato rescripsit, quotiens custodia militibus evaserit, exquiri oportere, utrum nimia negligentia militum evaserit an casu, et utrum unus ex pluribus an una plures, et ita demum adficiendos supplicio milites, quibus custodias evaserint, si culpa eorum nimia deprehendatur: alioquin pro modo culpa in eos statuendum. Salvio quoque legato Aquitaniae idem princeps rescripsit in eum, qui custodiam dimisit aut ita sciens habuit, ut possit custodia evadere, animadvertendum: si tamen per vinum aut desidiam custodis id evenerit, castigandum eum et in deteriorem militiam dari*.

rano le situazioni penalmente rilevanti in cui potevano trovarsi i *militēs* allorché fosse stato loro ordinato di custodire un prigioniero²⁰.

Un confronto da cui risulta, in tutta evidenza, la scomparsa nel testo (PS. 5.31.1) di ogni riferimento ai criteri di imputazione della responsabilità diversi dal dolo, riaparsi invece in raccolte più tarde, quali le *Ex Ruffo leges militares*²¹.

si vero fortuito amiserit, nihil in eum statuendum. Cfr. anche D. 48.3.14.2 (Mod. 4 *de poen.*) *Qui si negligentia amiserint, pro modo culpaē vel castigantur vel militiam mutat: quod si levis persona custodiae fuit, castigati restituntur. nam si miseratione custodiam quis dimiserit, militiam mutat: fraudulenter autem si fuerit versatus in dimittenda custodia, vel capite punitur vel in extremum gradum militiae datur. interdum venia datur: nam cum custodia cum altero custode simul fugisset, alteri venia data est.*

²⁰ In generale, sulla *militaris custodia*, V. NERI, *I marginali nell'Occidente tardoantico. Poveri, 'infames' e criminali nella nascente società cristiana*, Bari 1998, pp. 428 ss. Si veda anche M. NAVARRA, *Sul divieto del carcere privato nel tardo impero romano*, in «SDHI», 75 (2009), p. 219 e nt. 42, ove altra bibliografia.

²¹ LMER 40 *Si quis personas custodientes per negligentiam eas amiserint; aut verberantur, aut pro modo delicti militiam suam amittere debent. Quod si miseratione personas dimiserint, militiae reiciuntur. Sin fraude, capite puniuntur, vel in extremum gradum militiae suae detruduntur*. Anche in questo testo si parla genericamente di *personae*, senza alcuna precisazione relativa al loro status. Sui problemi, tutti spinosissimi, relativi alla lingua, all'attribuzione e alla datazione delle *Ex Ruffo leges militares* (con questo titolo o con la denominazione corrente di *Νόμοι στρατιωτικοί*, si indica comunemente un *corpus*, redatto originariamente in lingua greca, di disposizioni normative a carattere penale-disciplinare e inserito, nei vari manoscritti che ne hanno trasmesso il testo, nell'*appendix* dell'*Ecloga* emanata da Leone III Isaurico), V. GIUFFRÈ, «*Aura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 489 ss.; *Dal diritto romano al diritto bizantino*, ora in *Lecture*, II (cit. nt. 1), p. 535 ss., il quale ha ritenuto verosimile – in base all'intitolazione del documento e all'organizzazione della materia trattata – che tale raccolta avesse attinto da un corpo già organizzato di norme, diverso dal *Corpus Iuris Civilis*, individuandone inoltre l'epoca di composizione nella prima metà del V secolo d.C. Si vedano altresì C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 129 ss. (che, confrontando disposizioni di contenuto analogo inserite in D. 49.16 e nelle *leges militares*, ha invece attribuito la probabile redazione di queste ultime a un certo *Rufus* e suggerito, di conseguenza, l'ipotesi di una loro stesura nella seconda metà del IV secolo d.C. in Occidente; nonostante ciò, lo studioso è rimasto dell'avviso che il manuale sia stato trascurato dai redattori del *Corpus Iuris Civilis*) e P. VERRI, *Le leggi penali militari dell'impero bizantino nell'alto medioevo*, Roma 1978, pp. 11 ss., nelle cui 'Appendici' sono proposte tutte le versioni sinora edite delle *leges* in questione: questa monografia costituisce pertanto una puntuale razionalizzazione della materia. Un'ottima sintesi sulla varietà di versioni (con note sulle differenze relative sia all'estensione che all'organizzazione dei contenuti), di edizioni critiche in nostro possesso (a cominciare da quelle dello Schard e del Leunclavio sino a quelle dello Zachariä Von Ligenenthal – la prima edizione critica moderna –, del Monferratos, dell'Ashburner e del Korzenszky) e di ipotesi ricostruttive (dallo studio organico del Mortreuil e le sue divergenze rispetto ai risultati conseguiti dallo Zachariä quanto alla data di composizione e all'identificazione di *Ruffus* o *Rufus* – entrambi individuavano all'interno del manuale tre 'masse', riconducibili, rispettivamente, a frammenti estratti da uno scritto di carattere militare da un giurista di nome Ruffo, a trattati di tattica e passi dei *Digesta* e del *Codex giustiniano*), rinvio a G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*», Milano 1980, pp. 3 ss. Quest'ultimo ha ritenuto ragionevole la proposta avanzata dal Giuffrè sulla composizione dell'opera nella prima metà del V secolo e tenuto presente (vd. p. 13, nt. 54) la versione greca dello Zachariä, proponendone una traduzione italiana. Anche V. GIUFFRÈ, «*Aura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), pp. 493 s. nt. 271, si è di regola attenuto a tale edizione critica, reputandola «affidante»: lo studioso non ha pertanto seguito le più recenti edizioni dell'Ashburner e del Korzenszky «perché esse sono apparse attente soprattutto alle redazioni più mature del documento, che indubbiamente subì una serie di stratificazioni dal VII secolo in poi». Egli tuttavia ha precisato come la traduzione latina del

3. PS. 5.31.2 = PV. 5.33.2 = Liebs 5.38.4 *Qui custodiam militi prosequenti magna manu excusserunt, capite puniuntur.*

INTERPRETATIONE *non eget.*

Anche in questo caso, sempre incentrato sul tema della *custodia reorum*²², la laconicità del testo costringe a formulare qualche congettura ricostruttiva. Si usa violenza nei confronti di un militare di scorta, sottraendogli la custodia del prigioniero. Rispetto alla *sententia* precedente, l'incertezza riguarda lo status degli agenti, qualificabili o meno come altri *militēs*. Che gli autori dell'illecito siano militari è estremamente probabile, proprio perché la *sententia* è collocata sotto il titolo *De poenis militum*.

Proviamo tuttavia a definire ulteriormente il contesto del passo. Potremmo identificare lo scortato in una recluta ritenuta idonea, in seguito alla *probatio*, al servizio militare e di conseguenza inviata all'unità di assegnazione, naturalmente sotto custodia²³ e tradurre, di conseguenza, nel seguente modo: coloro che usarono violenza nei

Leunclavio, palesemente ispirata ai testi corrispondenti dei *Digesta* giustiniane, possa comunque essere adottata per rappresentare – pur se con un largo margine di approssimazione – «il dettato originario dell'anonimo primo nucleo delle LMER». Quando ho potuto, come nel caso in esame (LMER 40), mi sono pertanto avvalsa di questa traduzione latina del testo (riproposta da V. GIUFFRÈ, «*Lura*» e «*Arma*» cit. nt. 3, pp. 499 s. nt. 295). Ma – lo si è appena ricordato – non sempre la disposizione dei capitoli del *Leunclavius* corrisponde a quella dello Zachariā: pertanto ho ritenuto opportuno un confronto fra le traduzioni italiane curate da G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*», cit., p. 29 («Qualora dei soldati incaricati di sorvegliare delle persone le lascino fuggire per negligenza sono bastonati oppure espulsi dall'esercito a seconda del grado di responsabilità; se le hanno lasciate scappare per compassione, sono solo trasferiti ad altra arma; se invece per corruzione, sono puniti capitalmente o con la retrocessione al grado più basso dell'esercito») e da P. VERRI, *Le leggi*, cit., p. 69, che ha invece preferito seguire l'edizione del Korzenszky, indicando il passo con il numero 41 (*Dei militari che, essendo incaricati della custodia di persone, le lasciano andare*). I militari che, essendo incaricati della custodia di persone, le lasciano andare per negligenza, siano bastonati oppure espulsi dall'esercito, a seconda del grado di responsabilità. Se le hanno lasciate libere per compassione, siano trasferiti in altra arma. Se hanno agito per dolo, siano puniti con la pena capitale o con la retrocessione al grado più basso»). Alle pp. 107 ss. il Verri ha inoltre sottolineato come nel testo non sia precisata la qualità della persona custodita – che poteva pertanto essere sia un militare che un civile – ed esaminato le varianti presenti nelle altre edizioni. Non ho riportato la traduzione latina proposta da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), p. 160, ove il passo è riferito con il numero 38, perché coincidente con quella del Leunclavio, cui lo studioso inglese (pp. 147 ss.) si è attenuto. Utilissime tavole di concordanza fra le varie edizioni delle LMER possono consultarsi in G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*», cit., pp. 33 ss. e in P. VERRI, *Le leggi*, cit., pp. 74 ss.. Anche C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 198-200, ha proposto una tavola comparativa (Appendix D), limitata tuttavia alle seguenti corrispondenze: *Leunclavius* (1); *Sources?* (2); *Freshfield* (3); *Marcianus* (4).

²² Cui sono dedicati D. 48.3 (*De custodia et exhibitio reorum*) e C.Th. 9.3 (*De custodia reorum*).

²³ Interessanti, a tal proposito, i rilievi formulati da A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano* (cit. nt. 5), p. 853 in merito alle precauzioni adottate per prevenire la fuga delle reclute durante il transito verso le unità di assegnazione: lo studioso ricorda che quando Licinio richiamò Pacomio nel 324, il suo gruppo veniva rinchiuso ogni notte nella prigione della città dove si fermava lungo il viaggio, tanto che soltanto la gentilezza prestata dai cristiani nel confortare le reclute imprigionate ne provocò la conversione. Si cita inoltre una lettera circolare indirizzata da Gaio Valerio Eusebio, *comes Orientis* sotto Valente, a tutti i

confronti del soldato di scorta, sottraendogli in tal modo la custodia di una recluta, sono puniti con la morte²⁴.

A mio avviso non si può escludere che l'autore delle *Sententiae* si sia espresso in modo volutamente generico, per estendere le regole della disciplina militare ai *pagani*, sottoponendo anche questi ultimi ad essa, in una logica che non esiterei a definire 'inclusiva', giustificata proprio dall'uso della violenza (*magna manu*). Il principio in tal modo tenderebbe a colpire – per riferire qualche esempio concreto – non soltanto il caso di *militēs* appartenenti all'esercito, costretti alla diserzione in seguito all'azione compiuta, ma anche quello delle bande di disertori o di briganti che sovente infestavano le province dell'impero mentre l'esercito stesso era in transito. Se in entrambe le ipotesi il rigore della pena tendeva a prevenire la fuga delle reclute, nella prima sanzionava anche la loro collusione con i *militēs*.

4. PS. 5.31.3 = D. 49.16.16.pr. (*De re militari*) = Liebs 5.38.1 *Qui metu criminis, in quo iam reus fuerat postulatus, nomen militiae dedit, statim sacramento solvendus est*.

In questo caso si punisce l'espedito utilizzato da un civile, già accusato di un reato²⁵, di cercare protezione nell'esercito mediante l'arruolamento per evitare un procedimento giudiziario ed eludere l'eventualità di una condanna. Il fenomeno doveva manifestarsi con una certa frequenza se fu necessaria un'espressa previsione al

funzionari di polizia delle città dalla Tebaide ad Antiochia: «avendo ricevuto le reclute inviate dalla diocesi di Egitto dagli ufficiali di reclutamento le trasmetterete ad Antiochia a vostro rischio, sapendo che se qualcuno di loro fugge, la persona per la cui negligenza è avvenuta la fuga non rimarrà senza punizione». Non assume invece a mio parere importanza, ai fini della ricostruzione della fattispecie, chiedersi se le reclute avessero o meno prestato il giuramento militare. Normalmente il *probatus* diventava un *tiro*, una recluta e rimaneva in tale stato – non più civile e non ancora militare – per quattro mesi. Solo alla fine di questo periodo prestava giuramento, ricevendo così il *viaticum*, una somma cospicua che gli consentiva di viaggiare. A. GOLDSWORTHY, *Storia completa dell'esercito romano* (ed. or. *The Complete Roman Army*, Londra 2011), Modena 2005², p. 80 ha ricordato, in proposito, come i soldati di scorta delle reclute contribuissero probabilmente ad alleggerirle della loro nuova ricchezza. Sul reclutamento dei legionari, per tutti, G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953, pp. 9 ss. e, più recentemente, S.E. PHANG, *Roman Military Service* (cit. nt. 2), pp. 77 ss. Sulle connessioni del reclutamento con la concessione della *civitas*, V. MAROTTA, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.)*. Una sintesi, Torino 2009, pp. 68 ss.

²⁴ Diverse, se ho ben compreso, le ricostruzioni di M. CARCANI, *Dei reati* (cit. nt. 15), p. 69, che ha reso il testo nel modo seguente: «i militari che avessero usato violenza verso una sentinella a mano armata» e di V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 485 nt. 257, il quale ha invece proposto di tradurre «chi fa venir meno la custodia di un soldato a cui fa da scorta armata è punito con la morte». Sebbene quest'ultima proposta interpretativa mantenga il pregio di collegare il principio alle rigide precauzioni per prevenire la fuga delle reclute in transito verso le proprie unità, pecca – a mio avviso – della stessa logica esclusiva della prima, fondando l'esegesi del testo esclusivamente sulla qualifica di *militēs* dei soggetti agenti.

²⁵ Non v'è alcun dubbio che in età imperiale la *postulatio* equivallesse all'accusa. J. VENDRAND-VOYER, *Normes* (cit. nt. 3), p. 87 ha posto l'accento, nel tradurre il passo, sul mancato avvio dell'istruttoria del processo.

riguardo: d'altronde, a causa delle vaste dimensioni dell'impero, chi fosse stato accusato in una *provincia* aveva la possibilità di recarsi in un'altra, tacendo i propri carichi pendenti, a loro volta difficilmente conoscibili agli ufficiali addetti al reclutamento.

La *sententia* presuppone l'esistenza del divieto di arruolarsi per coloro che si trovassero in questa condizione²⁶, anche se non viene specificata la gravità del *crimen* eventualmente commesso; ma da un rescritto traiano risulta un tale divieto per i volontari accusati di crimini capitali²⁷. La sua elusione era sanzionata con l'immediato scioglimento dal giuramento militare cui seguiva, dobbiamo presumere, la messa a disposizione del *reus* all'autorità competente, affinché fosse celebrato un regolare processo: il *miles*, pertanto, non avrebbe più potuto giovare della competenza esclusiva del giudice militare²⁸.

Dal confronto con una serie di disposizioni – tramandate da Arrio Menandro nel primo dei suoi *De re militari libri IV* – contenenti ulteriori divieti di arruolarsi²⁹, emerge l'estrema concisione di PS. 5.31.3 sul punto. Questo dato, se di primo acchito pone in evidenza la sconcertante frammentarietà della nostra documentazione rispet-

²⁶ È noto infatti come la *probatio*, oltre a verificare le qualità fisiche necessarie all'aspirante *miles*, servisse ad accertare l'esistenza di alcuni indispensabili presupposti giuridici: che non vi fossero precedenti condanne o carichi pendenti. Sul punto G. FORNI, *Il reclutamento* (cit. nt. 23), pp. 24 s. Sulla complessità della *probatio* e la sua finalità, individuata da Y. LE BOEC, *L'esercito* (cit. nt. 5), pp. 62, 95 ss. nella scelta di mantenere una rigida politica di qualità nella selezione delle reclute, cfr. G.R. WATSON, *The Roman Soldier* (cit. nt. 6), pp. 38 ss. e R.F. RENZ, *The Legal Position* (cit. nt. 6), pp. 33 ss. Sulle esigenze di selezione ed elitismo insite nel meccanismo di reclutamento cfr. J. VENDRAND-VOYER, *Normes* (cit. nt. 3), pp. 77 ss. e S.E. PHANG, *Roman Military Service* (cit. nt. 2), pp. 77 ss.

²⁷ D. 49.16.4.5 (Menand. 1 *de re milit.*) *Reus capitalis criminis voluntarius miles secundum divi Traiani rescriptum capite puniendus est, nec remittendus est eo, ubi reus postulatus est, sed, ut accedente causa militiae, audiendus: si dicta causa sit vel requirendus adnotatus, ignominia missus ad iudicem suum remittendus est nec recipiendus postea volens militare, licet fuerit absolutus*. Questa considerazione ha indotto A. GOLDSWORTHY, *Storia* (cit. nt. 23), p. 78 a constatare, di conseguenza, come non infrequentemente nelle truppe potessero arruolarsi numerosi piccoli criminali.

²⁸ La sarcastica raffigurazione del giudice militare tratteggiata da Giovenale nella *Satura XVI* – ove si esaltano i vantaggi della vita castrense –, offre uno spaccato realistico sui privilegi concessi ai soldati, a cominciare appunto da una sorta di *praescriptio fori*.

²⁹ I condannati *ad bestias* e alla *deportatio in insulam* che si arruolassero al fine di evitare la pena, se scoperti, venivano puniti con la morte: D. 49.16.4.1-2 (Menand. 1 *de re milit.*) *Ad bestias datus si profugit et militiae se dedit, quandoque inventus capite puniendus est: idemque observandum est in eo, qui legi se passus est*; (2) *In insulam deportatus si effugiens militiae se dedit lectusve dissimulavit, capite puniendus est*. Cfr. anche D. 49.16.4.3-4 (Menand. 1 *de re milit.*) *Temporarium exilium voluntario militi insulae relegationem adsignat, dissimulatio perpetuum exilium*; (4) *Ad tempus relegatus si expleto spatium fugae militem se dedit, causa damnationis quaerenda est, ut, si contineat infamiam perpetuam, idem observetur, si transactum de futuro sit et in ordinem redire potest et honores petere, militiae non prohibetur* e D. 49.16.4.7-8 *Adulterii vel aliquo iudicio publico damnati inter milites non sunt recipiendi*; (8) *Non omnis, qui litem habuit et ideo militaverit, exauctorari iubetur, sed qui eo animo militiae se dedit, ut sub optentu militiae pretiosorem se adversario faceret. nec tamen facile indulgendum, indicationis qui negotium antebabuerunt: sed si in transactione reccidit, indulgendum est. exauctoratus eo nomine non utique infamis erit nec prohibendus lite finita militiae eiusdem ordinis se dare: alioquin et si relinquat litem vel transigat, retinendus est*. Altri divieti di arruolarsi riguardavano gli schiavi: D. 49.16.11 (Marc. 2 reg.) *Ab omni militia servi prohibentur: alioquin capite puniuntur* (cfr. D. 40.12.29).

to all'argomento trattato nel *titulus de quo*, rende plausibile, d'altro canto, l'ipotesi che i *libri sententiarum*, attraverso una formulazione il più possibile generica, cercassero di accorpare casi dalla diversa gravità (provati appunto dalla molteplicità di divieti esistenti) accomunandoli sotto la previsione di un'identica sanzione – lo scioglimento immediato dal *sacramentum* – la cui valutazione sarebbe stata effettuata soltanto in seguito, discrezionalmente, dal titolare del potere giurisdizionale³⁰. Pertanto, a mio parere, piuttosto che nella violazione del giuramento militare, sarebbe preferibile individuare a monte la *ratio* della *sententia* e, in particolare, nell'infrazione del divieto di arruolarsi per gli accusati di un crimine, infrazione che rendeva il giuramento invalido³¹.

Una conferma si può forse individuare nelle coincidenze emergenti dal confronto di PS. 5.31.3 con alcuni divieti sanciti nelle *Leges militares ex Ruffo*³².

³⁰ Il contenuto delle *sententiae* che ci sono effettivamente pervenute rappresenta comunque il frutto di una selezione cosciente di materiali. Questo dato rileva ancor più per le materie concernenti il diritto criminale, campo in cui l'astensione programmatica dell'autore dal risolvere controversie denota in particolar modo la consapevolezza di esporre solo punti rispetto ai quali eventuali dubbi fossero stati chiariti da rescritti e altre costituzioni imperiali o nuove regole fossero state definite da senatoconsulti.

³¹ Lo scioglimento dal giuramento doveva poi comportare il congedo per cause disonorevoli, la cd. *missio ignominiosa* (su cui vd. anche *infra*, in riferimento a PS. 5.31.6). Sul punto S. PEREA YÉBENES, *El soldado romano* (cit. nt. 13), p. 130 e nt. 73. Sui contenuti del giuramento militare si tengano presenti almeno S. TONDO, *Il 'sacramentum militiae' nell'ambiente culturale romano-italico*, in «SDHI», 29 (1963), pp. 1 ss.; C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 91 ss.; S. TONDO, *Sul sacramentum militiae*, in «SDHI», 34 (1968), pp. 376 ss.; G.R. WATSON, *The Roman Soldier* (cit. nt. 6), pp. 44 ss.; R.F. RENZ, *The Legal Position* (cit. nt. 6), pp. 35 ss.; J.H. JUNG, *Die Rechtsstellung der römischen Soldaten. Ihre Entwicklung von den Anfängen Roms bis auf Diokletian*, in *ANRW* II.14, Berlin-New York 1982, pp. 882 ss.; J.B. CAMPBELL, *The Emperor and the Roman Army 31 BC–AD 235*, Oxford 1984, pp. 19 ss.; J. RÜPKE, *Domi Militiae: Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart 1990, pp. 76 ss.; Y. LE BOEC, *L'esercito* (cit. nt. 5), p. 32; F. HINARD, *Sacramentum*, in «Athenaeum», 81 (1993), Fasc. I, pp. 251 ss.; J.E. LENDON, *Empire of Honour: The Art of Government in the Roman World*, Oxford 1997, pp. 253 ss.; O. STOLL, *Offizier und Gentleman. Der römische Offizier als Kultfunktionär*, in «Klio», 80 (1998), p. 139; L. RAWLINGS, *Army and Battle During the Conquest of Italy (350–264 BC)*, in (a cura di) P. ERDKAMP, *A Companion to the Roman Army*, Oxford 2007, p. 51 e S.E. PHANG, *Roman Military Service* (cit. nt. 2), pp. 117 ss. I crimini che comportavano la violazione del *sacramentum* incidevano inoltre sulla capacità di testare, come si evince da D. 29.1.1 (Ulp. 45 *ad ed.*).

³² D'ora in poi indicate come LMER. LMER 28a *Damnatus supplicio capitali, vel exsilio, vel alio crimine publico, tamen supplicium effugere potuerit, numquam tamen militare potest*; 28b *Qui cum infamia, ex quacumque causa, missi sunt; nullum honorem obtinere vel gerere possunt*. Anche in questo caso (cfr. *supra*, cit. 21) mi sono avvalsa della traduzione latina del Leunclavio riproposta da V. GIUFFRÈ, «*Aura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 497 nt. 283. Cfr. le traduzioni italiane di G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*» (cit. nt. 21), p. 27 (28a «Il soldato che sia stato condannato alla pena capitale o all'esilio o comunque per un reato di azione pubblica e abbia avuto la possibilità di sfuggire alla pena in qualsiasi modo, giammai più serva come soldato»; 28b «Quelli che sono stati espulsi dall'esercito con infamia per qualsiasi causa non possono più servire come soldati né trattare alcun affare pubblico od ottenere alcuna onorificenza») e di P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), p. 68, ove – a causa della differente edizione seguita – il passo, solo in parte coincidente, è indicato con il numero 27 («*Dei militari che per un motivo qualsiasi sono espulsi dall'esercito. Coloro che per indegnità vengono espulsi dall'esercito patrio, non possono di poi ricoprire alcuna carica*»). Non ho pertanto riportato la traduzione latina di C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), p. 160, ove il passo, riferito con il numero 5, è ripreso

5. PS. 5.31.4 = D. 49.16.16.1 (*De re militari*) = Liebs 5.38.2 *Miles turbator pacis capite punitur*.

La *sententia* fissa, nel suo stile lapidario, un principio ricorrente nelle fonti più tarde anche dal punto di vista della stessa formulazione:

LMER 24 b³³ (*De pacis perturbatore*) *Miles pacis perturbator, capite punitur*.

La figura del soldato che compie atti di violenza e di prevaricazione³⁴ ricorre spesso negli atti normativi e nelle esortazioni dei governanti dell'epoca, ovvero, per altro verso, nelle suppliche delle vittime rivolte alle autorità imperiali. Una previsione volutamente elastica come quella appena riferita consentiva di ricomprendere all'interno della fattispecie ogni tipo di turbativa posta in essere dal *miles* che attentasse alla *pax*, dal soldato sfaccendato e attaccabrighe – frequentatore di taverne e postriboli – al *miles* prepotente, dai ribelli all'autorità imperiale sino ai disertori che, qualora non ospitati e non occultati, concorrevano a formare quelle bande di briganti, sovente d'origine barbarica, altrettanto temute dagli abitanti dell'impero³⁵.

dall'edizione Leunclavio. Si tenga inoltre conto di LMER 35: *Adulterii, vel alio crimine publico damnati, non admittuntur, si militare velint*. La traduzione latina del Leunclavio è stata riportata da V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 498 nt. 290, nonché da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), p. 148, ove il passo è indicato con il numero 3. Se ne veda la versione italiana di P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), p. 68 («*Dei militari condannati per adulterio o altro reato. Coloro che siano stati condannati per adulterio o altro gravissimo reato di azione pubblica, e siano stati espulsi dall'esercito, non possono più arruolarsi*»), ove il passo è indicato con il numero 31. Al divieto di arruolarsi nei confronti di chi fosse stato accusato di un reato si riconnette un altro principio contenuto nelle LMER (lo ha notato anche P. VERRI, *Le leggi* cit., pp. 108 s., ove si è notata la differente formulazione della regola nelle altre edizioni); si tratta di LMER 34, riguardante il condannato alla deportazione che, sottrattosi alla pena, si sia arruolato: *Deportatus in insulam, si poenam effugiens operam dedit ipse, ut militiae adscriberetur; vel deportatum se dissimulans, inter milites legi sustinuit: capite punitur. Ad tempus autem relegatus siquidem ipse sponte sua militiae nomen dederit, in insulam deportatur; sin re dissimulata, se militiae adscribi passus fuerit, perpetuo relegatur. Si vero quis ad tempus relegatus, et fuga declinato supplicio, postquam exsilii tempus expletum fuerit, militiae se dederit: ex qua causa damnatus sit exsilio, quaerimus; ac si quidem ea perpetuam irrogat infamiam, idem observamus*. La traduzione latina del Leunclavio è stata riproposta da V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 498 nt. 289, nonché da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), p. 148, ove il passo risulta indicato con il numero 1. Si confrontino le traduzioni italiane (che ometto per brevità) a cura di G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*» (cit. nt. 21), p. 27 e di P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), p. 68, ove il passo è riferito con il numero 30. Può notarsi una forte analogia con le prescrizioni contenute nei *Digesta*: vd. *supra*, nt. 29.

³³ LMER 24 rappresenta uno di quei casi di commistione in un solo capitolo di più brani – anche di diversi autori – dei *Digesta* giustiniane: così V. GIUFFRÈ, *Dal diritto* (cit. nt. 21), pp. 542 ss., spec. 544. Cfr. C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 154 s., G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*» (cit. nt. 21), pp. 25 s., 33 ss. e P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), pp. 69, 76 per un raffronto fra le varie edizioni.

³⁴ Cfr. le traduzioni di M. CARCANI, *Dei reati* (cit. nt. 15), p. 67 («Era punito di morte il militare che avesse turbata la pubblica quiete») e V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 485 («Il militare che mette in pericolo la pace è punito con la morte»).

³⁵ In tal senso V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 484. Sull'identificazione, di fatto, dei *disertores* con i *latrones*, si vedano le pp. 425 nt. 99, 428 nt. 109. Se, da un lato, il fenomeno di imbarbarimento

Se nulla può eccepirsi in merito, ritengo tuttavia opportuno definire il concetto di *pax*, altrimenti inteso in modo estremamente vago. Con buona probabilità il *miles turbator pacis* può identificarsi in colui che violasse, con condotte lesive, l'ordine pubblico: lo conferma, seppur indirettamente, il proliferare di provvedimenti successivi rivolti ai provinciali e solo in apparenza sorprendenti, la cui *ratio* tendeva ad arginare il fenomeno dilagante delle continue ruberie inflitte dalle bande di disertori e di soldati mercenari, quali, ad esempio, il consentire l'uccisione di *militēs* e privati sorpresi nell'atto di saccheggiare di notte i campi o aggredire i viandanti lungo le grandi strade di comunicazione³⁶. Il nostro testo, pertanto, costituisce una significativa espressione di come, sin dal III secolo d.C., il problema dell'ordine pubblico cominciasse a essere avvertito dalla società romana nella sua drammatica attualità.

Inoltre, la regola si coordina perfettamente con il contenuto del *caput mandatorum* riferito da D. 1.18.13pr. (Ulp. 7 *de off. proc.*)³⁷ inerente i doveri generali del *praeses provinciae*, in base al quale il *bonus et gravis praeses* doveva provvedere ad assicurare la tranquillità e l'ordine nella sua *provincia*. E, per conseguire questo risultato, occorreva in primo luogo ricercare i malfattori – *sacrilegi, latrones, plagarii e fures* – punendo ciascuno secondo il delitto commesso. Non mi pare azzardato ricondurre il concetto di *pax* presente in PS. 5.31.4 a un più preciso contenuto, determinato dalle fonti a nostra disposizione: a mio avviso, pertanto, la *sententia* si riferisce al comportamento di quel *miles* che con la propria condotta avesse turbato l'ordine pubblico in una *provincia* da mantenere invece *quieta et pacata*³⁸. Non si dimentichi, infatti, come già dai tempi di

dell'esercito comportò un'innegabile compenetrazione fra l'elemento civile e quello militare della popolazione dell'impero, dall'altro le continue violenze dei militari di stanza contribuirono al sorgere tra i civili di un sentimento di diffidenza, disprezzo e paura nei confronti delle legioni, generando un clima di tensione continua. Sul fenomeno del brigantaggio nel mondo romano-barbarico V. NERI, *I marginali* (cit. nt. 20), pp. 367 ss., 380 ss., ove altra bibliografia. Cfr. anche B.D. SHAW, *Il bandito*, in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano* (cit. nt. 6), spec. pp. 352 ss. e, seppur con riferimento alla tarda età repubblicana, M. CLAVEL-LÉVÊQUE, *Brigandage et piraterie: représentations idéologiques et pratiques impérialistes au dernier siècle de la République*, in *Dialogues d'histoire ancienne* 4 (1978), pp. 17 ss.

³⁶ C. 3.27.1. Cfr. anche la dizione *pro quiete communi* in C. 3.27.2. Sull'effettività di provvedimenti simili nell'Occidente romano-barbarico e i loro concreti presupposti storici, per tutti, L. LOSCHIAVO, *Autodifesa, vendetta, repressione poliziesca. La lotta al brigantaggio nel passaggio dalle province tardo-imperiali ai regni romano-barbarici*, in F. BOTTA (a cura di), *Il diritto giustiniano fra tradizione classica e innovazione. Atti del Convegno. Cagliari, 13-14 ottobre 2000*, Torino 2003, pp. 105 ss.

³⁷ *Congruit bono et gravi praesidi curare, ut pacata atque quieta provincia sit quam regit. quod non difficile optinebit, si sollicité agat, ut malis hominibus provincia careat eosque conquirit: nam et sacrilegos latrones plagarios fures conquirere debet et prout quisque deliquerit, in eum animadvertere, receptoresque eorum coercere, sine quibus latro diutius latere non potest.* Per una più puntuale interpretazione del passo rinvio a V. MAROTTA, *Mandata principum* (cit. nt.16), pp. 161 ss.; Ulpiano e l'impero. II. *Studio sui libri de officio proconsulis e la loro fortuna tardoantica*, Napoli 2004, pp. 88 nt. 232, 180, 192 nt. 19. Sulla figura del *bonus praeses* D. MANTOVANI, *Il 'bonus praeses' secondo Ulpiano. Studi su contenuto e forma del 'de officio proconsulis' di Ulpiano*, in «BDR», 96-97 (1993-1994), pp. 203 ss.

³⁸ Una prima rassegna di fonti e immagini sulla valenza politica del termine *pax* in W. KÖHLER, *s.v. Pax*, in *Enciclopedia dell'arte antica* (1963), online alla pagina <http://www.treccani.it/enciclopedia/>

Augusto il potere centrale, proprio per tutelare tale ordine, prevedesse – nei punti d'incrocio fra le grandi vie di comunicazione – distaccamenti militari comandati da *beneficarii* e centurioni *stationarii*, mentre lo sviluppo di queste istituzioni può certamente ascriversi all'età severiana³⁹.

6. PS. 5.31.5 = D. 48.19.38.11 (*De poenis*) = Liebs 5.38.5 *Miles, qui ex carcere dato gladio erupit, poena capitis punitur. Eadem poena tenetur et qui cum eo, quem custodiebat, deseruit.*

La prima parte della fattispecie riguarda la fuga dal carcere militare a mano armata, sanzionata con la pena di morte.

Come già notato⁴⁰, in D. 49.16.13.5 (2 *de re milit.*) Emilio Macro riferisce il pensiero di Arrio Menandro – secondo il quale non è considerato disertore (e dunque non passibile di morte) colui che, mediante la fuga, si sia sottratto alla custodia o al carcere – giustapponendolo a quello di Giulio Paolo: chi fugge mediante effrazione dalla prigione (*effracto carcere*), anche se in passato non avesse disertato, deve invece essere punito con la *poena capitis*⁴¹.

Secondo Menandro, il reato configurabile sarebbe pertanto quello di evasione; nel caso da lui prospettato – e lo si evince, *a contrario*, anche dal discorso paolino (*etiamsi*

pax_ (Enciclopedia-dell'Arte-Antica)/, ove si propongono alcuni rilevanti esempi. P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), p. 69 ha invece riferito l'espressione *miles turbator pacis* contenuta in LMER 24b «alle relazioni internazionali dello Stato» ipotizzando il caso del militare che avesse compiuto «verso un altro Stato atti tali da turbare le dette relazioni o da creare il pericolo di una guerra».

³⁹ Sul tema si vedano almeno P. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966, pp. 210 s.; H. BELLEN, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, Wiesbaden 1971, pp. 103 s. e nt. 741; G. PURPURA, *s.v. Polizia (dir. rom.)*, in ED 34, Milano 1985, pp. 105 ss.; F. MILLAR, *Italy and the Roman Empire: Augustus to Constantine*, in «Phoenix», 40 (1986), pp. 295 ss.; V. MAROTTA, *Mandata principum* (cit. nt. 16), pp. 162 s. e nt. 89, ove si è segnalato come «un miglior ordinamento della polizia militare, lo sviluppo, cioè, dell'istituzione dei *frumentarii*, *collectiones*, *speculatores*, *beneficarii* e *stationarii*» debba ascriversi proprio all'età severiana; G. ZANON, *Le strutture accusatorie della cognitio extra ordinem nel principato*, Milano 1998, pp. 132 ss. e M.F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli Stationarii in età imperiale*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, III, Roma 2001, pp. 3 ss., ove una trattazione organica, completa di elenco prosopografico, sulle funzioni dello *stationarius*.

⁴⁰ Cfr. *supra* nt. 14.

⁴¹ D. 49.16.13.5 (Macer 2 *de re milit.*) *Eum tamen, qui carcere effracto fugerit, etiamsi ante non deseruerit, capite puniendum Paulus scripsit.* Cfr. M. CARCANI, *Dei reati* (cit. nt. 15), p. 84 e C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 190 s. In età antonina, inoltre, un rescritto dei *Divi Fratres* si pronunciava per la condanna a morte, qualora la fuga fosse avvenuta con effrazione; e allo stesso modo Venuleio Saturnino: D. 47.18.1pr. (Ulp. 8 *de off. proc.*) *De his, qui carcere effracto evaserunt, sumendum supplicium Divi Fratres Aemilio Tironi rescripserunt. Saturninus etiam probat in eos, qui de carcere eruperunt sive effractis foribus sive conspiratione cum ceteris, qui in eadem custodia erant, capite puniendos: quod si per negligentiam custodum evaserunt, levius puniendos.* Sull'interpretazione di quest'ultimo passo A. LOVATO, *Il carcere* (cit. nt. 18), p. 145 e nt. 151, ove bibliografia.

ante non deseruerit) –, l'irrogazione della pena di morte non consegue neppure in presenza di diserzione reiterata⁴².

L'*erumpere dato gladio ex carceris* di PS. 5.31.5 presenta di sicuro una gravità maggiore rispetto al *fugere effracto carcere* di D. 49.16.13.5: implica, infatti, l'esercizio della violenza su persone oltre che su cose, alludendo quantomeno alla possibile infissione di ferite in relazione all'arma usata⁴³.

Il nostro passo è stato oggetto di interpretazioni tra loro divergenti. Per Vincenzo Giuffrè, le *Sententiae* ignorerebbero l'ipotesi meno grave dell'effrazione, prevedendo la pena di morte soltanto nel caso 'aggravato' dell'*erumpere dato gladio*; la *ratio* della regola riposerebbe nella carenza di uomini nell'esercito e nella conseguente esigenza di risparmiare quanto più possibile gli arruolati⁴⁴. Secondo lo studioso Macro si sarebbe avvalso della citazione paolina per limitare il discorso di Menandro. E tuttavia più che una limitazione o contrapposizione, mi sembra preferibile pensare che Emilio Macro abbia usato il testo di Paolo piuttosto per circostanziare l'affermazione menandrea⁴⁵. Concordo pienamente con Giuffrè sulla genuinità della citazione paolina da parte di Macro; dissento, invece, sul fatto che il compilatore di PS. 5.31.5 (o un suo successivo epitomatore) abbia rivisitato tale discorso eliminando l'inciso *etiamsi ante non deseruerit* e limitando la pena di morte alla sola fattispecie dell'*erumpere dato gladio*: si può difatti constatare come sia connaturata alle *Sententiae* l'assenza di qualsiasi cenno al *ius controversum*⁴⁶.

⁴² In D. 49.16.5.3 (2 *de re milit.*) Menandro precisava: *Desertor si in urbe inveniatur, capite puniri solet: alibi adprehensus ex prima desertione restitui potest, iterum deserendo capite puniendus est*. Chi avesse disertato per la prima volta, purché non ritrovato a Roma, poteva essere nuovamente accolto all'esercito. Non si considerava pertanto disertore l'evaso (e quindi gli si risparmiava la vita), anche se avesse già altra volta disertato o se si fosse poi trovato a disertare dopo essere stato reintegrato nell'esercito a seguito della fuga, purché non acciuffato in città. Torna, così, il senso dell'inciso *etiamsi ante non deseruit*, con cui Paolo intendeva, con tutta probabilità, riferirsi a Menandro, unico autore che risparmiava dalla pena di morte chi disertasse per la prima volta. Cfr., in proposito, V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 481 nt. 250: «*etiamsi ante non deseruit*» si riallaccia, insomma, e si contrappone all'affermazione menandrea che la fuga non è computabile «*in numero desertorum*». Sul *crimen* della diserzione si veda inoltre A. MASI, *s.v. Diserzione (Diritto romano)*, in ED 13, Varese 1964, pp. 104 ss.

⁴³ Chiedersi quale fosse l'originario disposto paolino e se, inoltre, il giurista severiano avesse previsto distintamente le due ipotesi (*fugere effracto carcere-erumpere dato gladio*), comporta inevitabilmente un giudizio sull'attribuzione o meno delle *Sententiae* a *Julius Paulus*. Sulla ricorrenza e il significato del termine *effractor*, per tutti, V. NERI, *I marginali* (cit. nt. 20), pp. 302 ss.

⁴⁴ V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), pp. 485 ss.

⁴⁵ Cfr. V. GIUFFRÈ, *La letteratura* (cit. nt. 1), p. 265, ove si ricava dalla citazione paolina di Macro un indizio per la datazione del *De poenis militum liber singularis* di Paolo, verosimilmente posteriore allo scritto menandreo. Su tale probabilità si veda anche V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 481 nt. 250.

⁴⁶ I. RUGGIERO, *Immagini* (cit. nt. 8), pp. 448 ss., 469; *Gli stemmata cognationum: Pauli Sententiae ed Etymologiae*, in G. BASSANELLI SOMMARIVA, S. TAROZZI (a cura di), *Ravenna Capitale. Uno sguardo ad Occidente. Romani e Goti – Isidoro di Siviglia*, Dogana (Repubblica di San Marino) 2012, pp. 115 s.; *Il maestro* (cit. nt. 8), pp. 489 ss.

Sensibilmente diversa la posizione di Vincenzo Arangio-Ruiz, che si è invece espresso per la non genuinità del passo menandro: a suo parere, il «senso giuridico» non risulterebbe appagato da una decisione che farebbe dipendere la costruzione del reato come diserzione o evasione dal verificarsi o meno di un'effrazione. Di conseguenza, egli ha ritenuto interpolato – rifacendosi a sua volta alla lezione mommseniana '*miles, qui ex carcere erupit, datus ad gladium poena capitis punitur*' – il disposto di PS. 5.31.5, con argomenti tuttavia poco convincenti: la frase *qui ... erupit* risulterebbe poco comprensibile, il *dato gladio* non avrebbe senso comune⁴⁷. A mio parere, tuttavia, nel nostro testo non si nega, come invece ha sostenuto l'insigne studioso, il reato di diserzione, ma, più semplicemente, in caso di concorso con l'evasione *dato gladio*, prevale nettamente quest'ultimo *crimen*. L'autore delle *Sententiae* ha di mira proprio il comportamento di chi evade a mano armata per contemplare l'irrogazione della pena capitale; l'evasione violenta andava in ogni caso punita con la morte, indipendentemente dall'eventuale concorso col differente reato di diserzione.

PS. 5.31.5 termina con una disposizione altrettanto puntuale: alla stessa pena è tenuto chi non ha compiuto il proprio dovere di sorveglianza fuggendo assieme al reo custodito, ove risulta evidente la *ratio* di prevenire, attraverso l'esemplarità della sanzione, la collusione fra carceriere e carcerati⁴⁸.

Anche in questo passo si coglie una coincidenza con LMER 38, ove il caso si presenta differentemente articolato a seconda delle diverse edizioni critiche⁴⁹.

⁴⁷ V. ARANGIO-RUIZ, *Sul reato di diserzione in diritto romano*, ora in B. BIONDO, L. LABRUNA (a cura di), ID, *Scritti di diritto romano*, II, Napoli 1974, pp. 8 ss. Per maggior chiarezza riferisco le parole dell'A., arrivato a giudicare – nella stessa lezione del Mommsen – la frase *datus ad gladium poena capitis punitur* singolarmente prolissa, per l'evidente identità della *poena gladii* e della *poena capitis* riguardo ai militari: «può dunque supporre che Paolo abbia scritto, semplicemente: '*miles, qui ex carcere erupit, datur ad gladium*'; e che i compilatori, per riaffermare che solo la evasione violenta sia punibile come diserzione, abbiano trasportato il *gladius* nel primo membro della frase, aggiungendo quella menzione anodina della *poena capitis* che ancora una volta conferma la loro riconosciuta tendenza ad equiparare le pene dei militari a quelle dei *paganis*'. Condivisibili le critiche mosse da V. GIUFFRÈ, «*Iura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), pp. 486 s. nt. 263: non è affatto sicuro che Paolo avesse configurato il reato *de quo* come diserzione.

⁴⁸ Cfr. *supra*.

⁴⁹ LMER 38 *Milites, qui ex custodia fugerint, siquidem ruptis vinculis, aut parte carceris laxata, vel alio dolo contra custodes adhibito, fugam eiusmodi parant: capite puniuntur. Sin autem illorum negligentia, quibus custodia credita fuit, evaserint; mitius puniuntur*. Ho ripreso il testo latino da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), p. 162 che, attenendosi all'edizione del *Leonclavius* (cfr. *supra*, nt. 21), lo ha indicato con il numero 39. Cfr. le versioni italiane di G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*» (cit. nt. 21), p. 29 («Il soldato che ha eluso la vigilanza ed è fuggito è punito con la pena capitale» e di P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), p. 69 («*Del militare che evade dal carcere mediante effrazione e si dà alla fuga*. Il militare che evade dal carcere mediante effrazione e si dà alla fuga sia punito con la pena capitale»). A p. 107 lo studioso si è inoltre soffermato sulle varianti d'edizione). Quanto alla numerazione del passo *de quo* (38), si registra in questo caso una coincidenza fra l'edizione dello Zachariä, di cui si è servito il Famiglietti e quella del Korzenszky, utilizzata invece dal Verri.

7. PS. 5.31.6 = D. 48.19.38.12 (*De poenis*) = Liebs 5.38.6 *Miles, qui sibi manus intulit*⁵⁰ *nec factum peregit, nisi impatientia doloris aut morbi luctusve alicuius vel alia causa fecerit, capite puniendus est: alias cum ignominia mittendus est.*

Nell'ultima *sententia* prevista da PS. 5.31 si punisce con la morte il tentato suicidio del militare; tuttavia la presenza di motivi espressamente indicati – l'intolleranza al dolore, alla malattia, al lutto o ad altra causa⁵¹ –, comportava, anche alla luce del confronto con un rescritto adrianeo riferito in D. 49.16.6.7 (Menand. 3 *de re milit.*)⁵², un temperamento della sanzione: la pena capitale, in questo caso, cedeva infatti il passo al congedo ignominioso. Il testo disciplina pertanto, con concisa precisione, l'insuccesso del *sibi manus inferre* compiuto dal *miles*, comminando la *missio ignominiosa*⁵³ in presenza di una valida giustificazione⁵⁴, la pena di morte ove, al contrario, il gesto apparisse ascrivibile unicamente alla malvagia predisposizione del soldato⁵⁵.

Il suicidio⁵⁶ in quanto tale – e tantopiù il suo tentativo⁵⁷ – non è mai stato anno-

⁵⁰ Per una ricognizione dei testi giuridici in cui ricorre l'espressione rinvio ad A. VANDENBOSSCHE, *Recherches sur le suicide en droit romain*, in «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves», 12 (1952), p. 472 nt. 3, da confrontare con M. BATTAGLINI, *Libertà e determinazione del suicidio*, in *Roma antica*, in *Scritti in onore di Gaspare Ambrosini*, 1, Milano 1970, p. 95 e nt. 11 (lo studioso riferisce la perifrasi al gesto proprio del suicida). L'espressione è ricordata anche in PS. 3.5.4 e in PS. 5.12.1c.

⁵¹ Ci soffermeremo brevemente su tali cause giustificatrici.

⁵² Vd. *infra*.

⁵³ Il congedo ignominioso, che aveva luogo quando a causa di un delitto si scioglieva il giuramento militare, comportava innanzi tutto l'infamia, ma anche l'esclusione dalla tutela, l'incapacità di disporre del peculio castrense, il divieto di soggiorno a Roma e l'allontanamento da tutte le funzioni del palazzo imperiale. Fondamentale in materia D. 49.16.13.3 (Macer 2 *de re militari*) *Missionum generales causae sunt tres: honesta causaria ignominiosa (...) ignominiosa causa est, cum quis propter delictum sacramentum solvitur. Et is, qui ignominia missus est, neque Romae neque in sacro comitatu agere potest.* Sul punto cfr. R. CAGNAT, *sv. Militum poenae*, in C. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, Tome troisième, Deuxième partie*, rist. Graz 1963, p. 1896; A. VANDENBOSSCHE, *Recherches* (cit. nt. 50), p. 506 nt. 3 e Y. GRISÉ, *Le suicide dans la Rome antique*, Paris 1982, pp. 271 s. e ntt. 45, 46. Cfr. D. 3.2.2.2-4 (Ulp. 6 *ad ed.*).

⁵⁴ In questo caso il tentativo non rappresentava la confessione di alcun reato.

⁵⁵ La condotta del militare che avesse tentato di uccidersi colpevolmente equivaleva a una confessione. La condanna capitale comportava pertanto la confisca del patrimonio e il divieto di sepoltura. La pena di morte si applicava, pertanto, unicamente a quel soldato il quale, non potendo invocare alcuna scusa, non aveva da far valere altro motivo se non la vigliaccheria. Il delicatissimo equilibrio fra fisco e suicidio è stato oggetto dell'accurato studio di E. VOLTERRA, *Sulla confisca dei beni dei suicidi*, in «RSDI», 6 (1933) e – in una diversa prospettiva – analizzato da P. VEYNE, *Suicidio, fisco, schiavitù, capitale e diritto romano*, in *Id., La società romana*, Bari 1995. Critico nei confronti del Veyne e sostenitore di una coerenza di fondo del rapporto fra suicidio e fisco nella tradizione giuridica invece A.D. MANFREDINI, *Il suicidio. Studi di diritto romano*, Torino 2008, pp. 51 ss.

⁵⁶ Sull'origine moderna del termine 'suicidio' fondamentale rimane l'indagine di D. DAUBE, *Suicide*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, 4, Torino 1971, pp. 119 ss. Ma già A. VANDENBOSSCHE, *Recherches* (cit. nt. 50), p. 472, nt. 3 e M. BATTAGLINI, *Libertà* (cit. nt. 50), pp. 94 ss., segnalavano come i romani, ai quali il termine era sconosciuto, preferissero ricorrere a diverse espressioni per indicarne il contenuto. Cfr. A. MANNI, *Mors omnia solvit, La morte del reus nel processo criminale romano*, Napoli 2013², p. 317 s. e nt. 72.

⁵⁷ Si veda, per tutti, M.U. SPERANDIO, *Dolus pro facto. Alle radici del problema giuridico del tentativo*, Napoli 1998, pp. 1 ss.

verato fra i *crimina* nell'esperienza giuridica romana⁵⁸, almeno prima che il cristianesimo la influenzasse⁵⁹. In ambito militare, invece, la condotta in questione identificava uno specifico delitto, sottratto alla disciplina comune⁶⁰. Le ragioni di questo trattamento speciale riservato al tentato 'suicidio in divisa'⁶¹ sono state indagate a fondo dagli studiosi. A coloro che ne hanno ravvisato la *ratio* nella necessità di impedire che il 'miasma' dei suicidi si diffondesse nell'esercito⁶², si sono contrapposti quanti vi hanno intravisto un'infrazione di ordine sacrale⁶³, formale⁶⁴ o morale⁶⁵. Si annovera inoltre chi ha ricon-

⁵⁸ In età imperiale, infatti, il suicidio acquistava rilevanza soltanto se ispirato a determinati motivi riprovevoli, quali l'evitare il compimento di un dovere o le conseguenze giudiziarie di un crimine commesso. Già A. VANDENBOSSCHE, *Recherches* (cit. nt. 50), p. 472 ss., p. 516 ammoniva dal non attribuire eccessiva enfasi al principio *liber mori* nella società romana, sottolineando la mancanza di una concezione unitaria del suicidio in tale esperienza giuridica, nonché l'influenza delle teorie filosofiche greche. Sulla particolarità della repressione del suicidio rispetto ai principi generali della repressione criminale romana cfr. J.-C. GENIN, *Reflexions sur l'originalité juridique de la repression du suicide en droit romain*, in *Mélanges offerts au Professeur Louis Falletti*, 2, Lyon 1971, pp. 235 s. e A. WACKE, *Il suicidio nel diritto romano e nella storia del diritto*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, 3, Milano 1983, pp. 690 ss.. Per una ricognizione della vasta letteratura in materia si veda A. MANNI, *Mors omnia solvit* (cit. nt. 56), pp. 293 s. nt. 1.

⁵⁹ Se da un lato la morale sociale pagana non è mai pervenuta – se non nei casi particolari enunciati ispirati a determinati motivi riprovevoli (quali appunto la volontà di sottrarsi all'ottemperanza di un dovere o alle conseguenze giuridiche di un crimine precedente) – a condannare il suicidio (sul punto cfr. A. WACKE, *Il suicidio* cit. nt. 58, pp. 689, 694 s., 703 ss. e P. VEYNE, *Suicidio* cit. nt. 55, pp. 72 ss.), dall'altro è possibile affermare – in base a un accurato esame di alcuni frammenti dell'*Apologeticum* tertulliano e di un passo della *Passio Perpetuae* – come, almeno sino a Tertulliano, il suicidio non fosse condannato neppure dalla dottrina e dalla prassi cristiana. È soltanto con Lattanzio e Agostino che potrà parlarsi propriamente di una netta condanna del gesto: in tal senso M. BATTAGLINI, *Libertà* (cit. nt. 50), pp. 111 ss., ove non mancano interessanti osservazioni sull'influenza delle dottrine mistiche sulla concezione del suicidio presso i romani (p. 98 s.), oltre a un'interessante digressione sulla concezione della vita nelle civiltà egiziana, greca ed ebraica (pp. 100 ss.).

⁶⁰ C. FERRINI, *Ancora sul tentativo nel diritto romano*, in V. ARANGIO-RUIZ (a cura di), *Opere di Contardo Ferrini*, 5, Milano 1930, pp. 1, 101, 105; A. VANDENBOSSCHE, *Recherches* (cit. nt. 50), pp. 488, 505 ss.: «La bonne organisation de l'armée, dont dépend le sort de la patrie, risquerait d'être compromise si des épidémies de suicide ravageaient les légions, principalement au cours de guerres longues et difficiles. Aussi le suicide et surtout la tentative de suicide des militaires sont-ils soumis à un régime spécial, plus rigoureux que celui qui s'applique aux civils». Cfr. anche M. BATTAGLINI, *Libertà* (cit. nt. 50), p. 127; J.-C. GENIN, *Reflexions* (cit. nt. 58), p. 240; A. WACKE, *Il suicidio* (cit. nt. 58), p. 711, M.U. SPERANDIO, *Dolus pro facto* (cit. nt. 57), p. 43; Y. GRISÉ, *Le suicide* (cit. nt. 53), p. 271; A.D. MANFREDINI, *Il suicidio* (cit. nt. 55), pp. 84, 130 s., 140 s.

⁶¹ L'espressione è di A.D. MANFREDINI, *Il suicidio* (cit. nt. 55), p. 129 ss.

⁶² C. FERRINI, *Ancora sul tentativo* (cit. nt. 60), p. 101.

⁶³ Così M. CARCANI, *Dei reati* (cit. nt. 15), p. 92, che l'ha ravvisata in una violazione della fede prestata mediante giuramento.

⁶⁴ Individuata nell'interesse della disciplina: così A. WACKE, *Il suicidio* (cit. nt. 58), p. 711. Sul punto, perplessità in M.R. DE PASCALE, *Sul suicidio del «miles»*, in *Labeo*, 54 (1988), p. 58. Cfr. A. NEUMANN *s.v.* *Disciplina militaris*, in RE, Supplement Band X, Stuttgart 1965, c. 142 ss., da confrontare con S.E. PHANG, *Roman Military Service* (cit. nt. 2), pp. 285 ss..

⁶⁵ In tal senso G. LONGO, *Il tentativo nel diritto penale romano*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza. Università di Genova», 16 (1977), p. 58, che ha attribuito la punibilità del fatto alla sua incompatibilità con i doveri di un milite e da P. VEYNE, *Suicidio* (cit. nt. 55), p. 109, secondo il quale, più che in una

nesso tale norma alle esigenze di difesa della 'patria'⁶⁶, e chi, quasi sulla medesima linea, ha attribuito al suo estensore l'intento di dissuadere dal compimento di gesti che avrebbero depauperato il potenziale umano dell'esercito⁶⁷. In sintesi, il tentato suicidio era sempre punito nel caso del *miles* per ragioni inerenti lo status proprio di soldato a Roma.

Una traccia univoca di questo principio giuridico è conservata in un celebre rescritto adrianeo, ricordato da Arrio Menandro in D. 49.16.6.7 (3 *de re milit.*):

Qui se vulneravit vel alias mortem sibi conscivit, imperator Hadrianus rescripsit, ut modus eius rei statutus sit, ut, si impatentia doloris aut taedio vitae aut morbo aut furore aut pudore mori maluit, non animadvertatur in eum, sed ignominia mittatur, si nihil tale praetendat, capite puniatur. per vinum aut lasciviam lapsis capitalis poena remittenda est et militiae mutatio irroganda.

Chi si fosse ferito o avesse in altro modo tentato di darsi la morte – osservava la cancelleria di Adriano – non doveva essere giustiziato se preferì morire a causa di una sofferenza insopportabile o della stanchezza di vivere o di una malattia o del furore o del pudore, ma congedato con ignominia. Se nessuna di queste cause fosse stata addotta, doveva irrogarsi la pena di morte. A coloro che invece erano incappati nel tentativo di suicidio per ubriachezza o *lascivia*, doveva essere rimessa la pena capitale e comminato il cambiamento di reparto.

Il principio cristallizzato dalle *Sententiae* è dunque di gran lunga più antico della loro redazione⁶⁸. Riassume anzi con efficacia la precedente tradizione giurisprudenziale in materia. Sofferamoci brevemente sulle principali differenze fra questi due testi.

La più evidente riguarda la non perfetta corrispondenza di cause giustificatrici. L'emersione di un sistema completo di *instae causae* che comporta un addolcimento della pena e l'esclusione della confisca dei beni appare riconducibile quantomeno

mancanza contro la disciplina militare, la severità della sanzione sarebbe da imputare nell'indegnità del soldato – in seguito al tentato suicidio – al mantenimento del suo posto nell'esercito. Si tratterebbe, in sostanza, di un attentato alla rispettabilità dell'esercito.

⁶⁶ A. VANDENBOSSCHE, *Recherches* (cit. nt. 50) pp. 505 ss., ha ritenuto – sulla scia di G. GARRISON, *Le suicide dans l'antiquité et dans les temps modernes*, Paris 1885, pp. 61 s. – che la disciplina rigorosa dell'esercito parificasse in qualche modo la morte volontaria a una forma di diserzione. Sulla stessa linea J.-C. GENIN, *Reflexions* (cit. nt. 58), pp. 240 s., secondo il quale il suicidio è un delitto militare perché si concretizza in una forma di diserzione, M.U. SPERANDIO, *Dolus pro facto* (cit. nt. 57), p. 43 e Y. GRISÉ, *Le suicide* (cit. nt. 53), pp. 271 ss. Labili risultano le sfumature fra una ricostruzione e l'altra.

⁶⁷ M.R. DE PASCALE, *Sul suicidio* (cit. nt. 64), p. 58

⁶⁸ La corrispondenza fra PS. 5.31.6 e il rescritto adrianeo è affermata esplicitamente da D. LIEBS, *Römische Jurisprudenz in Africa mit Studien zu den pseudopaulinischen Sentenzen*, Berlin 2005², pp. 107 ss., part. 110, allorché lo studioso, nel presentare l'impianto delle *Sententiae* riguardo alle loro fonti, indica come tali anche opere incerte (non conosciute): rr (Werk ungewiss). Sul contesto storico in cui si colloca il rescritto si vedano almeno V. GIUFFRÈ, «*Lura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 488, nt. 265; *La letteratura* (cit. nt. 1), p. 314 nt 92; V.A. SIRAGO, *Involuzione politica e spirituale nell'impero del II secolo*, Napoli 1974 e L. STORONI MAZZOLANI, *Sul mare della vita*, Palermo 1989, p. 35. Questo testo è stato, in più punti, ritenuto interpolato: sul punto si veda la letteratura citata da A. MANNI, *Mors omnia solvit* (cit. nt. 56), p. 346 e nt. 161.

all'indirizzo ideologico proprio del principato adrianeo⁶⁹.

Nelle *Sententiae* mancano infatti i riferimenti alla stanchezza di vivere⁷⁰, al furore e al pudore, mentre compare il motivo del lutto. Possiamo chiederci, a questo punto, se l'enumerazione delle cause presente in PS. 5.31.6 sia esemplificativa o tassativa; propenderei, per due ragioni, a favore della prima soluzione. In primo luogo occorre notare come l'espressione *vel alia causa* riprenda il *vel alio modo* contenuto in D. 48.21.3.4 (Marc. l.s. de delator) *Si quis autem taedio vitae vel impatientia doloris alicuius vel alio modo vitam finierit, successorem habere Divus Antoninus rescripsit*⁷¹. L'indeterminatezza dell'espressione, a mio avviso, più che imputarsi a un'interpolazione, riflette la flessibilità di applicazione della regola, oltre a ribadire la natura soggettiva della responsabilità del *miles*. In secondo luogo, riferimenti a cause giustificatrici del suicidio, diverse da quelle appena indicate, compaiono in altri luoghi dei *libri sententiarum*⁷². Risulterebbe alquanto insolito riscontrare siffatte divergenze nella stessa opera.

Che poi nelle *Sententiae*, opera di *ius receptum*, si ometta ogni riferimento al rescritto adrianeo, non stupisce affatto. Rispetto a quest'ultimo, rimane da segnalare nei *libri sententiarum* l'assenza dell'ubriachezza e della *lascivia*, modi di esecuzione dell'illecito meno gravi che, in quanto tali, comportano soltanto una *mutatio militiae*⁷³.

⁶⁹ A.D. MANFREDINI, *Il suicidio* (cit. nt. 55), pp. 70 ss., ha parlato, in proposito, di «ideologia umanistica del principato adrianeo» e ritenuto tecnica l'espressione *iustae causae*. Secondo lo studioso la distinzione fra cause giuste e ingiuste, originariamente prevista per i civili, sarebbe stata poi introdotta anche in riferimento ai militari. Con Adriano la distinzione fra le cause suicidarie avrebbe preso vigore, in virtù dei valori guida cui era ispirato il suo principato: egli ne sarebbe stato pertanto non l'inventore, ma il promotore. Per una rassegna delle cause e dei luoghi ove esse compaiono si vedano le pp. 74 ss. Sulle ascendenze filosofiche, in particolare stoiche, di tali cause, cfr. p. 76 e ntt. 181-184, ove ampia bibliografia. Cfr. l'enumerazione proposta da A. MANNI, *Mors omnia solvit* (cit. nt. 56), pp. 319 ss. Sulla conformità del suicidio alla natura in Seneca M. BRUTTI, in A. CALORE (a cura di), *Seminari di storia e di diritto*, Milano 1995, pp. 138 ss.

⁷⁰ Sulla ricorrenza e genericità dell'espressione *taedium vitae* cfr. A.D. MANFREDINI, *Il suicidio* (cit. nt. 55), pp. 76 nt. 185, 128 e A. MANNI, *Mors omnia solvit* (cit. nt. 56), p. 319 s. e ntt. 79,80.

⁷¹ Propende per questa ricostruzione anche A. MANNI, *Mors omnia solvit* (cit. nt. 56), pp. 323 ss., che non manca di ricordare, inoltre, l'espressione *et aliquo casu* contenuta in C. 9.50.1.1.

⁷² PS. 5.12.1 (1c.). A. MANNI, *Mors omnia solvit* (cit. nt. 56), p. 348 ha attribuito la mancanza di un riferimento esplicito al provvedimento adrianeo in PS. 5.31.6 allo stile estremamente sintetico dell'opera.

⁷³ Sul punto S.E. PHANG, *Roman Military Service* (cit. nt. 2), p. 260. Cfr. LMER 39. *Militibus, qui in vino, et ebrietate, vel ex alia quapiam lascivia labuntur et peccant, capitis quidem poena remittitur; sed militiae mutatio irrogatur*. La traduzione latina del Leunclavio è stata riproposta da V. GIUFFRÈ, «*Lura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 499 nt. 294, nonché da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), p. 162, ove il passo risulta indicato con il numero 45. Si confrontino quindi le traduzioni italiane di G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*» (cit. nt. 21), p. 29 («Per quei soldati che tengono contegno indisciplinato e commettono mancanze a causa del vino e della ubriachezza o di un altro eccesso, è prevista la pena capitale; tuttavia, dopo che sono stati bastonati, può anche essere loro comminata l'assegnazione ad altro servizio») e P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), pp. 69, 103 (*Dei militari che per ubriachezza tengono contegno indisciplinato*. Ai militari che per ubriachezza o altro eccesso tengono contegno indisciplinato o commettono mancanze, non sia irrogata la pena di morte, ma siano soggetti al trasferimento in altra arma»). Quanto alla numerazione di LMER 39, anche in questo caso si registra una coincidenza fra l'edizione dello Zachariä e quella del Korzenszky.

Il principio trova nuovamente una precisa corrispondenza nelle LMER 26, ove ricorre il *vel alio modo*⁷⁴.

8. A conclusione di questa breve indagine, possiamo innanzi tutto constatare la presenza nei *libri sententiarum* di un nucleo di contenuti riferibili al *ius militare*, attestata, appunto, quanto meno da una specifica rubrica, *De poenis militum*.

Si tratta di un dato significativo, che denota come la composizione di questo scritto non debba collocarsi molto lontano da quel progressivo processo di ‘consolidamento’, cui si è fatto cenno, avvenuto nel corso del III secolo d.C. e ne conferma inoltre la finalità eminentemente pratica.

Basta tuttavia un semplice raffronto con l’elenco dei crimini che contemplavano la pena di morte per i *milites*⁷⁵ per denunciare la grave situazione di frammentarietà in cui versano gli scarni materiali trasmessi attraverso il titolo 5.31; una tale circostanza impone una necessaria rimeditazione circa la stima effettuata dai moderni editori su quale e quanta parte dell’originaria stesura dell’opera sia in effetti pervenuta sino a noi, francamente non più accettabile⁷⁶.

In questo contributo si è inoltre rilevato come *Julius Paulus* fosse, al di là di Tarutenio Paterno e Arrio Menandro – entrambi specialisti in diritto militare – l’unico giurista ricordato da Emilio Macro, autore a sua volta di uno scritto *de re militari*: una coincidenza più che significativa in favore dell’autenticità del *liber singularis de poenis militum* attribuito a Paolo, a meno che non si voglia ritenere per intero apocrifa la catena di citazioni qui prese in esame.

Appare infine incontestabile la trasmissione (riscontrata in ben cinque casi su sei)⁷⁷ di un nucleo genetico di principi dalla maggior parte delle disposizioni esaminate alle *Leges militares ex Ruffo*, indipendentemente dal riferimento alle varietà delle loro edizioni critiche. È tutt’altro che azzardato, pertanto, congetturare la presenza dei *libri sententiarum* tra le fonti di questo *corpus*; segnale, a tal fine, un’ulteriore corrispondenza

⁷⁴ LMER 26 *Si miles seipsum vulneravit, vel alio quo modo mortem sibi consciverit; si quidem corporis dolorem sentiebat, vel morbo, vel furore adductus id fecit, adeoque prae pudore mori maluit: capitis supplicium sane non patitur, sed cum ignominia mittitur. Si vero nihil tale praetendebat, quoniam se ipsum occidere conatus est, capite punitur*. Il testo latino appartiene all’edizione Leunclavio, riproposto da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 154 ss., il quale lo ha indicato con il numero 24. Cfr. la traduzione italiana proposta da P. VERRI, *Le leggi* (cit. nt. 21), p. 69: «Del militare che ferisce se stesso o in altro modo attenta alla propria vita. Se un militare ferisce se stesso o tenta di darsi la morte in altro modo, se fa ciò a causa della sofferenza per una lunga malattia, o a causa della follia, sia espulso dall’esercito con ignominia. Se però fu indotto a ciò da altro motivo, sia punito con la pena capitale». Quest’ultimo, servitosi dell’edizione del Korzenszky, ha indicato il passo *de quo* con il numero 36.

⁷⁵ S. PEREA YÉBENES, *El soldado romano* (cit. nt. 13), pp. 132 ss.

⁷⁶ Gli editori ritengono che si tratti di quasi un quarto dei materiali complessivi, ma i criteri su cui sono fondate le loro ricostruzioni appaiono discutibili.

⁷⁷ Cfr. *supra*, §§ 2, 4, 5, 6, 7.

fra le due raccolte: PS. 5.22.1⁷⁸ e LMER 17⁷⁹.

In base a questa proposta interpretativa, le *Pauli Sententiae* avrebbero ben potuto costituire un anello di congiunzione che ha poi favorito la successiva formazione di consuetudini, le cui radici affondano appieno nella tradizione giuridica romana; un patrimonio incrementatosi successivamente, in una logica di integrazione di regole condivise da ordinamenti differenti del mondo tardoantico e altomedioevale.

⁷⁸ PS. 5.22.1 (*De seditiosis*) = PV. 5.24.1 = D. 48.19.38.2 (*De poenis*) = Liebs 5.28.4 (*De poenis*) *Auctores seditionis et tumultus vel concitatores populi pro qualitate dignitatis aut in crucem tolluntur aut bestiis obiciuntur aut in insulam deportantur*.

⁷⁹ LMER 17 *Seditionum auctores, et qui populum concitat, pro meriti sui qualitate vel gladio feriuntur, vel relegantur*. La traduzione latina, tratta dall'edizione Leonclavio, è stata riproposta da V. GIUFFRÈ, «*Lura*» e «*Arma*» (cit. nt. 3), p. 494 nt. 272, nonché da C.E. BRAND, *Roman Military Law* (cit. nt. 3), pp. 154, 156, ove compare con il numero 19. Riporto il passo nella traduzione italiana curata da G. FAMIGLIETTI, «*Ex Ruffo leges militares*» (cit. nt. 21), p. 23 : «i promotori dei disordini e coloro che sollevano il popolo, a seconda del grado della propria responsabilità sono uccisi o bastonati, sono esiliati».

I *capti ab hostibus* salvati dal nemico

Maria Virginia Sanna

Molti anni orsono, esaminando le problematiche relative alla *redemptio ab hostibus* ed alla *captivitas*, tanto rilevanti per un popolo sempre in guerra, che, per usare le parole di Cicerone, riteneva che «si pace frui volumus, bellum gerendum est¹» e che considerava la sicurezza della *civitas* un requisito essenziale per la sua stessa esistenza, mi è capitato di occuparmi² di alcuni passi nei quali si afferma che nel caso in cui i prigionieri di guerra non vengano *commercio redempti*, ma liberati dall'esercito, «illico statum, quem captivitatem casu amiserunt, recipiunt» (C. 8.50.12). Nell'ambito, dunque, di questo convegno dedicato a *Civitas, Arma et Iura* mi è sembrato possa rivestire un qualche interesse l'esame della diversa situazione in cui si trovavano i *capti ab hostibus* al rientro in patria a seconda che fossero *commercio redempti* o *virtute militum liberati*. La *redemptio ab hostibus* fu regolamentata, come è noto, dalla *constitutio de redemptis*, emanata secondo la prevalente dottrina tra il 198 e il 211 d.C., con la quale si stabilì che il *redemptor* di uno schiavo *captus ab hostibus* ne acquistava la proprietà, «quamvis scientis alienum fuisse»; se, però, il precedente proprietario restituiva al *redemptor* il prezzo pagato per il riscatto, lo schiavo tornava nella sua proprietà, come leggiamo in

D. 49.15.12.7 (Tryph. 4 disp.): Si quis servum captum ab hostibus redemerit, protinus est redimentis, quamvis scientis alienum fuisse: sed oblato ei pretio quod dedit postliminio redisse aut receptus esse servus credetur.

Nonostante i pochi testi che possediamo sulla *constitutio quae de redemptis lata est*³ parlino solo degli schiavi⁴, poiché Trifonino afferma che la *constitutio* non ebbe l'inten-

¹ Cic., *Phil.* 7.19.

² M.V. SANNA, *Ricerche in tema di postliminio*, Cagliari 1998.

³ Così definita da Trifonino, l'unico giurista che la cita espressamente.

⁴ Il problema della datazione e dell'ambito di applicazione della *constitutio de redemptis*, nominata solo da Trifonino nelle sue *Disputationes*, è stato ed è tutt'oggi oggetto di discussione. Nell'800 H.E. DIRKSEN, *Die Quellen des römischen-rechtlichen Theorie von der Auslösung der in fremde Gefangenschaft gerathenen Personen*, in: «Hinterlassene Schriften zur Kritik und Auslegung der Quellen römischer Rechtsgeschichte und Altherthumskunde», II, Leipzig 1871, pp. 255 ss., J. E. KUNTZE, *Cursus der römischer Rechtsgeschichte*, Leipzig 1879, p. 561, e M. VOIGT, *Römische Rechtsgeschichte*, II, Stuttgart 1899, pp. 465 ss., ritennero la *constitutio*, relativa sia agli schiavi sia ai liberi, databile nel periodo dei Severi. Di parere diverso O. KARLOWA, *Römische Rechtsgeschichte*, II, Leipzig 1901, pp. 404 ss., che la ritenne relativa ai soli schiavi e introdotta da un *senatusconsultum* di età repubblicana, e trent'anni dopo H. KRÜGER, *Captivus redemptus*, in: «ZSS» 51 (1931) pp. 203 ss., che la datò in epoca postclassica, sulla base della convinzione che le *Disputationes* di Trifonino siano state profondamente rimaneggiate in epoca postclassica. In seguito E. LEVY, *Captivus redemptus*, in: «Class. Phil.», 38 (1943), pp. 159 ss., rist. in: «BIDR» 55-56 (1951) pp. 70 ss., ritenne la *constitutio* relativa sia ai liberi sia agli schiavi, fissandone il termine *ante quem* al 198 e

to di rendere peggiore la condizione dei *redempti* ma di migliorarla⁵, garantendo ai *redemptores*, in ogni caso, la restituzione del prezzo pagato per il riscatto, la dottrina prevalente l'ha ritenuta relativa anche ai *liberi redempti*, per i quali sia Paolo (D. 49.15.19.9⁶) sia Ulpiano (D. 28.1.20.1⁷, D. 30.43.3⁸, D. 49.15.15⁹, D. 49.15.21pr.¹⁰), che scrivono

il termine *post quem* al 161. Non concordava con tale datazione L. AMIRANTE, *Appunti per la storia della redemptio ab hostibus*, in: «Labeo» 3 (1957) pp. 7 ss., 171 ss., il quale proponeva una datazione compresa tra il 198 e il 211 d.C. Osservavo in *La constitutio de redemptis*, in: «Studi Cagliari», 52 (1987-88) pp. 537 ss., e poi in *Ricerche* (cit. nt. 2), pp. 50 ss., che in D. 49.15.6 - nel quale si stabilisce che il prezzo del riscatto deve essere reso dal fisco al centurione *Cocceius Firmus* nel caso di una donna *in opus salinarum ob maleficium data*, et deinde a *latrunculis exterarum gentis capta et iure commercii vendita ac redempta*, in quanto essa deve essere *in causam suam restituta* - Pomponio sembra conoscere l'obbligo stabilito da Severo del rimborso del prezzo da parte del fisco al *redemptor* di un condannato *ad metalla* (D. 49.15.12.17 (Tryph. 4 disp.): *Ergo de metallo captus redemptus in poenam suam revertetur, nec tamen ut transfuga metalli puniendus erit, sed redemptor a fisco pretium recipiet quod etiam constitutum est ab imperatore nostro et divo Severo*). Poiché è verosimile che l'obbligo del fisco di restituire il prezzo della *redemptio* rappresenti un'estensione dell'obbligo imposto dalla *constitutio* a qualsiasi *dominus* di restituire il prezzo della *redemptio* per ristabilire il suo diritto sullo schiavo, Pomponio potrebbe aver scritto il nostro passo, tratto dai *libri ex variis lectionibus*, dopo che la *constitutio* era stata emanata, dunque come termine *ante quem* di datazione della *constitutio* potrebbe proporsi la stesura delle *variae lectiones* di Pomponio, secondo D. LIEBS, *Variae lectiones*, in: «Studi Volterra», V, Milano 1971, pp. 571 ss., databili sotto l'impero di Marco Aurelio. La convinzione della dottrina risalente che D. 49.15.6 fosse interpolato (KRÜGER, *Captivus redemptus* (cit. nt. 4), p. 221, nt. 4; W. FELGENTRÄGER, *Antikes Lösungsrecht*, Berlin und Leipzig 1933, p. 100, nt. 14; LEVY, *Captivus* (cit. nt. 4), p. 85, nt. 3; AMIRANTE, *Appunti* (cit. nt. 4), p. 19; U. ZILLETI, *In tema di servitus poenae (note di diritto penale tardo classico)*, in: «SDHI» 34 (1968) p. 105; K.-H. ZIEGLER, *Lösung-Probleme im römischen Privatrecht*, in: «Juris Professio, Festgabe für Max Kaser zum 80 Geburtstag», Wien-Köln-Graz 1986, pp. 387 s.) sembra dovuta più all'idea che Pomponio non potesse conoscere la *constitutio de redemptis* perché emanata in un periodo successivo, che a motivi sostanziali. Pare, però, estremamente difficile che i giustiniani, se avessero voluto interpolare il passo per porlo in sintonia con le successive disposizioni, abbiano introdotto il nome del centurione riscattante, che sembra, invece, indicare che ci si stava riferendo ad un caso concreto. Ulteriori problemi sono dati dall'individuazione dei *latrunculi exterarum gentis*, su cui si vedano M.F. CURSI, *La struttura del postliminium nella repubblica e nel principato*, Napoli 1996, e bibliografia citata, e di recente R. ORTU, *Captus a piratis*, in: «RDR» 10 (2010). Per L. D'AMATI, *Servitus del civis ab hostibus captus. Ancora una riflessione*, in: «Legal Roots» 2013, p. 338, nt. 50, Pomponio, in una trattazione dedicata ai *latrunculi exterarum gentis*, sembra prospettarsi una distinzione fra gli stessi *latrones*, a seconda della provenienza. Rimando a M.V. Sanna, *Mulieres ad metalla damnatae*, in «Studi Corbino» in corso di pubblicazione.

⁵ D. 49.15.12.8: *...rursum cum constitutio non deteriore causam redimentium, sed si quo meliorem effecerit, peremi ius bonae fidei emptoris vetustissimum et iniquum et contra mentem constitutionis est.*

⁶ D. 49.15.19.9 (Paul. 16 ad Sab.): *Si is, qui erat ab hostibus, pluris alii ius pignoris quod in redempto habet cesserit, non eam quantitatem, sed priorem redemptus reddere debet, et emptor habet actionem adversus eum qui vendidit ex empto.*

⁷ D. 28.1.20.1 (Ulp. 1 ad Sab.): *Potestatis autem verbum non solum ad liberos qui sunt in potestate referendum est, verum etiam ad eum quem redemit ab hostibus, quamvis placeat hunc servum non esse, sed vinculo quodam retineri, donec pretium solvat.*

⁸ D. 30.43.3 (Ulp. 21 ad Sab.): *Qui ab hostibus redemptus est legari sibi poterit, et proficiet legatum ad liberationem vinculi pignoris, quod in eo habuit qui redemit.*

⁹ D. 49.15.15 (Ulp. 12 ad Sab.): *Si patre redempto et ante luitonem defuncto filius post mortem eius redemptionis quantitatem offerat, dicendum est suum ei posse existere, nisi forte quis subtilius dicat hunc dum moritur, quasi iure pignoris finito, nactum postliminium et sine obligatione debiti obisse, ut potuerit suum habere, quod non sine ratione dicitur.*

¹⁰ Di cui ci occuperemo *infra* pp. 287-99 e nt. 18.

all'incirca nello stesso periodo di Trifonino, parlano, pur senza nominare la *constitutio*, della sottoposizione del *liber redemptus* ad un *vinculum pignoris* sino alla restituzione del prezzo del riscatto, o del diritto del *redemptor* ad esercitare su di lui il *ius pignoris*.

Ponevo in evidenza in quel lavoro¹¹ che a mio avviso la situazione di soggezione del *redemptus* al *redemptor* sino alla *luitio* espressa con l'espressione *vinculum pignoris* - la si ritenga o meno interpolata¹² - essendo dovuta alla necessità di garantire ai *redemptores* la restituzione del prezzo del riscatto, non venne stabilita per portare nell'ambito dei traffici commerciali la *redemptio* volontaria compiuta precedentemente da parenti e amici, come riteneva l'Amirante, ma per regolamentare un diverso tipo di *redemptio* attuata a fini commerciali che già esisteva in precedenza, quella *redemptio* che verrà, poi, definita nei rescritti diocleziane *redemptio commercio*, e che riguardava sia i liberi sia gli schiavi. In tutti i casi nei quali non veniva, invece, pagato un prezzo per la liberazione del *captivus* dai nemici, come quando questi veniva salvato dall'esercito, o il prezzo veniva pagato, sia prima sia dopo l'emanazione della *constitutio*, da parenti e amici per spirito di liberalità, o veniva condonato, come nel caso del matrimonio del *redemptor* con la *redempta*¹³, il prigioniero non era, invece, sottoposto ad alcun vincolo¹⁴.

Circa un secolo dopo l'emanazione della *constitutio*, troviamo analizzata la situazione dei *redempti ab hostibus* in una serie di rescritti della cancelleria di Diocleziano. La crisi del III secolo, con lo spopolamento delle campagne, la miseria diffusa, la

¹¹ SANNA, *Ricerche* (cit. nt. 2), pp. 80 ss.

¹² La dottrina risalente era concorde nel ritenere il riferimento al *vinculum pignoris* introdotto nelle fonti dai compilatori. Per M. PAMPALONI, *Persone in causa mancipii nel diritto romano giustiniano*, in: «BIDR» 17 (1905) pp. 123 ss., il quale sostenne che il *redemptus* cadesse in *causa mancipii* del *redemptor*, i compilatori avrebbero sostituito la menzione della *causa mancipii* con quella del *vinculum pignoris*, eliminando il riferimento alla necessità della manomissione, e considerando il *redemptus* liberato col pagamento del prezzo della *redemptio*. In seguito S. ROMANO, *Redemptus ab hoste*, in: «RISG» 5 (1930) pp. 3 ss., contestò la tesi del Pampaloni e ritenne che sino alla restituzione del prezzo gli effetti del *postliminium* sarebbero stati sospesi e il *redemptus* sarebbe stato schiavo del *redemptor*. I giustiniane, per i quali il *redemptus* non era schiavo, avrebbero, poi, introdotto nelle fonti classiche il concetto del *pignoris vinculum*. Sostanzialmente dello stesso avviso il Krüger e il Levy, mentre l'Amirante ritenne che il *redemptus* riacquistasse libertà e cittadinanza al momento del ritorno in patria, ma rimanesse sottoposto al *redemptor* sino alla restituzione del prezzo; anche per l'autore il *vinculum pignoris* non sarebbe, però, classico. Osservavo nei miei precedenti lavori che le limitazioni alla condizione del *redemptus* sino alla *luitio* appaiono, comunque, esistenti in epoca classica, per cui se anche l'espressione utilizzata per indicarle fosse giustiniana, si tratterebbe di un'interpolazione formale e non sostanziale.

¹³ Per quanto riguarda il matrimonio tra *redemptor* e *redempta* vedi *infra* pp. 288 ss.

¹⁴ C. 8.50.17 (Imp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Diogeniae): *Liber captus ab hostibus et commercio redemptus tunc demum cum pretium solverit vel hoc ei qualicumque remittatur indicio, statum pristinum recipit. Quo genere matre filium redimente, cum huiusmodi contractus non de mercede, sed de tristitia repudianda cogitatur, voti recipiendi filium cogitatio cum optabili condicione filium ilico matri restituit, ita ut et civilium obsequio munerum propter casum praeteritum non excusetur. Pro pietatis itaque ratione ab hostibus redempto filio facti te paenitere ac de pretio quicquam tractare non convenit: dotem tamen ab eo debitam iure concesso reddi postulas.* (S. III k. Nov. Develto CC. cons.) (a. 294).

crisi monetaria, la penuria di manodopera non poteva rimanere senza conseguenze sulla concreta situazione materiale dei *redempti*, che vennero fatti oggetto di pretese sempre più esose da parte dei *redemptores*, i quali pretendevano di trattenerli presso di sé e sfruttarne le capacità lavorative anche quando per loro non era stato pagato un prezzo, o il prezzo era stato condonato. I *redempti* dovevano trovarsi in una situazione a tal punto assimilabile a quella degli schiavi che ci si chiede se in caso di condono del prezzo del riscatto il *redemptus* sia tenuto all'*obsequium* nei confronti del figlio del *redemptor*¹⁵, e si teme per la condizione dei figli avuti dalla *redempta*.

La dottrina più risalente, seguendo l'idea, da tempo abbandonata, del Pampaloni¹⁶, secondo il quale per la liberazione del *redemptus*, *in causa mancipii* del *redemptor*, era necessaria la manomissione, dal momento che tale necessità viene, invece, espressamente negata nei rescritti dioclezianeî, aveva ritenuto che tali rescritti presentino delle significative innovazioni rispetto al contenuto della *constitutio*. Anche l'Amirante, il quale riteneva, invece, che in seguito alla *constitutio* il *redemptus* riacquistasse *postliminio* la libertà ma fosse soggetto alla *retentio* del *redemptor* sino alla restituzione del prezzo del riscatto, era del parere che i rescritti di Diocleziano non potessero essere esaminati congiuntamente ai passi dei giuristi classici; mentre, infatti, la *constitutio de redemptis* vedeva tale *retentio* come un fenomeno transitorio, destinato a risolversi al più presto quando il *redemptor* venisse soddisfatto, ai tempi di Diocleziano l'interesse di quanti riscattavano non si sarebbe più concentrato sulla semplice restituzione della somma pagata, ma sulla persona del *redemptus* e sulle sue capacità lavorative. "Di qui", osservava l'Amirante, "un sempre più rigido asservimento dei *redempti*, un sempre più intenso sfruttamento delle loro persone, un crescere di sempre più esose pretese da parte dei *redemptores*, che trovarono fertile terreno nel progressivo venir meno di ogni garanzia giuridica, data la sempre più grave corruzione delle autorità locali e il continuo costante esautoramento del potere centrale".

Osservavo nel mio scritto di tanti anni fa¹⁷ che, pur senza sottovalutare l'influenza della crisi del III secolo, che rese sicuramente più difficile la situazione di fatto in cui si trovavano i *redempti*, assimilandoli, perlomeno nelle pretese dei *redemptores*, a degli schiavi, la condizione giuridica che emerge dai rescritti di Diocleziano non sembra diversa rispetto a quella che risulta dai passi dei giuristi classici come Paolo e Ulpiano. Anche nei rescritti si afferma, infatti, che il *vinculum pignoris* sorge quando è stato pagato un prezzo per la liberazione del *captivus*, e che quando nessun prezzo è stato pagato, come nel caso di liberazione da parte dei *milites*, di *redemptio* da parte di parenti e amici per spirito di liberalità, o quando venga condonato, come nel caso di matri-

¹⁵ C. 8.50.11 (Imp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Eutychio): *Si liberum captum te ab hostibus commercio redemit Sabinus et eum vinculum pignoris superstitem remisisse tibi probetur, non libertus effectus, sed ingenuitatis quam amiseras restitutus nullum filiis eius obsequium debes.* (S. XV k. Ian. AA. cons.) (a. 293).

¹⁶ PAMPALONI, *Persone* (cit. nt. 12), pp. 123 ss.

¹⁷ SANNA, *Ricerche* (cit. nt. 2), pp. 114 ss.

monio fra il *redemptor* e la *redempta*, il prigioniero non è sottoposto ad alcun vincolo.

Mutata, appare, invece, la gravità della situazione di fatto in cui si trovavano i *redempti*, che, anche quando liberati dall'esercito senza il pagamento di un prezzo, o quando questo prezzo era condonato, venivano fatti oggetto da parte dei *redemptores* di pretese non giustificabili in base al diritto. Già ai tempi di Gordiano la cancelleria ritiene necessario affermare che i *redempti ab hostibus*, sino a che non abbiano restituito il prezzo del riscatto, *in causam pignoris constituti quam in servilem condicionem videntur esse detrusi*, e che il vincolo viene considerato *dissolutum* se il *redemptor* lo rimette: pertanto allo scrivente *Publicianus*, che ha sposato una *redempta post dissolutum veluti naturalis pignoris vinculum* e nutre timori per lo *status* della moglie e dei figli da lei avuti¹⁸, viene risposto che non ha niente di cui preoccuparsi

C.8.50.2 (Imp. Gordianus A. Publiciano): Ab hostibus redempti, quoad exsolvatur pretium, in causam pignoris constituti quam in servilem condicionem videntur esse detrusi: et ideo si nummi eo nomine expensi donatio intercedat, pristinae conditioni eos reddi manifestum est. Proinde si ab hostibus redemptam post dissolutum veluti naturalis pignoris vinculum in matrimonio habere coepisti, nihil est, quod de statu eius seu liberorum communium debeas pertimescere. (PP. II id. Iun. Gordiano A. II et Pompeiano cons.) (a. 241).

Cinquant'anni dopo Diocleziano afferma gli stessi principii: se il *captivus* non viene *commercio redemptus* ma liberato *virtute militum nostrorum*, riacquista *illico* lo *status* che aveva prima della *captivitas*. Così nella risposta ad una certa *Quintiana* nel 293 in

C.8.50.12 (Imp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC. Quintianae): Ab hostibus capti et non commercio redempti, sed virtute militum nostrorum liberati ilico statum, quem captivitatis casu amiserant, recipiunt: servi autem dominis suis restituentur: receptos enim eos, non captos iudicare debemus, et militem nostrum defensorem eorum decet esse, non dominum. (S.V k. Ian. AA. cons.) (a. 293).

In un rescritto dello stesso Diocleziano, di qualche anno precedente, si afferma che se il *captivus* non è stato *redemptus*, ma consegnato «sine ullo contractu» al *praefectus legionis*, riacquisterà *ilico* la sua *ingenuitas*¹⁹:

¹⁸ Il caso del matrimonio del *redemptor* con la *redempta* è preso in considerazione diverse volte nei rescritti diocleziane, anche quando la *redemptio* è avvenuta *commercio*; nel caso il marito sia lo stesso *redemptor*, il vincolo è considerato automaticamente rimesso, come leggiamo in C. 8.50.13 (Imp. Diocletianus et Maximianus AA. et CC.): *Si is, qui te ab hostibus ingenuam captam commercio redemit, sibi matrimonio coniunxit, dignitate nuptiarum et voto futurae iustae subolis vinculo pignoris tibi remisso redditos natales pristinos rationis est.* (S. V id. Mart. CC. cons.) (a. 294).

¹⁹ In dottrina si è a lungo discusso se il realizzarsi del *postliminium* fosse condizionato al pagamento del prezzo del riscatto. ROMANO, *Redemptus* (cit. nt. 12), pp. 32 s., aveva tratto proprio da questi passi la convinzione che se coloro che sono salvati dall'esercito godono immediatamente del *postliminium*, principio contrario varrebbe per coloro che vengono riscattati *commercio*.

C. 8.50.5 (Impp. Diocletianus et Maximianus AA. Ursae): Cum non redemptum ab hostibus filium tuum, sed sine ullo contractu traditum a barbaris praefecto legionis dicas, postliminii ius locum habuit et ilico ingenuitati suae reddi eum praeses provinciae iubebit. (PP. XVI k. Iun. ipsis AA. IIII et III cons.) (a. 290).

Troviamo le stesse affermazioni anche in un passo tratto dai *libri Opinionum* di Ulpiano, sulla cui classicità, come è noto, a lungo si è discusso e si discute:

D. 49.15.21pr. (Ulp. 5 opin.) Si quis ingenuam ab hostibus redemptam eo animo secum habuerit, ut ex ea susciperet liberos, et postea ex se natum sub titulo naturalis filii cum matre manumiserit: ignorantia mariti eiusdemque patris neque statui eorum, quos manumisisse visus est, officere debet, et exinde intellegi oportet remissum matri pignoris vinculum, ex quo de ea suscipere liberos optaverat: ideoque eam, quae postliminio reversa erat libera et ingenua, ingenuum peperisse constat. quod si publice praeda virtute militum recuperata nulli pretium matris pater numeraverit, protinus postliminio reversa non cum domino, sed cum marito fuisse declaratur.

All'epoca in cui scriveva l'Amirante, l'idea che i *libri Opinionum* fossero un'opera apocrita di età costantiniana era a tal punto maggioritaria da fargli ritenere che il nostro passo non potesse essere preso in considerazione per la ricostruzione del periodo classico. Il Santalucia²⁰ ha, però, in seguito ritenuti classici i *libri Opinionum*, avanzando l'ipotesi che si trattasse di un prontuario di istruzione pratica ad uso dei governatori delle province. Pur avendo tale tesi ricevuto numerose adesioni²¹, la dottrina è ancor oggi divisa, dal momento che numerosi autori seguono la tesi del Liebs e del Wieacker²² che datano l'opera intorno al 325-331. Così, per il Talamanca²³, l'idea del Santalucia che si trattasse di un manuale ad uso del governatore provinciale crea qualche difficoltà, dal momento che Ulpiano aveva già scritto i *libri de officio proconsulis*; i *libri Opinionum* non sarebbero, a suo avviso, destinati precipuamente alle province, ma rifletterebero la provincializzazione dell'Impero e perciò sembrerebbero da attribuire ai primi decenni del IV secolo. Anche l'Honorè, che in un primo momento²⁴ aveva ritenuto i *libri Opinionum* scritti, anche se non da Ulpiano, nel III secolo, sotto

²⁰ B. SANTALUCIA, *I libri opinionum di Ulpiano*, I-II, Milano 1971.

²¹ R. BONINI, rec. a SANTALUCIA, in: «Iura» 22 (1971) p. 250; E. VOLTERRA, rec. a SANTALUCIA, in: «BIDR» 75 (1972) p. 354; G. CRIFÒ, *Ulpiano, Esperienze e responsabilità del giurista*, in: «ANRW» II.15, Berlin-New York 1976, pp. 708 ss., in part. p. 754 e ivi nt. 299.

²² D. LIEBS, *Ulpiani Opinionum libri VI*, in: «TR» 41 (1973) pp. 279 ss.; F. WIEACKER, *I libri opinionum (di Ulpiano?)*, in: «Labeo» 19 (1973) pp. 196 ss.

²³ M. TALAMANCA, *Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardoclassici*, in: G.G. ARCHI (cur.), «Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo Impero romano (III-V sec.d.C.)», Milano 1976, pp. 221 s., nt. 330.

²⁴ T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers*, London 1981, pp. 74 ss.; ID., *Ulpian*, Oxford 1982, pp. 120 ss. (i *libri opinionum* sono collocati tra gli 'spurious works').

Alessandro Severo, in seguito²⁵ ha rovesciato la precedente impostazione e aderito alle tesi del Liebs, il quale anche in successivi scritti²⁶ ha ribadito la sua datazione. Ritengono, invece, più di recente, che l'opera, non ulpiana, sia però databile entro la prima metà del III secolo il Marotta²⁷, per il quale i *libri Opinionum* riflettono la situazione di età severiana, utilizzando, in più punti, materiali normativi di questo periodo, e lo Stolfi²⁸, che non ritiene contestabile si tratti, come minimo, di un assemblaggio di materiali giurisprudenziali d'inizio III secolo²⁹.

Non potendoci in questa sede addentrare nel problema della datazione, ci limitiamo ad osservare che la situazione descritta nei *libri Opinionum*, per quanto riguarda il passo di cui ci stiamo occupando, appare rispondente sia a quella che emerge dal rescritto di Gordiano sia a quella che emerge dai rescritti di Diocleziano: una situazione di estrema incertezza sullo *status* dei *redempti*, a tal punto assimilati a degli schiavi che colui che si unisce alla *redempta* con l'animo di avere da lei dei figli ritiene necessario manomettere lei e i figli da lei avuti. Sia nel passo tratto dai *libri Opinionum*, sia nei casi prospettati alla cancelleria di Gordiano e di Diocleziano, il *redemptor* non sembra consapevole del reale *status* della *redempta* divenuta sua moglie. Per quanto, poi, riguarda il caso in cui la *captiva* sia salvata dall'esercito e sposata dal soldato che l'ha liberata, si ritiene ugualmente necessario affermare che il soldato non dovrà essere considerato *dominus*.

Ma passiamo, dunque, all'esame di D. 49.15.21pr.: il *redemptor* pensava che non potesse esistere matrimonio con la donna con la quale si era unito; l'autore dei *libri Opinionum*, chiunque riteniamo fosse, afferma, però, che il *pignoris vinculum* che grava sulla *redempta* deve essere considerato rimesso dal *redemptor* nel momento stesso in cui scelse di avere con lei dei figli: «ideoque eam, quae postliminio reversa erat libera et ingenua, ingenuum peperisse constat». Che se – continua il passo – la *captiva* è stata «virtute militum reciperata», e dunque il *pater* non ha pagato alcun prezzo, essa, «protinus postliminio reversa», deve essere considerata tornata «non cum domino sed cum marito». La circostanza che si utilizzi il termine *dominus* («non cum domino, sed

²⁵ T. HONORÉ, *Emperors and Lawyers*², Oxford 1994, p. 101; ID., *Ulpian. Pioneer of Human Rights*², Oxford 2002, pp. 217 ss.

²⁶ D. LIEBS, *Ulpiani Opinionum* (cit. nt. 22), pp. 279 ss.; ID., *Juristen als Sekretäre des römischen Kaisers*, in: «ZSS» 113 (1983) pp. 485 ss., in part. pp. 499 ss.

²⁷ V. MAROTTA, *Ulpiano e l'Impero*, II, Napoli 2004, pp. 98 s.; ID., *Conflitti politici cittadini e governo provinciale*, in: F. AMARELLI (cur.), «Politica e partecipazione nelle città dell'Impero romano», Roma 2005, pp. 166 ss. e nt. 154.

²⁸ E. STOLFI, *Lex est...virorum prudentium consultum...Osservazioni su (Pap. 1 Def.) D. 1.3.1*, in: «SDHI» 70 (2004) pp. 441 ss., in part. p. 455, nt. 82.

²⁹ Per A. TRISCIUOGGIO, *Bona fides e locazioni pubbliche nelle Opiniones di Ulpiano*, in: «Studi Burdese», IV, Padova 2003, p. 315 e ivi nt. 6, i *libri Opinionum*, tradizionalmente attribuiti ad Ulpiano sulla base dell'*Index Florentinus* e delle *inscriptiones* dei frammenti dell'opera presenti nel Digesto, erano incentrati sulla figura del governatore provinciale.

cum marito fuisse declaratur»), così come in C. 8.50.12 («mitem nostrum defensorum eorum decet esse, non dominum»), e il riferimento alla manomissione contenuto nella parte iniziale del passo indurrebbero, dunque, a ritenere che D. 49.15.21pr. abbia come riferimento una situazione di fatto più vicina a quella che viene rappresentata nei rescritti diocleziane piuttosto che quella che sembra emergere dai passi dei giuristi severiani, anche se non si può, ovviamente, da questo solo passo ipotizzare l'ampiezza del rimaneggiamento che i *libri Opinione* possono avere subito in epoca postclassica.

Per il Santalucia, secondo il quale i due paragrafi di D. 49.15.21 conterrebbero «il sunto di alcune disposizioni facenti parte della celebre *constitutio de redemptis* o quanto meno di qualche provvedimento imperiale di poco successivo alla stessa, diretto a precisarne l'ambito applicativo», Ulpiano sottolineerebbe che la donna non può essere ritenuta schiava quando, anziché essere stata *redempta*, è stata sottratta ai nemici dai soldati, e quindi si è sposata. L'autore ritiene, pertanto, che il marito sia un terzo che in seguito ha sposato la donna, ma a me pare più probabile che si tratti dello stesso soldato che l'ha liberata, perché il terzo che avesse in seguito sposato una donna liberata dai soldati difficilmente potrebbe esserne considerato *dominus*. Nel caso preso in esame nel passo, ma anche nel rescritto visto in precedenza, sembra trattarsi di un soldato che appartiene alle truppe di confine, quei soldati cd. *limitanei* che, al tempo di Diocleziano, come è noto, erano incaricati sia della difesa dei confini sia della coltivazione delle terre in prossimità di essi. Parrebbe, dunque, che, in tal caso, i soldati potessero liberamente sposarsi, convivere con le mogli e ad avere dei figli; a qualunque teoria si ritenga di aderire circa il divieto per i soldati di sposarsi o, quanto meno, di convivere con le mogli negli accampamenti³⁰, tale divieto sembra ormai superato.

³⁰ V. SCIALOJA, *Il papiro giudiziario cattaoui e il matrimonio dei soldati romani*, in: «BIDR» 8 (1895) pp. 155 ss., aveva ritenuto che nei primi secoli dell'Impero i soldati non potessero avere moglie, in quanto in Dione Cassio 60.24 (τοῖς τε στρατευομένοις, ἐπειδὴ γυναῖκας οὐκ ἐδύναντο ἔκ γε τῶν νόμων ἔχειν, τὰ τῶν γεγαμηκότων δικαιώματα ἔδωκε) si narra che Claudio concesse ai soldati i diritti spettanti ai mariti, il che dimostrerebbe, per l'autore, che esisteva un divieto legale che si fa risalire ad Augusto e che è attestato espressamente anche dai papiri berlinesi 114 e 140 e dal papiro Cattaoui. È dubbio, per lo Scialoja, se tale proibizione fosse assoluta, se cioè fosse lecito perlomeno il matrimonio fra assenti e con donne non della provincia nella quale il soldato militava. Dione afferma che i soldati non potevano avere donne (mogli?) secondo le leggi, il che ha fatto pensare alla *lex Iulia et Papia*. Per P. TASSISTRO, *Il matrimonio dei soldati romani*, Roma 1901, pp. 69 ss., si tratta di soldati romani stanziati in provincia che non potevano avere donne che valessero come mogli di fronte al diritto romano perché straniere. La concessione di Claudio sarebbe nel senso che il matrimonio da *iuris gentium* divenisse matrimonio secondo il diritto romano, con i relativi effetti. C. CASTELLO, *Lo strumento dotale come prova del matrimonio*, in: «SDH» 4 (1938) pp. 208 ss., pone in evidenza i sotterfugi usati dai soldati romani per cercare di eludere la legge che vietava loro il matrimonio stipulando documenti non di dote, ma di mutuo o deposito fatti dalle donne con le quali convivevano, in modo che nulla trapelasse dell'unione matrimoniale. Per R. ASTOLFI, *Il matrimonio nel diritto romano classico*, Padova 2006, pp. 133 ss., in età preclassica e classica i soldati potevano sposarsi durante il servizio, i romani con romane o non romane munite di *conubium*,

L'ipotesi che sia lo stesso soldato il marito della *captiva* sembra avvalorato dalla lettura dei Basilici e degli scolii relativi:

B. XXXIV.1.21 (Sch. A IV, 1555): Ἐάν τις εὐγενή γυναῖκα παρὰ πολεμίων ἀγοράσῃ καὶ συναφθῇ αὐτῇ ἐπὶ παιδοποιῖα, παραχρῆμα τὸ ἐν αὐτῇ δίκαιον τοῦ ἐνεχύρου λύει, καὶ εὐγενεῖς τίκτει. Καὶ ἡ διὰ τῶν στρατιωτῶν ἀναληφθεῖσα ἀπὸ πολεμίων, ἂν ὑπὲρ αὐτῆς οὐκ ἐδόθησαν τιμαί, οὐ λογισθήσεται δούλη, ἀλλὰ γαμετή. Οἱ λαμβανόμενοι ἐν τοῖς ἐμφυλίοις πολέμοις οὐκ εἰσὶν αἰχμάλωτοι.

B. XXXIV.1.17 (Heimb. III, 537): Ἐάν τις εὐγενή γυναῖκα παρὰ πολεμίων ἀγοράσῃ, καὶ συναφθῇ αὐτῇ ἐπὶ παιδοποιῖα, παραχρῆμα τὸ ἐν αὐτῇ δίκαιον τοῦ ἐνεχύρου λύει, καὶ εὐγενεῖς τίκτει. καὶ ἡ ἀπὸ τῶν πολεμίων ἀναληφθεῖσα, ὑπὲρ ἧς οὐκ ἐδόθησαν τιμαί, οὐ λογισθήσεται δούλη, ἀλλὰ γυνή. Καὶ ὅτι οἱ λαμβανόμενοι ἐν τοῖς ἐμφυλίοις πολέμοις οὐκ εἰσὶν αἰχμάλωτοι

B. XXXIV.1.171) καὶ ἡ ἀπὸ τῶν πολεμίων ἀναληφθεῖσα]: Ἐπειδὴ μὴ καταβληθείσης τιμῆς ὑπὲρ αἰχμαλώτου δουλεῦσαι χρεωστὲι ὁ αἰχμάλωτος τῷ ῥύσῃ. εἰ δὲ γυναῖκα εἶναι συμβῇ αἰχμαλωτισθείσαν διὰ στρατιώτου ἐκδικηθείσαν καὶ αὐτῷ συναφθείσαν, δοκεῖ συγχωρεῖσθαι αὐτὴν τὴν δουλείαν τῆς ὥρισμένης πενταετίας³¹

Nello scolio, tratto come ci dice Heimbach, dalla *Synopsis* di Fabro³², si afferma che alla «*captiva a milite recepta eique copulata*», viene rimessa la *servitus definiti quinquenni*. Si fa, dunque, riferimento all'obbligo stabilito nel 409 d. C. da una costituzione di Onorio e Teodosio di considerare adempiuto il debito del *redemptus* con la prestazione di un quinquennio di lavoro a favore del *redemptor*, ma appare singolare l'idea che se la *captiva* viene *recepta* dal soldato e da questi *copulata*, si intenda rimesso l'obbligo di lavoro per il quinquennio, in quanto tale obbligo non dovrebbe essere sorto, non essendo stato pagato alcun prezzo.

Nella costituzione di Onorio e Teodosio, che ora andiamo ad esaminare, si afferma, infatti, espressamente che tale obbligo vale per coloro che «*barbaris vende(nti-bus) emptos esse docebitur*»:

C.TH. 5.7.2 (Imp. Honorius et Theodosius AA. Theodoro PP.): Diversarum homines (provin)ciarum cuiuslibet sexus condicionis aetatis, quos bar(bari)ca feritas captiva necessitate transduxerat, invitos nem(o re)tineat, sed ad propria redire cupientibus

gli stranieri con donne straniere 'secondo il diritto della loro comune nazione'. Secondo altra parte della dottrina si trattava, invece, di un mero obbligo regolamentare di astensione dal condurre donne *in castris*. Si veda, di recente, F. GALGANO, *Tac. Ann. 3.33.2-4 ovvero di un divieto di matrimonio*, in: «Studi Labruna» III, Napoli 2007, pp. 1997 ss., in part. pp. 2004 s.

³¹ *item ab hostibus recepta] Quia pretio pro captivo non soluto redemptori captivus servire debet. At si contigerit uxorem esse, quae in hostium potestatem venerit, et a milite recepta sit eique copulata, ipsa servitus definiti quinquennii remitti videtur.*

³² T. IV p. 768.

libera sit facul(tas). Quibus si quicquam in usum vestium vel alimoniae in(pen)sus est, humanitati sit praestitum, nec maneat vi(ctualis) sumptus repetitio: exceptis his, quos barbaris vende(ntibus) emptos esse docebitur, a quibus status sui pretium pr(opter) utilitatem publicam emptoribus aequum est redhibe(ri). Ne) quando enim damni consideratio in tali necessitate (positis) negari faciat emptionem, decet redemptos aut datum pr(o se pre)tium emptoribus restituere aut labore obsequio vel op(ere quin)quennii vicem referre beneficii, habituros incolum(em, si) in ea nati sunt, libertatem. Reddantur igitur sedibus prop(riis) sub moderatione qua iussimus, quibus iure postlim(inii) etiam veterum responsis incolumbia cuncta serva(ta sunt). Si quis itaque huic praecepto fuerit conatus obsistere actor) conductor procuratorque, dari se metallis cum poena (depor)tationis non ambigat; si vero possessionis dominus, re(m suam) fisco noverit vindicandam seque deportandum.....³³

I.TH:...tamen si pretium pro captivo suo praedator acceperit, quod dedisse se emptor probaverit, sine dubitatione recipiat. Quod si pretium non habuerit, quinquennio serviat captivus emptori et post quinquennium sine pretio ingenuitati reddatur, qui, cum ad propria redierit, omnia sua integra et salva recipiat.

Dopo aver ordinato di non trattenere contro la loro volontà coloro che «barbaricae feritatis discursus captiva necessitate transduxerat», e di non chiedere loro quanto speso per il nutrimento o per il vestiario, si eccettuano coloro che sono stati venduti dai barbari, per i quali «propter utilitatem publicam» è equo che il prezzo sia restituito. Essi dovranno, quindi, o restituire il prezzo per loro dato, o «lavoro, obsequio vel opere quinquennii vicem referre beneficii»³⁴. La dottrina prevalente ritiene che solo con questa costituzione sia stata introdotta la possibilità per i *redempti* di liberarsi dal vincolo con cinque anni di lavoro, e che, dunque, in precedenza la soggezione del *redemptus* al *redemptor*, se egli non era in grado di restituire il prezzo, fosse tendenzialmente illimitata, tesi contestata dal Maffi³⁵, per il quale la circostanza che Onorio e Teodosio abbiano stabilito che il *redemptus* si liberasse con cinque anni di lavoro non mostra che in precedenza il *redemptus* lavorasse gratuitamente, ma può dimostrare che non lavorava affatto.

Mi pare, però, che ulteriore dimostrazione del fatto che in precedenza i *redempti* che non fossero in grado di restituire il prezzo lavorassero per i *redemptores* senza limiti di tempo possa essere tratta dal testo della Cost. Sirm. 16, che dopo «habituros incolumen, si in ea nati sunt, libertatem» aggiunge:

³³ Si veda anche, emanata nello stesso anno, C.Th. 5.6.2 (Imp. Honorius et Theodosius AA. Anthemio P(raefecto) P(raetori)o: *Iussimus dudum, ut quos captivos reperietur miles recepta barbarorum praeda et ereptis manubiis noster provin[ciali]s promeruisse, domum suam reportaret ita, ut quoscum[que] libe[r]tate conspicuos aut servos vel iam traxit vel dein[cep]s a suis sedibus hostis depulerit, si interea eo depulso defen[di] po[tuerint, minime sub detestandae praedae occasione tenean[tur, s]ed iudiciarius vigor liberos quidem patriis naturalibus, ser[vos] autem dominis pro recenti legis intercessione consig[net]. D[at. X Kal. April. Hon[or]io VIII et Theod[osio] III AA. Cons.*

³⁴ La istituzione è riportata anche nel Codice di Giustiniano, C. 8.50.20.

³⁵ A. MAFFI, *Ricerche sul postliminium*, Milano 1992, pp. 224 ss.

nec honestas emptoribus quinquennii tempus ad compensationem maioris forsitan pretii datum ingemiscat exiguum, quia humanae vitae fragilitas forte intra metas potest temporis constituti deficere nec ad legis beneficium pervenire.

Se si ritiene che cinque anni di lavoro possano apparire pochi agli occhi dei *redemptores*, dei quali si teme a tal punto la disobbedienza da prevedere, in caso di inosservanza, la pena del *metallum* o la *deportatio*, sembra plausibile che in precedenza i *redemptores* sfruttassero le capacità lavorative dei *redempti* senza limiti temporali. Né altrimenti si capirebbe perché i *redemptores* in alcuni casi si rifiutassero addirittura di lasciare liberi i *redempti* una volta ricevuto il prezzo del riscatto, come leggiamo in un altro rescritto di Diocleziano

C. 8.50.6 (Imp. Diocletianus et Maximianus AA. Iusto): Cum et postliminii ius et communis utilitatis ratio exigat, ut, si qui captos ab hostibus redemerint, accepto pretio redemptos suae ingenuitati restituant, proponasque redemptorem noluisse oblatum pretium a te vel ab alio recipere, praeses provinciae efficaci instantia compellet eum legibus obtemperare et recepto eo quod pretii nomine dependitur status securitatem non inquietare (PP. k. Febr. Tiberiano et Dione cons.) (a. 291)³⁶.

L'obbligo di lavoro per un quinquennio sembrerebbe, comunque, sorto, per lo scolio dei Basilici, anche a carico della donna liberata dal soldato, per la quale non è stato pagato un prezzo, pur se, nel caso specifico, è da considerarsi rimesso per via del matrimonio³⁷.

³⁶ I *redemptores* sembrano, anzi, a tal punto certi di poter vantare dei diritti sui *redempti* per tutta la loro vita e di poterli trattare come schiavi da considerare il *redemptus* al quale è stato rimesso il prezzo come un liberto, come abbiamo letto in C. 8.50.11, e da avanzare pretese anche sui figli avuti dalla *redempta* (C. 8.50.8 (Imp. Diocletianus et Maximianus AA. Matronae): *Praeses provinciae, ne ulterius in servitutis iugo detinearis, curae habebit: qui pro sollertia tua parum ignorat magis filiorum tuorum statum tueri, quos, posteaquam redempta es, enixam te esse significas, cum eos, qui post redemptionem nascuntur, ne pignoris quidem vinculo ob pretium, quod pro his datum non est, teneri nullis auctoribus visum est.* (PP. V id. Febr. Tiberiano et Dione cons.) (a. 291)).

³⁷ In un secondo scolio, attribuito a Teodoro, si afferma che si può sposare la *captiva* riscattata dal nemico, ma non le si può chiedere il prezzo del riscatto: B. XXXIV.1.17 Θεόδωρος). Δύναται ὁ θέλων ἀγαγέσθαι ἥν ἀγοράζει παρὰ τῶν πολεμίων αἰχμάλωτον, καὶ οὐ μεθοδεύει αὐτὴν ὁ ἔδωκεν ὑπὲρ αὐτῆς τίμημα

Conclusioni

Fabio Botta

Abstract

Eders Der Beitrag untersucht Einflüsse des spätrömischen Militärrechts in der *Lex Baiuvariorum*, mit der die merowingischen Könige das östliche Grenzgebiet des Frankenreiches als Dukat („Herzogtum“) organisierten. Nach einigen Überlegungen zum historischen Hintergrund der Einrichtung des bairischen Dukates werden die Bestimmungen zum Schutz des bairischen *dux* untersucht, vor allem zum Verrat und zur militärischen Disziplin. Durch den Vergleich mit Quellen zum römischen *crimen laesae maiestatis* und Rechtstexten bei den römischen Militärschriftstellern wird zunächst gezeigt, dass die Bestimmungen der bairischen *Lex* sehr deutlich vom römischen Militärrecht beeinflusst sind, wobei insbesondere die arbiträren Strafen, die der *dux* bei schweren disziplinarischen und anderen Vergehen verhängen durfte, weniger auf einen „staats-“ als „militärrechtlichen“ Rezeptions- und Aneignungszusammenhang schließen lassen. In der Klärung dieser Einflüsse geht die Studie aus von der Auffassung Heinrich Brunners, dass sich im Dukattitel der bairischen *lex* Regelungen eines allgemeinen, im früheren 7. Jahrhundert wohl von den merowingischen Königen Chlothar II. oder Dagobert I. verfügten Erlasses niedergeschlagen haben, der ursprünglich nicht allein auf Baiern bezogen war, sondern für die fränkischen Dukate überhaupt einen rechtlichen Rahmen abgeben sollte. Die militärrechtlichen Elemente in der *Lex Baiuvariorum* sind daher, so wird abschließend vermutet, nicht direkt aus römischen Rechtsquellen rezipiert worden, sondern mittelbar oder unmittelbar aus älteren römischrechtlich beeinflussten Rechtstexten, die im nachrömischen Gallien entstanden sind und alsbald bezogen auf die Verhältnisse der fränkischen Dukate zu einem Rahmentext zusammengestellt wurden.

La posizione dell'elemento militare nell'Impero romano e i 'regni romano-barbarici'

Pierfrancesco Porena

L'esercito imperiale romano del Principato e del Tardo Impero non è in continuità con gli eserciti etnici barbarici dei secoli V-VI. La subordinazione dell'esercito romano, a partire da Augusto, alla società civile e al controllo totale dell'imperatore fu strutturale. Un elemento irriducibile della sintassi dell'Impero romano. La presenza di società militari organizzate, quelle barbariche, dotate a un tempo di strutture latamente monarchiche di autogoverno, di comando e diplomatiche, permise a queste compagini, attive in permanenza dentro le province dell'Impero romano, anche in aree provinciali che non avevano conosciuto mai la presenza di unità militari romane, e capaci di iniziative belliche autonome, di svincolare l'elemento militare dal controllo dell'imperatore romano. Queste compagini militari erano di cultura diversa da quella ellenistico-romana, e non provenivano da regioni urbanizzate, né erano vincolate a esperienze politico-sociali imprescindibili dalla vita urbana, nell'espressione globale propria dell'ecumene romana. Per la prima volta dentro l'Impero romano poté essere spezzato il vincolo politico e culturale che relegava inesorabilmente l'elemento militare – romano e barbaro ma assorbito nel sistema – in un ruolo strumentale muto e subordinato alla società civile urbana, pervenendo contestualmente a un suo traumatico e repentino rovesciamento. Questa 'rivoluzione' fu possibile perché i gruppi etnici barbarici, plastici ed esterni al sistema, capaci di un'autocoscienza identitaria alternativa al pervasivo blocco di lingua e di cultura ellenistico-romana, riuscirono, in virtù di una protratta e logorante congiuntura bellica, a destrutturare la morfologia, tradizionale e priva di alternative, dell'Impero-mondo. L'imperatore romano d'Occidente, impossibilitato a mantenere efficiente il suo esercito regolare – soprattutto la componente più costosa e valida di esso: i comitatensi – cercò di impiegare le capacità belliche delle società militari barbariche penetrate nelle province, ma non poté bloccare questi gruppi militari allogeni nella posizione subordinata occupata per secoli dell'esercito romano nella morfologia dell'Impero.

Indice delle fonti

Indice

Introduzione

Luca Loschiavo p.

Los Hispani en el ejército romano imperial

Maria José Bravo Bosch “

Spättrömisches Militärrecht in der Lex Baiuvariorum

Stefan Esders “

Brevi riflessioni sui rapporti tra res militaris ed esperienza giuridica in età tardoantica e giustiniana

Paolo Garbarino “

I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi

Stefano Gasparri “

Rome et les barbares. Aux origines de la personnalité des lois

Soazick Kerneis “

Il problema dei laeti. Fonti e storiografia

Valerio Marotta “

Lex Visigothorum 9,2: De his qui ad bellum non vadunt aut de bello refugiunt

Esperanza Osaba García “

Sous les chênes de Salabheim.

La loi salique, l'armée romaine et le bilan de la barbarie

Jean-Pierre Poly “

La posizione dell'elemento militare nell'Impero romano e i 'regni romano-barbarici'

Pierfrancesco Porena “

De poenis militum. Su alcuni regolamenti militari romani

Iolanda Ruggiero “

I capti ab hostibus salvati dall'esercito

Maria Virginia Sanna..... p.

Conclusioni

Fabio Botta..... “

Abstract “

Indice delle fonti “

